NUOVA COLLEZIONE

DI OPERE STORICHE.

VOLUME XX.

STORIA
DELLA
CITTÀ DI ROMA
NEL MEDIO EVO
DAL SECOLO V AL XVI

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA SULLA SECONDA EDIZIONE TEDESCA

DELL' AVV. RENATO MANZATO.

VOLUME VIII.

VENEZIA,
GIUSEPPE ANTONELLI.

1876.

STORIA
DELLA CITTÀ DI ROMA
NEL MEDIO EVO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEI PRIMI TRENT' ANNI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO PRIMO.

§ 1. Cesare Borgia dopo la morte del padre. — Negozia coi Cardinali. — Gli Orsini e i Colonna entrano nella Città. — Cesare conchinde un patto coi Colonna. — Si pone sotto la protezione di Francia. — Si ritira a Nepi. — Conclave. — Pio III, eletto papa ai 22 Settembre 1503. — Cesare viene nuovamente a Roma. — L'Alviano e gli Orsini ritornano nella Città. — Stringono lega con Consalvo. — Cesare Borgia si ricovera nel Sant'Angelo. — Pio III muore, addì 18 Ottobre 1503.

Fino alla morte del padre suo Cesare Borgia era stato il padrone di Roma. Denaro e milizie possedeva abbastanza; sue erano le più forti castella della Campagna; nel sacro Collegio aveva l'amicizia di otto Spagnuoli pronti a' suoi ordini. Fornito di cotali mezzi, avrebbe potuto far eleggere papa chi egli avesse voluto, ma era gravemente infermo in Vaticano, e questa per lui fu sciagura che decise del suo destino. E lo disse più tardi al Machiavelli: « aveva pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire » (1).

(1) *Principe*, cap. VII.

Appena ebbe udito che il padre suo era spirato, diede tosto gli ordini che a quel supremo momento si convenivano. Micheletto, puntato il pugnale al petto del cardinale Casanova, lo costrinse a consegnare le chiavi del tesoro pontificio. L'oro e l'argento che vi si conteneva in due casse fu portato all'infermo figliuolo del Papa: di tutto il resto, fin degli arazzi dei muri, fecero bottino i famigli di palazzo (1). E allora si spalancarono le porte del Vaticano e si promulgò che Alessandro VI era passato: faceva notte; Roma risonò di mille e mille voci di giubilo e di imprecazione.

Il Burckhard, che registra questi avvenimenti quasi ora per ora, si trovava in palazzo, dove per officio gli spettava di prender cura della salma del Pontefice. Ognuno fuggiva alla vista di quel cadavere ributtante, e soltanto a grande fatica si potè indurre un paio di servitori a vestirlo di abiti. Il mattino dopo alcune braccia, prezzolate per quel servigio, trasportarono il morto nel san Pietro. Non fu, come di consueto, esposto al bacio del piede; però migliaia di persone accorsero nel duomo, per pascolare «gli irati sguardi alla vista dello spento serpente che aveva attossicato il mondo». Sulla sera alcuni facchini riposero il cadavere in un cataletto: frammezzo a oscene bestemmie, a forza di spintoni e di pugna, ve lo cacciarono dentro e lo recarono nella cappella intitolata *de Febribus*. Non vi arse

(1) Se si stia al Burkhard, in quelle casse si contenevano centomila ducati: notizie raccolte nel Sanuto dicono invece che vi si trovassero trecentomila ducati in denaro contante, e dugentomila in altre cose di valore. « E il duca li a auti tutti ».

davanti neppur un cereo, e il popolo favoleggiando narrò che tutta la notte un cagnaccio nero fosse andato correndo irrequieto in su e in giù per la chiesa (1).

In quelle condizioni irte di mille difficoltà i Cardinali non sapevano che fare; per sè mancavano di forza, nè avevano alcun protettore. L'esercito francese che s'avviava alla spedizione di Napoli, condotto da Francesco Gonzaga, era anche giunto presso a Sutri; Consalvo moveva lungo il Liri; ad ogni istante gli Orsini e i Colonna avrebbero potuto entrare in Roma, dove il popolo tempestando minacciava di dare addosso ai Borgia e di far man bassa dei Cardinali spagnuoli. Per il momento che correva, Cesare Borgia era difeso dalle sue milizie, le quali, afforzatesi con gente venuta dal di fuori (2), tenevano serrato il Borgo e avevano alzato trincee. Il Duca di Romagna invero era tuttavia potente, laonde con lui conveniva entrare in negoziati: unito cogli Spagnuoli egli avrebbe potuto ancora adesso costringere colla violenza il Conclave a far il cenno suo. Se allora Cesare Borgia, come Mario o Silla, si fosse impadronito della somma delle cose, ne sarebbe certamente avvenuto alcun che di mostruoso; ne sarebbe derivata una catastrofe del Papato senza precedenze di esempli nella storia. Ma la infermità teneva inceppata la sua formidabile energia in quell'ora che altrimenti sarebbe stata per lui faustissima; e fu soltanto questo

(1) Matarazzo, p. 222. — Burkhard.

(2) La sua oste contava «DC homini d'arme, mille cavalli legieri et VI mille fanti»: così scrive il cardinale Cusentano addì 25 Ag. 1503, al Comune di Sermoneta (lett. originale nell'arch. Gaetani, X, 43).

accidente che salvò allora il Papato dalla sua fine e preservò Roma dagli orrori di una tirannide dello stampo di quella di Ezzelino.

Addì 19 Agosto sedici Cardinali si raccolsero nella Minerva, e vi elessero l' Arcivescovo di Ragusa a governatore della Città. Il giorno dopo, essendo eglino tornati ivi a congregarsi, comparve sulla piazza Micheletto con alcuni armigeri a cavallo in atto di minaccia: il Cardinale di Salerno uscì per ammonire quei cagnotti del Borgia di tornarsene dond'erano venuti, ed il popolo, assalendoli furibondo, li ricacciò. Per buona ventura il prevosto del castel Sant' Angelo (era il Vescovo di Nicastro) stette sordo alla proposta che gli fece il Duca affinchè lo lasciasse entrare lì entro; ma in quel giorno medesimo i fanti di Cesare incendiarono il palazzo Orsini posto a Monte Giordano. Allora il Governatore della Città e i Conservatori indussero Antonio Giustinian ambasciatore veneto a recarsi in persona dal Duca infermo, perchè discorresse con lui e s' intendesse della libertà che doveva esser guarentita al Conclave. L' ambasciatore trovò Cesare coricato in letto, ma non così debole quanto se lo avrebbe aspettato; nè gli potè cavar altro di bocca fuorchè vuote parole le quali dicevano affatto nulla (1). Cesare si venne consigliando coi Cardinali spagnuoli affinchè quello di Salerno riuscisse eletto papa; e in pari tempo fe' guardare le vie di terra e di acqua onde impedire che i Cardinali di san Pietro

(1) Disp. del Giustinian al Doge, in data 20 Ag. 1503 (arch. di Venezia, Dispacci di Ant. Giustinian ambasciatore a Roma, 1502-1505).

in Vincula e di san Giorgio potessero condursi al Conclave. Sennonchè, impaurito dell' ira popolare e temendo che potessero sopraggiungere i suoi nemici, entrò in negoziati col sacro Collegio.

Ai 22 di Agosto, per bocca del suo secretario Agapito, giurò obbedienza al Collegio cardinalizio, e ne ricevette conferma della sua dignità di generale della Chiesa. I Cardinali avevano ammonito i Colonna e gli Orsini che stessero lontani di Roma: quand'ecco invece nella sera del giorno medesimo venir Prospero da Marino, ed entrare con pochi cavalli. Il dì dopo Lodovico, figlio del conte Nicolò di Pitigliano e Fabio Orsini figlio dell'ucciso Paolo, capitarono anch'essi con quattrocento uomini di cavalleria e cinquecento pedoni. Bollivano della smania di vendicare congiunti ed amici, di rifarsi degli esilii, dei dolori e delle onte sofferti per lunghi anni; volevano farne espiare amaramente la pena al mostro del cui sangue sitivano. Ma poichè non poterono giungere fino a Cesare che era chiuso in Vaticano, si scagliarono sul quartiere degli Spagnuoli in Banchi; lo saccheggiarono; e Fabio, furente d'ira, si lavò le mani e il viso nel sangue di uno della famiglia Borgia trucidato (1).

I cavalleggieri del Duca accampavano presso a Monte Mario, in quello che la sua fanteria presidiava Sant' Onofrio e tutte le vie che mettono al Borgo (2). Erano sempre in palazzo, intorno a Cesare, i Cardinali Spagnuoli, e lo trattavano con onoranze ancor maggiori

(1) Sabellicus, *Ennead.*, XI, lib. II, 1078. — Ulloa, *Vita di Carlo V*, p. 32, ed. Venet. a. 1574.

(2) Disp. del Giustinian, dei 24 Ag. 1503.

di quelle che un tempo avessero tributate a papa Alessandro (1). Frattanto poi non udivansi altre grida che quelle faziose: « Colonna! Orsini! Borgia! »: il tumulto era spaventevole, come se tutta Roma fosse stata per crollare (2): e dicevasi che anche Giordano venisse avvicinandosi coi suoi armati, e che ormai fosse giunto presso a Palo.

Cesare sarebbe stato bell'e spacciato se non lo avesse sovvenuto la sua finezza diplomatica: dividere i Colonna dagli Orsini, ecco l'intento che in quell'ora egli doveva conseguire. I primi avevano da lui sofferto minori torti che i secondi; nè la comune sventura aveva peranco sopito la inimicizia ereditaria delle due famiglie. Ai Colonna pertanto Cesare offerse tosto la cessione dei loro patrimoni, e Prospero accettò il patto, sè stesso obligando di difendere il Duca, dacchè i Colonnesi pensavano che in fin dei conti non sarebbe stato impossibile che si eleggesse a papa taluno favorevole ai Borgia (3).

(1) « Et lui li tiene per soi capellani » (Giustinian).

(2) *Tantumque undique terroris in urbe fuit, ut actum de ea esse dijudicaretur:* Card. Aegidius, *Hist. XX saecular.* (mscr.)

(3) Le notizie del Guicciardini sono confermate da alcune lettere che si custodiscono nell'arch. Gaetani. Addì 25 Agosto 1503 il cardinale Cusentano scrive dal Vaticano al Comune di Sermoneta (dove Federico Conti e la moglie di Guglielmo Gaetani avevano operato una rivoluzione), e lo ammonisce di non ribellarsi al suo Duca, il piccolo Rodrigo. Dice che Cesare e Prospero si sono alleati (« vogliono opprimere questi Orsini »), che Rodrigo è fidanzato ad una Colonna, che si eleggerà un Pontefice favorevole ai Borgia. — In quel giorno medesimo scrive Prospero al Comune sopraddetto, che non si ribelli, e rimandi il Conti e la moglie di Guglielmo.

La lega così conchiusa salvò Cesare dalle prime angustie: Fabio Orsini e il Pitigliano costernati cedettero alle rimostranze dei Cardinali e degli ambasciatori stranieri, e nella notte dei 24 Agosto si ritirarono a Mentana.

Trattavasi adesso di rimuovere di Roma anche Cesare, ed in questo insistevano risolutamente i Cardinali italiani. Il sacro Collegio, che si congregava in casa il Caraffa, aveva ingaggiato due migliaia di soldati e posto Roma sotto il patrocinio degli ambasciatori di Massimiliano, di Spagna, di Francia e di Venezia. Questi ministri si raccolsero insieme, addì 25 Agosto, in una Congregazione a san Celso, e di là si recarono tutti dal Duca. Lo trovarono in compagnia de' Cardinali spagnuoli, sdraiato sopra un lettuccio, completamente vestito. Chiesero che partisse del Vaticano, ma egli si rifiutò, adducendo che era malato e che lì soltanto si trovava al securo; allora gli offersero per dimora il castel Sant'Angelo, ed, avendo egli domandato di poterlo occupare colle sue milizie, gli ambasciatori di Francia e di Spagna furono presti a dargli ragione, perciocchè l' uno fosse già bell' e inteso con lui, e l' altro cercasse di guadagnarlo alla sua causa (1). Si negoziò infatti con Cesare come con un principe sovrano: e ne valeva la pena, poichè egli era tuttavia duca di Romagna; ancora aveva più di novemila uomini al suo soldo e altre soldatesche nell' Umbria; ricchissima moneta possedeva, massime nei banchi di Alessandro Spanocchi che era il suo cassiere; ancora una sua alleanza avrebbe potuto riu-

(1) Disp. del Giustinian dei 25 Ag. — Sulle prime il Giustinian credette che l' infermità di Cesare fosse un' impostura, ma più tardi dovette riconoscere che era cosa vera e seria.

scire di grave pondo nella guerra di Napoli. Prospero pertanto cercava di indurlo a mettersi ai servigi di Consalvo; e nel tempo stesso anche dall' altra parte gli si venivano esibendo eguali profferte. Ed egli finalmente, con grande sbigottimento del Colonna e dei Cardinali spagnuoli, si decise per Francia, il cui esercito stava in vicinanza di Roma. Colla mediazione del Cardinale di san Severino stipulò, addì 1 Settembre, un formale trattato col Grammont ambasciatore francese, promettendo in esso di unire le sue milizie coll' esercito destinato all' impresa di Napoli, e obligandosi di prestarsi in ogni cosa ai servigi del Re, ossia di esercitare tutta la sua influenza sui Cardinali spagnuoli affinchè quello di Rouen sortisse eletto a papa. Cesare in cambio fu assicurato della protezione di Francia per la sua persona e per tutti i suoi possedimenti (1): ma del resto il Re francese in fondo al cuore sperava che avrebbe potuto più tardi spogliare il suo protetto di ogni avere, sebbene fin d' ora gli promettesse di ristorarlo con terre

(1) « Capitoli accordati fra il R. Card. de S. Severino li sgri di Trans de Gramont, lo episcopo de Renes Cancelier et gnal de Napoli pro nomine del X^{mo} Re de Franza da una parte et l' alto possente sigr. mons. el Duca de Valentinoes et de Romagna Cavalier dell' ordine del Re nro Signor dall' altra . . . el primo zorno di Sept. 1503. Trans. » — La copia del trattato trovasi raccolta in fine ai dispacci del Giustinian. E ivi pure è registrata una lettera del Grammont al Doge, scritta ai 7 Sett., da Campagnano quartier generale del Marchese di Mantova: egli vi partecipa la conchiusione del trattato con Cesare, e prega il Doge di voler giovare a quest' ultimo acciocchè possa riconquistare tutti i suoi possedimenti.

in quel di Napoli, ove a lui avesse ceduto le sue città romagnuole.

Nel giorno 1 Settembre Cesare conchiuse anche col Collegio cardinalizio un accordo, in cui si obligava di andarsene di Roma fra tre giorni: lo stesso avrebbe dovuto fare anche Prospero. Luca *de Raynaldis*, oratore di Massimiliano, e Francesco de Royas, ambasciatore di Spagna, prestarono malleveria che, durante la vacanza della santa Sede, nè Cesare, nè i Colonna, nè l' esercito spagnuolo si sarebbero avvicinati più in qua di dieci miglia da Roma; lo stesso guarentirono gli ambasciatori di Venezia e di Francia per conto dell' esercito francese e degli Orsini. Nella Città si promulgò il bando che niuno, sotto pena della vita, osasse di torcere un capello al Duca di Romagna.

Imaginiamoci con che stizza il figlio di Alessandro partisse di Roma: dietro a sè lasciava gli audaci sogni di un reame d' Italia; innanzi non aveva altra prospettiva fuor dell' oscuro avvenire di un bandito. Addì 2 Settembre la sua artiglieria mosse attraverso il Trastevere; alcuni alabardieri trasportarono lui dal Vaticano in una lettiga coperta di panni neri, scortata dagli armigeri a cavallo: gli ambasciatori di Spagna, di Francia e di Massimiliano lo accompagnarono in segno di onore. Fuor di porta Viridaria stava aspettandolo il cardinale Cesarini; però ei non volle scambiar parola con lui, e parimenti non s' abboccò con Prospero presso a ponte Molle, avvegnaddio l' uno dell' altro non si fidasse. Il Duca, passato oltre Monte Mario, prese la via di Nepi, dove rimaneva ligia ancora alla sua obbedienza la rocca: e in questa pose stanza, in vicinanza

dell' esercito francese (1). Con lui andarono la Vanozza sua madre, il Principe di Squillace fratel suo, ed il cardinale Sanseverino. Avrebbe voluto condurre con sè anche sua cognata Sancia, ma quella femmina galante preferì farsi rapire da Prospero, cui seguì di buona voglia nel suo castello (2).

Così messe le cose, poterono i Cardinali pensare all' elezione del Pontefice. Anzi tutto incominciarono, ai 3 Settembre, i funerali di Alessandro che s' erano fin qui procrastinati, e per i quali Cesare aveva esborsato dieciottomila scudi dei saccheggiati tesori del padre. E mentre in san Pietro si cantavano i *Requiem* per l' anima del defunto, l' odio dei Romani gli scriveva l' epitaffio in un numero infinito di epigrammi (3).

(1) L' esercito era attendato a Campagnano: disp. di Beltrando Costabili, dei 3 Sett. (arch. di Modena). — Il Priuli, *Diario delle cose Venete* (mscr. nella Marciana), pretende sapere che Cesare si ritirasse a Nepi, seco traendo tutti i suoi tesori e perfino le dodici statue d' argento di Innocenzo VIII, che rappresentavano gli Apostoli.

(2) Dice il Giustinian che fece così per consolarlo del bando che lo allontanava da Roma (disp. del 2 Sett. 1503).

(3) Non ne registro che questi:

Sextus Alexander periit: quo sospite numquam
Castum se vidit Roma habuisse torum.
Sextus Alexander periit: quo sospite nemo
Tutus ab insidiis dives in urbe fuit.
Sextus Alexander periit: quo sospite bello
Italiam laceram sentit uterque polus.

Sextus Alexander jacet hic: conduntur et una
Que coluit luxus, lis, dolus, arma, neces.

Ormai venivano giungendo Cardinali, in parte reduci da lungo esilio, per prender parte al Conclave. Addì 3 Settembre arrivò Giuliano Rovere dopo un' assenza di quasi dieci anni; Fracasso Sanseverino lo aveva in buona sicurezza condotto fino a Ronciglione con una scorta di lance a cavallo. Il giorno 6 capitò il cardinale Colonna che per cinque anni s' era tenuto ascoso in Sicilia; ai 9 i Romani accolsero trionfalmente il Riario; ai 10 fecero il loro ingresso Ascanio Sforza, il Cardinale di Aragona e l' Amboise cardinale di Rouen. Sperava adesso Luigi XII di porre la tiara in capo a questo suo ambizioso ministro, e di diventare, la mercè sua, padrone di Italia. A cotale intento l' Amboise aveva condotto con sè Ascanio (che era già stato liberato dalla sua prigione di Bourges), contando sul suo voto favorevole: e il prelato francese credeva sicuramente nell' influenza che Cesare amico suo avrebbe esercitato sopra i Cardinali spagnuoli; per di più, all' esercito di Francia avea dato ordine espresso di accampare fra Nepi e Isola (1), reputando che, senza bisogno di violenze, la sola vicinanza minacciosa di quelle milizie avrebbe bastato perchè il Collegio cardinalizio votasse per lui. Ma le accoglienze che ebbe in Roma gli fecero capire come sarebbe andata la cosa. A lui niuno badò, laddove in tutte le case si accesero luminarie al momento in cui Ascanio entrò nel suo palazzo. E tosto il sacro Collegio obligò l' Amboise a proibire che s' accostassero a Roma i soldati francesi, i quali ormai venivano entrando a frotte nella Città.

(1) Belcarius, IX, 273. — Le Gendre, *Vie du Card. d'Amboise*; Rouen 1724, I, 243.

Ai 16 Settembre trentotto Cardinali diedero principio al Conclave, che si riunì con perfetta libertà in Vaticano. Innanzi ogni altra cosa sottoscrissero una capitolazione con cui vollero guarentire i loro diritti; e promisero che sarebbesi provveduto alla riforma della disciplina ecclesiastica, che di lì a due anni si avrebbe congregato un Concilio, che si avrebbe intrapreso la guerra contro a' Turchi. La necessità delle circostanze nelle quali si versava abbreviò le discussioni della elezione; Italiani e Spagnuoli si unirono insieme contro l'Amboise e si accordarono di nominare un Papa di transizione. La politica francese sofferse una completa sconfitta; ormai ai 22 di Settembre il Cardinale di Siena fu proclamato pontefice con nome di Pio III.

Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II per parte di una sua sorella, cardinale diacono da quarantatre anni, era uomo di schietta probità, ma, afflitto di podagra e vecchio, già trovavasi vicino alla tomba. Per verità aveva voce di avversario della politica francese, non però di essere stato addirittura nemico di Alessandro VI. E questi era l'uomo che il Rovere elevava come ombra vana al trono pontificio per salirvi poi in breve egli medesimo. L'esercito francese non ebbe adesso più alcun pretesto per ritardare la sua marcia su Napoli; e Pio III operò presso il Marchese di Mantova in modo, che quelle soldatesche per ponte Molle se ne andarono ai 26 di Settembre, radendo le mura della Città.

Cesare Borgia trovavasi tuttavia a Nepi, dove ora i Francesi nol potevano più difendere, in quello che l'Alviano, ardente della voglia di vendicarsi, aveva in

gran fretta abbandonato Venezia e si veniva avvicinando con milizie (1). Pertanto Cesare chiese a Pio III licenza di tornarsene a Roma, e l'ottenne: « Non avrei mai creduto », disse il Papa all'oratore di Ferrara, « di sentir compassione per il Duca; eppure la provo vivissima. I Cardinali spagnuoli intercedono per lui, e mi dicono che sia gravemente malato e che non possa ristabilirsi più in sanità. Brama venire a Roma per morirvi; e io glielo concedetti » (2). Le condizioni del Duca omai peggioravano ogni giorno più, chè molte delle sue città s'erano già ribellate e avevano richiamato i loro antichi signori. Ancor nell'Agosto Urbino, Camerino, Sinigaglia e, poco dopo, Pesaro e Fano s'erano sollevate; Piombino, Città di Castello e Perugia aprivano nuovamente le porte a' loro principi. E colà i Baglioni e l'Alviano facevano leva di truppe, in quello che gli Orsini e i Savelli nel Patri-

(1) Senza saputa del Doge l'Alviano se n'era andato travestito, ed era corso nell'Umbria, dove occupò Todi: SABELLICO, XII, lib. II, 1078.

(2) Beltrando Costabili al duca Ercole, lett. dei 2 Ott. (arch. di Modena). — Nell'arch. Gonzaga trovai alcune lettere di Cesare al Marchese di Mantova, generale supremo dell'esercito francese, il quale allora dimorava a Campagnano. — Le prime sono lettere credenziali a raccomandazione di un suo fidato che gli invia: *dat. Nepete XV Sept. 1503. Cesar Dux Romandiole Valentieq. etc. Cyprianus* (secretario). — Ai 17 Sett. gli manda alcuni cani da caccia di cui il Marchese gli aveva fatto richiesta. — Inoltre, Jofrè Borgia raccomanda all'istesso Marchese alcuni soldati di suo fratello Cesare che erano stati svaligiati dai Francesi: « Ex Nepe die XVIII Sept. 1503 De V. Ill. Sig. serv. como minor fratello. El principe de Squillace. J. Martius » (secretario).

monio davano la caccia ai partigiani dei Borgia. Se Cesare fosse stato un valoroso generale, come il Piccinino e lo Sforza, ei si sarebbe gettato nella Romagna che gli restava ancora fedele, e vi avrebbe fondato una dinastia; per l'opposto, ei non s'era sollevato per prodezza sua ma colla potenza e col denaro di Alessandro VI, laonde la fortuna e l'energia lo avevano abbandonato ad un tempo insieme colla morte del padre. La sua caduta ci ammaestra, che egli per fermo non ebbe l'animo e la mente che il Machiavelli credette di scorgere in lui.

Cesare aveva fornito ai Francesi una parte delle sue soldatesche sotto il comando di Lodovico della Mirandola e di Alessandro Trivulzio; col rimanente, dugentocinquanta cavalli e cinquecento fanti, entrò egli in Roma ai 3 di Ottobre, per venirvi a raccomandare la sua causa al novello Pontefice. Sua madre e suo fratello lo accompagnavano (1): ed egli pose stanza nel palazzo del Cardinale di san Clemente.

Pio III voleva atterrire i tiranni che tornavano a levarsi in potenza nello Stato ecclesiastico; fu per questo che largì protezione a Cesare. Poichè i Baglioni e gli Orsini assalivano alcune terre nell'Umbria, il Papa promulgava un Breve in cui proibiva che qualsiasi cosa si imprendesse a danno del « suo diletto figlio Cesare Borgia di Francia, duca di Romagna e di Valenza, gonfaloniere della Chiesa (2) ». Ed altri Brevi in favor

(1) « A dì 3 de Ottob. revenne lo Duca Valentino in Roma ammalato — con la madre madonna Vanozza » (mscr. Branca de Tellni).

(2) Breve indiritto a Perugia, dei 25 Sett. 1503 (*Arch. Stor. Ital.*, XII, 2, 595).

suo mandò in Romagna, dove i Veneziani, alla morte di Alessandro, erano andati occupando parecchie città. Frattanto poi la guardia del Vaticano era tuttavia composta di genti spagnuole; fino il castel Sant' Angelo stava ancora sotto il governo dell' antico prevosto. E di tutto questo si irritavano il Rovere e gli ambasciatori veneti (1).

Addì 8 Ottobre Pio III fu coronato. Era sì debole che non poteva tenersi ritto in piedi, laonde fu necessario di far senza la processione del Laterano. Due giorni dopo capitarono l'Alviano, Giampaolo Baglione e molti Orsini: di lì a poco venne anche Giovanni Giordano. Gli Orsini, i quali fino a quel momento erano stati a' servigi di Francia, avevano provato tanta stizza del patto conchiuso dal Rouen col loro nemico ereditario, che adesso si unirono ai Colonna. Si misero dalla parte di Spagna, ed allo stipendio di Consalvo entrarono tutti, ad eccezione di Giovanni Giordano che da Francia non volle disertare (2). La lega delle due famiglie avversarie (mediatore n' era stato l' ambasciator di Venezia, e l' Alviano la aveva recata a compimento) fu proclamata in Roma ai 12 di Ottobre, con grande sbigottimento di Cesare, il quale si vide così esposto al pericolo estremo. Gli Orsini ad alte grida chiesero che si iniziasse contro di lui un processo, ond' egli si gettò in braccio all' Am-

(1) Notizie nel SANUTO, V, 79, ecc. — Ai 7 Ott. l' ambasciatore veneto ne fece lagnanza al Papa, e questi con molta angustia risposegli: « li havemo promesso, ma in male promissis non est servanda fides ».

(2) CARPESANUS, *Comment. suor. tempor.*, apud MARTENE, *Vet. M. Ampl. Collectio*, V, 1257.

boise per averne protezione. Allora Giovanni Giordano (uomo d'indole inesplicabile) si offerse di dar ricetto in Bracciano al suo antico nemico e di difenderlo; e questo atto mise tanto furore indosso agli altri Orsini, che minacciarono di cacciare in una prigione il loro congiunto, così consigliando la stessa moglie di lui (1): perciò egli dovette abbandonare il Duca, sebbene non per questo abbandonasse la parte francese. Cesare dunque, rimasto solo in balìa della sua sorte, avrebbe voluto ricoverarsi a Rocca Soriana oppure fuggire alla riva del mare, ma gli Orsini vigilavano e tenevano guardate tutte le uscite di Roma: e fino il Mottino, capitano delle galee di Alessandro ad Ostia, s'era impegnato, per patto formale conchiuso coll'Alviano, che gli avrebbe consegnato in mano il Borgia se questi avesse tentato di scappare per mare. Le file delle milizie di Cesare si andavano d'altronde assottigliando ogni dì più, poichè Consalvo aveva promulgato il bando che tutti i vassalli di Spagna dovessero, pena la vita, accorrere sotto alle bandiere di lui: conseguenza n'era stata che celebri capitani, come Girolamo Olorico e don Ugo Moncada, abbandonassero il Duca (2). Ai 15 Ottobre, di buon mattino, tentò questi di battersela per porta Viridaria; ma tosto due compagnie di fanti, piantatolo, se ne tornarono al san Pietro. Rimasto con soli settanta cavalleggieri, gli fu forza retrocedere, poichè gli Orsini erano là a tagliargli la via. Allora l'Alviano,

(1) « La quale offeriva dar in loro mano la fortezza (Bracciano) per provvedere alle pazzie del marito » (dispaccio del Giustinian, del 15 Ott. 1503).

(2) Ulloa, *Vita di Carlo V*, p. 32.

Fabio e Renzo da Ceri assaltarono il Borgo, dove appiccarono il fuoco a porta Torrione per poter poi penetrare nel Vaticano. Ma i cardinali Borgia, di Salerno, di Arborea e di Sorrento, accorsi in gran fretta, salvarono lo sciagurato, facendolo entrare nel castel Sant'Angelo per la via del corridoio coperto, insieme colle sue due figliuole e coi piccoli Duchi di Nepi e di Sermoneta. Come ringhiosi cani si tengono fermi aspettando la belva cacciata, così del paro gli Orsini stettero sorvegliando Cesare in quel carcere, donde i Cardinali spagnuoli speravano di poterlo trar fuori travestito da frate. In palazzo ogni aver suo era stato già anche saccheggiato, parte dall' Alviano, parte dal capitano che vi teneva guardia ed era un nipote del Papa. E là nel tetro castello che aveva risonato degli aneliti di morte di Astorre e di tante altre vittime infelicissime, stava ora ricoverato il figlio di Alessandro colle ultime reliquie della sua casa : e là, ai 18 di Ottobre, gli giungeva la dolorosa novella che morto era anche il suo ultimo protettore, Pio III.

§ 2. Giuliano Rovere negozia con Cesare per riguardo alla elezione pontificia. — Giulio II, eletto papa addì 1 Novembre 1503. — Protegge Cesare, dandogli ricetto in Vaticano. — I Veneziani occupano alcune terre di Romagna. — Disegni di Cesare per recarsi colà. — Il duca Guidobaldo viene a Roma. — Trattative per ragione delle castella di Cesare. — Il Borgia si abbocca con Guidobaldo. — Disfatta dell'esercito francese nel Napoletano. — Cesare fugge di Ostia a Napoli; è preso a tradimento da Consalvo; muore. — Il Machiavelli e Cesare Borgia.

Appena potevasi nutrir ombra di dubbio sui risultati che avrebbe avuto la novella elezione, avvegnaddio la voce universale designasse Giuliano Rovere, il più energico degli uomini che sedevano nel sacro Collegio, come il solo papa possibile. A fronte di un competitor tale, le speranze dell' Amboise caddero a vuoto. Venezia suffragava fervidamente la nomina del Rovere; tutti gli Italiani la chiedevano; dei soli Spagnuoli non era egli sicuro. Per guadagnarseli discese pertanto a negoziare con Cesare. Per verità, dopo morto Pio III, gli Orsini avevano impetuosamente domandato il supplizio di questo gran delinquente, ma Giuliano potè fare che il Collegio cardinalizio, sulla fine dell' Ottobre, li costringesse ad abbandonare Roma insieme con Giampaolo e coll' Alviano. Con Cesare poi e cogli Spagnuoli Giuliano stringeva un patto, nel quale prometteva che, tosto divenuto pontefice, avrebbe nominato il primo a gonfaloniere della Chiesa (1): e gli dava eziandio a sperare

(1) Burkhard, al 29 Ott.: *Et vice versa Dux Papae, et promiserunt omnes Card. Hispani dare votum pro Card. S.*

che lo avrebbe conservato nel possesso di Romagna, ed anzi che avrebbe fidanzato Carlotta, giovinetta figliuola del Borgia, con Francesco Maria Rovere prefetto urbano e suo proprio nipote (1). In questa guisa Cesare Borgia cooperò affinchè salisse al Papato quel Cardinale che il padre suo aveva tanto odiato; ironia del destino del quale entrambi dovevano arrossire! Se fosse stato in condizioni migliori, il figlio di Alessandro avrebbe fatto di tutto per impedire che Giuliano riescisse eletto e per levare alla cattedra pontificia l'Amboise: sennonchè adesso egli era caduto così in basso, che salvamento non poteva sperare in altro che nella protezione magnanima del suo astutissimo nemico (2).

Nel giorno ultimo di Ottobre Giuliano Rovere entrò in Conclave, già bello e creato. Non fu pur mestieri di chiuder le porte, chè al mattino del 1 Novembre il novello Pontefice fu proclamato e salutato con giubilo da tutta Roma.

Nella storia dello Stato ecclesiastico e d'Italia il nome di Giulio II splende come quello del più fiero prete-re che siasi mai seduto sul trono Vaticano (3). Al

P. in Vinc. ad papatum. — Giusta quel che narra il Priuli (I, 214), si credeva che i Cardinali spagnuoli avessero ricevuto centocinquantamila ducati per prezzo del loro voto.

(1) Guicciardini, VI, 38. — Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma,* Relazione dei 4 Novembre 1503.

(2) Il Machiavelli (*Principe,* VII) biasima come unico fallo di Cesare che lasciasse crear pontefice il Rovere invece dell'Amboise. Di Giulio II dice: « avendo a riconoscere da lui (Cesare) buona parte del Papato » (*Legazione,* 11 Nov. 1503).

(3) Crede il Giustinian (disp. dei 31 Ott.) che Giulio II sulle prime avesse voluto appellarsi Sisto V.

paro di Sisto IV, era nato anch' egli di bassa origine e cresciuto in povere condizioni, fino a tanto che lo zio suo non lo traeva dalla oscurità. Dal 1471 in poi era stato cardinale di san Pietro in Vincoli; indi poco a poco aveva ottenuto i vescovati di Carpentras, di Avignone, di Verdun, di Losanna, di Viviers, di Albano, della Sabina, di Ostia, per modo che aveva fama di essere uno fra i Cardinali più ricchi. Aveva adesso sessant' anni (1); era uomo in cui si improntava con fattezze scultorie l' indole del secolo decimoquinto di cui fu creatura, e dal quale ricavò la ferrea tenacità del volere, l' audace impeto nell' operare, la grandezza dei disegni e delle idee, di cui fecesi egli alla sua volta iniziatore nel secolo novello che era pur mo sorto. Alla scuola di una vita piena di casi e varia di fortune avrebbe dovuto diventare statista perfetto, se la sua natura focosa e la tempra indomita che lo spronava a correre sempre avanti a precipizio, gli avessero lasciato tempo e agio di riflettere e di moderare la sua foga. Fu superbo e ambizioso; ebbe robusta coscienza di sè medesimo e animo presto all' ira fino a dare in ismanie di furore, però non incorse mai in bassezza nè in meschinità; uomo, fu di impulsi e di intenti poderosi e grandi. Molto ritrasse dello spirito formidabile di suo zio Sisto; eguale genio di signoria, animo intraprendente del pari, sebbene in lui la ruvida indole dei Rovere acquistasse più nobili forme. Uomini cosiffatti non sono facilmente propensi alle simulazioni.

(1) Giuliano, figlio di Raffaelo Rovere (fratello di Sisto IV) e di Teodora Manerola, era nato ad Albizzola vicino Savona, nel 1443: « di vilissima condizione », dice il VETTORI (*Il sacco di Roma*, ed. Milanesi, p. 457).

E Giulio II fu reputato franco e aperto, e lo stesso Alessandro VI dovette confessare che in questo Rovere, in mezzo a mille vizî, aveva discoperto una virtù, lo schietto amore della verità. Ma egli possedette le qualità di un gran re, non di prete. Inclinazione teologica non ebbe, come non ne ebbero i Borgia e i Medici. Anch' egli aveva menato vita mondana, e per vizî non era stato dammeno che la maggior parte dei prelati della sua età (1). Nei dieci anni del suo esilio, sbalestrato fuor del suo sentiero, aveva servito a' profitti di Francia e sacrificato alla sua cieca smania di vendetta ogni riguardo più generoso. Era stato egli che per abbattere Alessandro VI aveva con gran lena promosso la invasione di Carlo VIII e tratto così una sciagura immensa sulla sua patria. Ma poi lo si era visto ravvicinarsi ai Borgia e aiutare Cesare a salire in potenza, non sì appena che la politica francese gli aveva imposto quel voltafaccia.

Ed ora il Rovere mirava in poter suo, supplicante ajuto, quel medesimo Cesare che un dì aveva conosciuto, ottimate francese, alla corte di Luigi XII; eppure nel tempo stesso in lui vedeva l' uomo che ancor cadendo gli aveva dato la tiara. Benchè lo odiasse, pur nol disprezzava, avvegnaddio, anch' egli come il Machiavelli, non avesse mai pesato sopra la bilancia morale i delitti dell' audace uomo nuovo; sennonchè adesso gli conveniva sbarazzarsi una volta per sempre di tutto ciò che tenesse ricordanza dei Borgia. Al Duca obbedi-

(1) Vettori (ib., 459): « e benchè fusse summerso ne' vizî, si riposò alla fine in pace, e fu tenuto un grande e buono papa ».

vano tuttavia le castella di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli, di Imola e di Bertinoro, governate da' suoi prevosti spagnuoli, laddove i Comuni delle altre città avevano fatto ritorno alla Chiesa oppure ai loro antichi signori. Il possesso di quelle terre tutelava ancora, come formidabile pegno, il figlio di Alessandro, e di esse egli poteva anzi servirsi nei suoi negoziati col Papa. Chiedeva questi che gli fossero cedute, ma poichè colla forza non poteva impadronirsene, doveva andar colle dolci, per la qual cosa, in segno di benevolenza, ospitava Cesare nell' « appartamento Borgia », e financo gli concedeva di tenervi una sua corte. Poco appresso si andò anzi nientemeno dicendo che anche papa Giulio II favorisse il Duca, e che facesse spedire Brevi a protezione di lui in Romagna (1).

In questa provincia i Veneziani non avevano frapposto indugio a raccogliere l' eredità dei Borgia. Senza più andavano impadronendosi di terre; possedevano ormai Ravenna; da Pandolfo Malatesta comperavano Rimini; assediavano Faenza; facevano tentativi sopra Cesena. Giulio mandò delle proteste al Doge; all' ambasciatore Giustinian disse che la Romagna era terra della Chiesa e che non sarebbe mai divenuta provincia

(1) L' ambasciatore veneto se ne lagnò col Pontefice. Il quale gli disse: « non dubitasse per che non faria breve niuno — lo lasseremo andar via con quanto in so malora ha robato di la chiesa. E che voria le terre di la chiesa ha in romagna » (Relaz. del 2 Nov., nel *Diar.* del *Sanuto*, V, 182). — *Legazione* del Machiavelli. — Similmente scrive il Giustinian al Doge, addì 9 Nov.: « havendoli ex necessitate promesso molte cose de le qual però non attendera se non quelle che non importeranno molto. »

veneta; con grande irritazione respinse tutte le profferte della Repubblica; perfino invocò il soccorso di Francia e di Massimiliano (1). In quella difficoltà anzi pensò servirsi di Cesare, mandarlo in Romagna, e, fino a più propizio momento, lasciarvelo come suo vicario. E il prigioniero credette di essersi guadagnato sul serio il favore del Papa, il quale per adularlo lo appellava suo figliuolo diletto; laonde: « In Giulio », diceva il Borgia, « ho trovato un novello padre »: tanto la umana natura abbisogna di impulsi morali, che perfino nei maggiori malvagi non si può del tutto estinguere la credenza nella lealtà e nella buona fede (2)! E Cesare ebbe la bella ventura di trovare ancora degli uomini che gli stettero costantemente devoti; e in ciò fece la esperienza, importantissima per gli psicologi, che fedeli gli

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, V, 105 ecc.

(2) Ai 7 Nov. Cesare ringrazia della loro fedeltà gli Imolesi: « de presto ce ritroveremo con vuj in tale hordine che senza dilatione li stati nostri serano reduti in la solita unione. E questo mediante la santita prefata in la quale meritamente stimamo sea per noi resuscitata la fel. mem. di Papa Alexandro . . . Data rome in palatio Apostolico 7 Nov. 1503. Cesar. Agapitus » (*Diar.* dei SANUTO, V, 26). — Al 10 Nov. il Papa prega i Fiorentini che dieno libero passo ai Duca, il quale si reca a ricuperare le sue terre, come vicario della Chiesa: *In quo nobis rem gratissimam facietis. Ducem enim ipsum propter ejus insignes virtutes et praeclara merita paterno affectu et caritate praecipua complectimur* (arch. Fior., Atti publici, CCLXII). — Giusta quello che narra il MACHIAVELLI (*Legazione*), il Papa ebbe molto a caro che i Fiorentini ricusassero di dare a Cesare il salvocondotto: pertanto in questa occasione non si può di certo dar lode alla sua celebrata lealtà.

furono propriamente quei tali che egli nei suoi dì felici aveva ricompensati per servigi veri prestatigli (1). Pieno di confidenza pertanto, il Borgia esibì al Pontefice di consegnargli le sue rocche, purchè, respinti appena di Romagna i Veneziani, ve lo avesse lasciato per duca: ma Giulio rifiutò, non tanto per ribrezzo di uno spergiuro che avrebbe più tardi dovuto commettere, quanto per non legarsi le mani nell' avvenire.

Cesare a quei giorni andava spesso conversando col Machiavelli, oratore de' Fiorentini a Roma. Con lui si doleva della sua mala fortuna, e si lagnava che Francia lo avesse tradito. Bramava persuadere Firenze che sarebbele stata giovevole un' alleanza con lui: ed ai 18 di Novembre diede appunto istruzioni in questo senso al vescovo Ennio Filonardo di Veroli per quella Signoria. Vi diceva che, senza l' ajuto di essa, egli non poteva mantenersi padrone di Piombino e degli altri suoi Stati; cercava scusare la sua politica de' tempi andati; offriva la sua opera di capitano ai Fiorentini, e chiedeva loro soldatesche per poter fare la conquista di Romagna, avvertendo che Ferrara, Bologna e Mantova, impaurite di Venezia, avrebbero con lui e con Firenze conchiuso una lega: aggiungeva di voler andare a Livorno per aspettarvi la decisione della Repubblica (2). Il Papa

(1) *Caesarem Borgiam — dixisse ferunt, tum cum esset in custodia palatina detentus, nullos fideliores amicos cognovisse, quam eos in quos beneficia propter virtutem contulisset:* Paolo Cortese, *De Cardinalatu*, p. 101.

(2) « Instrutione de quanto in nome de lo Ill. Sig. Duca di romagna haveva a tractar Ennio Vescovo di Veruli apresso la Exc. rep. de Firenze »: e questo notevolissimo documento

approvò il partito, ma non volle che Firenze desse al Duca un salvocondotto; disse che lo avrebbe lasciato andare; il resto lo farebbero i Fiorentini (1). Consentì anzi che il prigioniero potesse ingaggiare milizie, onde aggiungerle allo stuolo di armati che ancora il suo luogotenente don Micheletto Coreglia per conto di lui comandava a Rocca Soriana.

Ai 19 di Novembre, il Papa fece partire Cesare con una squadra di soldati alla volta di Ostia, dove, sotto il comando del Mottino, erano ancorate due navi a lui appartenenti; e colà egli si sarebbe imbarcato per Livorno. Il Papa (così il Giustinian assicurava al Doge) voleva la ruina di Cesare, ma altre mani lo dovevano spacciare, senza che su di lui ne ricadesse la colpa (2). Era il Borgia appena andato, che a Roma capitava, nel giorno 20 Novembre, il duca Guidobaldo già ritornato nei suoi Stati (3); e veniva per chiedervi che gli fosse conse-

è dato *Rome in palatio apostolico XVIII Nov. MDIII* (*Agapitus*); lo si trova raccolto nel *Diar.* (mscr.) di Marin Sanuto, V, 342.

(1) Machiavelli, *Legazione alla corte di Roma*, dei 20 Nov. 1503.

(2) « Chel Papa attende alla destruction del Duca, ma non vuol che para la cosa vegni da lui » (Disp. del Giustinian, del 17 Nov. 1503).

(3) Dopo che gli era fallito il tentativo di riconquistare i suoi Stati, Guidobaldo, nel Gennaio 1503, era tornato a Venezia. Ai 24 Agosto partì di questa città, ed ai 28 entrò in Urbino. Nel giorno 2 Dic. 1503 tornò ivi di Venezia anche sua moglie Elisabetta (lett. nell'arch. Gonzaga). — Ai 3 Sett. 1503 Giovanni Sforza scrive al Marchese di Mantova di essere rientrato in quel mattino a Pesaro, fra il giubilo del popolo (ibid.).

gnata Forlì, dove il suo nemico aveva deposto la preda raccolta ad Urbino: in pari tempo giungeva la novella che Faenza stava lì lì per cadere in mano dei Veneziani. Allora Giulio si pentì di non aver accettato le offerte di Cesare, e mandò ad Ostia i Cardinali di Sorrento e di Volterra per chiedergli la cessione delle sue rocche, poichè null' altro fuor di quelle terre poteva esser salvato dall'invasione dei Veneziani. Sennonchè il Duca sgomentato ricusò di farlo; ed invero, se avesse consentito, come avrebbe potuto mandare a effettuazione la progettata impresa in Romagna? A quel rifiuto Giulio diede in furie; addì 26 Novembre, giorno della sua coronazione, mandò soldatesche a Ostia, e colà fece arrestare Cesare e tenerlo prigioniero a bordo di una galea francese. Poco stante si diffuse la voce che il Borgia fosse stato gettato nel Tevere, onde tutti ne giubilarono, plaudendo al Papa. Così però non era; e il prigioniero, quantunque supplicasse che gli fosse risparmiata quell' umiliazione, fu condotto a Roma (1). Di nottetempo lo si trasportò per barca al san Paolo, indi alla Magliana, e di là, ai 30 Novembre, fu tradotto a Roma. Può darsi che Cesare si attendesse di esser messo a morte o cacciato in un carcere, chè infatti anche Guidobaldo e Giovanni Giordano consigliavano il Papa di farla finita con lui (2): ma invece Giulio lo accolse amichevolmente, e con onore lo albergò in Vaticano; ed anzi indusse Guido-

(1) « Non li volesse far questa vergogna de far lo menare qua »: Beltrando Costabili, lett. a Ercole, del 28 Nov. (arch. Modena).

(2) Beltrando al medesimo, disp. del 1 Dic.

baldo a concedergli la udienza di cui Cesare gli faceva istanza.

Ai 2 Dicembre Cesare s' incontrò in Vaticano col Duca al quale aveva usato così nefandi tradimenti. In quel doloroso momento il figlio di Alessandro die' prova di una bassa viltà d' animo, laddove il suo nemico mostrò di essere tal generoso uomo, quale il Bembo e il Castiglione ce l' hanno descritto. Col berretto in mano, Cesare Borgia entrò umilmente nella stanza dov' era seduto il Duca, e gli si avvicinò, più d' una volta prostrandosi. Guidobaldo si scoprì, s' alzò, gli mosse incontro, e gli disse che si levasse di terra e sedesse. Cesare seppe infingere un pentimento profondo; volle giustificare i suoi delitti scusandoli colla sua giovinezza, e buttandone la colpa addosso ai suoi cattivi consiglieri, alle arti e alla malvagità di Alessandro VI. Più che tutto insistette su questo, ed imprecò alla memoria del padre e a tutti coloro che lo avevano spinto all' impresa di Urbino, giurando che per parte sua non vi aveva pensato nemmanco per sogno. Protestò di voler restituire al Duca tutte le cose rapite, ad eccezione degli arazzi che aveva donati all' Amboise e di altre cose che erano andate disperse qua e là in Romagna. « La resposta fu sub paucis conveniente a la proposta et al caso, et ello subbito expedito: remase pauroso assai et bene chiarito — exemplo veramente de fortuna, da poter verificare el dicto del Salmo: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles* » (1).

(1) Relazione del ser. Nicolò Sanson di Urbino, nell' Ugolini, *Duchi di Urbino*, II, 524. — I dispacci di Beltrando segnano la data dell' abboccamento ai 2 Dicembre.

Cesare diede gli ordini richiesti affinchè consegnate fossero le rocche di Cesena e di Forlì; ma don Diego Ramiro castellano di Cesena fece senza più impiccare il messaggiero Pietro d'Oviedo, affermando che il Duca, quando aveva comandato così, non possedeva la sua libertà. Il Papa inviperito avrebbe voluto cacciare Cesare in un carcere profondo; ma nol fece, e si accontentò di chiuderlo nella torre Borgia. Un terror panico colse allora gli aderenti e i nipoti di Alessandro VI: consci quasi tutti delle colpe di cui rimordeva ad essi l'animo, temettero che s'iniziasse contro di loro un'inquisizione sui delitti commessi nel tempo passato. Una notte fuggirono a Marino i cardinali Francesco Ramolini di Sorrento e Lodovico Borgia. E frattanto il prigioniero riceveva la novella che in Umbria era stato disperso anche l'ultimo avanzo delle sue milizie, chè di vero il Baglione le aveva assalite, e Micheletto, preso dai Fiorentini, era stato, per desiderio del Pontefice, condotto a Roma e rinchiuso nel castel Sant'Angelo.

Addì 29 Gennaio 1504 Cesare, cui la partenza del Cardinale di Rouen aveva privato del suo ultimo protettore, sottoscrisse un trattato, il quale recò dietro a sè la promulgazione di una Bolla. Vi era detto che entro quaranta giorni il Borgia avrebbe dovuto consegnare Bertinoro, Cesena e Forlì; che durante quel tempo avrebbe dimorato in Ostia sotto la custodia del cardinale Carvajal, per potere indi recarsi dove più avrebbe preferito: che però se avesse mancato alle sue promesse, ne avrebbe pagato la pena con una prigionia perpetua in Roma. Indarno l'ambasciatore veneto cercò di dissuadere il Papa dalla conchiusione di quel patto, significandogli

che il Duca era uomo pernicioso; che, quantunque s' infingesse povero, possedeva pur sempre ricchezze molte; che le sue soldatesche gli erano fortemente devote; che, una volta posto in libertà, avrebbe potuto nuocere al Pontefice medesimo. Il vero si era che Venezia temeva pur sempre di un' impresa di Cesare in Romagna, e il Giustinian infatti sollecitava papa Giulio di affidare quella provincia in vicariato alla Repubblica. Ma il Papa rispondeva all' oratore: « Se operassi così, farei più male di quel che ha fatto Alessandro VI quando diede quelle terre a suo figlio; avvegnaddio le darei ad una Potenza, cui non potrei mai più ritorle » (1).

Ai 16 di Febbraio Cesare s' imbarcò per Ostia pien di sospetto e di tema. Voleva invocare la protezione di Spagna, giacchè su quella di Francia non contava più. La impresa di Napoli infatti aveva testè sortito miserrima fine; addì 28 Dicembre 1503 i Francesi erano stati battuti da Consalvo presso a Sujo sul Liri. In questo fiume periva allora annegato Piero de' Medici; e fu buona ventura della sua casa, perocchè essa non sarebbe mai tornata a Firenze, fino a tanto che fosse vissuto quel meschinissimo uomo (2): per erede egli lasciava il giovane Lorenzo che aveva avuto da sua moglie Alfonsina, figlia di Roberto Orsini conte di Tagliacozzo e di Alba (3). Addì 1 Gennaio era poi caduta Gaeta, laonde

(1) Disp. del Giustinian, dei 20 e 26 Genn. 1504.

(2) Lo dice l' AMMIRATO, *Opuscoli*, *Ritratto di Piero de' Medici*. — La tomba di Piero vedesi a Monte Cassino, dove Cosimo de' Medici gliela edificò nel 1552.

(3) Alfonsina potè tornare a Firenze, dove sposò sua figlia Clarice con Filippo Strozzi. Dei beni di casa Orsini ella aveva

gli avanzi dell'esercito di Luigi XII abbandonarono Napoli, che rimase così in potere di Spagna. Turbe di Francesi fuggenti vennero a Roma, e ne empierono le vie, laceri e tristi.

Cesare mandò suoi messaggi a Consalvo per chiedergli un salvocondotto ed una nave, onde andarsene a Napoli e prendervi servigio sotto le bandiere di Spagna. Tutto il Vicerè gli accordò con solenni promesse. E come fu giunta la novella che Imola, Cesena e Bertinoro erano state consegnate, il Carvajal pose il suo compatriotto in libertà, per modo che ai 19 di Aprile, il Duca, impaziente di andarsene, montò a cavallo, e di Ostia procedette un tratto di nove miglia lungo la marina verso Nettuno, finchè raggiunse i bastimenti spagnuoli che trasportarono lui e la sua ruinata fortuna alla falsa Napoli. Quivi egli pose dimora nelle case di suo zio Lodovico Borgia (1); chè infatti questo Cardinale, come abbiamo detto, era fuggito a Napoli, indottovi da Francesco Ramolini, il quale, imputato come complice nell'avvelenamento del cardinale Giovanni Michiel al tempo di Alessandro VI, era celatamente scampato all'inquisizione che contro gli autori di quel delitto si aveva istituita in Roma (2).

portato in dote il possedimento di Sant'Angelo presso Tivoli (*Empulum*, *Massa Apollonii*), che più tardi da madama Margherita d'Austria, moglie di Alessandro de' Medici, trasse il nome di « Castel Madama ».

(1) Disp. del Giustinian, dei 20 Apr. e del 15 Maggio 1504.

(2) Traggo la notizia di questo fatto dalle Istruzioni che Giulio II dava al suo nunzio in Ispagna (da Roma, ai 14 Marzo 1504; bibl. Marciana, Lat., Class. IX, Cod. 42).

Consalvo, addì 28 Aprile, accolse il suo protetto con molte onoranze. Udì i disegni che egli aveva in mente; in quelli lo confortò; gli disse che lo voleva mandare con un naviglio al soccorso di Pisa, e lo autorizzò a levar milizie. Ai 27 Maggio 1504 il Duca si dispose a partire. Consalvo lo abbracciò e lo tornò ad abbracciare; gli augurò ogni bene nella sua impresa, indi lo accommiatò: ma appena che Cesare aveva posto piede fuori della stanza, alcuni armigeri gli balzarono addosso, e in nome del Re di Spagna lo arrestarono (1). In quel momento il figlio di Alessandro sofferse la pena dei mille tradimenti che egli stesso aveva commessi. Il mondo battè le mani allo spergiuro di Consalvo; però quella mancanza di fede bruttò l'onoratezza di una vita di eroe, e il grande capitano ebbe a sentire doloroso rimorso di quel fatto suo, ancora in più tarda età, allorquando, in ricompensa dei servigi prestatigli, raccolse la ingratitudine del suo Re (2). Ma del resto anche il Pontefice aveva con gran fervore sollecitato l'arresto di Cesare, avvegnaddio si venisse a scoprire che non era stata consegnata la rocca di Forlì, per la qual cosa anzi Giulio II aveva fortemente rimproverato il Carvajal che aveva messo il Borgia in libertà. Come n'ebbe notizia, il Papa giubilò che fosse stato imprigionato, giacchè a questo modo egli credeva di poter finalmente far sua la Romagna. Molti nemici di Cesare, mas-

(1) Anche suo fratello, il Principe di Squillace, fu arrestato a Napoli, e poi dimesso in libertà (disp. del Giustinian, dei 31 Maggio 1504).

(2) Al tradimento che Consalvo usò contro di Cesare il De Thou dà il nome di *laudabilis perfidia* (*Historiar.*, I, VI).

sime il cardinale Riario, il quale sempre aveva tremato di paura, trassero il respiro. Si iniziò un processo contro di Micheletto che era chiuso nella torre di Nona; e si credette che questo carnefice ai servigi di Cesare avrebbe adesso una buona volta reso il debito conto di tutti gli assassini che aveva sull'anima (1). Anche re Ferdinando, udendosi annunciare da Consalvo com'egli teneva in poter suo il figlio di Alessandro, aveva comandato al Vicerè che lo incarcerasse; ed a Roma narrossi che, alla corte di Madrid molti nemici del Borgia andavano chiedendo che fosse sottomesso al debito castigo. Là infatti non si era dimenticato che, morto il padre, aveva abbandonato la parte di Spagna per collegarsi con Francia; e specialmente la regina Isabella gli nutriva gran rancore, poichè alla sua corte viveva la vedova sventurata dell'assassinato Duca di Gandia che or domandava giustizia, alla stessa maniera di tante altre persone che avevano conti di sangue a saldare con Cesare, massime i congiunti di don Alfonso di Biseglia da lui trucidato (2). Consalvo tenne il suo prigioniero in

(1) « Et è interrogato della morte di assai persone dei quali quei di più conto sono el Duca de Gandia, el sig. de Camerino, e due suo fioli, che furono appiccati tra Arimano e la Catolica, el sig. de Faenza, e suo fratello bastardo, el Duca de Bisegli, el sig. Bernardin de Sermoneta, el vescovo di Chagli, e molti altri, tra quali è nominato etiam D. Agnolo, olim fratello del q. m. Zuan da Venezia » (disp. del Giustinian, del 31 Maggio 1504). — Ma è un enigma come e perchè, ad onta di tutto ciò, Micheletto (nell'Aprile 1506) fosse messo in libertà, affinchè entrasse ai servigi dei Fiorentini.

(2) Disp. del Giustinian, del 20 Maggio 1504. Altri, dice egli, crede che l'arresto sia avvenuto « per far star il Pont. più respettivo. — Par ch'el Pont. fazi assai careze all'Ora-

istretta custodia; non gli lasciò che un solo paggio; gli tolse dai fianchi un' amica galante che egli aveva con sè, e non permise che alcuno lo avvicinasse (1). Invece di veleggiare per Pisa, il figlio di Alessandro, conforme al comando venuto da Madrid, fu posto sopra una nave e tratto in Ispagna, sotto la custodia e la protezione del suo magnanimo nemico Prospero Colonna. In tal guisa Cesare Borgia tornossene nella terra donde era uscita la sua famiglia fatale per tiranneggiar Roma, per riempiere Italia di flagelli e per lasciare un nome maledetto nella storia della Chiesa.

Per due anni il Borgia visse chiuso nel suo carcere a Medina del Campo. Di là indirizzò suppliche a Luigi XII affinchè gli procurasse la libertà, ma non n' ebbe nemmanco risposta: sua sorella Lucrezia duchessa di Ferrara, anch' ella ripetutamente si die' a sollecitare di pari instanze il Re di Spagna ed il Papa. Alla fine, sui primi del Dicembre 1506, potè egli fuggirsene nella Navarra, dov' era re suo cognato Giovanni d' Albret; e ne diè annuncio, ai 7 Dicembre da Pamplona, al Marchese di Mantova, il solo dei Principi d' Italia che ancor gli volesse del bene. Il secretario Federico, che il Borgia spacciava in Italia con lettere per quel Principe e per Lucrezia, aveva l' incarico secreto di esplorare che cosa mai vi si potesse tentare in profitto del signor suo, ma

tor Spagnolo, e se mostra di voler esser tutto di quella Maestà si judica fosse per indurli alla morte del preditto Valentino ».

(1) Lo stesso; disp. del 29 Luglio 1504. « L'è sta tolto una Dama, che prima l' havea con se, e prohibitoli el parlar con alcuno ».

papa Giulio, colto a Bologna il messaggiero, lo fe' pigliare e mettere in carcere. Poco tempo dopo Cesare cadde ucciso davanti a Viana, nel giorno 12 Marzo 1507, combattendo coi Navarresi in una guerra contro ad alcuni vassalli ribelli (1). Sua madre potè dimorare senza ricever molestie a Roma, dove con opere di pietà andò espiando le colpe del suo passato, finchè morì ai 26 Novembre 1518, in età di settantasei anni. I discendenti di suo fratello Giovanni continuarono a dimorare in Ispagna col titolo di duchi di Gandia; quelli di Joffrè restarono a Napoli con nome di principi di Squillace.

Nell'età del rinascimento Cesare Borgia fu l'eroe del delitto, e la sua ricordanza dura vivissima nel mondo, che ravvisa in lui la figura tipica di demonio incarnato. È un profilo in cui vedi l'impronta di una maschia energia, per guisa che all'abborrimento suolsi mescolare qualche ammirazione per la sua fortitudine: forse, chi 'l

(1) Fu sepolto a Pamplona, con questo epitaffio:

Aqui yaze en poca tierra
El que toda le temia:
En este vulto se encierra
El que la paz y la guerra
En su mano la tenia.
O tu! que vas a mirar
Cosas dignas de notar,
Si lo mayor es mas digno,
Aqui acabas tu camino,
De aqui te puedes tornar —

(in Gonzalo Ilescas, *Historia pontifical y catolica*, II, 163). — A Cesare Borgia sopravvisse una figliuola di nome Luigia, che sposò Luigi de Tremouille, e, in seconde nozze, Filippo di Borbone (*Diction.* Moreri).

sa? in altre condizioni di fortuna quella tempra robusta avrebbe fatto di lui un Cortez o un Pizarro, avventurieri del suo stesso paese natale. Il Machiavelli gli rende lode di animo grande e di intendimenti elevati; sennonchè questi sono predicati che secondo l'antico e tradizionale linguaggio si andarono sempre dedicando alle indoli di ogni tiranno anche di esigua potenza: d'altronde la sua età era abbastanza corrotta per dar alla luce e per estollere alto un novello Ezzelino. Ciò che v' ha di vero si è che quel figliuolo di un Pontefice infame aspirò a grandi cose, nientemeno che al diadema di re d' Italia: e forse egli disprezzò così a fondo gli uomini, da imaginare che avrebbe potuto far sua anche la tiara, dacchè un dì era stato vescovo e cardinale. Se pure abbia coltivato disegni così mostruosi, non dobbiamo farne tanto le meraviglie; anche l' imperatore Massimiliano nutrì più tardi l' idea fantastica di farsi papa, e questo deve meravigliarci di più.

Non tornerà mai a disonore del Petrarca che in Cola di Rienzo egli scorgesse l' eroe del suo tipo ideale: per lo contrario, l' omaggio che il Machiavelli tributò a Cesare Borgia scema oggidì ancora presso di molti l' onoranza che cinge la memoria di quel gran fondatore della scienza politica. Il libro del *Principe*, che fu il prodotto dello sperimentalismo applicato alle cose di Stato, è anche il documento più tremendo della età in cui fu scritto; non è meno tremendo della persona storica di Cesare Borgia medesimo (1). Nè alcun contrapposto è

(1) Il libro rese odiato in Firenze il Machiavelli; nè lo si dimenticò nel 1527, quando egli infruttuosamente cercò di ottener di nuovo l' officio di secretario. « L' universale per

maggiore di quello che esiste fra la *Monarchia* di Dante, scrittura di idealismo politico che il suo autore dedicò all'Imperatore, e il *Principe* del Machiavelli che questi intitolò ad un Medici, tirannetto avido di preda. Basta paragonare fra loro le due opere, per poter misurare la via che l'intelletto aveva percorsa per giungere dallo scolasticismo deduttivo allo empirismo induttivo. Il manifesto machiavellico fu bensì riprovato con indignazione teoretica; nella pratica peraltro Papi, Re, statisti di Europa lo accettarono cupidamente e lo tennero per loro evangelio (1). Ma per verità il Machiavelli lo aveva concepito in modo diverso: lo concepiva come rimedio efficace a guarire la infermità dello Stato, dacchè quell'acuto intelletto aveva compreso che il male derivava dalle piaghe che nel suo seno apriva la gerarchia ecclestastica, onde già gli balenava alla mente che il suo salvamento lo avrebbe potuto trovare in ciò che noi oggidì appelliamo separazione della Chiesa dallo Stato. Così fu dunque che per seguire la scuola del realismo, gli Italiani rinnegarono la grande idea umanitaria di Dante. E ne furono puniti, dappoichè non giunsero a

conto del Principe l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo Principe fosse stato un documento da insegnare al duca (Lorenzo Medici) tor loro la robba, ai poveri tutta la libertà»: *Lettere di* Giambattista Busini *a Bened. Varchi*, Flor. 1861, p. 84.

(1) « Un gran principe » (Federico II di Prussia) « lo biasimò colla penna e lo raccomandò colla spada »: così dice il Corniani, *Letter. Italiana*, II, 236. — È la politica dell'astuzia e della violenza, della volpe e del leone; quella che d'allora in poi governò il mondo. Il Machiavelli non fece che ridurla a dogmatismo scientifico.

capo di operare la riforma della Chiesa: uccisero il Savonarola; saldamente s' attennero soltanto al manifesto del Machiavelli.

Degno di venia è quell' errore onde gli Italiani lungamente stettero in aspettazione di un Messia redentore, e credettero di averlo trovato in Enrico VII, in Cola di Rienzo, in Luigi il Bavaro, in Ladislao di Napoli, financo in Carlo VIII: però nulla potrebbe maggiormente dimostrare la immensità della loro sventura, quanto il concetto per il quale uno dei loro più grandi pensatori avesse voluto levare un Cesare Borgia all' altezza di Messia d' Italia. Sennonchè non ci è lecito di affermare che il Machiavelli abbia nutrito una così eccelsa opinione dell' uomo che egli s' era preso a modello del suo tiranno, nè che egli abbia reputato che Cesare Borgia potesse mai diventare il fondatore di una Italia unita. Se questo fosse stato il suo ,pensiero, avrebbe smarrito l' intelletto di quel che era veramente lo stato delle cose al suo tempo, e segnatamente di ciò che era l' indole vera e propria del Papato. Ed invece il Papato e la gerarchia egli gli odiava come fonti di corruzione eterna e di divisione della sua patria. « Noi Italiani », scriveva, « abbiamo colla Chiesa e coi preti questo primo obligo di essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d' una republica o d' un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia

anch' ella o una republica, o un principe che la governi, è solamente la Chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d' Italia, e farsene principe. E non è stata dall' altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente » (1).

La divisione della patria fece sì che il Machiavelli dimenticasse le splendide opere che s' erano composte mercè appunto la individualità in cui avevano vivuto le sue città e le sue province, e che non sarebbero mai nate al mondo, se Italia fin dal secolo duodecimo avesse acquistato la sua unità. Compreso di dolore per lo strazio della sua terra nativa, egli si propose di tramutare il principio guelfo e federativo in quello ghibellino e monarchico, perocchè solamente quest' ultimo avrebbe domato e vinto il Papato temporale. L' andamento della storia infatti confermò la sua idea, avvegnaddio Italia si sia trasformata in una monarchia ed abbia ottenuto Roma per sua città capitale, dopo di averne tolto il possesso al Papa che lo teneva da un mille anni: sorse l' Italia unita, e fu massimamente in grazia del manife-

(1) *Discorsi*, I, c. 12. Ei si potrebbe, dice il Machiavelli, mandare il Papato romano ad abitare nelle terre degli Svizzeri, i quali nelle cose religiose e di governo vivono, più di ogni altro popolo, secondo gli ordini antichi: e si vedrebbe « che in poco tempo farebbero più discordie in quella provincia i costumi tristi di quella Corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere ».

sto di Nicolò Machiavelli. Ma se il Secretario fiorentino alla sua età abbia creduto di scorgere in Cesare Borgia soltanto uno stromento, il quale poteva servire ad una futura unificazione d' Italia, come quegli che aveva distrutto i tiranni dello Stato ecclesiastico e iniziato la secolarizzazione di questo, cotali speranze fallirono, poichè s' infransero negli ostacoli che vi opponeva l' indole di tutti i rapporti politici ed ecclesiastici, specialmente dacchè gli Italiani non diedero mano alla riformazione della Chiesa. Furono unicamente i successori di Alessandro VI che raccolsero il profitto delle opere di Cesare, soprattutto componendo lo Stato ecclesiastico a monarchia. Ormai Giulio II potè pertanto dichiarare che il Duca di Romagna si aveva acquistato « meriti insigni e straordinari »; chè invero egli stesso assumeva la veste di erede del Borgia, e fondava quella monarchia pontificia, la quale (lo disse il Machiavelli medesimo) incominciò a diventar formidabile perfino a Francia ; quella monarchia che ancora per più di trecent' anni impedì agli Italiani di comporre un loro Stato nazionale, e, lungi dal mettere un argine alla dominazione degli stranieri, strinse leghe con questi. Basti ciò a far comprendere se quella conseguenza dei delitti di casa Borgia (e fu anche il meglio che ne derivasse) sia stata veramente degna di plauso.

§ 3. Giulio II e le condizioni del mondo e d'Italia sul principio del secolo decimosesto. — Lo Stato ecclesiastico e i suoi baroni. — I nipoti del Papa. — Nomina di Cardinali. — Lega di Blois (Settembre 1504). — Giovanni Giordano sposa donna Felice Rovere. — Marcantonio Colonna mena in moglie Lucrezia Rovere. — Giulio s' impadronisce di Perugia (1506). — Impresa contro Bologna. — Cadono i Bentivogli. — Trionfi del Pontefice.

Quando Giulio II, sull' incominciamento del gran secolo decimosesto, salì al governo, l'Occidente era tutto commosso a veemente rivoluzione. Dai ruderi del medio evo l' Impero romano e la Chiesa romana levavano ancora la fronte, ma nel loro aspetto somigliavano a infrante colonne, ultima reliquia di un antico tempio, vestigio di magnificenze andate. Ogni cosa all' intorno ribolliva di vita nuova; nuovi problemi si proponevano, e precisamente erano quelli stessi che da trecento anni a questa parte affaticano l' Europa odierna e le danno novella figura. Nuove aggregazioni di popoli e di Stati si componevano. Il concetto moderno di Stato, la Chiesa moderna mettevano in mostra i germi poderosi della loro riformazione. Commerci, scienza, arti, ordinamenti militari andavano in cerca di vie nuove, sviluppavano novelle forme. Europa raccoglieva nell'orbita della sua vita l' America e le Indie; e l'influenza di questi paesi veniva recando innovazioni rilevantissime in Europa, poichè fondava nuove sedi di ricchezza e di industrie e ne apriva nuovi canali. Stati finora esigui diventavano potenti; Stati finora potenti volgevano alla loro caduta. Da

Bisanzio la formidabile forza dell' Islamismo si levava minacciosa sopra Europa, proprio nel momento in cui l' Impero tedesco giaceva prostrato in miserevole abbattimento e la Chiesa cattolica agonizzava, logora di corruzione pagana: era l' ora in cui tutto l' Occidente, uscendo del sistema crollante del medio evo feudale, stava per darsi una novella costituzione. Ciascuno sperava che sorger dovesse un ordinatore di quel mondo in dissoluzione, all' istessa guisa che un dì era sorto Carlo magno. Pertanto ei si può ben credere che un Papa di quell' età, uomo di robusta indole sovra ogni altro mai, concepir potesse la idea che a sè spettasse la missione di una cotale riforma politica. Ma per poco che dai merli del Vaticano avesse gettato uno sguardo scrutatore nel mondo, egli avrebbe dovuto dire a sè stesso, che quei flutti cacciati dal loro moto medesimo venivano tutti a batter contro Roma: Spagna, Germania, Francia, l' Islamismo, tutte le forze della scienza riformatrice erano da un medesimo impulso storico sospinte alla terra dove aveva sede il Papato, ultima cittadella del medio evo, centro della civiltà che fin allora aveva retto la gente umana. E per l' appunto contro il Papato, conveniva che là, su quel grande teatro di Roma, si combattesse la grande battaglia decisiva della riforma europea.

Ormai fin d' allora le sorti d' Italia erano riposte in mano delle due grandi Potenze, di cui una imperava sopra Milano, l' altra teneva soggetta Napoli. L' Impero tedesco era confinato per ora di là dalle Alpi, sebbene presto o tardi sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe attaccato tenzone con Francia nelle terre bagnate dal Po. Venezia era costretta ad allearsi con l' una ovvero col-

l'altra di quelle due Potenze, e naturalmente essa propendeva a Francia, come quella che era la meno pericolosa, e cui aveva prestato ajuto a impadronirsi di Milano. Le mutazioni avvenute dopo la discesa di Carlo VIII avevano privato di appoggio tutti gli Stàti minori. La vacillante Republica di Firenze, al cui governo sedeva Pietro Soderini gonfaloniere a vita, sprecava le sue ultime forze nella guerra contro Pisa. La independenza di Siena, di Bologna, di Lucca doveva durare ancora per poco. D'altra parte, i molti piccoli dinasti, che alla caduta dei Borgia erano tornati nelle loro terre, non potevano per fermo ricuperare più la importanza di un tempo.

Sopra un terreno così sbattuto di tempeste levavasi ora dunque Giulio II colla ferma volontà di ristorare la Chiesa dopo quanto aveva sofferto dai Borgia e di ricostituirne lo Stato. Pareva che questo possedimento temporale fosse una condizione necessaria dell'esistenza del Papato; pareva inoltre che nuove fondamenta si rendessero necessarie al suo organismo mutato intieramente dacchè le grandi Potenze erano penetrate in Italia. Prima di tutto il Papa voleva porsi ben fermo in sella dentro di Roma, poi metter mano a cose maggiori. Più che ogni altra cosa Giulio avrebbe bramato di raccogliere tutto il retaggio dei Borgia in mano della Chiesa, sennonchè egli dovette far di necessità virtù e rassegnarsi a tollerare che parecchie restaurazioni avvenissero. Acconsentì pertanto che alcuni tiranni discacciati da Cesare Borgia riprendessero i loro possessi, coll'intenzione peraltro di schiantarli a modo e a tempo opportuno, più tardi. Nel Maggio del 1504 confermò a

Giovanni Sforza di Pesaro l' investitura feudale de' suoi Stati (1); e ancor prima, addì 24 Gennaio, aveva ripristinato Guglielmo Gaetani in Sermoneta, mercè una Bolla nella quale marchiava l' usurpazione di Alessandro VI con note d' infamia appellandola opera di ipocrita predone (2). Odiava egli la memoria del suo antecessore, e non ne faceva mistero; e se ai 18 di Agosto aveva fatto celebrare una messa da morto in suffragio di lui, la cosa era avvenuta solamente perchè neppur egli poteva contraddire a ciò che stabiliva il Rituale (3). Francesco Colonna, cui Cesare Borgia nel Maggio del 1503 aveva cacciato di Palestrina, fu confermato nel possedimento di questa città. I Colonna e gli Orsini ricuperarono le loro castella; nè Giulio lo potè impedire, avvegnaddio soltanto la minima parte dei beni di quelle famiglie fosse feudo della Chiesa. E Prospero

(1) Lett. di Giovanni Sforza a Isabella Gonzaga in Mantova; da Pesaro, ai 9 Maggio 1504: le scrive che era tornato testè di Roma coll' investitura del Papa (arch. Gonzaga).

(2) Bolla *Romani Pontificis Providentia, IX Kal. Febr. A. II* (arch. Gaetani). È scritta in bei caratteri; nella iniziale J sta racchiuso il ritratto del Pontefice, che è dipinto ancora col volto raso; più sotto, lo stemma dei Rovere. Tutta la pergamena è di finissimo lavoro artistico; all'intorno è incorniciata da una corona di quercia. *Cum dictus predecessor ad ipsas Terras Sermonete et alias inhians ut suos locupletaret, causas quereret privationis — non zelo justitiae sed cupiditate et immoderata suos etiam aliena jactura postposita ditandi — — per illusionem, dolum, et fraudem — postmodum dicto Predecessore sicut Domino placuit sublato de medio etc.*

(3) Paride de Grassis (mscr. Chigi, I, 26) registra la notizia della celebrazione di questa messa.

e Fabrizio giubilarono, poichè trovavano i loro possedimenti accresciuti di eccellenti castella che Alessandro vi aveva edificate, sull' Algido, a Subiaco, a Genazzano, a Frascati, sulla spiaggia di Nettuno (1). Però, mentre i predecessori di Giulio II avevano cercato il loro appoggio ora in questa ed ora in quella famiglia, Giulio non concesse il favor suo ad alcuna di esse: nè di qualsiasi casa romana egli trasse pur un solo Cardinale.

Colle esigenze del nepotismo se la cavò in egregio modo. Non per vero che egli si facesse scrupolo di far venire suoi parenti a Roma e di provvederli con larghezza, ma gli esempi di Sisto IV e di Alessandro VI lo avevano ammaestrato che non conveniva andar troppo in là. Suo nipote Francesco Maria, figlio di Giovanni Rovere signore di Sinigaglia e di Giovanna di Montefeltro, era nel tempo stesso nipote del duca Guidobaldo, ultimo della casa antichissima dei Montefeltro di Urbino. Egli viveva allora alla corte francese, compagno di studî a Gastone di Foix: aveva tredici anni, ed il Papa, fattolo venire a sè, a Roma, lo eleggeva prefetto urbano. Uno splendido avvenire si apriva a quel giovinetto, perocchè Guidobaldo, addì 10 Maggio 1504, secondando il desiderio del Papa, lo adottasse per figlio, di guisa che ai Rovere ne veniva assicurata la successione al principato di Urbino. I Cardinali assentirono, ma con gravi repugnanze; laonde Giulio II d' allora in poi non elevò più alcun' altra pretesa a favore

(1) Giovio, *Vita Pompeii Columnae* (ediz. fior. del 1548, senza numerazione di pagine). — Conservasi ancora, ma in istato di abbandono, la rocca prossima a Nettuno.

de' suoi nipoti (1). Di lì poi in breve, nel giorno 2 Marzo 1505, ammogliò l'erede della casa di Montefeltro con Leonora Gonzaga, figlia del marchese Francesco di Mantova. Le feste nuziali furono celebrate con gran magnificenza in Vaticano, assistendovi dieciotto Cardinali e tutti gli ambasciatori delle Potenze: ma quanto al Papa, non v' intervenne, adducendo a pretesto che era sofferente di salute (2).

Chi però possedeva tutta la tenerezza di Giulio era Galeotto figlio di sua sorella Lucchina, la quale lo aveva avuto dal suo primo matrimonio col lucchese Franciotto. Il Papa aveva fatto venire Lucchina da Savona a Roma, dove ella entrò agli 11 Giugno 1504, in compagnia della prefettessa Giovanna, conducendo al fratello pontefice la figlia naturale di questo, appellata Felice. Allorquando quelle donne in publico corteo, seguite da una cavalcata di Cardinali e di cortigiani, se ne andarono a far visita al Papa nel castel Sant' Angelo, i Romani forse si saranno risovvenuti del tempo di Alessandro VI; chè invero la figlia di un Papa tornava adesso a farsi vedere in Vaticano (3). Può darsi che madonna

(1) Bolla registrata nel RAYNALD, ad a. 1504, n. 37. — Ai 4 Genn. 1505 Guidobaldo tenne il suo ingresso in Roma, in compagnia del Prefetto urbano (PARIDE DE GRASSIS).

(2) Guidobaldo al Marchese Gonzaga, da Roma, ai 2 Marzo 1505. — *Franciscus Maria Feltrius de Rovere Prefectus Urbis* al suocero suo; lett. da Roma, ai 3 Marzo (arch. Gonzaga). Fu del resto un matrimonio conchiuso per procura, dacchè Leonora era rimasta a Mantova. L'atto legale dei 9 Apr. 1505 è raccolto nel *Liber protocollorum* del Beneimbene.

(3) Disp. del Giustinian, da Roma, agli 11 Giugno 1504. Il Papa diede più tardi una festa in Vaticano a quelle femmine.

Lucchina ponesse dimora nelle case di Galeotto: nè questi era il suo solo figliuolo; altri ancora ne aveva di minore età, ed uno, il giovine Nicolò Rovere, era venuto con lei. Già nella prima elezione di Cardinali, compiutasi ai 29 Novembre 1503 (vi ricevevano il cappello rosso Clemente Grosso Rovere, Francesco Guglielmo di Clairmont e Giovanni de Zuniga), anche Galeotto fu nominato cardinale di san Pietro in Vincoli, chiesa titolare della famiglia Rovere. Indi il Pontefice accumulò sopra di lui un numero infinito di benefici, e gli conferì eziandio l'officio di vicecancelliere reso vacante per la morte del celebre cardinale Ascanio Sforza, il quale, dopo essersi indarno affaticato onde riconquistare Milano alla sua famiglia, affranto dalla sventura, trapassava in Roma, addì 27 Maggio 1505. Ai 12 Dicembre di questo stesso anno, Giulio completò il sacro Collegio: e in quell'occasione ricevettero la porpora Marco Vigeri di Savona, Francesco Alidosi di Imola, Roberto Chaland inglese, Leonardo Grosso Rovere fratello del cardinale Clemente, Carlo del Carretto conte di Finale, Antonio Ferreri di Savona, Fazio Santoro viterbese, Gabriele *de Gabrielibus* di Fano, Sigismondo Gonzaga di Mantova.

Galeotto, uomo munifico e d'indole amabilissima, diventò in breve il favorito di Roma; faceva delle sue ricchezze il più nobile uso; era il mecenate di artisti e di eruditi che lo levarono a cielo colle loro lodi. Ma soltanto per pochi anni egli godette della sua fortuna, avvegnachè passasse di questa vita ormai agli 11 Settembre 1508, accompagnato dal cordoglio di tutta Roma e rimpianto con calde lacrime dal cardinale de' Medici amicissimo suo. Il successore di Galeotto fu Sisto Gara

Rovere suo fratello uterino, che Giulio elesse cardinale di san Pietro in Vincoli, il giorno stesso della morte del suo diletto nipote. Però il nuovo favorito ereditò del suo antecessore i benefici, non le virtù (1).

Alessandro VI aveva avuto solamente uno scopo, quello di far grandi i figliuoli; per l'opposto Giulio II non pensò ad altro che a restaurare lo Stato della Chiesa. Non profuse coi nipoti; quanto a sè, si accontentava di una somma mensile di millecinquecento ducati, e teneva un tesoro nel castel Sant'Angelo per aver sempre moneta pronta alle progettate imprese. Il suo desiderio più fervido si era di torre ai Veneziani la Romagna, ma in questo doveva frenarsi fino a che fosse cresciuto in forze; e, intanto che andava cercando alleati, promoveva i negoziati che si tenevano tra Francia e Spagna a Blois. Queste due Potenze, inimicatesi per il disputato possedimento di Napoli, entrambe esauste di forze, conchiusero finalmente un armistizio, nel tempo stesso che Luigi XII, l'Imperatore e l'Arciduca stringevano fra sè la pace. Ed a Blois parimenti le Potenze, addì 22 Settembre 1504, s'indettarono per muover guerra contro Venezia e per ripartire fra sè le terre della Repubblica: di quella lega il mediatore fu Giulio II (2). Allora i

(1) Il Cardinale di Portogallo disse celiando, che Giulio II aveva perduto una spada di acciaio e ripostane nel fodero una di legno. — Quel cardinale Costa, creato nel 1476, morì ai 24 Sett. 1508, a centodue anni di età: è sepolto in santa Maria del Popolo. — Ai 26 Sett. 1508 morì il cardinale Giovanni Colonna, creato nel 1480: la sua sepoltura è nei santi Apostoli.

(2) *Traité de Blois*, del 22 Sett. 1504 (Dumont, IV, I, 58).

Veneziani sbigottiti restituirono alcune terre minori della Romagna, tanto per calmare il Pontefice, ma ritennero Faenza e Rimini. Siccome però dal trattato di Blois non derivava finora alcun pratico risultamento, anche Giulio II dovette starsene cheto, raccogliendo frattanto denaro e armandosi (1).

La pace definitiva che Francia e Spagna stipulavano in Blois, addì 26 Ottobre 1505, restituiva adesso la quiete a Italia. Nel Novembre dell'anno 1504 era morta la regina Isabella di Castiglia, e, sebbene per il testamento della donna, Ferdinando fosse investito del governo di quel paese, tuttavolta Filippo di Asburgo e di Fiandra, come marito di Giovanna sua figlia, ne levava pretese, e minacciava di voler andarne in persona in Castiglia. Pertanto, dacchè anche il Re francese sentiva paura della grandezza e dello spirito intraprendente degli Asburghesi, da Blois offerse la pace a Ferdinando che si travagliava dei medesimi sospetti. In quel trattato Luigi rinunciò al possesso delle terre napoletane, dandole in dote a sua nipote Germana di Foix, la quale andò moglie a Ferdinando il Cattolico.

Ad eccezione della guerra dei Fiorentini contro di Pisa, tutta Italia era adesso cheta e tranquilla; sennonchè ben presto a quella bonaccia doveva, per causa di Giulio II, succedere tanto strepito d'armi e tanto flagello di guerra, da far parere che Marte in carne e in ossa sedesse sulla cattedra pontificia. Il Papa voleva profittare della prima occasione propizia per ischiacciare gli ultimi tiranni dello Stato ecclesiastico, prima d'ogni

(1) *Diario di* Biagio Buonaccorsi, Fir. 1568, p. 99.

altro Giampaolo Baglione, che dopo la morte di Alessandro s'era impadronito nuovamente di Perugia; indi voleva farla finita coi Bentivoglio di Bologna.

Prima di muovere a questa impresa conchiuse egli un' alleanza famigliare cogli Orsini e coi Colonna, cui cercò di guadagnare alla parte sua e di riconciliare gli uni cogli altri. Anzi tutto, nel Novembre 1505, ammogliò il giovine Nicolò Rovere, fratello di Galeotto, con Laura Orsini unica erede di Orso Orsini e figlia di quella Giulia Farnese, ora divenuta vedova, che era stata la famosa amante di Alessandro VI. Il Papa doveva pur avere gravissimi motivi per accondiscendere ad una unione, la quale collegava la sua propria famiglia in così intima relazione colla memoria dei Borgia: ed invero mercè quel matrimonio i Rovere non soltanto si stringevano in parentado cogli Orsini, ma benanco coi Farnese (1). Indi Giulio diè la sua propria figlia Felice in moglie a Giovanni Orsini, capo della famiglia Orsini di Bracciano. Questo orgoglioso ottimate, che in prime nozze aveva menato in donna Maria Cecilia figlia bastarda del re Ferdinando di Napoli, acconsentì soltanto con repugnanza a cotale maritaggio: d'altronde era uomo di così strambe maniere, che il Duca di Urbino soleva chiamarlo « publico pazzo ». Il matrimonio con madonna Felice fu celebrato, addì 24 Maggio 1506, nella casa del Vicecancelliere (è l' odierno palazzo Sforza

(1) L' atto di matrimonio fu stipulato in Vaticano, in presenza del Papa, di donna Giulia, del cardinale Alessandro Farnese, del Riario e di molti altri, nel Novembre (manca la data del giorno) del 1505 (*Lib. protocoll.* del Beneimbene). — Laura del rimanente era figliuola di Alessandro VI.

Cesarini), senza alcun apparato di forme, a tal segno che la cosa parve toccare il confine collo sprezzo (1): ma era stato il Papa stesso che aveva proibito qualsiasi dimostrazione romorosa, per non isvegliar ricordanze di Alessandro VI. Alla figliuola Giulio non diè in dote che quindicimila ducati; ed ella partì subito di Roma, per andarsene col suo stravagante marito ad abitare nel castello di Bracciano (2). Nel Luglio finalmente dello stesso anno il Papa maritò donna Lucrezia Gara Rovere, figlia di sua sorella Lucchina, col giovine Marcantonio Colonna, il quale fra breve tempo doveva, accanto a Prospero e a Fabrizio, diventare uno dei più celebri capitani che abbiano illustrato di geste la storia della sua famiglia. Il Papa gli diè in feudo Frascati e gli donò il palazzo prossimo ai santi Apostoli di cui, ancor mentre era cardinale, aveva compiuto la edificazione: oggi è il palazzo Colonna (3).

Sicuro che Roma era tranquilla e calma; pronto nei suoi armamenti; alleato con Firenze, con Mantova, co-

(1) Paride de Grassis descrive comicamente questo episodio. L'Orsini venne mezzo svestito, come per caso; soltanto pochi minuti prima, s'era fatto radere. Dopo la ceremonia, cacciò fuor della stanza tutti gli astanti, e vi si chiuse con madonna Felice.

(2) « El papa non a voluto far dimostrazione par esser sua fiola come fe pp. Alex. ma fe dar la man in caxa del nepote Carl. S. pietro in Vincula e poi la meno fuor di roma a brazano »: Marin Sanuto, *Diar.*, VI, 159; Giugno 1506.

(3) Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 251. — Marcantonio cadde nel 1522 davanti a Milano: Lucrezia, che lo fe' padre di quattro figlie, gli eresse, in santa Trinità ai Monti, la cappella dove trovasi il celebre quadro di Daniele di Volterra. E ivi fu sepolta anch'ella nel 1552.

gli Estensi e coi Montefeltro; certo dell' appoggio di Francia, il Papa, quantunque andasse ormai invecchiando, si levò adesso tutto di repente, in mezzo ai calori della stagione estiva, per muover colle armi alla conquista di Perugia e di Bologna, forti e poderose città, senza il cui possesso lo Stato ecclesiastico restava pur sempre un torso mutilato e senza pro. L' impresa era audace; un capolavoro, se fosse riuscita a bene. Dappoichè Spagna s' era impadronita di Napoli e teneva precluso il mezzodì al Papato, ei conveniva che questo cercasse aria libera al settentrione: pertanto il centro di gravità della politica ecclesiastica fu quindi in poi trasportato nell' Italia di mezzo, acquistando così l' Umbria, la Toscana e la Romagna la massima importanza per la santa Sede.

Giulio II lasciò da suo vicario in Roma il Cibo di Tusculo: quanto a sè, con ventiquattro Cardinali, mosse, addì 26 Agosto 1506, alla testa di soli cinquecento uomini. Passò per Formello, per Nepi, per Civita Castellana, per Viterbo, per Montefiascone, ed ai 7 di Settembre fu ad Orvieto, dove il Duca di Urbino si congiunse con lui (1). La sua prima impresa guerresca fu coronata di insperata prosperità, avvegnaddio la vicinanza del Papa traesse Giampaolo così fuor di sè, che, accettate le proposte di Guidobaldo, corse ad Orvieto

(1) Pernottò a Formello in casa del genero suo Giovanni Giordano. Questi gli venne incontro con madonna Felice soltanto fino alla porta del castello (Paride de Grassis). — Il cardinale Adriano descrisse l' itinerario del Papa in versi latini (nel Ciacconio, III, 225): il Machiavelli lo accompagnò.

e consegnò Perugia al signor suo. Giulio ai 12 Settembre si recò in quella città per riceverne l'omaggio, ed ebbe l'ardito coraggio di entrarvi senza accompagnatura di soldati, quantunque il Baglione vi avesse raccolto abbastanza numero di milizie. Il reo tiranno, che non aveva mai indietreggiato innanzi a qualsiasi assassinio, non profittò di quell' opportunità per compiere un' azione, la quale, a mente del Machiavelli, gli avrebbe procacciato l'ammirazione del mondo e assicurato l'immortalità (1). Si pose invece come capitano agli stipendi del Pontefice.

Incorato e baldo di quel primo successo, Giulio annunciò che ei nulla più ardentemente bramava quanto di pacificare Italia, per muovere poi alla liberazione di Bisanzio e di Gerusalemme: e ordinò a Egidio di Viterbo che in cotali sensi andasse predicando al popolo di Perugia (2). Nove giorni ei rimase quivi, per dar sesto alle cose della città, di cui affidò tosto dopo il governo al cardinal Medici; indi, giacchè anche Francesco Gonzaga era venuto a lui con soldatesche ausiliarie, si pose in marcia ai 21 di Settembre per Gubbio, ed ai 25 entrò in Urbino. La gente che lo vedeva passare, meravigliava dappertutto all'aspetto di un Papa di ses-

(1) « Sendo il primo che havesse dimostro ai Prelati, quanto sia da stimare poco che vive e regna come loro, et havesse fatto una cosa la cui grandezza havesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dependere » (*Discorsi*, I, c. 27). — Appena in niun altro luogo l'Autore del *Principe* espresse con più calore o con maggiore ingenuità il suo odio contro il sacerdozio.

(2) Lo racconta Egidio medesimo nella sua *Hist. XX Saeculor.*

santaquattro anni che conduceva un esercito armato in guerra. Per iscansare il territorio di Rimini occupato dai Veneziani prese la via degli Apennini; pose in Imola il suo quartier generale, e colà nominò il marchese Gonzaga a generale della Chiesa (1): indi con una Bolla comandò a Giovanni Bentivoglio che sgombrasse di Bologna. Quel signore, invecchiato in mezzo alle tempeste della sua età, viveva colà in uno dei più bei palazzi d'Italia, circondato da quattro figliuoli coraggiosi, da amici e da vassalli, celebre per fatti di guerra, sapiente in pace a frenare nemici e a reggere cittadini: congiunto di parentela colle più cospicue famiglie d'Italia, colmo di onori, era conte dell'Impero per ricevutone diploma, godeva della protezione del Re di Francia. E accanto a sè aveva ancora la sua vecchia moglie Ginevra Sforza, figlia di Alessandro di Pesaro, donna di indole grande (2). Il Bentivoglio teneva a' suoi stipendî soldatesca non iscarsa; e le mura e le torri, dinanzi a cui un dì aveva dovuto retrocedere Cesare Borgia, sarebbero state inespugna-

(1) Breve dato da Imola, ai 25 Ott. 1506 (nel DUMONT, IV, I, 89).

(2) Era nata intorno al 1440: a dodici anni andò moglie a Sante Bentivoglio cui partorì Ercole e tre figliuole. Morto Sante (nel 1463), signore di Bologna diventò Giovanni II Bentivoglio pupillo di lui, e Ginevra lo sposò nel 1464. Lo rese padre di sette figlie e di quattro maschi, Annibale II continuatore della linea, Antonio Galeazzo, Alessandro ed Ermete. Ginevra fu signora in Bologna per quasi mezzo secolo: la si appellò *decus matronarum* (RATTI, *Fam. Sforza*, vol. II, art. Ginevra Sforza). — Intorno ai Bentivogli, vedi le *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* di GIOVANNI GOZZADINI, Bologna 1839.

bili, se il signore di Bologna avesse posseduto l' amore del suo popolo. Ma questo odiava i suoi padroni e i nemici di loro lo andavano eccitando alla rivolta. I discacciati Malvezzi di soppiatto lo aizzavano a insorgere; lo stesso facevano gli agenti del Papa, il quale, appena salito al trono, aveva dichiarato di confermare ai Bolognesi le libertà che un dì Nicolò V aveva a favor loro ristabilite (1).

L' esercito pontificio composto dei vassalli della Chiesa e delle milizie ausiliarie di Firenze, di Perugia, di Ferrara e di Mantova, procedette avanti sotto la capitananza del Gonzaga. Il Bentivoglio se ne sarebbe riso se Luigi XII non lo avesse abbandonato; ma per l'appunto così fece il Re sebbene titubando e provandone vergogna: dapprima aveva consigliato al Papa di smettere dalla sua spedizione contro Bologna, ma poi, non essendo riuscito a persuadervelo, poneva a' suoi ordini ottomila uomini condotti da Carlo d' Amboise maresciallo di Chaumont e suo governatore a Milano. L' Amboise s' impadronì di Castelfranco, e i Bolognesi, temendo che i soldati di Francia dessero il sacco alla città, chiesero che il loro tiranno se ne andasse. A lui il maresciallo offerse un patto di sicurtà, ed il Bentivoglio co' suoi figli lasciò Bologna, ai 2 di Novembre, e si condusse nel campo dei Francesi. Soltanto Ginevra non volle andarsene, dacchè intendeva gettarsi a' piedi del Papa; sennonchè, avendo Giulio rifiutato di riceverla, ella fu costretta col cuore gonfio di collera a seguire il marito. Tosto allora la citta-

(1) Bolla da Roma, ai 30 Nov. 1503 (Theiner, *Cod. Diplom.*, III, n. 429).

dinanza mandò suoi legati a Imola con proteste di soggezione. Avrebbe voluto bensì l'astnto Chaumont entrare egli in Bologna, perocchè soltanto al Re di Francia andasse il Papa debitore di quello splendido risultato; ma i cittadini corsero all'armi, allagarono il campo dei Francesi, ed il Pontefice giunse ad acchetare il maresciallo regalandolo di una somma di denaro, e promettendogli che avrebbe insignito della porpora il fratel suo Luigi d'Amboise. Giulio ne acquistò la gratitudine dei Bolognesi (1).

L'ingresso ch'ei tenne a Bologna nel giorno 11 Novembre fu una pompa di trionfo guerriero, la quale rammentò le magnificenze di quelle de' Cesari romani. Quando il Papa, che si appellava anch'egli Giulio, entrò sopra un cocchio fastoso, coperto il capo di un baldacchino di porpora, i suoi adulatori lo ebbero a chiamare Giulio Cesare secondo. I Cardinali e i curiali che lo precedevano e lo seguivano, avranno per avventura reputato sè fatti pari a' senatori romani, se non anche maggiori di quelli (2). Cavalieri e signori di Firenze, di Roma e di altre città (fra essi fu visto anche Marcan-

(1) Florus, *De expedit. Bononiensi*, apud Graevium, *IX*, pars 6, p. 20 segg. — *Et n'y a point de doubte que par les armes le Pape n'eust jamais subjugée ceulx de Boulogne*: così stizzosamente irritato sclama il St. Gelais, *Hist. de Loys XII*; ed. Godefroy, p. 189.

(2) Albertini, *De Mirabilib. Urbis Romae*, nel cap. *De nonnullis triumphantib.* — Furono spesi tremila ducati in sole monete d'oro e d'argento gettate al popolo. La stagione era dolce come di estate; fiorivano le rose, *et omnes Bononienses dicebant vere Julius pater est coelorum et planetarum*.

tonio Colonna capitano de' Fiorentini) fecero loro comparsa nel corteo come ausiliari o come vassalli del Papa: e di questa guisa la splendida processione mosse fino al duomo di san Petronio. E il popolo, folle batteva le mani, acclamando: « Viva Giulio, padre della patria, redentore della libertà di Bologna » (1)!

Giulio II, or divenuto padrone della potente città, ne mutò subito la costituzione, ma essa lo costrinse a lasciarle i suoi Statuti municipali ed un senato civico di quaranta consiglieri: ed il Papa la esentò eziandio da parecchie imposte. Frattanto poi i Bentivogli, giusta il patto conchiuso, avevano trovato un asilo in Milano; e questo produceva dissapori fra il Pontefice e re Luigi, il quale dava il benvenuto a quei profughi, pensando che un dì o l'altro avrebbe potuto giovarsi di loro in suo servigio (2). Quanto ai Bolognesi, il loro contento diminuì allorquando il nuovo padrone diede l'ordine che si edificasse una cittadella presso a porta Galliera, allo

(1) Sopra gli archi di trionfo leggevasi scritto: *Julio Tyrannorum Expulsori — Bononia a Tyrannide liberata* (Paride de Grassis). — Giulio fe' coniare una moneta colla scritta: BON. P. JVL. A. TYRANNO LIBERAT. — *De operib. et reb. gestis Julii II Commentariol.* Laurentii Parmenii; negli *Anecdot. Litteraria ap.* Gregor. Sittar., III, 315.

(2) Ginevra, istancabile a spronare i suoi figli alla vendetta, sopravvisse al saccheggio del bel palazzo dei Bentivogli: morì a Busseto, ai 16 Maggio 1507 (Ratti, II, 151). Guido Posthumus dedicò a lei un'elegia, la migliore delle sue poesie (*Elegiar.*, p. 30, ed. Bologn. 1524). — Quanto a Giovanni Bentivoglio, morì in esilio a Milano, addì 13 Febbr. 1508. In questo giorno medesimo Alessandro suo figlio ne annuncia di colà la morte al Marchese di Mantova: « quale passò de questa prexente vita ogi ad ore 12 » (arch. Gonzaga).

scopo di tenerne infrenata la città: e in pari tempo, con orgoglio da re, Giulio commetteva a Michelangelo di scolpirgli in bronzo la sua statua colossale, perchè fosse collocata sopra la porta del san Petronio. Ma poco andò che Bologna si irritò delle angherie esercitate dal cardinale legato Antonio Ferreri. Di lì ad alcuni mesi il Pontefice dovette porre sotto processo questo ladrone e cacciarlo nel Sant'Angelo; e fu costretto eziandio a punire il datario Giovanni Gozzadini, dacchè costui aveva falsificato la Bolla di legazione, alterandovi i limiti del mandato ed estendendolo a pro di quel Cardinale (1).

Giulio partì di Bologna addì 22 Febbraio 1507. Ben di gran cuore sarebbe egli di là mosso contro Ravenna e contro Rimini per torre queste due città ai Veneziani; ma come avrebbe egli potuto mai guerreggiare contro la potente Repubblica? Dovette pertanto farne senza, e se ne tornò a Roma, passando per Imola, Forlì, Cagli, Viterbo. Ai 27 Marzo venne per il Tevere fino a ponte Molle. Pernottò a santa Maria del Popolo, e il giorno dopo, che era la domenica delle Palme, tenne la sua solenne entrata. Fu il trionfo di chi rediva da una guerra vittoriosa contro i tiranni dello Stato ecclesiastico; e questa sola impresa aveva bastato per fare del Pontefice il primo uomo d'Italia. Lungo le vie di Roma erano eretti archi di trionfo ed altari; nel Corso il Cardinale di Lisbona aveva ornato l'arco di Domiziano con grande magni-

(1) Il Ferrerio fu arrestato addì 1 Agosto: per verità il Papa lo rimise poi in libertà, ma il Cardinale visse tenuto in disprezzo e come recluso in sant'Onofrio, dove trapassò di vita nell'Agosto 1508 (Paride de Grassis).

ficenza di statue e di quadri, « come se Domiziano in persona avesse di nuovo trionfato » (1). Presso al castel Sant'Angelo vedevasi appostato un cocchio trionfale con aggiogati quattro cavalli bianchi, e da esso alcuni genî alati protendevano palme verso il Papa che veniva: la quercia d' oro dei Rovere, posando sopra un globo, levava all' aria i suoi rami, fino a toccare la sommità della chiesa di santa Maria Traspontina: con tanta finezza i Romani avevano imparato l'arte di adulare i loro signori, i Pontefici! Erasmo, il quale aveva assistito all' ingresso di Giulio a Bologna, fu presente adesso anche al suo trionfo in Roma, e meravigliò delle pompe pagane onde si circondava il successore dell' apostolo Pietro (2). Giulio II infatti se ne tornò in Vaticano con orgoglio di principe potente: lo splendore della festa di quel suo trionfo non poteva che incorarlo a nuovi disegni di conquista.

Nel tempo medesimo, in cui egli attendeva alla sua impresa vittoriosa e vi poneva fine, il Re di Spagna trovavasi a Napoli. Era sbarcato colà nell'Ottobre 1506, onde visitare i suoi nuovi Stati e assicurarsi di Consalvo la cui grandezza incominciava a diventargli sospetta. Durante il viaggio eragli giunta notizia della morte del genero suo; ed invero l' arciduca Filippo era passato di vita, addì 25 Settembre 1506, a Burgos, lasciando eredi i suoi due giovinetti figliuoli Carlo e Ferdinando. Questo avvenimento fece sì che il Re di Spagna affrettasse il suo ritorno, laonde lasciò Napoli

(1) Albertini, ut sup.

(2) Erasmus, *Apol. ad Blasphem. Jacobi Stunicae; Opp.* IX, 361, (ediz. del 1706).

nel Giugno 1507, conducendo con sè Consalvo. Il Papa s' era recato a Ostia per abboccarsi con lui, ma Ferdinando passò davanti a quel porto senza pur fermarsi: era imbronciato con Giulio dacchè gli aveva rifiutato l' investitura di Napoli, e perciò non lo volle vedere. Il Re sbarcò a Savona dove s' incontrò con Luigi XII: e là i due monarchi gettarono le basi di una futura lega (1).

§ 4. Massimiliano a Costanza (Maggio 1507). — Annuncia che sarebbe venuto a Roma. — Guerra contro Venezia. — Venezia e le Potenze. — Lega di Cambray. — Battaglia di Agnadello. — Angustie dei Veneziani. — Giulio II si rappacifica colla Repubblica. — Concepisce il disegno di cacciare i Francesi. — Scomunica il Duca di Ferrara. — Collera di Luigi XII. — Il Sinodo di Tours. — Il Chaumont davanti Bologna. — Giulio a Mirandola. — Perdita di Bologna. — Assassinio dell' Alidosi. — Un concilio è convocato a Pisa. — Massimiliano e il Papato. — Convocazione del concilio Lateranense. — Malattia del Papa. — Moto democratico in Roma. — Pompeo Colonna e i baroni romani.

Quello che Giulio II adesso voleva si era di raccogliere una lega di Stati per potere, mercè di essa, umiliare la Repubblica di Venezia e torle la Romagna. Subito dopo il suo ritorno aveva nominati cardinali tre Francesi, Giovanni de Tremouille, Luigi d' Amboise, Renato de Prie, ed uno spagnuolo, il celebre Ximenez di Toledo,

(1) Napoli, d' allora in poi, fu governata da vicerè. Successore di Consalvo (che morì in Ispagna, ai 2 Dic. 1515, in disgrazia) fu don Giovanni di Aragona: indi vicerè diventò don Antonio di Guevara; dopo il 24 Ott. 1509 don Raimondo de Cardona.

avvegnaddio intendesse così a stringer meglio le sue relazioni di amicizia con Francia e con Ispagna. E già nel Marzo dell'anno 1504 aveva spedito suoi nunzi a quelle due corti ed all'altra di Massimiliano per indurre le tre Potenze ad una guerra contro Venezia, la cui smania d'impero minacciava di assorbire lo Stato ecclesiastico e Italia (1). Sennonchè Luigi XII gli oppose delle difficoltà, dappoichè egli continuava ad essere ancora l'alleato di Venezia e con Massimiliano si trovava tutt'altro che in buoni rapporti: sospettava infatti che l'Imperatore coltivasse il disegno di rimettere la casa Sforza sul trono di Milano. Quanto a Massimiliano, egli non s'era peranco riavuto del colpo che aveva provato per la morte di suo figlio Filippo: le speranze della sua dinastia riposavano adesso sopra il suo nipote Carlo, fanciulletto di sette anni; e ciò che premeva si era di assicurargli la successione in Ispagna e nell'Impero. Il Tedesco perciò voleva ora imprendere qualche cosa di grande, scendere in Italia, prendersi in Roma la corona imperiale, restaurare finalmente i diritti dell'Impero, rialzare Germania a quell'altezza da cui era discesa, massime dacchè Francia col possesso di Milano aveva acquistata una così formidabile grandezza. Or dunque

(1) *Instructiones datae R. Epo. Aretin. Prelato Domestico ad Regem et Reginam Hispanior. Dat. Romae die 14 Martii MDIV. Pont. N. A. Primo.* Il tenore di questo documento s'impronta di passione violentissima. Il nunzio doveva prima recarsi alla corte di Francia. — Istruzioni per Carlo del Carretto, *electo Thebano*, alla corte di Francia; dei 14 Maggio 1504. — Istruzioni date *Mariano de Bartholinis de Perusio* inviato a Massimiliano; dei 22 Febb. 1504 (Bibl. marciana, cl. IX, Cod. 42).

in una splendida dieta dell' Impero tenuta a Costanza nel Maggio del 1507 espose agli Stati quel piano, ed essi accondiscesero a fornirgli quanto era necessario per la sua spedizione (1).

Allorchè ebbe annunciato al Pontefice che voleva venire a pigliarsi la corona imperiale, quegli cercò di mandare a monte la cosa. La venuta di Massimiliano minacciava per fermo di mettere tutta Italia a commovimento, forse anche di operarvi qualche rivoluzione. Francia e Venezia dichiararono che vi si sarebbero opposte; soltanto i cantoni Svizzeri, nell'assemblea tenuta a Lucerna nel dì 29 Gennaio 1508, protestarono che non avrebbero sollevato alcun impedimento al passaggio dell' Imperatore. Addì 3 Febbraio Massimiliano fe' celebrare una festa nel duomo di Trento, ed in essa Mattia Lang vescovo di Gurk annunciò publicamente l'andata a Roma. D' allora in poi Massimiliano ebbe ad appellarsi « eletto imperatore romano », senza che il Papa reclamasse contro l' assunzione di cosiffatto titolo (2). E con quella tardiva innovazione della formula antica, Massimiliano volle esprimere il concetto che l' autorità imperatoria, la quale pur sempre durava in Alemagna, non derivava in alcuna guisa dalla coronazione del Papa, nè di questa abbisognava.

Ma il viaggio di Roma si risolveva in una veemente guerra contro i Veneziani, i quali, ajutati dai Francesi,

(1) Glutz-Blotzheim, *Stor. dei federati*, p. 205. — A Costanza, Massimiliano conobbe Mattia Schinner vescovo di Sitten, anima di tutte le imprese dei federati contro Francia.

(2) Ranke, *Stor. di Germ. al tempo della Riforma*, I, 117. — Glutz, pag. 212.

rifiutarono di dare passaggio per le loro terre all'Imperatore. Ed eglino batterono dappertutto le sue soldatesche ricacciandole; l'Alviano generale della Repubblica si coperse di gloria; Gorizia, Trieste, Fiume caddero in mano di essa. Sempre al verde di denari, sempre inconseguente di pensieri e di volontà, Massimiliano si stancò tanto della guerra, che ormai, addì 30 Aprile 1508, conchiuse con Venezia una tregua di tre anni. Però egli bolliva di collera contro quella Repubblica che s'irrideva della maestà di lui (1), laonde adesso si venne raccostando al Re di Francia, il quale, anch'esso alla sua volta, s'era sdegnato contro i Veneziani, poichè a sua insaputa avevano stipulato il trattato coll'Imperatore. In tal guisa la guerra di Venezia riuscì prospera alle intenzioni del Papa, financo più in là di quanto avrebbe egli stesso potuto sperare.

L'egoismo della Repubblica di san Marco era allora salito a tali audacie che tutti gli Stati ne avevano paura. Essa era ancora la padrona assoluta del mare Adriatico, che veramente si poteva appellare lago di Venezia; la sua bandiera sventolava ancora su tutti i mari del Levante; Candia, Cipro e molte straniere marine a lei obbedivano. Sennonchè la scoperta della via di mare conducente alle Indie e la potenza dei Turchi la minacciavano di una vicina catastrofe, per la qual cosa essa

(1) Il MACHIAVELLI (nel *Rapporto delle cose della Magna;* 17 Giugno 1508) discorre delle ragioni per cui Massimiliano fallì nelle sue imprese; fiacchezza di appoggio da parte dell'Impero, difetto di denari e liberalità. E dice: « non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano » (*Opp.*, VI, 140).

intendeva ad acquistarsi potenza territoriale in Italia e a tentare dal suo angolo del settentrione (quel che ai dì nostri riuscì fatto al piccolo Piemonte) se poteva impadronirsi della signoria di tutta la penisola, all'istesso modo che in antico aveva operato quella Roma con cui, per mirabili accrescimenti di dominio e per arte politica, Venezia teneva così stretta rassomiglianza (1). Se questa grande Republica, invece che atterrire tutti gli Stati d'Italia colle sue cupidigie di conquista, avesse alzato il vessillo della independenza nazionale, allora sì che sarebbe stata la salvatrice d'Italia. Le sue flotte avrebbero tenuto Francia lontana da Genova e respinto Spagna da Napoli; i suoi eserciti avrebbero difeso Milano. La sua positura faceva di lei il baluardo naturale d'Italia dalle Alpi del Tirolo e dell'Istria; era padrona della chiave d'Italia, di quel territorio veronese, cui l'Impero pretendeva. Suoi erano Brescia, Bergamo, Cremona ed altri luoghi del ducato di Milano sui quali Francia vantava diritti. Possedeva il Friuli che l'Austria domandava per sè; teneva in sua mano alcune città marittime delle Puglie di cui Spagna reclamava la restituzione;

(1) Paolo Paruta (*Hist. Veneta*, nel proemio) deplora che Venezia negli antichi tempi non abbia cacciato dalle terre del Po i vicari imperiali. E audacemente dice: « Domata l'Italia, quanto facile strada se le apparecchiasse per soggiogare tutte l'altre nationi, e fondare un Imperio dall'Oriente all'Occidente, le cose stesse de' Romani facilmente lo dimostrano ». — Giusta una notizia raccolta nel *Diar.* del Sanuto (15 Giugno 1509; Vol. VIII, 196), Venezia contava trecentomila anime. « Homini e donne vechi preti e puti anime 300 millie. Homini da anni 15 fino 60 ca 160 m. Homini da fati 80 m. Femine e puti 48346. Femine da partida 11654 ».

in Romagna possedeva Ravenna, Faenza, Cervia, Rimini, città pontificie. Pertanto tutte quelle Potenze avevano conti a saldare con Venezia.

Giulio II poi in particolare aveva altre ragioni di rancore, causa l'independenza che Venezia affermava di voler usare nelle cose ecclesiastiche. La Republica non voleva che dei benefici vacanti nelle sue terre s'investissero altri che cittadini suoi, e per di più essa respingeva eziandio in modo risoluto parecchie altre pretese della Cancelleria romana (1). Un dì pertanto Giulio disse molto stizzosamente all'ambasciatore Pisani: « Voglio rifare di Venezia una borgata di pescatori »; al che il gentiluomo veneziano rispondeva di rimando: « E noi, santissimo Padre, se non sarete ragionevole, faremo di voi un piccolo piovanetto » (2). Il Papa dovette mandar giù l'orgogliosa parola, ma non la dimenticò.

Alla fine potè unire in lega le grandi Potenze. L'Imperatore, Francia e Spagna mandarono i loro ambasciatori a Cambray, dove Margherita (che reggeva i Paesi Bassi per conto del minorenne arciduca Carlo) e il cardinale Amboise conchiusero, addì 10 Dicembre 1508, un trattato di pace e di alleanza: e nello stesso giorno quelle Potenze e l'Amboise (in qualità di legato del Pontefice) stipularono il patto contro Venezia, quel famoso patto che segna un'epoca (3). Ben aveva Giulio

(1) « Di modo che il papa per queste ed altre cose ancora non è in tutto papa sopra di essi »: *Lettere storiche di* Luigi da Porto *Vicentino* (A. 1509-1528); ed. B. Bressan, Fir. 1857, I, n. 3.

(2) Ibid.

(3) Dumont, IV, I, 113.

compreso che pericoloso era ricuperare la Romagna a quel modo; sulle prime anzi aveva sperato di costringere colla paura i Veneziani a dargli ciò che egli domandava, ed avrebbe allora anche voluto mandare a vuoto la lega. Ma quando il doge Loredano ebbe respinto le sue ultime proposte onde chiedeva la restituzione di Faenza e di Rimini, ratificò solennemente, addì 23 Marzo 1509, l'alleanza fatale (1). Ad essa si associarono Ferrara, Mantova, Urbino: e v' entrarono anche i Fiorentini, adescati dalle promesse che Francia e Spagna avrebbero abbandonato Pisa in loro balia.

La lega di Cambray fu una follia di Luigi XII, uno spergiuro di Massimiliano contro Venezia, un'audacia frivola del Papa, che sollevò tutto quel turbinio per una causa non adeguata, per il possesso cioè di un paio di città di Romagna. Giulio II a quel modo si caricò di una colpa non minore di quella onde si era fatto reo Alessandro VI al tempo di Carlo VIII. Egli pose in giuoco l'esistenza del solo Stato d'Italia che fosse libero e forte; chiamò le grandi Potenze straniere dentro della sua patria; precipitò quest'ultima in un abisso di guerra senza fine (2).

(1) Bolla, data *Rom. 10 Kal. Apr. 1508* (Dumont, p. 116). Il Papa vi piglia per pretesto la guerra contro a' Turchi; di Venezia neppur parola.

(2) *Bellum — quo nullum vel atrocius, vel diuturnius in Italia post exactos Gothos, majores nostri meminerunt:* Jovius, *Vita Leonis X*, p. 38. — Il Raumer (*Stor. di Europa dopo la fine del sec. XV*, p. 61) dimostra acconciamente la inanità dei pretesti che si presero per romper la guerra, e la frivolezza della lega. — Sismondi, *Hist. des Repub. Ital.*, c. 105.

La Republica di san Marco si vide tutt'a un tratto minacciata da mezza Europa; tuttavia non indietreggiò: si trattava per essa di mantenersi tal quale era, ovvero di perire come Cartagine. Gli eserciti di Francia condotti dal Chaumont avevano anche guadato l'Adda, allorquando il Pontefice furente scagliò, ai 27 Aprile 1509, l'anatema contro Venezia. Ma tutto il peso della guerra ricadde sulle spalle di Luigi XII, chè solamente a passi di lumaca le soldatesche di Massimiliano andavansi raccogliendo nel settentrione, in quello che Francesco Maria Rovere (or divenuto duca di Urbino per la morte di Guidobaldo) entrava nella Romagna colle milizie pontificie. Una sola battaglia, che l'Alviano e Nicolò di Pitigliano perdettero ad Agnadello, nel dì 14 Maggio, contro i Francesi, trasse la Republica veneta all'orlo del precipizio. L'Alviano fu fatto prigioniero, il Pitigliano fuggì colla cavalleria (1). Caddero Peschiera, Cremona, Bergamo, Brescia; e se tutta intiera la Terraferma non andò perduta, lo si dovette alla sola circostanza che i vincitori fecero alto sul Mincio, dacchè il territorio veronese era la parte di preda riservata a Massimiliano (2). Luigi XII scrupolosa-

(1) St. Gelais, *Hist. de Louis XII*, p. 215. — A Agnadello i Francesi s'impadronirono di ventotto cannoni; il numero dei morti fu soltanto dai tre a' quattromila (Pandolfini, Relaz. ai X, da Milano, 15-16 Maggio 1509; nei Desjardins-Canestrini, *Négociations* etc., II, 327).

(2) I Francesi reputarono che questa vittoria fosse stata la maggiore che si registrasse nella storia: *Car là furent vaincus une Nation de gens saiges, puissans et riches et qui n'avoient oncques esté subjuguez qu'à cette fois, depuis que Attila Roy des Huns les avait destruits* (St. Gelais).

mente consegnò all'Imperatore inoperoso le chiavi delle città di Verona, di Vicenza e di Padova che al Francese erano state spedite; e Massimiliamo, conforme ai patti di Cambray, diedegli da Trento, addì 14 Giugno, la investitura di Milano.

I Veneziani fecero adesso come il navigante colto dall'uragano, che getta il carico per salvare la nave. Prima di ogni altra cosa al Papa resero Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, comandando ai loro prevosti di consegnare quelle città al Duca di Urbino e di ritirarsi coi soldati di presidio a Venezia; poi restituirono agli Spagnuoli anche le città marittime nelle Puglie. Ma l'Imperatore, parimenti che Luigi XII, stettero sordi alle proposte di pace della sbigottita Republica. E siccome di pace non ne volle sapere nemmanco il Papa, Marco Loredano figlio del Doge, sorse un dì publicamente in senato a consigliare che si cercasse ajuto da' Turchi contro colui che davasi nome di padre delle genti, ma che n'era invece il carnefice (1). Dall'anatema del Pontefice i Veneziani s'erano appellati ad un Concilio da convocarsi; pertanto Giulio rinnovò, in data del 1 Luglio 1509, la celebre Bolla mantovana di Pio II (2). E frattanto, in mezzo ai turbini di questa guerra, Pisa abbandonata a sè medesima, dopo un'eroica resistenza

(1) *Histoire de la ligue de Cambray*, Paris 1785, I, 143. — Ai 5 Giugno 1509 il doge Leonardo Loredano scrive al Papa una lettera che rivela la disperazione (*commoveantur jam tandem viscera misericordiae vestrae* etc): Marin Sanuto, *Diar.* VIII, fol. 176.

(2) Rousset, *Supplem. au Corps Diplomatiq.*, II, p. I, 15.

durata per lunghi anni, cadeva in signoria dei Fiorentini mediante la capitolazione degli 8 Giugno.

Tuttavolta le gelosie degli alleati e le lentezze dell' Imperatore salvarono i Veneziani da più gravi angustie. Andrea Gritti nel giorno 17 Luglio 1509 ritoglieva Padova ai Tedeschi, perlochè intorno a quella città s' accendeva allora una furibonda lotta. Ma anche lì poco onore si acquistò Massimiliano che trovavasi a Trento, appena ajutato dai Francesi diffidenti, e povero adesso, come sempre, di denaro e di milizie. Ributtato da Padova nel Settembre, egli abbandonò poco dopo il teatro della guerra per tornarsene in Germania.

La fortunata difesa di Padova infuse nei Veneziani nuovo coraggio, massime dopo che con un colpo maestro avevano menato prigioniero anche il Marchese di Mantova. Bensì falliva un tentativo che essi, nel Dicembre, movevano contro Ferrara sul Po, ed in cui erano respinti da Alfonso e dal cardinale Ippolito in un glorioso fatto d' armi; bensì la morte del celebre generale Nicolò Orsini di Pitigliano era per i Veneziani una perdita grave: non ostante di tutto questo, la furia della sventura cominciò giusto allora a chetarsi. La costanza della Republica, il riparo naturale delle sue lagune e le operazioni sparpagliate degli inimici che non combattevano di conserva, la trassero dal pericolo orribile che aveva corso. Vi si aggiunse la bella ventura che il Pontefice mutava di idee. Nell' interno dell' animo una voce gli diceva che la distruzione di Venezia sarebbe stata la ruina del saldissimo baluardo che proteggeva la Cristianità contro a' Turchi; capiva che Italia ne sarebbe diventata serva delle Potenze straniere, onde lo

Stato ecclesiastico avrebbe dovuto dipendere dalle buone grazie di quelle: « Se Venezia non fosse », così fu udito un giorno sclamare Giulio II, « bisognerebbe farne una » (1). D'altronde che cosa poteva chieder di più? Ormai aveva avuto le città romagnuole con Cervia così importante per le sue saline: con animo lieto si vedeva in possesso dell'antico Esarcato: vedeva i legati di Ravenna venirne a lui in Vaticano e prestargli omaggio, laonde in quella allegrezza dispensava in dono al Comune i beni dei Polentani. Frattanto poi il cardinale Grimani (il cui padre Antonio, futuro doge, viveva esule a Roma) e il cardinale Cornaro venivano sollecitandolo a pacificarsi con Venezia. Indarno cercò di impedirlo Luigi XII, mandando a Roma Alberto Pio affinchè aggiungesse le sue rimostranze a quelle del Cardinale di Auch suo plenipotenziario. I Cardinali francesi dissero al Papa: « Se assolverete Venezia, pianterete un pugnale nel cuore del Re ». Anche questo fu invano.

Giulio conchiuse un trattato colla Repubblica: Venezia rinunciò alle città di Romagna, e si sottopose a un diverso ordinamento dei benefici e della giurisdizione ecclesiastica: per quanto all'imperio sul mare Adriatico, cui la Repubblica pretendeva da Ravenna fino al golfo di Fiume, il Papa tentò di torlelo, ma non vi riuscì. Sei legati, i nobiluomini Domenico Trevisan, Leonardo Mocenigo, Luigi Malipiero, Paolo Capello, Paolo Pisani, Girolamo Donato si recarono a Roma per ricevervi l'assoluzione della Repubblica. Entrarono nella Città di not-

(1) « Se quella terra non fusse, bisogneria farne un'altra »: Relaz. di Domenico Trevisan; nell'ALBERI, Ser. II, Vol. III, 36.

tetempo, senza rumore; e quantunque si avesse creduto che sarebbero stati sottoposti ad una ceremonia umiliante, pur così non avvenne. Ad ogni modo il 24 Febbraio 1510 fu una giornata di regia grandezza per Giulio II, trionfatore della signora de' mari. I gentiluomini vestiti di abiti colore scarlatto si inginocchiarono fuor della porta di bronzo del san Pietro, davanti a lui che sedeva in trono tenendo una bacchetta d'oro in mano: dodici Cardinali lo circondavano, impugnando anch'essi in aspetto severo un egual simbolo di disciplina. Ad ogni versetto del *Miserere* il Papa ministrò un lieve colpo ai Veneziani: indi, imposto loro per penitenza che visitassero in pellegrinaggio le sette chiese di Roma, fece aprire le porte del duomo, e introdurveli. Indi, in mezzo alle grida di giubilo di tutta Roma, accompagnati da uno stuolo plaudente di popolo, gli ambasciatori tornarono alle loro dimore (1).

Il giorno dopo il Papa li fe' venire a sè. « *Magnifici domini oratores* », diss' egli, « non vi paia strano se siamo stati tanto a levar l'interdetto: quella Signoria n'è stata causa; doveva compiacere alle petizioni nostre; e ci doliamo delle censure alle quali ci fu forza di sottometterla; e le ricordiamo che stia bene coi pontefici, che si suol dire: pietra santa ti caccia in casa. Dopo questo atto avrete assai beni; e da noi non mancherà ogni beneficio » (2). Tale era il linguaggio

(1) PARIDE DE GRASSIS. — Relaz. di Domenico Trevisan, del 1 Apr. 1510. — Lett. del cardinale Cornaro a suo padre, da Roma ai 24 Febb.; con altre notizie raccolte in MAR. SANUTO, Vol. X, fol. 3.

(2) Relaz. di Domenico Trevisan, ut sup.

che poteva allora un Papa tenere al potentissimo degli Stati italiani! Il trionfo riportato sopra Venezia (e sì che lo doveva soltanto alla sua buona fortuna) rese Giulio temuto e grande, onde fu reputato arbitro delle sorti del suo tempo, l' uomo d' Italia. Nel giorno di san Marco Pasquino fu camuffato da Ercole, e con un numero stragrande di epigrammi appiccati alla sua statua si magnificarono le glorie di Giulio domatore del leone (1). I signori veneziani se ne andarono; solo rimase come ambasciatore Girolamo Donato, uomo celebre per bellezza. E quando, nel giorno 1 di Aprile, il Trevisan fece al Doge la relazione della ambasceria sostenuta, vi disse: « Il Papa è sagace, gran praticone, d' anni sessantacinque; ha mal vecchio gallico e gotte; tuttavia è prosperoso e fa gran fatica... vuol essere il signore e maestro del giuoco del mondo » (2).

Per poco che Luigi XII conoscesse l' indole della politica romana, egli doveva sapere che non v' erano amicizie più sconoscenti che quelle dei Pontefici. Ma

(1) *Herculis ut vires domuerunt omnia monstra*
Non aliter fecit Julius in Venetos.

Eumenidum furias domui Junonia jussa
Nunc pellam Imperio barbara regna Jovis.

Ma v' ebbe anche quest' altro:

Hic opus Alcide clava domitrice ferarum
Nam Roma est monstris tota referta feris.

Furono stampati su fogli volanti: *Impressum Romae per magistr. Jacobum Mazochium A. MDX.*

(2) Relazione, ut sup.

la maniera violenta con cui Giulio, l' uomo indefinibile, passò dall' uno all' altro estremo, lo fece restar di sasso. Egli si vide ingannato e vilipeso da un prete che senza di lui era nulla, cui aveva donato Bologna, per il quale aveva combattuto contro i Veneziani. Dopo che il Papa si fu ritirato dalla lega, nè il Re nè Massimiliano vollero sentirla di far pace con Venezia, ed anzi continuarono la guerra, della quale i patriotti francesi e tedeschi per dignità di popolo venivano domandando la prosecuzione (1). E allora ancor più risolutamente Giulio si pose dalla parte dei Veneziani. Allo stesso modo ch' ei s' era servito di Francia per conquistare Bologna, così ei voleva adesso servirsi di Venezia per cacciare d' Italia « i barbari » : ed era un' impresa cui gli umanisti italiani lo esortavano con versi e con prose. Già nel mese di Marzo del 1510, per mezzo dello Schinner vescovo di Sitten, aveva conchiuso un' alleanza di cinque anni cogli Svizzeri, i quali da Wallis avrebbero dovuto scendere in Lombardia con quindicimila uomini della loro formidabile fanteria (2). Contemporaneamente il Papa aizzava Inghilterra contro Francia, e si acquistava il favore di Spagna cassando la famosa Bolla con cui Alessandro VI aveva ripartito in due il possedimento di Napoli, e conferendo a Ferdinando la investitura di quel reame (3). Quanto a Massimiliano, il Papa nol

(1) Discorso di *Ludovicus Helianus Vercellensis*, oratore del Re, *de bello contra Venetos suscipiendo*, pronunciato nella dieta di Augusta, addì 10 Aprile 1510: e vedi le calde poesie indiritte dall' Hutten a Massimiliano, nei *Poemata* Ulrici Hutteni Equitis; ed. Böcking, Lipsia 1862.

(2) Glutz-Blotzheim, p. 222.

(3) Bolla del 3 Luglio 1510; nel Rousset, II, p. I, 16.

temeva, e con disprezzo dichiarava che era « innocuo come un ignudo bambino ». In tal guisa Giulio si confermava nell'ardito intendimento di conquistare Ferrara alla Chiesa, all'istesso modo che già aveva tentato di fare Sisto IV, di cui egli adesso batteva le orme. Notte e giorno non pensava ad altro che a grandezze politiche, laonde motteggiando si diceva che, gettate in Tevere le chiavi di san Pietro, in mano non teneva che la spada di san Paolo. A Ferrara, morto Ercole nel 1505, era salito al trono Alfonso, accorto principe, il quale, protetto di Francia, trovavasi adesso in guerra con Venezia per torle Rovigo ed il Polesine. Delle città del suo ducato Ferrara era antichissimo feudo della Chiesa; Modena e Reggio, feudi dell'Impero. Tutte e tre queste terre il Pontefice bramava far sue, ond'egli, per romperla con Alfonso, pigliava a pretesto una controversia relativa alle saline di Comacchio, dove il Duca faceva raccoglier tanto sale che se ne diminuiva l'entrata delle altre saline di Cervia, con nocumento dell'erario pontificio o, a dir meglio, di Agostino Chigi che le aveva prese in affitto (1). Giulio comandò ad Alfonso, come a vassallo della Chiesa, di desistere dalla lotta contro Venezia; indi, nel giorno 9 Agosto 1510, lo scomunicò, lo dichiarò decaduto da tutti i suoi feudi ecclesiastici, proclamò anzi che era un nemico della Cristianità, e nel suo furibondo anatema involse eziandio tutti gli aderenti del Duca: fece insomma anch'egli in modo non diverso da quello con cui avevano agito Sisto

(1) *Lett. de' Princ.*, I, 6; *Lett. Stor. di* Luigi da Porto, II, n. 55.

e Alessandro colle vittime della loro cupidigia (1). E il Papa era così inviperito che molte cose avrebbe concesso a Francia, purchè avesse abbandonato il Duca: sennonchè l' ostilità di Giulio contro Ferrara si aggiunse a tutto il resto per decidere della sua rottura con Luigi XII, il quale non voleva che il Papa diventasse strapotente in Italia.

La guerra continuò nel territorio veronese, Francesi e Imperiali pugnando uniti insieme: e intanto il Duca di Urbino invadeva le province di Alfonso e si impadroniva di Modena, e Giulio si industriava di accendere la rivoluzione dentro di Genova che era sempre in mano di Francia (2). Il Papa possedeva adesso degli eserciti ben armati sotto il comando del Duca di Urbino suo nipote e del giovine Marcantonio Colonna; e assoldava anche milizie spagnuole mettendole sotto gli ordini di un altro celebre Colonna, di Fabrizio, divenuto gran contestabile di Napoli. Impaziente come era, Giulio si recava in persona sul campo del combattimento, con grave scandalo della Cristianità, che vedeva il pastor suo intento ad assediare città, senza che pur si desse un pensiero del Concilio che aveva promesso di convocare. Qual meraviglia pertanto che ogni dì più crescesse l' abborrimento contro di Roma e che anche Giulio II diventasse oggetto di odio, come Alessan-

(1) *Anathema promulgavit horrendum, — cristae mihi prae horrore quando edictum legi riguerunt:* Petr. Martyr., *Ep.* XXIII, 443. — « Ragioni frivole per non dir calunniose »: Muratori, ad. a. 1510.

(2) Bizari, *Hist. Genuensis*, lib. 18, p. 427.

dro VI (1)? E acerrima fu la collera di Luigi contro quel prete-re, che per lunghi anni era stato l'ospite della sua corte, il confidente suo e della sua politica, che lui dapprima aveva trascinato in conflitto contro Venezia, che adesso fedifrago del patto aizzava tutte le Potenze contro lui, che osava perfino involgerlo nell'anatema scagliato contro il Duca di Ferrara. Nel Settembre il Re raccolse un Sinodo a Tours. Quivi il Cardinale di san Malò pronunciò un formale atto di accusa contro l'irrequieto Pontefice, il quale un dì, mentre era ancor cardinale, aveva dato origine alla congiura dei baroni di Napoli, che sotto Alessandro VI aveva chiamato in Italia i Francesi, e che ora voleva d'Italia scacciarli. L'assemblea giudicò che il Pontefice non aveva alcun diritto di inimicare fra loro i Principi per suoi scopi temporali, che i Principi invece avevano buon diritto di opporsegli colla forza, anzi di disdirgli obbedienza; finalmente il Sinodo decretò che dovessero in tutta Francia conservare efficacia le dottrine del Concilio di Basilea e i canoni della Sanzione prammatica (2). Come gli fu pervenuta novella di cotale sentenza, Giulio discacciò vituperevolmente della sua corte gli ambasciatori francesi, proibendo in pari tempo

(1) *Delaissant la chaire de S. Pierre, pour prendre le titre de Mars Dieu des batailles, deployer aux champs le trois couronnes, et dormir en eschanguette: et Dieu scet comment ses mitres, croix et crosses estoient belles à veoir voltiger parmy les champs:* Monstrelet, *III, 241.* — *Descriptio Julii II,* negli Hutteni *Opera, ed.* Böcking, III, 265: e vedi alcuni altri acerbi epigrammi dell'Hutten stesso.

(2) Belcarius, *Comment. rer. Gallicar., XII, 348;* Mezeray, *Hist. de France, II, 333;* Harduin, *Concil., IX, 1557.*

ai Cardinali di Francia di abbandonare la Città: per l' opposto il Re li richiamò, e vietò che si facesse qualsiasi pagamento di denaro a Roma. E come il Papa fu arrivato, addì 22 Settembre, a Bologna, udì che cinque Cardinali (i quali da Firenze avrebbero dovuto andare a raggiungerlo colà) erano fuggiti a Genova. Questa fuga era per lui il nuncio precursore di uno scisma.

Come il Chaumont, vicerè di Milano, seppe che il Papa trovavasi a Bologna, volle provare se con un colpo maestro gli veniva fatto di impadronirsi di quella città, la quale ormai bolliva di malcontento. Comparve dunque ai 10 di Ottobre davanti alle sue mura, e chiese che si arrendesse. Già i Bentivogli avevano occupato una porta e di ora in ora si aspettava che entrassero; i Cardinali si credevano perduti, nè v' era altri che il vecchio Pontefice il quale non desse indizio di paura. Ma il maresciallo non aveva il coraggio che sarebbe stato pur necessario per cosiffatta impresa; si lasciò raggirare da alcuni accorti messaggi di cui gli era apportatore il conte Gianfrancesco Pico della Mirandola per conto del Papa, e stette così inerte finchè sopraggiunsero un esercito veneto e gli Spagnuoli condotti da Fabrizio Colonna. Allora il Chaumont dovette ritirarsi umiliato, laddove chi destò l' ammirazione di tutti fu il Papa. Egli si crucciava del desiderio di espugnare Ferrara, e con impazienza febbrile mirava le lentezze della guerra. Sul principio dell' inverno prese Concordia, indi pose l' assedio a Mirandola, di cui era signora la contessa Francesca, figliuola del Trivulzio e vedova di Lodovico Pico che era morto sul Po al servizio di Alfonso. In mezzo al rigore del verno Giulio si fe' tras-

portare in lettiga nel campo dei suoi soldati onde affrettare la caduta del castello, cui reputava essere la chiave di Ferrara. Non volle badare alle rimostranze dei Cardinali e degli ambasciatori veneti. Cambiatosi in generale di esercito, col volto coperto di lunga barba, andava visitando le trincee e si esponeva impavidamente alle palle dei nemici, che avrebbero potuto facilmente ucciderlo nella sua tenda (1). Si trovò che tutto questo fosse bello e grande, avvegnaddio a quell' età nei Papi non si cercassero più virtù sacerdotali. I patriotti della cadente Italia vedevano in Giulio II il solo uomo politico della loro terra disperante di salute; poeti lodavano lui, papa, celebrandolo come novello Marte, e gli gridavano che in lui era riposta l' ultima speranza d' Italia, la quale dalla sua prodezza guerresca aspettava la cacciata dei barbari (2). E in verità, quantunque sulla cattedra di san Pietro non sia stato altro che una sconciatura del simbolo religioso, tuttavia quel robusto vecchio fu un eroe di bronzo che non crollò in mezzo alle tempeste del

(1) *Prae ira in turbatorem Gallum nutrire barbam cingulatenus dicitur*: Petr. Martyr, lib. XXIV, *ep*. 451.

(2) *Sit defensus honor, libertas publica, per te:*
Pristina sit Latio te duce parta quies.
Barbariem hanc magnis expertus saepe periclis,
Dum licet, Ausonio pellere Marte para. — —
In te oculos, in te verterunt ora Latini,
Hoc sperant urbes, suppliciterque petunt — —
Italia est, quam tu tutandam sumis, et in qua
Est tua cum nostra Marte tuenda salus.

Joh. Ant. Flaminii *ad Julium II; Carm. ill. Poetar. Ital.*, IV, 357.

tempo, laonde per un momento parve anche essere il Mosè della sua nazione. E di sì fiero eroismo ebbe l'indole, che le imprecazioni scagliate da' nemici contro quel vecchio titano del Pontificato pajono perfino meschinità puerili e quasi quasi farebbero l'effetto di ipocrisie di bigotti. Eppure quei suoi nemici non avevano torto se miravano con abborrimento il sommo sacerdote aggirarsi nelle trincee in mezzo a rozze bande di soldati, inteso anima e corpo alla caduta di un castello, dentro cui si difendeva una vedova grama. Non avevano forse ragione i Vescovi francesi di citarlo davanti un Concilio (1)? Ma alla fine Mirandola capitolava, nel giorno 21 Gennaio 1511, e Giulio sempre ardente d'impazienza vi si faceva trasportare dentro per la breccia, in una cassa di legno (2). Di prete null'altro aveva che il vestimento e il nome.

La caduta di quella rocca tornò di così grave obbrobrio per il Chaumont, che il celebre capitano ne morì di crepacuore, addì 11 Febbraio, a Coreggio. Quanto al Papa dimorò dieci giorni nel castello crivellato dalle palle, godendovi del riportato trionfo; indi, conferitane

(1) « Cosa in quel tempo tenuta indegna, et molto ridicola — ma così era fatta la furiosa natura di quell'huomo »: JACOPO NARDI, *Histor. di Fiorenza*, Lione 1582, lib. V, 131. — SPONDANUS, *Annal. Eccl.*, ad a. 1511, n. I. — E in Germania si disse: *Julius papa non tam apostol. sedis claviger, quam armiger*: PAOLO LANG, *Chron. Citizense*, apud PISTORIUM, I, p. II, 1279, — « Non riteneva il Pontefice altro che l'abito e il nome »: GUICCIARDINI, X, 85.

(2) *Mémoires par Robert de la Mark, seigneur de Fleuranges; Collect. Univers.*, XVI, 71. — BEMBO, *Histor. Venet.*, lib. XI, 451.

la signoria a Gianfrancesco Pico, se ne tornò, addì 7 Febbraio, a Bologna, per ripartirne il giorno 11 e recarsi a Imola e a Ravenna. A cavallo non poteva montar più, laonde, con molta sua stizza, dovette farsi trasportare sopra uno di que' carri che sono usati in Romagna, ad alte ruote e a quattro buoi: e il dì che se ne andò di Bologna ad Imola in quella foggia non v' ebbero che i monelli delle vie che lo accompagnassero fino alle porte, facendo il chiasso (1). Ai 18 Febbraio entrò in Ravenna, e d' allora in poi andò movendo su e giù di una all' altra di quelle due città di Romagna, spingendo avanti con molto fervore la guerra contro Ferrara. Ai 10 Marzo 1511, essendo a Ravenna, nominò otto nuovi Cardinali: voleva rifornirsi di forze contro gli scismatici e sdebitarsi di sue obligazioni verso alcune Potenze. Eletti furono pertanto Cristoforo Cambridge inglese, Antonio Ciochi di Monte Sansovino arcivescovo di Siponto, Pietro Accolti aretino e vescovo di Ancona, Achille de Grassi bolognese, Francesco Argentino veneziano, Bandinello Sauli genovese, Alfonso Petrucci di Siena e lo svizzero Mattia Schinner.

Ai 30 di Marzo Giulio si condusse a Bologna dove celebrò le feste di Pasqua; indi, ai 14 di Aprile, fu di nuovo a Imola. Le sue soldatesche, composte di millecinquecento cavalli e di novemila fanti erano più forti di quelle di Francia, per la qual cosa egli respinse le proposte di pace che tutte le Potenze involte nella lotta gli offrirono in un convegno di principi riunito a Mantova. L' Impera-

(1) *In helica vectus, quattuor bobus simpliciter trahentibus:* Paride de Grassis, mscr. Chigi, III, 200.

tore gli mandò a Bologna il Vescovo di Gurk, suo vicario in Italia. L'inviato fu ricevuto con molti onori, ma il Papa non volle entrare in negoziati se prima non gli veniva consegnata Ferrara, laonde il Gurk, irritato della fierezza e della violenza del Vicario di Cristo, se ne partì di Bologna, ai 25 di Aprile (1). Gli orrori della guerra non iscotevano in alcun modo il cuore del Pontefice, il quale, colla noncuranza di indurito capitano d'eserciti, trovava che la andava per il suo piede che si trucidassero le soldatesche delle terre espugnate, che si massacrassero cittadini, che si saccheggiassero ed incendiassero città.

Quand'ecco la repentina perdita di Bologna e gli avvenimenti che vi tennero dietro scendere sopra di Giulio come il suo primo castigo; ed era ben meritato. Nel Maggio il Trivulzio con molte forze entrava in Romagna, ed il Pontefice partiva di Bologna ammonendo i cittadini di difendersi prodemente: vi lasciava Francesco Alidosi con officio di legato, e, quanto a sè, recavasi a Ravenna. L'Alidosi, uomo di bella persona e di grandi vizî, era il suo favorito. Discendeva costui dai signori di Imola; e, venuto in Roma ai tempi di Sisto IV, era diventato famigliare del nipote suo, che gli si era stretto di gratitudine (così almeno dicevasi), poichè aveva resistito alle istigazioni fattegli dai Borgia affinchè lo avvelenasse (2). Nell'anno 1504 l'Alidosi era stato eletto

(1) Spondanus, ad. a. 1511, n. 6. — Mich. Coccinius, *De Bello Maximil. cum Venetis*, apud Freher, II, 541.

(2) Il Giovio malignamente dice: *Adolescens namq. roseo ingenuoq. ore conspicuus Juliano Rovereo adhaesit, qui postea Pont. Julius II appellatus est. Apud hunc multis et arcanis*

vescovo di Mileto, indi vescovo di Pavia e, addì 12 Dicembre 1505, aveva avuto il cappello. Nel 1507 Giulio gli affidava la legazione nel Patrimonio e nell' anno successivo quella di Romagna. In cotale officio l' Alidosi aveva perseguitato il partito dei Bentivogli con accanimento e con ladrerie; aveva fatto decapitare quattro Senatori di Bologna e molti altri cittadini, e con gran lena s' era posto a edificare la fortezza di Galliera destinata a signoreggiare la città. Il Papa acciecato nel suo affetto nominava, ai 18 Ottobre 1510, quello svergognato libertino nientemeno che ad arcivescovo di Bologna. Il Cardinale legato, gonfio di superbia, richiese allora che la sua famiglia fosse restituita nel possedimento di Imola, e ciò avendogli il Papa ricusato, ne diventò (anche questo andossi dicendo) suo secreto nemico: una volta anzi il Duca di Urbino, imprigionatolo, lo aveva condotto al Pontefice accusandolo di alto tradimento, sennonchè il suo protettore lo rimandava assolto (1).

Infrattanto i Bolognesi venivano negoziando col Trivulzio, succeduto al Chaumont nel comando, e con Annibale ed Ermete Bentivoglio per dar loro in mano la città. Milizie francesi erano ormai in marcia sopra

expediti ingenii et parati corporis obsequiis, quantum nemo alius inter aequales gratiam promeruit (*Elog.*, IV, 207). — Il Priuli ne lo descrive come il ganimede di Giulio II. E vedi il Vol. VII di questa Storia, pag. 325, in nota. — Il Bembo, *Histor. Veneta*, XI, 461, appella il Cardinale *turpis et flagitiosae vitae vir, cui nulla fides, nulla religio, nihil tutum, nihil pudicum, nihil unquam sanctum fuit.*

(1) Paride de Grassis, ad a. 1510.

Bologna, quando i cittadini ricusarono di obbedire agli ordini del legato e dichiararono di non voler aprire le porte alle soldatesche pontificie. Addì 21 Maggio 1511 i Bolognesi si sollevarono furiosamente, abbatterono una statua di Giulio II, che per ordine del Papa (sulla fine dell'anno 1506) era stata collocata in istucco sopra la loggia del palazzo degli Anziani, e, in mezzo alle contumelie e alle beffe, fecero in pezzi anche un'altra sua statua di bronzo, bellissima opera di Michelangelo, che nel 1508 era stata posta sopra la porta del san Petronio (1). L'Alidosi fuggì a Castel Rio vicino Imola, e, sebbene senza alcun ragionevole fondamento, fu creduto che egli avesse agito d'accordo col nemico. Nella liberata città entrarono i Bentivogli, e il popolo giubilante smantellò la rocca. Bensì l'esercito alleato condotto dal Duca di Urbino s'avanzò rapidamente davanti a Bologna, ma vi andò disperso vergognosamente colla perdita di tutte le sue artiglierie: ed in balìa del vincitore cadde allora anche Mirandola.

Il Papa trovavasi a Ravenna quando gli giunsero quelle terribili novelle, colpi di fulmine a ciel sereno;

(1) Alfonso ne fece fondere un cannone, dicendo, *qu' il ferait faire un pet au Pape devant son château:* Fleuranges, p. 81. Non se ne salvò che la testa, la quale fu deposta nel Museo di Ferrara. — La statua (rappresentava il Pontefice seduto) era stata composta col metallo di un cannone del Comune di Bologna e con una campana della torre dei Bentivogli. Vedi la *Relazione di Bartolomeo Podestà intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del 1511; Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna,* A. VII, 1868, p. 106 segg.

e, in udendole, die' in furie, sclamando : « Se tra mani mi capita il Duca, lo faccio squartare (1) ! » Chi primo venne, ai 24 Maggio, fu invece il Cardinale, che gli si gettò a' piedi rovesciando tutta la colpa sul Rovere: sorvenuto questo, si mise ad accusare di inettitudine e perfino di tradimento l' Alidosi, ma il Papa lo colmò di dileggi e lo fece cacciare di palazzo (2). Il Duca, che aveva appena vent' anni, arse di collera : meschino il Cardinale se si fosse avvenuto in lui! E così infatti per isventura accadde. Incontratisi mentre cavalcavano per una via, l' Alidosi scoperse il capo; il Duca balzò di sella, e afferrò le redini del muletto su cui l' altro montava : e, mentre questi si gettava a terra, il giovane tratta la spada lo ferì alla testa, sola parte del corpo che tenesse inerme dacchè tutte le membra aveva coperte di maglia. I pugnali degli armigeri del Duca fecero il resto, in quello che neppur uno delle genti che accompagnavano il Cardinale ardirono di accostarsi. L' Alidosi fu trasportato in un palazzo vicino, dove spirò; quanto al Duca corse a chiudersi in Urbino (3). Bello e edificante spettacolo per la Cristianità! Il nipote di un Papa che trucidava in publico un

(1) *Si in manus meas veniet Dux nepos meus quadripartitum eum faciam ex merito suo :* Paride de Grassis, mscr. Chigi, III, 235.

(2) Bembo, *Histor. Veneta, XI*, 461. — Relazioni venete nel Priuli, III, fol. 100; in Marin Sanuto, XII, fol. 108.

(3) Paride de Grassis, III, 236; Rubeus, *Histor. Ravenn.*, p. 662; Bembo, ut supr. — Già nel 1507 Francesco Maria aveva commesso un altro assassinio, uccidendo in Urbino l' amante di sua sorella Maria, che era moglie di Venanzio Varano.

Cardinale! Non per nulla avevano vissuto i Borgia! E già cinque anni prima s'era visto un altro fatto non meno atroce: il giovine cardinale Ippolito d'Este aveva stipendiato dei sicari perchè strappassero gli occhi a Giulio suo fratello naturale; e questo perchè una amante del Cardinale aveva trovato belli quegli occhi! Così erano fatti i principi della Chiesa a quell'età!

Per testimonianza del maestro pontificio di ceremonie l'assassinio dell'Alidosi non destò in Ravenna altri sensi che di allegrezza: si acclamò con evviva al Duca che s'era spicciato alle preste; vi furono nientemeno che alcuni Cardinali, i quali, battendo le mani, lodarono quel fatto magnifico (1). Il solo Pontefice ne fu fuori di sè: gettò un grido selvaggio come di animale ferito, indi die' in forti singhiozzi. Due ore dopo che era avvenuto l'assassinio partì di Ravenna, rincantucciato a piangere in fondo alla lettiga nella quale lo si trasportò a Rimini.

Tutto era tenebra intorno a lui! Bologna perduta; suo nipote lo aveva coperto di obbrobrio; lo minacciava un turbine terribile, lo scisma, il concilio! E infatti, giunto ai 28 Maggio a Rimini, vi trovò affissa alle porte delle chiese la scritta che lo ammoniva di comparire davanti a quello. I Cardinali ribellati lo citavano a presentarsi a Pisa nel giorno 1 Settembre, chè ivi conveniva riformarsi la Chiesa corrotta: dicevano che Giulio aveva fino allora rifiutato il Concilio, che sempre avrebbe opposto l'istesso rifiuto, laonde, poichè faceva mestieri di

(1) Paolo Giovio (*Carm. ill. Poet. Ital.*, V, 434) celebrò con suoi versi quell'assassinio, lodando l'Ercole uccisore del Caco e dell'Idra.

operare essenzialmente la riforma della Chiesa nel capo di essa, spettava a loro, cardinali, il dovere di convocare il Concilio in piena libertà e sotto la espressa autorità dell' Imperatore e del Re di Francia. E infatti, dopo che il Papa aveva respinto le proposte di pace recategli dal Gurk, Massimiliano aveva mandato suoi procuratori ai Cardinali che trovavansi a Milano, e lì insieme coi legati di Francia avevano consigliato di tenere il Concilio (1). Cinque Cardinali la avevano rotta col Papa; erano il Briçonnet, il Sanseverino, Francesco Borgia, Renato de Prie e l' eruditissimo Bernardino di Carvajal cardinale di santa Croce, che agognava alla tiara ed era il capo vero dello scisma. Ippolito d' Este tentennava, ma Alfonso suo fratello, da uomo prudente, gli impediva di unirsi cogli scismatici; quanto a Adriano di Corneto e a Filippo di Le Mans propendevano anch' essi alla ribellione.

Or così dunque anche Giulio II era pervenuto a quell' estremo medesimo, cui un giorno egli aveva spinto Alessandro VI, facendosi istigatore di Carlo VIII a convocare un Concilio (2). Ma adesso incalzava un pericolo maggiore: al bisogno di riformare la Curia, alla ribellione di così illustri Cardinali si associava l' inimicizia dei maggiori monarchi di Europa. Luigi XII aveva

(1) SPONDANUS, ad a. 1511, n. 8. — L' atto dei Cardinali fu compilato in forma giuridica a Milano, nel dì 16 Maggio 1511, presenti Galeazzo Visconti e Girolamo Morone (MARIN SANUTO, XII, fol. 126).

(2) *Nihil pontificibus concilii nomine magis invisum, suspectum et periculosum existimatur*: JOVIUS, *Vita Leonis X*, pag. 41.

sperato di poter dare la tiara all' Amboise, sennonchè ormai il suo progetto era svanito, poichè questo ambizioso Cardinale, per buona sorte di Giulio II, aveva cessato di vivere a Lione nell' anno 1510. Quanto a Massimiliano, ei non poteva altro volere se non almeno che il pontificato toccasse ad un Cardinale di parte tedesca, forse a Adriano di Corneto; diciamo almeno, poichè a lui fu attribuito benanco il mostruoso disegno di assidersi egli stesso sulla cattedra di san Pietro come papa-imperatore, dopo che ne avesse balzato giù il papare. Avanzano per vero dire tre lettere di Massimiliano in cui si discorre di una idea cosiffatta. Però non è più naturale il credere che la non fosse altro che una celia oppure un' arte diplomatica? Avrebbe egli potuto invaghirsi di imitare l' esempio di Felice V? Avrebbe egli potuto in buona fede credere che Europa, la quale a quest' ora odiava la monarchia del pretume romano, avrebbe tollerato un califfo? Vero è che Massimiliano, pur essendo privo di intelletto abbastanza profondo per dar opera con fervore al piano di una riformazione ecclesiastica, possedeva fantasia abbastanza calda da reputare forse che avrebbe potuto tenere sovra il suo capo anche la corona pontificia. Comunque però possa essere, le sue misteriose parole dimostrano come egli capiva che le condizioni della Chiesa e del Papato erano giunte a disperatissimo stato sotto la mano profana di Giulio, ond' egli era convinto sul serio che soltanto l' autorità imperiale poteva guarire quei mali, all' istessa maniera che in tempi andati gli Imperatori tedeschi avevano potuto riformare il Papato per la ragione che tenevano quest' ultimo sotto il

loro dominio (1). Ormai l'atmosfera era gravida di riforma; un odio ardente commoveva la nazione germanica contro la gente guelfa ed il Papato romano; Massimiliano voleva levare il suo popolo ad un novello grado di possanza; era vago d'imprese oltre il comune; meditava di operare il rinascimento dell'Impero mercè la casa di Asburgo, cui l'alleanza famigliare con Ispagna prometteva giusto adesso uno splendido avvenire. Ma per restaurare la grandezza dell'Impero gli faceva mestieri cacciare d'Italia i Francesi e soggiogare il Papato, facendolo servo della podestà imperatoria. In qualunque caso il disegno attribuito a Massimiliano fu la più tremenda ironia che potesse mai darsi contro

(1) Le tre lettere sono indiritte: al Vescovo di Trento, da Costanza, ai 10 Giugno 1507 (l'originale è a Vienna); a Paolo di Lichtenstein, da Bressanone, ai 16 Sett. 1511 (non ne esiste l'originale); a Margherita, da Bressanone, ai 18 Sett. 1511 (l'originale si conserva nell'arch. di Lilla): vedi il Le Glay, *Correspond. de l'Emper. Max. I et de Marguerite d'Autriche*, Vol. II, 37. Quest'ultima lettera, scritta in lepida forma, è firmata: *Maximilianus futur Pape.* — Alberto Jaeger (*Relazioni di Massimiliano I imperatore col Papato;* negli Atti della Accad. imp. delle Scienze, Classe di filol. e stor., XII, 1854) afferma che Massimiliano avesse già prescelto a papa il cardinale Adriano, e che quelle lettere contenessero soltanto concetti allegorici. — Lo Spondano invece, il quale crede che l'idea dell'Imperatore fosse veramente di farsi papa, esclama: *Quantae ineptiae! quanta somniorum phantasmata! quam prodigiosa consilia! Hoc sane reducere erat gentilium Imperatorum vaframenta, quibus Maximum Pontificatum Caesareae dignitati unitum voluerunt* (ad a. 1511, n. 16). Anche l'Hegewisch, *Stor. del governo di Massim. I*, Amburgo, 1782, II, 123, reputa che l'Imperatore concepisse quel progetto sul serio.

lo snaturamento del Papato e contro la restaurazione dello Stato ecclesiastico, questa eterna sorgente di tanti delitti, di guerre e di dolori per il mondo.

Se Massimiliano e Luigi, tuttavia alleati fra sè contro Venezia e contro il Pontefice, avessero bandito un concilio non per motivi politici, ma per seri scopi ecclesiastici, ne sarebbe certamente derivata una commozione immensa per tutta Europa. Il Re francese odiava a morte il Papa, e la collera del potente Luigi e la concitazione della Chiesa gallicana mettevano quest'ultimo a spavento. Per l'opposto, Giulio non s'impensieriva di Germania; neppur supponeva quello che si andava elaborando nelle viscere di quella nazione: e pochi mesi prima avrebbe potuto mirare con occhio indifferente un oscuro monaco di Wittemberga, che s'era recato a Roma per affari del suo convento di Agostiniani, senza presagire che un'immensa missione era a costui destinata. Eppure quell'uomo nato di popolo, degno coetaneo di Giulio per fortezza d'animo e per focoso impeto sarebbe diventato l'Ildebrando della Riforma tedesca.

Ai 27 Giugno 1511 Giulio era tornato a Roma masticando veleno e malato di febbre. Di là, addì 18 Luglio, promulgava la Bolla *Sacrosanctae,* colla quale convocava in Laterano un Concilio per il giorno 19 Aprile 1512 (1). Di far così gli aveva dato suggerimento il cardinale Antonio di Monte Sansovino: ed era

(1) Bolla *Sacrosanctae Rom. Ecclesiae, dat. Romae ap. S. Petr. A. 1511 XV Kal. Aug. Pont. A. VIII. Sigismundus de Comitibus:* HARDUIN, IX, 1584.

quel che ci voleva; ne andava a questo modo scompigliata l' impresa dei suoi avversarî.

E allora il Pontefice sottopose a inquisizione anche il nipote. Lo citò a comparire a Roma, davanti un tribunale composto di quattro Cardinali, fra' quali fuvvi eziandio Giovanni Medici. Fino alla promulgazione della sentenza il Papa privò il Duca di tutte le sue dignità; però, ricevutane una cauzione di diecimila scudi, gli permise di dimorare nella sua casa ch' era posta nel Corso, propriamente nel luogo dove oggidì sorge il palazzo Doria Pamfili.

Addì 17 Agosto il vecchio Pontefice tutto di repente soggiacque al peso delle scosse e delle fatiche sofferte. Si sparse voce che fosse morto; e subito gli officiali di palazzo diedero il saccheggio alle stanze dov' egli dimorava: fin nella sua camera da letto rimase salvo appena un pezzo di tela. Il Duca di Urbino, rotto il suo arresto, corse in Vaticano, ma trovò che lo zio viveva ancora, e il medico ebreo gli diè perfino qualche speranza che sarebbe guarito. Ad ogni modo la fama della morte del Pontefice si diffuse per tutta Italia, di guisa che Cardinali assenti, fino gli autori dello scisma, si apprestarono a mettersi in viaggio per recarsi al futuro Conclave (1). In Roma poi tutto era tumulto. Migliaia di persone, cittadini, preti, baroni, schiamazzando si rivelarono tutt' a un tratto nemici del Pontefice: sotto di Giulio II si osò adesso di fare ciò che non s' era tentato sotto di un Alessandro VI; scoppiò una sollevazione a favore della perduta libertà.

(1) Petr. Martyr, XXIV, *Ep.* 463.

Alla testa dei malcontenti si teneva Pompeo Colonna, figlio di quel Girolamo che era morto nella guerra civile del 1482. I suoi zii Prospero e Giovanni cardinale lo avevano educato a Monte Compatri, destinandolo al sacerdozio, sebbene il giovine nutrisse inclinazione soltanto per il mestiere delle armi. Ed infatti con molta bravura aveva militato nella guerra di Napoli sotto Consalvo; nè c'era voluto meno che l'autorità di suo zio per impedirgli di schierarsi fra i campioni della sfida di Barletta. Da prode aveva combattuto alla battaglia del Liri nell' anno 1503, ma ciò non ostante Prospero lo aveva costretto a indossare la veste talare affinchè potesse ereditare i ricchi benefici del cardinale Giovanni. Morto questo nel 1508, Giulio II eleggeva Pompeo, che ad ogni patto non avrebbe voluto, a vescovo di Rieti e ad abate di Grotta Ferrata e di Subiaco. Il giovine Colonna aveva indole grande; era pieno di fuoco, smanioso di imprese, orgoglioso della dignità del suo casato. Gli coceva forte che il Papa non nominasse alcun uomo di famiglia romana nel sacro Collegio, dopo che morti erano i cardinali Orsini, Colonna, Savelli, Cesarini (1). Una volta che gli toccava servire la Chiesa, intendeva salirvi alle maggiori cime della potenza che essa poteva dare. Se fosse stato papa, avrebbe signoreggiato Roma da re; poichè non lo era, volle combattere l'odiata signoria pontificia, armato delle tradizioni ghibelline della sua casa e dei diritti imprescrittibili del popolo romano. Così per-

(1) Giovio, *Vita Pompeii Columnae*. Il Giovio scrisse questa eccellente Biografia, per preghiera di Francesco Colonna arcivescovo di Rossano. Fratelli di Pompeo furono Marcello, Giulio e Ottaviano.

tanto, in questa età nella quale i Papi con Alessandro VI e con Giulio II erano divenuti i despoti di Roma, Pompeo Colonna diventò il rappresentante del pensiero della romana libertà: e questo gli fu bel titolo di gloria onde tenere un luogo ragguardevole nella storia della Città.

Alla voce che il Papa era morto si riunirono insieme Pompeo, Roberto Orsini (figlio di Paolo, assassinato da Cesare Borgia), Giorgio Cesarini, Antimo Savelli ed altri signori (1); e mossero al Campidoglio per esortarvi il popolo a quella libertà il cui grido da lunghissimo tempo non aveva risonato più! Tre conservatori ed il senatore (ne occupava l'officio Pietro de Squarcialupi fiorentino) tenevano in quel momento il governo della Città. I Romani avranno dovuto quasi non prestar fede alle loro orecchie, udendo i caldi discorsi con cui un giovine Vescovo andò evocando le ombre del passato. Colla voce del Porcaro, Pompeo parlò ad essi della libertà della Repubblica romana e del vituperò del governo sacerdotale: disse essere un obbrobrio del nome romano che i beni e gli averi dei cittadini fossero bottino della cupidigia di pochi preti; rammentò che degli antichi onori non si aveva alla Città lasciato altra cosa che i simboli, onde i conservatori e il senatore non si facevano vedere in altre occasioni che di pompe e di cortei, mascherata ridicola (2). Un

(1) Figli di Paolo Orsini furono Roberto arcivescovo titolare di Reggio, Fabio morto nel 1503 sul Garigliano, Camillo che trapassò nel 1559.

(2) Il Giovio (ut supr.) con maligno diletto amplifica il discorso del suo eroe: ma per fermo non se lo inventò di suo capo.

dì si aveva potuto tollerare la signoria dei Papi in grazia della loro santità; « ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità poteva coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi dei sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studî e dalle fatiche militari? più dedita all' ozio ed ai piaceri? e più negligente alla dignità e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani e quello dei soldani del Cairo; perchè nè la dignità del soldano, nè i gradi dei Mamalucchi sono ereditarî, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani che quella dei popoli d' Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l' essere i Mamalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l' esser romano è nome gloriosissimo... » (1).

(1) Così il Guicciardini (X, 393), il quale anch' esso con pari diletto amplifica il discorso: è la più amara invettiva che

Questo ed altrettali discorsi fecero una sì grande impressione, che i conservatori Marcantonio Altieri e Giulio Stefaneschi proposero che la Republica si rinnovasse, che si armasse il popolo, si sorvegliasse il Conclave, si costringessero i Cardinali a restituire i suoi diritti alla città di Roma. Il novello Papa avrebbe dovuto obligarsi di dare la porpora a quattro Romani: il castel Sant' Angelo avrebbe dovuto riconsegnarsi, e per sempre, al popolo romano.

Tutta la Città era in arme e a tumulto, quando ecco capitare dal Vaticano il messaggio che il vecchio Pontefice s' era svegliato dopo un profondo letargo. E si levò infatti il formidabile Giulio dal suo torpore, chè a guarirlo era pervenuta l' arte del medico Scipione Lancelotti; una bevanda di malvasia ed una pesca avevano bastato a ridestare i suoi spiriti vitali. Molti Cardinali, i quali avevano sperato che se ne andasse al mondo di là, « rimasero come morti alla sua guarigione » (1). Prudentemente gli si tenne celato ciò che era avvenuto in Campidoglio. Quanto a lui, colla morte ancor davanti agli occhi, assolse il nipote, dappoichè al Duca ovvero al suo arguto difensore, Filippo Beroaldo il giovine, non fu difficile il dimostrare che l' ucciso Cardinale era stato un traditore: e Francesco Maria,

sia stata mai pronunciata contro il Papato temporale; e anche oggi non si potrebbe dire di più.

(1) « La più parte di cardinali e restati come morti per la valetudine del papa credendo el morisse perche harebeno voluto far papa novo di liga »: lett. del protonotario Lipomano a suo fratello, da Roma, ai 29 Ag. 1511 (MARIN SANUTO, XII, fol. 249).

di autorità pontificia, fu restituito in tutti i suoi onori (1).

Or dunque, a vece di una rivoluzione dello Stato, ciò che avvenne in Campidoglio fu la conchiusione di una pace fra i baroni. Già ancora sul principio del mese di Agosto la cittadinanza s'era fatta mediatrice di riconciliazione fra i Colonna, gli Orsini ed altre famiglie, allo scopo che non si turbasse la quiete del prossimo Concilio: e la pace fu raffermata solennemente addì 28 Agosto 1511. I capi ovvero i messaggieri dei partiti, Giulio Orsini e Fabrizio Colonna, e tredici signori degli Anguillara, dei Capranica, dei Conti, dei Savelli, dei Valle, dei Cesarini, dei Planca, raccoltisi nella chiesa di Araceli, si porsero la mano in segno di eterna concordia (2).

Frattanto però il Papa venne a risapere quello che era accaduto in Campidoglio, avvegnaddio gliene desse novella la duchessa Elisabetta di Urbino, la quale temeva le pretese che i Colonna avrebbero potuto muovere su quella terra, per ragione del connubio di Fabrizio con Agnese di Montefeltro. Il Papa salì in tutte le furie. Pompeo corse a Nemi, intendendo raccogliere colà partigiani; e cogli agenti di Francia vi consigliò sui modi

(1) Leoni, *Vita di Francesco Maria duca di Urbino* p. 136. Dennistoun, *Memoires of the Dukes of Urbino*, II, 328.

(2) L'atto è raccolto nel Floravante, *Antiqui Romanor. Pontif. Denarii*, p. 161; e vedi inoltre il Coppi, *Mem. Colonn.*, p. 257. Vi si sottoscrivono quattro cittadini per ogni rione. — Furono poi stipulati alcuni altri patti separati; fra essi, quelli di Pompeo e di Prospero. Il Floravante riporta le monete che Giulio II fece coniare in quell'occasione, colla epigrafe PAX ROMANA.

di far cadere il Pontefice: a lui si univa anche il giovine Pietro Margano, che, avendo ucciso in Campo di Fiore il capitano della polizia, temeva per la sua testa. Ma Prospero impedì al suo congiunto di azzardarsi a nuove imprese; Pompeo si ritirò nel ben munito castello di Subiaco, e Roberto Orsini ed il Margano fuggirono in Francia (1).

§ 5. La lega santa (Ottobre 1511). — Il Concilio di Pisa fallisce a mali risultati. — Gastone di Foix muove a soccorso di Bologna. — Battaglia di Ravenna (11 Aprile 1512).

Un solo pensiero affaticava adesso la mente di Giulio II; egli non cercava che il modo onde avrebbe potuto cacciare d'Italia i Francesi. Sulla fine della sua vita intendeva così riparare da buon cittadino le colpe che da cardinale aveva commesse. Lo martellava la smania di prender vendetta di Luigi XII, che, non contento di chiudergli Bologna, lo angustiava collo scisma e lo faceva beffeggiare con caricature. Voleva sciogliere quella lega di Cambray che era stata opera delle sue mani, ed un'altra, a salvamento suo, raccoglierne: e infatti così avvenne che riuscì a comporla, avvegnaddio la crescente potenza di Francia destasse dappertutto paura. L'unione dell'Imperatore coi Francesi, suoi antagonisti in Italia e nemici ereditari dell'Impero, era

(1) Se si stia al Giovio (*Vita Pompeii*), chi impedì la riconciliazione con Pompeo fu Elisabetta Gonzaga, la quale temeva le pretese dei Colonna sopra di Urbino, avvegnaddio a Fabrizio fossero nati dei figli da Agnesina sorella di Guidobaldo.

cosa così fuor del naturale, che il Papa non disperava di metter fra loro la discordia. Ferdinando di Spagna d'altronde aveva ricuperato le città marittime del Napoletano, e perciò non aveva più alcuna ragione di rancore con Venezia; per lo contrario anzi eranvi sufficienti motivi perchè gli stesse a cuore d'impedire che Francia ponesse piè fermo in Italia. Egli strinse dunque un'alleanza col Papa per difendere la Chiesa contro gli attacchi dei Francesi e dei Cardinali scismatici, e si obligò di muovere le armi contro Luigi XII nella Navarra. La conchiusione di quella « lega santa » fu proclamata solennemente in Roma, addì 5 Ottobre 1511, nella chiesa di santa Maria del Popolo. Ed allora il Pontefice trasse il respiro. I Veneziani vi avevano fatto adesione; quanto ad Enrico VIII, al genero di Ferdinando, ed all'Imperatore, era loro lasciata libera la via di entrare anch'essi a farne parte (1).

Il nerbo della guerra consisteva nel denaro, chè invero chi ne possedeva poteva avere Svizzeri a ufo. Lo Schinner, fierissimo odiatore dei Francesi (nel Marzo era stato eletto cardinale), si diè le mani attorno, come stromento del Papa, a ingaggiare soldatesche fra i federati di Svizzera. Questi prodi montanari, formidabili per l'organamento da essi introdotto nelle fanterie, avevano già trascorso da un pezzo l'epoca gloriosa delle battaglie combattute per la loro libertà, quando, invece di acquistarsi influenza di grande Stato in Europa (la

(1) La Bolla *Cum civitas nostra Bononiensis*, data da Roma ai 4 Ottobre 1511 (è stampata nelle *Lettres du roy Louis XII*, Brusselles 1712, III, 651, contiene gli articoli della lega conchiusa con Aragona e con Venezia.

natura del loro paese e la forma della loro costituzione politica ne li impedivano), diventarono milizie mercenarie allo stipendio di stranieri. Per mezzo secolo l' oro francese aveva adescato gli Svizzeri, onde eglino s'erano posti al soldo della politica conquistatrice di Francia; sennonchè adesso Giulio II li disuniva da Luigi XII che lesinava di denaro (1). E così, alla vigilia del giorno in cui si sarebbero separati da Roma, gli Svizzeri reputarono che profitto e onore li chiamassero a farsi campioni e difensori del Papato.

Nel frattempo gli scismatici raccoglievano il loro concilio a Pisa. Soltanto a mala voglia i Fiorentini avevano prestato al Re di Francia quella città per uno scopo così pericoloso: la Repubblica fiorentina infatti temeva del Papa che le indirizzava i suoi monitori, ed anzi, per ottenere che il Sinodo altrove si congregasse, ella aveva mandato in Francia il Machiavelli, ma la missione di questo non era riuscita ad alcun risultamento (2). Addì 24 Ottobre Giulio destituì i Cardinali scismatici, condannò tutti i loro socî e quelli che ad essi fornivano ajuto, e scagliò l' interdetto su Pisa. E d' altro canto con molta contentezza vid' egli Massimiliano prestare orecchio ai suoi nunzî. L' Imperatore, che sulle prime

(1) Glütz-Blotzheim, p. 243 segg. — Claudio de Seyssel (*Hist. du roy Louis XII*, ed. di Parigi 1587, pag. 61) nota che Svizzeri e Tedeschi si diedero al vituperevole mestiere di milizie mercenarie, dal tempo di Luigi XI in poi: questo Re aveva capito che la ricchezza di Francia consisteva nel lavoro del popolo, laonde, per risparmiarne le forze, avrebbe noleggiato fanterie svizzere per le sue guerre.

(2) *Legazione quarta alla Corte di Roma*, nel Tomo X delle *Opere minori* del Machiavelli.

s' era mostrato fervente di zelo e d' accordo perfettamente con Francia, abbandonava adesso il Concilio, poichè i Vescovi tedeschi non ne volevano sapere (1) Indarno a lui era corso il cardinale Sanseverino, promettendogli mari e mondi, e assicurandolo, che avrebbe riunito la tiara al diadema imperiale, che sua conquista sarebbe stato il regno di Napoli (2); Massimiliano fe' il sordo e non mandò alcun suo rappresentante a Pisa. Quivi, sotto la scomunica del Pontefice, si radunarono, addì 5 Novembre 1511, soltanto due Arcivescovi, quattordici Vescovi ed alcuni Abati francesi. Al Carvajal fu data la presidenza, e Odetto di Foix, signore di Lautrec, venne eletto custode del Concilio. Ma non ci volle meno che la protezione delle soldatesche francesi per salvare quella meschina assemblea dalla furia del popolo pisano, il quale, chiuse le porte del duomo, non volle che i dissidenti vi ponessero il piede. I Cardinali scismatici si risovvennero allora con molto dispetto della grande commozione che cent' anni addietro aveva destato il primo concilio dell' unione raccoltosi a Pisa: però essi medesimi non erano che ambiziosi ipocriti, i quali non si davano alcuna briga della riforma della Chiesa e non avevano altro pensiero che quello dell' interesse loro proprio. Si raccolsero senza dignità, senza che la loro convocazione trovasse un' eco nel mondo,

(1) L' Imperatore gli aveva congregati in Augusta: Schmidt, *Stor. dei Tedeschi*, X, 110.

(2) Mezeray, II, 339. Luigi aveva ordinato a tutti i Vescovi di Francia che si recassero a Pisa; *tametsi sedecim dumtaxat Galli Pontifices III Kal. Nov. ingressi numerarentur:* Belcar., XIII, 369.

sempre colla paura alla gola. Un conflitto avvenuto fra alcuni popolani e dei soldati francesi gli ammonì del pericolo che loro sovrastava, laonde, appena dopo la terza tornata, trasportarono le tende a Milano, dove governava da vicerè il giovine Gastone di Foix, duca di Nemours e figlio di una sorella del Re.

Ma stava già per iscoppiare là guerra. Il Papa aveva vuotato gli scrigni della Chiesa per armare il suo esercito, appo cui aveva nominato Giovanni de' Medici in officio di legato. Unitasi cogli Spagnuoli comandati da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, e appoggiata dai Veneziani condotti da Giampaolo Baglione, l'oste pontificia doveva muovere contro Bologna e contro Ferrara. Mercè della lega il Pontefice aveva raggiunto quasi una completa superiorità contro i suoi avversari, chè Luigi XII non contava altri alleati che il Duca di Ferrara, e Massimiliano si teneva inerte ed anzi venivasi palesando sempre più propenso alle rimostranze del Papa. Quanto a quelli dei Colonna e di altri baroni romani, che stavano allo stipendio di Francia, erano fra sè discordi e minacciati dagli Spagnuoli dalla banda di Napoli.

Era ancora d' inverno quando i Veneziani si avanzarono contro la Lombardia, in quello che dodicimila Svizzeri scendevano dalle Alpi; però l' ardito Gastone seppe respingerli tutti. Il Cardona, uomo inetto, si poneva frattanto coll' esercito ispano-pontificio all' assedio di Bologna, primo scopo di quella guerra. I Bentivoglio, Ivo d' Allegri e il signore di Lautrec presiedevano alla difesa della città strettamente bloccata, ed essa era lì lì per cadere, quando Gastone riusciva a gettarvisi

dentro con buona mano di soldatesche, nel giorno 5 Febbraio 1512. Quell' improvviso rinforzo dell' inimico costrinse l' esercito della lega a ritirarsi più presto che in fretta e a condursi in Romagna, per guisa che quivi allora si trasportò la sede principale della lotta. Gastone lasciò Bologna per tornarsene in Lombardia, dove, espugnate di assalto Brescia e Bergamo ribellate, abbandonò al più orrendo saccheggio la prima di quelle due città; indi, congiuntosi col Duca di Ferrara, s' avanzò in Romagna sulla fine del Marzo 1512. Il Re gli aveva dato ordine di metter fine alla guerra con una battaglia decisiva, prima che gli Svizzeri venissero penetrando nel Milanese e Ferdinando attaccasse la Navarra: così si sarebbe impedito che Enrico VIII sbarcasse in Normandia e che anche l' Imperatore apertamente si dichiarasse nemico. E il Re gli comandava che, impadronitosi della Romagna, la consegnasse tosto col resto dello Stato ecclesiastico al cardinale Sanseverino per conto del futuro Pontefice, e che egli coll' esercito vittorioso movesse ad occupare Napoli (1).

All'avanzarsi di Gastone le soldatesche degli alleati diedero addietro fino a Faenza per trarre in lungo la guerra. Nella settimana santa il Principe fu davanti Ravenna, dove trovavasi Marcantonio Colonna con soli millecinquecento fanti e poca cavalleria comandata da Pietro de Castro; troppo debole per resistere ad un serio attacco, sebbene riescisse a rigettare vittoriosamente il primo assalimento che fu dato alle mura nel venerdì santo,

(1) Bernardo Bibbiena ai Legati; da Roma, 19-22 Marzo 1512: nel Desjardins, *Négociations*, II, 576.

addì 9 Aprile (1). La pressura di Ravenna costrinse pertanto l'esercito federato a muoverne da Faenza in soccorso. Addì 10 Aprile 1512 esso fece alto a tre miglia dalla città e trincerò il suo campo per via di una fossa profonda. A fronte di quei della lega erano accampati i Francesi in mezzo ai fiumi Ronco e Montone, i quali si congiungono proprio sotto le mura di Ravenna per andare indi a gettarsi in mare attraverso un terreno basso e paludoso. Ivi è il luogo dove un tempo ebbe esistito quel porto di Classe, di cui tiene ancora memoria l'antica basilica di sant' Apollinare in Classe: e più giù nel fondo si alza come una gran macchia nera la pineta coi suoi gruppi maestosi di pini, là dove, in lontanissima età di tempi eroici, Teodorico aveva posto il suo campo quando aveva lottato con Odoacre per disputargli il possesso d'Italia. Spento s'era lo splendore di quella città, che era stata residenza degli ultimi Imperatori romani e dei Re goti, e più tardi sede degli Esarchi e dei potenti Arcivescovi, e più tardi ancora dimora dei Polentani, dai quali era passata in mano ai Veneziani. Ormai nell' anno 1512 Ravenna presentava l'aspetto del più profondo decadimento; però una singolare benignità di fortuna aveva colà serbato, meglio che in altre città d'Italia, i monumenti delle epoche andate, le chiese scintillanti di musaici bizantini e alcuni sepolcri memorandi; la tomba di Galla Placidia, il mausoleo di Teodorico e la cappella modesta in cui era sepolto il massimo dei poeti d'Italia.

(1) Jacopo Guicciardini scrive di questi avvenimenti a suo fratello Francesco, dandogliene relazione esatta e vivace (*Archiv. Stor.*, XV, 308).

Su quel campo classico, nel giorno santo di Pasqua, fu combattuta una delle più sanguinose battaglie, avversari il Re cristianissimo ed il Papa santissimo. Gli eserciti che vi pugnarono erano composti delle migliori soldatesche di Europa; i più celebri capitani le comandavano. Gastone aveva con sè ottomila Francesi e Italiani, cinquemila Guasconi, una magnifica cavalleria di cinquemila mercenari tedeschi, ed una sceltissima artiglieria equipaggiata da Alfonso. Al comandante supremo facevano corona Ivo d' Allegri, il Lautrec, il La Palisse, Baiardo, Jacopo di Ems, Federico Gonzaga da Bossolo, il Duca di Ferrara e molti altri duci espertissimi. L' oste della lega, più numerosa dell'altra, composta di veterani spagnuoli della scuola del gran Consalvo e di Italiani, obbediva agli ordini del Cardona: e sotto di questo servivano il giovine Fernando d'Avalos marchese di Pescara, Fabrizio Colonna suo suocero, Prospero, il Marchese di Bitonto, Diego de Quiñones, il Carvajal, l' Alarcon, il giovine Antonio de Leyva ed altri grandi signori di Napoli, di Sicilia e di Spagna. Entrambi gli eserciti avevano con sè un Cardinale legato; nel campo francese era il Sanseverino, venutovi in nome del Concilio di Milano; nell' altro trovavasi Giovanni de' Medici. Il Cardinale scismatico, figliuolo del famoso Roberto di Sanseverino e insignito della porpora ancora al tempo di Innocenzo VIII, era uomo di corporatura atletica: tutto vestito di ferro, cavalcava un destriero di battaglia, laddove il Medici suo avversario, epicureo effeminato, che un anno più tardi si sarebbe chiamato papa Leone X, vestiva gli abiti cardinalizi e montava un bianco palafreno.

Agli 11 di Aprile Gastone passò il fiume Ronco

per trascinare il nemico fuori delle posizioni del suo campo. Per due ore intiere gli eserciti avversari si vennero offendendo con un formidabile fuoco di artiglierie. I cannoni di Alfonso, i quali con abile manovra bersagliavano di fianco l'oste della lega, fecero grande strage nelle spesse file nemiche, massime degli uomini d'arme, dacchè invece per ordine del Navarro le fanterie s'erano prostese bocconi al suolo. Alla fine, pur di sottrarsi a quella fiera gragnuola di palle, Fabrizio colla cavalleria pesante passò la fossa, costringendo così il Navarro a seguirlo colla fanteria spagnuola. La battaglia s'accese lungo tutta la sponda del Ronco. Il grosso della zuffa s'impegnò fra le fanterie; da una parte i veterani spagnuoli, dall'altra i Tedeschi guidati da Jacopo di Ems e da Filippo di Freiberg. Ed invero anche i figli di Germania da lungo tempo servivano per denaro sotto a bandiere di stranieri: indarno patriotti tedeschi deploravano che i Francesi andassero espugnando con sangue tedesco quelle terre d'Italia che un dì i loro antenati avevano così gloriosamente conquistato; quell'onta era la conseguenza della discordia di Alemagna divisa sotto a cento Principi, e del disprezzo in cui si teneva l'autorità imperatoria, cui nessun Imperatore era capace più di inspirare fortezza mediante l'unità (1). I fanti tedeschi e spagnuoli si disputano ostinatamente la vittoria, e il furore della battaglia si appicca a tutte le

(1) Vedi ciò che Michele Coccinio di Tubinga, nell'occasione della battaglia di Ravenna, dice intorno a questa debolezza di Germania. Ed egli ammonisce il suo paese all'unità ed all'obbedienza verso l'Imperatore (*De bello Maximil. cum Venetis;* Freher, II, 564).

soldatesche. La terra rimbomba dello strepito della zuffa, il cielo si copre di fitte nubi di polvere. La cavalleria spagnuola dà addietro sotto l'urto di quella francese più numerosa; le genti di Piccardia e i Guasconi invece perdono terreno incalzati dalla fanteria italiana, quand'ecco Ivo d'Allegri, nella disperazione di aver visto il figliuolo cadere, le si scaglia addosso, e precipita morto di una palla. Ma l'urto è fatale agli alleati; le loro ordinanze si scompigliano, e i fuggenti incominciano a rompere l'assetto della battaglia, in quello che lungo la riva del Ronco si accumulano frammenti di carri e cadaveri di uomini e corpi di cavalli. Il Vicerè, visto che l'avanguardia di Fabrizio era quasi distrutta, se ne fuggì col secondo corpo dell'esercito verso Cesena; Fabrizio ferito si arrese ad Alfonso (1). Un terrore panico si apprese anche ai cuori più intrepidi; il prode Carvajal fuggì dal campo di battaglia, a briglia sciolta, « come lepre cacciata dai cani », e corse dì e notte senza restar mai, finchè fu giunto a Roma (2). Il cardinale Medici, come quegli che era corto di vista, si trovò preso dentro della mischia e ne fu travolto: alcuni scorridori predoni lo avevano anche accerchiato, quando il valoroso Gonzaga da Bozzolo, sebbene fosse egli stesso ferito, lo tolse dalle loro mani e lo condusse prigioniero al cardinale Sanseverino, suo vecchio amico ed ora suo avversario, il quale lo ricevette colle più alte

(1) « Et a lui me resi et salvomi con tanto amore che li sero semper obligato »: così scrive Fabrizio a ser Camillo, dal castello di Ferrara, addì 28 Apr. 1512 (M. Sanuto, Vol. XIV, fol. 93)

(2) Petr. Martyr, XXV, ep. 484.

dimostrazioni di onore. Più fortunato fu Giulio de' Medici cavaliere di Rodi, futuro papa Clemente VII: con Antonio di Leyva potè scampare a Cesena.

Mentre la cavalleria così si disperdeva fuggendo, la battaglia continuava a infierire fra la fanteria spagnuola e quella tedesca. E fu una zuffa terribile come il duello di due giganti. La morte di Jacopo fe' inviperire ancor più i Tedeschi; con una selva di alabarde diedero addosso ai focosi Spagnuoli, ma questi si cacciavano carponi sotto le lance, e lavoravano di stocchi e colla punta delle corte spade ond' erano armati. Gastone vide il pericolo della fanteria alemanna, e cogli uomini d' arme si slanciò alla carica contro gli Spagnuoli: questi vecchi soldati vacillarono sotto l' urto formidabile e il Navarro cadde prigioniero, però ancora forti di tremila uomini, si vennero ritirando lungo la riva del fiume in ottimo ordine, marciando a lento passo e pur sempre pugnando. Mai non s' era vista una ritirata più gloriosa di questa. Il giovine Gastone, che già serra in mano la palma della vittoria, inebbriato vede aleggiargli sul capo la corona di Napoli, forse anche quella d' Italia; per farla finita si getta avanti alla testa della cavalleria pesante onde balzare dall' argine nel fiume gli Spagnuoli fermi e impavidi come altrettanti Spartani, quand' ecco una palla di archibugio lo trae giù di arcioni. Gli Spagnuoli gli si buttano sopra furibondi; il nobile cavaliere con fiera voce grida chi egli è, che è il fratello della regina di Spagna: non vale; senza pietà lo trafiggono. Così quell' eroe morì a ventiquattro anni nel primo fiore della sua vita, primo egli fra tutti i personaggi che si abbiano rinomanza nella

storia militare di Francia a quell' età. Anche Odetto di Foix suo cugino cadde al suo fianco, gravemente ferito. Ma la morte del duce supremo rallentò la foga dell' inseguimento, per guisa che gli Spagnoli si ritirarono a Cesena, verso cui tutti i fuggenti s' indirizzavano.

Ciò che decise dell' esito di questa grande battaglia fu l'artiglieria di Ferrara e il valore dei fanti tedeschi. E fu una tremenda giornata; migliaia di morti copersero il campo (1). Molti illustri capitani caddero uccisi. Le perdite dei federati furono tanto gravi, che l' esercito ne uscì addirittura sconquassato: tutto il campo, cannoni, salmerie andarono perduti; i prigionieri moltissimi; capitani e signori molti in podestà dell' inimico; prigioni il cardinale Medici, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, il conte Ercole Pignatelli, il Marchese di Pescara, quello di Bitonto, il Marchese di Telle, don Giovanni Cardona. In quella famosa giornata di Ravenna la stella di Giulio II declinò; salì in altissimo la stella di Luigi XII. Però anche la sua fu una vittoria di Annibale: Gastone era morto, e la perdita di questo generale lasciava l' esercito, esausto ancor esso, privo di consiglio e senza guida. Le milizie francesi si ritirarono nel loro campo, dove subito si presentarono sbigottiti e tremanti i messaggieri di Ravenna. Fu promesso che la città sarebbe rispettata, sennonchè i Tedeschi e i Guasconi, avidi di ruba, si misero dentro per la breccia, e Ravenna

(1) Il Buonaccorsi numera dodicimila Spagnuoli e quattromila Francesi di morti; il Giovio, ventimila in tutti. — Nella battaglia fu ferito mortalmente anche Giulio Cesare Scaligero, più tardi celebre.

sofferse il più orrendo flagello dalla furia di un nemico ebbro di sangue. Soltanto l'entrata del La Palisse pose fine alla strage: e al quarto giorno Marcantonio capitolò nel castello, donde uscì.

Rimini, Forlì, Cesena, Cervia, Imola, Faenza spalancarono le porte al vincitore. In pochi giorni il Papa perdette tutta Romagna per il cui possedimento aveva tanto fatto. E le vie del reame di Napoli e la strada di Roma erano aperte e sgombre al nemico: che cosa mai sarebbe avvenuto se Gastone fosse stato ancor vivo (1)?

(1) Dice la *Storia di tutti i Vescovi di Roma* (dello Ziegler; mscr. di Eidelb., 102, fr 271), che se Gastone non si fosse da sè medesimo esposto a morte, avrebbe conquistato Roma e tutto il resto. E vedasi il giudizio del Belcarius, XIII, 390. — Dopo della battaglia il Sanseverino era mosso per la Flaminia *cum recta via urbem Romam peteret, Juliumque pont. sede pellere constitueret:* così scrive il Morone a Stefano Poncher, vescovo di Parigi e procancelliere di Francia; da Mortara, ai 21 Giugno 1512 (*Lett. ed orazioni di Girolamo Morone*, ed. Promis e Müller; *Miscell. di Stor. Ital.*, T. II, Torino 1863).

§ 6. Impressione che la battaglia di Ravenna desta in Roma. — Gli Svizzeri salvano il Papa. — Questi apre il concilio Lateranense ai 3 Maggio 1512. — Nuova lega contro di Francia. — Guerra e vittorie in Lombardia. — Giovanni de' Medici fugge dalla sua prigionia. — Ritirata dei Francesi. — Il Papa torna al possesso di Bologna. — Alfonso, dopo di aver ricevuto in Roma l'assoluzione, fugge alla collera del Papa. — Giulio II s'impadronisce di Reggio e di Modena. — L'Ariosto in Roma. — Esecuzione della lega contro Firenze. — Prato è presa di assalto. — Tornano i Medici. — Parma e Piacenza si arrendono al Pontefice. — Mutazione delle cose d'Italia; disaccordo di tutti i partiti. — Gli ambasciatori svizzeri in Roma. — Mattia Lang entra in Roma. — Congresso. — L'Imperatore e il Papa si collegano contro Venezia. — L'Imperatore fa adesione al concilio Lateranense. — I federati insediano Massimiliano Sforza a Milano. — Fine di Giulio II.

Il primo che recasse a Roma la novella della infausta battaglia fu Ottaviano di Campo Fregoso, il quale, correndo a spron battuto, vi giunse addì 14 Aprile. Grande fu la costernazione in Vaticano. I Cardinali si gettarono ai piedi del Papa, implorando che si conchiudesse pace: dicevano tutto esser perduto; soltanto una pronta sottomissione poter salvare il Papato; doversi accondiscendere subito alle condizioni non isfavorevoli che il Re era venuto proponendo ancor durante la guerra. La Curia, i preti, il popolo strepitavano concitati e tementi. Già Pompeo Colonna, Pietro Margano, Roberto Orsini ed altri baroni allo stipendio di Francia s'erano raccolti con soldatesche nei monti Latini e Volsci, aspettando che i Francesi si avvicinassero, avvegnaddio fosse corsa

la voce che il La Palisse movesse in piena marcia su Roma, a seconda degli ordini che il suo Re gli aveva impartiti. Si consigliò a Giulio che fuggisse, ed egli per un istante pensovvi (1); ma in breve ripigliò meravigliosamente la sua forza d'animo. Che se avesse anche smarrito per poco il coraggio, a ridarglielo sarebbe bastata la venuta di fra Giulio Medici, che arrivava nella Città ai 15 di Aprile. Col consenso del Sanseverino aveva potuto visitare il cugino prigioniero, e questi mandavalo in messaggio a Roma, dov'egli narrava al Pontefice come l'esercito francese fosse ridotto a pessime condizioni. Ed era vero. I nuovi duci, il La Palisse e l'ambizioso Cardinale legato erano fra sè discordi; quanto ad Alfonso, cui si aveva offerto il supremo comando, da uomo savio e prudente, lo aveva rifiutato e si era ritirato nei suoi Stati. Il Medici faceva conoscere al Papa che gli Svizzeri stavano in procinto di entrare nel Milanese, perlochè le soldatesche francesi sarebbero state indubbiamente richiamate dalle terre di Romagna. Il Papa fece allora venire a sè gli ambasciatori di Spagna e di Venezia, e: « Scommetto », disse, « centomila ducati e la mia corona per giunta, che caccerò d'Italia i Francesi ».

Però il Papa lasciò nel loro inganno i Cardinali ed il Re di Francia; si diè sulle prime sembiante di voler accettare gli articoli della pace, facendo nel tempo stesso che l'ambasciatore veneto e quello inglese ne venissero elevando proteste, ma alla fine dichiarò che non inten-

(1) Giovio, *Vita Pomp. Colon.*, p. 56; Guicciardini, X; Bartol. Senarega, *De Reb. Genuens.*; Murat., XXIV, 613; Bernard. Aluni, *De bello Veneto*. V, 192.

deva separarsi dalla lega, sibbene proseguire la guerra. Con sorprendente abilità trasse in tal guisa a salvamento la sua nave, governandola in mezzo a un mare irto di scogli; disarmò i suoi nemici lontani e vicini; con astuzia diplomatica inceppò i movimenti del Re e gli compose contro una colleganza formidabile. Anzi tutto si tenne difeso in Roma raccogliendovi un duemila uomini, reliquie del disastro di Ravenna: chi poi in fatto lo salvò furono gli Svizzeri, « questi buoni medici del mal francese », che fecero perdere a re Luigi i frutti della sua splendidissima vittoria. Rade volte fu vista una mutazione di cose parimenti meravigliosa.

Alla notizia che ventimila Svizzeri assoldati dal cardinale di Sitten scendevano dalle Alpi, e sulla data parola che sarebbesi conchiusa la pace, il La Palisse non soltanto desistette dalla sua marcia contro di Roma, ma abbandonò eziandio la Romagna per andarsene in Lombardia. Allora rimasero senza appoggio anche i baroni romani; tanto più che a opporre loro resistenza stavano pronti Giulio Orsini e Giovanni Giordano genero del Pontefice. Quei signori, e con loro Pompeo Colonna e Roberto Orsini, si tennero bravamente in tasca il denaro francese, e quali restarono inerti, quali si lasciarono guadagnare dal Papa (1): il solo che onestamente non rinnegasse la sua fede fu Pietro Margano. Pertanto al

(1) Roberto Orsini fu fatto arcivescovo di Reggio (Giovio, *Vita Pomp. Col.*). — Dopo la cacciata dei Francesi il Papa depose Pompeo dai suoi benefici, e ne diede le rendite a Marcantonio Colonna. Pompeo allora costruì la rocca di Cervara, vicino Subiaco. Morto Giulio, i Cardinali lo restituirono nelle sue dignità.

terrore che aveva agitato Roma subentrò la lieta certezza che nulla più dovevasi temere dall' esercito di Francia.

Addì 3 Maggio il vecchio Papa trionfante diè inizio al concilio Lateranense, in piena sicurezza e con molta ostentazione di pompe. La sera innanzi s' era recato in gran processione al Laterano, dando un apparato assolutamente militare a quella solennità con cui si apriva un Concilio, per modo che al corteo aveva fatto codazzo una retroguardia di cavalleria pesante e di nove pezzi di artiglieria (1). I cavalieri di Rodi montarono la guardia di onore del Concilio (2). Quindici Cardinali, quindici Patriarchi, dieci Arcivescovi, cinquantasette Vescovi d' Italia ed alcuni Abati e generali di ordini monastici composero l' assemblea (a dir vero non molto numerosa) di quel Sinodo. Non si videro grandi principi ad assistervi; presenti vi furono soltanto alcuni pochi ambasciatori, Girolamo Vich per la Spagna, Francesco Foscari per Venezia, Antonio Strozzi per Firenze: di romani vi ebbero il senatore Pietro Squarcialupi, alcuni di famiglia Orsini e Marcantonio Colonna. Ancora sotto l' impressione della battaglia di Ravenna Egidio di Viterbo, celeberrimo predicatore di quel tempo e generale degli Agostiniani,

(1) « Retroguardia de homini darme circa 100 et dopo nove falconeti in carette et molti archibusi et infinita turba dopo »: lett. da Roma, in M. Sanuto, Vol. XIV, fol. 110. — La processione è descritta da Francesco Foscari, ambasciatore veneto, nella lett. dei 3 Maggio (ibid.).

(2) Harduin, *Concil.*, IX, 1574. — Nel Dicembre 1870, scrivendo io questa pagina in Roma, mentre in san Pietro era congregato il Concilio, ne formavano la guardia di onore quegli stessi cavalieri, oggi appellati cavalieri di Malta.

tenne il discorso d' inaugurazione. Con franchezza disse che la sconfitta dell' esercito pontificio era un ammonimento del Signore alla sua Chiesa: vinta là dov'ella si appoggiava ad armi per lei non convenienti, faceva duopo che tornasse a quelle che veramente erano le sue; alla religione, alla sincerità, alla preghiera: occorreva che indossasse la corazza della fede e che brandisse la spada della luce, avvegnaddio con opere di amore, non col ferro e col sangue, avesse ella in principio conquistato il mondo. Il degno oratore dipinse la corruzione profonda del secolo e del sacerdozio, ed espresse la bella speranza (era pur vana!) che il Concilio avrebbe guarito Italia, il mondo, la Chiesa (1). Ma forse il vecchio Pontefice avrà ghignato di quelle teorie; magnifiche erano e contenevano il succo della vera dottrina evangelica, però con esse non si poteva per fermo riconquistare province.

Nella seconda tornata parlò il generale dei Domenicani, Tommaso de Vio; e il suo discorso riuscì più gradevole alla Curia romana, dacchè l' erudito scolastico vi sostenne che il Papa era il monarca della Chiesa e sovrastava al Concilio: in quella sessione furono condannati gli atti dei Sinodi di Pisa e di Milano. Così Giulio combatteva l' opposizione gallicana colle armi della legittimità ecclesiastica, nell' istesso tempo ch' ei si scopriva tutt' a un tratto alla testa di una lega stipulata fra lui, Spagna, Venezia, Inghilterra e l' Impera-

(1) *Oratio prima Synodi Lateranensis* (Harduin, *Concil.*, IX, 1579; e Ferronus, *De reb. gest. Gallorum*, ediz. di Basil., IV, 123). Quel discorso fece gran chiasso.

tore, già guadagnato alla sua causa. La conchiusione di questa alleanza fu proclamata addì 17 Maggio: scopo suo chiaro ed espresso si era di cacciare d'Italia i Francesi, e di dar guarentia di sicurezza alla Chiesa ed allo Stato ecclesiastico.

La potenza francese in Italia si sperdette come nube al vento: una battaglia grande e vittoriosa non recò per risultato che solamente una sconfitta. Questo fatto si spiega dal modo onde a quel tempo si guerreggiava, e che adesso non può altro parere che infantile e rozzo. Piani strategici non si componevano; nulla era combinato, nulla previsto; la guerra era una ventura cieca: si andava tentoni, e il caso decideva. Sul principio del Giugno gli Svizzeri discesero nel Veronese e si congiunsero coi Veneziani, intanto che un esercito pontificio marciava in Romagna. I Francesi comandati dal La Palisse e dal Trivulzio si ritirarono, inseguiti passo passo da quelli della lega, e stremati di forze, dacchè i mercenarî tedeschi per un editto promulgato da Massimiliano s'erano separati da loro. Le città dell'Italia settentrionale abbatterono il giogo di Francia; a Milano il popolo insorse e trucidò quanti Francesi gli capitarono sotto le mani. Là in quella città, dove con gran pompa si aveva dato sepoltura a Gastone, era stato condotto il cardinale Medici prigioniero, proprio nel tempo medesimo in cui gli scismatici vi tenevano ancora il loro Sinodo. La sua venuta aveva recato un colpo grave ai dissenzienti, avvegnaddio a lui fossero accorsi perfino dei suoi nemici, onde ottenerne dispense e assoluzioni di cui il Papa gli aveva impartito facoltà. E adesso i Cardinali scismatici, messisi in coda all'eser-

cito che si ritirava, lo trassero con loro per andare a Lione, dove intendevano trasportare la sede del loro Concilio. Ma al passaggio del Po il Medici, ajutato da alcuni buoni amici, riuscì a scappare; e fu ben per lui, poichè se la fortuna non lo avesse assistito, egli sarebbe stato condannato ad aspettare in qualche carcere francese la elezione di un novello Papa.

Con grande fatica i due marescialli condussero di là delle Alpi, in Francia, le reliquie dell' esercito di Gastone. Colà il Re le chiamava, avvegnadio ormai Inghilterra e Spagna venissero assalendolo nel suo stesso paese. In soli tre mesi che eran corsi dalla battaglia di Ravenna egli aveva visto svanire in Italia la sua signoria, come per tocco di una bacchetta magica. Non gli sopravanzavano che alcune poche fortezze in Romagna e in Lombardia; Asti cadeva; Genova si ribellava acclamando Giano Fregoso per suo doge: e Giulio II, che poc' anzi era stato lì lì per fuggire, tornava ad essere al culmine della buona fortuna e della potenza. Il Papa ordinò che si accendessero festose luminarie per Roma; nel giorno dei santi Pietro e Paolo fece percorrere la Città da processioni; scrisse a Firenze e ad altre città, esortandole a celebrare come una festa nazionale la liberazione della patria (1): gli occhi di tutti i patriotti erano fissi con ammirazione sopra di lui, re-

(1) *Ut quod non solum Italia ipsa liberata, sed et remotissime nationes pro tanto munere et mirabili quidem re preces Deo dare deberent*... (Breve ai Fiorentini, da Roma, ai 27 Giugno 1512; arch. Fior., atti publ.). La Signoria rifiutò (NARDI, V, 144): ma abbastanza presto Giulio avrebbe indotto i Fiorentini a usare di un tono differente.

dentore d' Italia. Adesso poi era anche giunto l' istante propizio di accingersi prestamente a ingrandire lo Stato ecclesiastico. Ai 10 di Giugno fuggivano i Bentivogli, e Bologna si arrendeva al Duca di Urbino: ma la ribellione di quella città aveva punto seriamente sul vivo l' astioso Pontefice, laonde si credette che, se morte non glielo avesse impedito, avrebbe distrutto Bologna e trasportato i suoi abitatori a Cento (1).

Nè Giulio voleva minor male a Ferrara. Che cosa doveva or dunque fare Alfonso, se non altro che cercar di salvarsi mercè una pronta sottomissione? Egli s' era guadagnato in favor suo i Colonna, grazie la cortesia cavalleresca onde aveva trattato Fabrizio suo prigioniero, rimandandolo senza pur esigerne riscatto; perlochè, coll' ajuto di lui e coll' intromissione di suo cognato, il Gonzaga di Mantova, sperava adesso di poter placare l' irato Pontefice. Gli amici gli consigliarono che andasse a Roma, e gli procacciarono un salvocondotto dal Papa. Nella notte dei 4 Luglio Alfonso entrò infatti nella Città, accompagnato da Fabrizio, e ossequiatovi da Federico Gonzaga figlio di Francesco, ed eziandio da alcuni di casa Orsini; e prese alloggio nel palazzo del Cardinale di Mantova, in vicinanza del san Lorenzo in Lucina. La venuta del celebre Duca, al quale si attribuiva la sconfitta che i Pontifici avevano sofferto a Ravenna, fece un gran chiasso. Il Papa accolse Fabrizio Colonna dicendogli: « Il benvenuto a te che sei uno dei liberatori d' Italia »; quanto al Duca, Giulio gli dimostrò fino dalla prima udienza una affabilità sì bene-

(1) Mezeray, II, 347.

vola da metter quasi sospetto. Si negoziò per istabilire la forma con cui gli sarebbe stata impartita la assoluzione. Correva voce fra il popolo, che il Duca in vesti da penitente e con una corda al collo avrebbe dovuto inginocchiarsi davanti alle porte del san Pietro e riceveryi la pena a colpi di verga; ed anzi, in aspettativa di cotale spettacolo, una fitta calca di gente era andata riempiendo la piazza del duomo. Ma nulla fuvvi di tutto questo, e Alfonso ebbe in Vaticano l'assoluzione senza barbare ceremonie (1). Una giunta di sei Cardinali era stata incaricata di conchiudere l'opera della conciliazione, quando ecco nel frattempo capitare al Duca la novella che Francesco Maria, profittando della sua assenza, aveva occupato in nome del Papa parecchie delle sue città e financo Reggio: e, come se ciò non bastasse, crebbe ancor più la dolorosa meraviglia di Alfonso allorchè Giulio gli domandò che cedesse Ferrara e che si accontentasse di averne in ristoro il possesso di Asti. Così infatti era succeduto che Alberto Pio, nemico del Duca (erano venuti a controversia per ragione di Carpi), aveva di repente fatto mutar il Papa di consiglio (2): e Giulio anzi per alcuni giorni si chiudeva nel castel Sant'Angelo, non per altro motivo se non quello di adescare Alfonso; chè se fosse andato a chiedervi udienza, lo avrebbe ritenuto colà prigioniero (3). Ma il Duca, come ebbe capito che il Pontefice voleva accalappiarlo

(1) Paride de Grassis (Chigi, III, 403). Per penitenza dovette visitare le quattro chiese maggiori.

(2) Muratori, *Antichità Estensi*, II, 312.

(3) Lett. da Roma, dei 19 Luglio 1512, in M. Sanuto, XIV, 256.

con astuzie degne dei Borgia, chiese il permesso di potersene andare di Roma, secondo la libertà che gliene guarentiva il suo salvocondotto. Giulio ne rifiutò la licenza, e quando i nobili signori Fabrizio e Marcantonio vollero rammentargli la data parola, scoppiò in escandescenze e li colmò di contumelie (1). Allora i Colonna, sforzato colle armi il passaggio per la porta di san Giovanni, e preso Alfonso nel loro mezzo, felicemente lo trassero (ai 19 Luglio) nel loro castello di Marino; ed ivi tennero in buona sicurezza il loro ospite per tre mesi, dopo i quali soltanto poterono dargli ajuto a fuggire. Alfonso, travestito e in mezzo a molti pericoli, si ricoverò dapprima nel reame di Napoli, indi per mare potè giungere alle foci del Po e di là condursi a Ferrara (2). Il Papa tempestò, e ci volle del bello e del buono perchè l'ambasciatore spagnolo potesse trattenerlo dallo scomunicare e dal bandire immediatamente i Colonna: però, alcuni mesi dopo, egli depose Pompeo da tutte le sue dignità come reo di fellonia, e, nell'Agosto, s'impadronì anche di Modena, la quale città parimenti che Reggio aveva appartenuto finora al Duca di Ferrara, sotto l'autorità dell'Impero. Indarno tentò Alfonso di calmare la collera del Pontefice. Gli

(1) Buonaccorsi, p. 178. — È quel medesimo Fabrizio cui il Machiavelli nell'*Arte della guerra* pone in bocca le sue proprie opinioni sulla scienza militare. Morì in Aversa, nel Marzo 1520, ed è sepolto a Palliano. Nel 1522 morì anche sua moglie Agnese, figlia di Federico di Urbino. Ebbe per figli Ascanio e Vittoria Colonna.

(2) Di quella sua fuga racconta il Bembo, *Hist. Venet.*, XII, 515.

spedì in suo messaggiero l' Ariosto, ma appena il celebre poeta si fu presentato a Giulio, dovè fuggire se gli premeva la vita, avvegnaddio il Papa minacciasse di farlo annegare come un cane nel Tevere (1).

Anche Firenze adesso avrebbe dovuto far la sua penitenza, poichè per amicizia al Re di Francia aveva aperto Pisa agli scismatici. Quella Republica, al cui governo ancor presiedeva il Soderini, vedeva pendere sopra il suo capo il più amaro destino, il ritorno dei Medici. Giulio, il quale dapprincipio, per cagione di Sisto suo zio, era stato avverso a questa famiglia, s' era poi con essa riconciliato, massime a causa dell' intima amicizia che aveva unito il suo diletto nipote Galeotto al cardinale Giovanni. Voleva or dunque ricompensare di quest' ultimo i servigi, e giusto in pari tempo punire i Fiorentini, toccandoli sul vivo con imporre su loro nuovamente il giogo dei Medici. Durante la guerra Firenze s' era tenuta in una equivoca neutralità, e, dopo la ritirata dei Francesi, aveva ricusato di entrare a far parte della lega santa. I federati, riunitisi allora a congresso in Mantova col proposito di porre assetto alle cose d' Italia, decisero di metter Firenze a dovere e di ricondurvi i Medici; e questo fu un atto politico di indirizzo così recisamente moderno che quel Congresso ci fa rammentare gli altri più recenti di Lubiana e di Verona. Giulio, il quale per solito non aveva abitudine di fin-

(1) Franc. Vettori, *Sommario della Stor. d' Italia dal 1511 al 1527* (*Arch. Stor.*, App. VI, 288, ed. Reumont). — L' Ariosto pose in celia la collera del Papa, che gli tolse la voglia di tornarsene mai più a Roma: leggine la Satira seconda, indiritta ad Alessandro Ariosto e a Lodovico da Bagno.

gere, si assestò questa volta una maschera di simulazione profonda; e al cardinale Soderini e ad Antonio Strozzi oratore dei Fiorentini disse, che se odiava i Francesi, altrettanto e non meno odiava gli Spagnuoli, che voleva cacciare d'Italia anche questi, che non avrebbe mai e mai permesso che esercitassero alcun ascendente sulle cose di Firenze (1). Ma invece, nel mese di Luglio, il vicerè Cardona accompagnato dal cardinal Medici che lo seguiva in qualità di legato per la Toscana, penetrò nel territorio della Republica venendovi da Bologna. Ai 30 di Agosto prese Prato di assalto, e questa sventurata città sofferse il più orrendo saccheggio. Firenze ne fu atterrita; il Soderini si dimise dal governo, abbandonò la città e si sottrasse alla collera del Papa fuggendo per mare a Ragusa. Il nuovo reggimento popolare proclamò, che i Medici avrebbero potuto tornare e vivere d'allora in poi dentro di Firenze come privati. Ai 14 di Settembre entrò il Cardona, e con lui vennero, dopo un esilio di dieciotto anni, i Medici; prima Giuliano, indi il Cardinale suo fratello, e suo nipote Lorenzo (2). Così costoro, quatti quatti strisciando come volpi, dopo di aver tenuto sempre dietro agli avvenimenti spiando e colla maschera sul viso, si cacciarono adesso nuovamente dentro di Firenze. E ben presto la parte medicea giunse al governo, e Giuliano

(1) Franc. Vettori, ut sup., p. 290.

(2) Il cardinale Medici scrive: « Intrassemo — con comune letitia del populo usque adeo che in questa parte la nra opinione fuit re ipsa longe superata » (lett. da Firenze, dei 16 Sett. 1512, a Pietro de Bibbiena suo secretario; M. Sanuto, Vol. XV, fol. 54).

(divenuto erede della casa di Cosimo dacchè era morto Piero suo fratello) si pose alla testa dello Stato, anima di tutto essendo peraltro il cardinale Giovanni (1).

Le città di Romagna fecero dedizione; d' un tratto all'altro, nel dì 8 Ottobre, Parma e Piacenza (che fin allora avevano fatto parte del Ducato milanese) furono incorporate allo Stato ecclesiastico: per la prima volta, dalla donazione di Pipino in giù, il Papa ne prese possesso (2). Ormai in quello stesso mese di Ottobre vennero loro deputati a prestargli omaggio. Jacopo Bajardo, oratore di Parma, pronunciò in Concistoro un discorso gonfio ed enfatico, in cui ricordò che nelle origini quella città aveva avuto nome di *Julia*, e perciò era giusto che tornar dovesse sotto l' impero del secondo Giulio. E affermò di aver udito che gli antenati del Pontefice avessero tratto in Parma i nascimenti, sebbene di un uomo come lui, grande fuor d'ogni credenza, si dovesse dire ciò che di Antipatro s' era detto: di lui è patria il cielo (3)! Or farà più meraviglia che i Pon-

(1) Il Papa scrisse ai Fiorentini: *Gallis Itali nominis atque nostris et S. R. E. hostibus notissimis Italia pulsis nihil ad conservationem restitute libertatis superesse videbatur, preterquam ex hac preclara — republ. ejiceretur ille qui et Gallis semper favit* (Breve, da Roma, ai 18 Sett. 1512; arch. Fior., atti publ.). — I Fiorentini gli mandarono delle artiglierie e duecento uomini d' arme, come truppe ausiliarie contro Ferrara: ed egli ne li ringrazia col Breve dato da Malliana, ai 26 Sett. (ibid.).

(2) Lo nota il Carpesano, *Commentar. suor. tempor.*, V, 22.

(3) *Oratio Civitatis Parmae ad Jul. II P. M. habita*; App. nel Roscoe, *Leone X*, II, n. 1. Ed ivi parimenti è rac-

tefici cercassero la loro gloria solamente nella signoria temporale, o che, ravvolti negli incensi delle adulazioni di gente serva, sè reputassero pari ai Cesari divinizzati?

Ma la conformazione nuova che di repente Italia aveva assunta celava in sè il germe di nuove guerre ed eziandio di scissure fra i federati della lega santa. Niuno era contento. Anzi tutto i Veneziani vedevansi amaramente delusi, avvegnaddio il Vicerè spagnuolo, generale della lega e or divenuto onnipossente, loro contestasse il possesso di parecchie città di Terraferma, e dall' altra parte l' Imperatore, affermando diritti che ne aveva l' Impero, ritenesse per sè Verona e Vicenza: quanto al Papa, di buon grado lasciava che se la cavassero come potevano da quelle difficoltà. Fin da allora dunque i Veneziani pensarono di uscir della lega, tornarono a raccostarsi a Francia, e coraggiosamente rifiutarono di conchiudere la pace che l' Imperatore lor veniva profferendo. Da canto suo Massimiliano mirava di mal occhio l' ingrandimento che otteneva lo Stato ecclesiastico, perocchè Modena, Reggio, Parma, Piacenza vi fossero state annesse senza alcun fondamento giuridico. Nondimeno, per cupidigia di denaro, egli vendette Siena al Pontefice, ricevendone trentamila ducati: e il Duca di Urbino nipote di Giulio avrebbe dovuto avere in feudo quella città, all' istesso modo che il Pontefice a lui assegnava l' altra di Pesaro,

colta la *Silva Francisci Marii Grapoldi in deditione Parmae,* dove questo secondo oratore esclama:

> *Julia Parma tua est merito, quae Julia Juli*
> *Nomen habet, sed re nunc est Julia Parma.*

dove s' era estinta la casa Sforza. Massimiliano avrebbe voluto serbare Milano a Carlo suo nipote; sennonchè la contrarietà che quel progetto trovò nel Papa ed anche negli Svizzeri, gli impedì di trarlo a compimento. Questi federati erano ormai tornati a potenza in Italia; il Papa gli aveva colmi di onori, e, imitando Roma antica, aveva dichiarato che erano « gli alleati e i difensori della libertà della Chiesa ». I deputati del popolo svizzero vennero a Roma a prestargli omaggio in nome di dodici Cantoni e a promettergli ulteriori servigi; ed egli gli accolse in Concistoro come se fossero stati gli ambasciatori di una grande Potenza. Parve allora che quel forte popolo di montanari si ponesse al collo sommessamente e in perpetuo la catena d'oro di Roma: e sì che era precisamente il tempo in cui viveva lo Zuinglio, destinato a spezzare quelle anella!

Frattanto, a Roma si recava Mattia Lang vescovo di Gurk come legato dell' Imperatore, di cui era ministro influentissimo. Ai 4 di Novembre tenne egli un magnifico ingresso, movendo dalla santa Maria del Popolo; e, poichè stava massimamente a cuore del Pontefice di indurre l' Imperatore a prestare il suo riconoscimento al concilio Lateranense, il Gurk fu accolto con onori degni di principe sovrano (1). Si proseguì allora in Roma il congresso interrotto a Mantova. L' Imperatore assentì di dare Milano in feudo allo Sforza, ma,

(1) PIERIO VALERIANO; lett. raccolta nel FREHER, II, 573. E vedi anche PARIDE DE GRASSIS. — Ambasciatore dell' Imperatore fu Alberto Pio di Carpi. — Il Gurk tenne dimora nel palazzo Orsini, a Monte Giordano. I poeti romani celebrarono con versi il suo ingresso.

avendo chiesto che Venezia gli cedesse Verona e Vicenza; la Repnblica, invitata con molte sollecitudini del Pontefice a farlo, oppose un solenne rifiuto. Pertanto Giulio II stipulò con Massimiliano un' alleanza contro quella medesima Venezia di cui pur poc' anzi era stato l' amico, e l' Imperatore gli promise che non avrebbe prestato appoggio ad Alfonso, nè ai Bentivoglio, e che in via provvisoria lascierebbe Parma e Piacenza alla Chiesa. Addì 25 Novembre 1512 nella chiesa di santa Maria del Popolo si promulgò la conchiusione di questa alleanza, e, poco dopo, ai 3 di Dicembre, l' ambasciatore dichiarò che l' Imperatore accedeva al concilio Lateranense: così il Papa ottenne il massimo dei trionfi. Ciò fatto, il Lang se ne partì per condurre lo Sforza nel Ducato, ed in Roma restò Alberto di Carpi come legato di Massimiliano al Concilio.

Nel giorno 15 Dicembre 1512 il figlio di Lodovico il Moro fece il suo ingresso in Milano, la cui cittadella era ancora occupata dai Francesi. Il Cardona, il Gurk e lo Schinner, fiero cardinale degli Svizzeri, ve lo accompagnarono come rappresentanti delle Potenze che avevano operato quella restaurazione. Tuttavia Massimiliano Sforza riebbe il dominio dei suoi avi assai assottigliato: alcuni territorî se li erano presi gli Svizzeri; altri, i Veneziani; Parma e Piacenza se le teneva il Pontefice. E le soldatesche di tutti gli Stati federati continuavano ad accampare sulla sventurata terra milanese, simili ad uno sciame di sanguisughe affamate.

Sulla fine dell' anno 1512 Giulio II potè sentirsi beato dei prosperi risultamenti delle sue fortune. Aveva congregato il Concilio, cacciato d' Italia i Francesi,

avvinto a sè l'Imperatore, tolto ogni appoggio all'opposizione francese. Per verità gli scismatici raccolti a Lione lui avevano condannato per i suoi « delitti », dichiarandolo decaduto dalla autorità pontificia; ma l'audace sentenza era per lui meno pericolosa di quello che per il Re di Francia sarebbe stata la scomunica che egli gli avesse lanciata: e Giulio stava già negoziando con quel Re, chiedendogli che fosse abolita la prammatica Sanzione, cui Francia saldamente sosteneva. Quanto allo Stato ecclesiastico, il Pontefice lo aveva restaurato e ingrandito; terre magnifiche, il cuore d'Italia, costituivano la monarchia di san Pietro. D'un tratto all'altro Giulio aveva composto del Papato il centro di gravità d'Italia; più ancora, del mondo politico. E forse la mente dell'audace prete-re pensava che avrebbe potuto farsi di bel nuovo banditore di antiche idee guelfe, e riunire tutta la terra d'Italia sotto allo scettro pontificio.

Fu detto che gli intendimenti di Giulio II, all'opposto di quelli di Alessandro VI, si andarono ispirando ad un'idea altissima, all'idea della Chiesa cui sola egli volle far grande. E questo è anche vero, le quante volte si voglia chetamente adottare il concetto falsato che Papi cupidi d'impero foggiarono, con dare il nome di « Chiesa » al vescovato romano. Ma titolo migliore di gloria egli invece si acquistò mercè l'idea che ebbe della independenza nazionale d'Italia. Per verità l'amore di patria in un Papa è virtù dubbia assai, ed inoltre noi ci potremmo chiedere se patriottica sia stata la politica che trasse Giulio II a conchiudere la lega di Cambray. Ad ogni modo non v'è dubbio che egli avrebbe voluto farsi il liberatore d'Italia, sebbene a toccare questa

grande meta non giungesse. Parecchie volte infatti cacciò il grido: « Fuori i barbari! », e gli è appunto questa voce che rivela la disperazione dell'animo suo, avvegnaddio, giunto al termine della vita, egli fosse costretto di dire a sè medesimo, che tutti i suoi arditi sforzi ne erano rimasti infruttuosi. Aveva cacciato i Francesi, ma chiamato gli Spagnuoli e gli Svizzeri; l'Imperatore aveva nuovamente posto piè saldo nell'Italia settentrionale, ed il mezzogiorno apparteneva al Re spagnuolo cui Giulio aveva conferito l'investitura di Napoli. Un dì il cardinale Grimani con una qualche ironia fe' notare al Pontefice, che un grande còmpito ancor gli spettava, quello di cacciare gli Spagnuoli; al che Giulio, fiammeggiando negli occhi e scotendo con veemenza il suo bastone, sclamò: « Coll'aiuto di Dio, anche Napoli abbatterà il suo giogo! » E certo ei si crucciava l'animo in disegni ancor maggiori; e già stava per ravvolgersi in nuove complicazioni di cose che avrebbero dato origine a novelle guerre, nelle quali Francia, Venezia, Ferrara si sarebbero alleate contro di lui.

Sui primi del Febbraio 1513 Giulio ammalò di febbre. Nel giorno 4 chiamò a sè Paride de Grassi, per dirgli in qual modo voleva che gli fossero fatti i funerali. Il formidabile Pontefice, che aveva dato incarico a Michelangelo di elevargli un mausoleo gigantesco, ebbe paura che dopo morto si dimenticasse di vestire di abiti il suo cadavere, sì come era accaduto di molti altri Papi (1). E in quegli ultimi giorni la sua mente vide

(1) *Dicebat enim se recordari vidisse multos pontifices in obito eorum a propriis adfinibus suis necessariis derelictos sic fuisse, ut indecentes nudi etiam detectis pudibundis*

sfilarsele davanti le imagini dei fatti avvenuti durante il suo pontificato, e ne provò spavento per guisa che anch'egli, parimenti di tanti predecessori suoi, deplorò di essere stato papa (1). Raccolti intorno a sè i Cardinali, pregolli che facessero orazione per la salute dell'anima sua, poichè era stato un gran peccatore e non aveva governato la Chiesa come avrebbe dovuto (2). Comandò loro, conformemente alla Bolla da lui promulgata contro la simonia, che eleggessero il suo successore senza brogli, e che la nomina fosse sottratta all'influenza del Concilio; ordinò che nel Conclave non fossero ammessi i Cardinali scismatici; come Rovere perdonava ad essi; come Giulio II, no (3): indi piangendo diede a tutti la sua benedizione. Di Bracciano frattanto era venuta in gran fretta anche sua figlia, madonna Felice: tentò che il padre conferisse il cappello cardinalizio ad un fratello che ella aveva dal lato materno, ma il Papa morente ricusò di farlo (4). A Roma trova-

jacuerint: PARIDE, III, 490. — Volle essere sepolto, vestito di abiti nuovi e non di vecchi, come era avvenuto di Sisto IV: e alle dita gli furono poste anella del prezzo di mille ducati. — « Ne la morte sempre hebbe fanti appresso et morì costantissimamente »: lett. di Nicol. Lipomano, da Roma, ai 21 Febb. (M. SANUTO, XVI, fol. 4).

(1) Vedi ciò che lo SPONDANO, ad a. 1513, n. 1, dice del suo pentimento.

(2) PARIDE, III, 483.

(3) Era così irritato contro il Carvajal ed il Sanseverino, che gli avrebbe fatti ardere in Campo di Fiore se gli fossero venuti tra mani (GIOVIO, *Vita Leonis X*, p. 68).

(4) Il Grossino al March. di Mantova; lett. da Roma, del 20 Febb 1513 (ibid.). — Non si dice chi fosse la madre di madonna Felice.

vasi un cerretano, il quale spacciava di possedere un farmaco infallibile di liquido oro, e al Papa fu proposto di far prova di quella bevanda (1). Ma nella notte dai 20 ai 21 Febbraio 1513 Giulio II trapassò. Roma ebbe coscienza che un animo regio aveva esalato lo spirito. « Giammai », scrive Paride de Grassi, « giammai da quarant'anni che ho vissuti nella Città, vidi così grande moltitudine di gente assistere alle esequie di un Pontefice. Tutti volevano mirare il morto Giulio e baciargli il piede. Tutto quel popolo rattristato implorava salute all'anima sua, poichè era stato pontefice romano e vicario di Cristo, aveva esercitato la giustizia, accresciuto la Chiesa apostolica, perseguitato e domato i tiranni, liberato Italia dai barbari ». Ma non mancarono giudizî differenti; ed altri ebbe a felicitare Italia, dacchè con quello « spaventevole » Papa s' era spenta la fiamma che aveva acceso tante guerre nel mondo.

Sulla cattedra di san Pietro Giulio II fu uno dei più profani e antisacerdotali fra i Pontefici, appunto perchè fu uno dei principi più eminenti della sua età. A lui, come alla massima parte dei Papi del rinascimento, si attaglia la sentenza di un contemporaneo, che ne giudicò con mente non adombrata da passione: « E certo », dic' egli, « è gran fatica volere essere signore temporale, ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge evangelica, vedrà i Pontefici, ancora

(1) Così il cardinale Gonzaga, nella lett. al Marchese di Mantova; da Roma, ai 20 Febb. 1513 (arch. Gonzaga): « fu concluso per ultimo rimedio di darne a bere a Nro signore ».

che tenghino il nome di vicari di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò la umiltà, e loro seguitano la superbia; comandò la obedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno» (1). Giulio II avrebbe sorriso udendo ragionare di queste teoriche in termini così generali, e avrebbe dato del pazzo allo statista che le pronunciava. Anch'egli infatti battè le orme di Alessandro VI e di Sisto IV, sebbene non ne ripetesse i delitti, e di tal guisa introdusse nello Stato ecclesiastico il principio monarchico. Non fu egli per verità il primo Papa che intraprendesse guerre, ma la storia non ne conosce alcun altro il quale nel farle mettesse tanta passione personale e mondana; laonde, a giudizio dei suoi contemporanei e dei posteri, quelle guerre furono una spinta gagliarda perchè i popoli si venissero ognor più staccando da Roma ed entrassero nel sentiero della riforma. Stretto dalle necessità politiche, papa Giulio II aumentò gli abusi della Curia; e le male conseguenze del suo governo emergono chiare, per poco che si pongano in relazione al concetto vero di ciò che esser dovrebbe la Chiesa. Sennonchè Giulio II, nelle condizioni che il suo tempo gli prefiniva, sarà sempre ammirabile come persona storica di stile grandioso; e forse fu sventura d'Italia che un uomo pari a lui, invece di imperare sopra un trono di principe temporale, si sedesse sulla cattedra pontificia, alla quale per l'indole sua parve chiamato soltanto per errore della fortuna: come monarca tempo-

(1) FRANC. VETTORI, *Sommar.* etc, p. 304.

rale avrebbe potuto essere il salvatore della sua patria. Con mano energica riprese possesso del Papato che Alessandro VI aveva dato in balia dei Borgia, ma lo ricompose soltanto nelle forme esteriori, e ne gettò per base lo Stato ecclesiastico di cui fu il secondo fondatore. Colla ricostruzione di questa monarchia, costituita alla vigilia della Riforma, potè assicurare la conservazione della podestà pontificia, chè invero il Papato giuliano ottenne il riconoscimento di Europa e fu accolto come grande Potenza nel sistema politico degli Stati. Ma il connubio dell'ordine ecclesiastico con quello temporale, e l'alleanza della Chiesa colla politica europea, furono la infermità cronica d'Italia. E di lì ebbe origine un novello problema, sul rapporto in cui la Chiesa doveva tenersi collo Stato ecclesiastico, e sulle relazioni onde le Potenze di Europa e la nazione italiana dovevano atteggiarsi verso quel principato teocratico, cattolico-romano. Per conservare l'ardita opera di Giulio II i Pontefici furono sempre costretti di ricorrere ad arti diplomatiche, di cercare il loro rifugio nel vacillante sistema delle alleanze, di precipitare in guerre sempre nuove, nelle quali cose tutte la Chiesa moralmente naufragò. Le necessità politiche del Papato diedero un impulso potente alla Riforma tedesca; posero impedimento alla formazione dello Stato italiano; prolungarono la durata delle dominazioni straniere in Italia; provocarono un formidabile antagonismo col popolo italico, il quale soltanto ai nostri dì ebbe finalmente a conseguire la sua unità, colla violenta distruzione dell'opera di Giulio II (1).

(1) Tutti coloro che del dominio temporale fanno una causa

Come persona, questo Papa si schiera fra gli nomini più originali del rinascimento, che pur fu così ricco di indoli gagliarde (1): pretta natura italiana, la sua individualità ha spicco plastico come di una statua monumentale; così lo ha dipinto Raffaello. Unico poi fu inquesto, che tutta la sua energia si condensò nei pochi anni della sua vecchia età. Il periodo più attrattivo della vita di Pio II è quello anteriore al suo pontificato; invece per Giulio II la cosa va intieramente all' opposto. Negli anni che precedettero la sua elezione a pontefice pare ch' ei vada errando per vie oscure e false, onde soltanto poi, come papa, mette in mostra la sua vera fisonomia. Tutto ciò che ei toccò, sotto la pressione della sua mano diventò azione potente nel bene e nel male. Nè quel vecchio pose il suo fuoco giovanile unicamente in muover guerra al mondo politico; non solamente in questo esercitò la sua energia feconda di idee e di opere. Un uomo che progettò di edificare il san Pietro di Roma e con ardito coraggio ne gettò le

di religione, hanno di che levare Giulio alle stelle. « I quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzion del pesarla rettamente, giudicano che sia più uffizio de' Pontefici l' aggiugnere con l' armi e col sangue de' Christiani imperio alla sede Apostolica » : così a quest' occasione sclama il GUICCIARDINI ; e il MURATORI lo conferma, e dice che Giulio ebbe « animo feroce e genio guerriero ». Il CIACCONIO lo chiama *domi bellique clarissimus*, come suolsi dei principi temporali.

(1) Gli Italiani usano la parola *terribile* a denotare nature simili a queste. « Egli è terribile », disse una volta Giulio II parlando di Michelangelo. È il superlativo del *magnanimo* ; la sublimazione della personalità individuale.

fondamenta, ha per ciò solo il diritto di vivere eterno nella ricordanza del genere umano. Quanto alla storia della città di Roma, Giulio II vi splende massimamente per gli impulsi che ei diede a grandi creazioni della cultura: pertanto occupiamoci fin d'ora subito a discorrere di queste, affine di apprezzare degnamente il valore durevole della sua età.

CAPITOLO SECONDO.

§ 1. Roma sotto di Giulio II. — Rapporti in cui questo Pontefice si attenne coll' arte monumentale. — Edificazioni di vie. — La via Giulia. — Nuova costruzione della chiesa di san Celso. — I Banchi. — La Lungara. — Agostino Chigi. — La sua villa (la Farnesina). — Baldassare Peruzzi. — Il Bramante. — Sue fabbriche. — Giuliano di Sangallo. — Il cortile di Belvedere. — Il cortile di Damaso. — Riedificazione della chiesa di san Pietro. — Se ne pone la prima pietra, ai 18 Aprile 1506. — Storia della sua fabbrica.

Col secolo decimosesto incominciò per la città di Roma una età nuova di splendore e di magnificenza: tornò a diventare ciò che aveva cessato di essere colla fine dell' Impero romano, la città classica del mondo. Alla vigilia della sua caduta il Papato vi si assise ancora sopra un trono di grandezza e di maestà, per guisa che a quel tempo si raccolse in Roma nuovamente il centro di gravità di tutti i rapporti politici di Italia e di Europa. La secolarizzazione e la ricchezza della Chiesa diedero vita od impulso ad una operosità febbrile in tutti i generi di scienze e di arti. Adesso, come ai tempi di Augusto e di Trajano, accorsero a

Roma artisti, poeti, maestri di musica, retori, eruditi: chè di regola (è questa una legge che ormai a'suoi giorni notava Sallustio) i belli ingegni di un'epoca della cultura sogliono fiorire gli uni vicino agli altri. E coi primi tempi del secolo decimosesto la vita intellettuale della nazione italiana quasi traboccando si svolse come una festa, come un baccanale, come una pompa trionfale: poi avvizzì e aridamente si disseccò.

Ma per un vent'anni soltanto la città di Roma fu il teatro classico di questa splendida civiltà; fu massimamente il cuore della vita morale di Europa, e le diede forma e colore; tenne il luogo che più tardi assunse Parigi sotto di Luigi XIV. Tuttavolta non convien credere che in Roma avvenisse un accentramento di forze creatrici, le quali esercitassero influenza su Italia allo istesso modo che l'ascendente di Parigi ebbe operato sopra Francia. Ancora nel secolo decimosesto tutte le città d'Italia fervevano di feracissimo genio, proprio a ciascuna di esse. A Milano, a Firenze, a Venezia, a Bologna, a Parma, a Ferrara, fino in minori città, alitava uno spirito independente e la vita si espandeva rigogliosa massime nel campo delle arti belle; cosa veramente stupenda e fenomeno nazionale d'Italia! Sennonchè Roma trasse allora a sè in suo servigio il buono e il meglio degli uomini d'Italia: colà essi trovarono luogo larghissimo alla loro attività, e il più cospicuo còmpito per il loro genio.

In quell' atmosfera storica, nella sublimità monumentale e ideale della Città, la mente degli artisti spogliò la scorza dello stile provinciale, e infuse ai suoi concetti un' impronta di grandezza essenzialmente ro-

mana. Fin le idee ecclesiastiche si ampliarono colà nell'orizzonte del Papato, vasto come il mondo, e il carattere specificamente cristiano potè spaziare più estesamente, avvegnaddio corresse un' età nella quale il Cristianesimo aveva dentro di sè accolto la cultura antica. Il Papato, dopo di essere stato per qualche tempo guida della civiltà, era diventato anti-ecclesiastico, mondano, lussurioso. L' abito pomposo di cui si vestiva non giungeva a celare allo sguardo di chicchessia il morbo profondo che affiggeva la Chiesa; eppure ei si deve oggidì confessare che, di fronte ai bisogni della cultura, l' unico merito dei Pontefici di quel tempo fu propriamente il loro culto per l' antichità pagana: ed invero, dopo del rinascimento, i Pontefici non seppero creare più cosa alcuna di grande, nulla che abbia avuto un' importanza storica universale. La gente umana sarebbe stata priva di molte opere somme, se il platonismo ascetico del Savonarola e la morale iconoclasta dei primi Riformatori avessero impedito a que' Papi di dar libero sfogo alle loro tendenze. Dopo che tanti Santi, loro predecessori, avevano ottenebrato e flagellato il mondo con dogmi e con penitenze e con discipline, eglino ebbero l'audacia di celebrare olimpiche feste e di invitare la Cristianità ad assistervi.

Una delle più gravi prove della imperfezione dell' umana natura può essere questa, che, in quasi tutte le grandi epoche della cultura, il fiore del bello venne germogliando accosta al decadimento della morale e della politica. La storia dei Greci e dei Romani reca testimonianza di questa verità; la storia dei Francesi e degli Italiani la conferma nei tempi moderni, laddove

molto meno la si riscontri in quella dei Germani. L'operosità creatrice nell'arte abbisogna per verità di una atmosfera in cui la passione scuota come scintilla elettrica i sensi: ma quell'atmosfera, che è pur un prodotto essa medesima degli impulsi del tempo, è limpida e ricreata dal sole nelle sublimi regioni del genio, mentre, per l'opposto, diventa putrida e appesta i costumi negli ambienti più bassi, dove si riversa col laidume del vizio triviale. Così avvenne che fra gli artisti dei corrottissimi tempi d'Italia v'ebbero nature di bellezza archetipa, come quelle di Raffaello e di Michelangelo, anima di stoico; vicino alla prostituzione dell'ingegno, accanto a un Pietro Aretino, vissero il lirico Vida e il severo Flaminio; e fra' Principi, furono chiari per nobiltà dell'animo Guidobaldo di Urbino e la moglie sua Elisabetta Gonzaga. Nè i Saturnali di Roma durarono eternamente. Le più elette conseguenze di quel lusso grandioso del rinascimento sopravvissero agli uragani del secolo, e, monumenti del Papato licenzioso e mondano, esistono ancora il duomo di san Pietro e il Vaticano coi capolavori dell'arte pagana e cristiana.

Sotto a Giulio II il rinascimento diventò classicismo artistico. L'arte era il conio del tempo e dell'indole popolare degli Italiani; era allora come in antico l'espressione di tutta una civiltà: il fiore dell'universa cultura cui la gente umana era pervenuta, acquistava nell'arte una vita monumentale. Oggidì, poichè si tratta di tempi passati, ce ne meravigliamo come di un fenomeno, e forse sarà solo di qui a secoli che il bello, a seconda delle leggi del cosmo intellettuale, tornerà ad avere il suo rinascimento: quanto all'arte dei dì nostri,

essa è ancora il crepuscolo vespertino del rinascimento del secolo decimoquinto. Come appresso a' Greci del tempo di Pericle, parimenti allora fra gli Italiani l' arte fu un sentimento etico; la bellezza fu genio nazionale: era lo spicco della natura composta a forma e a figura: la forma artistica dominava società, culto, vita, operosità, scienza, poesia, tutto.

Giulio II amò le arti non come entusiasta del bello, ma come uomo di animo grande che sentiva una simpatia decisa per la forma plastica. Con ambizione prettamente romana ei volle dare una figura monumentale al suo reggimento; mercè di opere d' arte sublimi volle (ei si può ben dirlo) scolpire in grandi rilievi il genio del suo Papato. Il tempo che n' era maturo gli fornì artefici di primo ordine. Non ebbe d' altro mestieri che di conoscerli e di chiamarli a sè; ed eglino accorsero per immortalare sè e lui. Augusto medesimo si sarebbe estimato felice se al suo servigio avessero lavorato, tutti ad un' ora medesima, il Bramante, Michelangelo, Raffaello. Questi grandi maestri furono per Giulio II gli strumenti onde giungere a quella immortalità cui voleva a tutti i costi pervenire, e che per opera soltanto di essi conseguì. Avvegnaddio, senza di loro alla fin fine egli sarebbe passato oltre nella storia, confuso nella turba comune dei Papi e dei Principi: laddove ciò che rese degni del plauso umanitario il suo animo ed il suo nome, e ciò che ancora lo tiene avvinto alla riconoscenza dell' uman genere furono solamente quei geni creatori.

Dall' età di suo zio Sisto aveva ereditato quel fervore di edificare che era stato proprio dei Rovere.

Già abbiamo visto quanto avesse fabbricato anch' egli mentre era stato ancor cardinale; e soltanto le turbolenze del suo governo e le spese che gli avevano costato le sue opere politiche gli impedirono di rimutare in grande la faccia di Roma, sì come avrebbe avuto in mente di fare, perlochè molto di ciò che intraprese non trasse a compimento. Sibbene continuò nelle cure che s' era dato Sisto IV per ampliare le strade. Rinnovò la via Giulia, quella di san Celso, l'altra *Judaeorum*, la via delle Botteghe Oscure e la Lungara. Seguì i piani che gli furono tracciati dal suo architetto Bramante, ed ebbe per suoi edili Domenico Massimi, Girolamo Pichi ed altri.

La via Giulia porta ancora da lui il nome (1). Essa avrebbe dovuto menare da ponte Sisto fino al Vaticano, precisamente passando per l' antico ponte trionfale prossimo al santo Spirito, cui Giulio ebbe anzi in animo di restaurare (2). Nella nuova via avrebbero dovuto raccogliersi i più sontuosi edifici ed eziandio un palazzo destinato ai tribunali romani. Ma la costruzione di questo *Palatium Julianum* non fu peraltro addotta a termine, e perfino ciò che se ne avea fatto fu più tardi demolito intieramente, se ne togli gli avanzi di quadroni di travertino che ancora si vedono in vicinanza a san Biagio

(1) Dapprima, e ancor nel 1516, s' appellò *Via Magistralis* dai notai che vi dimoravano: FIORAVANTI MARTINELLI, *Roma ricercata nel suo sito*, Ven. 1660, Giornata II, p. 31.

(2) *Quem quidem, tua beatitudo vult restituere, et jam a Pop. Rom. pons Julii vocatur:* ALBERTINI, *De mirabil. urbis Romae*, p. 11.

della Pagnotta (1). In quel palazzo il Bramante aveva ideato di elevare una rotonda di stile corinzio, sennonchè neanche questa giunse a compimento, e la fabbrica servì lungo tempo alla rappresentazione di commedie, fino a che nell'anno 1575 i Bresciani la gettarono abbasso per edificarne coi materiali la loro chiesa dei santi Faustino e Giovita. Ormai dopo di Leone X la via Giulia incominciò ad animarsi a vita, e nel secolo decimosesto fu la prediletta delle strade di Roma, per guisa che tuttora vi durano palazzi dell'età dei Medici con facciate riccamente adorne.

Tutto il quartiere di quei dintorni, massime quello de' Banchi, era pieno di splendidi edificî ormai fin dai tempi di Sisto IV. Giulio vi diede un' area maggiore, facendo abbattere la chiesa antica di san Celso e costruirvi la nuova. Ed ivi tosto il Bramante compose la zecca pontificia, dove, nell'anno 1508 per la prima volta, si batterono di quelle monete d'argento che s'appellarono *Giulî* (2). Oggidì ancora nella via de' Banchi leggesi la iscrizione dell'anno 1512, la quale, col linguaggio degli antichi Imperatori, magnifica i meriti del Pontefice (3).

(1) *Ad divi Blasii aedem domus ingentis fundamenta jecit, quem juris dicundi locum esse decreverat*: così il contemporaneo Egidio di Viterbo, *Hist. XX Saeculor.* (inscr. nella bibl. Angelica).

(2) Carlo Fea, *Notizie intorno Raffaele Sanzio di Urbino*, Roma 1822, p. II: e vedi l' Albertini, p. 95.

(3) *Julio II P. O. M. Quod Finibus Ditionis S. R. E. Prolatis Italiaque Liberata Urbem Romam Occupate Similiorem Quam Divise Patefactis Dismensisque Viis Pro Majestate Imperii Ornavit Dominicus Maximus Hieronymus Picus Aediles F. C. MDXII.*

E il suo maestro di finanze, Agostino Chigi, possedeva in quella via il suo proprio banco, rimpetto al palazzo degli Alberici (Cicciaporci), il quale ultimo fu peraltro opera di tempi posteriori quando ve lo costruì Giulio Romano (1). Più in là poi, nel palazzo Borgia (era allora la Cancelleria), dimorava Galeotto cardinale nepote, che aveva ampliato e abbellito quella bellissima fabbrica di Alessandro VI.

L' altra grande strada di cui Roma va debitrice a Giulio II, è la Lungara ch' ei fece ordinare a linea retta, colla intenzione di proseguirla avanti lungo il Tevere fino alla Ripa Grande (2). Si incominciò a fondarvi case, ma, ad onta anche di questo, la Lungara non ebbe ad acquistarne movimento vivace. Alla sua estremità i Riarii ed il cardinale Farnese vi tenevano case campestri e giardini ; ed ivi anche Agostino Chigi si eresse una villa, la quale (sotto il nome di Farnesina che ricevette più tardi) diventò celeberrima nel mondo.

La famiglia dei Chigi, senese, era venuta a Roma sotto di Sisto IV con un Mariano, il quale, negoziando di cambi, vi era salito in molta ricchezza. Aveva servito da banchiere anche ai Borgia ; e suo figlio Lorenzo era per lo appunto quel desso che moriva schiacciato in Vaticano sotto il rovinìo della muratura, la cui caduta aveva un dì messo a pericolo la vita di Alessandro VI.

(1) Se si stia al Fea (*Notizie* ecc., p. 5), la casa dei Chigi passò più tardi in proprietà dei Niccolini.

(2) *Quam quidem viam destinaverat a Platea S. Petri usque ad navalia sub Aventino, qui locus vulgo Ripa dicitur, distructis hinc inde aedificiis promovere :* Andrea Fulvio, *De Urbis Antiquit.*, I, 45.

Gli altri suoi figliuoli Agostino, Gismondo e Francesco si erano addestrati agli affari nel banco degli Spanocchi; e di questo nell' anno 1509 diventò padrone Agostino, I suoi affari prosperarono per grandiose intraprese commerciali e mercè l' intrinsechezza ch' egli ebbe colla Curia. Fu consigliere di finanza e confidente di Giulio II, e da questo Papa ebbe in affitto le cave di allume di Tolfa e quelle saline di Cervia che erano state importantissimo motivo per le guerre del Pontefice. Nel Settembre dell' anno 1509 Giulio lo ammise a imparentarsi colla famiglia dei Rovere. E la ricchezza del Chigi crebbe tanto, che le sue rendite si valutavano a settantamila ducati, locchè per quei tempi reputavasi una entrata enorme. Teneva cento bastimenti sui mari ed aveva fattorie commerciali a Lione, a Londra, a Costantinopoli, ad Amsterdam, e perfino a Babilonia. L' Oriente tutto lo aveva in grandissima estimazione, e i pagani lo appellavano « il gran mercante cristiano ». Il credito di cui godeva era immenso; dominava il mercato del denaro. Venezia gli concedeva la sua cittadinanza; molti Principi toglievano imprestiti dalla sua casa; ed a papa Giulio egli forniva quattrocentomila ducati senza interesse, ricevendone in pegno la tiara di Paolo II. Tanta dovizia di patrimonio fece sì che quell' uomo diventasse il più influente mecenate di Roma, massime dacchè possedeva altresì una cultura finissima (1).

La fabbrica della sua villa fu incominciata nel 1509 da Baldassare Peruzzi, il quale, nato a Siena nell' an-

(1) Vedi G. Buonafede, *I Chigi Augusti*, Ven. 1660. — Agostino era nato a Siena, nel 1465.

no 1481, e assai valente architetto e pittore, dovette per lo appunto a quella commissione l' origine della sua gloria. Il Chigi voleva comporsi una casa di campagna, semplice, di nobili dimensioni e di stile grazioso: e così fu, avvegnaddio la Farnesina diventasse il modello di una villa civile di gusto elegantissimo. Fu una casa di dimora posta in un suburbio di Roma, un *Suburbanum*; e, siccome la vicinanza del Tevere rendeva assai limitato lo spazio, il giardino che l'architetto vi fondò potè andarne lodato come assai bello, ma non come particolarmente grande. Il Peruzzi coperse l' esterno dell' edificio con pitture a chiaroscuro che oggidì non si vedono più; e nella galleria di Galatea dipinse le storie di Perseo e di Medusa, in quello che il Sodoma adornò l'appartamento superiore con vaghissimi affreschi, rappresentandovi gli sponsali di Alessandro e di Rossane (1). Nella sua villa il Chigi non volle avere intorno a sè cosa alcuna che sapesse di Cristianesimo, ma volle cingersi di tutto quello che s'atteneva alla vita gioconda della poesia antica. Seppe indurre Raffaello a dipingere colà per lui, e n' ebbero così nascimento la bellissima Galatea e le celebri composizioni di Amore e Psiche. Pertanto la casa del Chigi diventò uno dei monumenti più leggiadri di quell'età, in guisa da segnare un' epoca nella storia dell' arte. L' avventurato mercante si vide possessore di una perla senza pari, di cui ben potevano

(1) Vasari, VIII, 222. — Dei quadri del Peruzzi si conservarono solamente la Medusa e il Perseo, che si ammirano nella sala della Galatea: in origine avevano servito di ornato a una loggia aperta. Anche la loggia d' ingresso fu più tardi murata.

portargli invidia tutti i Principi di quel tempo: poeti fecero a gara di descriverne le meraviglie (1). Per verità gli artisti di Grecia o quelli di Roma imperiale avrebbero ghignato dell'entusiasmo che quel piccoletto edificio destava; sennonchè il costume della gente umana era divenuto così povero a petto di quello degli antichi, che la palazzina del Chigi parve cosa tanto vaga da doversene fare le meraviglie: e d'altronde oggidì ancora la nostra vita privata e publica si adorna così scarsamente di bello, che appena appena anche adesso la villa perdette punto della sua celebrità. Il Chigi tenne ivi dentro vita ricchissima, circondandosi di signorili magnificenze, fino a che vi morì ai 10 di Aprile 1520. La sua famiglia sofferse la sorte comune della incostanza della fortuna: crivellata di debiti tornò, al tempo di Paolo III, a Siena, e colà si estinse nell'anno 1580 (2). La villa fu venduta all'asta, ed acquistolla il cardinale Alessandro Farnese insieme colle statue che v'erano raccolte: per tal guisa in progresso di tempo

(1) *Suburbanum Augustini Chisii per* Blosium Palladium. *Impressum Romae per Jacob. Mazochium Rom. Acad. Bibliopolum A. S. MDXII die XVII Jan.*, in 4; e Gallus Aegidius Romanus, *De Viridario Augustini Chisii Libellus*, Romae 1511. Pertanto in questo anno 1511 fu aperta la Farnesina. Intorno ad essa vedi il Fea, *Notizie* ecc., e il Vasari, nella *Vita di Raffaello* e in quella di *Bald. Peruzzi.* Di recente ne publicò alcune notizie il Reumont, *La Farnesina e Agostino Chigi* (nelle *Ann. per le scienze* dello Zahn, annata prima).

(2) Gismondo fratello di Agostino condusse in moglie Sulpizia Petrucci, figlia di Pandolfo: e fu lo stipite di quel ramo di famiglia donde uscì Alessandro VII.

capitò in proprietà dei Duchi di Parma, e ne ricevette il nome di Farnesina (1).

Soltanto un mezzo secolo separa la Farnesina dal palazzo di Paolo II, col quale s'ebbe iniziato in Roma l'architettura moderna; eppure per progresso di arte parrebbe che più di un secolo disgiungesse di origine quei due edificî l'uno dall'altro. Il fiore dell'arte nuova, la cui gemma aveva cominciato a schiudersi al tempo di Mino e del Pontelli, era sbocciato adesso con maggiore larghezza. La nuova generazione provava il bisogno di opere aggraziate, che colla vivacità scotessero i sensi: ed anche i Papi pagarono il tributo a questo gusto, ma furono più fortunati, poichè poterono nel tempo stesso dare grandi dimensioni alle loro fabbriche monumentali. Giulio II in ispecialità fece sua una parte di quell'eredità che Nicolò V aveva lasciata coi suoi progetti degli edificî Vaticani; e la mandò a esecuzione colla solita audacia. In Roma egli trovava l'architetto che per genio sopravanzava tutti gli altri del suo tempo. Il Bramante, nato nell'anno 1444 a Castel Durante nel ducato di Urbino, aveva incominciato la sua professione di arte nella Romagna per indi proseguirla a Milano, dove aveva condotto per conto di Lodovico Sforza parecchie costruzioni di chiese. Può darsi che la caduta del signore milanese lo abbia tratto a condursi intorno al 1499 a Roma; e qui infatti egli andò studiando le antichità, e ne levò

(1) Estinta nel 1731 la famiglia Farnese, la villa toccò in eredità a don Carlos, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, e per mezzo di lui passò nei Borboni di Napoli. Ai dì nostri l'ex-re Francesco la die' per novantanove anni in affitto allo spagnuolo Bermudes de Castro

disegni dentro della Città e nella villa di Adriano presso Tivoli, dove allora si stavano facendo i primi escavi. D'allora in poi egli fondò per Roma una nuova epoca di stile architettonico, applicandovi le leggi dell'antichità. Le sue fabbriche tengono impressi caratteri di giuste dimensioni, di severa bellezza, di grazia classica, ed hanno tanta purezza di forme da accostarsi quasi all'aridità. Alessandro VI, che aveva Antonio di Sangallo per suo architetto, appena si servì del Bramante (1); ma i cardinali Caraffa, Castellesi e Riario commisero a lui la edificazione dei loro palazzi e delle loro chiese. La fabbrica della Cancelleria, della chiesa di san Lorenzo in Damaso, del palazzo Castellesi si protrasse anche sotto il reggimento di Giulio II; ed eziandio il cortile del convento di santa Maria della Pace (di cui il Caraffa aveva dato commissione al Bramante) fu compiuto solamente nell'anno 1504 (2). Vuolsi da taluno altresì che sotto la sua direzione un architetto tedesco recasse a termine la santa Maria dell'Anima, di cui aveva posto il fondamento, addì 11 Aprile 1500, Mattia Lang ambasciatore imperiale: tuttavia, sebbene la facciata finamente composta ma secca riveli lo stile bramantesco, il lavoro ne va meglio attribuito a Giuliano di Sangallo (3). Nei primi anni del secolo decimosesto il Bra-

(1) Narra il Milizia, *Vite de' più celebri architetti*, Roma 1768, p. 180, che egli ebbe costruito per quel Papa le fontane poste innanzi alla santa Maria in Trastevere.

(2) Così dice la iscrizione collocata nel cortile: *Oliverius Carrapha Ep. Host. Card. Neap. Pie A Fundamentis Erexit A. Sal. Christi MDIIII.*

(3) Antonio Kerschbaumer, *Stor. dell' ospizio nazionale tedesco dell' Anima in Roma*, Vienna 1868. — Addì 23 No-

mante costruì un tempietto rotondo dentro del cortile di san Pietro in Montorio; ed è opera adorna sì, ma pare uno scherzo di imitazione dell'antico, onde quasi la reputeresti un modello. E ormai il Bramante era entrato allora al servigio di Giulio II.

È strano che questo Pontefice non tenesse costantemente con sè a Roma il celebre fiorentino Giuliano di Sangallo, che un tempo aveva per lui edificato il palazzo di san Pietro in Vincoli, la cittadella di Ostia e il palazzo di Savona. Dopo la elezione di Giulio II l'artista infatti era corso a lui, e vuolsi che ne abbia anche avuto delle commissioni, quand'ecco che poco dopo lo vediamo architetto dei Fiorentini. Il Vasari ne spiega la ragione, e, se giuste sieno le sue notizie, il Sangallo si sarebbe imbronciato col Papa a cagione della nuova fabbrica del san Pietro, la cui opera veniva allogata al Bramante, sebbene quell'altro avesse molto fatto per suggerire di imprenderla (1). Giuliano andò dunque a Firenze, e soltanto nell'anno 1512 tornò a Roma, ma non giunse a ottenervi luogo eminente. Anche suo fratello Antonio, che aveva con lui lavorato nel palazzo di Savona ed era stato architetto di Alessandro VI, a Roma non trovò fortuna durante l'età di Giulio II.

vembre 1511 fu consecrata la chiesa; la fabbrica durò fino al 1519. La spesa ne fu sostenuta con contribuzioni ricavate da terre tedesche, ed ancora adesso sull'interno della volta vedonsi affissi gli stemmi dei Principi elettori. Gli elettori di Brandeburgo vi possedevano una cappella dipinta dal Salviati.

(1) Vasari (Firenze, Le Monnier), VII, 221. Evvi nel Vasari a questo soggetto una gran confusione di notizie; vedi le note apposte a quell'edizione.

Bensì v'ebbe a comporre il disegno della chiesa di santa Maria di Loreto nel foro di Trajano, la cui fabbrica si incominciò nell'anno 1507, ma fu solo più tardi che l'illustre maestro si eresse un monumento immortale colla edificazione del palazzo Farnese.

Il Bramante invece fu l'uomo prescelto ad eseguire tutto quello che Giulio II ideò per la costruzione di vie e di quartieri, per il completamento del Vaticano e per la erezione del novello duomo. Di lui il Papa si servì eziandio come ingegnere nelle fortificazioni di Bologna e nei lavori di assedio della Mirandola; e quell'architetto fece altresì i modelli di un gran numero di palazzi e di chiese, a Roma e nello Stato ecclesiastico.

Giulio concepiva il pensiero di congiungere il Belvedere col Vaticano, in modo che lo spazio di mezzo se ne riempisse di portici, di cortili e di palazzi, attigui gli uni agli altri; e il Bramante infatti ne componeva un disegno classico. Collocava un cortile magnifico fra il Belvedere ed il Vaticano: al piano superiore ideava un terrazzo con un giardino pensile; del piano sottoposto progettava fare una piazza che avrebbe servito per giostre e per tornei: con bellissimi porticati a tre ordini di pilastri pensava cingere quell'area tutto all'intorno, e ne serrava il fondo con una muraglia disposta a grandi nicchie; la nicchia al di sù per il Belvedere; all'ingiù un'altra, con una serie di gradinate per sedile agli spettatori dei giuochi (1). Anche Nicolò V aveva coltivato il pensiero di rizzare un teatro su cui

(1) L. Pungileoni, *Memorie intorno alla vita e alle opere di Donato Bramante*, Roma 1836, p. 31.

dare delle rappresentazioni profane in Vaticano. Quel Papa vi avrebbe fatto recitare delle commedie classiche; Giulio II invece, se non altro, vi avrebbe sollazzato i Romani con lotte di animali e con giostre: ed invero alcuni Pontefici anche più tardi tennero nel cortile del Belvedere dei giuochi cavallereschi, sebbene nol facessero sul teatro che Giulio II aveva ideato (1). Acceso la mente dei disegni del Bramante, il Papa fremeva dell'impazienza di metter tosto a effettuazione l'opera bellissima, laonde colla sua solita furia gli diè l'ordine di darvi incontanente la mano e di non posare dal lavoro nemmeno di notte. Ma anche per lui avvenne ciò che era stato di Nicolò V: la morte si frappose fra lui e il suo progetto; al momento in cui passò di vita, era lesto il solo portico che congiunge il Belvedere col Vaticano, e il lavoro era stato condotto con tanta fretta che ormai al tempo di Clemente VII abbisognò puntellarne la muratura. Più tardi Sisto V colla sua edificazione della biblioteca impedì per sempre che si traesse a compimento il piano composto dal Bramante; ed anzi sotto di quel Pontefice si murarono le logge dianzi aperte, e ne derivò la galleria in cui oggi si conserva la grande collezione delle iscrizioni cristiane ed antiche: Pio VII finalmente aggiunse il « Braccio nuovo » accosto alla biblioteca.

Sotto a Giulio II ebbe inizio anche l'altra opera celebre del Bramante, il « cortile di Damaso », le cui arcate a tre piani riuscirono una felicissima imitazione

(1) Nel carnevale dell'anno 1565 fu ivi tenuto un torneo: ne lo rappresenta un'incisione in rame di Enrico di Schoels, che si conserva nella collezione Corsini.

dello stile antico: in esse il Bramante venne porgendo uno squisito modello di linee slanciate, leggere e graziose, e sul disegno di lui Raffaello compiè le logge.

Ma il più grandioso di tutti i progetti di Giulio II fu la riedificazione del san Pietro, primo egli che raccogliesse in eredità l'idea di Nicolò V, dacchè nessun Pontefice suo predecessore aveva avuto ardimento di addurla a esecuzione. Ad onta della veemente contrarietà dei Cardinali e di quanti avrebbero voluto che la veneranda basilica degli Apostoli si conservasse nell'antico stato, ordinò che la chiesa si fabbricasse a nuovo, secondo le regole dello stile classico. Il Bramante gliene propose il piano, colla forma di croce greca, con poderose tribune alle estremità delle braccia, con una cupola maestosa nel mezzo, fiancheggiata da due campanili: il vestibolo semplice e dignitoso avrebbe posato sopra sei colonne (1). Nella domenica *in Albis*, che fu il giorno 18 Aprile 1506, Giulio ne gettò la prima pietra. Il Papa si partì processionalmente dall'altare maggiore della vecchia chiesa, e, passando per la cappella di santa Petronilla, scese nella fossa che s'era escavata nel suolo: e, senza vacillare quantunque vecchio, si condusse giù per una scala in quel fondo che somigliava ad una voragine (2). Lo accompagnarono

(1) Del piano del Bramante non v'è altro disegno che quello delle medaglie del Caradosso (Bonanni, *Templi Vaticani Histor.*, Roma 1700, tav. 1).

(2) Paride de Grassis (mscr. Chigi). — Le fondamenta inghiottirono infiniti materiali, ed infatti (lo nota il Costaguti) la muratura sotterranea è ancor più massiccia di quella che sta sopra il suolo. — La cappella di santa Petronilla fu demolita solo al tempo di Paolo III, ed ivi nel 1544 fu trovato

soltanto due Cardinali diaconi, i maestri di ceremonie e poche altre persone. Un orefice (facile che sia stato il Caradosso) vi recò in un vase di terra dodici medaglie appositamente coniate, due grandi in oro, le altre di bronzo, tutte con iscrizioni allusive alla solennità (1). Furono sepolte nel suolo. La pietra simbolica di marmo bianco, lunga quattro palmi, larga due e alta cinque dita, fu collocata presso alla muratura delle fondamenta; indi si procedette alla sua consecrazione (2).

Fra gli spettatori di quella ceremonia non vi sarà stato per fermo alcuno che non ne comprendesse l'importanza. Ogni uomo di mente arguta doveva dire a sè medesimo che quella nuova pietra fondamentale sarebbe stata altresì la lapide che seppelliva un periodo lungo

il bene ornato sepolcro di Maria e di Termanzia figlie di Stilicone e mogli dell'imperatore Onorio (CANCELLIERI, *De secretariis veteris Basil. Vaticanae*, p. 957). Nel 1519 vi era stata scoperta qualche altra cosa di simile (lett. di Marcant. Michiel; *Memor. dell' Istit. Veneto*, IX, 3, p. 404).

(1) *Julius Ligur. Secund. P. M. Sui Pont. III 1506. Instauratio Basilicae Ap. Petri et Pauli Pr. Jul. II P. M.*; e dall'altra faccia: *Vaticanus*. Così almeno ci narra PARIDE; e vedi il BONANNI, Tav. I.

(2) Sulla pietra era incisa questa epigrafe: *Aedem Principis Apostolor. In Vaticano Vetustate Ac Situ Squallentem A Fundamentis Restituit Julius Ligur. P. M. A. 1506* (PARIDE DE GRASSIS). — In quel giorno medesimo il Pontefice annunciò ad Enrico VIII d' Inghilterra di aver collocato la pietra fondamentale: *Hoc die — primum lapidem nostris propriis manibus benedictum ac cruce signatum in eodem loco posuimus, firma spe ducti quod dominus et Salvator J. Christus cujus monitu basilicam ipsam vetustate consumptam augustiori forma et aedificio renovare aggressi sumus, meritis et precibus ipsius Apostoli vires nobis tribuet.*

della Chiesa romana. Ma forse, compreso l'animo di pietà, ciascuno avrà anche gettato uno sguardo mesto di addio al vecchio duomo, per il quale la vita della Cristianità non era stata che un pellegrinaggio continuo. Sotto quelle volte venerande aleggiavano le ricordanze della storia di dodici secoli; eppure l'antico duomo era adesso condannato a scomparire, come erano scomparsi l'antico Impero di Costantino e la Chiesa antica di Silvestro. L'età nuova erigeva un novello duomo per il genere umano, mutato da quello di un tempo: possibile che Giulio II non si chiedesse in cuor suo quale importanza avrebbe avuto questo nuovo tempio nei secoli venturi? Se al momento in cui egli compieva quell'atto solenne gli fosse comparsa la Sibilla di Augusto, e gli avesse rivelato il prossimo destino che pendeva sopra la Chiesa romana, per certo ei sarebbe fuggito di là atterrito. Ma invece, in quell'anno 1506, il Papa reputava che la potenza della santa Sede posasse sopra pilastri più saldi di quelli su' quali il Bramante avrebbe costruito la sua cupola; nè alcun presagio era dal suo cuore più lungi di questo, che sotto l'involucro della sua età covassero ormai le forze di una rivoluzione immensa, la quale avrebbe scrollato il duomo della Chiesa romana.

Non v'ha chi ignori che i balzelli imposti da Giulio alla Cristianità per la riedificazione del san Pietro e l'obbrobioso mercato che ne fece il suo successore, furono gli immediati motivi pratici della Riforma tedesca; chè invero lo istesso Storico del concilio Tridentino dovette con mirabile confessione esprimersi così: «Quell'edificio materiale di san Pietro rovinò in gran parte il

suo edificio spirituale; perciocchè a fin di adunare tanti milioni di scudi quanti ne assorbiva il lavoro immenso di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò donde prese origine l'eresia di Lutero, che ha impoverita di molti più milioni di anime la Chiesa » (1). E infatti, accosto alle fondamenta del novello duomo se ne stava ormai appiattata quella Riforma tedesca che allontanò dal san Pietro di Roma buona metà della gente cattolica; laonde è ben vana la soddisfazione onde l'altra metà mira raffigurato ivi dentro il genio dell'eresia, sotto forma di schifoso serpente cui il fondatore dell'ordine dei Gesuiti impone il piede sul collo. Il nuovo san Pietro non fu più quello che avrebbe dovuto essere, non ciò che era stato l'antico; il tempio della Chiesa universale: fu soltanto il convegno dei popoli, per la più parte latini, che rimasero fedeli al Pontefice romano. Quasi fino dalla prima ora, la storia della sua fabbrica si accompagna a quella dell'origine delle Chiese evangeliche, massimamente germaniche, che disertarono dal Papato; e si associa all'altra storia della fondazione di una cultura moderna posata sopra basi che non crolleranno mai, fino a tanto che dureranno inconcusse le leggi fondamentali della libertà di coscienza. Il piano di riedificazione di quel gigantesco duomo della Chiesa cattolica fu concepito ancor prima della Riforma, ma forse in non piccola parte l'eresia luterana contribuì a infervorare i successori di Giulio e di Leone nell'energia di continuarne la costruzione colossale. A buon diritto il gran duomo fu appellato la

(1) Pallavicini, *Stor. del Concil. di Trento*, I, c. 1.

rocca del Cattolicesimo: chi infatti potrebbe imaginare il san Pietro di Roma senza il Papato?

La fabbrica si protrasse sotto il reggimento di venti Pontefici, fino a tanto che Urbano VIII, addì 18 Novembre 1626, potè, compiuta, consecrare la chiesa; e la ceremonia avvenne proprio nello stesso mese e nei medesimi giorni in cui la leggenda asseriva che il vescovo Silvestro avesse benedetto la chiesa antica di san Pietro. Pertanto la storia di quella edificazione raccoglie in sè pur ad un tempo anche la storia delle belle arti, dal momento della loro classica perfezione fino a quello della loro decadenza ed all'altro del loro secondo rinascimento; dal Bramante, da Raffaello, da Michelangelo fino al Maderno, al Bernini, al Fontana, anzi (più in giù ancora) fino al Canova ed al Thorwaldsen, i quali ebbero collocato ivi dentro i monumenti dell'ultima rinnovazione dell'arte.

Il Bramante lavorò per otto anni nel san Pietro, e in quel tempo la vecchia chiesa in parte fu atterrata. Nella furia che gli spingeva, il Papa e il suo architetto rivelarono uno spirito così poco pietoso del passato, che vi distrussero il più dei monumenti, dei musaici e delle antiche colonne, perlochè Michelangelo s'ebbe a indignare del vandalismo dimostratovi dal Bramante. Furono fatti a pezzi perfino dei sepolcri bellissimi dell'età di Mino, fino al monumento dell'uomo che era stato il padre della rinata cultura, di Nicolò V (1). Oggidì

(1) Vasari, VII, 137. — L'ultimo avanzo della basilica antica fu demolito sotto Paolo V: quanto al Bramante avea lasciato ancora sussistere l'altare maggiore e la vecchia tribuna. Sebbene il rimprovero che gli si dà per le sue distruzioni,

quelle reliquie si mirano raccolte nelle grotte Vaticane, museo sotterraneo della ruinata antichità del san Pietro e del Papato: onde ivi si conserva, sebbene mutilata, una serie preziosa di testimonianze storiche, a cominciare dalla tomba di Giunio Basso e a finire col cataletto di Alessandro VI. Sono quelle le catacombe della storia del Papato. Chi le visita vede effigiate nel marmo le fattezze dei tempi remoti; e la torcia che vi fa lume ai passi, gocciola la sua cera sopra musaici del secolo ottavo, sopra statue di forme tozze che paiono idoli, sopra frammenti di iscrizioni, alcune delle quali rimontano nientemeno che alla donazione della contessa Matilde, sulla tomba di Ottone II, su sarcofaghi pagani dentro cui riposano preti despoti, sopra simulacri di Papi che coprono i loro sepolcri di marmo. Simili a numi in vita, quando avevano signoreggiato il genere umano, adesso quei Pontefici sono profondati abbasso, insieme colle loro epoche, sotto il duomo di san Pietro.

Il Bramante costruì i quattro enormi pilastri sotto la cupola, ma, prestissimo dopo di lui, convenne consolidarne il basamento. Diede pure principio alle tribune della navata maggiore e di quella trasversale a mezzodì: e questo era tutto ciò che della nuova fabbrica si aveva

si fondi soltanto sopra un « si dice », e sebbene anche il Condivi (p. 27, 28) non metta in bocca a Michelangelo altro rimbrotto se non quello che il Bramante aveva lasciato andar a pezzi alcune bellissime colonne dell' antico duomo, tuttavia della demolizione non si può dubitare. In Roma non si ebbero mai riguardi pietosi per i monumenti del medio evo, ed io medesimo fui per lunghi anni testimonio del vandalismo con cui nelle restaurazioni delle basiliche se ne distruggono le vecchie memorie.

fatto alla morte di lui e di Giulio II, avvegnaddio il grande architetto passasse di vita addì 11 Marzo 1514, trovando acconcia sepoltura nelle grotte del duomo da esso fondato (1). Lui morto, furono preposti alla esecuzione del lavoro Giuliano di Sangallo, fra Giocondo di Verona e Raffaello; prima uniti; indi, dopo il 1518, quest' ultimo da solo. Mal fu che si abbandonasse la disposizione di croce greca, dacchè Raffaello compose un nuovo disegno a forma latina, e il suo piano trionfò dopo parecchie oscillanze. Come fu morto l' Urbinate, il Peruzzi con un nuovo concetto, reputato il bellissimo fra tutti i disegni del san Pietro, tornò alla croce greca: più tardi Antonio di Sangallo allungò la navata a foggia latina: indi Michelangelo da canto suo riprese il progetto della costruzione a figura greca; ma, sebbene per ordine espresso dei Papi si proseguisse a fabbricare secondo il suo intendimento fondamentale fino ai primi tempi del secolo decimosettimo, tuttavia Paolo V aderì alle mutazioni propostegli dal suo architetto Maderno, e la chiesa di san Pietro assunse di croce latina esclusivamente la forma (2). Ne derivò la cattiva conseguenza

(1) L' epitaffio, magrissima cosa, ne è riferito in nota al Vasari, VII, 139. Eccolo:

Magnus Alexander, magnam ut conderet urbem
Niliacis oris Dinocraten habuit.
Sed si Bramantem tellus antiqua tulisset,
Hic Macedonum Regi gratior esset eo.

(2) Ecco la serie degli architetti del san Pietro: il Bramante; — Giuliano di Sangallo; — fra Giocondo; — Raffaello, sotto Leone X; — Baldassare Peruzzi, fino a Cle-

che la cupola, ardita opera di Michelangelo, non si manifesta in tutta la sua mirabile perfezione, come dovrebbe.

Chi si fa per la prima volta davanti al san Pietro, è tratto a confessare che la figura gotica esprime l'idea archetipa di una chiesa, e forse quella della religione cristiana, con forme più decise e con carattere storico migliore che non abbia quell' edifizio celeberrimo nel mondo. Nel suo interno la moltitudine dei pilastri, degli archi, delle volte ispira l' idea di un colosso, ma non desta il senso dell' infinito: ivi non alita spirito

mente VII: edificò la tribuna; — Antonio di Sangallo, sotto a Paolo III; — Giulio Romano, sotto lo stesso Papa; — Michelangelo, sotto del medesimo Paolo III e sotto Giulio III: prima di morire (1563) potè compiere il tamburo della cupola; — Il Vignola e Pirro Ligorio, sotto Pio V; — Giacomo della Porta, sotto Gregorio XIII e sotto Sisto V, fino a Clemente VIII: nel 1590, insieme con Domenico Fontana, compiè la volta della cupola; — lui morto, il Maderno finì la facciata ed il portico (1614); — morto anche quest' ultimo (1629), il Bernini, sotto Alessandro VII (1667), diè principio ai colonnati; — sotto a Pio VI, Carlo Marchioni (1780) edificò la sacristia nuova. — Sulla fine del secolo decimosettimo la fabbrica nel suo complesso aveva costato la somma di scudi 46,800,488: le riparazioni ingoiano 30000 scudi all' anno. — Chi trattò la storia dell' edificazione del san Pietro con maggior diffusione di ogni altro fu il Bonanni, *Templi Vaticani Hist.*, Roma 1700. Inoltre, per l' iconografia convien consultare l'opera dei due Costaguti, intitolata: *Architettura della basilica di S. Pietro in Vaticano*, Roma 1620, 1684, e Carlo Fontana, *Il tempio Vaticano e la sua origine*, Roma 1694. Un esatto lavoro è quello di Pietro Chattard, *Nuova descrizione della basilica di San Pietro e del palazzo Vaticano*, 3 vol, Roma 1767.

venerando di santità, nè vi trovi quell' incanto misterioso di cui l' animo si riempie nelle antiche e semplici basiliche di Roma e di Ravenna. Dentro il san Pietro il linguaggio della religione si tramuta nello stile moderno e profano di una età di splendori che non commuovono. L' abbondanza dei musaici con tutto il loro bagliore orna pareti e volte di una magnificenza che ti fa stupire; ma quei musaici (per la più parte copie di pitture composte in tempi di ridondanza materiale dell' arte) ti fanno l' effetto di decorazioni e non toccano il sentimento religioso, proprio all' opposto di ciò che avevano fatto nelle basiliche i loro legittimi precursori. Eppure quel teatro sontuoso del moderno culto cattolico fu ideato e edificato in modo che avesse le dimensioni di chiesa universale del mondo; ed invero un altro pari non ve n' ha sulla terra.

Le andate generazioni espressero nei loro duomi e nelle loro basiliche il voto dello spirito anelante alla salute eterna, a Dio: per lo contrario il san Pietro rivela la vittoria che una grandiosa civiltà aveva riportato; significa la coscienza che quella civiltà era un bene effettivo ormai conseguito; palesa la parte immensa che la Chiesa aveva avuto, cooperando a far quella conquista. Infatti l' opera colossale del gran duomo trasse veramente l'origine dal rinascimento, nel mezzo di quella cultura mondana in cui Paganesimo e Cristianesimo s' erano insieme associati a comporre una novella forma universale. Di quella civiltà neo-latina esso è pertanto il monumento; indice grandiosissimo della metamorfosi che aveva sofferto il genio della Chiesa fatto mondano; ultima opera eccelsa del Papato. Se Roma perisse e in-

torno al san Pietro si spandesse un muto deserto, quel gigantesco duomo farebbe ai posteri testimonianza della potenza del Papato e dell'idea cosmopolitica della Chiesa; e ne porgerebbe una dimostrazione più efficace di quello che le piramidi di Egitto possano dar prova della potenza di Rampsinito e di Ceope.

Il san Pietro scolpisce in sè l'universalità della storia della cultura, quell'universalità che corrisponde al cosmo della Chiesa: pare che tutta la civiltà moderna del rinascimento italiano sia cristallizzata fra quelle pareti. Le chiese bizantine, romanesche, gotiche tengono impresso ciascuna il conio individuale di un passato religioso, raccolto entro certi confini. E anche il san Pietro rivela per necessità i tratti di cultura della sua epoca, ma questa cultura è però così universale, che nessun carattere specificamente storico o nazionale vi predomina in modo esclusivo.

Per quanto il visitatore deplori di non trovare colà dentro efficacia estetica o religiosa, egli tuttavia vede d'ogni intorno spandersi un mondo artistico incommensurabile eppure in sè medesimo perfetto, un'intiera natura architettonica, un universo di pensieri e di avvenimenti che ricevettero corpo e figura nei marmi. Pertanto ei deve dire in cuor suo, che quella magnitudine fu la figliazione di una storia lunga di secoli; e quando leva lo sguardo al cielo radiante della cupola, gli convien confessare che il san Pietro è il tempio di tutti i templi. Così, in un remoto avvenire, allorquando una più elevata cultura avrà spogliato la faccia dogmatica della religione dalle sembianze mondane e l'avrà vestita delle fattezze eteree dello spirito, la gente umana raccolta a

unità nella nuova sua vita spirituale, potrà ancora manifestare lì in quella chiesa la fede esultante dei suoi sentimenti sublimi.

§ 2. Le prime collezioni di cose antiche in Belvedere. — L'Apollo. — Il gruppo del Laocoonte. — Il torso. — La Cleopatra od Arianna. — Altre antichità e collezioni nei palazzi di Roma. — Scultura moderna. — Andrea Sansovino. — Michelangelo. — Il suo David. — Suo disegno del sepolcro di Giulio II.

Nel tempo medesimo in cui l'architettura tornava in Roma a vestire le classiche forme dell'antichità, statue antiche rinvenute in gran moltitudine negli escavi venivano esibendo alla scultura i modelli più squisiti, ed esercitavano così una notevolissima influenza nello svolgimento delle arti. Furono quelle antiche opere che misero in mostra le leggi del buono stile e della perfetta esecuzione tecnica; resero ben purgato il gusto, ispirarono od altrimenti accrebbero il culto del bello, in modo che questo diventò per gli uomini un bisogno vero. Il reggimento di Giulio II non s' illustra solamente perchè l'uno accanto dell'altro abbiano fiorito artisti di genio, come il Bramante, Michelangelo, Raffaello, ma eziandio perchè in parità di tempo rivennero alla luce del dì alcuni capolavori della plastica antica. Diventarono i profili personali dell'universo mondo artistico, e, come tali, usarono sopra di esso l'immensurabile ascendente, che è dato soltanto alla forza imperitura del genio: pertanto oggidì ancora quelle opere continuano a tenere il loro principato, e sono sempre le

predilette fra tutti i lavori più noti della scultura. Giulio II per il primo diede loro ospitalità in Vaticano, onde fu il fondatore del museo che ivi si trova, di quel grandiosissimo Panteon di sculture antiche, nel quale assumono espressione monumentale il lavoro associato di lunghi secoli, l'infanzia, la perfezione e il decadimento del genio umano, e i più intimi concetti delle religioni e dei popoli antichi.

Dal suo palazzo dei santi Apostoli Giulio II trasportò seco in Vaticano l'Apollo, e questo dio delle Muse fu anche il corifeo della collezione che ebbe con esso il primo suo inizio. Giulio lo fece collocare sopra un basamento di marmo, a sinistra dell'ingresso, nei giardini del Belvedere, precisamente nella positura in cui ve lo ebbe a vedere nell'anno 1523 un ambasciatore veneto (1). La magnifica statua ottenne in brevissimo tempo una estesa celebrità nel mondo; re Francesco I ne fece levare una copia; Marcantonio ne diffuse i lineamenti con incisioni sul rame. L'Apollo diventò l'idolo ed eziandio fu la disperazione degli artisti, i quali, innanzi che si scoprissero o che conseguissero fama i capolavori greci del Partenone, reputarono che esso fosse l'archetipo perfetto di persona divina. E ancor dopo la prima metà del secolo decimottavo, quando la bellissima opera ebbe destato l'entusiasmo del Win-

(1) « Nel primo ingresso del suddetto giardino a man manca s'è come una cappelletta incastrata nel muro, dove sopra una base di marmo è l'Apollo famoso nel mondo »: Sommario del viaggio degli Oratori Veneti . . . ; nell'ALBERI, *Relazioni* ecc., II, III, 114. — L'Apollo fu restaurato nel 1532, per opera dello scultore Gianangelo Montorsoli.

ckelmann, l'Apollo di Belvedere fu l'ispiratore di un numero infinito di scritture sulla storia dell'arte, onde nemmeno adesso può dirsi che la serie di esse abbia tocco il suo termine (1).

Poco dopo uscì della sua tomba sotterra anche il gruppo del Laocoonte. Lo si rinvenne, in Gennaio del 1506, nella vigna del romano Felice de Fredis, presso il serbatoio di acque delle « Sette Sale », in mezzo ai ruderi delle terme di Tito, vera miniera di antichità; chè infatti, ancor nell'anno 1547, il cardinale Trivulzio potè escavarne fuori un venticinque statue benissimo conservate, oltre ad alcune magnifiche colonne (2). Non appena che i primi colpi di zappa ebbero incominciato a scoprire traccia del grandioso gruppo, si spacciarono tosto in fretta messaggi al Vaticano per annunciare al Papa che, da quanto appariva, stavasi per trovare qualche cosa di straordinario. Il Pontefice comandò a Giuliano di Sangallo di recarsi subito sul sito, e quello andatovi in compagnia di Michelangelo, e discesi i due artisti nella fossa, il Sangallo battendo le palme per l'allegrezza sclamò: « Ma questo è il Laocoonte di cui discorre Plinio ! » (3) Un fortunatissimo caso volle pertanto che testimonio della risurrezione

(1) H. Brunn (*Relazioni dell' Accad. filologica di Würzburg*, a. 1868) con secura interpretazione stabilì che è la statua di Apollo Αἰγιόχος.

(2) Fea, *Miscellanee*, I, in fine.

(3) Francesco figlio di Giuliano ha una vivace descrizione di questo fatto: vedi la sua lettera, raccolta nel Fea, ut sup. E consulta eziandio l'altra lettera scritta da Roma, addì 1 Giugno 1506, da Cesare Trivulzio a Pomponio Trivulzio (Bottari, *Raccolta di lettere*, III, 321).

dell' egregio capolavoro fosse per l' appunto il massimo fra gli scultori venuti dopo gli antichi; l' uomo che possedeva il più poderoso intelletto per comprenderne la perfezione plastica. Là in quel momento egli avrà forse meditato alla misteriosa connessione che corre fra le idee artistiche, e forse gli sarà venuto alla mente di paragonare al Laocoonte il lavoro della sua propria giovinezza, il gruppo della Pietà, avvegnaddio in entrambe le opere l' arte plastica abbia rappresentato il dolore sotto l' aspetto di sentimenti morali diversi (1).

I tre artefici ai quali Plinio attribuisce il lavoro del Laocoonte, Agesandro di Rodi, Polidoro e Atenodoro ebbero la loro festa di rinascimento (2). Quella scultura, in cui si effigiava un vero dramma, era l' opera maggiore che fino a quei giorni fosse comparsa alla luce; ed essa destò entusiasmo ancor più vivo dappoichè gli scritti di Plinio narravano che era stata cospicuo ornamento di Roma antica, e i versi di Virgilio ne avevano reso universalmente noto il soggetto. Così il gruppo apparve allora simbolo vero della risurrezione corporea del mondo antico. Il Laocoonte e l' Apollo quindi in poi furono i più popolari fra i capi d' arte, e non tanto perchè siano cose antiche di una bellezza perfetta, quanto perchè, fra tutte le sculture della vetusta età, la vita psicologica che ne spira si accosta, più che in

(1) Michelangelo si rifiutò di restaurare il gruppo: il braccio diritto del Laocoonte fu rimesso dal Montorsoli; le braccia dei figliuoli furonlo dal Cornachini.

(2) Il Lessing afferma che questo capolavoro non fosse scolpito al tempi di Alessandro magno, come dice Plinio, ma sì a quelli di Tito.

ogni altra opera del loro genere, al sentimento moderno. Ma del resto il gruppo del Laocoonte fu bentosto messo al di sopra dell' Apollo, e poeti ne celebrarono il valore con versi accalorati (1). In tal guisa, dopo la dimenticanza lunga di più che mille anni, quell' opera antica venne esercitando una cosiffatta influenza in due età moderne distinte l' una dall' altra, che ebbe a segnare veramente un' epoca in entrambe: ed anzi dal Laocoonte ebbe origine il concetto filosofico che nell' arte considera una unità di creazione intellettuale in tutte le sue specie, per quanto queste abbiano ciascuna il suo campo a parte. Giulio II comperò il gruppo per la modesta moneta di soli seicento scudi d' oro (2); ma il suo inventore n' ebbe in seguito una ricompensa assai più ragguardevole, avvegnachè sulla sua lapide sepolcrale in Araceli si noti la scoperta del Laocoonte come un titolo alla immortalità (3).

(1) I versi del SADOLETO furono plauditissimi perchè secondavano l' indirizzo del loro tempo: ad ogni modo il LESSING, anch' egli, reputò che fossero poesia « degna di poeta antico ». Ma è questione di gusto, e mi si dica se non è gonfio e in pari tempo cascante e floscio questo esordio:

> *Ecce alto terrae e cumulo, ingentisque ruinae*
> *Visceribus iterum reducem longinqua reducit*
> *Laocoonta dies: aulis regalibus olim*
> *Qui stetit, atque tuos ornabat, Tite, penates* ec.

(2) BOTTARI, *Lett. pittor.*, III, 474. — Giusta il Breve dei 23 Marzo 1506, il *De Fredis* n' ebbe a ricevere in assegno il dazio della porta san Giovanni (GAETANO MARINI, *Iscrizioni Albane*, Roma 1785, pag. 11).

(3) *Felici De Fredis Qui Ob Proprias Virtutes et Repertum Lacohontis Divinum Quod In Vaticano Cernis Fere Re-*

Diecisette anni dopo che il Laocoonte era stato collocato in Belvedere un ambasciatore veneto lo ebbe colà a mirare a fianco dell' Apollo, e ne diede una descrizione che merita di essere qui riferita, come la prima che in ordine di tempo ne sia stata composta: « Alquanto più in là, ma pure in quella faccia la quale va a volta, e in simile loco e sopra una simil base, alta da terra quanto un altare, dirimpetto a un perfettissimo pozzo, vi è il Laocoonte, per tutto il mondo celebrato; figura di grandissima eccellenza, di grandezza di un comune uomo, con una barba irsuta, tutto ignudo; si veggono li nodi, le vene e i proprii nervi da ogni parte, che più in un corpo vivo non si potria vedere; nè gli manca che lo spirito. Sta seduto con li due puttini, uno per banda; ambidue, insieme con lui cinti dai serpenti, che dice Virgilio. E in questo si vede tanta eccellenza dell' artefice, che non si potria dir meglio; e si vede manifestamente languire e morire, e si vede uno dei puttini dal lato destro, cinto strettissimamente a traverso dal biscione, ben due volte intorno; una delle quali gli traversa le tettine e stringegli sì il cuore che viene morto; l' altro puttino a mano sinistra, cinto ancor lui da un altro biscione, volendosi tirare dalla gamba col suo braccietto il rabido serpente, nè potendosi per modo alcuno ajutare, sta con la faccia lacrimosa, gridando verso il padre e tenendolo con

spirans Simulachrum Immortalitatem Meruit Federicoque Paternas Et Avitas Animi Dotes Referenti Immatura Nimis Morte Praeventis Hieronyma Branca Uxor Et Mater Juliaque De Fredis De Militibus Filia Et Soror Maestissime Posuerunt. MDXXVIIII.

l' altra mano pel braccio sinistro. E veggendo il misero padre più acerbamente percosso che lui, si scorge in questo puttino il doppio dolore, l' uno per vedersi la morte propinqua, l' altro perchè il padre non lo può ajutare; e sì languisce che poco gli manca a mandar fuora lo spirito. È impossibile che l' arte umana arrivi a fare tanta opera e così naturale. Ogni cosa è integra, salvo che al Laocoonte manca il braccio destro. Mostra di etate anni quaranta, e somiglia messer Gerolamo Marcello da san Tommaso; li due putti pajono di otto a nove anni » (1).

Poco dopo del Laocoonte, rinvenivasi in Campo di Fiore la statua di Commodo, rappresentato sotto le sembianze di Alcide; e in quel medesimo luogo, in vicinanza del palazzo Pio, scoprivasi altresì il torso di Ercole (2). Quest' ultimo capolavoro, imitazione greca di una statua di Lisippo, aveva adornato probabilmente il teatro di Pompeo (3): Giulio II lo collocò in Belvedere, da cui anzi il torso trasse il soprannome; e Michelangelo lo tenne in tanta ammirazione come modello perfetto dell' arte plastica, che lo ebbe ad appellare maestro suo. Di poco minore fu l' entusiasmo destato da un' altra statua antica: era una figura giacente, e rappresentava Arianna abbandonata, ma, a cagione del serpe sotto la cui forma ne è effigiato il braccialetto, fu creduta simulacro di Cleopatra; e tale la reputò eziandio il Castiglione nei versi in cui ne cantò (4). Giulio

(1) Viaggio degli Oratori Veneti; Alberi, ut sup., p. 115.
(2) Albertini, *De mirabilib. urbis*, p. 61.
(3) Ivi stesso nel 1864 si scavò l' Ercole di bronzo.
(4) Oggidì ancora, presso alla nicchia dov' è collocata la

la comperò da Girolamo Maffei e la pose anch' essa nel Belvedere; ignoto è il luogo in cui la si abbia ritrovata. In vicinanza della santa Croce, e propriamente fra i ruderi del cosiddetto tempio di Venere e di Cupido, si dissotterrava la statua di Sallustia Barbia Orbana moglie di Alessandro Severo, scolpita sotto la forma di Venere: e in Belvedere venne essa ancora.

Oltre a queste prime cose riunite in collezione, Giulio II giunse in possesso eziandio di altre anticaglie, e le ospitò nei giardini Vaticani e nelle logge (1): nuovi capolavori vi aggiunsero i suoi prossimi succeditori. Leone X fe' mettere in Vaticano la statua del Tevere e quell' altra celebre del Nilo, entrambe scoperte a' giorni suoi, nelle rovine dell' *Iseum* presso a santo Stefano del Caco (2). In Vaticano egli pose puranco due statue di Antinoo rinvenute nelle terme di Trajano; e dalla santa Martina fece trasportare in Campidoglio i bassi rilievi dell' arco trionfale di Marco Aurelio. E giovi qui notare che al tempo suo tornarono ad essere discerni-

statua leggonsi i versi del CASTIGLIONE (*Carmina*, Venet. 1558, p. 31), con altri di AGOSTINO FAVORITI e di BERNARDO BALDI.

(1) Nel portico dei santi Apostoli fece collocare un' antica aquila legionaria.

(2) Il gruppo del Nilo era stato rinvenuto di già ai tempi di Poggio, ma poi lo si aveva nuovamente sepolto sotterra: vedi il Vol. VI, p. 818 di questa Storia. — Nel 1523 l' ambasciatore veneto vide il Nilo e il Tevere collocati nel giardino del Belvedere. Quanto al luogo dove furono trovati, lo dice A. FULVIO (II, 148): ed erroneamente afferma SEB. SERLIO (*Il terzo libro di architett.*, p. 80) che si rinvenissero sul Quirinale.

bili gli avanzi della rivestitura di marmo, che aveva dato all' isola Tiberina la figura di una nave (1).

Cotali scoperte dovevano dare un impulso sempre più gagliardo alla passione di raccogliere antichità, perlochè a quei giorni si andò con molto fervore escavando nella Città e nella Campagna. La moda di ordinare in mostra anticaglie nelle sale dei palazzi era divenuta in Roma una necessità del buon gusto e del decoro signorile; e già altra volta tenemmo nota di molte case di nobili, nelle quali sulla fine del secolo decimoquinto potevansi vedere di quei bellissimi oggetti. Agostino Chigi, Domenico Massimi, il Colucci, il Goritz; cardinali come il Riario, il Piccolomini, il Grimani, il Caraffa, Galeotto Rovere, e, primo fra tutti, Giovanni de' Medici furono indefessi nella ricerca di antichità (2). Piene di cose antiche erano le case dei Sassi nel rione Parione, e i palazzi di Lorenzo Manilii, dei Santa Croce, dei Branca, dei Ciampolini, dei Cesi, dei Gottifredi, dei Valle, dei Colonna, dei Porcari, dei Ponzetti, e le case dei Maffei e quelle altre dei Buzi poste presso alla Minerva (3). Se ne arredavano perfino i cortili, e sulle scale s' infiggevano nel muro iscrizioni

(1) A. Fulvio, III, 192. — Sotto Paolo III in Belvedere venne anche il celebre Mercurio ossia Antinoo, che fu trovato vicino al san Martino dei Monti, in quelle stesse terme di Trajano.

(2) Giovanni de' Medici cantò in versi di una Lucrezia rinvenuta in Trastevere (nel Fabroni, p. 37).

(3) Albertini, *De mirabil. Urbis*. — Più tardi Ulisse Aldovrandi compilò un libro intitolato: *Delle statue antiche che per tutta Roma, in diversi luoghi e case si veggono* (Venezia 1556).

e sculture, secondo il costume che in Roma dura ancora a' nostri giorni (1).

Roma pertanto doveva esibire agli scultori la più doviziosa scuola di studî classici; nè alcun altro luogo al mondo avrebbe potuto essere il più acconcio a ispirare anima e vita alla scultura moderna. Se così intieramente non avvenne, ciò forse dipese non tanto per l' abbondanza di antichi modelli che abbiano soffocato in Roma il genio independente della scultura, quanto per la circostanza, che quest' arte dovette soffrire la pressura di tutti gli impedimenti oppostile dalla religione cristiana. La sua attività fu ristretta all' angusta cerchia dei monumenti sepolcrali e delle figure di Santi, ed alla composizione degli ornati decorativi, nel genere de' quali il rinascimento del secolo decimoquinto aveva già prodotto tutto ciò che di meglio si potesse prendere ad esemplare.

Di cosiffatta specie le migliori opere composte al tempo di Giulio II sono quelle di Andrea Contucci di Monte Sansovino. Questo egregio scultore, discepolo del Pollajuolo, aveva già ottenuto rinomanza con suoi lavori condotti a Firenze, a Genova, a Lisbona, allorquando il Papa gli allogava la commissione di due sepolcri nella santa Maria del Popolo. Questa chiesa, la prediletta dei Rovere che fondata la avevano, era divenuta, dall' età di Sisto IV in poi, il tempio delle arti del rinascimento. Giulio II provvide che il Bramante ne ampliasse il coro,

(1) Molti palazzi erano decorati di iscrizioni romane, che tappezzavano le muraglie dei cortili e le pareti delle scale. Il Mazocchi tien nota di quei palazzi nella sua collezione di epigrafi (a. 1521).

di cui il Pinturicchio aveva dipinto il soffitto, e ne ornò le finestre con pitture sul vetro. Sono queste le migliori che esistano in Roma; fattura di due maestri francesi, Claudio e Guglielmo Marcillat, che il Bramante aveva raccomandati alla benevolenza del Pontefice (1). Ed ora Giulio ordinava che si erigessero in quel medesimo coro i mausolei dei cardinali Ascanio Sforza e Gerolamo Basso Rovere, opere entrambe in cui la bontà dell' esecuzione val meglio che il pregio del concetto. Il Contucci li trasse a compimento prima dell' anno 1509 (2).

Ma la più bella cosa che egli abbia fatta in Roma si è il gruppo di sant' Anna e della Madonna sedenti, lavoro commessogli dal Goritz prelato tedesco, nella cui casa a quel tempo convenivano a conversare le persone meglio argute della Città. Quella scultura fu nell' anno 1512 collocata in una cappella della chiesa di sant' Agostino, dove la si vede ancora adesso; e, reputata una delle più aggraziate opere che l' arte a quei giorni producesse, ottenne l' ammirazione dei contem-

(1) Vasari, *Vita di Guglielmo da Marcilla*, VIII, 96. — Nel sacco di Roma andarono distrutte le invetriate che quegli artefici avevano dipinto in Vaticano.

(2) Difficilmente l' ombra di Ascanio avrà potuto andarne placata, e nemmanco vi avrà giovato la grandezza pomposa di questo epitaffio, che ivi gli pose il nemico di sua famiglia: *Ascanio Mariae Sf. Vicecomiti Francisci Sfortiae Insubr. Ducis F. Diaconi Card. S. R. E. Vicecancellar. In Secundis Reb. Moderato In Adversis Summo Viro Vix. A. L. M. II. D. XXV. Julius II. P. M. Virtutum Memor Honestissimarum Contentionum Oblitus Sacello A. Fund. Erecto Posuit MDV.* — Andrea, figlio di Nicolò Contucci di Monte Sansovino era nato nel 1460: morì nel 1529.

poranei, i quali anzi, per vero dire, esagerarono nella lode. Il Sansovino diede lavoro a molti discepoli in Roma, ma poco s' ebbe qui a fermare, chè, recatosi a Firenze, gli fu nell' anno 1513 affidato un incarico degno del suo alto ingegno, quello di apprestare i rilievi per la « Casa santa » di Loreto.

Se in buon tempo fosse stata affidata a Michelangelo una commissione di pari genere, quella per esempio di coprire con isculture la facciata del duomo di Firenze o l' altra della chiesa di san Lorenzo, la sarebbe stata un' ottima ventura per il grande maestro ed una eccellente fortuna per l' arte. Invece una mala stella impedì a lui di dedicarsi a composizioni scultorie di grandiose dimensioni, simili a quelle che come pittore condusse. In quel genio d' artista, sublime fra tutti gli artisti del rinascimento, il mondo onora un atleta dell' intelletto e lo pone a fianco di Dante, dello Shakespeare, del Colombo, del Lutero. Dante fu più avventurato: egli potè raccogliere nell' unità di concetto di una sola opera tutta la cultura del medio evo; unità monumentale di cui nelle età successive non si diede più la seconda. Ma al tempo di Dante la civiltà tenevasi raccolta ancora in grembo alla Chiesa, laddove all' età di Michelangelo essa se ne era sciolta: s' era scissa nelle due distinte culture del Cristianesimo e del Paganesimo, e ad associar queste insieme poteva bensì giungere la mente del filosofo, ma non la mano dell' artista. Michelangelo lasciò un numero infinito di grandi progetti e di figure appena compiute, e lasciollo tutto sparso quasi a frammenti, chè il suo animo di estri melanconici era invaso da una vera passione di com-

porre e di ideare cose nuove. Le sue opere mettono ammirazione in chi pensi che un solo uomo abbia posseduto una forza così gigantesca di creazione; eppure altro non sono che il torso di un genio titanico cui era preclusa la perfezione armonica degli antichi maestri. E per fermo egli dovette deplorare di esser venuto al mondo in un' età, la quale, ad onta del rinascimento del bello, non poteva offrire allo spirito artistico che mezzi scarsi e còmpiti angusti, in paragone ai grandi officî che l' arte aveva sostenuti nella classica antichità.

Le relazioni che egli ebbe con Giulio II furono simpatiche e feconde: la energia di quei due robusti animi pareva fatta per concordare insieme, e papa Giulio era per fermo uno di quegli uomini di individualità plastica che convenivano alla misura di Michelangelo. Dopo di avere collocato in Roma la sua « Pietà », nell' anno 1499, il Buonarroti, allora giovane, era tornato a Firenze, e quivi per commissione del Piccolomini (il futuro Pio III) avrebbe dovuto comporre quindici statue destinate a decorare la libreria del duomo di Siena. Però invece, nel Settembre 1504, Michelangelo pose a Firenze, davanti il palazzo della Signoria, il suo David; e quest' opera ardimentosa sembrò ai suoi contemporanei, e a ragione, un miracolo (1). Fu infatti una creazione di genio rivelatrice di quella rivoluzione avvenuta nell' arte, onde tutt' a un tratto si aveva superato ogni fatta di tradizione scolastica. Il concetto dell' an-

(1) Quanto grande siane stato l' entusiasmo, cel dimostra il Varchi nella sua *Orazione funerale di Michelangelo* (Fir. 1564): egli non avrebbe accettato il Laocoonte, l' Apollo e tutte insieme le statue di Roma in cambio del solo David.

tichità finora discoperto soltanto nelle statue escavate, alitava adesso nell' opera viva di un artista vivente, dappoichè il biblico giovinetto David era messo sotto allo sguardo del popolo nella nudità di colosso eroe. Michelangelo aveva veduto in Roma l' Apollo, e forse ne aveva risentito l' influenza; ma ormai nel David si manifesta la grandiosa originalità del suo genio, per guisa che in esso di antico v' è poco più che la nudità delle forme. Ed invero egli imitò sì poco gli antichi quanto poco Dante s' era fatto imitatore di Virgilio, chè entrambi questi sommi uomini nella loro immensa originalità s' elevano al di sopra del rinascimento, sublimi come smisurati obelischi. Michelangelo contemplò la natura come soltanto egli fu capace di comprenderla; si creò una sua propria mitologia, composta di figure d' arte titaniche.

Appena finito il David, nell' Agosto 1505, si pose a disputare a Leonardo la palma nella pittura, componendo un cartone che rappresentava un episodio della guerra di Pisa, con guerrieri ignudi che si bagnavano nell' Arno: ma quell' opera grandemente ammirata non fu messa in pittura, ed il cartone perì. Fu poi giusto in quel medesimo anno 1505, che Giulio II, per suggerimento del Sangallo, chiamò Michelangelo a Roma (1).

(1) Della vita e delle opere di Michelangelo trattarono il Vasari e il Condivi, registrando un numero grandissimo di episodi artistici. — Di recente ottenne plauso meritissimo la biografia del grande artista, scritta da Erminio Grimm (a).

(a) Avvertasi per giunta come, or fa non molto, la nostra letteratura si sia accresciuta di alcune pregevoli publicazioni su questo medesimo soggetto. Notiamo infatti l' opera egregia di Aurelio Gotti, *La vita di M. Buonarroti narrata con l' aiuto di nuovi documenti,*

Per prima commissione il Papa diede al grande artista l' incarico di comporgli il suo sepolcro. Fu stranezza; sennonchè in un' età nella quale dominava un lusso contagioso di sepolcri, pare cosa perdonabile che Giulio volesse assicurare a sè medesimo un monumento magnifico, per quanto pure un solo sguardo che egli avesse dato alla via Appia od ai mausolei degli Imperatori, avrebbe dovuto bastare a fargli comprendere la vanità di cotali ambizioni. Il disegno colossale del sepolcro fu creazione esclusivamente propria delle idee dell' artista, il quale, concepito con fantasia potente quel soggetto comunque povero d' importanza, lo ampliò fino a farne un vero mondo artistico, e lo accrebbe a dimensioni così grandiose che l' opera non potè mai condursi a effettuazione. Il sepolcro, isolato da ogni banda, avrebbe dovuto contenere non meno di quaranta statue; e fra esse quelle delle province soggiogate, delle arti e delle virtù, di genî e di angeli, di Rachele e di Lia, di san Paolo e di Mosè. In cima, dominanti tutto il monumento, le figure del cielo e della terra avrebbero sorretto il sarcofago del Pontefice, come di un Dio assopito nel sonno.

Giulio approvò il vastissimo piano, e forse la sua ambizione avrà fatto ghignare di ironia l' artista, il quale non tanto aveva pensato alla persona del Principe, quanto, e meglio, al trionfo dei suoi concetti di arte. Ad

Fir. 1875, tip. della Gazz. d' Italia, 2 vol.; quella di G. MAGHERINI, *Michelangelo Buonarroti*, Fir. 1875, ed. Barbera; nonchè altri lavori del MILANESI, del GUASTI, del MONGERI, di C. BORRO, i quali concorsero a rendere più splendide le feste celebrate in Firenze, nel Settembre 1875, a commemorazione del sommo maestro. (N. del T.)

ogni modo Giulio aveva di sè medesimo una immensa idea; e per comprenderne l'audacia ci basti rammentare quanto affermano scrittori contemporanei, che quel piano composto da Michelangelo ispirasse al Papa il pensiero di rifabbricare il san Pietro, per l'appunto allo scopo di sgombrare nella tribuna uno spazio sufficiente al suo sepolcro (1).

Ormai in quel medesimo anno 1505 Michelangelo recossi a Carrara, e vi rimase otto mesi per cavarvi i marmi necessarî al lavoro. Trasportati a Roma, furono scaricati nella piazza del san Pietro, poichè là, nello spazio di mezzo fra la chiesa di santa Caterina e il corridoio, l'artista teneva il suo studio. Il Papa, che tutto incominciava in gran furia e non tollerava lentezze, mirava con impazienza il lavoro, e per un ponte levatoio che dal corridore aveva fatto buttare alle stanze di Michelangelo, andava spesso a trovarlo e a stimolarlo a far presto. Ma quell'opera fu una continua cagione di amarezze per l'artista, così durante la vita del Pontefice, che per lungo tempo dipoi. È noto come il Papa e il Buonarroti s'imbronciassero: l'orgoglio dignitoso con cui quest'ultimo rispose a un cotale padrone, la sua partenza precipitosa per Firenze, la collera di Giulio II, l'intromissione della Signoria fiorentina, il modo con

(1) Vasari, XII, 180. — « Onde cresciuto lo animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a metter mano a rifare di nuovo la chiesa di S. Piero di Roma per mettercela drento, come si è detto altrove » : così il Vasari medesimo ; e precisamente nella *Vita di Giuliano di S. Gallo*, VII, 221. — Meno esplicito è in questo riguardo il Condivi, *Vita di Michelang. Buon.*, Fir. 1746, n. 27.

cui si tornarono poi a vedere e si riconciliarono, l'estimazione che il Papa professò al genio di Michelangelo, sono bellissimi episodi nella vita di quei due uomini fortissimi, e li onorano entrambi in pari maniera.

Il fuggitivo rivide il Pontefice nel Novembre 1506, a Bologna, e qui egli rimase per condurvi il lavoro della statua in bronzo di Giulio II: fu rizzata sul suo piedistallo addì 21 Febbraio 1508, ed è quella medesima che nel Dicembre 1511 il popolo sollevato fece a pezzi (1).

Quando Michelangelo, nella primavera del 1508, fu tornato a Roma, altri lavori (e massime le pitture della cappella Sistina) gli impedirono anche allora di continuare la erezione della sepoltura: e questo torna a onore di Giulio, che egli dimenticasse sè medesimo per occupare l'artista in opere di più elevata natura. A quegli impedimenti più tardi molti altri succedettero, e ormai, per virtù del testamento del Papa, il piano originario fu ridotto a minori dimensioni.

Dopo lunghe brighe sostenute cogli esecutori testamentari, specialmente col Duca di Urbino, il sepolcro fu collocato in san Pietro in Vincoli soltanto nell'anno 1550; onde, a mirare la mutilazione del suo prediletto disegno, il vecchio artista avrà trovato la conferma di quella gran verità, che le opere cui l' uomo, per

(1) Rappresentava il Papa sedente, che colla destra dava la benedizione, e coll'altra teneva le chiavi e non la spada, come vuolsi che Giulio avesse raccomandato all'artista; vedi (in appendice al Vasari, XII, 187) il *Prospetto cronologico della vita e delle opere di Michelang.* (ediz. del Le Monnier, p. 348).

quanto vi abbia faticato, lascia dietro di sè, altro non sono che frammenti del suo genio e delle sue idee (1).

È cosa commovente a pensare che le più illustri sculture di Michelangelo sono tutte consecrate al pensiero della morte; la « Pietà », il sepolcro di Giulio II, quelli dei Medici: indole e disposizione d'animo dell'artista, influenza di casi accidentali, relazioni proprie della religione cristiana coll'arte plastica., ne spiegano la ragione. Invero le figure ornamentali dei sepolcri furono sempre le più egregie creazioni della scultura cristiana, dal sarcofago di Giunio Basso fino alle opere di Michelangelo. Che lungo cammino, da quel primo passo a quest'ultimo, l'arte aveva percorso per cotale via Appia, non mai interrotta, del culto de' morti! Però ancor maggiore apparisce la distanza, se si paragonino i graziosi lavori dei Cosmati colle maestose creazioni di Michelangelo. Cose più eccellenti nessun artista ebbe mai concepito in questo genere; e l'arte avrà in eterno a deplorare che il sepolcro di Giulio II sia stato rimpicciolito ad una semplice superficie piana, appoggiata alla parete. Giustamente, a vero dire, giudicò il cardinale Gonzaga, che il solo Mosè basti a degno monumento del celebre Papa; ma quanto differente sarebbe apparsa quella statua se la si avesse assestata con armonia di misure in un insieme perfetto!

Della mano di Michelangelo sono soltanto le statue

(1) Vedi, in appendice alla *Vita di Michelangelo* del Vasari, il commentario *Della sepoltura di papa Giulio II* (p. 312): ed ivi è stampata eziandio la lettera giustificatoria dell'artista.

di Mosè, di Lia e di Rachele; il resto fecero i suoi scolari. Quel gigante nudo, dalla fronte cornuta, con barba prolissa che gli scende sul petto a mo' di cataratta, pare appartenere ad una strana specie di numi o di giganti, di cui devasi cercare la patria piuttosto nell' Edda che nella Bibbia. Il Mosè di Michelangelo rivela lo sforzo più potente della scultura cristiana; esprime tutta la vigoria personale del suo autore, il quale parve sottostare egli stesso alla signoria dell' ideale erculeo. Col Mosè l' arte si gettò mediante un lancio gigantesco fino agli ultimi confini possibili della natura; e già accanto ad esso si apre ormai il pendio degli errori e delle mostruosità di un pseudo-titanismo in cui traviò la scuola del maestro non appena si fu estinta la fiamma di quel suo genio, che solo fra tutti gli uomini avea posseduto la misura di sè medesimo e dei vasti problemi della sua mente (1). Quella bizzarra figura del Mosè avrebbe trovato luogo più acconcio se fosse stata collocata nel coro del san Pietro, anzichè nell'angusto spazio architettonico della chiesa titolare di Giulio II; ma invece volle una strana ironia del destino, che il fondatore del novello duomo, sebbene in esso riposino i suoi avanzi mortali, mancasse ivi dell' onore di un monumento. E sì che papa Giulio non ebbe meritato alcun altro onore più di questo (2)

(1) Si ripensi un po' all' epoca del Bernini e dei suoi seguaci, e si ricordi quel pigmeo titanico che è il Mosè della fontana di Termini a Roma.

(2) Fu sepolto nella cappella Sistina edificata nel san Pietro da Sisto IV, il quale aveva colà avuto anch'egli la tomba. Giulio le aveva imposto nome di *Julia*; vedi la Bolla del-

§ 3. La pittura. — Michelangelo dipinge il soffitto della cappella Sistina. — Il « Giudizio finale ». — Raffaello. — Suoi quadri nelle stanze del Vaticano.

Gli Italiani nella pittura furono più avventurati che nella scultura: in quella il loro genio nazionale fiorì alla perfezione, laonde, se anche null' altro avessero creato fuor che la splendida magnificenza delle loro scuole di pittori, ciò solo sarebbe bastato a guarentire ad essi l'immortalità nel regno dell'intelletto. Nello svolgimento della pittura italiana non iscopri alcun inciampo che sia venuto guastandone la vita organica, perlochè la vegetazione feconda della sua pianta fu favorita da ogni specie di prosperità necessaria al suo incremento. Quell' arte, la più arrendevole fra tutte, accolse in sè bramosamente tutti gli elementi di cultura del tempo; posò bensì sempre sul fondamento della religione, donde trasse il succo della sua vita più intima, ma non per questo respinse da sè l' influenza del Paganesimo classico. Ciò che per la religione antica era stata la scultura, tal fu, e in grado ancor maggiore, la pittura per il Cristianesimo; di questo fu l' arte più caramente diletta, la fida interprete dei suoi misteri, il suo organo più potente. A lei pertanto nella storia della cultura convien dedicare un capitolo lungo e notevole; ed è anche pieno di attrattiva, appunto perchè la pittura co' suoi

l'anno 1513, che tratta della scuola di canto ivi fondata (*Bullar. Vat.*, II, 350): ma Paolo III la fece demolire, e trasportare i sepolcri di Sisto e di Giulio nella cappella del Sacramento.

colori seppe vestire di figura tutta la storia dei dogmi della gente umana ed esprimerne i concetti più reconditi e palesarne i sentimenti attraverso il corso dei secoli. Un tempo, quando l'idea cristiana s'era traviata in un culto materiale e idolatra, la pittura colla tavolozza e col musaico aveva composto all'imbarbarita umanità le figure dei suoi numi ossia de' suoi santi, ma anche allora aveva pur sempre serbato in sè le tracce di un concetto ideale. Più tardi, a passi lenti aveva abbandonato lo stile bizantino, ed era venuta progredendo fino a tanto che Giotto aveva divinato un mondo di più pure forme e l'ideale bellezza delle Madonne. Finalmente, per gradi, dal soprassensibile e dal dogmatico la pittura era tornata al regno della natura: discopriva allora nuovamente la eccellenza corporea già prima disprezzata e con essa riconciliava lo spirito; ripudiava il tipo ieratico e monacale della bruttezza, e, sgombrati i pregiudizi, levava il bello alla cima dall' arte (1). Così, col rinascimento del Paganesimo, la pittura risentì l'influenza della grande rivoluzione che se ne era operata nella fede, nel pensiero, nel gusto; nè più restrinse il

(1) Il tipo ideale del Cristo nelle catacombe, e perfino ancora nei musaici di Ravenna, è di persona giovine e bella: ma dopo il secolo settimo subentra il concetto bizantino, conforme all'opinione di Tertulliano e di Cirillo, che il Redentore fosse stato il bruttisimo degli uomini: vedi il Didron, *Iconographie chrétienne*, Parigi 1843, p. 270 segg. — Nei tempi posteriori furono soltanto imagini vecchie e grottesche di santi che continuarono a operare miracoli: nè io udii mai dire che alcuna Madonna del Perugino, di Raffaello o del Correggio venisse in fama di muover gli occhi ovvero di guarire infermi.

suo compito a simboleggiare qualche avvenimento teologico, ma giunse ad esprimere la vita bella e sensibile, traducendo l' idea estetica a realtà.

L' archetipo della pittura diventò cosa artistica, laonde tenne a sua legge di associare all'idea la perfetta imitazione della natura; volle riprodurre il bello con forme espressive. Trasse gli argomenti da tutti gli svariati oggetti che la civiltà cristiana aveva raccolti nel suo grembo, per guisa che l' arte del secolo decimosesto ebbe a famigliare il mondo della Bibbia al paro di quello di Omero. Le composizioni in cui Raffaello, Giulio Romano, il Sodoma, Guido Reni trattarono di soggetti antichi, avrebbero meritato che classici artisti le riconoscessero per loro proprie; però la pittura di quell' età non ebbe mai disertato il suo terreno storico, ed anzi sempre ricondusse le sue grandiosissime opere nel campo della cultura cristiana. Così essa ebbe infuso una perfezione ideale alle figure del vecchio e del nuovo Testamento.

Al principiar dell' età di Giulio II lavoravano ancora nella Città alcuni celebri pittori delle scuole del secolo decimoquinto, nel tempo medesimo che altri artisti più giovani incominciavano ad ottenere bella fama. In Vaticano dipingevano il Perugino, il Signorelli, il Sodoma, il quale ultimo avea posto stanza in Roma nel 1507, chiamatovi da Agostino Chigi. Veniva in rinomanza il veneziano Sebastiano Del Piombo; ed uno dei più eletti ingegni di quel periodo era il Peruzzi, che decorava i palazzi romani con graziosi affreschi a chiaroscuro. E di lì a poco sorgevano i due maestri che dovevano levare la pittura al più eccelso apogeo; Michelangelo e Raffaello.

Addì 10 Maggio 1508 Michelangelo diè inizio alle pitture del soffitto nella cappella Sistina, di cui Giulio II volle condurre a termine le decorazioni di pittura, incominciate sotto a suo zio. Se vero sia ciò che narrano il Vasari e il Condivi, la commissione che ne ebbe il Buonarroti fu dovuta alla gelosia del Bramante e di altri emuli, i quali intendevano mettere in mala vista il grande maestro; nè fu se non con reluttanza che questi si pose al lavoro, avvegnaddio la pittura a fresco fosse arte per lui ancora del tutto nuova. Il soggetto che egli vi imprese a trattare fu grandioso; in una serie di quadri rappresentò il mito biblico della creazione, della caduta dell' uomo, della redenzione. La profondità della sua mente infatti simpatizzava coll' antico Testamento. Nella Bibbia del Giudaismo riposano i misteri delle origini della gente umana, i pensieri fondamentali della sua civiltà, i suoi problemi più antichi e sempre insoluti: e dalla Bibbia del Giudaismo derivarono per l'appunto le figure plastiche in cui Michelangelo rivelò il genio maggiore; il David, il Mosè, la Lia, la Rachele. In quei misteri egli s' immerse, e ne trasse opere di preziosa originalità. Dipinse da scultore, onde si può dire che i suoi quadri nella Sistina sono pitture plastiche. Nè mai altrove Michelangelo seppe moderare la sovrabbondanza di quella sua forza che lo traeva al terribile, meglio che nel quadro della « Creazione dell' uomo », o negli altri dei Profeti, o nelle pitture delle Sibille, nelle quali, associando il divino archetipo greco della donna coll' indole dell' Apocalisse, disegnò volti di bellezza sublime, come quello della Sibilla Delfica.

L' opera fu scoperta per la prima volta nel Novem-

bre dell' anno 1512, e suscitò un vero turbinio di entusiasmo, sia per l' ideale grandezza delle composizioni, sia massimamente per la perfezione del disegno e della plastica. Prima di Michelangelo nessun altro pittore aveva contemplato la natura sotto aspetti così ampli, nè la aveva espressa in forme così libere e audaci. « Quest' opera », sclama il Vasari, « è stata ed è veramente la lucerna dell' arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all' arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia di anni in tenebre stato » (1). Nè il giudizio dei contemporanei sofferse mutamento nei tempi che sopravvennero, avvegnaddio quella mirabile opera oggidì ancora sia tenuta come il bellissimo fra i lavori di Michelangelo: la critica mise in dubbio il valore del « Giudizio finale », ma non dubitò mai sul pregio dei quadri del soffitto.

Soltanto dopo lunghi anni, col « Giudizio finale », Michelangelo pose termine ai suoi lavori nella Sistina: ed invero quel quadro fu scoperto solamente nel giorno di Natale dell' anno 1541. Il soggetto ne era tale che doveva sedurre la mente di Michelangelo: è infatti un argomento che all' artista presenta tutto il vasto e commovente dramma dell' umanità, epilogo della creazione, nel quale cielo e inferno in formidabile contrasto si scindono l' uno dall' altro. Fu Dante che ebbe lasciato quel soggetto in eredità ai pittori, o, a dir meglio, che li condannò a travagliare in quello l' intelletto: ma la loro fatica riuscì anche lavoro infruttuoso, giacchè niuno seppe padroneggiare un concetto che esce fuor

(1) *Vita di Michelangelo.*

dei confini dell'arte figurativa. Michelangelo medesimo non potè far altro che dare dimensioni di spazio e forme di disegno al dogma terribile della teologia agostiniana.

Nel suo « Giudizio finale » nulla trovi di cristiano, nulla che spiri sentimento religioso: è un'opera di natura fredda e profana. È cosa tutto artificiata, sforzo di muscolature, moltitudine accalcata di corpi, sfoggio di pompa teatrale, studio anatomico di nudi, paganesimo neo-latino. La figura di Cristo, che leva il braccio in atto di colpire, è qual si addirebbe ad un atleta profano; non gli manca che la clava per essere l'Ercole nemeo (1).

Nell'estate dell'anno 1508 venne a Roma per la prima volta Raffaello, e ivi gli toccò misurarsi con Michelangelo (2). Nessun contrasto avrebbe potuto essere maggiore di quello che esisteva fra il sublime Eschilo dell'arte e l'uomo diletto delle Grazie. Michelangelo, incomparabilmente più profondo, più originale e più libero di Raffaello, volle far forza alla stessa natura, per modellarla secondo il suo pensiero; e la natura se ne vendicò, poichè egli divenne manierato, e, dove nol fu,

(1) Nel quadro della cappella Sistina pare che il tipo ideale del Cristo abbia sofferto un regresso. Sebbene io abbia i miei dubbî su quello che il Didron afferma, che Michelangelo, senza comprenderlo, ne copiasse l'atteggiamento di mano da un dipinto dell'Orgagna (quello che è nel Campo santo di Pisa), tuttavia il severo giudizio dello scrittore francese non manca di qualche fondamento, là dove dice: *Jamais Dieu n'a été plus abaissé que par le dur artiste de Florence* (*Iconographie chrét.*, p. 267).

(2) La prima data ben certa della sua dimora a Roma è quella del 5 Sett. 1508, nel qual giorno egli scrive a Francesco Francia che trovavasi a Bologna (Carlo Fea, *Notizie intorno a Raffaello*, p. 27.

i più non capirono la grandezza filosofica della sua arte. Per lo contrario, Raffaello fu senza fatica compreso dalla moltitudine; interpretò la natura animata e parve essere il figliuolo viziato della fortuna. Ebbe animo eminentemente lirico, regnò nella vita del bello in tutte le sue forme, fu maestro di quell'armonia che discaccia qualunque dissonanza: felicissimo, poichè non penetrò nelle profondità misteriose in cui si raccolgono i problemi, le contraddizioni, i dolori della vita. Il suo genio ammalia, poichè sa toccare sempre la corda del sentimento, laonde agisce ognora sullo spirito morale, non mai sovra la mente. Michelangelo nel campo dell' intelligenza chiude il medio evo, e par sì libero e sì originale che a gran difficoltà puoi discernere un nesso fra l' arte sua e le idee del tempo passato: ed invero, alla stessa guisa che il Lutero affrancò lo spirito religioso dallo scolasticismo della Chiesa, parimenti e con altrettanta audacia Michelangelo svincolò lo spirito artistico dalle pastoie della scolastica dell' arte, e foggiò la sua individualità personale ad una legge e ad una misura proprie specialmente di sè. In Raffaello invece il progresso storico dell' arte si manifesta nettamente. Nelle sue opere vedi riverberarsi ancora uno sprazzo delle idee del passato, onde egli possiede tuttavia la attrattiva infantile di un' età anteriore: dai suoi quadri traspare un' unità di scienza e di fede ingenua e quasi inconscia di sè, che spande sovra di essi un incantevole splendore di giovinezza, di pace e di letizia (1). I posteri dedicarono a

(1) Il Vasari, fondatore della storia moderna dell' arte, e (ad onta delle sue leggerezze) pur sempre degno di esser letto a preferenza di tutti gli storiografi dell' arte medesima, non

Raffaello un culto di venerazione, ed, ancora sui primi tempi del nostro secolo, esso crebbe tanto che perfino parve bacchettoneria (1): ma ad ogni modo ei si deve dire per certo che egli fu il pittore essenzialmente cristiano, ossia quello che diede classica perfezione all'idea archetipa dell'arte cristiana.

Raffaello attinse il suo primo stile alle tradizioni dell'arte religiosa dell'Umbria. La sua terra nativa era lontana da quel suolo donde si disseppellivano i tesori di statue dell'antichità; e sebbene il castello dei Montefeltre fosse diventato sede di una libera e franca cultura universale, tuttavolta quelle influenze non poterono giungere a lui, che a quel tempo era ancor fanciullo. Suo padre fu un pittore di imagini di santi; e dalla scuola umbrica Raffaello trasse quella grazia che ebbe ispirato i quadri leggiadri di Ottaviano Nelli, del Lo Spagna e del Francia, e che trovò in lui congenita la natura. Il sole che illuminò quella scuola fu il tipo ideale della Madonna; e ad esso Raffaello si tenne sempre fedele. Ebbe per maestro il Perugino, artista massimo della pittura religiosa dell'Umbria: e, al modo che nello Shakespeare si riesce tuttavia a ravvisare i tratti degli scrittori drammatici inglesi e italiani che lo precedettero e che egli seppe far dimenticare, all'istessa maniera, e ancor più chiaramente, dai quadri di Raffaello fanno tuttora capolino le fattezze del Peru-

discorse mai della persona e delle qualità di alcun artista con più leggiadria di quello che il faccia nel proemio alla sua biografia di Raffaello.

(1) Si rammenti l'epoca letteraria del Novalis e si ricordino le *Considerazioni di un monaco sentimentale.*

gino. Pertanto è uno studio di grandissima attrattiva il mirare come poco a poco il fare del maestro vada illanguidendo e scomparendo nei lavori del discepolo, fino a tanto che questi assume lo stile suo proprio. Nell' anno 1503 il Sanzio aveva ajutato il Pinturicchio a comporre i suoi quadri nella libreria di Siena (1). Venuto indi a poco a Firenze, nell' autunno del 1504, la cultura e la dottrina, di cui questa città teneva allora il primato, e l' indirizzo delle sue scuole di pittura, che sopra tutto si ispiravano all' insegnamento vivo della natura, ebbero ad esercitare sovra di lui un grande ascendente. Colà dunque egli studiò gli esemplari antichi e i cartoni di Michelangelo e di Leonardo, e ruppe gli augusti legami della scuola umbra. Di Firenze si condusse a Perugia, e movendo or ad ora dall' una all' altra di queste due città, occupato a lavorare in entrambe, era egli finalmente tornato (nell' estate dell' anno 1508) a porre stanza a Firenze quando ricevette l' invito di recarsi a Roma, chiamatovi per merito del suo concittadino Bramante. E a quel tempo egli aveva anche composto alcune opere aggraziate rivelatrici del suo genio, imperocchè fossero ormai dipinti i suoi quadri della incoronazione della Vergine (che adesso è in Vaticano), dello

(1) Il Gruyer (*Raphael et l'antiquité*, Parigi 1864, I, 229 segg.) afferma che le tre statue antiche delle Grazie collocate nella libreria di Siena abbiano esercitato una decisiva influenza sull'indirizzo di Raffaello. Prima di tutto il cardinale Piccolomini possedeva quelle statue nel suo palazzo di Roma; in secondo luogo, quando pure fin d'allora si fossero trovate a Siena, potrebbe tuttavia essere troppa avventatezza attribuire ad esse una così grande efficacia.

sposalizio di Maria (che si conserva nella galleria di Brera), della Madonna della cappella Ansidei e di quella Conestabile (a Perugia), della Madonna del Cardellino (nella galleria degli Uffizi a Firenze), della Vergine del Giardino (ora a Vienna), della « Bella Giardiniera » (a Parigi), della Madonna del Baldacchino (a Pitti), della deposizione della Croce (a Roma, nella galleria Borghese).

Fu allora che, sopra il suolo classico di Roma e in amicizia coi più culti uomini dell' età sua, Raffaello potè col suo mirabile ingegno affisare lo sguardo al più ampio orizzonte, senza peraltro rinunciare a quella grazia da cui derivò il fascino commovente della sua arte. Nelle sue bellissime pitture l' individualità prende una trasparenza indefinibile che è proprio cosa dell' anima. La natura è colta nel vero, nè l' assenza di passioni toglie o scema la chiarezza, od offusca l' idea. Le sue figure di donna sono piene di vita e di realtà, e di tratti sensuali hanno solo quel tanto che ne possedono le Grazie.

Giulio II commise a Raffaello di compiere le pitture nelle stanze dell' appartamento che Nicolò V aveva edificato in Vaticano: ed eran quelle in cui il Rovere abitava, avvegnaddio, per odio alla memoria di Alessandro VI, non avesse voluto porre dimora nelle sale dell' appartamento detto Borgia. Già sotto a Nicolò V, e più tardi sotto a Sisto IV, in quelle stanze avevano dipinto Piero della Francesca, il Bramantino, Bartolommeo della Gatta e Luca Signorelli; indi, sotto a Giulio II, il Perugino e il Sodoma avevano ornato di affreschi alcune pareti. Ma, com' ebbe visto le pitture di Raffaello, il Papa

fece cancellare le anteriori, e soltanto per ispirito di pietà l' Urbinate serbò un paio di soffitti dei due ultimi artisti più sopra nominati. Egli diè incominciamento al suo lavoro nelle stanze sulla fine dell' anno 1508, e l' opera lo tenne occupato per dodici anni fino alla sua morte; chè anzi, lui trapassato, il suo ultimo quadro nella « sala di Costantino » fu compiuto per cura dei suoi discepoli.

L' importanza che hanno quelle celebri composizioni, come monumenti storici della cultura di una grande epoca mondiale, assicura ad esse un altissimo luogo fra le opere di Raffaello, sebbene per verità sotto l' aspetto artistico non sieno le più perfette delle cose sue. Nulla infatti porge un' imagine così manifesta delle idee di quel tempo, più che le pitture di Raffaello nelle camere Vaticane, dove l' artista prese a suo còmpito di rappresentare gli indirizzi maggiori della cultura umana. Ma, per avere la coscienza di quel grande soggetto e per raccoglierlo in un nesso di universalità, conveniva primieramente che l' arte si fosse erudita in tutta la scienza dell' umanismo; ed il suo volo a cotali altezze di pensamenti era pericoloso, avvegnaddio ella entrasse in regioni estranee a' suoi studî. L' arte infatti andava a rischio di smarrirsi in astrattezze, e di tornare a comporre dei simboli anzichè disegnare corpi e figure. Polignoto, dipingendo un dì nel tempio di Delfi l' inferno e la caduta di Troja, aveva dovuto scrivere al di sotto delle sue figure i nomi delle persone che in esse erano effigiate: or se questo era stato per lui necessario, ad onta della chiarezza dell' azione, quanto maggiore non sarebbe stato il bisogno di farlo nei quadri della

« Disputa del Sacramento » e della « Scuola di Atene » ? In argomenti cotali, che mal s' acconciano ad un' opera dell' arte pittorica, la moltitudine aggruppata di caratteri proprî ad età diverse e separate le une dalle altre, non si viene collegando intorno ad un soggetto di azione concreta; tutto si risolve in un' associazione di concetti astratti, ai quali danno rilevanza soltanto i nomi di Platone, di Archimede, di Pittagora e via dicendo.

Per le idee che vi sono svolte, la stanza « della Segnatura » contiene la più mirabile delle opere composte da Raffaello in Vaticano. Là infatti vedi espressi col pennello i subbietti maggiori dell' umano pensiero: la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, la poesia sono raffigurate in gruppi grandiosi e mediante graziose personificazioni. Gesù Cristo, antichi patriarchi, apostoli, padri ecclesiastici, papi, santi del medio evo, filosofi (da quelli di Atene e del Paganesimo fino giù ad Averrois), Apollo e le Muse, poeti classici e moderni, Giustiniano e Triboniano e Gregorio IX (il papa delle Decretali), san Tommaso di Aquino e il Savonarola coprono le pareti di una medesima sala, e compongono del Paganesimo e del Cristianesimo una non interrotta catena di intelletti e di cultura (1).

(1) Molti pittori del secolo decimoquinto dipinsero soggetti antichi: così il Mantegna, il Botticelli, Piero di Cosimo e lo stesso Perugino, il quale in quest' ordine di idee può essere considerato precursore di Raffaello. Intendo accennare al suo quadro (nel Cambio di Perugia; dipinto nel 1500), in cui egli pose eroi antichi, legislatori e filosofi in compagnia di Sibille, di profeti e di figure allegoriche delle virtù.

A quel tempo s' erano infranti i ceppi con cui la Chiesa medioevale aveva tenuto avvinto lo spirito dell'uomo, ottenebrandolo. A quei giorni un Pontefice aveva la temerità di rigettare con disprezzo la dottrina onde i Padri ecclesiastici avevano insegnato che i Pagani, per quanto grandi fossero state le loro virtù o la loro fama nel mondo, sarebbero irrevocabilmente dannati per tutta l'eternità. E ora invece, quando Giulio II avrà mirato i quadri che ornavano le sue stanze domestiche, il suo sguardo senza dubbio si sarà soffermato con maggior diletto sulle figure di Apollo e delle Muse, di Socrate e di Archimede, che non su quelle monotone de' patriarchi e de' santi. Le imagini dipinte in quella sala pontificia esprimevano ciò che vent' anni dopo osò dire con entusiastiche parole uno dei più arditi Riformatori. Nella sua professione di fede lo Zuinglio infatti ebbe a tessere un quadro meraviglioso della futura società, entro la quale si sarebbero raccolti in un solo consorzio tutti gli uomini santi ed eroici e virtuosi: Abele ed Enoch, Noè e Abramo, Isacco e Giacobbe avrebbero stretto la mano a Ercole, a Teseo e a Socrate, ad Aristide e ad Antigono, a Numa e a Camillo, ai Catoni e agli Scipioni; e verun uomo onesto, santo e di buona fede sarebbe perito davanti all' occhio di Dio (1).

(1) Lo Zuinglio, poco tempo prima di morire, indirisse a re Francesco I questa *Christi fidei clara expositio*, che fu stampata dal Bullinger nel 1536. Del passo cui accenno nel testo (ne devo la notizia alla *Storia del sapere in Europa*, del Lecky, c. 4), il Bossuet (*Histoire des variations des églises protestantes*, Paris 1691, lib. II, c. 19) trasse un compendio; e il celebre teologo vi aggiunse quest' osservazione: *Je ne*

A quell' età il Papato nella sua coscienza mondana s' inspirava ad una idea di stile grandioso. Breve tempo innanzi che la Chiesa cattolica corresse il naufragio nella Riforma germanica, esso vivamente credeva che in sè riposasse ancora la forza centripeta dell' intelligenza universale; e, come nuovo elemento di quella vita, era adesso subentrata l' alta rilevanza dello Stato ecclesiastico novellamente fondato da Giulio II, cui d' ora in poi i Papi avrebbero costantemente appoggiato la loro signoria gerarchica in Europa e la loro politica temporale. Pertanto ei fu di deliberato proposito che in quelle medesime stanze si effigiò la favola della donazione di Costantino, già messa in ridicolo dal Valla; e nelle imagini di Eliodoro, della cacciata di Attila e della vittoria di Ostia si velarono sotto religiose sembianze e si magnificarono le più mondane guerre del Papato contro Francia. Così avvenne che, ad eccezione della «Disputa» e del «Miracolo di Bolsena», i subbietti teologici si eclissarono nelle stanze di Raffaello dietro agli argomenti d'indole temporale: tennero il sopravvento le cose politiche e di storia della cultura (1).

Raffaello addusse a compimento la stanza «della Segnatura» nell' anno 1511, e Giulio II sopravvisse

scay pourquoy il n' y a pas mis Apollon ou Bacchus et Jupiter mesme. Anche il Lutero, conforme ai suoi principî dogmatici, si scagliò con veemenza contro cotali concetti.

(1) Non è noto chi concepisse il piano di quel ciclo di pitture nelle stanze, ma il pensiero fondamentale ne appartiene per certo a Giulio II, senza dire che uomini arguti come il Sadoleto, il Bembo, il Castiglione, l' Inghirami avranno forse fornito di loro consigli il Papa e l' artista.

tanto, che vide già finiti i quadri maggiori nella stanza « di Eliodoro »; perlochè, contemplando gli affreschi dipinti nel palazzo e nella Sistina, quel Papa potè dire a sè stesso che per cenno suo il Vaticano s'era decorato dei massimi capolavori della pittura storica. Ciò che egli ebbe intrapreso con genio squisito, ciò che secondo le sue idee il Bramante, Michelangelo, Raffaello ed altri maestri ebbero composto in Roma in tutti i generi delle arti belle, fu cosa di tale e tanta magnitudine che segnò un' epoca; laonde giustizia vorrebbe che l' età d' oro del classicismo portasse scritto in fronte il nome di Giulio suo fondatore, anzi che quello di Leone suo fortunato erede (1). La grandezza di Giulio II consiste negli impulsi ch' ei diede all' arte, e nella potenza di quella sua vigorosa personalità onde per parecchi riguardi stampò sul tempo suo l' impronta. Da quegli impulsi ebbero origine altre opere le quali alla lor volta esercitarono altre ed ampie influenze: quegli impulsi furono e sono i monumenti durevoli, ed anche i soli pregevoli, della vita di papa Giulio. Ei fece comporre quelle opere proprio nell' ora in cui, anch' egli come Sisto IV,

(1) Il Fea (*Notizie* ecc., parte 2) istituisce un paragone fra i due Pontefici, e giudica maggiori essere stati i meriti di Giulio II che quelli di Leone X, in così elevata maniera che il Rovere deva appellarsi terzo fondatore di Roma dopo Romolo e Augusto. E vedansi nei Fea medesimo il compendio dell' orazione funebre composta dall' Inghirami in morte del Papa, e l' altro del discorso di Alberto Foglietta, il quale attribuisce a Giulio II le qualità di vero Romano; grandezza nell' edificare e invitta *virtus* in guerra. Che cosa avrebbero detto Leone I e Gregorio I di un cosiffatto traviamento pagano dell' officio apostolico?

si immergeva irrequieto negli ambiziosi disegni della politica: e i sublimi frutti della pace trassero in Roma i natali, giusto in quei medesimi istanti nei quali Italia ardeva dell' incendio di guerra, allora che lo scisma veniva angustiando il Papato, e il nemico, dopo la sua vittoria di Ravenna, minacciava nientemeno che di muovere alla conquista della città stessa di Roma.

CAPITOLO TERZO.

§ 1. Elezione di Leone X. — Sua pomposa processione al Laterano. — Relazioni del Papa colle Potenze. — Guerra contro Francia e contro Venezia. — Battaglia di Novara, combattuta ai 6 Giugno 1513. — Luigi XII abiura allo scisma. — Leone X e i suoi nepoti. — Ambasceria portoghese.

Addì 4 Marzo 1513 si raccolsero a conclave venticinque elettori, divisi in due partiti, dei vecchi e dei giovani. A capo dei primi era il ricco Raffaele Riario, uomo dappoco, erede delle pretensioni di casa Rovere; e si ringalluzzava tutto nella speranza di diventar papa. Per verità avrebbesi dovuto prestare obbedienza alla Bolla promulgata da Giulio II contro le elezioni simoniache, ma invece i Cardinali vennero stabilendo che i benefici del nuovo eletto sarebbero stati ripartiti fra i suoi elettori. Non prima dei 6 Marzo giunse Giovanni de' Medici, che veniva di Firenze, trasportato in lettiga. Era infermo di fistola, male incurabile e così nauseante che a stento altr' uomo lo avvicinava; e n' era tanto gravato che perfino dentro del Conclave dovette sot-

toporsi ad una operazione del suo chirurgo. In cotale stato si presentava il figliuolo di Lorenzo il Magnifico per ricevere la tiara: nè questa gli poteva far fallo, chè infatti i giovani cardinali Gonzaga, di Aragona, Petrucci, Cornaro, de' Saulis, tutti signori di vita licenziosa e di splendidezze principesche, stavano per lui, e Bernardo Dovizi, uomo facondo ed arguto, agendo per conto suo nel Conclave, sapeva con molta abilità predisporre le fila affinchè la sua elezione riuscisse.

In favore del Medici parlavano i casi testè sofferti, la grandezza del casato, gli ajuti che poteva trarre da Firenze. Era stato confidente dei Rovere, e pareva che Giulio II, con restaurare a Firenze la sua famiglia dopo esilio lungo, avesse a lui sgombrato la via della cattedra pontificia. Anche il cardinale Giovanni era nemico di Francia, poichè da essa era derivata la prima disgrazia dei Medici ed egli in ispecie si doleva della recente prigionia sostenuta ne' ceppi francesi. Ei si raccomandava d' altronde per tali qualità di animo, che promettevano un pontificato splendido e di spiriti pacifici. Come cardinale, si aveva accaparrato molto affetto per liberalità degna di principe, ed era stimato uomo mite e benigno, anzi di cuor buono; lo si credeva ben costumato, poichè aveva saputo darsi a parer tale (1). Era vano e bramoso di piaceri, ma fuor d' ogni dubbio prudente; e narravasi che un dì suo padre avesse detto: « Ho tre figliuoli; un buono, un savio, un pazzo »: il buono

(1) « Ed aveva saputo in modo simulare, che era tenuto di ottimi costumi »: così Francesco Vettori, confidente dei Medici, nel *Sommario*, p. 297.

era Giuliano; il savio, Giovanni; il pazzo, Piero (1). Cresciuto in un'atmosfera invidiabile di arguzia, di magnificenze, di culto del bello, aveva avuto per maestri Pico, il Ficino, Poliziano, il Calcondila, i quali, insieme al suo grande padre, erano stati i guidatori della sua giovinezza: divenuto cardinale, aveva continuato a Roma gli studî classici cominciati nel palazzo de' Medici. E a Roma aveva tenuto la sua casa (quella che oggidì è detta palazzo Madama) sempre aperta a tutti gli uomini di nobile ingegno, in guisa che ne aveva fatto una vera accademia. Aveva protetto arti e scienze con entusiasmo grandissimo; onde con quelle spese e col denaro profuso per l'esule sua famiglia e per il partito mediceo, s'era coperto di debiti (2). La sua natura lo portava a non negare mai qualunque cosa che gli fosse chiesta, qual che si fosse il chieditore: anche se non dava, prometteva. L'indole ascosa, simulatrice, diplomatica dei Medici, ed in pari tempo il fino spirito fiorentino, la vivacità e il sentimento del bello in tutte le sue forme, erano scolpiti con tratti rilevatissimi nel cardinale Giovanni. La sua voce e la parola leggiadra s'insinuavano negli animi degli uomini, per guisa che gli ammaliava. L'amabilità delle forme faceva dimenticare i difetti del corpo, che era brutto: la testa grande oltre il comune, il collo corto e grosso, il busto obeso,

(1) « Ho tre figliuoli; un buono, un savio, e un pazzo »: Relazione di Marin Zorzi, nei GAR-ALBERI, p. 52.

(2) Buona parte del tesoro di Giulio II andò consumata a pagare i debiti di Leone. Vedi BANDINI, *Il Bibbiena* ecc., Livorno 1758, p. 12.

le gambe smilze e brevi. Quando se ne stava seduto, col suo faccione rosso e grasso e cogli occhi sporgenti dall' orbita (era corto di vista e si ajutava con una lente di occhiale) somigliava a pennello a quelle triviali figure di prelati che per Roma vedevansi di solito a centinaia. La sua indole molle, facilmente impressionabile, si rivela nel famoso ritratto che dipinse di lui Raffaello: la mano bianca e delicata non vi denota un pensatore od un uomo di azione (1).

Il Medici non aveva allora che trentasette anni. Per i suoi antagonisti quella freschissima età era un peccato, ma i giovani rispondevano non doversi di questo far caso, poichè il Cardinale trovavasi afflitto di infermità insanabile: ad ogni modo tutti nel Conclave erano d' accordo nell' idea di non voler più eleggere alcun pontefice della « terribile » natura di Alessandro VI e di Giulio II. Il Riario pertanto, essendo per sè caduto di ogni speranza, apportò bentosto i voti della propria fazione all' emulo suo. Lo stesso fece anche il Soderini, il quale, sebbene fosse nemico acerrimo dei Medici, si lasciò pigliare all' amo colla promessa che la sua famiglia sarebbe stata riaccolta a Firenze, e che si avrebbe onorevolmente richiamato dall'esilio suo fratello Piero. Addì 11 Marzo, il nome del Medici uscì dell' urna a grande maggioranza di voti, e fu egli medesimo, nel suo officio di arcidiacono, che contò le schedule; ma seppe padroneggiarsi per modo che non diè segno di alcuna emozione. Alessandro Farnese annunciò il

(1) *Leonis X Vita auctore anon. conscripta*, in appendice al Roscoe: vi è abbozzato il ritratto del Papa.

risultato dello scrutinio al popolo giubilante (1); il castel Sant' Angelo celebrò la elezione cogli spari dei suoi cannoni, e tutta Roma risonò del grido: « Palle! Palle! Medici! Medici! » Il nuovo eletto si appellò Leone X. Alcuni Papi di questo nome erano stati uomini grandi; avevano combattuto e vinto Bisanzio, e levato assai in alto la Chiesa. Per lo contrario nell'anima del Medici, epicureo effeminato, nulla v'era della natura del leone. Giulio II avrebbe certo ghignato dell'audacia di quel nome; e Alberto Pio ambasciatore imperiale scriveva al signor suo: « Questo Papa sarà dolce come un agnello anzichè fiero come leone: sarà uomo di pace » (2).

Tutta Italia sentì grandissima gioia della sua elezione. Parve essere un avvenimento nazionale che della celebre casa di Cosimo e di Lorenzo uscisse un Papa; onde, con una imagine vivacissima, il Giovio più tardi venne comparando lo splendore ereditario della famiglia Medici a quelle processioni che gli Ateniesi avevano soluto fare con fiaccole, nelle quali le genti che precedevano consegnavano in mano alle altre che venivano dopo, le faci accese (3). Da Cosimo in poi la gloria di casa Medici aveva infatti sparso per il mondo fama incancellabile di sè: nessun'altra famiglia le era giunta a paro per grandezza politica, per ricchezza di patri-

(1) Paride de Grassis. — Intorno alla elezione vedi, fra altro, il *Giornale* raccolto nelle *Lettres du roy Louis XII*, IV, 63.

(2) *Lettres du roy Louis XII*, IV, 72.

(3) Prefazione alla *Vita Leonis X*; è indiritta al cardinale Ippolito de' Medici.

monio, per cultura di studî. E, poichè adesso i Medici s'erano risollevati così in alto dalla caduta sofferta sotto di Piero, anche il papato di Leone X destò aspettazioni grandissime, fino esagerate. Lo si paragonò al dio raggiante del sole; lo si mise a eguale con Augusto, come quegli che era succeduto a Giulio Cesare nell'Impero. Prima ancor di uscire del Conclave, Leone nominava a suoi secretarî il Bembo e il Sadoleto, eruditi già celebratissimi, laonde i poeti di Roma cantarono in coro che era spuntato il primo albore di un'età d'oro (1).

Leone X fu prima consecrato sacerdote e vescovo, indi, ai 19 di Marzo, il Farnese lo coronò (2); e poco appresso, nel giorno di Pasqua, egli si fe' vedere al popolo nel duomo mezzo demolito. Fu tenuto per cosa ammirabile che nella domenica delle Palme egli movesse in processione a piè scalzi, con spigliatezza giovanile; e il Pontefice fu parimenti levato a cielo quando, nella commemorazione della *Coena Domini*, si prestò a lavare i piedi ai poverelli non di sola apparenza baciandoli, e

(1) Janus Vitalis Castalius, *Intorno al possesso di Leon X*; nel Roscoe, II, app. n. IV. — Sul nome « Medici » si composero alcuni epigrammi, per significare che il nuovo Papa avrebbe redento Italia e il mondo. Ma in breve se ne scrissero anche di questi:

Languenti Italie xpi fideique cadenti
Prefecit cecum roma licet medicum.

(Bibl. Marciana, Lat. cl. XII, Cod. CCX).

(2) Nota Paride di aver nella festa della coronazione levato tre volte davanti al Papa le stoppie accese, *in cantu dicens*: *Pater sancte sic transit gloria mundi*. Ma dell'altra formula *non habebis annos Petri*, tace.

quando similmente si recò discalzo a baciare la croce. A queste forme ecclesiastiche (passavano per religione) non si era più avvezzi (1).

Quanto alla sua andata solenne in Laterano, Leone stabilì di celebrarla agli 11 di Aprile, poichè questo era il giorno in cui un anno prima era caduto prigioniero alla battaglia di Ravenna. Per dare maestà maggiore alla ceremonia, d'intervenirvi ordinò ai vassalli della Chiesa, vicini e lontani, e amichevolmente invitò eziandio il Duca di Ferrara a tornare in quella Roma da cui poco tempo prima egli era fuggito: dichiarò di volere dispensarlo dalle censure ecclesiastiche che indosso teneva, e di permettergli che nuovamente vestisse le insegne della sua dignità ducale. Addì 4 Aprile infatti, Alfonso giunse a Roma in compagnia di Annibale Bentivoglio, il cui fratello Ermete era a quest'ora anche venuto nella Città. I cacciati Bentivogli speravano che il novello Pontefice gli avrebbe restaurati nella signoria di Bologna, avvegnaddio egli fosse amico di loro famiglia e di quella dei Rangoni; ma, povera gente, s'ingannarono a partito (2).

Leone amava ogni maniera di pompe teatrali, e

(1) *Calceamenta deposuit — sed Papa Julius numquam voluit deponere, quia totus erat ex morbo Gallico ulcerosus:* Paride de Grassis (mscr. Chigi), IV, 11.

(2) « Tamen per quanto e decreto fin qui non gli sarà concesso de star a bologna ma ben che godino el suo fuora de bologna »: così Francesco Chieregati, più tardi celebre, scrive alla marchesa Isabella, da Roma, ai 20 Marzo 1513 (arch. Gonzaga, nel quale si conservano trentasette lettere originali del Chieregati).

poneva le sue delizie negli spettacoli, nelle scenate carnevalesche, nelle commedie di Plauto, nelle processioni. Egli volle dunque percorrere tutta Roma con magnificenze degne di un Trajano, cavalcando il bianco corsiero che aveva montato a Ravenna; volle che per tutto il mondo si discorresse della rara splendidezza di quel suo grande giorno di festa. In esso solo furono da lui profusi centomila ducati: ed invero a che altro scopo il Pontefice saliva al più sublime trono della terra, se non per ispiegare la sua maestà in pompe ed in isplendori? Per far comprendere la femminea vanità di Leone X, basti il dire che egli si tenne assiduamente chiuso in conferenze con Paride maestro di ceremonie, onde ordinare da sè medesimo fin nelle minuzie la solennità del suo « possesso ».

Giammai in Roma non s' erano fatti preparativi maggiori che adesso, per l' insediamento di un Papa. In cotali apparati s' impiegarono migliaia di artisti a dipingere quadri, a scolpire statue, a costruire archi trionfali, a mettere insieme stemmi medicei. E questa fu invero una grandiosa festività che il rinascimento celebrò nell'età classica di Raffaello; fu una grande mostra delle arti, che convennero tutte a rendere omaggio al Medici pontefice. Quant' è lunga la via dal san Pietro al Laterano, si andarono erigendo altari ed archi di trionfo; presso alla basilica di san Giovanni si restaurò il palazzo di Costantino, e lo si decorò appositamente per il banchetto che ivi doveva dare il Papa.

La solennità con cui mosse Leone X a prendere il possesso, fu una pompa trionfale sotto forma di processione. Nel fondo si conservò il Rituale de' tempi

antichi, ma lo si ampliò a così superba misura, che lo spettacolo di manifesta ostentazione che di sè diede il Papato in quell'anno 1513, raccolse in un ricco e vivacissimo quadro tutte le magnificenze di cui esso allora si ornava (1). Aprivano la marcia duecento uomini a cavallo, lance e stradiotti; indi venivano i famigli dei Cardinali, vestiti delle loro livree, e i domestici minori della corte; un palafreno di mantello bianco, con una gualdrappa di color rosato; i dodici *banderarii* or divenuti cursori pontifici, pure a cavallo, recanti vessilli rossi; i tredici capitani dei rioni colle loro bandiere; due cavalieri che inalberavano gonfaloni, sui quali erano dipinte imagini di cherubini in campo vermiglio. Passati questi, subentrava il corteo dei cinque grandi vessilliferi: Giovanni Giorgio Cesarini, figlio di Gabriele, gonfaloniere del popolo romano, vestito di forbita armatura e coperto le spalle di un mantello di seta porporina, teneva la bandiera di Roma; il Procuratore dei cavalieri teutonici di Prussia procedeva collo stendardo dell'ordine; fra Giulio de'Medici, che era ancora priore di Capua e il dì dopo veniva nominato arcivescovo di Firenze, portava il vessillo dei cavalieri di Rodi; seguivano la bandiera collo stemma pontificio e il gonfalone della Chiesa. Immediatamente, a loro succedevano dodici cavalli e muletti

(1) La descrizione della processione è data nel Cancellieri, *De possessu:* ed egli ne trae le notizie da Paride e dal Penni, testimonio quest'ultimo di veduta, che ne compilò le *Croniche delle pompe fatte in Roma per la creazione e incoronazione di P. Leone X* (le stampò in Roma lo Silber, nel 1513). — Un'altra descrizione, ricavatane dalla *Storia di Siena* del Tizio, è raccolta nel Fabroni, *Vita Leonis X*, App.

bianchi delle scuderie pontificie, riccamente bardati; alcuni giovani gentiluomini romani che facevano officio di scudieri; centododici camerieri che camminavano due a due, in cappe di seta color di rosa, soppannate di ermellino; e dietro ad essi altri quattro, con in mano le mitre e le corone del Pontefice, che davano bagliore a chi le mirava. Qui compariva allora una caterva magnifica di signori laici; più di cento baroni romani, dei Colonna, degli Orsini, dei Conti, dei Caffarelli, dei Santa Croce, dei Savelli, dei Gaetani ed altri, tutti cogli stemmi dei loro casati e tutti in apparenza amici. Poi sopravvenivano cori di musici abbigliati colle divise pontificie, a colori verde, rosso e bianco, gli istessi che oggidì accampa l' Italia; e loro tenevano dietro dugento signori, vassalli della Chiesa, fra'quali vedevi dei Baglioni di Perugia, e cavalieri di Ferrara e di Urbino, e alcuni dei Varano di Camerino, tutti decorosi per dovizia di vesti superbe, con numeroso seguito; poi molti parenti dei Cardinali. Appresso, incedeva una comitiva di nobiluomini fiorentini, bellissima per miscela di colori svariati, dei Tornabuoni, dei Salviati, dei Ricasoli, dei Medici, degli Strozzi, dei Pucci e di altre famiglie. Capitavano di seguito le cavalcate degli ambasciatori, con isfarzo principesco di loro fogge nazionali, in ordine secondo il grado: primi gli oratori dello Stato ecclesiastico, di Bologna, di Ravenna, di Spoleto, del Patrimonio; poi la diplomazia straniera: i legati degli Svizzeri; quelli di Firenze, Francesco Vettori e Matteo Strozzi; gli altri di Venezia, di Spagna, di Francia; il conte Alberto Pio di Carpi ambasciatore imperiale, che cavalca in mezzo a Jacopo Salviati e a Giulio Scorciati senatore di Roma. Ultimo

comparisce il corteo del Duca di Urbino, che muove a cavallo, vestito di velluto nero e colla sua comitiva anch' essa abbigliata di abiti bruni, in segno di lutto per la morte di Giulio II: nè egli adesso pur sospetta che in pochi anni Lorenzo de' Medici nipote del Papa, quel desso che gli vien cavalcando al fianco, lo caccerà dalle sue terre (1).

Dopo i laici, il clero; primi gli *Ostiarii*, vestiti di velluto cremisino, i suddiaconi recanti mazze d' argento, i sacrestani, tutti a piedi. È guidato indi un cavallo che porta il tabernacolo del Sacramento; cittadini romani reggono sovr' esso un baldacchino, e alcuni palafrenieri gli si tengono intorno con cerei accesi. Seguitano i due prefetti navali, reminiscenza di antiche consuetudini come già al tempo di Innocenzo III; gli avvocati concistoriali, gli scrivani, la scuola dei cantori, tutti a cavallo, quali in vesti pavonazze, quali in abiti neri. Poi i cherici della Camera pontificia e gli auditori di Rota; poi il clero non romano, poi quello della Città, da dugentocinquanta circa fra abati, vescovi, arcivescovi, prelati, patriarchi, cardinali: i loro palafreni sono coperti di candide gualdrappe, ed ogni Cardinale trae dietro di sè un' accompagnatura di otto camerieri. In capo a tutti quei principi della Chiesa cavalca Gismondo Gonzaga, ed al fianco gli sta il giovine Alfonso Petrucci di Siena, quel medesimo che papa Leone quattr' anni dopo avrebbe fatto uccidere nel castel

(1) Francesco Maria trovavasi allora nei migliori termini con Leone X, il quale anzi lo confermava nel possesso di Pesaro: così il Chieregati, nella lett. alla marchesa Isabella; da Roma, al 23 Aprile 1513 (arch. Gonzaga).

Sant' Angelo, dinanzi al quale il Petrucci, inconscio del destino che l' attende, or passa orgoglioso e impettito. Accanto all' ultimo Cardinale diacono muove a cavallo il Duca di Ferrara, reggendo sugli omeri il manto principesco di broccato d'oro; e tutti gli sguardi si posano sovra di lui, celebre eroe della battaglia di Ravenna, marito di Lucrezia Borgia, l' uomo che aveva dovuto fuggire alla collera di Giulio II: è venuto a Roma perchè ve lo chiamarono come oggetto di mostra in questa scenata di trionfo pontificio, ma la scomunica che gli fu tolta dal capo, in breve tornerà a piombare sopra di lui. Subentrano i Conservatori, maschere della perita libertà di Roma, e modestamente vanno a piedi come i senatori nell' ultima età degli Imperatori; indi procede la guardia svizzera, dugento uomini nerboruti, grandi e belli, in assisa gialla, verde e bianca, colle alabarde posate sulle larghe spalle. Dietro, finalmente! ecco il Papa, sopra il candido destriero di razza turca, che aveva montato a Ravenna.

Prima che il Pontefice salisse in groppa a quel cavallo, Alfonso di Este lo aveva provato per qualche passo, poscia lo aveva condotto a lui. Fino alla fontana della piazza di san Pietro, ne avevano governato le briglie il Duca di Urbino nella sua qualità di prefetto urbano, Lorenzo nipote del Pontefice, e Giammaria Varano; subito dopo ne avevano preso le redini alcuni nobiluomini romani. Otto cittadini sorreggono sopra la testa di Leone un baldacchino trapunto. Il Papa è schiacciato sotto il peso della tiara e dei vestimenti; il suo volto rosso per la fatica è inondato di sudore, ma splende di gioia per tanto trionfo della sua maestà regia.

Così egli muove benedicendo attraverso di Roma plaudente. Lo segue un solo cameriere, indi un altro che, traendo monete d'oro e d'argento fuor di borse smisurate, ne fa getto al popolo: poi vengono altri camerieri, secretari, protonotari; ultimo il Macerio completamente armato, alla testa della guardia pontificia: battaglioni di fanti e squadroni di cavalleria chiudono la marcia.

Pertanto il corteo con cui Leone si recò al Laterano fu una processione ordinata secondo il Rituale, ma la pompa usatavi apparve eminentemente pagana. E di caratteri pagani, secondo il concetto di quell' età, era stampata la faccia di tutta la città di Roma. Quadri, emblemi, epigrafi, statue, ogni cosa spirava il genio classico del rinascimento. Lungo l' ampia via Trionfale i risorti simulacri delle divinità antiche erano schierati a salutare il Papa che passava. Chi possedeva di begli oggetti antichi, gli esponeva fuori della sua casa, onde, tutto lungo il cammino, non vedevi che figure marmoree di grandissimo prezzo, Ganimede, Apollo, Bacco, Venere, imperatori, eroi: così presso alle dimore dei Valle, di Evangelista De Rossi e ad altre molte (1). Alle vecchie statue dei numi si associavano quelle del Cristo e della Vergine, e di Apostoli e di Santi, massime dei due Cosma e Damiano, penati cristiani di casa Medici. Sotto a magnifici archi di trionfo procedette così il

(1) Presso alla casa di Evangelista De Rossi erano collocate « tante statue di marmo, alabastri e porfidi che valeano un tesoro ». Fra altro, una Diana, Nettuno, Apollo « con cavallo al lato assai grazioso », Marsia, Latona, Mercurio e dodici busti di Imperatori (Penni).

Pontefice, sempre in mezzo a simboli del Paganesimo. Presso al Sant'Angelo (dove la sinagoga degli Ebrei gli porse il Pentateuco) il prevosto del castello, Raffaello Petrucci amico di Leone e compagno suo nell'esilio, aveva coperto il ponte di arazzi ed eretto un arco trionfale. Ed ivi alcune fontane, fuori delle palle medicee versavano vino ed acqua, e, non molto lungi da pitture di soggetto cristiano, raccolto in una nicchia miravi un Apollo. I Fiorentini, i Senesi, i Genovesi, i più ricchi banchieri di Roma avevano gareggiato fra loro a festeggiare con omaggi il Pontefice. Davanti al suo palazzo in Banchi, Agostino Chigi aveva rizzato un arco trionfale che posava sopra otto colonne, vero capo lavoro di pittura e di plastica: era adorno di figure allegoriche, di ninfe, di simulacri di Apollo colla lira, di Mercurio dio del commercio e di Minerva; e la epigrafe, scritta sul frontone a lettere d'oro, diceva:

Olim habuit Cypria sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit, sua nunc tempora Pallas habet.

Con questi versi volevasi alludere ai reggimenti trascorsi di Alessandro e di Giulio, e all'età di Leone che adesso sorgeva. Forse il Papa ne avrà sorriso; e ancor più avrà ghignato se, subito al di là di quest'arco, gli sarà caduta sott'occhio una statua di Venere, che l'orefice Antonio di san Marco aveva collocata davanti la sua bottega, con questa iscrizione:

Mars fuit: est Pallas: Cypria semper ero.

Per lo contrario nulla di pagano si ravvisava sopra il magnifico arco trionfale che i Fiorentini avevano eretto

presso alla via Giulia. Era ornato di emblemi dei Medici; palle, gioghi, diamanti, penne: e sopra v' eran collocati quadri storici, e figure di Sibille e degli Apostoli, e v' erano effigiati eziandio il concilio Lateranense ed un carro trionfale con imperatori e con re che tributavano omaggio al Papa, con un' iscrizione che diceva: « A papa Leon X messo del cielo, i suoi conterranei e concittadini, ossequiosi alla grandezza del suo nome ». Vicino era l'arco che Giovanni Zink governatore della zecca aveva composto con figure allegoriche delle scienze. E di tal guisa il corteo passò di arco trionfale in arco trionfale, di altare ad altare, per le vie parate di arazzi, adorne di fiori e accalcate di popolo: così per il rione Parione e per la Pellicceria venne oltre il san Marco, attraversò il Foro, toccò il Colosseo, e finalmente, dopo un cammino di lunghe ore, giunse al Laterano. La guardia del suo portico (innanzi al quale esisteva allora tuttavia la statua equestre di Marco Aurelio) era stata affidata a Giovanni Giordano Orsini, a Fabrizio Colonna e al conte Lodovico di Pitigliano. L'ordine non fu menomamente sturbato, avvegnaddio con editti severi si avesse vietato a qualsiasi persona di uscire con armi. Leone prese possesso del Laterano colle ceremonie stabilite dal Rituale antico, ed ancora s' assise sulla « Sella stercoraria ».

Dopo il banchetto, la processione si rimise in via per ritornare al san Pietro. Allorchè il Papa, accosta al palazzo Massimi, fu uscito in Campo di Fiore, era già anche annottato, e ormai incominciavasi ad accendere torchi e lampioni per tutta la Città, sebbene nell'eleganza delle belle luminarie e dei fuochi d'artificio (in questo solo) il

rinascimento fosse assai addietro di quello che ai dì nostri si riesca a fare. Pervenuto presso il ponte, Leone accommiatò i Cardinali ed entrò nel castel Sant' Angelo, dove passò la notte nelle stanze del Petrucci. Così si chiuse quella giornata di festa; e la commozione prodotta dalle grandezze che s' erano in essa vedute soverchiò tanto gli animi e le menti, che a mala pena si potè dar biasimo al Pontefice se, in mezzo a tutti quegli omaggi, avesse smarrito la giusta coscienza di sè. Ed uno, che fu testimonio della solennità, non senza qualche sarcasmo confessava che, ripensando alle magnificenze mirate, lo aveva colto desiderio di esser anch' egli papa, per guisa che in cotale pensiero tutta la notte dipoi non aveva potuto attaccar sonno: e aggiungeva che non meravigliavasi più, se que' prelati intendessero con sì fervida brama al Papato (1).

Leone si beava nella coscienza di un tanto tesoro di fortuna, di grandezza, di gloria cui, giovine ancora, era pervenuto. E già egli dava inizio al suo pontificato in mezzo a' più fausti auspici. Era papa da quattro soli giorni, quando s' arrendevano a lui gli scismatici cardinali Carvajal e Sanseverino, i quali, morto Giulio II, s' erano messi subito in via per Roma col legato francese, ma, giunti a Livorno, vi avevano ricevuto la novella della nuova elezione: il Papa comandava che per intanto, in quei primi momenti, rimanessero a Firenze, sotto mite custodia. Quanto a Pier Soderini, Leone lo richiamò dal suo esilio di Ragusa a Roma, ed il gonfaloniere ci venne per riconciliarsi coi Medici. Per ri-

(1) Penni, ut sup.

spetto poi a Pompeo Colonna, il quale, alla morte di Giulio II era corso nella Città in atto minaccioso, Leone lo sciolse dalle censure inflittegli dal suo predecessore, e lo restituì ne' suoi offici. Non voleva infatti avere nemici. I Principi, ad eccezione della sola Francia, gli mandavano congratulazioni e auguri, ed egli sapeva abbastanza bene rispondere ai discorsi degli ambasciatori (1). Colla sua urbanità tutti incantava; ammoniva i Re alla concordia ed all'unione contro il nemico della Cristianità: la meta cui soprattutto intendeva, era quella di godersi in pace il Papato.

Ereditava la grandezza del suo predecessore, sennonchè questi in pari tempo gli lasciava un mondo tutto sconvolto di passioni politiche, che la sua foga aveva ostilmente aizzate. Leone era pertanto costretto a continuare nell' opera del concilio Lateranense, e a proseguire la lotta contro lo scisma gallicano. Assumeva in mano sua le redini dello Stato ecclesiastico nuovamente fondato, e vi aggiungeva Firenze, quasi come dominio domestico suo; ma tutto questo possedimento era mal sicuro, allo stesso modo che le sue relazioni colle Potenze

(1) Per la massima parte dei Pontefici questo dovere di rispondere ai discorsi aveva recato un grande imbarazzo. Leone narrava a Paride, che l' uso ne era stato introdotto da Pio II, oratore perfetto: Paolo II aveva mantenuto quel sistema per non parere dappoco, ma aveva sempre risposto in italiano e sempre male: Sisto IV, buon parlatore: Innocenzo VIII sempre usciva dal seminato: Alessandro VI spesso era rimasto senza parole; così una volta davanti al celebre Giasone Maino: fin Giulio II aveva dimostrato la timidezza di uno scolaretto, e per correggersi doveva spesso ripetere la stessa frase due o tre volte.

erano incerte. E oramai, tosto dopo la morte di Giulio II, il Cardona aveva occupato Parma e Piacenza per conto di Milano, e il Duca di Ferrara s'era ripreso alcune delle sue città. Per le due prime Leone otteneva senza molta fatica che il duca Sforza gliele restituisse; quanto alle altre lasciava per ora dormire la cosa, anzichè entrare in lotta con Alfonso. Ma come avrebbe potuto (e quest'era il maggior guaio) tener lontano di Italia il Re francese, smaniante vendetta?

Da Alessandro VI in poi ogni Pontefice si vide esposto alle ostilità di Francia e di Spagna; e l'uno di que' due grandi Stati non poteva essere combattuto se non per via dell'altro, con questo che la vittoria e la sconfitta del primo o pur del secondo minacciava sempre di servitù Italia e Roma. Un cotale antagonismo produsse per suo frutto reo quella politica pontificia del secolo decimosesto, mediante la quale i Papi andarono bordeggiando continuamente or a dritta or a manca, associando la doppiezza e l'inganno al sistema dei Borgia, ladroni senza riguardo: e i Papi si presero il nepotismo per leva, alzando tratto tratto a loro scudo la libertà d'Italia, sempre, ben inteso, quando ad essi ne tornò il conto. I Medici, una volta saliti alla cattedra pontificia, furono maestri finissimi di quest'arte politica, ed in essa Italia sommerse, dacchè affidò ai Pontefici il deposito della sua idea nazionale (1). Adesso poi, prima d'ogni altra cosa, era da attendersi inevitabile la guerra contro Francia. Luigi XII ardeva di impazienza di ricon-

(1) Ai nostri tempi fummo testimoni dell'ultimo errore di questa specie, che gli Italiani commisero.

qnistare Milano, e già, ai 23 Marzo 1513, aveva conchiuso a Blois una lega coi Veneziani, poc' anzi nemici suoi: mercè di qnella, le due parti si avevano promesso di non mettere giù le armi fino a che il Re non si fosse impadronito di Lombardia e la Repnblica non avesse ripreso il possesso di tutta la Terraferma, che era stata dominio suo prima dell' nltima guerra (1). Le condizioni di Milano davano molto a sperare a Lnigi, perciocchè ivi gli Svizzeri facessero alto e basso con prepotenza di tiranni. Lo sventnrato paese gemeva sotto il peso che gli recavano gli Spagnuoli e gli Svizzeri ivi acqnartierati, ed era dissangnato dalle imposte che se ne levavano per pagare gli stipendî di quelle soldatesche brutali (2). I Milanesi pertanto odiavano lo Sforza, uomo inetto a reggere le briglie dello Stato, e perfino! si augnravano il ritorno dei Francesi, i qnali, se non altro, avevano tenuto energico governo: i partiti straziavano la tribolata città.

Leone tentò di impedire che Venezia e Francia rompessero la guerra: quanto alla Repnblica, memore della sua antica alleanza co'Medici, tentò a sua volta di trascinare lui nella lega. Ma egli non volle richiamare in Italia quella Francia medesima che Giulio aveva pur testè debellato; per lui era un obligo di attenersi fedelmente alla politica del suo predecessore. Addì 5 Aprile, contro ai federati di Blois s'era opposta un'altra lega, qnella di Mecheln, conchiusa fra Enrico VIII di

(1) Paolo Paruta, I, 13. — Dumont, IV, I, 182.

(2) *Nec matrum gemitus, nec infantum ululatus dura rusticorum corda in hospitiis emolliunt:* Petr. Martyr, XXV, ep. 494.

Inghilterra e l'Imperatore; e a farne parte ora entrarono eziandio Spagna e il Pontefice. Questi alleati si impegnarono di difendere Milano e la Chiesa, e di assalire re Luigi nella stessa sua Francia: e, mercè l'oro pontificio, Girolamo Morone, l'abilissimo cancelliere dello Sforza, riuscì a raccogliere nella federazione anche altri popoli.

Ormai nel mese di Maggio incominciò quella guerra che, or ad ora interrotta, doveva durare anni infiniti. Le pianure di Lombardia furono il campo classico delle battaglie, per quant'è lunga la storia: dai tempi romani in prima, indi più tardi, dall'età de' Goti in poi, in quei piani vennero a combattersi in cozzo formidabile il mondo germanico e il mondo latino; ivi si decisero le sorti dei loro popoli e dei loro regni. Quella terra, bellissima di Europa, fu sacra al dio della guerra; e, fino ai dì nostri, le sue antiche città di Milano e di Verona, a guisa di alte colonne, segnarono i limiti di un'arena il cui suolo fu inzuppato del sangue delle emule nazioni, scese a contrastarvisi la vittoria. Milano singolarmente fu nel secolo decimosesto il pomo della discordia per gli Stati europei; Milano parve essere la chiave d'oro che disserrasse la porta del dominio universale, all'istessa maniera che nella dogmatica età del medioevo la sacra Roma ne aveva dato la chiave agli Imperatori. E lì per l'appunto, su quei campi di Lombardia, venne perfezionandosi il sistema militare di Europa; là si misurarono e si disputarono la palma le falangi terribili delle fanterie svizzere, degli *hommes d'armes* francesi, degli archibugieri spagnuoli, della cavalleria e dell'artiglieria italiana, e la forte fanteria dei lanzichenecchi,

ne' quali ebbe suo primo organamento nazionale la forza inesausta del popolo tedesco. In quella medesima età, nella quale le scienze, le arti, le industrie, la navigazione e la Riforma ecclesiastica diedero alle lotte del pensiero una caterva mirabile di eroi, altri eroi immortali splendettero sui campi di battaglia lombardi; eroi della spada, duci di quella gran zuffa di popoli, italiani, tedeschi, spagnuoli, francesi: stirpe insigne di uomini poderosi; metamorfosi stupenda dei cavalieri antichi di Europa.

I Francesi condotti dal Tremouille e i Veneziani capitanati dall' Alviano (il Re lo aveva liberato dalla sua prigionia) si misero in marcia contro Milano. Tosto cadevano in loro mani le città del Ducato; Genova anch'essa tornava a diventare francese, dappoichè a suo doge eleggeva Antoniotto Doria; nè Prospero Colonna, generale della Chiesa, nè il Cardona avrebbero salvato la stessa Milano, se gli Svizzeri non fossero stati fedeli. Ma a Novara, dove il Trivulzio s' era vantato di voler prendere lo Sforza sopra quell'istesso campo in cui era caduto prigioniero il padre di questo, la prodezza dei federati si rivelò per l' ultima volta in una battaglia decisiva. Addì 6 Giugno 1513 il Trivulzio fu battuto così completamente, che fuggendo abbandonò il Piemonte e ricondusse il suo esercito in Francia: e di questa guisa una sola battaglia salvò Massimiliano Sforza, umiliò di nuovo Francia, e ridusse Venezia all' istessa ruina che la aveva colta ai tempi di Giulio II. Gli Spagnuoli e gli Imperiali combatterono la Repubblica, incalzandola fino al margine delle sue lagune; e il valoroso Giorgio Frundsberg potè dalla torre di Malghera affisare lieta-

mente lo sguardo sulla superba città delle cento isole (1).

In poche settimane l' avventurato Leone vide fallire miseramente i disegni di Francia. Celebrò quella vittoria con feste magnifiche; ma gli riuscì mal gradito che la guerra continuasse, avvegnaddio il suo più fervido desiderio fosse di riconciliarsi alle preste con Luigi XII e di por fine allo scisma. Già, ai 27 di Giugno, il Sanseverino e il Carvajal (da lui fatti venire a Roma) gli avevano chiesto perdonanza alla presenza di una immensa moltitudine di popolo. Leone gli assolse, e in tal guisa gli riuscì anche la rara fortuna di veder prostrati a' suoi piedi i due che erano stati un dì potentissimi fra tutti i Cardinali; l' uno che aveva preteso di diventar papa in luogo di Giulio II; l' altro, quel desso che lui medesimo aveva menato prigioniero a Ravenna.

Frattanto Luigi XII era ridotto a mali passi dagli Inglesi che avevano invaso la sua propria terra. Contemporaneamente gli Svizzeri assediavano Digione, e, ai 16 di Agosto, l' esercito degli Inglesi e degli Imperiali, uniti insieme, batteva le soldatesche francesi in quella famosa giornata di Guinegate, che fu denominata «battaglia degli speroni», e nella quale Luigi perdette la Piccardia. Cotali rovesci di fortuna costrinsero il monarca di Francia a conchiuder la pace col Papa; e, dopo lunghi negoziati, i suoi messaggieri infatti solennemente abiurarono, addì 17 Dicembre 1513, lo scisma

(1) Sulla sua tomba a Mindelheim fu scritto: *Ad paludes venetas et turrim usque Mergeram victor accessit.* Vedi Barthold, *Giorgio Frundsberg*, p. 151.

di Pisa. In questo splendidissimo modo si compiè il primo anno di regno di Leone X.

Adesso il Papa andò raccostandosi ognor più ai Francesi; e già egli concepiva il pensiero di rafforzare col loro ajuto la signoria della sua famiglia a Firenze. La grandezza storica di casa Medici lo traviò al nepotismo, dal quale il suo antecessore s'era tenuto mondo quasi del tutto: e pertanto di allora in poi lo Stato di Firenze fu trascinato nell'orbita della politica ecclesiastica, chè Leone volle farne una specie di secondogenitura del Papato mediceo. Il ramo di famiglia discendente da Cosimo (n' era capo Leone) si componeva di Giuliano suo minor fratello, di suo cugino Giulio e di suo nipote Lorenzo: giovine di ventun anno, quest'ultimo era figlio di Piero, l'annegato nel Liri, e di Alfonsina Orsini, femmina ambiziosa e di raggiri maestra. Ai 23 Settembre Leone aveva creato Giulio de' Medici a cardinale; e, per farlo, aveva coperto la macchia dei suoi natali illegittimi mercè una vituperevole menzogna: all' istesso modo onde aveva operato Alessandro VI con Cesare Borgia, così anch' egli fece attestare, che Giulio era nato di giuste nozze contratte dal padre di lui, Giuliano, con Fioretta Antoni. In quel medesimo giorno aveva poi dato la porpora cardinalizia anche al suo maestro Bernardo Dovizi, al fiorentino Lorenzo Pucci e a Innocenzo Cibo, giovine figliuolo di sua sorella Maddalena. Questa maniera di agire ledeva la capitolazione pattuita al momento della nomina pontificia; per conseguenza ne derivarono al Papa delle inimicizie, e s' incominciò a dubitare di lui. Giulio de' Medici diventò di lì a poco l' uomo più influente della Curia e il ministro che ispi-

rava il comportamento del Papa: e mentre quegli così ingrandiva nel chericato, Leone volle che in pari tempo Giuliano e Lorenzo salissero per parte loro a luogo eminente nel ceto laicale. Già ai 13 di Settembre gli aveva fatti entrambi eleggere patrizî romani, e l'avvenimento era stato con feste e con profusioni celebrato in Campidoglio (1). Indi il Pontefice aveva mandato Lorenzo a Firenze, giacchè ne destinava il governo a questo nipote suo, laddove invece aveva fatto venire di Firenze a Roma e albergato in Vaticano suo fratello Giuliano, cui l'indole mite e melanconica, ad onta della sua fresca età di trentaquattro anni, rendeva abborrente dall'ambizione di impero. Nonpertanto Leone divisava fare di lui un principe grande nell'Italia di mezzo; già sperava di ottenere per esso dall'Imperatore la cessione di Parma e di Piacenza, e già drizzava cupidamente lo sguardo su Ferrara e su Urbino (2): nè sarebbe corso gran tempo che questi intendimenti avrebbero dato origine a pessime complicazioni, ed impedito a Leone di infondere alla sua politica quel carattere di grandezza che da lui pur si era aspettata.

Correva la primavera del 1514 e la guerra prose-

(1) Si coniò in quell'occasione una medaglia che rappresentava Roma trionfante, con intorno l'epigrafe: MAG. JVLIAN. MEDICES.

(2) Già al 1 Dic. 1513 Pietro Lando scrive al Doge, che il Papa bramava raccogliere per retaggio di Giuliano le città di Parma, di Piacenza e di Reggio, e che l'Imperatore avrebbe promesso di aggiungervi Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e Modena, se gli si fosse data una somma di cinquecentomila ducati (Disp. di Roma; arch. di Venezia).

guiva nell' Italia superiore, allorquando a Roma capitava dal Portogallo un' ambasceria che fece volgere a lontanissimi paesi lo sguardo del Papa. Nel tempo medesimo in cui Europa usciva dalle rotaie della sua costituzione antica alcuni arditi navigatori ampliavano la cerchia di potenza di questa eletta parte del mondo. Addì 25 Maggio 1506 il Colombo era passato a miglior vita, ma la sua fama e le opere sue avevano acceso altri ad imitarne le imprese; onde, sotto a re Emanuele, il piccolo Portogallo si ornava in questo di gloria imperitura. Vasco di Gama nel 1498 aveva scoperto la via marittima delle Indie Orientali; il Cabral nell'anno 1500 aveva toccato le coste del Brasile; l' Almeida e l' Albuquerque nel 1509 avevano piantato la bandiera portoghese a Ormuzd, a Goa e perfino a Malacca. Queste nuove vie dei commerci e queste colonie erano per la Repubblica veneta altrettante ferite letali, assai più gravi che non le guerre sul Po e nelle lagune.

Nel mese di Maggio del 1514 Emanuele mandò una solenne ambasciata al Pontefice; e legati suoi furono Tristano d' Acunha, uno degli eroi di quelle scoperte egli stesso, e due celebri dottori di leggi, Giovanni de Faria e Diego Pacheco. Questi signori entrarono in Roma con una magnifica comitiva, ed al Papa recarono preziosissimi presenti dell' India. Avevano con sè alcuni Persiani che montavano cavalli a lui destinati in dono; e dietro si traevano un serraglio di belve, fra le quali un elefante addomesticato, che destò la maggiore ammirazione, avvegnaddio dai tempi dell' Impero in poi non si fossero più visti in Europa di quegli animali. Nel giorno 25 di Maggio i Portoghesi furono ricevuti in publico

Concistoro, locchè parve per Roma un avvenimento grande. Il Pacheco tenne in lingua latina un discorso enfatico, che fu celebrato come portento di eloquenza. In nome del suo Re disse di porre le Indie ai piedi del Pontefice; lui che sedeva in mezzo a'Cardinali paragonò al sole cinto delle stelle; dichiarò che il Papa imperava sovrano dal Tebro fino ai due poli, per modo che i Re dell' Arabia e di Saba a lui recherebbero tributi, e principi e popoli fino all' ultima Tule lui invocherebbero ginocchioni (1). Leone compilò, in data dei 7 Giugno, un documento, nel quale aggiudicava al Portogallo tutte le terre che dal capo Non si stendono fino alle due Indie. Per conseguenza a quel tempo anche Emanuele, come Ferdinando il Cattolico, ebbe a riverire nel Papa la massima autorità della terra, cui si spettava di confermare il possedimento di remote parti del mondo; chè invero questo possesso, tuttavia secondo l' indirizzo del medioevo, si associava all' idea della Chiesa, in cui nome quelle lontane costiere venivano conquistate. Fu soltanto la scoperta di una differente coscienza giuridica (e n' ebbe merito la Riforma tedesca), che distrusse il concetto mistico, ma pur grandioso, di cosiffatte relazioni ecclesiastiche colle colonie.

(1) Discorso di « obbedienza » pronunciato dal Pacheco; nel Roscoe, *Leone X*, II, app. n. 16. Ed ivi pure sono raccolti alcuni epigrammi che vennero composti in occasione di quel discorso. — Agli 11 di Maggio Leone ringraziò dei presenti ricevuti: Sadoleti *Ep.*, V, IV, n. 20.

§ 2. Leone X si raccosta a Francia, e in pari tempo s'industria di raccogliere contro di essa una lega. — Luigi XII muore (1 Gennaio 1515). — Francesco I, re di Francia. — Giuliano de' Medici sposa Filiberta di Savoia. — Leone X si associa alla lega di Spagna e dell'Imperatore (17 Luglio 1515). — Impresa di Francesco I in Italia. — Conquista Milano. — Vince a Marignano (14 Settembre 1515). — Sbigottimento del Pontefice. — Leone X va a trovare Ffancesco I. — Si abboccano a Bologna (Dicembre 1515). — Deliberazioni che si prendono in quelle conferenze. — Giuliano de' Medici muore nel Marzo 1516.

In questo frattempo il mondo politico si veniva ravvolgendo in una tela inestricabile di progetti, di trattati, di alleanze famigliari conchiuse fra i parecchi Stati; e ne sorgeva così, precisamente allora, il sistema nuovo di quella politica moderna che si appellò «dei gabinetti». Luigi XII avrebbe voluto fidanzare sua figlia Renata, fanciulla di quattordici anni, al giovine arciduca Carlo futuro erede di Spagna: ma la cosa non andava a' versi del Papa, la cui maggior cura doveva essere quella di dividere Francia da Spagna, ad onta della tregua che le due Potenze avevano conchiuso a Blois fin dal 1 Dicembre 1513. Per opera di Leone fallì dunque il progettato matrimonio di Renata; ed invece fu Luigi (cui era morta la moglie) che sposò Maria, giovine sorella di Enrico VIII, dopo che i due Re ebbero stipulato a Londra la pace nel giorno 2 Agosto 1514. Chi aveva molto lavorato per addurre a buon termine cotale parentado era stato Lodovico Canossa, accortissimo uomo, vescovo di Tricarico e nunzio del Papa; e ne aveva avuto a compagno Tommaso Wol-

sey, anima di tutte queste combinazioni, mercè delle quali Francia, Inghilterra e il Pontefice avrebbero dovuto stringere fra sè una colleganza seriamente minacciosa per l'Imperatore e per Ispagna.

Contrariamente all'intima disposizione dell'animo suo, Leone X si vedea così trascinato ad unirsi con Francia, dacchè Luigi XII lo allettava con isplendide promesse a vantaggio de' suoi nipoti, ed acconsentiva che Giuliano menasse in moglie Filiberta, figliuola di Filippo di Savoia e prossima parente della casa regale di Francia. Il Papa, per vero dire, pareva disposto a secondare perfino il disegno che il Re volgeva in mente onde ricuperare Milano, ma d'altra parte egli non voleva lasciarsi sfuggire di mano la bilancia su cui contrappesava l'influenza francese con quella di Spagna. Pertanto, nel tempo medesimo in cui dava buone speranze a Luigi XII sulle cose di Italia, Leone secretamente cercava indurre Spagna, l'Imperatore, i federati Svizzeri, Firenze e Milano a raccogliersi in una alleanza che avesse per iscopo la difesa di quest'ultimo Ducato: a seconda che meglio gli avesse profittato, sarebbe entrato nell'una ovvero nell'altra delle due leghe di cui pendeva la conchiusione. Nel Dicembre dell'anno 1514 il Pontefice spediva a Venezia il Bembo onde esortare la Repubblica, che per ragione di Brescia e di Verona continuava a guerreggiare contro l'Imperatore, a staccarsi di Francia. Sennonchè i Veneziani ricusarono di riconciliarsi con Massimiliano, per il motivo che questi insisteva a voler per sè Verona: ed anzi fecero significare al Papa, che una alleanza con Francia avrebbe recato a lui maggior vantaggio che una lega coll'Impe-

ratore, avvegnaddio avrebbe potuto guadagnarne lo scettro di Napoli per Giuliano suo fratello (1).

Stavano giusto in questi termini le cose, quando, nel dì primo di Gennaio 1515, moriva il vecchio re Luigi, principe di animo virile, ma tanto sventurato che sempre aveva sofferto sconfitte, punizione ben meritata della sua insaziabile smania di conquiste. La corona di Francia toccò a Francesco I, giovine sul fiore dei ventun anni, figlio di Carlo di Angoùleme, e sposo di Claudia che era figlia di Luigi XII. Quel Principe, cupido di gloria e magnifico, bellissimo della persona, simpatico per ingegno e per ispiriti cavallereschi, salì al trono col desiderio ardente di restaurare la possanza di Francia: subito si impose il nome di duca di Milano, e presto il mondo per l'ambizione di quel giovine Re si inabissò in guerre senza fine, il cui oggetto fu ancor sempre la disputata egemonia di Europa, derivata dal possedimento d'Italia (2). Grand'epoca fu quella! Dai conflitti, cui la impresa di Carlo VIII ebbe dato la prima spinta, germinò fra le Potenze europee quel sistema di rapporti che durarono, nientemeno! fino all'anno 1866

(1) Paruta, II, 84.

(2) Dice il Belcario, dopo di averne dichiarato le virtù, che smania di gloria e bestiale libidine carnale erano le passioni predominanti di Francesco I. — Scrive poi Nicolò Sagundino ad Alvise Foscari, addì 6 Giugno 1515, che la bellezza del Re era veramente grande; era coraggioso, musico eccellente, per la sua età e per la sua dignità molto dotto. Ed aggiungeva, che due corti e due re come questi di Francia e di Inghilterra nessun ambasciatore veneto avea visto gli eguali da cinquant'anni a quella parte (nel Rawdon Brown, *Calendar of state Papers of Venice*, II, 247).

ed al 1870, precisamente fino all'età ultima, nella quale Italia sorse a libertà e cadde lo Stato ecclesiastico fondato da Giulio II.

Venezia, senza por tempo in mezzo, mandò le sue congratulazioni al nuovo sire di Francia, e lo invitò a scendere in Italia. Francesco I rinnovò la lega colla Republica, confermò la pace con Enrico VIII d'Inghilterra, e seppe indurre l'arciduca Carlo a stipulare con lui un trattato: avrebbe voluto trarre a sè anche gli Svizzeri, ma questi rifiutarono. Appena che Francia incominciò a risonare dei suoi apparati di guerra, l'Imperatore, Spagna, gli Svizzeri, Milano, Firenze e Genova, nel Febbraio 1515, si strinsero nella lega di cui in origine era stato ispiratore il Papa. Questi però adesso non vi fece subito formale adesione, avvegnachè egli stesse negoziando col medesimo Re contro cui la federazione era indirizzata: tanto più titubava, dacchè, nel mese di Febbraio, Giuliano de' Medici aveva sposato Filiberta alla corte di Francia; e questa principessa era sorella germana di Luigia, madre di re Francesco.

Giuliano venne colla sua donna a Roma, dove il Pontefice formò a loro una corte principesca: le feste che si diedero per il ricevimento, insieme con la provvigione e coi doni fatti alla sposa, inghiottirono una moneta di cencinquantamila ducati. Leone intendeva far grande quel suo amato fratello. Dapprima, ai 17 Giugno 1514, gli aveva acquistato Modena, feudo imperiale, pagandone quarantamila ducati a Massimiliano, che di denaro aveva forte bisogno (1). Nè il Papa

(1) Alfonso di Ferrara fu in cotal modo vituperevolmente ingannato dall'Imperatore e dal Papa. Infatti, nel 1509, Mas-

era ancora contento; voleva fondare a Giuliano un principato composto di Modena, di Reggio, di Parma e di Piacenza (1). Più ancora, andava meditando piani sopra di Napoli; e se Francesco I avesse aderito di lasciare qnesto regno a Ginliano de' Medici, il Pontefice avrebbe snffragato il Re nelle sne pretese sopra Milano: così anzi in confidenza gli fece dire per mezzo del Canossa. Il monarca francese allora mandò il celebre Bndeo ed altri legati a Roma, dove, dalla parte contraria, Girolamo Vich ambasciatore di Spagna e Alberto Pio di Carpi oratore imperiale operavano con tutta la lena per indnrre Leone ad entrare nella loro lega. E la cosa ad essi riuscì fatta, poichè a Francesco I parvero esagerate le esigenze del Pontefice. Il nuovo Re, come erede degli Angioini, intendeva riservare Napoli per sè medesimo, in caso che avesse vinto; e, credendo che bastasse proteggere Giuliano in quei soli patrimonî che or possedeva e regalarlo di una rendita annna, insisteva affinchè Parma e Piacenza fossero considerate province del dncato di Milano.

Soltanto allora che Leone si vide così ribnttato dal Re quasi con disprezzo, risolse (e fn ai 17 Lnglio 1515) di entrare apertamente nella lega di Spagna e dell'Imperatore. E questa alleanza si confaceva anche alle sue inclinazioni, avvegnaddio nemmanco il parentado

similiano lo aveva confermato in tutti i suoi feudi imperiali; e Leone X, ancora ai 14 Giugno 1514, gli aveva impartito la più solenne assoluzione, restituendogli tutte le sue dignità (Muratori, *Antich. Estensi*, II, 317).

(1) Guicciardini, XII, 128. — *Lettere di Girolamo Morone* (Torino 1863); lett. al Cardinale di Sitten (1515).

della sua famiglia con Francia mutasse mai le sue antiche antipatie. Quindi egli cercò di aizzare eziandio Inghilterra alla guerra contro Francia, e in questo intento, nel Settembre 1515, creò cardinale Tommaso Wolsey, favorito di Enrico VIII.

La forza maggiore della lega era anche stavolta riposta nei federati svizzeri, i quali scesero dalle Alpi, forti di trentamila uomini, per difendere una novella fiata Milano. Il Cardona era alla testa degli Spagnuoli; Prospero Colonna conduceva le soldatesche dello Sforza; Giuliano de' Medici era stato eletto dal Papa a governatore di Parma, di Piacenza, di Reggio e di Modena, e a capitano generale della Chiesa. Ma siccome egli cadeva gravemente infermo a Firenze, Lorenzo, generale de' Fiorentini, assumeva eziandio il comando supremo dell' esercito pontificio. Legato del Papa presso l' oste dei federati era il cardinale Giulio de' Medici.

I passi delle Alpi erano ben difesi, e pertanto pareva che i Francesi non avrebbero potuto sorpassarne i valichi, quand'ecco il Trivulzio col suo esercito (in cui militavano eziandio i Tedeschi delle cosiddette bande nere comandati da Roberto de la Mark) superare con difficilissime marce le Alpi Cozie e scendere a Saluzzo, prima che il nemico avesse nemmanco potuto indovinare i suoi movimenti. Prospero per sorte malaugurata ne fu colto a quel modo di sorpresa presso a Villafranca, e cadde prigioniero col fiore de' suoi capitani, Cesare Fieramosca, Pietro Margano, Brancaleone conte di Policastro (1). La inaspettata sconfitta sbigottì il Papa

(1) Il Colonna fu colto mentr'era seduto a mensa, e si

sì gravemente, che Roma gli parve già anche perduta, laonde perfino pensò fuggirsene a Gaeta ovvero a Ischia (1). Egli comandò frattanto a Lorenzo de' Medici, che era a Piacenza, di non muoversi di là; e, siccome alcuni suoi dispacci indirizzati al Re di Francia venivano intercettati dagli Spagnuoli, costoro, messi in diffidenza, stettero essi pure inoperosi. Leone allora mandò Cencio, suo fidatissimo, nel campo francese con proposte di pace; nè ci vollero meno che gli ammonimenti del cardinale Giulio per impedirgli di conchiudere a precipizio un qualche trattato vergognoso: d' altronde speravasi che l' urto dei Francesi si sarebbe infranto contro la formidabile forza degli Svizzeri.

Lieto di speranze e baldanzoso di coraggio e di giovinezza, Francesco I era anche mosso di Torino ed era venuto avanti senza che alcuno impedimento lo trattenesse, quando gli Svizzeri gli si gettarono contro, vicino a Marignano. Ancora pochi momenti prima che la zuffa si attaccasse il Canossa era venuto offerendo la pace al giovine monarca, ma questi lo aveva rimandato, dicendogli: « Avremo tempo di riparlarne dopo la battaglia che deciderà di tutto ». E la battaglia durò due giorni, il 13 e il 14 di Settembre, nei quali, quanto furono lunghi, si pugnò con accanimento. Nella prima giornata gli Svizzeri, forte sprezzando la morte, si erano scagliati impetuosamente contro i cannoni che

arrese all' Aubigny: *Mémoires de* Martin du Bellay, Paris 1753, I, 64.

(1) Lo si rileva da una lettera scritta da re Ferdinando a Girolamo de Vich, suo ambasciatore a Roma: *Calendar of Letters* etc., Vol. II, *Henry VIII*, ed. Bergenroth,, n. 221.

vomitavano fuoco dalle bastie del campo nemico, e il Cardinale di Sitten in persona era stato sempre con loro, infiammandone il feroce coraggio. Discesa la notte a dividere i combattenti, i forti figli delle Alpi avevano riposato in mezzo alle armi, aspettando con impazienza che spuntasse l' aurora del nuovo dì per gettarsi ancora contro il nemico. Il 14 Settembre infierì infatti nuovamente la mischia: l'esercito francese già vacillava e avrebbe anche ceduto, se non fosse stato Francesco che con grave fatica riuscì a tenerlo unito, correndo senza mai posare or qua or là sul suo grande cavallo di battaglia: finalmente, sulla sera, giunto da Lodi l' Alviano con isquadroni di cavalleria veneta, la gigantesca battaglia andò decisa a favore del Re (1), che sul campo fu dal Bajardo armato cavaliere. Gli avanzi della fanteria svizzera in bell' ordine e con tutte le artiglierie poterono ritirarsi a Milano: sennonchè fu lì a Marignano che si perdè la fede nella potenza degli Svizzeri; non furono creduti più gli invincibili, onde avvenne eziandio che la loro influenza politica sulle sorti di Lombardia da quel momento cessò (2).

(1) L'Alviano si attribuì una gran parte nella vittoria, poichè ebbe caricato un corpo di Svizzeri alla testa di cinquanta gentiluomini: « Questa, seren. principe, e stata de le belle vittorie che da Cesare in qua principe alcuno habbi vinto ». Così nella lettera indiritta al Doge, *ex castris felicissimis regiis et venetis ad marignanum, 14 Sept. 1515, hora* 2 *noctis* (MAR. SANUTO, Vol. XXI, fol. 57). E vedi la lettera scritta di là dal provveditore Domenico Contarini (ivi, fol. 68); e l'altra di re Francesco, del 18 Settemb.: egli vi ringrazia l'Alviano, dicendo che l'opera sua aveva molto giovato alla vittoria.

(2) Nella *Vita anon. Leonis X* contengonsi alcuni tratti

Tutte le città del Ducato e Milano stessa fecero dedizione al Re, ebbro della vittoria conseguita. Tradito dal suo ministro Morone, anche lo Sforza consegnò, addì 5 di Ottobre, il castello di Milano al contestabile Carlo di Borbone, e arrese sè medesimo a Francesco I, che lo fece condurre in Francia come pensionario suo (1). Il Cardona in gran fretta si partì di Piacenza e si ritirò in Romagna, e i Pontifici tornarono a Reggio. E intanto l' Alviano si poneva ad assediare Brescia; ma ivi il celebre capitano cadeva infermo e in breve moriva a Castel Gaido, nel giorno 17 Ottobre: i Veneziani gli surrogarono nel comando Teodoro Trivulzio (2).

La disfatta degli Svizzeri, pur poc'anzi reputati gli insuperabili, mise il più grave terrore in Vaticano. Sul principio della battaglia il Cardinale di Sitten aveva spacciato in gran fretta un corriere annunciando vittoria, ed a quella novella la guardia svizzera e il cardinale Bibbiena avevano acceso luminarie di gioia. Ma il dì dopo si recava a palazzo l' ambasciatore veneto Marino

vivaci di descrizione di questa battaglia. Caratteristico è il discorso del Re ai suoi capitani: vi dice che gli Svizzeri non sono altro che moltitudine; le persone senza nome e ingloriose; i Francesi, per contrario, e gli Italiani, loro alleati, nobilissime individualità. — Allora i feriti erano abbandonati alla loro misera sorte, meno qualche fortunato caso: *Graviter sauci miserabiles voces emittere, eniti, exurgere conari, rursusque prolabi atque concidere, moxque animam efflare; nonnulli amicorum ope sublevari, atque ad curandum duci, postremo spoliari atque omnia diripi.* Grazie a Dio, oggi siamo più avanti nei doveri dell'umanità.

(1) Bellay, I, 80 segg.

(2) Paruta, III, 134. — Tarcognota, *Mambrino Roseo,* I, 43.

Zorzi, coi dispacci della sua Signoria. Fece destare il Papa che ancor dormiva, e, mostrategli le lettere, incominciò: « Padre santo, jeri vostra Santità mi diede una cattiva nuova e falsa; io gliene darò oggi una buona e vera: gli Svizzeri sono rotti. Allora il Papa, lette le lettere, disse: *Quid ergo erit de nobis et quid de vobis?* L'oratore rispose: Di noi sarà bene, che siamo col cristianissimo Re, e vostra Santità non avrà male alcuno . . . E il Papa disse poi: *Domine orator*, vedremo quel che farà il Re cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani domandando misericordia. L'oratore rispose: Padre santo, vostra Santità non avrà danno alcuno, nè questa santa sede; il Re è figliuolo di essa » (1). Leone comprese che doveva dare alla sua politica una piega nuova. Non sorrideva alcuna prospettiva che le cose potessero mutar di indirizzo, sì come era avvenuto dopo la battaglia di Ravenna. Se il Re avesse profittato della sua vittoria, nulla avrebbe potuto impedirgli di guadare il Po e di avanzarsi per Toscana a Roma; che più? di prendersi tutto Napoli. E ben agevole sarebbe stato per lui di occupare Parma e Piacenza, di cacciare nuovamente via di Firenze i Medici, di ricondurre a Bologna i Bentivogli.

Mercè l'intromissione di Carlo III di Savoia, papa Leone or dunque s'affrettò di condurre a conchiusione i negoziati cui il Canossa aveva dato inizio; e questo

(1) Relazione di Marino Zorzi, del 17 Marzo 1517; nel Gar-Alberi, p. 44. — Gli Svizzeri della guardia pontificia ne andarono in tutte le furie; per due giorni l'ambasciatore e il suo secretario non poterono farsi vedere, per timore che quelli non gli ammazzassero.

illustre prelato scongiurò il Re di desistere dalla marcia, cui l'Alviano invece pressantemente gli aveva consigliato di proseguire. Francesco I vedevasi chiamato a operare ciò che Gastone di Foix avrebbe fatto dopo la battaglia di Ravenna, se la morte non lo avesse colpito. Quell'ora solenne del suo primo trionfo gli accennava colla mano di valicare, nuovo Cesare, il Rubicone e di sottomettere al suo scettro la lungamente disputata Italia. E in così disperate condizioni si versava questa terra infelice, che uno statista fiorentino ebbe più tardi a rimpiangere, che la sorte malvagia non avesse concesso alla penisola di venire nel possedimento di un sì gran Principe, sotto la cui protezione si sarebbe sollevata da' suoi mali (1)! Ma d'altra parte il Re era impaurito della lega d'Inghilterra coll'Imperatore; temeva che gli Svizzeri tornassero all'attacco; diffidava della doppiezza del Papa: laonde prometteva al Canossa di abboccarsi col Pontefice a Bologna, dove si avrebbe conchiuso un patto colla Chiesa. Addì 13 Ottobre, da Viterbo si stringeva anzi tutto un progetto di alleanza tra Francesco I, il Papa e la Repubblica fiorentina: in essa il Re si obligava di difendere i Medici; il Papa prometteva di confermare lui nel possesso di Milano. E Lorenzo de' Medici si condusse a Milano, e vi portò al Re la minuta del trattato (2).

(1) Questi è Francesco Vettori (*Sommario*, p 318), che fu spedito allora a Milano, in compagnia di Filippo Strozzi, come oratore dei Fiorentini al Re.

(2) DUMONT, IV, I, 214. — Uno speciale articolo dichiarava che Lorenzo avrebbe menato in moglie una principessa francese.

Molti Cardinali, massime Adriano di Corneto partigiano dell' Imperatore, reputarono cosa obbrobriosa il viaggio di Leone a Bologna: e così giudicarono anche molti altri (1). Tuttavia il Papa non per questo se ne distolse: era più furbo dei suoi consiglieri, e, come un dì in antico Leone I aveva trattenuto Attila sul Mincio, così egli adesso voleva fermare i passi di Francesco I e stringerlo per bene nelle reti di un trattato. Egli partì dunque di Roma, nel mese di Ottobre, lasciando per suo vicario il Soderini: a Viterbo avrebbero dovuto unirsi con lui tutti i Cardinali (2). E là veniva a lui il Bonnivet legato del Re; dopo di che, tenuta conferenza con quattordici Cardinali, Leone proseguì il suo viaggio per muovere a salutare un giovine Principe, il quale, se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe potuto dettare al Papa la legge.

L' idea di Leone sarebbe stata quella di andarne a Firenze passando per Siena, ma poichè questa città gli faceva dire che una comitiva numerosa come la sua avrebbe sofferto penuria di ciò che le abbisognava, desistette del suo progetto. Il vero poi si era che Siena diffidava, avvegnaddio ella fosse giusto allora straziata da gravi discordie, chè il giovine e vizioso figliuolo di Pandolfo Petrucci, capo dello Stato, trovavasi ridotto a mali passi da una fazione avversa, cui il Papa secretamente

(1) *Quod prima facie indecus publice videbatur, ut Papa illi quodammodo obviaret:* Paride de Grassis, IV, 83. — *Non sine solii pontificii indignitate:* Carpesanus, VII. 7. — « Con vergogna della sede », dice anche Marino Zorzi.

(2) Breve, dato da Corneto, ai 21 Ott. 1515; nel Fabroni, *Vita Leonis X,* p. 93.

suffragava. Leone pertanto prese la via di Cortona, dove splendidamente fu albergato da Giulio Passerini, e dove lo andarono a levare gli ambasciatori dei Fiorentini. Allora procedette avanti ad Arezzo, seguito da un corteo di prelati che era lungo e numeroso come un esercito, ma non certo animato del coraggio di quello che Giulio II un dì aveva condotto seco a Bologna. Fuor delle porte di Firenze Leone si fermò alcuni giorni a Marignolle, nella villa dei Gianfigliazzi; indi, ai 30 Novembre, tenne uno splendido ingresso nella città dei suoi padri. Ormai essa era divenuta la serva de' Medici, onde ricevette il Pontefice con un eccesso di omaggi da toccar la viltà. L' andata del Papa alla santa Maria Novella, dove prese stanza, fu quasi una ripetizione della grandiosa solennità del suo «possesso»: magnifici archi di trionfo si erano edificati, e in assai grande ammirazione fu tenuta la facciata del duomo, opera improvvisata lì per lì da Jacopo Sansovino, che n' ebbe in aiuto l' ingegno maestro di Andrea del Sarto (1). Nella chiesa di san Lorenzo il Papa orò presso la tomba di suo padre, e pianse pensando al tempo in cui questo creatore della sua grandezza gli aveva fatto conferire la porpora. Dopo di aver assistito alle splendidissime feste della sua città patria, partì per Bologna, e vi giunse agli 8 di Dicembre; ma non vi trovò che facce oscure e arcigne, e perfino ebbe a udir risonare il grido dei Bentivogli. «Serra! Serra» (2)! Il dì 11 capitò

(1) Vasari, nella *Vita di Jacopo Sansovino*. — Paride de Grassi ordinò la solennità dell' ingresso, e ne descrisse tutte le particolarità.

(2) Fabroni, p. 95. — Disp. di Marin Zorzi al Doge; di

il Re con isplendido seguito e con molta cavalleria. Alla porta di san Felice trovò venti Cardinali che lo ricevettero col cappello in mano: il Riario prese la parola, e, ringraziatolo che avesse voluto venire in persona, gli raccomandò il bene della santa Sede e gli offerse i servigi di sua Santità. Il Re, scoperto il capo, rispose con molto degnevole garbo, ed in lingua francese; e, condotto nelle stanze che gli erano state destinate nel palazzo, si recò tosto a far visita al Papa e gli baciò il piede, ma Leone lo fece alzare e lo abbracciò. Francesco I prestò indi la « obbedienza » in publico Concistoro, per bocca del suo cancelliere Du Prat, che parlò genuflesso, in quello che il signor suo tenevasi ritto in piedi, col berretto in testa. Il Du Prat era maestro nelle arti cortigianesche, non meno di quello che il fosse il portoghese Pacheco. Dopo di aver detto che allo splendore di Leone conveniva avvezzare la vista, dacchè sulle prime l' occhio ne restava abbarbagliato, celebrò i meriti immortali che i Medici s' erano acquistati nella cultura; poi laudò la magnificenza e la grandezza del Papa, e nel tempo stesso esaltò lo zelo cattolico del Re, il quale aveva valicato monti, valli, e boschi, e fiumi, ed era passato in mezzo a torrenti di fuoco e attraverso le fitte legioni degli Svizzeri, onde venire con profonda umiltà a venerare il Padre santo, l' « uomo divino ». Ed ora il monarca deponeva tutta la sua possanza, le sue dovizie, i suoi eserciti, e le sue flotte,

Bologna, ai 9 Dic. (M. Sanuto, Vol. XXI, fol. 213). Egli accompagnò il Papa, in qualità di oratore, e diede esatta relazione del suo viaggio (ibid.).

e il reame, e sè medesimo ai piedi della santità del Papa (1).

Re e Pontefice stettero insieme a Bologna per tre giorni in ottima amicizia, dimorando entrambi nel medesimo palazzo. L'indole amabile di Leone ammaliò tutti i Francesi; non però i fieri Bolognesi, che neanche per questo si sentirono meglio disposti verso di lui. Quanto al Re, in quei colloquî osava chiedergli un prezioso presente, nientemeno che il gruppo del Laocoonte. Forse Leone gli avrebbe concesso più volentieri la testa di uno degli Apostoli, che non quel tesoro: ad ogni modo, secondo il suo costume, promise ciò che Francesco gli domandava, per cavarsela poi più tardi con una copia che fece comporre da Baccio Bandinelli (2). Allora fu posto a esecuzione il trattato prelimi-

(1) Discorso dell'«obbedienza», recitato al *3 Id. Dic. 1515;* nel Roscoe, Append., n. 32. — Il tempo nostro, il quale per buona sorte sente meglio l'obbligo della veracità anche nelle cose politiche, a mala pena comprende in che modo quell'età potesse mentire con sì sfacciati rettoricumi: ed un cotale reo andazzo era il frutto delle relazioni colla Curia romana. — Addì 11 Dic. il Papa scrive alla Regina madre, congratulandosi del contegno del Re: Bembi, *Epistolar. Leonis X nomine scriptar., Opp.* IV, XI. — Du Bellay, *Mem.* I, 12. — *Entrevue du roi François I et du Pape Léon X à Bologne;* nel Le Glay, *Négociations Diplom.*, II, 85.

(2) «Il Papa gliela promise: ma per non privare il Belvedere deliberò di farne fare una copia per dargliela, e già sono fatti li putti, che sono lì in una camera, ma il maestro, se anche vivesse 500 anni, e ne avesse fatte cento, non potria mai far cosa eguale»: così scrive un oratore veneto, nel 1523 (Alberi, p. 114). — Il gruppo del Bandinelli fu compiuto sotto Clemente XII, che lo fece portare a Firenze

nare di Viterbo. Il Papa rinunciò alla lega coll'Imperatore; conchiuse un'alleanza difensiva e offensiva col Re; a questo consegnò Parma e Piacenza; promise che entro due mesi, verso competente ristoro di denaro, avrebbe restituito Reggio e Modena ad Alfonso di Este: ed invero il Duca da uomo accorto si era posto sotto le ali protettrici del Re francese. Dal proprio canto, Francesco I tolse lo Stato ecclesiastico e i Medici sotto il suo patrocinio, e promise ai nepoti di Leone entrate di patrimonî e dignità in Francia: per riguardo al Duca di Urbino, ai cui Stati il Papa faceva di già l'occhiolino, tentò il Re di sostenerne la causa, ma, siccome Leone rifiutava di impegnarsi a rispettarne i possedimenti, anche Francesco abbandonò il suo protetto. Gli Svizzeri erano stati messi fuori di causa, dacchè il Re ormai nel mese di Settembre aveva con loro conchiusa a Ginevra una pace, mercè la quale aveva tramutato que' suoi nemici in alleati al suo soldo. Rispetto a Napoli, Leone ambiguamente faceva intravedere, che la prossima morte di Ferdinando sarebbe stata il momento più fausto per un'impresa del Re. Finalmente convenivasi di tramutare in un concordato la prammatica Sanzione, quella importantissima legge su cui si fondava l'autonomia della Chiesa francese; e stabilivasi che avrebbe spettato al Re di nominarne i Vescovi, e che il Papa avrebbe riscosso le rendite delle sedi le quali si fossero rese vacanti nel primo anno. In tal maniera la servilità del Du Prat e l'accortezza del Papa fecero vituperevole traffico della libertà della Chiesa

nel palazzo Mediceo: oggidì lo si vede nella galleria degli Uffici.

gallicana (1). La conclusione di questo trattato fe' montare su tutte furie il Re di Spagna, laonde scrisse al suo oratore a Roma, che sua Santità fino a quel momento aveva giocato di doppiezza e di inganno, e che tutto il suo fervore di cacciare d'Italia i Francesi non era stato altro che una maschera di astuzia (2).

Francesco I, contentissimo, partì di Bologna ai 15 di Dicembre, e se ne tornò a Milano. Posto quivi da vicerè il Borbone, sui primi giorni dell'anno 1516 si mise in via per la sua Francia, ove rientrò coronato di gloria. Dall'altra parte il Papa tenne il suo ingresso, addì 22 Dicembre, a Firenze, dove trovò gravemente ammalato suo fratello Giuliano: in quella città celebrò le feste di Natale e passò il carnevale; indi, ai 19 Febbraio, mosse a Roma. Il congresso di Bologna era stato in verità un capolavoro di arte diplomatica per Leone, nondimeno in fondo nessuna utilità ne avevano tratto Italia e le condizioni politiche del Papato. Altro colà non s'era fatto se non questo, che due uomini di fino egoismo se l'erano intesa in ciò che giovava al profitto loro proprio; e il tornaconto era stato ancor maggiore da banda del Re che da quella del Papa. Non soltanto questi aveva perduto Parma e Piacenza, non solo aveva precluso a sè stesso la via d'impadronirsi di Modena e di Reggio, ma n'era andata deplorevolmente perduta la grandissima opera di Giulio II, la cacciata

(1) *Mais les bons Français s'y opposèrent puissament, comme à la manifeste ruine de l'Eglise Gallicane, et à la pépinière des simonies et confidences:* MEZERAY, II, 391.

(2) *Calendar of Letters*, Vol. II, *Henry VIII* (ed. BERGENROTH), n. 240.

dei Francesi. E Leone odiava la dominazione di costoro più ancora che la signoria dell' Imperatore, il quale era sempre allo stremo di forze. Pertanto adesso il Pontefice indirisse tutti i suoi sforzi a riconciliare i Veneziani con Massimiliano, ma la Repubblica, senza badargli, continuò la guerra assediando Brescia, dove i Lanzichenecchi e gli Spagnuoli si difendevano prodemente, nel tempo medesimo in cui Marcantonio Colonna teneva saldo dentro Verona.

Tutte le Potenze ora sospettavano del Papa; e per fermo quel medesimo Leone, che sul principio del suo reggimento aveva detto e proclamato di voler soltanto la pace, batteva le orme di Alessandro VI. Suo fratello Giuliano trovavasi con Francia negli stessi rapporti che un tempo Cesare Borgia aveva stretti con quello Stato; aveva menato in moglie una donna congiunta di parentela con quella corte, si fregiava del titolo di duca di Nemours, riscoteva stipendio francese. Ma con grande cordoglio di Leone, il fratel suo moriva, ormai ai 17 Marzo 1516, a Firenze, in età di soli trentasette anni, non lasciando altri eredi che un bastardo di nome Ippolito (1): e così si dileguarono d' un soffio i castelli in

(1) Paride, da vero maestro di ceremonie, trovò che il Papa non avrebbe dovuto dare alcun segno di cordoglio per la morte del fratello; e la ragione che ne adduce fa invero da ridere: *Quia ipse jam non ut homo erat apud nos, sed ut semideus, et se non debere in aliquo moestum aut luctuosum ostendere* (IV, 139). Ma quel semidio aveva sofferto gravemente di una *fistula in natibus cum orificiis quinque*, e nell' Agosto 1516 non aveva fatto altro che parlare della sua prossima fine: *Quod cum fletu crebro testabatur*. Un frate bolognese ne aveva predetto la morte, e il Papa aveva fatto mettere alla tortura il misero indovino (IV, 154).

aria della grandezza principesca che il Pontefice aveva meditata per lui. Giuliano, sebbene uomo licenzioso e prodigo, fu il migliore dei Medici allora viventi; però, in mezzo allo splendore e alla magnificenza di Leone X parve persona oscura e passò come nebbia. Si discorse di veleno, e si disse che glielo avesse propinato l'invidioso Lorenzo, il quale, a ragione o a torto, fu reputato capace di un tale delitto, alla istessa foggia di Cesare Borgia (1). Comunque sia, il Papa raccolse adesso sopra Lorenzo tutto il suo affetto: il nipote diventò gonfaloniere della Chiesa, e presto sarebbe salito ancora più in alto.

§ 3. Muore Ferdinando il Cattolico (15 Gennaio 1516). — Carlo, erede e nipote di lui. — Guerra sventurata di Massimiliano contro Venezia. — Leone X caccia il Duca di Urbino, e ne dà gli Stati a Lorenzo de' Medici. — Pace conchiusa a Noyon (Dicembre 1516). — Massimiliano cede Verona alla Republica veneta. — Il Duca di Urbino s'impadronisce nuovamente delle sue terre. — Guerra obbrobriosa che il Papa muove contro di lui. — Congiura dei cardinali Petrucci e Saulis. — Inquisizione scandalosa cui si procede contro quei due prelati e contro i cardinali Riario, Soderini e Adriano di Corneto. — Nomina di una moltitudine di Cardinali (Giugno 1517). — Ha termine la guerra contro il Duca di Urbino.

Addì 15 Gennaio 1516 trapassava Ferdinando il Cattolico; e la morte di lui segnava un avvenimento di grande rilevanza nella storia del mondo. Da più di venti

(1) « Lorenzo è astuto e atto a far cose, non come il Valentino, ma poco manco »: così Marino Zorzi, nella sua Relazione dei 17 Marzo 1517. — Per lo contrario, Francesco Vettori dipinge con rosei colori questo Medici, amico suo.

anni quel Re era stato uno degli uomini che avevano esercitato il maggiore ascendente sulla politica europea; aveva cacciato i Mori ed elevato Spagna al grado di monarchia di primo ordine, in quello che la scoperta di America e la conquista di Napoli ed eziandio della Navarra erano venute procacciando lustro e possanza alla sua corona: ma in pari tempo la scellerata inquisizione del Santo Uffizio e il sacerdozio oscurantista avevano sotto di lui posto anche i germi di ruina della nazione spagnuola. Il più fervido intendimento di Ferdinando era stato quello di infrangere la formidabile potenza di Francia e di cacciarla d'Italia: infatti per lunga esperienza egli sapeva che i Francesi cercavano sempre di rompere la pace del mondo, e di conquistare e sottomettere quanto più terre potevano; e ben gli era noto come essi nutrissero un odio istintivo contro Spagna, per farsi signori d'Italia in prima, indi del mondo (1). A questo momento poi il parentado della casa spagnuola colla famiglia di Asburgo riesciva di altissima importanza per tutta Europa. Invero Carlo di Fiandra nipote di Ferdinando raccoglieva l'eredità di tutta la monarchia, per modo che quel giovinetto a sedici anni vedevasi pervenuto ad un così grande dominio, che nessun Principe possedeva l'eguale; e questo avveniva proprio nell'ora medesima in cui un altro Re giovine e smanioso di gloria, ormai signore di Milano, saliva al soglio di Francia, e d'altro canto l'Imperatore, già vecchio, vol-

(1) Così viene detto in un memoriale che tratta degli ultimi atti e delle intenzioni di re Ferdinando; nel *Calendar of Letters*, Vol. II, *Henry VIII* (ed. BERGENROTH), n. 245.

geva presso alla fine di sua vita. Se Massimiliano avesse potuto assicurare a suo nipote anche la successione nell' Impero, sotto lo scettro di Carlo si sarebbe raccolta una tale potenza che avrebbe potuto dettar leggi ad Europa tutta quanta.

Quanto a Francesco I, per lui si trattava di conservare Francia all'altezza cui quello Stato si trovava, e di non lasciarsi sfuggire del pugno la dominazione di Genova, di Milano e delle province francesi della Borgogna. Adesso la mutazione di principe che avveniva in Ispagna gli avrebbe offerto eziandio l' opportunità di un'impresa contro Napoli, come già avevagli significato il Papa; chè in verità Carlo I per ora non poteva provvedere quella terra di sufficiente difesa, travagliato com' era da grandi difficoltà per ordinare il suo reggimento soltanto in Ispagna. Sennonchè Francesco I doveva desistere da qualunque disegno di cotale specie, poichè Massimiliano, giusta adesso, ajutato in secreto dall' Inghilterra, veniva rinfocolando la guerra contro Venezia, guidando in persona nuovi eserciti contro la Republica. Nè questo al Papa dispiaceva, ed i Veneziani sospettarono anzi che Leone fosse d' accordo coll' Imperatore, per la qual cosa lo ammonirono che si tenesse in guardia da quelle velleità di dominio universale che Massimiliano coltivava in mente, tanto più che egli andava costantemente ripetendo, a sè appartenere il dominio temporale, sè essere destinato a ricuperarlo (1).

I Veneziani dunque uniti ai Francesi, nella primavera dell' anno 1516, dovettero tornar a combattere

(1) Rawdon Brown, *Calendar — of Venice*, II, n. 647, 703.

contro Massimiliano. Sulle prime la fortuna riuscì contraria a loro, fausta a lui che fu sul punto di espugnare Milano. Ma il Contestabile di Borbone giungeva in tempo di liberare da ogni pericolo la città (1); l'inettitudine dell'esecuzione faceva fallire tutti gli sforzi dell'Imperatore, e Brescia dopo una splendida difesa si arrendeva, addì 20 Maggio, al maresciallo Lautrec ed ai Veneziani, i quali subito dopo posero l'assedio a Verona. Pertanto, dopo questi rovesci, una notte Massimiliano, approfittando di una fitta nebbia, abbandonò il campo e se ne tornò al suo paese con dugento cavalli. Imaginarsi le publiche beffe che fecero di lui a Milano e a Venezia! ne dipinsero una caricatura rappresentandolo a cavallo di un gambero, e sotto vi scrissero le parole: *tendimus in Latium*.

In questo stato di cose, dacchè l'occasione gli tornava propizia, Leone ne profittò per dare opera alle più disoneste imprese. Non soltanto ingannò Alfonso, poichè non volle restituire le città promessegli nel trattato di Bologna, ma si accinse a balzare del trono il Duca di Urbino, avvegnaddio negli Stati di questo volesse mettere il suo proprio nepote, e riparare così al danno che a sè medesimo veniva dalla impossibilità di acquistare Parma e Piacenza. Lorenzo, che governava a Firenze, era bensì uomo energico e di intraprendenza militare, ma forse a cotale ladroneccio sentivasi meno propenso

(1) *C'est ainsi que la bonne conduite du Connetable de Bourbon conserva le Milanès à la France*: Martin du Bellay, I, 98. — Il Borbone andò poi in Francia, dove male fu ricompensato: il suo officio fu dato al maresciallo Lautrec.

di quello che vi fossero sua madre Alfonsina ed il Papa, il quale nel suo reo progetto era tutto infervorato. Leone intendeva elevare quel suo nipote al principato dell' Italia di mezzo, laonde adesso riprendeva così per conto suo le idee e i disegni dei Borgia. Cominciò con accusare Francesco Maria di alto tradimento, dacchè aveva mancato ai suoi doveri feudali nell' ultima guerra; e dichiarò che l' onore del Papa esigeva che lo si punisse, se no la santa Sede sarebbe diventata il zimbello di ogni signorotto o di qualunque piccolo vassallo. Ancora in punto di morte, il generoso Giuliano aveva pregato il fratello Pontefice che non intraprendesse cosa alcuna a danno della casa Urbinate, cui egli professava grandissima obligazione fino da quando i Medici erano andati ramingando in esilio. Però, siccome adesso non aveva più a temere di tali rimostranze moleste, il Papa, gettatosi dietro le spalle ogni riguardo, deliberò la cacciata di quel Rovere che era stato il benefattore della sua famiglia: azione degna di un Alessandro VI, e turpissima macchia della vita di papa Leone! Si invocarono dunque pretesti di cose o insussistenti o di poco conto; si trasse in campo l' inobbedienza dimostrata dal Duca nell' ultima guerra di Lombardia; gli si tornò a rimproverare l' assassinio dell' Alidosi, sebbene Leone fosse stato fra quei Cardinali che avevano sottoscritto la sentenza di assoluzione pronunciata da Giulio II. Quindi il Papa citò il Duca a comparire a Roma, ma il Rovere, invece di andarvi egli in persona, mandò la sua madre adottiva, la vedova di Guidobaldo, che un dì fra le sue braccia protettrici aveva accolto Lorenzo allora fanciulletto. La nobile signora si gettò a' piedi del Padre

santo, invocando giustizia; nondimeno ogni intercessione fu vana, ed ella dovette in breve partirsene sconfortata (1).

Leone scomunicò il Duca e lo mise al bando. Per isventura del Rovere, l'Imperatore aveva lasciato l'Italia: e Massimiliano era il solo che avrebbe potuto proteggerlo, dappoichè Francesco I non voleva imbronciarsi col Papa; ed anzi, piuttosto che far cosa alcuna per l'aggredito, dava soccorsi all'invasore, ordinando a Tommaso di Foix che con soldatesche marciasse contro Urbino. L'oste pontificia era capitanata da Camillo Orsini, da Renzo di Ceri e da Vitello Vitelli; e in essa militava eziandio il giovine figliuolo di quella Caterina Sforza Riario, che un dì Cesare Borgia aveva cacciata dai suoi Stati: era Giovanni de' Medici, l'uomo che in breve tempo sarebbe diventato celebre capo di bande, e che in questa ingiusta guerra or s'acquistava la prima sua rinomanza (2). Incapace di resistere, Francesco Maria s'indusse a capitolare; perlochè, mandati la moglie Eleonora Gonzaga, il figlio Guidobaldo e la madre Elisabetta al Marchese

(1) Ugolini, *Storia dei Duchi di Urbino*, II, 199: «Qui il maleficio del Medici (Leone X) superò quello del Borgia; perchè il Borgia non era legato coi signori di Urbino da tanti benefici».

(2) Padre di lui era stato Giovanni di Pierfrancesco Medici, secondo marito di Caterina, che era morta ai 28 Maggio 1509. Ed egli era nato ai 6 Aprile 1498, a Forlì. Vedi Giangerolamo Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici capitano delle bande nere,* nelle *Vite d' Homini d' arme e d' affari del secolo XVI* (ed. Fir. 1867); e vedi Costantino Mini, *La vita e le geste di Giovanni de' Medici o Storia delle bande nere,* Fir. 1851.

di Mantova suo suocero, tosto ve li seguì in quel ricovero. Pesaro, Sinigaglia e tutte le città del Ducato fecero dedizione a Lorenzo de' Medici, cui il Papa, addì 18 Agosto 1516, nominò duca di Urbino ed elesse eziandio prefetto urbano. Con vergognosa servilità i Cardinali ratificarono quell' usurpazione, sottoscrivendone il documento: così fecero tutti tranne uno, Domenico Grimani vescovo di Urbino, che non volle; e perfino egli abbandonò Roma, e più non vi tornò se non dopo che fu morto Leone (1). Per istanza del Papa, anche il vicerè Cardona tolse al Rovere sventurato la terra di Sora ed altri feudi nel Napoletano, de' quali fu più tardi investito Guglielmo di Croy.

Soltanto con repugnanza Francesco I aveva prestato mano al Pontefice in queste ruberie; ed invero egli ben sapeva che Leone negoziava con Ispagna e coll' Imperatore per cacciare lui stesso di Milano, al primo momento che gliene fosse venuto il destro. Ad ogni modo parve che adesso Italia tornasse a quiete, poichè finalmente, nel Dicembre dell' anno 1516, si stipulava a Noyon la pace fra Massimiliano, Carlo e Francesco. L' Imperatore infatti era stato abbandonato dagli Svizzeri, i quali, nel giorno 29 Novembre 1516, avevano conchiuso con Francia un trattato di perpetua concordia ed erano entrati agli stipendi di quel reame:

(1) Bolla, registrata nel Raynald, ad a. 1516, n. 83. — Ai 17 Gennaio 1517 Francesco Maria ne indirizzò una protesta ai Cardinali (vedi il Dennistoun, II, 358). — Il cardinale Sanseverino moriva al 1 Agosto 1516, lasciando ventisettemila ducati di debiti, sopra ventiseimila ducati di entrate che avea possedute. Fu sepolto nella chiesa di Araceli.

Massimiliano rinunciò pertanto a Verona, nella qual città magnifica di Teodorico, s'erano fin allora difesi con eroica prodezza Marcantonio Colonna, Giorgio Frundsberg e Marco Sittich di Ems. Tuttavolta l'Imperatore per sua dignità non volle cederla direttamente ai Veneziani, nè il bello e nobile eroe Marcantonio volle essere testimonio di quell'obbrobrio. Addì 23 Gennaio 1517 un plenipotenziario imperiale ne consegnò le chiavi al maresciallo Lautrec, il quale dipoi a sua volta le diede al provveditore Andrea Gritti. Chi mai avrebbe allora presagito, che sarebbe venuto un giorno nel quale un Imperatore austriaco cederebbe similmente le terre Venete ad un monarca francese, perchè questi indi le trasmettesse al primo Re d'Italia! Poco tempo dopo il San Micheli, architetto militare di gran genio, poneva a Verona le prime fondamenta di quei colossali bastioni, che la resero una delle più grandi fortezze del mondo: seunonchè le idee che formano il progresso dei tempi e della civiltà, penetrano dappertutto ed hanno la forza di demolire anche i muri giganti; la storia del quadrilatero lombardo ai nostri giorni lo dimostrò (1). Ma torniamo al filo della narrazione. La Repubblica di san Marco uscì a quel modo fuor della sua lunga guerra, e non ingloriosamente, chè invero, se ne eccettui Cremona e la Romagna, essa riebbe tutti i suoi anteriori possessi di Terraferma (2).

(1) Il San Micheli cominciò dopo il 1523 a edificare i nuovi bastioni di Verona: così dichiara l'autore del saggio intitolato *Il Bonaparte in Italia, nel 1796;* nella *Rivista Austriaca*, Ann. II, 1864, pag. 123.

(2) Il Paruta, sulla fine del Lib. III delle sue Istorie, si

Si compievano così a loro termine gli otto anni di guerre cui aveva dato origine la lega di Cambray; ed Italia avrebbe dovuto sperare di godere giorni più tranquilli. Ma furono speranze vane: il commovimento profondo del mondo politico, l'antagonismo sempre più acerbo tra Francia e i Principi spagnuoli-asburghesi, finalmente il principio che ispirava la politica dello Stato ecclesiastico e che impediva al Papa di essere il paciere di Europa; tutte queste furono le cause che condannarono la infelicissima contrada a continui malanni e dolori. Fra le Potenze non v'erano che gelosie, sospetti, rancori. Inghilterra, Spagna, Francia, l'Imperatore, il Pontefice, Venezia, ciascuno cercava il suo prò in mezzo alla confusione di tutti i rapporti di Europa: di quì un caos d'intrighi, di leghe, di progetti di matrimoni, di alleanze opposte ad altre alleanze. Ancor nell'Ottobre 1516, Leone, Massimiliano, Carlo, Enrico VIII avevano stretto una federazione intesa a difendere la Chiesa (1); ma, ormai nella primavera dell'anno successivo, i legati di Massimiliano, di Spagna e di Francia sottoscrivevano a Cambray alcuni articoli secreti, coi quali si stabiliva che queste grandi Potenze avrebbero fra sè ripartito le terre d'Italia, secondo il modo che ne proponeva Francesco I (2).

Si aveva appena posato di combattere coi Vene-

espande in lodi entusiastiche della costituzione politica di Venezia, la quale avea reso possibile un cotale risultato.

(1) La lega fu conchiusa a Londra, nel dì 19 Ott. 1516: Dumont, IV, I, 240.

(2) Bucholtz, II, p. 500. — Lanz, *Documenti e lettere per servire alla storia di Carlo V*, II, I, p. 37.

ziani, quand' ecco l' Italia di mezzo tornare in fiamme; ed era propriamente la pace che d' un tratto dava alimento ad una guerra nuova. Il Duca di Urbino, cui i Medici minacciavano di assassinio e di interdetti perfino nel suo esilio di Mantova, insorgeva di repente per ricuperare i suoi territorî: così, egli diceva, lo consigliava la disperazione del suo misero stato, ond' egli rimetteva a Dio di giudicare della sua causa (1). Alcuni Cardinali, odiatori del Papa, ve lo avevano anch' essi confortato. D' altronde Leone era visto di mal occhio da tutte le Potenze, causa la sua doppiezza. La rivoluzione che, lui istigatore, era avvenuta a Siena, pareva fatta apposta per accrescere i sospetti dell' Imperatore; e si credeva che il Pontefice avrebbe levato il nipote al ducato di Romagna, per venirne indi poco a poco dominando tutta Italia e cacciando i Francesi (2). Francesco I accusava poi il Papa che fosse stato egli a indurre Massimiliano all' ultima guerra, e pertanto il Lautrec suo maresciallo s' era amicato col Rovere, e in secreto gli dava qualche cosa di più che semplici augurî di buona fortuna. Quindi il Duca ingaggiava cinquemila armigeri spagnuoli e tedeschi, che la pace aveva ridotti senza pane, e con questi veterani condotti dal Monaldo e dal prode Federico da Bozzolo (era un Gonzaga) penetrava arditamente in Romagna, guadando il Po. Cor-

(1) Lettera ai Cardinali; nel Roscoe, App. n. 36.

(2) Così gliene avrebbero dato assicurazione gli ambasciatori francesi; e l'oratore veneto lo riferisce, di Roma, ai 16 Novembre 1516: « Di che loro si risentono assai dicendo a pocho il papa si fara signor d' Italia e nui convegniremo passar i monti (M. Sanuto, Vol. XX, fol. 133).

reva allora il Febbrajo del 1517, e tosto Urbino e molte altre città rialzarono con gioia lo stendardo del loro Principe legittimo.

Ogni uomo onesto godette dello sbigottimento onde fu colto il Papa ladrone. Tutt' altra cosa egli si sarebbe aspettata fuorchè questo attacco, e sospettò che Carlo, Francesco I e Venezia vi avessero dentro la mano. Si tenne per tradito e vituperato; e l' ambasciatore veneto lo vide tremare di collera, che un meschino « duchetto » osasse disfidarlo a quel modo (1). Peggio poi di tutto, non aveva denaro, dacchè « era tanto possibile che egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto per sè » (2). Ad ogni modo, Leone in fretta e in furia raccoglieva soldatesche sotto il comando di Renzo da Ceri, del Vitelli e di Guido Rangone, poichè molto premeva occupare la Romagna, dove ciascuno s' apprestava a disertare l' esoso reggimento dei preti. Più ancora egli mandava a Ravenna un duemila uomini, al che l' ambasciatore veneto con molto sarcasmo gli aveva a dire: « Padre santo, che dubbio avete voi di Ravenna? la Signoria non ve la vuol togliere; spera bensì che un giorno vostra Santità o qualche altro Papa gliela darà per i suoi meriti ». Ma Ravenna era così stizzita, che i suoi deputati dichiararono chiaro e netto a Giulio de' Medici, cardinale legato in Romagna, che, siccome Venezia non osava

(1) « E li pareva gran vergogna della Chiesa, che a un duchetto basti l' animo di fare queste novità; e il papa tremava, ed era quasi fuor di sè »: Relazione di Marino Zorzi, ut sup., p. 47.

(2) Francesco Vettori, p. 322.

far nulla, con grande contento si sarebbero dati a' Turchi, ove questi fossero venuti a Ragusa (1).

Gravi balzelli di guerra furono imposti alle province, così consigliando l' Armellini, avarissimo prelato. Il Papa per fornirsi di danaro non badò a pagarne fino il quaranta per cento, onde i banchieri fiorentini, i Gaddi, i Leni, i Bini, i Salviati, i Ridolfi, Agostino Chigi gli diedero cospicue somme a imprestito. Per ragione di Urbino, si colmò di debiti la « Camera » pontificia (2).

Il Rovere s' avanzò fin giù basso nell' Umbria, e per alcuni mesi combattè valorosamente contro le genti del Papa e contro i legati Giulio de' Medici e il Bibbiena. L' oste della Chiesa era composta, come quasi sempre, della feccia di tutti i paesi, mercenarî avidi di ruba e indisciplinati; quanto ai suoi capitani, discordi e traditori, si copersero di onta. Per colmo della disgrazia, Lorenzo de' Medici cadde ferito presso Mandolfo, e così gravemente che dovette starsene tre mesi ad Ancona senza uscire di letto.

Mentre ferveva quella guerra vergognosa, ruina delle finanze, peggior ruina della dignità pontificia, una congiura di Cardinali veniva minacciando Leone sotto lo stesso tetto del suo Vaticano. Questo avvenimento, altro orribile riscontro dei ribaldi tempi dei Borgia, fece gran

(1) Relazione di Marino Zorzi, p 55.

(2) Marino Zorzi fa salire a 420000 ducati le entrate di Leone: dogana di fiume, 60000; dogana di terra, 32000; aceto di vino, 8000; Spoleto, la Marca e Romagna, più di 60000; le cave di allume, 40000; le saline di Cervia e le rendite di Ravenna, da 70 a 100000 ducati. Ed inoltre annate, benefici ecc.

chiasso nel mondo, dappoichè rivelò la profonda corruzione che allignava anche nel « sacro » Collegio : e per fermo in questa assemblea, destinata a trattare di tutte le faccende del Papato, si riverberavano eziandio tutti gli indirizzi predominanti a quell' età. Quantunque nella sua maggioranza il Collegio cardinalizio fosse composto di Italiani, nondimeno esso portava impresso un carattere di universalità europea; in esso si raccoglievano rappresentanti e stromenti di corti grandi e piccole, financo persone di casati principeschi. Francia, Spagna, Inghilterra, l' Imperatore, gli Stati d' Italia, gli stessi Svizzeri chiedevano e ottenevano cappelli cardinalizî per le loro creature o per i loro ministri. I Cardinali di quelle parecchie nazioni tenevano continue corrispondenze cogli ambasciatori del Principe di cui eglino medesimi un giorno erano stati sudditi, e dal quale riscotevano pensioni. Inutile il dire delle dovizie che ricavavano dal cumulo dei beneficî che possedevano in tutti i paesi di Europa, e de' quali il più delle volte erano debitori alla grazia dei Principi, anzi che al favore del Pontefice. Pertanto quei pa i del Papa, quei « senatori romani », come appellarsi potevano, seguivano una politica particolarmente loro propria; e siccome essa era spesso in opposizione con quella del Vaticano, avveniva sovente che sedessero in Concistoro i più acerbi nemici del Pontefice, nella più prossima vicinanza di lui. Poteva dirsi che i Cardinali veramente fossero principi mondani e independenti : con una corte a sè addetta dimoravano nei loro palazzi di Roma; vi avevano i loro gabinetti diplomatici con loro secretarî e con ministri, e carteggiavano cogli Stati forestieri. Tutto lo istituto cardina-

lizio aveva indole ben altro che ecclesiastica: sorto nella Chiesa come pianta nuova, aveva assunto una importanza assolutamente politica. E alla politica mondana di Roma il Collegio prestò, per così dire, il corpo materiale; il modo onde esso si compose fu il più arbitrario che dar mai si potesse; fu un abuso quasi costante dell'autorità pontificia, chè, ormai da lunghissimo tempo, la elezione dei Cardinali era stata soltanto un negozio pecuniario, un traffico, un mercato dei Pontefici. Abbiamo visto come nel secolo decimoquinto l'aristocrazia elettiva di quell'assemblea ecclesiastico-politica avesse mosso continua opposizione alla monarchia pontificia; ma vedemmo altresì come quasi sempre fosse soccombuta nella lotta. Sotto ad Alessandro VI il sacro Collegio gli era stato servilmente devoto come il Senato romano a' tempi di Tiberio: quanto a Giulio II, egli aveva bensì visto alcuni Cardinali disertare da lui; però quegli stessi prelati avevano fatto soggezione al suo successore.

Ed ora Leone X aveva anch'egli dei nemici fra i Cardinali più anziani. Molti di essi erano aderenti del Rovere nipote di Giulio II; molti biasimavano il nepotismo di Leone, il suo contegno da padrone, la sua politica. Per verità, fino al 1 Aprile 1517 egli non aveva nominato che soli otto Cardinali nuovi; ma fra questi ve ne erano alcuni nelle cui mani egli aveva rimesso l'influenza assoluta in ogni cosa: tali erano Giulio de' Medici, il Bibbiena, e quel Lorenzo Pucci, che Giulio II aveva creato suo datario. Fra tutti poi, il Medici diventava il vero ministro di Stato, chè egli per fermo, insieme col suo arguto secretario Giammatteo

Giberti, pareva essere il reggitore onnipossente della monarchia ecclesiastica, intanto che il Papa non faceva altro che profondere denaro a bizzeffe in teatri, in cacce, in arti (1). In qualunque modo non furono motivi politici, ma soltanto astii e rapporti privati e personali quelli che, durante la guerra di Urbino, provocarono contro di Leone una cospirazione. Dopo che Roma era passata per ogni specie di rinascimento, in fede nostra non altro avrebbe mancato se non questo solo, che un Pontefice cadesse assassinato nel bel mezzo del suo Senato, o, come Cesare, appiedi di una qualche statua antica.

Il Bruto di quella cospirazione di porporati fu il giovine e prodigo Alfonso Petrucci, figlio di Pandolfo tiranno di Siena. Il padre suo molto aveva fatto per il ritorno de' Medici a Firenze; quanto a sè, aveva contribuito di assai all'elezione di Leone X: eppure egli aveva visto ripagati di amara ingratitudine cotali servigi. Infatti, sul principio del 1516, il Papa, tornando da Bologna, aveva fatto cacciare di Siena, mercè una rivoluzione, Borghese Petrucci (era fratello del Cardinale) che, dopo morto Pandolfo nell'anno 1512, vi aveva tenuto la signoria: e tosto dopo Leone aveva messo nel dominio senese un' altro di quella famiglia, ma amico suo; l'astuto e rozzo Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto e prevosto del castel Sant' Angelo (2).

(1) *Pontifex enim Romae agere, otio ac voluptatib. perfrui, pecunias supra quam cuiquam credibile est, perfundere — nihil ipse decernere, omnia ad patruelem referre per Johem Mathaeum gratissimum utrique adolescentem: Vita Anon. Leonis X.*

(2) Pandolfo avea lasciato questi figliuoli: Borghese (nato di Amelia Borghese), Alfonso cardinale, Fabio. Sua figlia

Il giovine Cardinale era tornato dalle vicinanze di Siena a Roma: spodestato dei suoi beni, amaramente offeso, meditò vendicare sè e i suoi fratelli, i quali avevano dovuto fuggire a Napoli. Più d' una volta ei s' era recato in Concistoro col pugnale nascosto nella manica dell' abito; più di una volta aveva seguito il Papa nelle sue cacce, pensando di ucciderlo, ma, o gliene era mancato il coraggio, oppure non ne aveva avuto l' opportunità. I suoi discorsi furibondi trovarono avidi ascoltatori in quei Cardinali, che in loro cuore auguravano al Pontefice ogni malanno. Il Soderini non aveva peranco perdonato a Leone che, per colpa di lui, suo fratello Piero fosse stato cacciato di Firenze; nè a placarlo era bastato che il Papa avesse amichevolmente chiamato a Roma il gonfoloniere, dove questi avrebbe potuto in onorevole ozio dimorare, fino al termine dei suoi giorni (1). Altro inimico del Pontefice era il Riario; non forse ch' ei rimpiangesse ancora lo smacco sofferto nell' ultimo Conclave, ma lo irritava forte ciò che Leone aveva operato a danno del Duca di Urbino suo parente. Altri rancori nutriva il giovine Bandinelli de Saulis genovese, cui Leone aveva ricusato l' arcivescovato di Marsiglia; per

Sulpizia era maritata con Gismondo Chigi; Francesca era andata sposa ad Orazio Baglione. Il Borghese, suocero suo, era stato trucidato da lui. Vedi G. A. Pecci, *Memorie di Siena che servono alla vita civile di Pandolfo Petrucci*, Siena 1755.

(1) Morì ai 14 Giugno 1522, e fu sepolto in santa Maria del Popolo, come suo fratello cardinale, che trapassò nel 1524. — Il Soderini abitava a Montecitorio, ed era tenuto in assai gran conto dal Papa (Nardi, *Hist.*, VI, 162). — Oggidì ancora il vicolo Soderini trae il suo nome dalla casa di quella famiglia: è nel quarto rione, Campo Marzo.

di più nel Bandinelli entrava purauco un motivo di ingordigia, dacchè un' indovina aveva vaticinato a lui il Papato. Per farsi un' idea della luce sinistra in cui si avvolgono i misteri di Roma a quell' età, basti la stranezza che, in mezzo a cotali mene e ai delitti che ne conseguirono, ebbero a sostenere la loro parte anche le fattucchiere, senza dubbio femmine ebree che facevano da sibille. Ed invero, una di loro aveva profetato eziandio a Adriano di Corneto, che Leone sarebbe morto in fresca età, e che, dopo di lui, sarebbe divenuto papa un vecchio di nascita oscura, per nome Adriano (1). Ora il Cardinale era vissuto a lungo in Tirolo, e per fermo sapeva di essere il candidato che l' Imperatore avrebbe proposto alla santa Sede: anch'esso dunque diede ascolto alle parole del Petrucci, ma senza spingersi più in là.

Il Petrucci, ammonito dal Papa che desistesse dai maneggi con cui intendeva a riacquistare Siena, partì di Roma. Andò ospite dei Colonna nella Campagna, e colà ideò il piano di attossicare Leone per mano di un celebre chirurgo, chiamato Battista di Vercelli, che, andando a Roma sotto il pretesto di curare il Papa della sua fistola, gli avrebbe propinato il veleno (2). Ma volle

(1) E così anche avvenne: vedi il Giovio, *Vita Leonis X*, p. 71.

(2) Vedi il Vasari, *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze*, Arezzo 1762, p. 102. — Nell' arch. Gonzaga trovai una lettera indiritta da questo medico al Marchese di Mantova (da Roma, ai 2 Ag. 1513), nella quale con linguaggio di ciarlatano si offre di guarirlo dal mal venereo, mercè di suoi secreti. E aggiunge che, se vuole informarsi della sua abilità, « Vra Signoria scriva al S. Magco Giuliano de Medici et al Ill. et Rmo S. Cardinale di Ferrara li quali

la sorte che s' intercettassero alcune lettere scritte dal Petrucci al Nino suo secretario. Il Papa con molte lusinghe invitò il Cardinale a venire a Roma, adducendo a ragione che voleva conferire con lui per dar ordine alle cose di Siena; e il Cardinale infatti vi si recò con un salvocondotto di Leone, e sotto la malleveria dell' oratore spagnuolo e di Agostino Chigi. Sennonchè, come il Petrucci, nel giorno 19 Maggio 1517, ebbe posto il piede entro la soglia del Vaticano, fu preso insieme col cardinale Saulis e cacciato nel castel Sant' Angelo, nella secreta detta del Sammarocco. Protestò l' ambasciatore di Spagna, ma il Papa gli rispose, che ad un avvelenatore non conveniva mantener fede (1); e subito nominò una giunta inquisitrice, composta dei Cardinali di Ancona, di Sorrento e Farnese, cui diede per compagno Mario Perusco avvocato fiscale universalmente odiato. Il chirurgo, fatto condurre di Firenze a Roma, fu messo alla tortura: confessò tutto, e, nel loro interrogatorio, i Cardinali confermarono le sue deposizioni (2).

so che farano bona relacione de le optime virtu mie et così ancora quella lo potera intendere ne la citta di florenza dove ho sanato quatro cento et in Italia non e persona la quale abia tale secreto . . . El fedelissimo servitore di V. S. Mro battista da vercelli medico ». — Il suggello della lettera tiene per impronta una testa, che pare di Esculapio.

(1) Addì 20 Maggio il Papa fece chiamare a sè Marco Minio oratore veneto, e gli disse che il cardinale Petrucci aveva ottenuto soltanto in termini generali il permesso di ritornare, « e che non e vero che lui habbi promesso alli oratori hispani circa la venuta de ditto Cardinal » (Disp. del Minio, nel volume del suo carteggio; arch. Venezia).

(2) Il Papa disse agli ambasciatori che nessuno dei pri-

Con molto spavento di Roma, addì 29 Maggio, veniva arrestato anche il Riario, e tosto lo si chiudeva in Vaticano. Quel prelato, da quarant'anni cardinale, era il decano del sacro Collegio, e viveva nel suo palazzo colla pompa di un re, venerato come uno dei più illustri principi della Chiesa: quando cavalcava per Roma, soleva farsi accompagnare da quattrocento cavalli. Il Riario era in odio ai Medici; ancor da giovine era stato testimone dell'attentato dei Pazzi; s'era opposto alla elezione di Leone; aveva avversato la nomina del bastardo Giulio a cardinale: per tutto questo si andò dunque subito dicendo che costui perderlo voleva (1). Il Riario protestò che era innocente, e che del Petrucci non aveva altro udito che le chiacchiere; ma le sue proteste non valsero, e nel giorno 4 Giugno fu tradotto nel castel Sant'Angelo. Mentre ve lo conducevano, cadde svenuto, onde fu necessario trasportarvelo, adagiato su di una scranna (2).

Tutta la Città si agitò a grande commovimento: temendo tumulti, il Papa stette per molti giorni serrato nel Sant'Angelo, e fece accampare in ogni parte del Borgo sentinelle e corpi di soldatesca. Giammai non si tenne un Concistoro più desolante di quello che fu

gionieri, e neppure Battista, erano stati sottoposti alla tortura. Così riferisce Marco Minio, ma difficilmente il Papa ebbe detto il vero.

(1) Non fu soltanto in Germania che lo si disse (ZIEGLER, *Hist. Clem. VII*, p. 314), ma lo nota anche SIGISMONDO TIZIO, contemporaneo: *Venerat quidem tempus quo Medici ulti sunt Juliani olim necem et Laurentii vulnus* (*Histor. Senens.*, VIII, 97; mscr. Chigi).

(2) Disp. di Marco Minio; di Roma, ai 5 Giugno 1517.

congregato agli 8 di Giugno. Il Papa si dolse amaramente, dicendo che fra i presenti v' erano altri due complici dei rei; chiese che spontaneamente si accusassero, ed egli avrebbe loro perdonato; se no gli avrebbe cacciati nel Sant' Angelo. Protestarono tutti di essere innocenti, ed allora il Papa ordinò agli inquisitori che, uno per uno, li chiamassero a nome. Venuta la volta del Soderini, i giudici lo ammonirono che si inginocchiasse e chiedesse pietà; ed egli piangendo lo fece. Appellato indi il nome di Adriano, questi risolutamente negò di esser colpevole; il Papa si diè a minacciarlo, e il Cardinale dichiarò di aver bensì udito i discorsi del cospiratore, ma di non averci abbadato, poichè il Petrucci non era che un ragazzaccio. I Cardinali allora convennero che il Soderini e Adriano di Corneto esborsassero al Pontefice venticinquemila ducati, ed il Papa non li molesterebbe più: essi acconsentirono, e Leone impegnò tutti gli astanti a serbare il silenzio di quel compromesso; sennonchè, due sole ore dopo, per tutta Roma si sapeva ciò che era avvenuto in Concistoro (1). Durante il processo, Lorenzo de' Medici veniva a Roma in persona, per andarne subito dopo a trovare Raffaello Petrucci a Siena; e là questo ribaldo gli si offriva pronto a fare qualunque cosa avessero chiesto da lui, purchè il Cardinale suo cugino fosse dannato a morte (2).

(1) Paride de Grassis, IV, 203.

(2) Il Fea (*Notizie intorno Raffaello*, App. p. 84) riferisce dagli atti del processo, che, ai 22 Giugno, il Bandinelli e il Petrucci dichiararono qualmente, ucciso Leone, avrebbero fatto eleggere papa il Riario. Ma chi guarentisce la veracità di quelle estorte confessioni?

Per riguardo ai tre prigionieri, il Papa a Pentecoste aveva dichiarato ai Cardinali che gli avrebbe graziati; e ne aveva ricevuto vivissime espressioni di riconoscenza, tanto che di commozione aveva pianto. Ma più tardi, nel Concistoro tenuto ai 22 Giugno, Leone ritirava la sua parola, e, deposti gli accusati dalla loro dignità, li consegnava in mano dei tribunali laici. La sentenza condannò il Petrucci a morte, e, quando il Bembo ne ebbe dato lettura, se ne alzò una tale tempesta di indignazione, che il vocìo e le grida furono uditi fin fuori della sala.

Il chirurgo ed il secretario del Petrucci furono tratti al patibolo in mezzo a orribili tormenti. Il Cardinale, udendo il giudizio che gli infliggeva la pena capitale, scagliò imprecazioni feroci contro il Papa, e non volle saperne di confessore: il moro Rolando lo strangolò nel castel Sant' Angelo (1).

Per quanto agli altri, le istanze con cui si interposero Inghilterra, Francia e Spagna costrinsero Leone ad agire con mitezza. Il Bandinelli, che aveva confessato

(1) Paride de Grassis nota che uno dei giudici, il Cardinale di Sorrento, agognava una commenda che il Petrucci possedeva nelle Puglie e rendeva undicimila ducati. — Secondo il Guicciardini, l' esecuzione avvenne nel dì 21 Giugno: per lo contrario, se si stia al Giovio (*Vita Leonis X*), i condannati furono condotti al supplizio, intanto che i nuovi Cardinali sedevano a mensa in Vaticano; e questi vennero eletti soltanto ai 26 del detto mese. — Giusta la narrazione del Tizio, il Petrucci fu messo a morte ai 6 Luglio: *Ut alii roma venientes nobis retulere imposita ad faciem larva capite plexus*. — Però Marco Minio annuncia (disp. dei 9 Luglio) che l' esecuzione si compiè ai 4 Luglio.

di tener corrispondenze col Duca di Urbino e di conoscerne i piani, fu messo in libertà per denaro, ma eziandio (lo si andò dicendo) con una buona dose di veleno nelle vene, quanto bastava per mandarlo al mondo di là: e così infatti avvenne che, restituito nelle sue dignità, dopo non lungo tempo ammalò e morì ai 29 Marzo 1518 (1). Anche il Riario ottenne grazia, ed il popolo giubilò allorquando Giulio de' Medici lo andò a levare dal Sant'Angelo e lo condusse al Pontefice: la gente si assiepò lungo le vie che mettevano al Vaticano, onde acclamarlo con grida di plauso e di gratulazione. Ei si può imaginare qual misto turbinio di paura, di gratitudine e di odio bollisse in petto al Cardinale, quando si inginocchiò davanti al Papa per confessare un pentimento che non sentiva. La grazia gli costò un cinquantamila ducati, somministrati da Agostino Chigi amico suo, e l'obligazione che, lui morto, il suo palazzo (l'odierna Cancelleria) sarebbe divenuto proprietà del fisco (2). Il Riario era sopravvissuto ai tempi

(1) Genova si adoperò in favore di lui, e più efficacemente s'interposero i suoi fratelli, i quali, fu detto, pagarono venticinquemila ducati. Poi egli visse in casa gli Orsini a Monterotondo, dove infermò; morì a Roma: Bizarri *Hist. Gen.*, lib. XIX, 448.

(2) Se si creda a Petr. Mart. (*Ep.* XXX, 596), egli pagò nientemeno che cencinquantamila fiorini d'oro: e lo stesso dice anche il Tizio (VIII, 104). Di questo denaro avrebbe dovuto soddisfare cinquantamila fiorini subito; cinquantamila a Natale; altri cinquantamila a Pasqua, e fino allora avrebbe dovuto dimorare nel castel Sant'Angelo: però la moneta fu poi ridotta a meno. — Secondo gli atti raccolti nel Fea, la somma emerge soltanto nella misura detta nel testo, e così ne la determina anche Marco Minio, nel disp. dei 15 Giugno 1517.

di Sisto IV e dei Borgia, laonde può darsi che, anche libero, non sognasse che tossico e pugnali: perciò coll'animo affranto rientrò nel suo magnifico palazzo, e in breve andò a cercare un asilo a Napoli, dove trapassò addì 9 Luglio 1521 (1).

Il Soderini e Adriano non furono più sturbati; soltanto che il Papa volle da ognuno di quei due ricchissimi signori la somma di dodicimila ducati. Il primo si ricoverò a Fundi dove aveva un podere, e colà rimase, sotto la protezione di Prospero Colonna, fino alla morte di Leone X. In favore di Adriano invece si adoperò l'imperatore Massimiliano suo amico; e il Cardinale ne aveva bisogno, poichè i suoi ricchi benefici di Bath e di Wells in Inghilterra mettevano gola all'avaro Wolsey. Ad ogni modo, quantunque graziato, Adriano scappò, ai 20 Giugno, di nottetempo a Tivoli (2). Il Papa gli mandò addietro degli alabardieri, ma il Cardinale riuscì a fuggire fino alla costa dell'Adriatico, e, messosi in una barca, potè toccare Zara, donde ai 6 Luglio venne a Venezia. E quivi egli trovò il desiderato asilo sotto il doge Loredano: destituito dal Papa, dimorò nel palazzo di Cà Bernardo; nè si partì fino a che non gli fu giunta novella che il suo persecutore era morto. Allora si pose

— Inoltre il Cardinale avrebbe promesso in moglie a un Medici una nipote del conte Girolamo Riario.

(1) Più tardi Giulio de' Medici gli fe' erigere un monumento sepolcrale, forse per imporre silenzio a maligni discorsi.

(2) Marco Minio riferisce che la colpa di Adriano era stata veramente da nulla. E narra che avesse pagato i dodicimila ducati impostigli per riscatto, e che poi fosse fuggito accompagnato da un frate e da un palafreniere: disp. dei 22 Giugno 1517.

in via affine di recarsi a Roma al Conclave, ma per istrada sparve senza lasciare traccia di sè: credesi che un suo famiglio per derubarlo lo trucidasse (1).

Il processo, reso ancor più fedo a causa delle sue rivelazioni, fu vituperevole per il traffico di denaro che se ne trasse, laonde necessariamente crebbe l'abborrimento del mondo contro Roma (2). Si ebbe a meravigliare che non se ne publicassero i documenti, e che soltanto si avesse badato a precipitare gli accusati al-

(1) Valeriano, *De literator. infelic.*, I, 268. — E intorno al suo esilio, vedi R. Brown, *Calendar. of Venice*, III, n. 374. — Nelle *Lett. di Princ.* (I, 24), lett. dei 18 Apr. 1518, vien detto: « N. Signore haveva promesso al Re d'Inghilterra di privare il Card. Adriano, et poi ad instanza dell'Imperatore e di Francia, per denari gli mancava di promessa ». Però ai 6 Luglio 1518 il Papa lo destituì (Paride de Grassi, IV, 293). — Dopo la sua fuga, il Re d'Inghilterra aveva tosto investito del suo vescovato di Bath il Wolsey, e questo Cardinale minacciava Venezia nientemeno che di guerra, se più a lungo avesse protetto l'« avvelenatore di Alessandro VI » (lett. nel Martene, *Ampl. Coll.*, III, 1281, 1291). — Ormai nel mese di Agosto 1517 l'ambasciatore inglese Silvestro de' Gigli prendeva possesso del palazzo di Adriano posto nel Borgo, credendo di averne diritto, giusta un documento di sua donazione (Marco Minio; nel Rawdon Brown, ut sup., II, 954). Indi la proprietà di quel palazzo passò al cardinale Cibo, nel Luglio 1518. — Quanto ad un altro palazzo in piazza Navona (*in agmine*), dove Adriano soleva dimorare, e precisamente quello edificato già da Girolamo Riario (oggi è il palazzo Altemps), diventò residenza del governatore di Roma. — Della vigna di Adriano acquistò la proprietà il conte Annibale Rangone, capitano della guardia pontificia (ibid. n. 1045).

(2) In Germania si andò dicendo che tutto il processo non era stato altro che un mercato pecuniario: vedi la *Dissuasoria* dell'Hutten; nel Freher, II, 395.

l' estrema ruina; ed uno Storico senese contemporaneo, non celando il sospetto che la ribalderia dei Medici avesse giocato uno dei suoi soliti tiri, sclama: « A che giovano dunque le leggi canoniche che vietano ai preti di insozzare le mani nel sangue, se Papi e Cardinali son divenuti anticristi e tiranni » (1)! Il Giovio narra, che in Roma quasi niuno die' a divedere simpatie per Leone, e che molti trovarono troppo crudele la punizione inflitta agli accusati; ed invero il Papa, senza alcuna grandezza d' animo, s' era mostrato immemore dei sublimi doveri del sacerdozio e dei precetti di Cristo; s' era palesato anzi finissimo ipocrita. E che non doveva dire la Cristianità, quando udiva che, da quell' ora in poi, il suo sommo sacerdote si teneva cinto di guardie ogni qual volta s' accostava all' altare, perchè voleva far mostra diplomatica di aver paura che qualche Cardinale lo pugnalasse! Il sacro Collegio ne fu gravemente commosso ed offeso, ma Leone abilmente profittò del processo per renderlo a sè tutto quanto soggetto. In mezzo ai terrori di quel momento osò fare ciò che neppur Alessandro VI osato aveva; ai 26 Giugno 1517 nominò trentanove

(1) *Occidebat Rafael Sene, trucidabat, laniabat, suspendebat Leo Pont. et Julius Card. Romae. Quid nam prosunt a sanctis editi pontificib. canones sacri: dum prohibent clericos manus sanguine foedare; valeant, valeant igitur postquam antichristi atque tyranni pontifices et cardinales effecti sunt:* Titius, VIII, 105. — Questo scrittore, nato a Castiglione Aretino, fu parroco di santo Stefano di Cammollia, e morì a Siena nel 1528. La sua *Storia di Siena*, in nove volumi, giunge fino all' anno 1525: il vol. X contiene materia fino al 1528. L' opera meriterebbe di essere mandata in parte alle stampe.

Cardinali tutti a una volta. Giulio de' Medici fu la mano che diede l' impulso a quest' azione inaudita; nè alcuno dubitò che, con quella elezione di una moltitudine di creature ligie a casa Medici, egli non volesse sgombrare a sè medesimo il cammino conducente al suo futuro pontificato.

Fra gli eletti furonvi due giovani figliuoli di sorelle del Papa, Giovanni Salviati e Nicolò Ridolfi fiorentini, e v' ebbe altresì Lodovico Rossi, figlio di una sorella naturale del grande Lorenzo de' Medici. Di quei nuovi principi della Chiesa alcuni (nol si può negare) meritavano la porpora; tali erano Tommaso Vio di Gaeta, generale dei Domenicani; Egidio generale degli Agostiniani; Numalio di Forlì, generale dei Francescani: inoltre, fra quelli che ne furono degni, convien tener conto di Lorenzo Campeggi bolognese, del Piccolomini di Siena, e di Adriano di Utrecht maestro di Carlo di Spagna. Ed invero s' ebbe riguardo anche alla varietà degli Stati: l'infante Alfonso di Portogallo, fanciullo di sette anni, fu designato al cardinalato; e ricevettero il cappello Luigi di Borbone fratello del Contestabile, due Trivulzi di Milano, Francesco Pisani di Venezia, un Pallavicini genovese, il giovine Ercole Rangone modenese, Raffaele Petrucci di Siena, figlio di quella Bianca Bentivoglio che un dì a Bologna aveva ospitato liberalmente Leone, quand' era fuggito dalla sua prigionia (1).

(1) Bianca Rangone era venuta a Roma fin dall' Ottobre 1513, onde intercedere in pro dei Bentivogli discacciati e della casa Rangone. Il Papa le aveva dato per abitazione il palazzo del cardinale di Aleria e una pensione di dugento ducati al mese. Tutti quelli che avevano grazie da chiedere,

E cardinale diventò anche l'Armellini di Perugia, uomo sordidamente avaro e trafficatore di finanze, quel desso che di lì a poco sarebbe venuto in trista celebrità. Non fu lieve la meraviglia in vedere che Leone chiamasse a sedere nel Collegio eziandio alcuni romani, e precisamente Alessandro Cesarini cultissimo nipote del cardinale Giuliano, l'erudito Paolo Emilio Cesi, Domenico Jacobazzi, il vescovo Andrea della Valle, Francesco Conti, Domenico *de Cupis*, Franciotto Orsini (che fino a questo punto aveva fatto il condottiere di milizie) e perfino Pompeo Colonna, il baldanzoso avversario di Giulio II (1). Ma Roma avrebbe dovuto in breve sperimentare a sue spese, quanto imprudente fosse stato di richiamare in Curia le fazioni antiche. Può darsi che il Papa sperasse con quei favori di riconciliarsi gli Orsini, avvegnaddio egli (od altrimenti suo nipote Lorenzo) desse loro a sperare che potrebbero ricuperare Traetto ed altre castella occupate dai Colonna: sennonchè Fabrizio e Prospero erano troppo potenti perchè così andar dovesse la cosa.

Con gran profusione di magnificenze Leone convitò

si volgevano a lei: così scrive Francesco Chieregati alla marchesa Isabella (di Roma, ai 29 Ott. 1513; arch. Gonzaga).

(1) I Cesi provenivano dall'Umbria; e fondatore di lor casa in Roma era stato Pietro Cesi, senatore nel 1468 e morto a Narni nel 1477. Figliuol suo fu Angelo, avvocato consistoriale sotto Giulio II, trapassato ai 6 Febb. 1528, e sepolto nella chiesa di santa Maria della Pace, nella cappella dell'Annunziata ivi eretta da lui. Figlio poi di Angelo fu il cardinale Paolo Emilio, che morì nel 1537. I Cesi diventarono duchi di Acquasparta: vedi il Litta, là dove parla di questa famiglia.

in Vaticano i nuovi Cardinali, nelle stanze adorne dei quadri di Raffaello. Per dire il vero, eglino aveano pagato abbastanza cara quella mensa, perciocchè dalle loro nomine il Papa ricavasse parecchie centinaia di mille ducati (1), chè a lui abbisognava denaro, non monta in qual modo vergognoso venisse, per condurre a termine la guerra di Urbino. E la fine di questa gli fu prospera, ma poichè si servì della corruzione e del tradimento. Non protetto da qualsiasi Stato, abbandonato dai suoi capitani venduti al nemico, il Rovere, sul termine del mese di Agosto, dovette prestar ascolto a Spagna e a Francia che si misero in mezzo ai contendenti (2). Ottenne promessa che sarebbe mantenuto nel godimento dei suoi patrimoni privati, e, con tutto questo bel frutto, dovette nel Settembre abbandonare il bel castello di Urbino, seco recandone le preziosissime collezioni, massime la biblioteca che trasportò a Mantova. In tal guisa il Papa si liberò dalla molestissima

(1) Jacopo Ziegler, *Hist. Clementis VII;* nello Schelhorn, *Amoenit. Hist. Eccl.*, II, 302. — Stando ai *Pasquillor.* (I, 180), quelle nomine fruttarono più di cinquecentomila ducati. — M. Sanuto (Vol. XXIV, fol. 257) registra le somme che furono spese dagli eletti, uno per uno: il Conti pagò ducati venticinquemila; il Valle, ventimila; il Colonna, ventimila; trentamila il Poncetta; ventiquattromila il Campeggi; quarantamila l'Armellini; i generali di ordini pagarono ducati settantamila fra tutti e tre.

(2) *Lett. di Principi*, I, 37. — Narra il Dennistoun (II, 377), che Leone X offerse al Maldonado diecimila ducati e la porpora per suo figlio *if he would deliver up Francesco Maria alive or dead.* — Il Moncada, così comandando l'Imperatore, richiamò i mercenari dall'esercito del Duca.

delle cure, la quale era divenuta ancor più grave, dacchè i Turchi venivano adesso dall' Africa minacciando Italia, or che il formidabile Selim I aveva conquistato l'Egitto. Tuttavolta dalla guerra di Urbino Leone aveva raccolto immenso disprezzo e odio; e le finanze pontificie n'erano andate così in dissesto, che il Papa per procacciarsi denaro si vedeva forzato di ricorrere a espedienti sempre più disastrosi. Le spese della guerra si fecero ammontare a ottocentomila fiorini d'oro, somma reputata enorme per quel tempo e per le condizioni dello Stato ecclesiastico: una gran parte la si era avuta con imprestiti dai Fiorentini (1).

§ 4. Lorenzo de' Medici sposa Maddalena de la Tour d'Auvergne. — Intrinsichezza di Leone X con Francia. — Si chiude il concilio Lateranense, nel Marzo 1517. — Corruzione della Curia. — I Fiorentini alla corte di Leone. — Amore di questo Papa alle pompe; sua prodigalità; sua vita. — Si traffica delle indulgenze per provvedere alla costruzione del san Pietro. — Insorge il Lutero. — Gli umanisti di Germania. — Il Lutero in Augusta. — L'Hutten. — Incominciamenti della Riforma.

Rimesso nuovamente il nipote sul trono di Urbino, Leone X cercò di raffermarvelo mercè di un illustre parentado. In tempi andati la regal casa di Napoli aveva mandato le sue figlie bastarde a Roma in ispose dei

(1) *Quorum magnam partem obtinuit, vel potius extorsit a Florentinis suis:* FABRONI, p. 113. — Pertanto, della preda di Urbino, a Firenze ei diede Montefeltro, Macerata, Certaldo, Sestino e San Leo (Bolla da Roma, ai 5 Luglio 1520; arch. Fir., atti publ.).

nipoti de' Papi; adesso invece (e s' era incominciato a farlo ormai sotto Alessandro VI) fu la casa di Francia che diede loro le sue principesse. Colla intromissione di Francesco Vettori, oratore fiorentino, Francesco I aderì ai desideri del Papa. Entrambi si vennero ravvicinando: il Pontefice voleva far dimenticare il passato, assicurare alla sua famiglia la protezione francese, restringere la grandezza degli Asburghesi di Spagna: il Re intendeva trarre il Papa dalla sua; nè soltanto voleva mandar a vuoto gli sforzi che operava Massimiliano perchè suo nipote fosse eletto a re romano, ma acquistar per sè la corona imperiale, cui egli adesso risolutamente aspirava.

La sposa prescelta a Lorenzo de' Medici fu Maddalena, discendente dell' antica famiglia dei Boulogne, e figlia di Giovanni de la Tour d' Auvergne: la sorella di lei s' era maritata a Giovanni Stuart Albany. Nel Marzo dell' anno 1518 il nipote del Papa si recò ad Amboise. La pompa ch' egli vi spiegò non fu dammeno di quella che un dì aveva ostentata Cesare Borgia; i soli regali che egli portò alla fidanzata ed alla regina Claudia furono valutati a trecentomila ducati: ed eziandio egli teneva in saccoccia una Bolla, la quale permetteva al Re di usare a suo talento della decima per la guerra contro a' Turchi. In mezzo a feste splendidissime si celebrò in Amboise dapprima il battesimo del Delfino, indi il matrimonio di Lorenzo. Così questi fu accolto nella regia famiglia francese, e venne stringendosi fra il Re ed il Papa un' intrinsichezza, che mal rispondeva alle anteriori avversioni di Leone. Il cardinale Bibbiena, suo fidissimo amico, restò come legato in Francia, dove ben presto si lasciò scaldare in pro degli interessi di quel

paese; quanto alla giovine coppia, si condusse in estate a Firenze, dove Lorenzo pose la sua residenza. Adesso egli era divenuto potentissimo; a lui si volgevano gli occhi di tutti gli Italiani, e il Machiavelli gli dedicava il libro del *Principe*, terribile manuale che avrebbe dovuto insegnargli il modo di farsi il despota di Firenze. Il gran cittadino, disperante di ogni altro partito, mirava nel Medici il redentore d'Italia, la cui terra straziata egli avrebbe potuto comporre a unità, fosse anche colla violenza, nettandola dagli stranieri (1). Illusioni aggiunte ad illusioni! Lorenzo non trasse dal *Principe* alcun profitto, e il libro parve da cima à fondo composto in beneficio e in uso del Papato.

Leone era giunto all'apice dei suoi più fervidi desiderî: Italia era tornata in calma; rotondato si aveva il territorio dello Stato ecclesiastico; da settentrione, Urbino e Firenze, principati medicei, ne difendevano le frontiere. Roma s'era tramutata in un museo di arti belle; ormai il popolo romano non viveva che del nuovo lustro del Papato. Leone aveva sbassato il dazio del sale; di monopolî non voleva sapere; provvedeva che il buon prezzo reggesse i mercati; perfino accresceva le funzioni del magistrato dei Conservatori. Le prebende della Città dispensava non ad altri che a cittadini; e cittadini romani avevano nuovamente riposto piede nel Collegio cardinalizio. Convien confessare infatti che, sotto il reggimento di Leone, la Città godette di sicurezza interiore e di crescente prosperità: pertanto la

(1) L'enfasi poetica dell'ultimo capitolo del *Principe* è davvero commovente.

cittadinanza con grato animo gli decretava l' onore di una statua in Campidoglio (1).

Cresciuta era la dignità del Papato in faccia agli Stati di Europa, poichè esso medesimo era divenuto una grande Potenza italiana. Tutti i Principi facevano a gara di ottenersi il favore del prete-re, dalla cui autorità dipendeva in pari tempo una gran fonte delle finanze publiche, a cagione del patrimonio ecclesiastico sparso in tutta Europa. L' anno 1518 corse anch' esso senza alcun avvenimento che nelle faccende ecclesiastiche molestasse Leone X; e già altresì del Concilio egli s' era sbarazzato, poichè esso aveva chiuso le sue tornate nel giorno 16 Marzo 1517. In quel Sinodo servile, che audacemente s' era dato il nome di concilio ecumenico quantunque non si fosse composto che di pochi Vescovi italiani, nessuna voce aveva osato di metter in dubbio la onnipotenza del Papa e la sua supremazia sopra i Concilî. Il Sinodo dunque (invece di crear guai al Pontefice) aveva messo fine allo scisma impotente di forze, distolto l' Imperatore dai suoi pensieri di riformazione, nuovamente inveschiato il Re di Francia nelle reti della Curia romana: ed invero, ad onta delle proteste della sua Chiesa nazionale, Francesco I aveva tramutato la prammatica Sanzione di Bourges in un concordato, mercè di cui la monarchia pontificia si restaurava anche in Francia. Il Sinodo finalmente aveva confermato eziandio la censura dei libri, introdotta già

(1) Giovio, *Vita Leonis X*, 77, 115. — Del discorso che fu pronunciato nell' Aprile 1521, quando si scoperse la statua, diremo più avanti.

da Alessandro VI; e nell'ultima sua tornata aveva imposto la decima per la guerra contro a' Turchi. E dire che questo ed altri decreti di lieve importanza erano state le sole opere di un' assemblea che aveva durato cinque anni (1)! Quanto invece alla riforma del clero, nulla s' era fatto, benchè se ne fosse discusso e benchè alcuni uomini valenti, come Egidio in una sua plaudita orazione e Francesco Pico della Mirandola in una sua scrittura, la avessero con molto fervore raccomandata. Per verità il Sinodo pronunciava alcune leggi sulla disciplina ecclesiastica e sulla riformazione della Curia e dei Cardinali, ma tutto si restringeva a precetti concepiti in termini troppo generali; nè s' era fatto pur motto contro il nauseante abuso dell' accumulazione dei benefici e degli offici, contro cui tutta la Cristianità moveva lagnanze. Leone X anzi apriva adito ancor maggiore a quegli abusi, e procedeva alla vendita degli offici ecclesiastici con isfacciataggine ancora più svergognata dei suoi predecessori. La Curia era un mercato di grazie e di dignità di ogni maniera; il Papa non aveva che braccia per arraffare oro e oro, onde poi dissiparlo colle sue prodigalità.

Centinaia di suoi parenti collaterali, centinaia di

(1) Gli atti del Concilio (Harduin, IX, 1561) furono publicati nel 1521 dal cardinale Dal Monte. — Nella sessione XI fu annullata la Sanzione prammatica: vedi la *Bulla confirmationis*; nel Dumont IV, I, 229. — La Bolla *Inter sollicitudines* sulla censura dei libri, fu promulgata ai *4 Non. Maji 1515*. — Paride de Grassis (IV, 186) osò scrivere intorno a questo Sinodo così: *Licet pleraque levia et pene futilia, ne dicam puerilia, tractata fuerint ut supra de singulis scripsi. Quidquid autem sit, tandem finitum est.*

clienti vecchi e nuovi stendevano a lui avidamente le mani per cavarne denaro e benefici: quali rammentavano al Papa supposti servigi, che avrebbero resi a lui mentr'era esule cardinale; quali pretendevano averlo ricondotto a Firenze; quali, averlo fatto papa. L'Ariosto nelle sue Satire mise in beffa tutto quel dimenìo della cupidigia e dell'ambizione (1); ed un ambasciatore veneto così scrive del Papa e dei suoi: « Non ha contanti perchè è liberale e non sa tenere i denari; e poi i Fiorentini che si fanno e sono suoi parenti non lo lasciano mai avere un soldo: e i detti Fiorentini sono in grande odio alla corte, perchè in ogni cosa son Fiorentini » (2).

Ed invero Roma poteva appellarsi città toscana. Negli impieghi più influenti alla corte del Papa non si rinvengono che i nomi dei Pucci, dei Tornabuoni, dei Gaddi, degli Acciajnoli, dei Salviati, dei Ridolfi, dei Rossi, degli Accolti, degli Strozzi, dei Rucellai ed altrettali moltissimi. A Roma poi dimoravano eziandio parecchi dei più stretti congiunti del Pontefice. Ippolito, bastardo di suo fratello Giuliano, veniva educato con molta cura in Vaticano. Nella Città vivevano Maddalena sorella di Leone, e lo sposo di lei Franceschetto Cibo, uomo ricco e illustre; e il loro figliuolo Innocenzo, cardinale, teneva stanza in Vaticano (3). Con Clarice poi (sorella di Lorenzo duca di Urbino e moglie del ricco Filippo Strozzi) s'era piantata a Roma

(1) *Le Satire* di Lod. Ariosto (a. 1534); Sat. 3, 7.
(2) Relaz. di Marco Minio; nell' Alberi, p. 63.
(3) Il Cibo morì in Roma ai 25 Luglio 1519, e Maddalena trapassò agli 11 Dic. dello stesso anno.

anche questa famiglia Strozzi: il potente Jacopo Salviati era marito di Lucrezia sorella di Leone, e il figlio di lei, Giovanni, era cardinale: quanto all' altra sorella del Papa, Contessina, sposa di Pietro Ridolfi e madre del cardinale Nicolò, era morta nell' anno 1515.

Circondato di parenti, di amici e di splendidi ingegni, Leone X volle godere i frutti maturi di quella civiltà, che aveva tratto i natali sotto i suoi avi. I piaceri brutali del sensualismo onde s' erano piaciuti i Borgia, non si confacevano alla sua natura: ei voleva che intorno a sè si espandesse un aere tepido di arguzia, di felicità, di magnificenze. Egli prodigava pertanto ai suoi favoriti somme da non credersi; e fu detto che in soli donativi e nel giuoco della « primiera » spendesse ottomila ducati al mese, la somma netta e tonda che traeva di rendita dalle sedi vacanti. Altrettanto (la giusta metà delle entrate delle Marche e di Romagna) consumava per le sue mense sempre imbandite sontuosamente. Amava i conviti, ma soltanto per lo spasso che gli recavano le piacevolezze dei suoi ospiti, e, come dice il suo Biografo, ne provava un immenso piacere: di proposito deliberato molte ore si fermava alla tavola fornita di delicate vivande e di vini squisiti, per prolungare il suo divertimento fra gli scherzi dei buontemponi. Indi, massime ai banchetti notturni, si dilettava di canti e di suoni di istromenti a corde; ed allora tutto il palazzo echeggiava di musicali armonie (1).

(1) Spesso in quei momenti ricadeva sulla sua sedia sfinito dal gran piacere, e pareva quasi immemore di sè: *Vita Anonyma;* nel ROSCOE, III, 591.

Al tempo di Leone X il lusso prelatesco crebbe a un tal segno, che perfino parrebbe incredibile. La signoria del mondo antico aveva composto il palco scenico sul quale in giorni vetusti s' erano celebrati i baccanali romani; ora in pari baccanali si dilapidavano le rendite ecclesiastiche, estorte ai paesi di tutta la Cristianità. Cardinali buttavano via migliaia di ducati in un solo convito, e, senza freno di verecondia, vi sedevano accanto alle più famose cortigiane di Roma (1). Agostino Chigi fece parlare di sè per tutta Italia, una volta che, a festeggiare il battesimo di un suo figliuolo bastardo, ospitò nella sua villa il Pontefice: basti il dire che vi furono serviti per pietanza lingue di papagallo e pesci, che vivi s' eran fatti venire apposta da Bisanzio; i piatti e gli arnesi di fino oro, dopo ogni portata, furon gettati con puerile ostentazione nel Tevere, dove erano tese nascostamente delle reti per raccoglierli. Così Roma era tutta un teatro di feste. Il Papa aveva sembiante di essere il *Tribunus Voluptatum* dei Romani; e tale si dava a vedere nel suo Vaticano, dove faceva recitare commedie antiche e moderne di oscena lubricità,

(1) Ai 13 Marzo 1519 Tommaso Lipomano, scrivendo da Roma, discorre del sontuoso convito che il banchiere Lorenzo Strozzi fratello di Filippo aveva dato ai cardinali Rossi, Cibo, Salviati e Ridolfi, parenti strettissimi del Papa: oltre a molti buffoni v' erano invitate tre cortigiane « et una di quelle putane di le prime di roma chiamata madre mia ». Gli ospiti furono fatti prima entrare in una spaventosa camera mortuaria, indi passarono in una magnifica sala, nella quale per mezzo di un meccanismo le vivande venivano dal sotto in su. « E li cardinali comenzarono a vomitar e cussi li altri etc. »: in MARIN SANUTO, vol. 27, fol. 231.

e dove non era che un brulichìo di musici, di commedianti, di ciarlatani, di poeti e di artisti, di cortigiani e di parassiti (1). Ei sarebbe un quadro variatissimo e pinto di mille colori, se potessimo descrivere un anno solo della vita di Roma all'età di Leone X, e se potessimo tener mente a quella continua serie di feste che vi si celebravano, nella più strana mescolanza di Paganesimo e di Cristianesimo: mascherate carnevalesche, spettacoli di mitologia antica, istorie romane rappresentate sopra magnifiche scene; e d'altra parte processioni, e splendide feste di Chiesa, e rappresentazioni della Passione nel Colosseo, e classiche declamazioni in Campidoglio, e altre feste e discorsi nell'anniversario della fondazione di Roma: e ogni dì cavalcate di Cardinali; e ceremonie di ingressi di ambasciatori e di Principi con comitive numerose sì che parevano eserciti; e cortei del Papa quando usciva alle sue cacce a Magliana, a Palo, a Viterbo, con falchi in pugno, traendosi dietro mute di cani, e pesanti bagaglie, e turbe di servi, e il seguito dei Cardinali e degli oratori stranieri, e l'allegro sciame dei poeti di Roma, e una caterva di baroni e di principi, con un chiasso da farla parere una compagnia di baccanti. Chè infatti il Papa era appassionato cacciatore, e sovente stava fuori tutto il giorno, vestito in costume di laico, inseguendo cervi e cinghiali: ed il poeta Postumo, con modi che non avrebbero disdetto alla musa di Ovidio, ci lasciò la descrizione di una di

(1) Mi passo di dire di storie e di aneddoti già noti, come della coronazione del poeta Baraballa, della cavalcata sull'elefante donato dal Portogallo, delle bastonature e delle beffe a cattivi verseggiatori, e di tante altre cose.

quelle cacce che Leone diede vicino Palo (1). Questo genio di piaceri e di sollazzi si associava però ad una febbrile sollecitudine per le faccende ecclesiastiche, e per le cose piccole e grandi della politica di gabinetto, tutta mondanità. Banchetti, commedie, opere di scienza e di arte, concistori, argomenti di Chiesa, diplomazia, finissimi artificî di intrighi, guerre e paci, nepotismo mediceo; a tutto questo in Vaticano davasi il luogo suo conveniente; per tutto questo il Papa trovava l' ora e il momento di occuparsi.

Leone sparnazzava l' oro a piene mani, a torrenti; ma il reflusso era più abbondante che il flusso. Il datario Pucci e il Cardinale de' Medici non sapevano più dove battere la testa per far denaro; venduti i cappelli, inventarono di pianta nuovi officî, idearono nuove gabelle; fin, per cavar quattrini, istituirono un nuovo ordine dei «cavalieri di san Pietro», e ne fregiarono quattrocento persone. Il Papa non avrebbe tenuto alcuna arte in maggiore stima di quella dell'alchimista che gli avesse composto oro; e il poeta Augurelli gliene scrisse in versi una ricetta, ma sventuratamente non era buona all' intento, onde Leone in ricompensa non fece altro che regalargli una borsa vuota. Nell' anno 1523 gli

(1) *Eleg.*, lib. II, 91. — Giovanni Maroni era il maestro di caccia che presiedeva alla selvaggina ed ai boschi a dieci miglia intorno al Vaticano, dove non cacciavano altri che il Papa e i Cardinali (Breve, da Viterbo; dei 5 Ott., a. II; Bembi, *Epistolar. Leonis X*, IX, n. 1). — *Leo agit quod semper agit, Dianae quam Minervae devotior:* così nel Novembre 1516, da Roma, scrive Michele Humelberg all' Aperbach di Erfurt (bibl. di Monaco; Cod. lat. 4007, fol. 896).

oratori veneti ebbero a conchiudere che il metallo giallo-verdognolo ond' erano rivestite le antiche porte del Panteon, non era oro, se no « papa Leone non ve lo avria lasciato » (1).

Alla chiusura del Concilio s' era indetta la decima per la guerra contro a' Turchi, e, sotto il pretesto di provvedere alla riedificazione del san Pietro, era stato ordinato che si dispensasse una indulgenza universale. Ormai da secoli il Papato gravava di balzelli la Cristianità, e già il Crisolaras diceva che gli apostoli Pietro e Paolo avevano procacciato maggior copia di denaro a Roma, che non tutti gli antichi Imperatori romani presi insieme. Ma nessun popolo era stato più dissanguato del popolo tedesco, causa le relazioni che con Roma aveva avuto l' Impero, e causa altresì l' immenso patrimonio che la Chiesa possedeva in Alemagna (2). Quivi fervevano pertanto un profondo malumore e un acerbo odio contro l' Italia e contro il Papa, avvegnaddio mai non si avesse fatto ragione di qualsiasi lagnanza dei Tedeschi contro gli abusi della romana Curia. L' Imperatore, i Principi, i popoli, le cose interiori di Germania avevano sofferto continui smacchi dal superbo disprezzo del Pontefice; a null'altro tenevasi buono quel paese, fuorchè ad essere la fonte inesausta della cupidigia di Roma. E quando Leone X

(1) Nell' Alberi, Ser. II. vol. III, 109.

(2) Paolo Lang, *Chron. Citizense*, p. 1279: *Et nisi iidem principes remedium adhibere procurent, omne aes et aurum pedetentim hoc malo a Germania corrasum et haustum Romam velut in sacculum pertusum et in inexplebilem voraginem portabitur.*

prômulgò l'indulgenza del san Pietro, si andò dicendo che una parte di ciò che speravasi ricavarne dalla Sassonia era già anche destinata in regalo a madonna Maddalena Cibo (1).

E in Sassonia per l'appunto Alberto di Magonza toglieva in appalto le indulgenze; chè il Papa lo autorizzava a cederne le entrate alla casa Fugger, in pagamento di prestiti ricevutine da quel prelato, quando avea dovuto pagare i diritti di pallio. Gli agenti dei Fugger si recarono in Sassonia coi preti predicatori, e fu là che avvennero le scenate in cui il Tetzel audacemente si fece a bandire su per le piazze il traffico osceno. Ma fu anche allora che Martino Lutero, addì 31 Ottobre 1517, sorse a proclamare le sue tesi di cui affisse la scritta alle porte della chiesa di Wittemberga: il dardo tremendo uscì dalle sue mani; giunse fino a Roma, e si piantò sulla tiara del Papa che se la sentì vacillare in capo (2). I tempi s'erano fatti maturi; la Riforma germanica incominciò.

Fra i grandi uomini del secolo decimosesto, quello

(1) Così il GUICCIARDINI e il SARPI, *Conc. Trident.*, I, c. 6. Lo nega il PALLAVICINI, *Stor. del Concil. di Trento*, I, c. 3. — Si accusò Leone X di aver fatto portare nel palazzo Medici perfino il marmo destinato alla fabbrica del san Pietro (*Pasquillus Exul*, nelle *Opere* di ULRICO HUTTEN, ed. Monaco, vol. II, 440).

(2) Così parve in sogno a Federico il Savio, nella notte che precedette l'affissione delle tesi: sogno degno di notarsi fra quelli che corrono famosi nella storia, nè dammeno delle visioni di Ciro. Vedi W. E. TENTZEL, *Notizia storica dell' inizio e del progresso della riforma del Lutero*, Lipsia 1718, p. 242.

che sortì la natura più vigorosa, fu un Tedesco nato di popolo e il meno appariscente della persona. Il medioevo, di cui egli era destinato a rovesciare l'edificio, aveva vestito anche lui, come il Savonarola, della tonaca monastica: però il Lutero non pretese alla eloquenza latina di fra Girolamo, nè alle sue visioni celesti; il genio che avrebbe scosso il mondo si celava in lui sotto la scorza di un'indole semplice e pia, ma temprata a ferrea tenacità di risoluzioni.

Sorgenti del suo entusiasmo furono saldezza incrollabile nella fede cristiana e sdegno santo contro la menzogna che falsava il sublime archetipo di Cristo. Un gesuita, con linguaggio di retore romano, disse che il Lutero fu di natura sì ardita, che il cielo per atterrirlo dovette adoperare un fulmine: a Martino Lutero, anima timorosa di Dio, questa parola sarebbe parsa una bestemmia (1).

In Italia niuno conosceva il professore della giovine università di Wittemberga, il quale alle scuole italiane non aveva mai studiato: e appena forse di lui si saranno ricordati gli Agostiniani del Campo Marzo, presso a' quali aveva dimorato quando nell' anno 1510 era venuto a Roma per affari del suo convento. Fra tutti i pellegrini accorsi da tanti secoli a Roma la Città non ne avea visto alcuno più mirabile di quel figliuolo di un minatore tedesco, che era destinato a dar forma nuova alla Repubblica cristiana e ad operarvi la maggiore rivo-

(1) « Martin Lutero — huomo si ardito che a spaventarlo convenne che 'l cielo spendesse un fulmine, da cui avvampato ed appena non abbruciato, si mosse a partirsi dal mondo ed entrò nel chiostro »: Pallavicini, I, c. 4.

luzione che avvenisse da Costantino in poi. E ancora come un pellegrino del medioevo, il futuro Riformatore, mirando le torri della Città, s'era prostrato a terra sclamando: « Salve, o Roma santa! santa per i tuoi martiri, santa per il sangue che fu qui versato » (1)! E aveva peregrinato anch'egli alle sette basiliche, e ginocchioni era salito su per la scala santa, poichè non peranco gli si erano aperti gli occhi, nè aveva compreso che la grazia divina non si collega a privilegio di luoghi (2). Il monaco sassone non ebbe entratura (come invece prima di lui aveva avuto Erasmo) nelle alte regioni della Curia, e non pranzò alle mense dei Cardinali; nondimeno vide e udì cose che lo riempirono di orrore, onde più tardi disse: «Che spaventoso popolo è divenuto quello di Roma! Se non avessi visto co' miei propri occhi la corte romana, non avrei mai creduto che il Papato fosse un cotal flagello. Se v'è un inferno, Roma di certo dev'essere sopra di esso edificata; e lo dico per quanto io stesso a Roma udii » (3).

(1) *Discorsi a mensa* (*Tischreden*) del Lutero, stampati a Francoforte sul Meno nel 1593, n. LXXVII. — Rimane oscura la data precisa del tempo in cui il Lutero fu a Roma.

(2) « Anche a me accadde a Roma di essere un santocchio così stolto, che corsi per tutte le chiese e per tutti i sotterranei, prendendo sul sodo tutte le fole che vi si spacciavano. E anch'io a Roma recitai una messa (furono anche dieci), ed allora mi seppe male che mio padre e mia madre fossero ancora in vita, chè m'avrebbe piaciuto redimerli dal Purgatorio colle mie messe »: *Analisi del salmo 117*, nelle *Opere* del Lutero, Altenburg, V, 251.

(3) *Lezioni esegetiche*, nelle *Opere tedesche*, XXIII, p 10, XLIV, p. 308: e nel Souchay, *Germania durante la Riforma*, Francoforte 1868, p. 28. E vedi altri passi nei *Discorsi*

All' età del Lutero gli umanisti tedeschi non miravano più Roma coll' entusiasmo della fede e della devozione de' tempi andati, nè peranco la contemplavano con occhio di antiquari e di artisti, al modo onde in più tardi giorni ebbe a considerarla il Winckelmann. Lo stesso Lutero diede appena un fuggevole sguardo alla magnificenza monumentale della Città; ed eccone le sue proprie parole, che dirsi potrebbero una nota curiosa apposta da lui ai *Mirabilia:* « Appena si riconoscono più le tracce di Roma antica e del luogo ov' era situata. Rimangono il *Theatrum* (intende dire il Colosseo) e le *Thermae Diocletianae,* che furono un bagno di Dioclezio, le cui acque, derivate da Napoli alla distanza di venticinque miglia tedesche, venivano a finire entro una bella e signorile magione. Roma, quale ora è e qual si vede oggidì, è come un cadavere putrido in paragone degli antichi edifici. Ed invero al livello dove oggidì sono fondate le case, un tempo sorgevano i tetti, tanto in su si accumularono le rovine; e per capirlo basta avvicinarsi al Tevere, chè là i ruderi sono alti quanto due alabarde di lanzichenecchi. Ma anche oggi ha le sue splendidezze, ed il Papa pompeggia con bei cavalli maschi da razza » (1). Gli umanisti tedeschi per la più parte tenevano a Roma il broncio, all' istessa guisa che

a mensa, n. LXXVII, dove parecchie volte, descrivendo le condizioni di Roma, esagera fino a cadere nel comico: « Tiberio imperatore pagano, sebbene fosse quella lordura che lo dipinge Svetonio, sarebbe ancora un angelo a paragone di ciò che la corte romana è oggidì; le cene vi sono servite da dodici ancelle ignude ».

(1) *Discorsi a mensa,* ut sup.; *Della città di Roma.*

un dì il Petrarca aveva avuto le sue ire colla Babele avignonese; e già, nell'odio nazionale contro la romana gerarchia, covava la coscienza della prossima lotta che con lei si sarebbe combattuta. Ancor prima che il Lutero scrivesse le sue tesi, e precisamente nella primavera del 1516, era a Roma venuto Ulrico Hutten. Anch' egli parve badare assai poco alle meraviglie di Roma e non risentirne impressione; fu allora anzi che scrisse i suoi epigrammi indiritti a Croto, nei quali non altro esprime che l' abborrimento provato in vedere il Papa, i Cardinali e tutti quei superbi prelati tripudiare in osceni sollazzi, con fronte temeraria fare onta al buon costume e alla modestia, tenere il privilegio del delitto, vendere Dio stesso sui mercati, imporre il giogo della schiavitù al popolo tedesco che volonteroso loro prestava il dorso (1)!

La Curia romana conosceva i sentimenti ostili di Germania, ma credeva non ravvisarvi pericolo, onde appena dava mente al moto che fra i Tedeschi incominciava nello studio della mistica, della teologia e delle scienze: e sì che il processo, dibattutosi nel 1510 fra il Reuchlin e i Domenicani di Colonia, era stato il precursore di una rivoluzione morale. Ormai nell' anno 1516 comparivano alla luce le *Epistolae obscurorum*

(1) Ulrici ab Hutten *ad Crotum Rubianum de statu Romano Epigrammata ex Urbe missa; Opp.*, I, 157-264. — Contemporaneamente coll' Hutten fu a Roma anche Michele Humelberg di Ravensburg, il quale fa menzione di lui nelle sue lettere (bibl. di Monaco, Cod. lat 4007; importante epistolario di quella età).

virorum (1); e l' umanismo tedesco si levava tutto di repente come una falange compatta di campioni, combattenti per la libertà e per la ragione. Quegli uomini si erano eruditi nelle discipline della classica letteratura; erano i discepoli dei latinisti e degli ellenisti d' Italia, per maniera che, senza i meriti di Poggio, del Filelfo, del Valla, di Aldo, di papa Nicolò, non si sarebbero levati all' altezza della loro missione. Nè senza ragione al concilio di Trento un Cardinale sclamava: «Oh non fossero mai stati in Germania professori di greco e di ebreo! chè oggidì non avremmo questa rivoluzione, e l' infelice Alemagna non sarebbe piombata in tanto abisso di eresie» (2). Nella serie lunga degli umanisti europei che dal Petrarca eran venuti fin giù ad Erasmo, i Tedeschi (a cominciare dall' Heimburg e dal Cusa) parvero sulle prime non essere altro ancor essi che i guerrieri di una sola e medesima legione di quei pensatori, che avevano indossato la divisa dell' antichità. Ma alla fine que' duci della nazione tedesca si proclamarono independenti e si allearono con un'altra serie di influenze gravissime, le quali derivavano le loro origini dai Ghibellini del tempo imperiale, dai Monarchisti del secolo decimoquarto, dal Wicleffo, da Giovanni Huss, e dagli uomini che ne' Concili avevano predicato la riformazione della Chiesa. E quando, in mezzo al terrore della reazione opposta alla Riforma, si fu accesa la lotta con cui Germania intese a emanci-

(1) D. Strauss, *U. Hutten*, I, cap. 8. — Ancor prima, nel 1514, si erano publicate le *Epistolae illustrium virorum*.

(2) Cristoforo Madrucci, cardinale di Trento; nel Raynald, ad a. 1546, n. 33.

parsi dalla podestà pontificia, allora questa lotta medesima si frappose fra gli umanisti tedeschi e i latini, e li separò, scavando fra il genio germanico e quello romano un abisso, che neppure oggidì si è intieramente colmato.

Dapprincipio, a Roma, la controversia sulle indulgenze parve non essere altro che una gherminella di invidiuzze fratesche. Dall'altezza della sua cultura universale Leone X non poteva aver orecchio capace di comprendere verbo di quella disputa di scolastici barbari. Quando aveva promulgato le indulgenze non avea fatto che seguire l'esempio dei suoi predecessori: ei teneva sè stesso in conto di vicario di Cristo che poteva, come tale, disserrare il tesoro di grazie della Chiesa; e certo egli non aveva neanche mai meditato sul rapporto che intercedeva fra il peccato e l'assoluzione, ovvero sulla sconvenienza di associare un fatto morale ed interiore della coscienza con un'opera meramente materiale. A Roma pertanto non si giunse a comprendere la gravità del principio morale che ispirava il commovimento di Alemagna; vi si attribuirono cagioni soltanto triviali e basse; si credette a buon conto che tutto sarebbesi ricomposto colla promulgazione di una Bolla.

Addì 7 Agosto 1518 il Lutero ricevette la citazione che gli ordinava di presentarsi a Roma; ma Federico principe elettore seppe ottenergli un salvocondotto dall'Imperatore perchè potesse recarsi ad Augusta, dove avrebbe avuto un colloquio con Tommaso da Vio di Gaeta, cardinale legato. Ad Augusta in quel momento Massimiliano aveva congregato la dieta imperiale, affine di bandire la decima della guerra contro a' Tur-

chi e di indurre gli Stati ad eleggere suo nipote Carlo a re romano. Pertanto avvenne che fin d'allora il Lutero fosse tenuto in conto prezioso, come istromento proficuo ad intenti diplomatici. Il Papa si guardò dall' offendere Federico protettore del Riformatore, come quello che possedeva influenza nella elezione; Massimiliano poi a sua volta capiva che avrebbe potuto servirsi del Lutero contro il Pontefice, sia che avesse difeso il frate audace, sia che lo avesse sacrificato, come appunto pare che nell' Agosto 1518 pensasse di fare (1). In tal guisa dunque, proprio nell'ora del primo suo sorgere, la grande opera della Riforma veniva raccolta sotto il patrocinio delle combinazioni politiche: ed uno dei motivi più importanti di queste si erano le condizioni temporali del Papato.

Il Cardinale di Gaeta vide il Lutero prostrarsegli ai piedi; ma al contento che ne provò succedette lo stupore quando il monaco, levatosi in piedi, cominciò a parlargli il suo robusto linguaggio, rivelandosi eroe del pensiero (2). Si seperarono; il legato romano ammonendo il Lutero che si ritrattasse; il dottore tedesco rispondendo, che non avrebbe mai rinnegato verità lucide come il sole: e quello fu un solenne istante, avvegnaddio fosse là che Roma e Germania si separarono l' una dall' altra per sempre.

(1) Addì 5 Agosto, da Augusta, Massimiliano scriveva al Papa una formale denuncia contro il Lutero, dichiarandogli che avrebbe proceduto nell' Impero, in tutto a seconda che al Pontefice fosse piaciuto (Raynald, n. 90).

(2) L' Hutten sbeffeggiò il Cardinale in un suo dialogo satirico (*Opp.*, IV).

Il Lutero fuggì di Augusta. Trascorse un anno di negoziati infruttuosi, intanto che le scritture del Riformatore, affidate a fogli volanti, accendevano il fuoco per tutta Alemagna. Fu egli che creò la lingua vigorosa, quale s' addiceva all' indole del tempo ed al genio della sua nazione; e si ebbe in ajuto la stampa germanica, che diventò potenza liberatrice del mondo (1). Dall' Agosto del 1518 in poi il Melantone pose la sua erudizione teologica in servizio della Riforma, la quale traeva altro soccorso gagliardo dal testo purgato dell' Evangelio, che Erasmo (l' uomo tanto temuto e tanto ammirato, arguto censore del sacerdozio romano) aveva publicato nell'anno 1516: ed invero i Domenicani dissero, quel nuovo Luciano aver deposto l'uovo dell'eresia, il Lutero averlo covato; ed Aleandro, che lo odiava, lo chiamò nientemeno che cagione prima di ogni malanno. Sennonchè Erasmo si tenne adesso timidamente fuor della lotta, sia per mondana accortezza, sia per inclinazione alla politica conservatrice; e diede il saggio di quella obbedienza tollerante, che più tardi i teologi inglesi levarono a dottrina. Per lo contrario la Riforma ebbe in Ulrico Hutten il campione cavalleresco della restaurazione politica e nazionale di Germania, associata alla causa della libertà religiosa. Con quel

(1) « Dio ha mandato a noi Tedeschi la stampa per apprendere la sacra Scrittura e per isvelare le frodi dei Romani » : sono versi di una poesia tedesca intitolata *Lagnanze e preghiere della nazione germanica a Dio onnipossente, perchè la liberi dalle catene dell' Anticristo*: vedila raccolta in Oscar Schade, *Satire e pasquinate del tempo della Riforma*; Hanover 1856, I, 3.

medesimo ardore onde odiava il Papato, l'Hutten amava il suo popolo; era entusiasta della grande storia passata che questo aveva avuta sotto l'Impero, e la forza morale della nazione gliene faceva presagire una ancor più grande nel tempo avvenire. Pertanto egli esortava l'Imperatore, i Principi, tutti gli uomini di Alemagna, a rompere una volta per sempre i ceppi del Papato, a esser memori di Enrico IV e degli Svevi, a fondare una Chiesa nazionale tedesca con un libero Impero tedesco (1). Già nell'anno 1517 egli aveva mandato alle stampe la celebre scrittura del Valla, sulla mentita donazione di Costantino: e basta leggere la dedicazione sarcastica che ei fece del libro a Leone X, e pensare che a quel momento il Lutero non era peranco insorto, per comprendere che Germania era ormai matura a farla finita con Roma (2).

Addì 9 Novembre 1518 Leone X promulgò una Bolla nella quale dichiarò ogni fedele cristiano dover credere, che il Pontefice possedeva l'autorità di concedere indulgenze. Allora il Lutero fece appello ad un Concilio, affermando essere il Papa fallibile come qualunque altro uomo; ed allora una acerba lotta si accese,

(1) Nel 1519 l'Hutten scoperse in Fulda la scrittura apologetica che il vescovo Walram di Naumburg avea composta in favore di Enrico IV contro Gregorio VII. Nel Marzo 1520 la publicò, dedicandola all'arciduca Ferdinando (Strauss, II, c. 2).

(2) Intorno al tempo della Dieta di Augusta comparve alla luce anche il noto *Pasquillus exul*, invettiva contro le decime per la guerra dei Turchi e contro le indulgenze: è una delle più veementi satire che si sieno rovesciate addosso di Roma.

e il Prierias e l'Eck (il più furibondo nemico del Riformatore) sostennero il primato, l'infallibilità, la supremazia del Papa sopra ogni sorte di regia giurisdizione (1). Gli uomini di quell'età avrebbero potuto reputare di essere ricaduti di sbalzo nei tempi di Luigi il Bavaro, quando i Monarchisti avevano così a fondo combattuto cotali dottrine romane. Ma nei vecchi tempi non v'era stata la stampa a diffondere le scritture dei Ghibellini; le loro idee non avevano trovato un'eco fra il popolo, tuttavia immaturo a comprenderle; la vittoria ottenuta dai Papi sopra i Concilî gli aveva costretti al silenzio. E Roma ancora si illudeva di cotali antiche memorie; e credeva che anche adesso non si dovesse dubitare di una pari vittoria sopra quelle dottrine ghibelline, perciocchè non infauste fossero le relazioni del Papato colla podestà imperatoria.

(1) Il domenicano Prierias, Silvestro Mazzolini piemontese, fu il primo a scagliarsi contro il Lutero colla sua scrittura intitolata *Errata et argumenta Lutheri detecta et repulsa*, stampata a Roma nel 1520 (nel Roccaberti, *Bibl. Maxima*, XIX, 227). Chiaro e netto vi propugna la infallibità pontificia: *Nullus ergo in Ecclesia habet judicium infallibile, nisi quatenus judicium ejus habet secum judicium Pontificis* (L. II, c. XVI). — E in quella *Bibl.* vedi l'altro scritto, *De Papa et ejus auctoritate*, e quello del Cardinale di Gaeta, *De auctoritate Papae et Concilii*. — Addì 1 Aprile 1520 l'Eck presentò a Roma al Pontefice il suo componimento intitolato *De Primatu Petri* (Johis Eckii *Opp.*, Ingolstadt 1531, p. 1).

§ 5. Cure di Massimiliano per la elezione di suo nipote a re romano. — L' Imperatore muore. — Politica di Leone. — Carlo è eletto imperatore ai 28 Giugno 1519. — Muore Lorenzo de' Medici. — Disegni di Leone rivolti alla conquista di Parma, di Piacenza, di Ferrara. — Giampaolo Baglione è tratto al supplizio nel Giugno 1520. — Carlo V va in Germania. — È coronato ad Aquisgrana. — Progresso della Riforma. — Dieta di Worms. — L' editto di Worms.

Alla insorgente Riforma tenne dietro la grande lotta per l'elezione imperiale. Massimiliano con cura assidua si andava adoperando, affinchè il nipote suo fosse nominato re romano: voleva che a lui non isfuggisse di mano l'Impero asburghese; sperava che sarebbe venuto così un giorno in cui il potente Carlo avrebbe ricuperato Milano e la Borgogna francese, e restaurato la grandezza dell' Impero. Ma agli Stati repugnava di farlo, poichè alcuni eran venduti a Francia, altri temevano la soverchia potenza ereditaria di Carlo: d' altronde fino ad ora non s' era mai visto che si desse un successore a un Imperatore il quale ancor viveva e non era stato neanche coronato. Per superare appunto quest' ultimo ostacolo Massimiliano voleva adesso cingere il suo serto solennemente; e siccome Francesco I gli precludeva la via di Roma, chiedeva al Pontefice che gli mandasse un suo legato in Germania a dargli colà il diadema: altra dimostrazione che le mistiche idee delle coronazioni imperiali celebrate nella Città avevano perduto il loro valore; chè infatti correva il tempo in cui l' Impero incominciava a separarsi da Roma e a diventare pret-

tamente tedesco. Il Papa ricusò di accondiscendere a quella domanda, laonde con molta stizza l'ambasciatore imperiale ebbe a dire: « La corte romana non vuol mandare all'Imperatore la corona; ma verrà un dì in cui ella gliela vorrà dare, e nol potrà più » (1). Senza avere pertanto raggiunto la meta dei suoi desideri, sebbene prossimo a toccarla, Massimiliano morì, ai 12 Gennaio 1519, a Wels in Austria. Fu un monarca di cui non perirà la memoria: tenne infatti l'Impero tedesco nell'età del rinascimento, all'estremo confine di un'epoca che cessava ed alla soglia di un'altra che principiava; proprio nel momento in cui le idee romantiche del medio evo venivano mescolandosi colle forme pratiche della vita moderna. Ultimo dei cavalieri, fu uno dei primi politici; pose il primo ordinamento di un sistema nazionale d'esercito; meritò pregevole lode per gli sforzi con cui, riformando la costituzione, cercò di infondere maggiore unità e maggior nerbo al corpo dell'Impero che andava dissolvendosi. Sebbene sfortunato nelle sue opere, egli ebbe ad ogni modo rianimato l'idea imperiale, seppe ridestare gli impulsi militari e nazionali nella decaduta Germania, le elevò un baluardo nell'Olanda contro la Francia che veniva avanzandosi.

(1) Così si rileva da un dispaccio di Marco Minio alla Signoria; da Roma, agli 11 Gennaio 1519 (nel R. Brown, *Calendar—of Venice*, II, n. 1135). — Lett. di Silvestro Gigli al cardinale Wolsey, dei 26 Agosto 1519; nell' *Arch. Stor.*, Append. I, 1842-44, p. 322. — *Lettere di Principi*, I, 55 segg. — Massimiliano avrebbe voluto anche abdicare, e costituire a suo patrimonio vitalizio il reame di Napoli.

L' Impero tedesco s' era per fermo ridotto ad un' ombra vana senza sostanza, poichè la forza dei Principi territoriali andava sempre più assnmendo consistenza monarchica; ed anche sotto Massimiliano la podestà imperatoria era stata debole e derelitta. Non pertanto l' Impero, comunque illanguidito, poteva pur sempre conferire il dominio europeo a quel principe che lo avesse conginnto ad nna corona potente. Ora dnnque alla dignità imperiale miravano i maggiori monarchi; Enrico VIII, Francesco I, Carlo I, tutti e tre giovani forniti di insigni qnalità, e rappresentanti dei più grandi Stati di Europa. Il fervore onde tutti e tre si agitavano per ottenere l' Impero significava che intendevasi al rinascimento del Cesaresimo; per la qual cosa le sorti d' Europa dipendevano dalla soluzione di un grave problema: tutto stava a vedere a qnale corona si sarebbe nnita la podestà imperatoria, se a qnella di Francia ovvero all' altra degli Asbnrghesi di Spagna. Entrambi i pretendenti erano poderosi; Carlo I imperava sopra maggiore estensione di territori, ma Francesco I teneva la signoria di un reame fiorente, e le forze riunite di questo erano tali, che mal con esse avrebbero potuto misnrarsi le genti sparse di Carlo, per differente nazione le nne alle altre straniere (1). Da lunghissimo tempo Francesco s' era guadagnato colla corruzione alcuni degli Stati dell' Impero. Quanto al Papa, ondeggiava incerto: ciascuno dei pretendenti era troppo forte per lui; ciascuno

(1) Il Machiavelli, nei suoi *Ritratti delle cose di Francia*, descrive le fonti di prosperità di questo paese, e parimenti nei *Ritratti dell' Alemagna* dipinge la impotenza dell' Impero (*Opere*, VI).

teneva la sua zampa in Italia. Sebbene l'influenza del Papa non avesse più il peso di un tempo sull'elezione imperiale, tuttavia non la era ancora assolutamente priva di ascendente; e i candidati fervidamente cercavano di accaparrarsi il voto del Pontefice. Il cardinale Caetano suo legato richiedeva i Principi dell'Impero raccolti a Wesel che non eleggessero Carlo, poichè questi era in pari tempo re di Napoli, e la costituzione di Clemente IV divietava la unione dello scettro napoletano coll'Impero (1). Leone a questo modo si dava sembiante di suffragare l'elezione di Francesco I, e per meglio fingere mandava anzi il vescovo Roberto Orsini in Alemagna; ma in fondo egli non voleva che aizzare Carlo e Francesco, un contro l'altro, e in quel mezzo procurare l'elezione di un terzo, di un qualche principotto tedesco: e per fermo, appena che s'era sciolta la Dieta di Augusta, Leone e Lorenzo de' Medici avevano consigliato al Re francese che rinunciasse alla sua candidatura all'Impero e che influisse onde fosse eletto un qualche debole principe tedesco (2). Leone aveva messo gli occhi sopra Federico di Sassonia, e la nomina di

(1) Goldast, *Polit. Imp.*, p. 102 segg.

(2) Il Re finse di aderire: così scrive il cardinale Bibbiena a Lorenzo; da Parigi, ai 27 Nov. 1518. — Il Papa, convinto che sarebbe eletto Carlo, aveva già anche in secreto approntate le Bolle per riguardo a Napoli: vedi, nelle *Lettere di Principi*, la lettera raccoltavi nel lib. I, n. 52, ed altre ancora. — I Francesi fecero come la volpe che non vuole le ciliegie, laonde scrive il De Thou (*Hist.*, I, c. 9): *Non tamen id agebat Gallus, ut ratio sui haberetur, quam ut excluso rege Catholico, cujus potentiam merito suspectam habebat, unus ex septemviris — imperator crearetur.*

questo era bramata eziandio da parecchi Stati dell'Impero, ma il generoso Principe capì di non aver gagliardia sufficiente per ben governare, e ricusò l'offertogli onore. A quel rifiuto il Papa propose l'Elettore di Brandenburgo; però, comprendendo fin da allora che la elezione di Carlo sarebbe stata inevitabile, conchiuse con lui ai 17 Gennaro 1519 un trattato secreto, indiritto contro la preponderanza di Francia (1). Per il momento la persona ancora irrilevante di Carlo gli pareva infatti meno pericolosa che quella del vittorioso Francesco, tanto più che il nipote di Massimiliano (così almeno si credeva) sottostava all'influenza del signore di Chievres, il quale, dicevasi, propendeva a Francia. E la mercè di Carlo, il Papa avrebbe potuto ottenere di molti vantaggi; ingrandire lo Stato ecclesiastico, ampliare la potenza della Curia in Ispagna e in Germania, schiacciare l'eresia luterana per via dell'autorità imperatoria.

Di fronte al sentimento patrio dei Tedeschi s'infransero gli scolorati sofismi, coi quali i Francesi affermavano, essere irrilevante che il capo supremo dell'Impero appartenesse ad una piuttosto che ad altra nazionalità; nè loro valse il dire che coll'elezione di Francesco I si avrebbe fatto ritorno all'antichissima dinastia dei Franchi, quasi che Carlo magno fosse stato francese (2). Germania non volle che alcun Latino sa-

(1) Trattato secreto tra Leone X e Carlo I di Spagna; publicato da Gino Capponi nell'*Arch. Stor. Ital.*, I, 379 — Fu un formale patto di alleanza offensiva e difensiva.

(2) Vedi il discorso degli oratori francesi; ma fu soltanto composto in iscritto, perchè quelli non furono lasciati entrare in Francoforte (nel Goldast, ut sup., p. 110). — Intorno agli

lisse al trono dei Salî e degli Svevi (1). Per verità anche Carlo, come principe di Borgogna e re di Spagna, poteva considerarsi pressochè straniero, ma, se non altro, era nipote di Massimiliano e discendeva da una famiglia illustre di Imperatori. Anch'egli aveva rinnovato ai Principi elettori le promesse loro fatte dal suo avo, ed altre ancora ne aveva aggiunte: per di più la potenza minacciosa dei Turchi, la crescente grandezza di Francia, l'anarchia e la desolazione dell'Impero richiedevano che a capo di esso si levasse un principe forte. Conseguenza di tutte queste riflessioni si fu che, addì 28 Giugno 1519, venne eletto a Francoforte il nipote di Massimiliano.

La nomina di Carlo a imperatore segna un nuovo e grande periodo nella storia di Europa, dacchè per via di essa nuove relazioni politiche ed ecclesiastiche si fondarono. Quell' uomo singolare, che per prosperità di fortuna e per potenza potè dirsi provvidenziale, incominciò la nuova sua vita senza chiassi, senza rumori, con fina prudenza, fino a tanto che le ambizioni e le arroganze francesi e la politica pontificia gli ebbero ispirato l'idea di restaurare il monarcato cesareo universale. Fu anche questo il rinascimento di un sogno medioevale, e soltanto

intrighi della elezione, si consultino il Droysen, *Storia della politica prussiana*, Berlino 1857, II, 2, p. 101 segg., e Rob. Rösler, *L'elezione di Carlo V a imperatore*, Vienna 1868.

(1) Dice il Guicciardini (XIII, 266), che neppure gli Svizzeri volevano sapere di un Imperatore straniero: « Era grande la inclinazione dei popoli di Germania, perchè la dignità imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi insino agli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune Germanica, avevano supplicato... » — Allora gli Svizzeri tenevano sè stessi tuttavia in conto di Tedeschi.

allora che esso si fu dissipato, dopo il formidabile cozzo cui vennero le nazioni, si tradussero a realtà di esistenza le forme moderne delle monarchie europee. Carlo V, contro volontà e contro intenzione, fu una potenza rivoluzionaria: senza saperlo, ajutò la Riforma a demolire il Papato, e la Riforma poco tempo dopo demolì il suo Cesaresimo. L'Impero e la Chiesa, gerarchie di fattura latina, furono così per sempre ridotte all'inanità. In vece dei contrasti di quelle due podestà, donde s'era procreata tutta la civiltà della vecchia Europa, subentrarono allora i principî informatori della cultura germanica e di quella romana, il Cattolicismo ed il Protestantesimo; subentrò la lotta di Francia e di Alemagna intese a disputarsi l'egemonia europea, e in questo nuovo commovimento la vita politica d'Italia si spense.

E già tosto si affacciava in prospettiva una furibonda guerra fra Carlo V e il suo emulo acerbamente offeso. Francia, cinta a settentrione e a mezzodì dalle terre dell'Imperatore, dalle Fiandre e da Spagna, era troppo forte per tollerare che la podestà imperiale si fosse rinnovata sopra fondamenti cotali; dall'altra parte l'Imperatore era potente troppo per sopportare la grandezza di Francia e la sua signoria sopra Milano.

Molti patriotti tedeschi salutarono con gioia l'Impero di Carlo e ne trassero grandi aspettazioni (1). Già

(1) *Delituit nuper coeli sub vertice Phoebus,*
Occuluitque suum Daelius ipse jubar.
Emersit subito divinum Caesaris astrum,
Cumque novo rediit Caesare Phoebus ovans.
Ergo hoc jam constat, quo pacto regnet uterque,
Phoebus apud superos, Caesar in orbe regit!
Così scriveva il conte Nuenar, umanista tedesco, alludendo

si presentiva che la nuova età sarebbe stata travolta in mezzo a fiere burrasche; si capiva che la politica di Europa adesso avrebbe assunto dimensioni colossàli. È facile era giudicarlo, solo a vedere che la corona imperiale fregiava la testa di un giovane di appena diecinove anni, il quale in un solo impero riuniva le Fiandre, Spagna, Napoli, Sicilia, Germania, e si appellava « re delle isole indiane e del continente oceanico ». Vi erano bensì degli idealisti, i quali speravano che si sarebbe così restaurato il concetto dell'Impero svevo, ma altri uomini più assennati, a mente fredda ragionando, potevano ben dire a sè medesimi, che da Carlo V non conveniva attendersi la fondazione di una monarchia nazionale tedesca: bisognava anzi temere che un Imperatore pari a lui volesse infondere forme e ordini romaneschi a Germania.

A Roma gli aderenti di Carlo celebrarono la sua elezione con feste e con allegrezze; Spagnuoli e Colonnesi percorsero le vie con processioni e con fiaccole, gridando: « Viva Spagna! Viva l'Impero! » Gli ambasciatori di Francia ne rimasero sbigottiti, ed anche il Papa si fe' oscuro in viso pensando a' casi suoi. Gli oratori spagnuoli, don Luigi de Carroz e don Girolamo Vich, corsero subito a lui per indurlo a separarsi da Francia e ad unirsi coll'Imperatore. Ma per Leone l'avvenimento di Carlo al trono era sempre un' umiliazione, sebbene

all'eclissi solare che era avvenuta breve tempo prima dell'elezione (nel GOLDAST, ut sup., p. 120). — Nel Dic. 1519 veniva d'Inghilterra a Venezia una profezia, la quale diceva che Carlo avrebbe distrutto Roma e Firenze, e soggiogato Europa e l'Oriente: R. BROWN, *Calendar — of Venice*, II, 1301.

fosse costretto per forza a farvi buon viso; era la sconfitta del sistema romano. Quella elezione distruggeva l'equilibrio degli Stati: l'Impero di Carlo avrebbe esercitato una pressura irresistibile anche sopra Italia, e presto o tardi esso avrebbe ravvolto nelle spire della sua potenza lo stesso Papato. Ormai la condizione di questo s'era fatta eguale alla ventura in cui s'era trovato all'età di Federico II, signore di Napoli e di Sicilia.

Leone confermò la elezione di Carlo, e questo fu un sintomo che egli si traeva indietro dalle relazioni finora mantenute con Francia. Gliene agevolava la via la morte del nipote suo, chè infatti Lorenzo era trapassato addì 4 Maggio 1519, sei giorni dopo che gli era spirata la moglie, dopo di aver dato alla luce, ai 13 di Aprile, una figlia, quella Caterina de' Medici, che più tardi divenne famosa (1). Con Lorenzo si spegneva la linea diretta e legittima di Cosimo, avvegnaddio non ne sopravanzasse che un bastardo di nome Alessandro (2). Un cotale avvenimento dava speranza ai Fiorentini di ricuperare la independenza del loro Stato, e il Machia-

(1) Vedi A. Reumont, *La giovinezza di Caterina de' Medici*, Berlino 1856. — Alfonsina Orsini, sua ava, la quale nei primi momenti aveva preso cura dell'orfana, morì di lì a poco anch'ella, ai 7 Febb. 1520. La iscrizione tolta dalla sua tomba (nella santa Maria del Popolo) è raccolta nel Forcella, *Iscrizioni*, I, 336. — E in quello stesso anno passarono di vita eziandio Maddalena Cibo e il giovine cardinale Lodovico Rossi.

(2) Oscura rimase sempre l'origine di Alessandro, e lo si reputò perfino figliuolo del cardinale Giulio. Mentre in lui cresceva il primo duca di Firenze, nasceva agli 11 Giugno 1519 il primo granduca di Toscana, Cosimo, figlio di Giovanni dalle bande nere.

velli infatti consigliava allora al Pontefice di restituire a Firenze la libertà, fosse pure sotto la supremazia medicea (1); ma Leone invece, appena uscito di vita Lorenzo, vi mandava il cardinale Lodovico Rossi con officio di reggente, e più tardi vi preponeva al governo il cardinale Giulio. Leone teneva Firenze in conto di patrimonio famigliare de' Medici; quanto ad Urbino, lo aggiungeva allo Stato della Chiesa, e soltanto ne regalava ai Fiorentini la piccola contea di Montefeltro e di san Leo, per ristorarli delle spese che loro avea costato la guerra di Urbino: di Sinigaglia investiva Giammaria Varano.

Leone avrebbe potuto paragonare le proprie sorti a quelle di Augusto. I suoi nipoti, ai quali avea ideato fondare dei reami in Italia, erano entrambi scomparsi, senza lode e senza fama, per guisa che, se non vi fosse stato Michelàngelo che gli immortalò coi loro sepolcri, appena oggidì se ne ricorderebbero i nomi. In ogni modo, a giudizio dei migliori amici di Leone, la morte di Lorenzo fu per il Papa una buona ventura. Se quel suo nipote, che uomo inetto non era, avesse vivuto più a lungo e fosse stato l'uomo conforme alle speranze patriottiche del Machiavelli, egli avrebbe battuto le vie di Cesare Borgia anche nello Stato ecclesiastico: la sua morte liberò dunque Leone da mille imbarazzi, e soprattutto lo svincolò dal nepotismo (2). Ma se lo Stato

(1) *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze, fatto ad istanza di papa Leone X* (*Opere*, VI). — Che egli veramente credesse ancora possibile una Republica di Firenze? e che egli sperasse nel consentimento de' Medici?

(2) « Il che ci dà speranza, che sua Beat. si possa an-

ecclesiastico andò salvo dalle violenze della famiglia Medici, non per questo col suo piccolo lembo di terra cessò di essere eterna sorgente di guerre e di rivoluzioni. Nessun Papa potè più uscire da quel labirinto inestricabile che gli intendimenti mondani di Sisto IV, di Alessandro VI e di Giulio II avevano composto.

Pietra angolare del Papato continuarono ad essere la politica temporale, lo Stato ecclesiastico, il principato territoriale in Italia. Poichè si trovava in mezzo ai due potenti antagonisti, Leone X andò or qua or là bordeggiando, ad entrambi dando promesse, entrambi ingannando, dall'uno contro l'altro traendo difesa: e questo ei fece, mentre tutti gli Stati di Europa, messi sossopra dall'elezione di Carlo, si davano a conchiudere leghe e controleghe. Pertanto si ebbe detto a ragione, che la doppiezza fu il tratto caratteristico di casa Medici. Vuolsi anzi che Leone X apertamente professasse la dottrina che, quando si aveva stretto alleanza con un partito, non conveniva far a meno di trattare colla parte avversa (1): e il cardinale Giulio Medici era l'anima di queste arti, le quali, più tardi, quando fu papa, lui miseramente perdettero. Il pensiero poi che

cora veder tale, quale si sperò che dovesse essere il giorno che fu creata »: così il Canossa al Bibbiena, di Roma, al 14 Maggio 1519 (*Lettere di Principi*, I, 67).

(1) « Certo questa casa de' Medici ha sempre avuto peculiare disposizione a questo (scil. alla sospizione); e dicesi che papa Leone soleva dire che, quando aveva fatto lega con alcuno, non si doveva restare di trattar coll'altro principe opposto »: Relazione di Antonio Soriano (a 1531); nell'ALBERI, Ser. II, III, p. 290.

senza posa affaticava la mente di Leone, si era quello di aggiungere Parma, Piacenza e Ferrara allo Stato ecclesiastico. Il modo non ne poteva essere che la guerra, della quale Venezia stava sempre in paurosa aspettazione; ma il dubbio che tormentava il Papa si era se questa guerra dovesse farsi d'accordo coll'Imperatore ovvero in lega col Re. Nell'anno 1519 (è incerto il mese) Leone negoziò per la conchiusione di un trattato con Francesco I: acconsentiva che si espugnasse Napoli per insediarvi poi un principe francese; soltanto voleva che le terre sul confine con Gaeta per giunta fossero annesse allo Stato della Chiesa: per parte sua il Re prometteva al Papa che gli avrebbe prestato ajuto per la conquista di Ferrara (1). Tuttavolta il patto non si conchiuse, perocchè Leone contemporaneamente si facesse a trattare anche con Carlo, cui voleva strappare maggiori concessioni: le relazioni ch'ei teneva sempre vive con Francia dovevano servire di spauracchio contro l'Imperatore; e, a seconda che questi fosse venuto a patti più o men buoni, il Papa gli avrebbe conferito o no la investitura del reame di Napoli (2).

Sulla fine dell'anno 1519 Leone si cimentò ad un primo ed astuto tentativo per impadronirsi di Ferrara: profittando che Alfonso era infermo, il vescovo Alessandro Fregoso doveva muovere di Bologna con soldatesche ed assalire di sorpresa Ferrara. Ma la vigilanza di

(1) *Calendar of letters*, ed. Bergenroth, Vol. II, n. 267.

(2) Vedi la diligente analisi di questi avvenimenti in Giuseppe de Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, 12 segg. È un'opera che fa veramente onore alla contemporanea letteratura d'Italia.

Federico Gonzaga salvò allora il Duca. E questi accusò il Papa di aver eziandio armato dei sicari che lo uccidessero; ed, anche un anno più tardi, vuolsi che se Alfonso serbò la vita, lo abbia dovuto soltanto alla fedeltà di un capitano tedesco (1).

Meglio riuscì a Leone, nella primavera dell' anno 1520, un colpo maestro contro il tiranno di Perugia. Giampaolo Baglione, uomo carico di delitti, aveva militato lungamente e con molta prodezza al servigio dei Veneziani; indi, morto Giulio II, s'era di nuovo impadronito della sua città nativa. Non è ben chiara la ragione per cui soltanto adesso il Papa movesse contro di lui; ad ogni modo or lo fece col medesimo artificio poco prima adoperato verso il cardinale Petrucci. Giampaolo aveva promesso la sua figliuola Elisabetta in moglie a Camillo Orsini, e aveva apprestato magnifiche feste in Castiglione del Lago, onde solennizzare il matrimonio. Suo figlio Orazio era già venuto di Roma in compagnia dello sposo; l' altro suo figlio Malatesta era anch' egli giunto di Venezia per assistere alla ceremonia. Trovavansi là raccolti, quand' ecco giungere loro la novella che soldatesche pontificie si avviavano in marcia affrettata alla volta di Perugia: partirono allora tutti a precipizio, e Giampaolo cacciatosi dentro della sua città vi raccolse milizie. Non si sa concepire in qual modo quell' uomo che un dì era scampato alle reti tesegli dai Borgia, si lasciasse inveschiare adesso nei lacci di papa

(1) Il Muratori non dubita dei piani omicidi di Leone X, e ne prende a testimonio il Guicciardini (*Antich. Estensi*, II, 322 segg.).

Leone. Ricevuto da questo un salvocondotto, e fidando nella protezione degli Orsini, si condusse a Roma, dove giunto ai 17 di Marzo, gli veniva detto che il Papa era nel castel Sant' Angelo: ed egli da sè corse a gettarsi nel trabocchetto scavato sotto a' suoi piedi. Messo alla tortura, vuolsi che confessasse orribili misteri; quindi, agli 11 di Giugno, fu decapitato e sepolto nella chiesa di santa Maria Traspontina. I suoi figliuoli fuggirono in prima nel reame di Napoli, poi si misero in salvo a Venezia: al reggimento di Perugia salì il loro zio, Gentile Baglione (1).

Frattanto Carlo trovavasi in Ispagna, dove gli Stati di Castiglia e di Aragona astiavano il loro signore, il quale, come fiammingo, non poteva di certo essere nelle buone grazie della nazione. Le condizioni di Carlo erano irte di pericoli; gli faceva bisogno di pace per ben raffermarsi dapprima nel principato; gli conveniva cercar alleati, staccare tutti dal Re francese che smaniava di far le sue vendette, guadagnare alla propria causa il

(1) Il processo rimase avvolto nel mistero. « Non si sa la causa », dice Teseo Alfani (*Mem. Perugine; Arch. Stor.*, XVI, p. 2, 289). E vedi Battista Vermiglioli, *Vita di Malatesta Baglioni*, Perugia 1839, p. 35. — La moglie di Giampaolo era una romana, per nome Ippolita Conti. — In Venezia si stampò allora un *Lamento del sig. Giov. Paolo Baglioni con il pianto d' Italia e il lamento di Rodi, in tre Capitoli.* — Leone X cacciò altresì di Fermo il figlio di Oliverotto, Lodovico Freducci, che morì combattendo nel Marzo 1520. Fece appiccare il tiranno Amedeo di Recanati; decapitò Rencio Mancini, che flagellava Roma con sue ruberie; fece ardere Sebastiano di Treviso, un falsario (Giovio, *Vita Leonis X*, p. 100).

Papa. Ad onta del fermento che agitava la Spagna, egli si partiva di questo paese, addì 20 Maggio 1520, e vi lasciava per suo reggente il cardinale Adriano di Utrecht, coll' idea di recarsi in Fiandra, e poi in Germania. Ma, ancor prima, egli volle assicurarsi il favore di Enrico VIII, vanissimo principe, marito di sua zia Caterina di Aragona; ed invero, sapendo che il Re inglese doveva fra breve tenere a Calais una conferenza con Francesco I, gli premeva soprattutto di scongiurare il danno che da quella gli avrebbe potuto derivare. Recatosi pertanto a Douvres, v' ebbe con Enrico un colloquio, e raggiunse il suo intento, avvegnaddio riuscisse a guadagnare intieramente dalla sua il Wolsey, mercè di pensioni e di grandi promesse. Ciò fatto, si condusse in Alemagna, dove ai 22 Ottobre 1520 fu incoronato ad Aquisgrana: indi da Colonia convocò la sua prima dieta imperiale, indicendone la riunione a Worms, per il giorno 6 Gennaio 1521 (1).

La fiamma del moto luterano andava allora serpeggiando per tutta Germania, quant' era lunga e larga; e già il Papa, ai 15 Giugno 1520, aveva pronunciato la condanna contro il Lutero. Di questo atto così precipitoso l' Eck era stato in Roma l' autore, e, ricevuta in consegna la Bolla, egli lietamente la aveva recata in Alemagna, investito delle facoltà di nunzio apostolico. E là, insieme coi legati Aleandro e Caracciolo, la aveva anche subito publicata (2).

(1) Schmidt, *Stor. dei Tedeschi*, XI, 47.

(2) La Bolla *Exurge, Domine* (nell' Harduin, IX, 1891) fu compilata in pessimo stile da Pietro Accolti, cardinale di

La conseguenza che ne derivò fu solo questa, che il fuoco della ribellione germanica divampò tutto a un tratto in incendio impetuoso. I liberi pensatori misero in beffa la Bolla pontificia; il grido di libertà soffocò la voce dei suoi banditori. Il Lutero si appellò ad un Concilio e publicò due scritture vigorose; nel mese di Agosto, un manifesto indiritto « Alla nobiltà cristiana del popolo tedesco »; nell' Ottobre un altro scritto intitolato: « Della cattività babilonica della Chiesa ». L'effetto fu potente. Un vero turbinio commosse gli spiriti di tutta Germania. Giammai alcun altro popolo aveva provato un' agitazione eguale a questa; mai dalle origini del Cristianesimo in poi s' era data una rivoluzione, che, come la luterana, rimutasse con tanta veemenza la vita di una nazione. Il Lutero negava tutta la costituzione giuridica, tutto l'edificio dottrinale della Chiesa cattolica, il suo culto, il suo sacerdozio, il suo patrimonio, i suoi beni; invocava la restaurazione del Cristianesimo evangelico, domandava che ai Comuni si restituissero i diritti che loro si avevano rapiti, chiedeva che la Germania costituisse una Chiesa nazionale con un suo primate per capo. Addì 10 Dicembre l' arditissimo uomo arse a Wittemberga sopra un rogo la Bolla che lo condannava, e così per sempre la ruppe col Papato. Da quel dì in poi Alemagna consecrò sè stessa alla lotta contro ogni tirannide della coscienza; da quell' ora in poi ella fu appellata alla capitananza morale del mondo. Ed era quel medesimo

Ancona: fu la più memorabile ed eziandio la più inefficace di tutte le Bolle che la storia del Papato registri.

popolo serio e credente che aveva abbattuto il corrotto Impero romano, eretto l'Impero germanico, raffermato in Roma il Papato, sparso per secoli il suo sangue in Italia per il trionfo della grande e civile idea della Republica cristiana: ed ora nella sua giusta collera quel popolo spezzava le forti catene della storia, che da Carlo magno in poi lo avevano avvinto a Roma e al suo degenere Papato.

Il grande Riformatore era diventato una potenza nazionale. Un dì, quello degli Imperatori germanici che aveva sortito il genio maggiore, aveva dovuto miseramente perire nella lotta contro il Papato, poichè aveva trasportato il campo della sua battaglia sopra un suolo diverso da quello della sua nazione. Ora invece un figlio del popolo tedesco trionfava in quella lotta medesima, poichè la terra della sua patria gli infondeva le forze di Antèo. Il Lutero incarnava in sè l'indole morale di tutto il paese di Germania. Nel cuore di quell'uomo sommo, gemma splendidissima della storia tedesca, erano riposte le sorti della sua nazione. « Neppure un esercito », scrivevano al Papa i suoi nunzi, « potrebbe più strappare questo frate alla sua patria e colla forza condurlo a Roma ». Ed invero, strana catena degli eventi! il Lutero era divenuto una leva della politica universale. Già Massimiliano aveva detto: « Un dì o l'altro il Lutero potrà essermi utile contro i Papi, nemici miei »; e Carlo in cuor suo diceva adesso anch'egli lo stesso. Il giovine Imperatore infatti trovavasi giusto allora in vivissimi negoziati col Papa, avvegnaddio l'antico cancelliere dello Sforza, Girolamo Morone, e don Giovanni Manuel oratore imperiale in

Roma s' affaticassero per indurre Leone a conchiudere una lega con Carlo, affine di cacciare di Milano i Francesi (1). L' Imperatore intendeva porvi a duca Francesco Maria, fratello del defunto Massimiliano Sforza: e dichiaravasi pronto a ripagare la preziosa alleanza del Papa con dargli Parma, Piacenza, financo Ferrara, e con distruggere in Germania la eresia.

Addì 3 Gennaio 1521 Leone promulgò l'anatema contro il Lutero e contro i suoi partigiani (2); e, un poco più tardi, nel mese di Febbraio, Carlo V si recò a quella dieta di Worms che resterà sempre di indelebile memoria. Colà per la prima volta l' Imperatore si presentò davanti alla sua nazione, che lo attendeva con impazienza, domandando che una mano pietosa la guarisse dai mali intollerabili ond' era afflitta nella Chiesa e nello Stato. Mentre Carlo si conduceva sul Reno, i duci del movimento nazionale, l' Hutten e il Sickingen, lo avevano esortato che si ponesse per l' appunto alla testa di quel popolo suo, che ne rifacesse la prima Potenza del mondo, che intraprendesse la guerra contro quei due grandi nemici di Alemagna, che erano Francia e Roma: allora sì, gli dicevano, avrebbe visto tutta Germania accorrere con entusiasmo sotto le sue ban-

(1) Il Manuel entrò nel suo officio agli 11 Aprile 1520; nel qual giorno Biagio Baroni de' Martinelli, maestro di ceremonie, scrive: *Ill. Dom. Johannes Orator Sermi Caroli electi Imp. intravit urbem per portam S. Petri — qui venit pro confirmatione electionis Imperatoris* (*Diar.* Blasii de Cesena; mscr. Barberini, n. 1102). — Vedi anche il Molini, *Docum. di Stor. Ital.*, 79.

(2) Bolla *Cum sicut;* nel Raynald, n. 1.

diere. In tal guisa i Tedeschi di allora somigliavano agli Italiani del tempo di Dante e del Petrarca, i quali anch' essi avevano fervidamente invocato gli Imperatori a redimere la loro patria straziata. Ma il nipote di Massimiliano non accomunava l' animo suo coll' indole tedesca, per quanto invece nella persona rilevasse il tipo fisico dell' uomo germanico: statura mediocre, volto pallido, fronte spaziosa, occhi azzurri, il labbro inferiore sporgente all' insù in atto sdegnoso. In quel giovine parco di parole e propenso agli estri melanconici, le fattezze flemmatiche non significavano un uomo di cuore (1); nè alcuna cosa avvisava che egli potesse essere un grande statista, se non forse il contegno misurato e la cupezza taciturna. Finora egli non s' era proposto altro disegno maggiore se non quello di assicurarsi per bene il dominio dei paesi che già possedeva, e, per giungervi, gli conveniva far cessare in Germania l' anarchia della costituzione e soffocarvi la rivoluzione ecclesiastica, porre un argine in Oriente alla formidabile potenza dei Turchi, metter freno in Occidente alla sempre irrequieta ambizione di Francia. Questa lo provocava alla guerra, e guerra egli voleva anche intraprendere, ma in buona alleanza col Papa. Era proprio il rovescio di ciò cui lo esortava la giovine Germania; chè invero l' idea della legittimità imperiale, il possesso dei suoi Stati cattolici, il convincimento suo proprio avrebbero per sempre diviso Carlo dalla causa della

(1) Guglielmo Bradford, *Corresp. of the Emp. Charles V*, Londra 1850, p. 342. — Nella sua infanzia Carlo V aveva sofferto di epilessia.

Riforma (1). E per la Riforma fu bene: fu fortuna che egli non se ne ponesse alla testa, avvegnaddio in mano dell'Imperatore si sarebbe falsato il principio della rivoluzione evangelica. Avvenne anzi per lo contrario che la Riforma dovette conquistare la sua esistenza in mezzo a guerre tremende contro la podestà imperatoria e quella pontificia; e così rimase libero patrimonio del popolo, essa che era fattura del popolo. La Riforma, è vero, straziò il seno di Germania, dacchè senza l' Imperatore non potè diventare completamente nazionale; aprì le frontiere alemanne agli eserciti di Francia, e colla guerra dei trent' anni esaurì per lungo tempo le forze tedesche: ma fu pure il genio di quella rivoluzione religiosa che colla sua azione continua giunse a rinnovare tutti i germi di vita della nazione; fu esso che dopo un processo di tre secoli produsse eziandio la riformazione politica di Alemagna, e ne compose un Impero nazionale, la cui idea politica e la cui potenza sono più morali e più grandi di quello che sia stato il colosso della monarchia universale di Carlo V.

Quando l' Imperatore, accompagnato dal legato Aleandro, fu venuto a Worms, egli era già disposto a sacrificare il Lutero, perocchè il suo ambasciatore da Roma gli annunciasse che la lega col Papa stava presso a conchiudersi. Addì 16 Aprile 1521 a Worms giungeva anche il Lutero, munito di un salvocondotto imperiale. Il fanatico Aleandro chiedeva addirittura che lo si

(1) Egli stesso discorre dei suoi doveri di cattolico nella veemente sentenza che pronunciò contro il Lutero ai 19 Aprile 1521, e che presentò in Worms all'approvazione degli Stati: *Polizza di Carlo V Imp.*, nelle *Lettere di Principi*, I, 92.

condannasse al bando dell' Impero, ma gli Stati vollero che si presentasse loro davanti e dicesse le sue ragioni. Nelle due giornate dei 17 e dei 18 Aprile, il Lutero difese le sue dottrine nel duomo di Worms, alla presenza dell' Imperatore, dei Principi e degli Stati, colla invitta franchezza di uomo libero: e quei due giorni splenderanno di una luce eterna e vivissima nella storia del genio tedesco; più ancora, saranno giorni di incancellabile trionfo nella storia del genere umano (1).

Addì 26 Maggio l' Imperatore sottoscrisse il decreto che metteva al bando il Lutero: con quell' editto, compilato da Aleandro con intemperanza di frasi enfatiche, si condannò alla morte il più grande uomo di Europa, chiamandolo Lucifero incarnato (2)! Ma il documento non fu esibito all' approvazione degli Stati, i cui deputati erano ormai anche partiti, perlochè esso mancò di tutte le forme giuridiche. A Roma si abbruciò il Lutero in effigie, e si mise il cuore in pace, poichè si credette per sicuro che la cosa fosse bella e finita. Era stato in grazie di quell' editto massimamente, che Leone aveva deliberato di staccarsi da Francia e di collegarsi apertamente coll' Imperatore (3); sennonchè questi capiva

(1) La ricordanza di questi due famosi giorni si solennizzò a Worms nell' anno 1867, quando vi fu scoperto il monumento del Lutero, alla presenza del Re di Prussia. Ed era giusto il tempo nel quale, per opera della Prussia protestante, l' Impero tedesco andava incontro alla sua prossima restaurazione.

(2) Raynald, n. 26. All' editto fu apposta di deliberato proposito una data anteriore, cioè quella degli 8 Maggio.

(3) Sleidan, III, 67.

che il supplizio del Lutero lo avrebbe privato di un potente strumento contro il Papa incostante (1). I tempi di Giovanni Huss erano passati una volta per sempre in Germania; pertanto l'editto di Worms rimase lettera morta, e il Riformatore, chiuso nel sicuro romitaggio di Wartburg, stette aspettando che la prima furia della procella si acchetasse.

La storia della Riforma, cioè a dire la storia del rinascente Cristianesimo e della civiltà universale che n'ebbe nuovamente composto il genio tedesco, non entra a far parte della storia della città di Roma nel medioevo. La grande persona del Lutero torreggia anzi al suo confine estremo, illuminata dai riflessi che emanano dalla luce delle trascorse età dell'Impero; chè invero nel potente Riformatore si riassume il risultato storico di quanto ebbe operato la lunga falange di quei Ghibellini, che da Enrico IV e da Arnaldo da Brescia erano venuti giù fino a lui. E nella teoria e nella vita pratica la Riforma impose fine alla podestà universale pontificia, chiuse il medioevo, e diè inizio ad una epoca nuova del mondo. Così infatti avviene sempre del genere umano, le quante volte esso discopre alcuna di quelle grandi leggi sociali, che sono semplici al paro delle leggi di natura. Per poco che diamo uno sguardo alla struttura cui s'era conformata la Chiesa cristiana, a cominciare dal Simbolo apostolico e scendendo fino a Leone, che meraviglia! che immensa opera dello spirito

(1) « Ma la verità fu che, conoscendo che il Papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere in questo freno » : Franc. Vettori, p. 332.

umano! che titanico lavorio della mente! che stretta associazione di studî e di sforzi umani e di loro conseguenze! Quella costituzione era stata l'accumulamento delle fatiche del pensiero umano non interrotto mai per lungo ordine di secoli: era stata il prodotto gigantesco dell'intelletto, della scienza, del sentimento, del genio ed eziandio del delirio di nazioni e di tempi: era stata un sistema colossale di costumanze, di formule, di misteri e di simboli, di splendidi concetti e di sogni tenebrosi, di diritti e di usurpazioni, di verità e di bugie, di mille leggi, di mille ordinamenti, di mille società! La mente, ripensandovi, appena giunge a comprendere nell' idea il complesso di tante e sì varie cose morali strette intorno ad un centro mistico, dappoichè quel cosmo ecclesiastico assume dimensioni così grandiose, che non trova limite nemmeno lassù nelle sfere del cielo. Eppure, mille e cinquecento anni dopo che quella stupenda creazione era venuta crescendo e rinvigorendosi nella sua esistenza, ecco sorgere il genio tedesco e proclamare al mondo la buona novella, che l' uomo per sua felice ventura poteva far a meno di un apparato cotanto mostruoso, senza ch' egli per questo dovesse cessare di avere una religione, di professarla con amore fervente, di essere buon cristiano. Fu la più grande scoperta dacchè aveva avuto origine la Chiesa. La Riforma semplificò i rapporti religiosi, nel tempo medesimo in cui meglio ne scolpì la legge ben dentro delle coscienze. Mondò il pensiero cristiano dalle materialità onde s'era ravvolto nel medioevo. Purgò il culto, la dottrina, la costituzione della Chiesa da tutto ciò che vi avevano ammassato la mitologia, lo scolasticismo e la cupidigia

gerarchica d'impero. Trovò il Cristianesimo ridotto a guisa di un palimsesto, sulle cui pagine nel corso dei tempi s'erano addossati caratteri sopra caratteri, e ne trasse fuori nuovamente la scrittura originaria dell' Evangelio, che si era ridotto quasi appena riconoscibile. Dalle catene di un' autorità soprannaturale svincolò la ragione umana, la coscienza, il diritto della persona, la scienza, lo Stato (1). Diede prova di coraggio (e fu ammirabile per il suo tempo), ribellandosi al massimo istituto del mondo, al Papato, nel quale essa giustamente scorse il tiranno religioso-politico, l' inimico dello sviluppo morale dell' umanità. Distrusse l' idea che Europa non fosse altro che un dominio temporale romano in grande, e con quell' idea distrusse eziandio il despotismo del sistema latino, opprimente il mondo ; nè valse che l' Imperatore ed il Papa, per resistere al torrente che li travolgeva, stringessero lega fra loro.

V' hanno alcuni che ancora si addolorano alla vista delle ruine cui fu ridotto il più antico e venerando istituto del mondo. Chi si lamenta così, sono coloro i quali pretenderebbero che la figura terrena delle idee universali si conservasse sempre eguale a dispetto dei tempi: sono coloro i quali non comprendono che, senza variazioni e senza trasformazioni, la storia mancherebbe del-

(1) Il Prierias, difendendo la dottrina delle indulgenze, esprime con grande energia il principio assolutamente contrario, dicendo : « Noi non professiamo l' autorità della Scrittura, ma abbiamo l' autorità della Chiesa romana e dei romani Pontefici ; e questa è autorità ben maggiore ». Il passo ne è citato da Lord Acton, *Notizie per servire alla Storia del Concilio Vaticano*, Monaco 1871, 39.

l' infinito progresso che è proprio di essa: sono coloro i quali non vogliono confessare, che tutta la Chiesa del medioevo fu solamente una delle tante forme in cui la gente umana svolse per l'appunto i passi nel cammino di quel progresso civile. I lodatori dei tempi antiquati accusano di intemperanza la Riforma, e si lagnano perchè ruppe colla violenza il grembo della madre Chiesa, anzichè rinnovarla. Ma in grazia dicano: in che modo mai il compito di riformarla nel capo e nelle membra avrebbe potuto mettersi in armonia col l'onnipotenza del Papa infallibile? in che modo l'unità della cristiana Republica di Carlo magno avrebbe potuto restaurarsi all'età di Carlo V, nella quale si discopriva quella gran legge fondamentale della vita moderna, che è la libertà di coscienza (1)? Dapprincipio, nel tempo in cui combattè per conquistarsi la esistenza, la Riforma corse per un tratto il pericolo di allearsi colla monarchia territoriale, la quale ne avrebbe soffocato i movimenti, costituendo un pontificato protestante: ma, grazie al cielo, così non avvenne; la Ri-

(1) Il Döllinger, in un assai notevole libro, intitolato *Chiesa e Chiese; Papato e Stato ecclesiastico,* dice (p. 41): « Universalmente è sparsa, massime in Alemagna e in Inghilterra, la falsa idea che la Sede pontificia si arroghi una potenza despotica e arbitraria, e la eserciti ogni qualvolta il timore non glielo impedisca di fare: pertanto, siccome corre il mal vezzo di accusare la podestà pontificia e di affermare che singole Chiese e singole persone se ne trovino senza difesa attaccate e messe fuori del diritto, io non posso passarmi di confutare un cosiffatto errore con prove convincenti ». Così scriveva il grande erudito cattolico nell'anno 1861, non presago dell'avvenire.

forma dopo molti errori uscì finalmente vittoriosa dalla lotta, e, levando in mano il vessillo della tolleranza, e questa associando alla libertà del pensiero, ottenne la signoria sopra le infinite attenenze della vita morale, e rinnovò nel mondo idee, sentimenti, costume. Da tre secoli a questa parte tutto il grande sviluppo della civiltà è frutto della Riforma. Dalla sua intima dottrina sgorgò quella arrendevolezza onde essa si associa ad ogni specie di cultura, e per bella sorte ne derivarono eziandio la sua debolezza in fatto di gerarchia e la rapidità con cui si scisse in tante Chiese speciali. Nondimeno, come forma ecclesiastica, il Protestantesimo segna ancora una fase imperfetta nella vita religiosa del mondo; ancora esso attende una novella conformazione, nella quale si compierà quella missione che consiste nel foggiare a norma razionale lo spirito gerarchico e dogmatico. La civiltà che operosa procede del continuo nella sua via, indubbiamente recherà una tanta trasformazione a realtà (1). Non peranco dunque il gran dramma della Riforma toccò la sua fine: tuttavia ferve acerrima la lotta di quei contrasti fra cui essa pose il mondo, perchè abbia a procreare la sua vita nuova. Quando cesserà la pugna? Quando finalmente avverrà la conciliazione in una novella forma universale? Chiniamo la fronte davanti questo mistero: ma senza dubitare diciamo, che una forma cosiffatta non sarà mai più quella di una Chiesa pontificio-cattolica.

(1) Quel che la protestante Prussia si fu nel vecchio Impero, tal si è il Protestantesimo nella vecchia Chiesa: germoglio giovine e rigoglioso di un superbo albero annoso.

La Riforma tedesca, massime a cagione del principio politico che in essa si conteneva, dovette per necessità esercitare una grande impressione sui Romani e sugli Italiani. Mentre la podestà temporale della Chiesa gravava come un incubo sulla loro contrada, gli Italiani vedevano l' Alemagna rinnegare il Papato, abbattere il feudalismo ecclesiastico, secolarizzare, per opera dei suoi Principi, intieri paesi; vedevano di là delle Alpi mettersi a effettuazione i concetti del Savonarola e del Machiavelli, e sorgere una idea politica nuova, fondata sopra la separazione dello Stato dalla Chiesa feudale. Questa dottrina della scuola ghibellina era per gli Italiani meglio comprensibile della teoria della « giustificazione » e di ogni altro problema teologico. I loro maggiori uomini di Stato odiavano il Papato temporale come il flagello della loro patria; abborrivano il sacerdozio come la origine della corruzione morale: e fu dalla scuola del Machiavelli, del Guicciardini e del Vettori che germogliò quell' idea politica e nazionale degli Italiani, cui a' nostri giorni il Cavour raccolse nella nota sua formula (1). Per fermo anche il Guicciardini ebbe a deplorare che le condizioni delle cose avessero costretto lui, « naturale nemico » dello Stato ecclesiastico, a prestarsi in servigio de' Papi. « Io non so », egli dice, « a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti; sì perchè ognuno di questi vizî in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa

(1) Vedi il CANESTRINI nella *Introduzione* alle *Lettere e Istruzioni* del GUICCIARDINI, al tempo della sua luogotenenza sotto Clemente VII (Firenze 1863).

professione di vita dependente da Dio, e ancora perchè sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici m' ha necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizi o sanza autorità » (1). E in un altro luogo ripete la stessa idea, scrivendo: « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scellerata tirannide de' preti ». E ancora dichiara: « Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti i Barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti » (2).

(1) *Opere inedite* di F. Guicciardini *illustrate da Giuseppe Canestrini e publicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini* (Firenze, Barbera, 1857 segg.), Vol. I; *Ricordi politici*, n. 28, p. 96: ed eziandio in altri luoghi.

(2) Ibid., n. 346, p. 203; n. 236, p. 169. — Sono annotazioni deposte nei suoi Diari, circa fra l'anno 1525 e il 1526. — Ma è noto come egli si offrisse al Papa per istromento della servitù della sua patria, pur in secreto arrossendone.

Tuttavolta il grande esempio di Germania non trovò in Italia imitatori, avvegnaddio questo paese non possedesse ancora forza e maturità da metter in atto l' idea della sua riforma, fosse pur solamente la riforma politica. Faceva duopo che passassero ancora trecentocinquant' anni di dolori e di fatiche perchè il concetto della riformazione dello Stato acquistasse tanta potenza da sbandire la teologia dalla politica, da distruggere il dominio temporale della Chiesa, da liberare Roma dal Papato, da formarne la città capitale dell' Italia unita. E di tutti questi eventi portentosi Italia va debitrice alle forze gagliarde che derivarono dal Protestantesimo germanico.

§ 6. Lega di Carlo V con Leone X. — Guerra in Lombardia. — Gli alleati conquistano Milano. — Il Papa muore nel Dicembre dell' anno 1521.

In quel medesimo giorno 8 Maggio 1521, di cui fu apposta la data all' editto che metteva il Lutero al bando dell' Impero, don Giovanni Manuel sottoscriveva a Roma la minuta del trattato di alleanza, che dovevasi conchiudere fra il Pontefice e Carlo. Eccone gli articoli: — Milano e Genova saranno tolte a Francia e restituite al legittimo governo, sotto la supremazia di Carlo, loro « vero principe »: — a Milano sarà insediato Francesco Maria Sforza come duca; a Genova, Antonio Adorno come doge: — diecimila Svizzeri saranno assoldati collo stipendio di dugentomila ducati, de' quali il Papa pagherà la metà: — dichiara Carlo che dopo

la cacciata dei Francesi darà Parma e Piacenza alla Chiesa, e le presterà ajnto a conquistare Ferrara: — l' Imperatore prende sotto il suo patrocinio Firenze ed i Medici, e s' impegna di perseguitare con ogni sua possa tutti i nemici della fede cattolica e della santa Sede: — per parte sua il Papa si obliga di dare a Carlo l' investitura di Napoli, di coronarlo imperatore e di ajutarlo nella guerra contro Venezia: — agli Svizzeri ed al Re d' Inghilterra si consente libertà di entrare nella lega (1). La conchiusione di questo trattato era stata opera del cardinale Giulio de' Medici; e l' Imperatore gli aveva in ricompensa promesso l' officio di protettore di Spagna, un vescovato e una pensione di diecimila ducati (2).

La bisogna di maggior momento si era di ingaggiare soldatesche svizzere. Già a Lucerna, per opera di un partito venduto a Francia, si aveva concesso a re Francesco di levare milizie: sennonchè il Cardinale di Sitten, infaticabile agitatore del suo paese in favore di intrighi papeschi, riusciva a conchiudere un pari contratto a Zurigo. Lo Zuinglio, l' uomo in cui la Svizzera aveva ormai trovato il suo riformatore, si sdegnò di quell' obbrobrioso mercato di carne umana. « A buon conto », sclamava il nobilissimo cittadino, « questi Cardinali romani portano mantelli ampli e cappelli rossi;

(1) Theiner, *Cod. Dipl. Domin. Temp.*, III, n. 43.

(2) Il Cardinale sulle prime fece come volesse rifiutare qualsiasi grazia dall' Imperatore, ma poi ricevette tutto « colla massima riconoscenza », stendendo avidamente entrambe le mani (*Calendar of Letters*, II, n. 346; lett. di Giovanni Manuel all' Imperatore; di Roma, al 13 Luglio).

scuoti quei panni e ne cascan ducati; rivoltali, e, povero paese, ne gronda sangue della tua gente » (1). Il Pontefice pagò agli Svizzeri un tributo di trentacinquemila ducati, e i federati gli diedero alcune migliaia di uomini: questo decise della guerra. Però ancora i legati veneti, pur di conservare la pace, tentarono di mettere il Papa in diffidenza contro Carlo, e già, sulla fine del Maggio, Leone era tornato ai dubbi, agli ondeggiamenti. Don Giovanni Manuel infatti annunciava all' Imperatore, che Leone aveva intrapreso a negoziare col Conte di Carpi, adesso ambasciatore di Francia; e pertanto all' Imperatore consigliava che gli mettesse paura, con minacciarlo di un Concilio. Quando il Papa si vide stretto così, dovette venire ad una risoluzione; addì 29 Maggio sottoscrisse il trattato di alleanza (2).

I Veneziani si meravigliarono che il Pontefice, il quale fino a questo momento aveva tenuto l' Imperatore lontano d' Italia, ora per l' opposto lo chiamasse nella penisola: e a buona ragione poterono rimproverargli che anteponesse la guerra alla pace, per il meschino scopo di ingrandire di un paio di città il suo Stato ecclesiastico. In verità il Papa non era in alcun modo astretto alla guerra. Bensì ve lo era Carlo V, contro cui il suo avversario aizzava nemici nelle Fiandre, nello stesso tempo in cui mandava Andrea di Foix ad assalire la Navarra indifesa. Quando l' Imperatore lo venne a sapere, sclamò: « Tu sii laudato, signor Dio, poi che da

(1) Giov. Jacopo Hottinger, *Stor. degli Svizzeri nei tempi dello scisma ecclesiastico*, I, 57.
(2) *Calendar of Letters*, II, n. 337, 338.

me non è principiata questa guerra, e che il Re di Francia cerca di farmi più grande di quel che sono; in breve tempo o io sarò povero imperatore, o lui povero re di Francia ». E all' ambasciatore veneto Gasparo Contarini disse a Magonza: « O il Re mi esterminerà, o io mi farò principe di Europa » (1). E per fermo fu la Francia che allora provocò a guerra la crescente potenza di Carlo V, per motivi non dissimili da quelli onde all' età nostra ella ebbe provocato Germania, che tornava a salire in potenza sotto la capitananza di Prussia. Fu poi allora, vedi coincidenza strana! che, a Pamplona in Navarra, una palla francese feriva Ignazio di Loyola, precisamente nel giorno 20 Maggio 1521. In questo modo cominciava a porsi in mostra il formidabile Spagnuolo, all' incirca nei medesimi giorni in cui Carlo V metteva al bando il Lutero: e ormai veniva preparandosi alle sue lotte atroci l'autore di quella forza diabolica che era destinata a vietare che la Riforma s' insinuasse fra i popoli latini e giungesse fino al Vaticano; quella forza che infaustamente le doveva impedire di diventare completamente nazionale nell' istessa Alemagna.

Anche in Italia i Francesi furono i primi a romper la guerra. Il Morone aveva congregato molti fuorusciti milanesi a Reggio, dove il Guicciardini trovavasi come luogotenente del Papa; e con quelli aveva consigliato un piano per impadronirsi di Milano e di altre città del ducato. Venuto a contezza di quella cospirazione, il maresciallo Lescun (Tommaso di Foix, fra-

(1) Giuseppe De Leva, II, 78.

tello del Lautrec governatore di Milano) tentò impadronirsi di Reggio mercè un colpo maestro; ma l' impresa, fatta addì 23 Giugno, fallì. Allora il Papa protestò che i Francesi avevano attaccato lo Stato ecclesiastico, promulgò la conchiusione della sua lega coll' Imperatore, scomunicò il Re di Francia, e perfino sciolse dall' obligo di fedeltà i sudditi di lui, se Francesco entro un termine fissato non avesse deposto le armi e restituito Piacenza e Parma (1). Generale dell' esercito federato dell' Imperatore e del Papa era Prospero Colonna, sotto il quale militava il giovine Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara; il Pontefice poi aveva per suo capitano Federico Gonzaga e per suo legato il cardinale Giulio de' Medici. Gli alleati cercarono fin dapprincipio di impadronirsi di Parma, ma Alfonso, correndo su Modena, liberava quella città; chè infatti il Duca di Ferrara, appena che gli era giunta novella del trattato stipulato fra Leone e Carlo, s' era posto dalla banda di Francia. Nondimeno Francesco I stava male di alleati; tutti i suoi ausiliari erano Alfonso, i Bentivogli (signori senza potenza), e i Veneziani. Poco andò che il monarca francese capì di aver incominciato la guerra con soverchia precipitazione; pertanto cercò, in una conferenza tenuta nell' Agosto a Calais, di invocare la intromissione dell' Inghilterra, ma la cosa non gli riuscì, poichè anzi quella Potenza anch' essa stipulava, addì 25 di quel medesimo mese, un' alleanza con Carlo. Assalito nel suo proprio paese, il Re non potè mandar soldatesche ausiliarie in Italia; laddove per

(1) Rousset, II, p. I, 71. — Bolla dei 4 Sett. 1521.

l'altra parte diecimila Svizzeri, guadato il Po, trovavansi di già in marcia contro Milano: e in mezzo a loro erano visti cavalcare due cardinali, Giulio de' Medici e il Sitten vestiti dei loro abiti di porpora, e (vitupero della religione cristiana!) preceduti da croci d'argento. Non appena i generali della lega ebbero operato la loro congiunzione cogli Svizzeri, il Lautrec, battuto presso a Vaprio, non potè più resistere, e si ritirò a Milano, dove sfogò le sue ire incendiando i sobborghi e mandando come ghibellini al supplizio i cittadini sospetti. Lo sventurato popolo si irritò di quei flagelli, e invocò la venuta dell'esercito avversario che lo liberasse; ed esso venne, e fu un nuovo flagello anch'esso. Addì 19 Novembre 1521 Prospero e il Pescara cacciarono i Veneziani dai bastioni di Milano onde tenevano guardia, per guisa che il maresciallo Lautrec dovette venir ripiegando su Como. Durante la medesima notte il cardinal Medici entrò nella indifesa Milano (1): la maggior parte delle città si sottomisero; e i Francesi non conservarono che soltanto Cremona, le castella di Milano, di Novara, di Arona e di Alessandria.

Leone X ricevette ai 24 di Novembre, mentre stava nella sua villa Magliana, il lieto annunzio della presa di Milano; e: « Questo », sclamò, « mi dà più piacere che non la mia tiara ». Così infatti le prosperità politiche e le fauste fortune militari erano i negozî di maggior rilevanza e le allegrezze più elette dei Papi di quel tempo: a così angusti rapporti territoriali s'era rim-

(1) Galeatius Capella, lib. I, p. 1262. — Martin du Bellay, I, lib, 2.

picciolita l'antica signoria morale che la Chiesa aveva tenuta sul mondo! Allora si andò dicendo, che il cardinal Medici avrebbe avuto la duchea di Milano, e che lo Sforza in cambio sarebbe subentrato a lui nel cardinalato (1). Addì 25 Novembre poi il Papa tornò nella Città, commosso dalla gioia del suo trionfo; il popolo gli accorse incontro con rami di ulivo nelle mani, e lo salutò con musiche e con cori. Per tre giorni si celebrarono feste. Leone avrebbe voluto convocare un Concistoro, ma, per l'eccessiva agitazione provata nell'animo, infermò, onde eziandio dovette rimettere ad altro momento la processione che in segno di grazie dovevasi fare alla santa Maria del Popolo.

Di lì a poco gli giunse un'altra buona novella; Piacenza era caduta, e le soldatesche federate incalzavano strettamente il Duca di Ferrara. Dopo la sconfitta dei Francesi Alfonso trovavasi per fermo in condizioni disperatissime: colla impresa ond'era mosso a soccorso di Parma, egli aveva provocato contro di sè gli alleati, e già conveniva aspettarsi che essi, conforme al trattato, gli si sarebbero scagliati contro. Ormai Leone aveva scomunicato lui nuovamente e pronunciato l'interdetto sopra Ferrara: pertanto il Duca si trincerava nella sua città capitale, deciso di finire colà valorosamente i suoi giorni; e in un manifesto faceva conoscere al mondo i riprovevoli espedienti coi quali il Papa lo aveva tratto alla sua caduta (2).

(1) Paride de Grassis, IV, 460. Le entrate del Medici ammontavano a cinquantamila ducati.

(2) Nel Nov. 1521 Alfonso fece stampare a Venezia e a

Addì 1 Dicembre ecco un altro prospero messaggio capitare a Leone, chè anche Parma era venuta in mano dei collegati. Ma in quel medesimo giorno il Papa trapassava di morte repentina, per guisa che la rapidità della sua fine svegliò, sebbene senza fondamento, il sospetto che fosse stato avvelenato (1). I nemici di lui ne menarono grande tripudio, e al defunto Pontefice applicarono il famoso epigramma che s'era composto contro Bonifacio VIII: « sul trono venisti strisciando come volpe, governasti da leone, sei morto da cane » (2). Tutti coloro che odiavano Leon X per la sua malafede, quegli altri che egli aveva ingannati con vendite di offici o con lucri di finanza, fecero scorno alla

Ferrara una lettera in latino e in italiano, con cui indirizzava a Carlo V i suoi gravami e le lagnanze contro il Papa. Addì 6 Genn. 1522 (dopo la morte del Pontefice) la Curia romana fece stampare una risposta. Di entrambe le dette scritture vedansi i compendî in ANTONIO CAPPELLI, *Lettere di Lod. Ariosto*, (Bol. 1866, Introd. p. 72, e App.). Ma nell'archivio di Modena non ne esiste il processo autentico.

(1) Il GIOVIO e PARIDE vi credono. Addì 4 Dic., si arrestarono il marchese Bernabò Malaspina cameriere del Papa ed altre persone, ma di lì a poco furono riposti in libertà: *Diar.* BLASII DE CESENA (mscr.).

(2) Però è falsa la notizia che il Papa spirasse senza ricevere la comunione. Ed invero il Castiglione scrive da Roma, ai 2 Dic. 1521, al Marchese di Mantova (arch. Gonzaga): « Il Papa si confessò heri devotissimamente e stava in termine che ne li medici ne altri pensavano che S. S.[tà] dovesse morir, almen questi dì: in un subito gli manchò la virtù, e così se ne andò ». E ai 3 Dic,: « Le ultime parole sue per molto spazio non furono altro che dir Jesus, Jesus, Jesus ».

sua memoria con satire acerbe (1). Notizie poi spedite di Roma in quei giorni narrano, che un numero grandissimo di creditori del Papa erano per la sua morte precipitati in rovina. Il banco dei Bini aveva ad avere dugentomila dúcati; la casa Gaddi, trentaduemila; il banco degli Strozzi minacciava di fallire. Il Ricasoli aveva prestato al Papa una somma di diecimila ducati; di ottantamila era creditore il cardinale Salviati, che aveva rinunciato a' suoi benefici per farne denaro; il cardinale dei Quattro Coronati e l'Armellini professavano un credito di centocinquantamila ducati per uno. « Infine non si trova servitore nè favorito (di Leone) che non sia ruinato, cosa invero mirabilissima che per el ben della Chiesa non habbia avuto rispetto no a sangue, no a parenti, no a amici; et se vedessi come va la sua povera et ruinata famiglia ramenga et dispersa, di meraviglia stupiresti » (2). Gli scrigni della « Camera »

(1) « Per la morte del papa furono fatti infiniti sonetti e versi ed epigrammi contro di lui, e posti sopra il suo deposito »: Relazione di Luigi Gradenigo. — E la *Vita Anonyma* dice: *Promissa enim reposcentib. solitus erat respondere, non memineram me alteri promisisse: quamobrem quamplurimos bonos ac magnos viros saepius delusos in accerrimum sui odium impulit, quod diu occultum gravissimum in mortis ejus tempus erupit; hinc potissimum tot libelli in eum conscripti, tot acerba maledicta in eum passim jactabantur, ac foeda epitaphia quamplurima vulgo lectitabantur.*

(2) Lett. da Roma, ai 5 Dic. 1521, senza nome: ed è raccolta in M. SANUTO, Vol XXXII, fol. 161. « Et tamen tutti piangono la sua bontà ». — Lett. dei 21 Dicemb. (fol. 195): « Non è mai morto papa cum peggior fama — frate mariano buffone li raccomandava l'anima ». — Molte satire furono composte alle spalle dei cortigiani andati in ruina.

apostolica erano così al verde, che non vi trovarono pur un quattrino da pagare i torcî per le esequie di quello che era stato il magnifico dei Papi, laonde fu necessario adoperare in uso tale le cere che avevano tempo prima servito per i funerali del cardinale Riario. I poeti, gli artisti, gli eruditi, tutti que' Toscani che avevano posto dimora a Roma, i mille che la liberalità di Leone aveva nutriti, lo piansero amaramente. Beato lo si estimò, poichè era morto dopo di aver ricevuto la notizia di una vittoria: ed invero egli aveva veduto adempiersi quello che era stato suo fervidissimo voto; aveva visto cacciati d'Italia i Francesi, Parma e Piacenza ricuperate alla Chiesa. Ma d'altra parte filosofi e cristiani avrebbero avuto buone ragioni di dubitare di quel giudizio: forse che una prossima mutazione degli eventi guerreschi non avrebbe potuto in un baleno dileguare quella pretesa fortuna? e in ogni caso era dessa grande abbastanza da magnificare l'ultima ora di vita di un Pontefice?

Agli occhi dei contemporanei e dei posteri parve che Leone X sia stato non soltanto il magnifico, ma eziandio l'avventurato di tutti i Pontefici. Eppure anche allora, in mezzo al lungo coro di elogî, uno scrittore osò nella vita di quel Papa discernere l'imagine di uomo mortale che veramente sia stato infelicissimo: una infermità insanabile, esilio, prigionia, inimicizie, congiure di Cardinali, guerre, perdita di quasi tutti i suoi congiunti ed amici erano stati dolori che avevano amareggiato i suoi giorni in mezzo alle letizie dei godimenti (1). Così scrisse il Valeriano; e se avesse potuto

(1) Valerianus, *De literator. infelicitate*, I, 13.

prevedere la grandezza futura della Riforma tedesca egli ne avrebbe tratto argomenti ancor più efficaci per quelle sue meste considerazioni. Ed infatti Leone X non soltanto vide sorgere la Riforma, ma la ebbe aizzata cogli abusi della podestà pontificia e cogli scandali pagani della sua corte.

Nell' indole di Leone qualità preziosissime e ammirevoli si mescolarono a grandi colpe; leggerezza, falsità, durezza d' animo. Fu prudente, ma la prudenza non unì a energia di carattere generoso e virile. Fu uomo d' ingegno, ma non ebbe serietà morale; mancò di profondità di concetti, e non possedette idee originali : i bagliori che gittò non furono che riverbero della cultura del rinascimento, onde soltanto per questo parve insigne di splendore. Trasse la sua politica machiavellica dalla sorgente della podestà temporale pontificia: ma poterono mai in verun tempo associarsi in lieto amplesso con quella le virtù morali di prete? Allorchè si pronuncia sentenza dei Papi, anche il più benevolo giudice deve confessare che è sofistico e impossibile il tentativo di volere scindere la persona del principe da quella del sacerdote. Forse che i Pontefici, davanti al tribunale degli Apostoli, troverebbero un giudice che loro permettesse di coprire sotto il manto di re terreno le peccata commesse, e che considerasse l' unione delle due podestà come quella di due nature distinte? Uomini della fatta di Giulio II e di Leone X non furono, come re, peggiori di altri principi secolari del loro tempo; spesso anzi ne furono migliori; ma come papi, agli occhi di un giudice giusto, appariscono abbominevoli. I Pontefici di quell' età levarono

pretesa di essere i vicarî di Cristo, anzi i vicarî di Dio sulla terra: appunto perciò la storia è giudice inesorabile di loro. Chè infatti per cupidigia d'impero falsarono la legge divina della carità, e col triviale appetito di potenza terrena sbandirono dal mondo la sublime idea umanitaria del Cristianesimo.

Nessun Pontefice più di Leon X ebbe mai tanti e così facondi apologisti e cortigiani adulatori: ma il loro strombettio non può traviare più il giudizio dei posteri, i quali, ricusando di associarsi al plauso di quelle deificazioni di Leone X, devono rifiutare di metterlo in mezzo agli uomini grandi della storia. Leone assunse in mano sua il Papato, tal quale il Borgia e il Rovere lo avevano foggiato e a lui trasmesso; per parte sua egli vi apportò quella perfetta arte della diplomazia medicea di cui era maestro finissimo, e a sua volta tramandò in eredità ai successori il sistema dell'intrigo mascherato, delle ipocrisie, delle accorte ambiguità, componendone quel dogmatismo temporale della santa Sede che fu il precursore e il maestro del gesuitismo, futura figliazione della politica dello Stato ecclesiastico. Leone seppe conservare ancora nel Papato il centro di gravità dei rapporti europei, e senza alcun dubbio gli procacciò la supremazia in Italia. Accrebbe il despotismo ecclesiastico della santa Sede, cui rese nuovamente soggetta anche Francia; tentò fare lo stesso con Germania, ma non riuscì. Suolsi dire che egli abbia coltivato in mente grandiosissime idee; che volesse cacciare d'Italia gli stranieri, ridurre a unità la penisola sotto la signoria pontificia, restaurare la pace e l'equilibrio in Europa, intraprendere la guerra orientale: ma tutto questo

nelle azioni di Leone appare così scolorato, così sparso a frammenti, oppure così mal architettato, che ci vuol un grande artificio della mente per attribuirgli il merito di un tanto disegno.

Quanto alla Chiesa, Leone X la trovò presso all'orlo della ruina, e senza curarsene ve la lasciò. Tutto dedito a' suoi piani di ambizione e di dominio, non memore d'altro che dei suoi piaceri estetici, non ebbe senno di comprendere nemmeno leggermente, che una grave infermità affliggeva la Chiesa (1). Invaghito delle magnificenze, in queste si allietò della grandezza e della pienezza della podestà ecclesiastica; e ne godette come di un patrimonio esteso quant'era ampio il mondo, avvegnaddio al Papato si fosse ingrassato il cuore nei godimenti, come era avvenuto al Cesaresimo in Roma antica. Nelle pompe del Paganesimo neo-latino Leone X sprofondò il Papato. Non comprese in che consistesse la sua missione cristiana, poichè anch'egli, come tutti i Papi del rinascimento, scambiò la grandezza del Pontificato con quello della Chiesa: e questo traviamento dell'idea cristiana, il più lungo e il più spaventoso fra tutti gli errori dei Papi, procreò la Riforma tedesca.

Più chiaramente che in ogni altra cosa il nome di Leone X splende nella storia della cultura, dove (almeno per ciò che di solito si afferma) egli segnò l'apogeo del rinascimento. In cotale attenenza fortuna gli sorrise nel più prospero modo, onde raccolse ciò che antecessori

(1) Vedi il giudizio del SARPI, nella sua *Stor. del Concil. Tridentino*, I, c. 4: e in fondo anche il PALLAVICINI è costretto di confermarlo.

più grandi di lui avevano seminato con genio creatore. Mecenate magnifico, tenne in mano la cornucopia della liberalità precisamente in un tempo nel quale il genio nazionale degli Italiani ebbe a toccare la perfezione classica. Per rispetto agli studî, Leone X possedette qualità illustri, che di lui, papa, fecero il rappresentante della sua epoca: sentimento sgombro di pregiudizî per tutte le grandi forme del bello, entusiasmo per le creazioni del genio, intelletto di tutta la civiltà del suo tempo, e finalmente con natali principeschi larghezza di principe. Nondimeno, anche qui nella storia della cultura, se tenne il luogo di Augusto, fu in verità l'aureola di Cosimo e di Lorenzo de' Medici che a lui, ancor prima che nato, ne ebbe composto il trono.

CAPITOLO QUARTO.

§ 1. Paganesimo del rinascimento. — Scetticismo e incredulità. — Mondanità della cultura. — Classi della società romana. — Mecenati. — Il Chigi e l'Altoviti. — I diplomatici — Corruzione. — Cortigiane. — Urbanità e splendidezze romane. — Giudizio di Erasmo intorno a Roma.

Grandissima fu la parte che il Papato sostenne nella cultura del rinascimento, precisamente in quell'epoca fiorita del mondo, trascorsa la quale, il genio d'Italia (e fu cosa naturale) ricadde spossato a guisa di persona che ha avuto la febbre. Una influenza decisa esercitarono i Papi sopra la civiltà, ogni qualvolta aggiustarono l'opera loro in rapporto di perfetta armonia coi bisogni del tempo. Quell'influenza era salita al massimo grado nel medioevo, quando tutta la vita morale stava compressa sotto il dominio della teologia; e fu potente eziandio sulla fine del medioevo stesso, giacchè allora i Pontefici si arresero all'indirizzo umanistico che governò le età nuove, nelle quali risorse il genio della classica antichità, vivificando novellamente il pensiero e riversandosi in tutti i meati del mondo colla sua corrente sempre eterna e sempre fresca. Se

quei Papi avessero scagliato le censure dei loro antecessori contro il Paganesimo della cultura, ovvero gli anatemi che i loro successori lanciarono contro le tendenze del razionalismo, questo sarebbe bastato a mettere inciampo a tutta la civiltà. Per lo contrario, e fu l'ultima volta, i Pontefici allora seppero stringere una alleanza concorde colle idee del loro tempo; laddove più tardi, dopo il Concilio di Trento, la reazione opposta alla Riforma, l'Inquisizione e il gesuitismo cinsero il Papato di una muraglia alta quanto quella della China, e così ne fu tronco ogni rapporto amichevole fra esso e l'umanità che procedeva nelle vie del progresso. Basta infatti rivolgere uno sguardo al luogo che il Papato tiene ai dì nostri, per discernere chiaramente fino a qual grado di torpore e di solitudine la sua gerarchia sia precipitata in mezzo alla cultura universale così operosa e feconda.

Nessun Papa si gettò con meno ritegno che Leone X in braccio all'indirizzo del suo tempo. Agli impulsi di questo egli si prestò così devotamente, che la civiltà della sua epoca s'ebbe a denotare col nome di lui; e sì che egli non vi scolpì alcuna impronta di idee sue proprie; la sua mente era fatta per riceverne le forme anzichè a darle, e nessuna orma di vero genio, nessuna scintilla creatrice si rivelò nella sua indole di gaudente. Salito alla signoria, aveva detto un dì a Giuliano suo fratello: « Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato » (1). Un Pontefice non avrebbe potuto pronunciare parola più mondana di questa proposizione da

(1) Relazione di Marin Zorzi, del 17 Marzo 1517; nell'Alberi, p. 51.

epicureo. E Leone s' ispirò infatti al solo piacere di attorniarsi della cultura di quel tempo e di farla sua, tanto n' era ammaliato. Teneva a vile i frati colla loro dottrina della povertà e della questua mendica; pregiudizî religiosi non aveva; era tollerante, poichè la sua educazione classica gli insegnava di non attingere i suoi principî ad altro che all' idea del bello e al godimento. La pittura, la poesia, l' eloquenza, la musica, tutte forze peculiari della nazione italica, diventarono sotto di lui altrettanti organi del lusso ecclesiastico.

Il Pallavicini biasima amaramente Leone X, poichè questo Papa s'ebbe circondato di poeti anzichè di teologi, e antepose le favole pagane alle dottrine cristiane (1). La Riforma tedesca non pensò mai di muover accusa contro la bella e classica cultura del Papato, ma certo è che l' indirizzo esclusivamente pagano degli Italiani ebbe provocato, come naturale contrapposto, quella restaurazione del Cristianesimo che fu opera degli Alemanni. Per un popolo solo sarebbe stata troppo ardua ed ampla la missione di sobbarcarsi ai due impulsi del tempo, intraprendendo a riformare il mondo della fede e insieme anche quello della scienza: pertanto il grande compito andò ripartito fra Germania dall' un verso e Italia dall' altro; nè mai in alcun momento il genio delle due nazioni si rivelò più spontaneo e più independente che in cosiffatta opera di civiltà.

All' età di Leone, parve che il Paganesimo lacerasse perfino quel velo cristiano sotto cui s' era sempre mantenuto in vita fra' Latini, colla fede ne' miracoli e in

(1) Pallavicini, I, c. 2.

forma di politeismo. Se un romano dell' età di Cicerone fosse rivissuto nel secolo decimosesto ed avesse assistito alle feste di qualche Santo della Chiesa, non gli sarebbe paruto di respirare aura diversa da quella dell'antica sua epoca, vedendo attribuito il predicato *Divus* al santo patrono. Nelle epigrafi poste sopra sepolcri romani Dio tornava a ricevere il nome di *Jupiter*, come già Dante lo aveva appellato « sommo Giove »; il cielo era nuovamente chiamato Olimpo; e i Conservatori di Roma, avendo restaurato in Campidoglio una cisterna, vi scrivevano sopra come vecchia gente romana:

Nos Vas Condidimus Pluvia Tu Jupiter Imple
Praesidibus Tuae Rupis Adesse Velis (1).

I Cardinali eran detti senatori; i Santi addirittura ricevevano nome di *Dii* e di *Deae*; ed era costume di attribuire al Pontefice cattolico il titolo di *Divus* e di *Optimus Maximus*. Quando Leone fu salito al trono il poeta Giano Vitale sclamò, che Giove era nuovamente disceso dell' Olimpo a Roma, e che Leone de' Medici, pari al dio Apollo, avrebbe guarito tutte le infermità del suo tempo (2). Neanche Giulio II s' era scandalez-

(1) E sotto era scritto: *Antonius Militius. Stephanus Teulus Janus Corona Coss. Cisternam Hanc Vetustate Deformem In Meliorem Formam Restituen. Curarunt* (nel Forcella, *Iscriz*, I, 32).

(2) *Jamjam novus in terras alto descendit Olympo*
Jupiter, et sancto laetatur martia vultu
Roma, triumphales iterum ductura quadrigas — —
Quique prius morbi ingruerunt mortalibus aegris
Luce Leonini pelluntur Apollinis alma.

Nel Roscoe, *Leone X*, II, App. n. 4. — Molti poeti appel-

zato che un prete, predicando in un venerdì santo, non soltanto comparasse lui a Giove, ma perfino mettesse Gesù Cristo in paragone con Decio e con Curzio (1). Il Valeriano, in una elegia consecrata alla memoria del cardinale Bibbiena (e nota che la dedicava a papa Leone), invocava così l'ombra del defunto prelato: « Non cerchiamo no in qual luogo dell'Olimpo la tua virtù immortale t'abbia guidato sopra aurea quadriga; ma tu, dovunque sii, quando scorri i mondi del cielo e visiti gli eroi che vi albergano, non obliare di chiedere al Re del cielo e a tutti gli altri numi una grazia: di loro che se vogliono godere di culto anche qui in terra, prolunghino a Leone quegli anni di vita, di cui l'empia Parca recise lo stame a Giuliano de' Medici e a te » (2). Con altrettanta ingenuità narra il Cattaneo di avere innalzato un tumulo sepolcrale sulla riva del mare a Giovanni Bonifacio che era morto annegato, e di avere per tre volte invocato a voce alta e sonora i Mani dell'amico estinto (3): e più tardi vedremo che, dopo morto Leone, s'ebbe l'audacia di sacrificare publicamente un toro nel Colosseo, con rito pagano, onde placare gli Dei avversi.

lano il Papa *Sol Leo;* e il VALERIANO addirittura dà ai santi Pietro e Paolo il nome di *Dii Tutelares Romae* (*Hexametri, Odae et Epigrammata*, p. 23).

(1) Così narra ERASMO nel *Ciceronianus*, *Op.*, I, 996, dove mette in dileggio la mescolanza del Paganesimo e del Cristianesimo. Talvolta ai Romani egli dà nome di pagani (*Epist.*, 648).

(2) PIERII VALERIANI, *Hexam.* etc., Ferrara 1550, p. 78: *Threni Cardinale Bibiennio Defuncto ad Leon. X.*

(3) *De literator. infelicitate*, p. 62.

Il Paganesimo stillava da tutti i pori del Cattolicesimo, come arte e come culto, come filosofia platonica e come eloquenza ciceroniana. Fin le Bolle pontificie, sotto la penna del Bembo e del Sadoleto, si colorivano di stile e di frasi prettamente pagani, per guisa che la religione cristiana fra' Latini era divenuta un sistema di costumanze e di formule di Paganesimo. Il genio nazionale degli Italiani mancò invero di profondità filosofica, e questo tornò a giovamento della Chiesa, poichè essa potè così sopravvivere alla sua secolarizzazione, laddove non lo avrebbe potuto se la si avesse raddrizzata a concetto spirituale. La scuola platonica di Firenze, che aveva cessato di esistere sul principio del secolo decimosesto, s'era fatta banditrice di idee deistiche e panteistiche, ma non aveva dato ispirazione alcuna al razionalismo dimostrativo. L'arte italica attingeva per l'appunto dal Platonismo quell'entusiasmo ideale in cui consistette la sua più grande efficacia: nell'età del rinascimento esso tenne le veci di religione, e Platone diventò l'apostolo del bello (1). Lo spettacolo del sacerdozio corrotto e la coscienza che la podestà pontificia impediva la grandezza d'Italia spingevano alla incredulità la mente di pensatori amanti del loro paese, qual fu infatti del Machiavelli (2): l'influenza della filosofia

(1) I grandi artisti d'Italia attinsero l'ispirazione delle loro opere immortali al lume della idea neo-platonica: vedi il MORITZ CARRIERE, *L'arte in relazione collo sviluppo della cultura*, IV, 10.

(2) *Fuit exinde semper inops uti irrisor et atheus:* GIOVIUS, *Elogia*, p. 163. Eppure questo non è del tutto vero. Il Machiavelli bensì attacca la Chiesa nel suo sacerdozio, ma

antica altri uomini rendeva sprezzatori della dottrina ecclesiastica; finalmente l'ammirazione del Paganesimo procreava una universale tolleranza estetica e scettica. E per fermo caddero allora abbattuti i limiti di cui Dante aveva cinto il suo Paradiso, e i Pagani caramente diletti furono levati alle glorie dei beati lassù nel cielo, dove strinsero la mano agli eroi cristiani che loro erano succeduti in signoria (1).

Dalle scuole liberali di Bologna e di Padova uscivano scettici che negavano l'esistenza di Dio, in quello che l'astrologia, affermando l'influsso della natività, distruggeva la libertà dell'arbitrio. Capo celebrato degli scettici italiani fu il mantovano Pietro Pomponazzo, e alla sua disciplina si educarono gli eruditi più illustri del tempo. Nell'anno 1513 il concilio Lateranense aveva trovato necessario di proclamare come articolo di fede il principio della immortalità dell'anima; e nondimeno il Pomponazzo osava asserire in una sua scrittura, che era impossibile di dare una dimostrazione razionale di quella dottrina, e che Aristotele non l'aveva mai sostenuta (2). Trent'anni più tardi si avrebbe arso

spesso esprime l'idea che lo Stato e la società devono posare sul principio religioso.

(1) Sull' influenza del *Somnium Scipionis*, vedasi il BURCKHARD, *Cultura del rinascimento*, p 446.

(2) La Bolla, data ai *14 Kal. Jan. 1513*, ordinò contemporaneamente ai preti che non dessero opera agli studi di umanità per più di cinque anni (LABBÉ, XIX, 843). — Il concilio Lateranense, ai 4 Maggio 1515, promulgò un editto di censura contro la stampa. — Il *Tractatus de immortalitate animae*, con altre scritture del POMPONAZZO, fu stampato a Venezia nel 1525. Era stato publicato per la prima volta a

l' audace che parlava così, ma al suo tempo egli la levò liscia con qualche censura; il Bembo prese il libro sotto la sua protezione e impedì che fosse condannato; e il Pomponazzo morì nel 1524 a Bologna in perfetta pace e tenuto in grandissimo conto. Leone X nella sua giovinezza era stato iniziato nelle disputazioni sulla dottrina che Platone aveva professato intorno all' anima umana; e narrasi che un dì, papa essendo, aveva lodato l' acutezza di ragionamento con cui taluno aveva discorso a negare il dogma dell' immortalità. Ammettiamo pure che non sia vero quest' aneddoto, e che invenzioni bugiarde siano le altre beffe che in bocca di lui e dei suoi amici furono poste contro « la lucrosa favola del Cristianesimo »: ad ogni modo ne avanza tanto che basta a far comprendere quale aria spirasse in Vaticano.

Dappertutto avea messo radice lo scetticismo, ma lo si copriva di una vernice diplomatica, e lo si acconciava al culto dominante. I preti si davano la berta fra sè in famiglia, come in Roma antica avevano fatto gli Auguri; e i laici, con qualche po' di ghigno sì, ma pur baciavano ad essi con molta onoranza la mano. Non possiamo per verità giudicare se lo scetticismo italiano si sarebbe a suo tempo trasformato in razionalismo, nè possiamo sapere fin dove si sarebbe spinto come tale; chè di lì a poco infatti l' Inquisizione sopravveniva e soffocava il

Bologna nel 1516, e poichè la Inquisizione a Venezia lo ebbe proibito, lo scettico ne scrisse nell' anno 1518 un' apologia, che trovasi raccolta nella edizione sopraddetta. Intorno al Pomponazzo e al suo avversario Agostino Nifo vedansi il Ritter, *Stor. della filos.*, X, e Francesco Fiorentino, *Pietro Pomponazzo*, Firenze 1868.

libero esame e lo bandiva: certo è però che in generale l'impulso scientifico degli Italiani non fecondò in loro quell'altro bisogno di andare con fervido amore in traccia della verità. Il despotismo gerarchico si alleava d'altronde col libertinaggio e col bisogno del bello; stendeva la mano alla superstizione crassa delle classi inferiori da una parte e all'incredulità della gente culta dall'altra; e tutto questo recava per conseguenza che si tenessero in orrore il faticoso lavorio del pensiero e le lotte morali che vi si accompagnano. Come dunque la cultura umanistica fu uscita del suo primo periodo, in cui aveva nutrito il bell'entusiasmo delle scoperte, diventò puro lusso di studî, nè esercitò più ascendente vasto o profondo nella vita etica della nazione. La nazione non si ringiovanì moralmente; e questo è il suo lato debole anche ai nostri giorni.

La somma della cultura all'età di Leone fu mondana in guisa preponderante. Mentre nel medio evo aveva riposato essenzialmente nelle discipline teologiche e giuridiche, ora prevalevano invece la filologia, la rettorica, la poesia, la scienza archeologica, gli studî di scienze naturali. Il tesoro della erudizione italiana era allora maggiore di quello che sia oggidì; tenuto il debito conto dell'indole dei tempi e del loro progresso, quel tesoro si era pari a ciò che è la somma della cultura nella odierna Alemagna. Ed allora la Chiesa faceva di tutto per raccogliere nel grembo del suo sacerdozio i maestri della scienza; voleva rendere sacerdotale la scienza stessa, al modo onde nel medio evo la aveva trascinata nel seno del monachismo.

Eruditi e poeti al tempo di Leone trovarono pro-

tezioni più potenti in Vaticano e fra' maggiori prelati, di quello che fra' Principi o nelle Repubbliche: così i Medici, mecenati laici a Firenze, si tramutarono a Roma in mecenati ecclesiastici. La serie di scritture dedicate a Papi e a Cardinali è grande oltre ogni dire, laonde notisi che un cotale rapporto servigevole condannava per necessità eruditi e poeti a tacere di molte questioni: di esser cinici o pagani era loro concesso; liberi pensatori, no. Ed invero la censura pontificia del secolo decimosesto (nel tempo che tenne dietro a Leone X) non perseguitò gli abbominevoli scritti letterarî dell'Aretino, ma pose all' Indice alcune opere del serio ingegno del Flaminio e il trattato del Sadoleto sulla Epistola di san Paolo a' Romani.

Eruditi e poeti andavano in Curia a caccia di officî e di beneficî, ed ivi mettevan su mantelletta di secretarî apostolici, di canonici, di vescovi. I più famosi letterati furono preti; tali il Bembo, il Sadoleto, il Giberti, il Canossa: il celebre poeta Bernardo Accolti fu secretario apostolico; il Vida, poeta lodatissimo, morì vescovo; vescovo del pari fu l' illustre storiografo di Roma, Paolo Giovio; e novellieri come il Bandello, e cento e più poeti di quel tempo li trovi vescovi, o scrittori pontificî, o abbreviatori. Che più? Pietro Aretino, il più laido fra tutti gli scrittori, levava le sue speranze nientemeno che alla porpora cardinalizia.

Di tutta la società romana la cultura più eletta era specialmamente raccolta nei maggiori ordini del clero; chè infatti l' età del rinascimento fu anche l' età d' oro dell' aristocrazia pretesca, tripudiante nel possesso di Roma. Lo Stato romano era divenuto uno Stato

di monsignori; alla stessa guisa la letteratura essenzialmente apparteneva a' monsignori. Dopo dei Borgia, i nobili romani (tranne che non servissero negli eserciti del Papa, o dell' Imperatore, o di Spagna, o di Francia) avevano incominciato a vivere in un ozio degradante; e questo fu vizio che, sempre più crescendo cogli anni, avrebbe dovuto ridurli a una condizione di fossili, donde soltanto oggidì principiano a risorgere. Delle antiche famiglie romane della Città la più ricca (al tempo di cui diciamo) era quella dei Massimi; e il signore che ne stava a capo dimorava con principesca magnificenza nel suo palazzo posto nel rione Parione, dove dava splendidi conviti: ma non troviamo detto in alcun luogo che egli proteggesse scienze e arti, sebbene Lelio, uno di sua casa, fosse dei meglio eruditi uomini di Roma (1). Fra i baroni romani non v' era più alcun grande mecenate, come all' età del Petrarca; e se in mezzo a'patrizi se ne incontrano tuttavia alcuni di finissima cultura, come dei Mellini, dei Cesarini, degli Altieri, dei Porcari, dei Valle, questi tali per la più parte si tenevano in intime relazioni colla prelatura. I preti s' avevano preso lo Stato, la ricchezza, il lusso, la cultura, tutto. I Cardinali possedevano maggiori entrate che non la illustre nobiltà, ed invero parecchi di loro raccoglievano ben trentamila ducati e più di rendita all' anno.

(1) Domenico Massimi era marito a Giulia, figliuola di Evangelista Maddaloni Capodiferro. — Peraltro i lettori saranno ricordevoli dei meriti onde quella casa de' Massimi si era ornata, per la protezione data ai primi stampatori di libri in Roma.

Nel ceto laicale primeggiavano per dovizia di denaro alcuni banchieri: la ricchezza, se ne eccettui i Massimi, era singolarmente accumulata in mano di Italiani immigrati a Roma, ovvero di mercanti tedeschi, come i Welser e i Fugger. Nella Città Agostino Chigi rappresentava quella medesima aristocrazia della moneta, che aveva elevato al trono pontificio la casa Medici: e l'illustre uomo trovavasi anche congiunto di stretta parentela con Leone X, nè si sa se convenga chiamarlo piuttosto protettore che protetto di quel Papa. Anche gli Spanocchi, che tenevano banco di cambi, erano chiarissimi per ricchezza e per cultura delle nobili arti; e dopo di loro e del Chigi, per generoso officio di mecenate, in Roma splendeva Bindo Altoviti. La sua famiglia derivava da Firenze, ed era nella Città pervenuta a potenza mercè il matrimonio di Rinaldo con Clarenza Cibo, sorella di Innocenzo VIII. Di quell'unione era nata una figlia, la quale aveva sposato Antonio Altoviti; e questi arricchiva e comperavasi una casa presso il ponte del Sant'Angelo. Suo figlio Bindo, nato nel 1491, restaurava intorno al 1514 l' abitazione paterna, e tuttora adesso quel deserto e pittoresco palazzo esiste in vicinanza al ponte. Raffaello gli dipingeva la Madonna « della Impannata »; Michelangelo gli regalava i cartoni dei suoi quadri della cappella Sistina; Benvenuto Cellini gettava in bronzo il suo busto (1).

(1) Intorno all' Altoviti vedansi l'Alveri, *Roma in ogni stato*, II, 100, e il Reumont, *Stor. della città di Roma*, III. Moglie di Bindo fu Fiammetta Soderini. Suo figlio possedette la tenuta di Buon Ricovero, lungo la via Cassia, e la vigna Altoviti rimpetto all' « Orso », di là del Tevere.

I diplomatici degli Stati stranieri, dal secolo decimosesto in poi, tennero caratteri notevolissimi nella vita della società romana, accanto alle corti cardinalizie. Tuttavolta essi non emersero ancora in modo particolare all' età di Leone X. Bensì le cavalcate pompose degli ambasciatori anche a quel tempo riempirono Roma di scenate e di magnificenze teatrali, ma fu solo per avvenimento accidentale che oratori di Stati stranieri, massime di corti italiane, soffermandosi nella Città con dimora più lunga di quanto per solito si costumava, aprissero le loro case a convegni eruditi e splendidi: fra questi pochi vanno notati il Castiglione ambasciatore di Mantova e di Ferrara (1), Alberto Pio di Carpi, legato in prima dell' Imperatore e poi di Francia, e più tardi Gasparo Contarini e Giovanni du Bellay.

La più eletta società romana si spandeva in una moltitudine di crocchi, al centro de' quali quasi sempre risiedeva un mecenate ecclesiastico. Ma il mecenate che sopravanzava tutti, era il Papa. Gli astri minori erano i cardinali Riario, Grimani, Bibbiena, Alidosi, Giulio de' Medici, Caraffa, de Saulis, Petrucci, Farnese, Castellesi, Soderini, Sanseverino, Gonzaga ed Egidio di Viterbo, i quali esercitavano il loro patronato all' istesso modo che i grandi signori avevano fatto in

(1) Baldassare Castiglione, nato nel 1478 a Villa Casatico vicin Mantova, fu figliuolo del conte Cristoforo e di Luigia Gonzaga: andò in prima ambasciatore di Guidobaldo a Roma (nel 1506), indi (dal 1513 in poi) lo fu del suo successore, presso a Leone X. Dopo il 1522 fu oratore di Mantova a Roma; nel 1525 andò nunzio a Madrid, dove morì addì 2 Febb. 1529.

Roma antica. A seconda delle loro speciali inclinazioni proteggevano le arti a preferenza delle scienze, o queste a preferenza di quelle: così vuolsi che, al tempo di Clemente VII, il giovine cardinale Ippolito de' Medici desse nel suo palazzo da vivere a un trecento poetonzoli. Poi venivano i crocchi di altri mecenati, del Chigi, dell' Altoviti, del Castiglione, di Alberto Pio, di Baldassare Turini, tutti uomini delle arti amantissimi. Lo stesso Raffaello, divenuto ricco, resse anch' egli l' officio di mecenate. Quando si recava in Vaticano, si traeva dietro un codazzo di clienti, di che Michelangelo, taciturno per indole e vago di solitudine, sorrideva. E l' Urbinate menava vita di gran signore nel suo proprio palazzo, all' istesso modo che aveva fatto il suo concittadino Bramante, e come or viveva anchè il Sangallo, e come più tardi sarebbe vissuto il Bernini.

In quei convegni di mecenati un qualche scrittore di satire avrebbe trovato nuovamente tutti i modi, tutti i profili, tutti i caratteri di cui ebbero scritto Orazio, Giovenale, Ammiano e san Girolamo, dipingendo in gustosi bozzetti i costumi de' loro tempi. Alle mense del Papa e dei Cardinali egli avrebbe veduto adulatori, ipocriti e parassiti non posseder altra voce che per lodare a squarciagola i quadri, le statue, le biblioteche e le collezioni dei loro epuloni; e avrebbe udito i declamatori levarne la grandezza fino alle stelle. Per verità, la Roma di Giulio II e di Leone X somigliava, sebbene in più piccole dimensioni, alla Città degli antichi Imperatori. Satire e novellieri ce ne danno un saggio, ad onta che nessuno abbia osato farsi il Giovenale del rinascimento di Roma.

In una cosiffatta società, tutta azzimata di vestimenti e di colori pagani, e composta di gaudenti arguti, la sola cosa di cui si difettava erano i gentili crocchi di donne. E se ne sentiva vivamente il vuoto, per guisa che destò una gioia universale l'udire che Giuliano de' Medici avrebbe posto stanza nella Città colla moglie sua; e il Bibbiena ne scriveva: «Lodato sia Dio, chè qui non mancava se non una corte di madonna» (1). Ai tempi di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, senza riguardo alcuno, femmine illustri erano state convitate alle feste del Vaticano, ma, dopo dei Borgia, i Papi non osarono farlo che soltanto di rado. In quelle brigate di monsignori nessuna gentildonna poteva trovarsi a suo bell'agio, come alle corti di Ferrara, di Mantova, di Urbino. Veronica Gambara aveva buona ragione di raccogliere le sue splendide conversazioni a Bologna, di preferenza che a Roma: Vittoria Colonna, quando nella Città venne più tardi, stette la maggior parte del tempo ritirata in un convento; ed anche Bianca Rangone, cui Leone X aveva fatto allestire una casa con un assai bel giardino nel Borgo, si tenne appartata del mondo. Per l'opposto, quella di cui si notò la frequente presenza alle rappresentazioni teatrali del Vaticano fu Isabella Gonzaga.

Concubine e cortigiane presero il luogo di nobili donne in quella corrotta società romana. Il Bembo, prima che diventasse cardinale, s' era tenuto in casa senza scrupoli la bella veneziana Morosina, e Leone X

(1) Il Bibbiena a Giuliano de' Medici; *Lettere di Principi*, I, 16.

non si faceva riguardo di assistere con grande solennità agli sponsali che Agostino Chigi celebrava con una sua antica druda. Le raffinatezze del lusso e della vita sociale recavano con sè anche il rinascimento delle etère greche e della loro influenza.

L' Aretino celebrava le meraviglie di una cortigiana romana, che era capace di recitare cento e più passi di autori classici, e che sapeva a memoria tutte le canzoni del Petrarca e tutte le novelle del Boccaccio. Quella femmina bella, per nome Imperia, era nata a Ferrara; e splendette al tempo di Giulio II come un astro i cui raggi abbarbagliavano gli occhi procaci di tutti i monsignori di Roma. La casa di lei, situata in Banchi (ce la descrive il Bandello), fu il geniale convegno frequentato dai più arguti uomini di quella età. Arazzi, quadri, vasi preziosi, minuterie leggiadre, una libreria sceltissima, bellissimi arredi dello stile del rinascimento decoravano le sue stanze di una tale magnificenza, che un dì il nobile ambasciatore di Spagna fu costretto a sputare in faccia ad un valletto, poichè egli non vi scoperse un angolo da poterlo fare con minore sconvenienza. Imperia cantava sul liuto i versi dei suoi adoratori ed anche versi suoi proprî, avvegnadio fosse stata discepola dello Strascino; e forse ella aveva prestato il soggetto al bellissimo carme in cui il suo maestro cantò del mal venereo (1). Il Beroaldo celebrò con poesie i vezzi di quella nuova Frine, e perfino il severo ingegno del Sadoleto fu tenuto per suo ammiratore (2).

(1) È una considerazione che si trova in nota al Roscoe, II, c. 11.

(2) Lo nega il Tiraboschi; *Bibl. Moden.*, IV, 426.

Ella ebbe vita breve, dappoichè morì a soli ventisei anni: con molti onori fu sepolta nella cappella di santa Gregoria, e la iscrizione collocata sulla sua tomba celebrò a titolo di gloria il gran nome di quella etèra romana, dichiarando che ella ne fu ben degna, poichè aveva incarnato nella persona un tipo di bellezza rara fra gli uomini (1). In cosiffatto modo si poneva in applicazione anche a Roma la dottrina già bandita dal Boccadelli, che cortigiane recassero al mondo maggior servigio di monache pie. All' istessa maniera che nel tempo di Eugenio IV si aveva dato il soprannome di Romana a Francesca, ultima santa della Città, così adesso con non dissimile orgoglio si discorreva di una *Cortisana Romana*: con gusto antico si lodava l' ingegno raccolto nel bel corpo di donna.

Metterebbe schifo se volessimo dipingere il vizio sfrenato in cui la società romana guazzava alla corrotta età di Leone, ovvero se cercassimo di alzare il velo che copre i misteri del suo sacerdozio. Una delle migliori opere poetiche di quel tempo attingeva ispirazioni a cantare della *Sifilide*: or qual segno più eloquente può darsene, a manifestare in tutto il suo laidume la turpitudine del secolo? Comunque però sia, se vogliamo esser giusti, ci convien confessare non essere

(1) *Imperia, Cortisana Romana, quae digna tanto nomine, rarae inter homines formae specimen dedit. Vixit a. XXVI d. XII Obiit MDXI die XV Aug.* — La figlia di lei, donna che vien detta castissima, si avvelenò per sottrarsi alle seduzioni del cardinale Petrucci: vedilo nel Roscoe, ut sup., che trae la notizia dal Colocci, *Poesie italiane*, p. 29, edizione del 1777.

stata la prima volta allora per via del rinascimento che s' introdussero in Italia i vizi classici di Grecia e dell' Oriente: nè i preti erano peggio dei laici; nè Roma più corrotta di Genova, di Venezia, di Parigi (1). Questo sì, che la scostumatezza della vita dovette parere più ributtante nella città capitale della Chiesa, ed eziandio dovette esservi più perniciosa (2).

Tuttavolta, anche in mezzo al clero vizioso, si comincia fin da quel tempo a discernere un germe di reazione morale, per merito di un' associazione di alcuni pii uomini, dalla quale più tardi grandi conseguenze avrebbero dovuto germogliare. Vogliamo dire dell' *Oratorium Divini Amoris*, che ebbe per suo rettore Giulio Dato, parroco della chiesa dei santi Silvestro e Dorotea in Trastevere. Lì in quella confraternita all' età di Leone si ricoverò infatti il Cristianesimo, fuggendo al turbinio della infetta atmosfera pagana. Soci ne furono Giampietro Caraffa e il suo amico Gaetano Thiene: il primo

(1) Forse nessuna città fu più viziosa che Venezia. Di essa Pasquino disse:

Urbe tot in Veneta scortorum millia cur sunt?
In promptu causa est: est Venus orta mari.

(2) Della classe degli eruditi dice il Giraldi: *Pudet me — id de literatis afferre, quod omnium tamen est in ore nullos esse omnium vitiorum, etiam nefandissimorum genere inquinatos magis, tum iis praecipue, quae praeter naturam dicuntur* (*Progymnasma adv. literas et literatos; Opp.*, II, 431). — E l' Ariosto, nella sua *Satira* 6, indiritta al Bembo:

« Senza quel vizio son pochi umanisti,
Che fe' a Dio forza, non che persuase
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi ».

di questi due, fervente divoto e nipote del cardinale Olivieri, era stato cameriere di Alessandro VI; divenuto vescovo di Chieti sotto a Giulio II, ora ai giorni di Leone X era salito in fama per la parte presa al concilio Lateranense, e aveva ottenuto nominanza come nunzio in Inghilterra e in Ispagna. Il Sadoleto, il Contarini, il Giberti, Alvise Lippomano, Latino Giovenale, Tullio Crispoldo, Bonifacio da Colle appartennero anch' essi all' Oratorio; e da loro trasse il primo fondamento l' ordine dei Teatini (1).

Già ancor prima del Lutero e dell' Hutten il Savonarola aveva dipinto Roma come una sentina di vizî e di peccato. Però, se non ci sopravanzasse altra descrizione della Città fuor di quella che ne avesse composta talun Riformatore, il quadro sarebbe assai difettoso, giacchè lo scrittore avrebbe ispirato la mente ad un concetto soverchiamente gretto ed esclusivo. Il Lutero non vi aveva scorto che profanazione, poichè egli era andato in cerca soltanto della Roma sacra. Ma invece un altro grand' uomo, il celebre Erasmo, s' era sentito ammaliare dell' incanto di quella medesima Città: e mentre il Lutero dichiarava che avrebbe rinunciato a un buon migliaio di fiorini piuttosto che all' esperienza fatta a Roma, quando co' suoi propri occhi ne aveva visto la corruttela, l'altro confessava che gli sarebbe occorso bere delle acque di Lete, perchè potesse cancellare dalla mente la dolce ricordanza di Roma (2). Qui

(1) Giov. Silos, *Hist. Clericor. Regular.*, I.

(2) *Ut urbis liceat oblivisci, quaerendus est mihi fluvius aliquis Lethaeus:* così scrive al Cardinale di Nantes; di Londra, agli 8 Febb. 1512 (*Op., Epist.* 136).

Erasmo era venuto nel 1507, e poi più tardi una seconda volta nel 1509, e vi aveva vivuto alcuni mesi in grande amicizia con quegli uomini eruditi che erano Scipione Carteromaco, lo Sferula, Giulio Camillo, il Beroaldo, e con alcuni Cardinali, come il Grimani, il Riario, il Medici e quello di Nantes. Il massimo erudito del secolo decimosesto si commosse a entusiasmo di quella Roma che era il grande teatro del mondo e sede della sua ampia cultura. Monumenti, arti, collezioni, biblioteche, copia di scienza e di arguzia, il grandioso stile della vita romana; tutto questo lo riempì di meraviglia (1). E il suo ingegno satirico vi trovò diletto e pascolo, poichè gli parve di assistere ad un grande carnevale europeo, dove la vanità mondana si mascherava sotto l'abito pretesco, dove si agitava il tramestio di tutte le ambizioni e di tutte le voglie, di tutti i raggiri e di tutti i delitti: e ogni cosa metteva capo al Vaticano come per attrazione magnetica; e la molla motrice di quel pandemonio era la sete di oro, di onori, d'impero. Là Erasmo avrà forse creduto di vedere la nave di Sebastiano Brand, stracarica di pazzi, solcare i flutti del mare burrascoso della vita; ed invero, poco dopo che si fu recato a Londra nell'anno 1509, compose

(1) *Et tamen non possum discruciari Romanae urbis desiderio, quoties animo recursat, quam libertatem, quod theatrum, quam lucem, quas deambulationes, quas bibliothecas, quam mellitas eruditissimorum hominum confabulationes, quot mei studiosos orbis proceres relicta Roma relinqueram:* così scrive a Raff. Riario; di Londra, ai 31 Marzo 1515; *Ep.* 168. E vedi la *Ep.* 167 al cardinale Grimani.

ivi nella casa di Tommaso Moro il suo celebre elogio della follia (1).

Come cristiano, Erasmo stupì di quella tinta pagana onde con mano temeraria si aveva foscamente colorata la religione romana. Di religione per fermo nulla avanzava più che non fosse falsato e corrotto; del suo tempio, venerando un dì, i preti colla loro avarizia e colla loro libidine di dominio avevano fatto un banco europeo, un mercato usureggiante di Bolle, d' indulgenze, di oggetti di superstizione. Ma, come uomo amante del bel mondo, Erasmo non potè far a meno di trovarsi a eccellente suo agio nella corte dei Cardinali; e massime egli dovette confessare che quella Roma viziosa era pure l' albergo di forme sociali liberalissime e di squisita cortesia. Per fermo, nell' età in cui il Castiglione col suo *Cortigiano* componeva la dottrina di ciò che doveva essere il gentiluomo delle corti principesche, era rivissuta l' urbanità degli antichi; e ogni uomo nordico doveva sentirsene invaghito, per quanto essa non fosse altro che la maschera di una interna bruttura.

Il Papato, la scienza, la antichità, le arti misero la società romana in consorzio col mondo intiero. Tutti gli argomenti più importanti in cui quel tempo affaticò la mente e l' ingegno, furono allora soggetto di

(1) SEBASTIANO BRAND, umanista tedesco di Strasburgo, morto nel 1520, scrisse una satira celebre al suo tempo, intitolata la *Nave dei pazzi*. — Al 22 Aprile 1509 moriva Enrico VII. Il suo successore Enrico VIII chiamò Erasmo in Inghilterra; ed egli lasciò Roma e se ne andò a Londra. Vedi il BURIGNY, *Vie d'Erasme*, I, 119, e ADOLFO MÜLLER, *Vita di Erasmo*, Amburgo 1828, p. 193.

discussione o di azione in Roma; di tutto allora vi si trattò, di politica mondiale, di letteratura universale (chè infatti come tale deve considerarsi il rinascimento del latinesimo), di arti, di poesia, del teatro che cominciava a fecondarsi di cultori, di scienze soprattutto. In mezzo alla gora dei vizî la vita intellettuale venne in fiore rigoglioso. D' altronde poi giustizia vuole che si dica, come accanto al libertinaggio e all' avarizia, all' orgoglio e al delirio di grandezze, all' ipocrisia ed alla menzogna, ebbero il loro culto eziandio alcune splendide virtù, liberalità, amicizia, benevolenza, estimazione dell' ingegno, amore del bello in tutte le sue forme. Perfino, in alcune indoli nobilissime, alla scostumatezza si accompagnò una soave umanità che costituì la vera bellezza della civiltà italica (1). Nè alcuna altra città potè allora dar esempio di una società più universalmente culta di quella che viveva dentro di Roma corrotta. Firenze era trasmigrata a Roma, ossia la città di Lorenzo de' Medici non era ormai più che il vestibolo di questa grande accademia del mondo. Pertanto a buona ragione potè il Valeriano dire, che a questa età Roma da sola ebbe fatto per la cultura scientifica assai più che tutto il resto d' Italia: e parimenti a ragione il

(1) Intorno a ciò scrive GIOVANNI DELLA CASA nella *Vita Petri Bembi: Fuit aetas tempusque illud humanitatis suavitate nimia prope quadam perfusum; ut delectationum multarum studia saeculi illius licentiae, propemodam omnium permissu, concessa essent.* E, subito dopo, egli pone quella libertà umanitaria a rincontro colla tristizia dei tempi successivi. Vedi la *Vita Selector. aliquot Viror.*, Londra 1681, p. 146.

cardinale Riario potè appellare Roma, patria universale di tutti gli uomini eruditi (1).

§ 2. L'Accademia romana. — Angelo Colocci. — Il Goritz. — Biblioteche. — La Vaticana. — L'Inghirami. — Il Beroaldo. — L'Acciaiuoli. — Aleandro. — L'Università romana. — I Ciceroniani — Il Bembo. — Il Sadoleto. — Gianfrancesco Pico. — Alberto Pio. — Gli antiquari. — L'Albertini. — Collezioni di epigrafi del Mazzocchi. — Andrea Fulvio. — Pierio Valeriano. — Piano topografico della Città ideato da Raffaello. — Mario Fabio di Calvi. — Istoriografi. — Paride de' Grassi. — Egidio di Viterbo. — Raffaele Volaterrano. — Paolo Giovio. — Ellenisti. — Il Carteromaco. — Il Favorino. — Giovanni Lascari. — Il Musuro. — Decadenza dell'umanismo. — Invettiva del Giraldi e confessioni del Giovio.

A questo luogo cadono in acconcio alcune considerazioni sulla cultura del rinascimento in relazione alla città di Roma; e noi le faremo, ben inteso che nel vastissimo argomento non potremo raccogliere se non alcuni profili degli uomini più eminenti, ordinandoli per gruppi.

Ai nostri occhi si presenta prima di ogni altra cosa l'Accademia romana, come quella che nel suo grembo comprende la società più arguta della Città. Essa si ornava infatti dei migliori uomini d'Italia, come il Bembo, il Sadoleto, il Tebaldeo, il Vida, il Castiglione, il Nava-

(1) *De literator. infelicit.* — Scrive il cardinale Riario ad Erasmo, di Roma, ai 25 Luglio 1515 (nelle *Opp.* Erasmi, *Ep.* 180): *Aliis alia patria est, Roma communis literator. omnium et patria est, et altrix et evectrix.*

gero, il Beroaldo, l'Inghirami, il Valeriano; e riveriva per suo capo Angelo Colocci di Jesi, secretario di Leone X. Venuto da giovine a Roma, questo erudito vi aveva ottenuto una grande celebrità. Dopo il 1513 egli si edificava una villa in vicinanza dell' *Aqua Virgo*, e lì raccoglieva antichità e iscrizioni, fra le quali salirono in molta fama i cosiddetti *Fasti Consulares Colotiani.* Nè il Colocci si mostrava meno operoso ad ammassare statue, in mezzo a cui furono notati con alta ammirazione un Socrate ed un Giove Ammone (1); ed egli riuniva gemme e monete, e manoscritti greci ed ebraici, i quali, dopo la morte di suo figlio Marcantonio, passarono in proprietà di Fulvio Orsini. Era per l' appunto nei giardini del « corifeo di tutti gli spiriti arguti della Città », che l' Accademia teneva le sue tornate. E il Colocci fu uomo cultissimo di studi classici, e amico intimo di Giovanni Lascaris: poetò in italiano ed in latino, e porse il modello di gioviale e cortese patrono della scienza e dell' arte.

Talora peraltro gli Accademici solevano congregarsi anche in casa di Agostino Chigi e dell' eloquente Mario Maffei di Volterra, vescovo di Aquino: od anche si radunavano nella villa del poeta Blosio Palladio, che era posta sulla sponda del Tevere, ovvero sul Quirinale in casa il Sadoleto, o nel giardino del cardinale Egidio.

(1) Se si stia al RENAZZI, *Univ. di Roma*, II, 19, gli *Horti Colotiani* erano situati in luogo prossimo al sito dove oggidì sorge il palazzo del Bufalo. Il Colocci restaurò anche l' *Aqua Virgo*. Nel 1537 fu eletto vescovo di Nocera, e morì nel 1549 a Roma. — Vedi la *Vita Angeli Colotii Episcopi Nucerini*, di FEDERICO UBALDINO, Roma 1673.

Il giorno poi di sant'Anna erano convitati a mensa dal Goritz, nella sua vigna situata presso il foro di Trajano. Quell'uomo, nativo del Lussemburgo, aveva preso costume e abitudini così prettamente romani, che meglio non avrebbe potuto un nato cittadino, laonde era diventato uno dei personaggi più amati di Roma: sotto a sei Papi aveva tenuto officio di collettore di suppliche, e questo impiego lo metteva a giorno di tutti i pettegolezzi della Città, per guisa che poteva appellarsene la cronica ambulante. Sebbene non ricco, aveva fatto della sua casa un tempio delle muse, ed essa era il convegno più gradito degli umanisti tedeschi che visitavano Roma o che vi attendevano a'loro studî. Quel bravo vecchio dai capelli bianchi, vivace e sempre in moto, giocondamente faceto, che presto si scaldava nel discorso, entusiasta dell'antichità, amico delle arti e dei poeti, era dagli Accademici denotato col nome virgiliano di *Corycius Senex,* e venerato come loro patriarca. Il Blosio descrisse la sua indole, che incarnava la *festiva urbanitas:* e, sia detto per il vero, in Roma v'ebbero sempre uomini del suo stampo, dilettanti del culto delle muse (1).

Non senza piacere si leggono le descrizioni delle gaie feste che l'Accademia romana celebrava; nè pare che in esse si oltrepassasse mai il confine di una bella temperanza (2). E il periodo fiorito di quel sodalizio

(1) Vedi la lettera a lui indiritta dal Blosio, nella *Coryciana.* E vi dice che il Goritz, uscito del Parnaso e della grotta *Corycia,* era un vero dono largito dalle Muse a' poeti.

(2) Sadoleto, *Ep. Famil.,* I, 106, e II, 246. E vedi altre descrizioni nel Tiraboschi, VII, I, lib. I, c. 2.

s' appartiene al reggimento di Leone X, il quale ebbe dato un novello impulso a tutti gli istituti scientifici di Roma.

Ancora mentre era cardinale, Leone aveva ordinato la sua biblioteca privata in una sala del suo palazzo decorosa di statue e di quadri, e ne aveva lasciato libero accesso ad ognun che voleva studiarvi. Il primo impianto di quella libreria s' era composto degli avanzi del tesoro che la sua casa paterna aveva riunito in fatto di manoscritti. La preziosa collezione di Lorenzo era andata primamente sperperata nella rivoluzione avvenuta a Firenze durante l' entrata di Carlo VIII; poi i frati di san Marco avevano raccolto nel loro convento tutto ciò che s' era potuto salvarne; finalmente Leone nell' anno 1508, comperati quei manoscritti, gli aveva fatti venire a Roma (1).

Quivi egli aumentò la sua libreria, e, anche divenuto papa, si guardò dal mescolarla con quella Vaticana. Ad essa appartenne il famoso manoscritto dei cinque primi libri degli Annali di Tacito: Gianangelo Arcimboldi lo rinveniva a Corveia, e Leone glielo pagava cinquecento fiorini d' oro. Oggi poi esso trovasi nella Laurenziana, dove fu recato insieme con tutta la biblioteca privata dei Medici, allorquando Clemente VII la ebbe fatta trasportare a Firenze (2).

(1) Fil. Beroaldo, nella Prefazione all' edizione fiorentina di Tacito del 1517. — Fabroni, *Vita Leonis X*, p. 36, e Adnot. n. 19. — Leone comperò per 2652 fiorini d' oro gli avanzi di quella biblioteca.

(2) Domenico Zanelli, *La Bibl. Vaticana*, Roma 1857, p. 23.

Era un andazzo di moda, e pertanto diventò una necessità della vita sociale, la cura di raccogliere manoscritti nei palazzi. Sigismondo Conti, Angelo Cesi, il Chigi, il Colocci, il Goritz, e prelati e cardinali, come il Caraffa, il Farnese, il Riario, l'Alidosi, l'Armellini, i Rovere, piantarono di cotali collezioni. Il Sadoleto s'era composto una cospicua biblioteca; ma la ricchissima, quella che superò tutte le altre, fu la libreria di ottomila volumi che il Grimani riunì nel palazzo di Venezia, e che destò l'ammirazione di Erasmo. Morto quel Cardinale nell'anno 1524, per disposizione del suo testamento, essa venne in proprietà alla chiesa di sant'Antonio di Castello, a Venezia, dove più tardi perì in un incendio (1). Cosa singolare, che tanti tesori di biblioteche da Roma passassero per eredità a Venezia! Già il Bessarione aveva legato i suoi libri a questa città, e più tardi anche Aleandro faceva lo stesso dei suoi. A Roma poi, fin da' tempi di cui diciamo, esistevano le biblioteche de' conventi, che, accresciute indi nel corso degli anni, si conservarono fino ai nostri dì. Giulio II aveva abbellito di molti ornati la libreria del san Pietro e l'altra dei dodici Apostoli, e aveva finito di edificare quella del san Pietro in Vincoli. Già s'erano composte le collezioni di libri della santa Maria in Araceli e della santa Sabina, e (quelle che oggidì sono le massime di Roma) le biblioteche della Minerva e degli Agostiniani (2).

(1) Tiraboschi, VII, p. I, lib. I, n. 17. — Erasmo, nell'*Ep.* 167 indiritta al Grimani, di Londra, ai 31 Marzo 1515, chiama la biblioteca di quel Cardinale *ditissimam et omnijugis omnium linguar. libris refertam.*

(2) Albertini, nel cap. *De Bibliothecis.*

Quanto alla Vaticana, Giulio non l'accrebbe di molto; e, se il Bembo lo appellò redivivo Tolomeo Filadelfo, questa lode adulatrice convien riferirla soltanto a ciò che concerne la libreria privata del Papa, la cosiddetta *Bibliotheca Julia.* A rettore della Vaticana il Pontefice nominava Tommaso Fedro Inghirami. Era questi nato intorno al 1470 in Volterra, piccola città che aveva dato a Roma parecchi famosi eruditi, fra i quali giova citare Jacopo e Raffaello Volaterrani, e Giuliano e Mario Maffei. Da giovine aveva recitato nell'Ippolito di Seneca, quando questa tragedia era stata rappresentata sul teatro del cardinale Riario; e vi aveva sostenuto la parte di Fedra con tanta bravura, che all'attore rimase di Fedro il soprannome. Alessandro VI usò di lui in negozî diplomatici, e Massimiliano imperatore lo coronò poeta. A cagione della sua classica eloquenza fu chiamato il Cicerone del suo tempo, per guisa che lo stesso Erasmo sentì molta ammirazione di lui (1): e di Bobbio egli portò alcuni manoscritti a Roma, e fra essi anche il palimsesto della Republica di Cicerone, i cui libri furono nuovamente dati alla luce soltanto in tempo a noi recente, dal cardinale Mai. Addì 17 Luglio 1510 l'Inghirami diventò successore del suo concittadino Giuliano nella custodia della Vaticana (2), e

(1) *Lingua verius quam calamo celebrem, nam erat in dicendo tum copia cum auctoritas — dictus sui saeculi Cicero:* Erasmo, *Ep.* 671, pag. 788. — Il Valeriano (*De' Infel. Liter.*, p. 25) lo appella *affluentissimum eloquentiae flumen.*

(2) Crede lo Zanelli che gli fosse conferito quell'officio in ricompensa dei molti manoscritti. che aveva recati di Bobbio — Tirab., VI, I, 200.

morì ai 6 Settembre 1516, cadendo di cavallo. Raffaello dipinse il ritratto del dotto uomo, e gli assicurò così quella immortalità che certo coi suoi pochi scritti non avrebbe potuto conseguire (1).

Leone X cercò di accrescere la libreria Vaticana, dacchè protestava non essere l' ultimo dei suoi doveri la cura di aumentare il tesoro degli antichi autori, onde la lingua latina acquistasse sotto il suo pontificato lustro e ricchezza ancor maggiori di quello cui era giunta fino allora (2). Egli spedì infatti suoi agenti in caccia di manoscritti; e per conto suo Agostino Beazzano, Giovanni Haytmers, Francesco de Rosis ravennate, l' Arcimboldi, Fausto Sabeo instancabile custode della Vaticana, viaggiarono per quell'intento in Oriente e in Occidente, spingendosi nientemeno che fino in Danimarca (3). Ad ogni modo l' opera di maggiore rile-

(1) Vedi negli *Anecdota literaria* (Rom. ap. Gregor. Settar., I, n. XI) la *Laudatio in obitu Ludovici Podocatharii Cyprii Card.*, scritta dall' INGHIRAMI, e le notizie ivi raccolte intorno a quest' ultimo, nell' introduzione compostane dal GALLETTI.

(2) Breve indiritto a Francesco de Rosis di Ravenna, dei 30 Dic. 1517; nel SADOLETO, *Ep. Pontif.*, n. 54.

(3) In un cattivo epigramma del SABEO a Leone, è detto:

Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores
Et varios casus barbarie in media,
Carcere ut eriperem, et vinclis et funere libros,
Qui te conspicerent et patriam reduces.

Il Sabeo morì a ottant' anni, sotto Paolo IV, essendo ancora custode della Vaticana. Nel 1556 publicò cinque libri di Epigrammi, con una dedicazione a Enrico II di Francia: sono raccolti nelle *Deliciae CC Poetar. Italor.* (1608), II. E

vanza che riuscirono a scoprire fu soltanto quel manoscritto di Tacito, di cui poc' anzi abbiamo detto, e che fu publicato dal bolognese Filippo Beroaldo, scolaro del celebre latinista di pari nome, che fu zio suo (1). E il Beroaldo medesimo subentrò all' Inghirami nell' incarico di bibliotecario della Vaticana, ma morì di lì a breve, per guisa che, nell' anno 1518, entrò in quell' impiego il fiorentino Zanobio Acciajuoli. Erudito domenicano, Zanobio era stato un dì partigiano del Savonarola, ma poi, divenuto intimo amico e compagno di Leone, questi subito dopo il suo avvenimento al trono lo aveva chiamato a Roma e aggregato alla sua famiglia. Conoscitore profondo delle lingue antiche ed eziandio di quella ebraica, l' Acciajuoli pose dimora sul Quirinale, nell' oratorio di san Silvestro, di dove diè pascolo agli entusiasmi che lo accendevano di ammirazione per le magnificenze di Roma. Con versi latini esortò Leone a coprire di edifici il Quirinale, all' istesso modo che aveva fatto uno dei suoi predecessori, costruendo la

diede eziandio in Roma per le stampe gli scritti di Arnobio, traendoli da un manoscritto che egli ne possedeva. — Insieme col Sabeo, altro custode della Vaticana fu Lorenzo Parmenio di san Ginnesio, dall' anno 1511 al 1529 (Tiraboschi, VII, I, I, c. V, 13). — Intorno al Sabeo vedasi il Quirini, *Specimen variae literat. in urbe Brixia* (Brescia 1739), II, 167.

(1) *P. Cornel. Taciti ab Excessu Div. Aug. Historiar. Libri quinque nuper inventi, Flor. 1517 per Haeredes Phil. Juntae.* — Ad onta del divieto del Papa, i libri di Tacito furono indi stampati dal milanese Alessandro Minuziano, il quale negli anni 1498-99 aveva composto la prima edizione completa delle opere di Cicerone (Milano, 4 vol. in fol.).

città Leonina (1). E d'incarico del Papa compilò un registro di documenti di quell'archivio secreto (*Bibliotheca secreta*) che Sisto IV aveva fondato, e che intorno all'anno 1518 fu trasportato nel castel Sant'Angelo (2).

Morto l'Acciajuoli, addì 27 Luglio 1519, nel suo officio gli tenne dietro Girolamo Aleandro, quel medesimo che si acquistò rinomanza come fierissimo avversario della Riforma incipiente. Figlio di un medico, egli era nato nell'anno 1480 a Motta, paesello della marca Trivigiana. Aveva con gran fervore studiato tutte le scienze profane e teologiche, ed acquistato una tale valentia nelle lingue orientali, che di leggieri lo si avrebbe potuto scambiare per un nato ebreo. A Venezia egli s'era stretto in amicizia con Aldo Manuzio, che si giovò delle rare cognizioni di lui e gli dedicò la sua edizione di Omero; e in quella città aveva conosciuto eziandio Erasmo, ed era entrato con esso in molta famigliarità. Alessandro VI aveva voluto crearlo secretario di suo figlio Cesare; più tardi poi, nel 1508, recatosi a Parigi, l'Aleandro vi insegnava con grandissimo plauso, ed anzi diventava rettore di quell'Università. Messosi al servizio di Erardo della Marca, vescovo principe di

(1) Il carme trovasi stampato in appendice al Roscoe, III, n. XX.

(2) Röstel, *L'archivio Vaticano*; *Descriz. della città di Roma*, II, 295. — Dudek, *Iter Romanum*, Vienna 1855, parte II. — La istituzione bene consolidata dell'archivio pontificio di Stato, aggiunto alla biblioteca Vaticana, deriva soltanto da Paolo V: e sulla fine del secolo decimottavo l'archivista Gaetano Marini vi congiunse anche i *Secreta* del castel Sant'Angelo, per guisa che adesso tutto il tesoro di documenti e di Regesti dei Papi è raccolto in undici camere.

Liegi, tornava soltanto nel 1516 a Roma, coll' incarico di farvi avere la porpora al suo signore. Ma ivi lo prendeva a' suoi offici Giulio de' Medici; e Leone X lo eleggeva bibliotecario della Vaticana, per indi mandarlo come suo nunzio in Alemagna affinchè vi reprimesse il moto della Riforma. L'Aleandro aveva le sue grandi simpatie per Germania, dove un tempo aveva deciso di porre stanza, e dove era in molta amicizia e in molto onore de' dotti tedeschi, per guisa che poteva passare per uomo tedesco egli stesso (1). Sennonchè in brevissimo tempo le amicizie e le onoranze si tramutarono in odio universale. Recatosi nel 1520 in Alemagna in compagnia di Marino Caracciolo, perseguitò con tanta veemenza il Lutero e i suoi partigiani, che diventò nemico perfino di Erasmo. Fu l' autore dell' editto di Worms, e d' allora in poi si buttò animà e corpo a servire i Papi in quell' importantissimo negozio, con officio di loro legato. Nella lotta contro la Riforma si rivelò uomo fanatico, superbo e scaltro, però alla fine vide fallire tutti i suoi sforzi e tutte le sue arti (2). Da

(1) Nella biblioteca di Monaco (Cod. lat. 4007) si conservano le lettere di corrispondenza fra lui e Michele Humelberg di Ravensburg, l' amico del Reuchlin.

(2) Oltre all' articolo relativo nel Mazzuchelli, vedasi F. Münter, *Storia della nunziatura di Girolamo Aleandro alla dieta di Worms nel 1521* (nelle *Notizie sulla storia ecclesiastica*, Copenaghen 1793). — Inoltre si consulti Giov. Friedrich, *La Dieta di Worms dell' anno 1521, giusta le lettere del nunzio pontificio Girolamo Aleandro* (*Atti della Cl. III della regia Accad. delle scienze*, Vol. XI, parte III, Monaco 1871). — L'Aleandro nel 1531 andò nunzio alla dieta di Regensburg, e in ultima della sua vita fu nunzio in Alemagna, nel 1539.

Clemente VII ebbe l' arcivescovato di Brindisi, e sotto Paolo III, nell' anno 1538, fu nominato cardinale: allora dimise la sua carica di bibliotecario. Morì nell' anno 1542, mentre era stato eletto a legato del futuro Concilio; ma non lasciò opere e scritti che gli possano assicurare un gran nome di teologo o di filologo.

In novello fiore salì sotto a Leone X la romana Università, che Giulio II per l' opposto aveva negletta. Bensì a Pomponio Leto era succeduto Agostino Valdo padovano, ma lo splendore della cattedra per fermo ne aveva scapitato d' assai; e, se ne togli alcuni professori di teologia e di leggi, gli altri certo non apportarono decoro all' istituto. Marco Vigerio di Savona (chiamato a Roma da Sisto IV, era diventato cardinale nell' anno 1505) e Tommaso de Vio (venutovi per invito di Oliviero Caraffa) furono i celeberrimi fra i teologi di quell' età, e tennero cattedra insieme coll' illustre giureconsulto Giovanni Gozzadini bolognese, che insegnò per qualche breve tempo al romano ateneo (1). Sennonchè questo vergeva al suo decadimento, quando finalmente Leon X vi introduceva una riforma, mercè la sua costituzione dei 4 Novembre 1513: rinnovava tutte le sue facoltà, ai professori assegnava onorari più cospicui, chiamava buoni docenti. Nel 1514, a professore di eloquenza era nominato il celebre latinista Giano Parrasio ossia Giampaolo Parisio cosentino; e con lui nella medesima facoltà insegnarono l' Inghirami, Antonio Fabro

(1) Il Vigerio morì nel 1516. Tommaso de Vio, divenuto cardinale nell' anno 1517, trapassò nel 1534, ed è sepolto nella Minerva. Quanto al Gozzadini, fu assassinato a Reggio nel 1517.

di Amiterno, Raffaello Brandolini, il Beroaldo, Pietro Sabino: e fu fondata una cattedra altresì di lingue orientali, e il calabrese Agacio Guidocerio fu prescelto a dare scuola di ebraico. Il cardinale Raffaele Riario ebbe la dignità di gran cancelliere dell'Università, e rettore ne venne eletto Domenico Jacovazzi. In un registro scritto in pergamena nell'anno 1514 (tuttora esiste) trovausi raccolti i nomi dei professori di tutte le facoltà: sono ottanta di numero; undici di diritto canonico; venti di giurisprudenza; quindici di medicina; cinque di filosofia (1). Però, leggendo quei nomi, non ti avvieni in alcun uomo di primo ordine, chè infatti molti ingegni mediocri v'ebbero conseguito cattedre a forza di brighe e di protezioni. L'Università romana fu sopracarica di professori, ma non giunse mai all'altezza degli atenei di Padova e di Bologna.

Il secolo decimosesto raccolse in eredità il frutto delle fatiche e degli studî cui aveva dato opera il secolo decimoquinto, e colle sue scuole diffuse per il mondo il culto de' classici. Si pose assidua cura all'interpretazione degli autori; si attese allo studio della grammatica; e lo stile neo-latino sotto la penna di alcuni scrittori assunse una venustà leggiadra, piena di vita e di brio arguto. Ma nel complesso si cadde in imitazione servile, per guisa che Erasmo pose in ridicolo quegli sciami di latinisti, appellandoli « scimmie

(1) Renazzi, II, App., n. II. — Questo *libellus nominum quem vulgo vocant rotulam*, era compilato anno per anno: vedi la lettera di Basilio Calcondila a Giano Parrasio, nelle *Epistolae* di Marquardo Gudio, Utrecht 1697, p. 138.

di Cicerone » (1). Ed infatti nell' eloquenza era riposta la meta di tutti gli intendimenti; laonde quella forza artificiale dello spirito romano segnò la decadenza nazionale dell' arte, anche adesso nel rinascimento, com' era già avvenuto al tempo di Cicerone e di Demostene. La rettorica si insinuò perfino nella storiografia, secondo l' esempio degli antichi; e la stessa opera del Guicciardini è infarcita di orazioni e di discorsi inventati di pianta dallo scrittore. « Il più bell' ornamento a me pare che abbia la storia », scrive il Busini allo storico Varchi, « sono le concioni, dalle quali il più delle volte si scuopre la cagione delle azioni dei savi e dei principi... A voi non fia malagevole il farle per lo vostro avvedimento e per la lettura di Tucidide e degli altri... e queste concioni saranno tante gioie alla Storia vostra » (2). E l' eloquenza di

(1) *Sed, o Musae, quantulam Ciceronis portionem nobis referunt isti Ciceronis simii:* nel *Ciceronianus; Op.* 185.

(2) Busini, *Lettere a Benedetto Varchi*, Fir. Le Monnier, lett. XX, pag. 214. — In quali e quante specie gli Italiani vadano fino all' estremo distinguendo la eloquenza, ce ne ammaestra Francesco Trucchi nel florilegio intitolato: *Gli oratori italiani in ogni ordine di eloquenza*, Torino 1854. — Celebri furono le orazioni dell' Inghirami (massime il discorso funebre in morte di Giulio II), quelle pronunciate da Egidio nel Concilio, i discorsi del Bembo davanti il Senato di Venezia, e le altre orazioni del Longolio e di Celso Mellini. — « Nessun altro paese ebbe nel secolo decimosesto tanti maestri di leggiadro stile e di colorito antico. Fu soltanto la restaurazione della Chiesa che colpì a morte cosiffatti studî; ogni sentimento di liberali dottrine allora ne andò sperduto »: G. Bernhardy, *Lineamenti della letteratura romana*, parte I, Brunswich 1869, p. 108.

cui diciamo, era coltivata nei discorsi politici e in quelli che si tenevano in occasioni solenni di festività, nelle prediche, nelle orazioni funebri, negli elogi accademici di ogni maniera, nelle orazioni dei Concilî: e in tutto si prendeva Cicerone a modello. Leone X non perdeva mai alcuna occasione di assistere a discorsi latini; e ne traeva tanto diletto, quanto ad ascoltare musicanti e improvvisatori di versi. Addì 23 Aprile 1521, quando nella festa dei Palilii fu scoperta in Campidoglio la sua statua, egli assistette all' orazione che in tale festa ebbe a recitare il Riformatore della Università. Questo retore prese le mosse da Adamo e da Romolo; descrisse dapprima la magnificenza del romano Impero; poi inneggiò alla grandezza del Papato; poi finalmente tessè l' elogio di Leon X. Mai nessun declamatore aveva discorso con più ciceroniana magniloquenza dei benefici che Roma doveva ai Pontefici (1); nè mai alcun Papa più che Leone, intanto che lo ascoltava, si invanì nella credenza che il popolo da lui dominato veramente amasse il suo governo. L' orazione durò parecchie ore; ancora la possediamo, ed ha la mole di un libro, nè più nè meno (2).

(1) *Ergo majoribus nostris famam, nomen, gloriam, caduca ipsa et quandoque peritura, at Roma, his Pontificibus vitam, coelum, aeternitatem perpetuam ac mensuram, nosque ipsos debemus* — Come mutano i tempi! Oggidì, pochi passi distante dalla statua di Leone X, trovi in Campidoglio l' epigrafe collocata dal nuovo magistrato, a memoria del giorno 20 Settembre 1870, in cui il Papato temporale cadde. E vi è detto: *Urbs Roma Antiquissima Dominatione Squallens Liberata ...*

(2) *Oratio totam fere Romanam Historiam complectens habita Romae in aedib. Capitolinis XI Kal. Maij 1521, ab*

I Latinisti fecero della filologia l' organo della cultura e delle cognizioni universali; la elevarono al valore di potenza internazionale. Così avvenne pertanto che essa abbattè i confini esistenti fra popolo e popolo; ruppe ben presto eziandio le sbarre delle confessioni religiose, e diffuse per tutta Europa una specie di frammassoneria, alla quale si ascrissero gli uomini della scienza. Nessun' altra età più di questa fu testimone di così vive corrispondenze personali ed epistolari fra i dotti di tutti i paesi. Or come avrebbe potuto un tal fatto avvenire, come soprattutto sarebbesi dato un conforme progresso delle nazioni, se non vi fosse stata una lingua universalmente adottata?

Fra i Latinisti di allora il più vivamente operoso è Pietro Bembo: lo trovi e lo discerni dovunque, somigliante in questo al Petrarca ed a Poggio, sebbene egli non abbia posseduto di questi due uomini la erudizione od i meriti. Nobiluomo veneziano, fu figlio di quel Bernardo Bembo che, trovandosi a Ravenna in officio di pretore, v' ebbe edificato a Dante un mausoleo. Nacque però a Firenze, addì 20 Maggio 1470, e ricevette colà la prima sua educazione (1); indi, dal 1492 al 1495, per

anon. auctore die qua dedicata fuit marmorea Leonis X P. M. statua: e fu edita da Rodolfo Venuti, a Roma, nel 1735. — Sulla fine il retore invoca la Vergine capitolina affinchè al Papa sia concessa lunga vita, e publicamente si duole di non potersi addirittura rivolgere a Giove: *Quare et Te non jam Jupiter, sed Virgo Capitolina Dei Parens, quae hujus urbis et collis reliquiis praesides, Romamq. et Capitolium tutaris . . .*

(1) La sua biografia è contenuta nell' Introduzione apposta all' edizione delle sue *Opere* (Venezia 1729). E vedi

tre anni studiò lingua greca a Messina, sotto la disciplina di Costantino Lascaris; e più tardi apparò filosofia a Padova, avendovi a maestro il Pomponazzo. Nel 1498 si condusse, in compagnia del padre, a Ferrara, dove strinse amicizia coi meglio arguti uomini che vi avevano dimora; cogli Strozzi, con Antonio Tebaldeo, col Leoniceno e coll' ancor giovine Sadoleto. Ma dopo il 1502 il fascino più attraente che lo legò a Ferrara fu Lucrezia Borgia colla quale entrò ben presto in relazioni, la cui purezza non è del tutto monda di sospetto: di lei cantò nei suoi versi, seco tenne un carteggio epistolare vivissimo e la confortò della morte del suo «gran padre» (1). Nell' anno 1504 le dedicò il più leggiadro de' suoi componimenti, gli *Asolani*, dialogo platonico sull' amore, che al suo scrittore procacciò celebrità (2). Del 1506 il Bembo fu alla corte di Urbino, geniale convegno di dotti, che allora sotto il governo di Guido-

GIOVANNI DELLA CASA, *Vita Petri Bembi*, nelle *Vitae selector. aliquot virorum*, Londra 1681.

(1) BERNARDO GATTI, *Lettere di Lucr. Borgia a mess. P. Bembo, dagli autografi conservati in un Codice della bibl. Ambrosiana*, Milano 1859. — A lei il Bembo scrive: «Che se bene ora voi quel vostro si grande patre avete perduto, che maggiore la fortuna medesima dare nol si potea» (nell' Ag. 1503: *Opere*, III, 309). — Lucrezia andò a trovarlo una volta a Ferrara, mentre era malato (lett. del 22 Ag. 1503).

(2) Lettera del 1 Ag. 1504, colla dedicazione (*Opere*, III, 311). — Il titolo del dialogo è tratto dal castello di Asolo, vicino Treviso, là dove sulla fine del secolo decimoquinto aveva tenuto sua residenza Caterina Cornaro regina di Cipro. — La prima edizione fu fatta da Aldo a Venezia nel 1505: la seconda comparve nel 1515.

baldo e di sua moglie Elisabetta era divenuto floridissima residenza delle muse e scuola di eleganti costumi, per guisa che il Castiglione traeva di là il modello del suo perfetto cortigiano. A Urbino il Bembo stette fino alla morte di Guidobaldo, di cui onorò la memoria consecrandole con pietoso officio una bellissima scrittura (1). Giuliano de' Medici, che nel suo esilio aveva trovato una liberale accoglienza alla corte di Urbino, tolse di là nell' anno 1512 il Bembo, e lo condusse con sè a Roma, dove Leone X lo elesse a suo secretario (2).

Il Bembo fu ornato di rare qualità; ebbe persona bella, esperienza molta della vita e del mondo, splendidissima cultura. Il Papa pertanto lo tenne in molto affetto: egli si compiaceva delle frasi forbite del suo secretario; l' ingegno di entrambi li rendeva capaci di intendersi l' un l'altro, e di sentire una mutua simpatia. Famigliare del Pontefice, collocato in un officio influente, il Bembo diventò uno degli astri maggiori nella società romana, laonde, come quegli che era arguto e amabile, esercitò molto ascendente sull' operosità di eruditi e di

(1) Dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus.* — Il Bembo descrive la morte del Duca e il dolore della vedova in una lettera da lui indiritta a Vicenzo Querino, da Urbino, ai 10 Giugno 1508 (*Opp.*, III, 112). — Di Urbino dice il Sadoleto: *Non enim uspiam alibi terrar., neque nostra, opinor, neque antiquor. memoria, tot et tales principes ingenii ac litterar. facile uno in loco quispiam possit nominare, quot nunc Urbino praeclarum coetum constituunt* (*De laud. Phil.*, II, 190, Lugduni 1543).

(2) Il Bembo era già stato in Roma al tempo di Giulio II: di qui egli scrive al padre suo, nel giorno 15 Aprile 1510 (*Opp.*, III, 97).

artisti. Ma nell' anno 1520 egli si ritirò a Padova, dedicandosi al silenzio degli studî. Della sua casa fece un museo ciceroniano, e vi raccolse statue, quadri, medaglie, iscrizioni, manoscritti, fra' quali due ve n' ebbero di assai preziosi, uno di Terenzio e l' altro di Virgilio, che poi passarono alla biblioteca Vaticana, dove ancora adesso sono custoditi (1): e a Padova il Bembo fondò eziandio un orto botanico. Soltanto sotto papa Paolo III si lasciò indurre a far ritorno a Roma. Nel 1539 venne eletto cardinale; e col Morone, col Contarini, col Cortese, col Polo e col Sadoleto fu uno dei cospicui ornamenti del sacro Collegio, finchè morì ai 18 Gennaio del 1547: è sepolto nella chiesa della Minerva accanto al monumento di Leone X; nè vicinanza più appropriata avrebbesi potuto trovare alla sua tomba. Il Bembo fu reputato principe dei Ciceroniani della sua età. Il suo stile è corretto e maestrevole, ma freddo e manierato: nelle sue eleganze, che talvolta cadono nella frivolezza, in vano cerchi originalità; non vi incontri idee profonde, nè ingegno investigatore; perlochè, se si tolga la forma perfetta dello stile nelle due lingue, convien dire che il Bembo non esercitò alcuna

(1) La descrizione del suo museo è data nella *Notizia di opere del disegno*, ed. Morelli, Bassano 1800, p. 17. — Torquato, figlio del Bembo, cedette il codice di Virgilio a Fulvio Orsini, dal quale passò poi alla Vaticana: contiene soltanto alcuni frammenti delle Georgiche e della Eneide, e certo appartiene al secolo quinto. Anche le quattro tavole di bronzo continenti alcuni frammenti di leggi romane vennero a Fulvio Orsini dal museo del Bembo. E di pari origine sono gli schizzi dei ritratti del Navagero e del Beazano, di mano di Raffaello.

efficace influenza: gli *Asolani* non durano se non come monumento letterario di ciò che il suo tempo estimava finezza leggiadra. Quanto alla sua *Storia Veneta*, scritta in latino in continuazione di quella del Sabellico, ha valore per ciò che s' attiene a' suoi tempi, sebbene sia anch'essa un lavoro leggiero e superficiale. Importanti sono altresì le sue lettere officiali e famigliari (1).

Meno fulgente ma più profondo ingegno che il Bembo ebbe l' amico suo Jacopo Sadoleto. Figlio di un giureconsulto di Modena, era egli nato in questa città intorno all' anno 1477, ed aveva studiato a Ferrara sotto del Leoniceno. Ferrara e Padova erano allora fiorenti accademie, dalle quali ricevevano il battesimo della scienza quasi tutti i letterati eminenti del tempo onde diciamo. E la scuola umanistica protetta dagli Estensi si mantenne in isplendore fin quasi alla fine del secolo decimosesto, ed ancor sotto il patrocinio della duchessa Renata, figlia di Luigi XII, ebbe a gettare suoi rami fino nella luterana Germania e nella Francia riformata del Calvino. Capo di essa a questo momento era il celebre latinista Celio Calcagnini, che, amico di Erasmo, aveva ottenuto nel 1520 una cattedra di professore a Ferrara; e, insieme con lui, vi levava gran grido di sè Lilio Gregorio Giraldi, quello stesso che in Roma era stato maestro del giovine cardinale Ercole Rangone (2). Già ai tempi di Alessandro VI, il Sadoleto

(1) Bembo, *Lettere*; nelle *Opere*, III.

(2) Il Calcagnini (nato nel 1479) morì a Ferrara nel 1541. Il Giraldi (nato nel 1489) morì ivi anch'esso, nel 1552. Vedi Ferrante Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara 1735, II, 115, 139.

si recava a Roma, e qui, divenuto famigliare del Caraffa e discepolo di Scipione Carteromaco, conseguiva nome illustre nell'Accademia. I versi da lui composti in lode del Laocoonte passarono di bocca in bocca; e Leone X, il quale di nulla s'infervorava più che di poesie latine e di prose alla ciceroniana, lo elesse a suo secretario, e più tardi lo creò vescovo di Carpentras. Morto il suo protettore, il Sadoleto si recò a quella sede vescovile, e vi rimase fino a tanto che Clemente VII lo ebbe richiamato a Roma. Poco tempo prima della immane catastrofe dell'anno 1527, egli abbandonò nuovamente la Città, e per nove anni attese all'adempimento dei suoi doveri pastorali a Carpentras. Nel 1536 fu ancora a Roma, e vi rimase per desiderio di papa Paolo III; diventò cardinale, e a Roma morì ai 18 Ottobre 1547, seguendo così in brevissimo tempo nella tomba il suo amico Bembo (1).

In giovinezza il Sadoleto, come quasi tutti i latinisti suoi contemporanei, si provò nella poesia, ma poi si diè a comporre trattati sul gusto di quelli di Cicerone; e celebri al suo tempo furono la scrittura *De liberis instituendis* e l'altra *De laudibus philosophiae*. Più tardi dettò prediche, illustrazioni di alcuni Salmi e un Commentario della epistola di san Paolo ai Romani che si attirò la riprovazione dalla censura ecclesiastica, per guisa che il libro fu messo all'Indice ai tempi di Paolo III. Era allora che qualche sprazzo delle dottrine della Riforma si riverberava in fronte a taluni Cardi-

(1) *Vita del Sadoleto*, scritta da ANTONIO FIORDIBELLO, e raccolta in proemio alle *Opere* del Sadoleto stesso, Verona 1737, 3 vol. — Il Sadoleto è sepolto in san Pietro in Vincoli.

nali, come fu per esempio di Reginaldo Polo, del Morone, del Contarini: ed anche il Sadoleto non ismarrì mai calma e temperanza di fronte ai Protestanti; trattò con riguardo il Melantone e il Calvino; continuò a tenere buoni rapporti di amicizia con Erasmo, ed anzi possediamo ancora le lettere che l'uno all'altro indirisse. L'epistolario del Sadoleto è un vero tesoro per la storia della cultura, e lo si può dire ancor più prezioso che non quello del Bembo (1).

Il Sadoleto per l'onestà dell'animo va riposto fra i migliori uomini del suo tempo; chè invero, per quanto a mal partito fosse ridotta la morale di quella corrotta età, vi ebbero pure alcune indoli severe e probe che non s'insozzarono nella pece del secolo. Prova ne porgono eziandio due altre specchiate e illustri persone vissute in quei medesimi anni; Gianfrancesco Pico signore di Mirandola e Alberto Pio conte di Carpi. Il primo, nipote del celebratissimo Giovanni Pico, ebbe anch'esso ingegno versato in ogni specie di eruditi studi: fu fervente partigiano del Savonarola, di cui scrisse la biografia (2); dettò un lungo trattato sulla riforma dei

(1) J. Sadoleti, *R. E. Cardlis, Epistolae quotque extant*, 5 vol. in 8, Roma 1760.

(2) Appartenne anch'egli alla scuola ferrarese, e il Calcagnini ed il Giraldi furono i suoi più intrinseci amici. Nato nel 1470, fu figliuolo di Galeotto, e nipote di Giovanni Pico. Suo fratello Lodovico, marito di Francesca Trivulzi lo scacciò dalla Mirandola. Restaurato ivi da Giulio II, ne fu ancora discacciato, poi nuovamente insediato. Ai 15 Ott. 1533 fu assalito da suo nipote Galeazzo, che lo fece morire insieme con suo figlio Alberto Ebbe erudizione meravigliosa, non per certo minore di quella di suo zio. Nel 1516 furono pu-

costumi ecclesiastici e lo indirisse al Concilio Lateranense (1); godette l'amicizia del Reuchlin e di Vilibaldo Pirkheimer. Quanto ad Alberto Pio, fu del Pico parente dal lato materno, e come lui sventurato, dacchè anch'egli venne privato del suo retaggio di Carpi. Nell'anno 1510 fu a Roma ambasciatore di Luigi XII, indi legato dell'Imperatore alla corte di Leone X; poi ancora, quando gli Imperiali ebbero occupato Carpi, entrò nuovamente ai servigi del Re di Francia e tenne officio di suo oratore presso Clemente VII (2). I partigiani dell'Impero lo credettero un raggiratore, e, per tale temendolo, lo appellarono diavolo incarnato: e sì che il Pico non l'aveva coll'Impero; quelli che esso acerbamente odiava, si erano gli Spagnuoli. In mezzo alle tempeste domestiche, e comunque occupato nei suoi doveri diplomatici, egli seppe tuttavia attendere con sommo fervore agli studî, per guisa che acquistò una

blicati in Roma i suoi quattro libri *De amore divino*, con una dedica a Leone X. Ma ciò che lo rese più noto fu la sua *Biografia del Savonarola*. Le sue opere furono stampate, ma incompletamente, a Basilea nel 1601.

(1) *Johannis Francisci Pici Mirandolae et Concordiae Comitis Oratio ad Leon. X et Concil. Lateran. de Reformandis Ecc. moribus:* fu stampata nei *Discursus Epistolares Politico-Theologici*, Francoforte 1610.

(2) Nacque nel 1475, e fu figlio di Lionello e di Caterina, sorella di Giovanni Pico. Intorno alle divisioni della casa dei Pii e sugli intrighi dei Principi di Ferrara, vedi il Tirab., VII, p. I, lib. II, n. VI. — Alberto Pio dimorò a Roma fino al 1527, e poi si recò in Francia, dove morì nel 1551. Aveva sposato Cecilia Gonzaga. — Anch'egli appartiene, come amico del Calcagnini e del Giraldi, alla scuola dei dotti di Ferrara, nella quale città aveva fatto i suoi studî.

erudizione rara e potè comporre un gran numero di scritti. In giovinezza aveva ospitato in casa sua a Carpi il celebre Aldo Manuzio; di discepolo si tramutava così in patrono del grande tipografo, e Aldo nell'anno 1495 a lui dedicava la sua edizione di Aristotele. Alberto Pio aveva a Carpi raccolto una ricca biblioteca e fondato una stamperia: vi aveva tenuto una molto magnifica residenza; e ancora ai dì nostri le chiese di quel luogo (edificate da Baldassare Peruzzi per commissione di Alberto) e la turrita rocca della famiglia dei Pii, attestano quale incantevole dimora principesca doveva essere la piccola città di Carpi, situata in mezzo alla sua ubertosa pianura. Nè Alberto dimise le sue splendide consuetudini nemmanco a Roma, chè il suo palazzo fu ivi il convegno di letterati e di artisti. Tuttavia dal momento in cui cominciò l'agitazione della Riforma il Pio abbandonava gli studî classici per darsi intieramente alla teologia; combattè Erasmo prima con lettere, indi con lunghe scritture: e occupato per l'appunto nella compilazione di queste, morì a Parigi nell'anno 1531 (1).

Ei si può dire che non v'abbia quasi un solo erudito insigne del tempo di Leone, cui non ispetti bella fama

(1) La sua biblioteca passò in proprietà del cardinale Marcello Cervini; da questo al cardinale Sirleto; indi al cardinale Ascanio Colonna, e finalmente venne in mano di Pietro Ottobuoni, futuro papa di Alessandro VIII. Dopo che in questi successivi passaggi di proprietà la libreria si fu riccamente accresciuta, Benedetto XIV la unì alla Vaticana. — Nipote di Alberto fu l'erudito Rodolfo Pio, che diventò cardinale nel 1536, e morì nel 1564. — Alla sua biblioteca ebbe appartenuto il codice di Virgilio che ora trovasi nella Laurenziana.

di latinista. I cardinali Farnese, Grimani, Bibbiena colla loro classica cultura possono anch' essi pretendere a quell' onore; ma chi sopra ogni altro splendette come uno dei più eleganti Ciceroniani fra tutti i prelati, fu Adriano di Corneto (1). E la storia letteraria della lingua latina registra i meriti di Agostino Valdo, di Giano Parrasio, di Giuliano Camers, di Pietro Sabino, del Longolio, del Bonamico, di Latino Giovenale, tutti eruditi eminenti: ma quanto a noi che dobbiamo ricondurre il nostro discorso sempre all' argomento della vita romana, anche in ciò che s' attiene alla scienza, accontentiamoci di notare soltanto le opere che allora furono composte in fatto di archeologia della Città e di istoriografia.

La scuola di Pomponio e del Blondo ebbe i suoi continuatori. Si andò ancora pur sempre ricercando le antichità, si proseguì a raccogliere iscrizioni, e anima di questi studî e di questa operosità fu la romana Accademia. All'età di Giulio II appartengono due opere descrittive della Città, la *Collectanea de Urbe Roma* di Fabrizio Varano vescovo di Camerino (è un compendio del Blondo), e la *Descriptio Urbis* di Raffaello Maffeo di Volterra: ma sono entrambe scritture di poca o niuna rilevanza. Degno di nota è invece il lavoro, pur a quel tempo composto, del fiorentino Francesco Albertini. Questo antiquario, che fe' rivivere il vecchio titolo dei *Mirabilia*, tentò di compilare una descrizione della Città sulle fon-

(1) Scrisse parecchi trattati, *De vera Philosophia, De modis latine loquendi, De sermone latino* (dedicò quest' ultimo al cardinale Grimani).

damenta di ciò che ne aveva scritto il Blondo (1); e la sua opera ha valore per molte notizie che egli raccoglie intorno alle condizioni in cui allora si versavano edifici e antichità. L'Albertini si occupò eziandio a riunire insieme epigrafi, e dedicò il suo libro a Giulio II, il cui nipote Galeotto lo aveva esortato alla laboriosa impresa. Tutte poi queste Descrizioni della Città furono publicate dal Mazocchi, librajo della romana Accademia, il quale nell'anno 1521 stampava eziandio una Collezione di iscrizioni antiche, la prima che abbia importanza e pregio. Nella dedicazione della sua opera a Mario Maffei, il Mazocchi deplora che un numero stragrande di epigrafi sia andato smarrito e perduto in edificazioni di case e nella distruzione che si era recata ai monumenti per trarne calce. A buona ragione egli chiama degna di Ercole la fatica di chi imprende una collezione siffatta, e scusa la imperfezione del suo lavoro, considerando « non esservi giorno che una moltitudine infinita di iscrizioni nuove non venga alla luce, quasi che paiano germinare dal suolo ». E Roma infatti era tutta sparsa di lapidi di marmo. Sulle pareti e sui pavimenti delle chiese, nei cortili e per le scale dei palazzi, in mille luoghi fra le tante rovine, trovavi sempre iscrizioni, di quelle che oggidì soltanto in menoma parte vedonsi

(1) *Opusculum de Mirabilibus novae et veteris urbis Romae editum a* Francisco Albertino *Florent.*, stampato a Roma nel 1505 dal Besichen, e poi dal Mazocchi nel 1510 e negli anni seguenti. — Le scritture citate di sopra nel testo, sono raccolte nel libro intitolato *De Roma Prisca et Nova Varii Auctores*, Mazocchi 1523, con una dedica a Adriano VI.

riposte al loro luogo originario (1). Il raccoglitore di cui si servì il Mazocchi fu l' Albertini, il quale nel suo lavoro trasse eziandio giovamento dai manoscritti del Ciriaco, del Signorili, del Sabino, di fra Giocondo. E di questo modo ebbe origine un' opera che, sebbene incompleta e scorretta, fu tuttavia altamente commendevole, poichè con essa si pose il primo fondamento allo studio della epigrafia romana (2).

Appartiene poi a questo tempo medesimo la grande attività di Andrea Fulvio. Prese questi il nome di antiquario Sabino, e, socio dell' Accademia, si pose sulle

(1) Il Mazocchi raccolse le iscrizioni, ripartendole per i loro rispettivi rioni e accennandone la provenienza. La massima parte di esse trovavasi nel palazzo dei Porcari: dopo di questo, le case più ricche di epigrafi erano quelle dei Valle, del Colocci, dei Pichi, dei Capranica, dei Mellini, dei De Planca, dei Ciampolini, del Tomarozzi, del Maffei, degli Astalli, del Mattei, di Pomponio Leto, del Platina. Il Mazocchi aggiunge i disegni dei maggiori monumenti nei quali si trovavano infisse le epigrafi; ma le figure non corrispondono al vero.

(2) JACOBUS MAZOCHIUS, *Epigrammata antiquae urbis Romae*, 1521. Precede la scrittura di VALERIANO PROBO, *De notis antiquar. literar.*, alla correzione del cui testo provvide Mariangelo Accursio; vi tien dietro il privilegio concesso da Leon X allo stampatore, addì 30 Nov. 1517. — Colla collezione del Mazocchi (che comprende soltanto le iscrizioni di Roma e dei suoi più prossimi dintorni) incominciano quei lavori scientifici di epigrafia romana, che oggidì assunsero le gigantesche dimensioni del *Corpus Inscriptionum*. — Intorno alle collezioni di epigrafi della città di Roma, dall' età del Ciriaco fino a quella del Mazocchi, vedasi la Memoria dell' HENZEN, nel *Bullettino mensile della regia Accademia di scienze di Berlino* (Giugno 1868).

orme del Biondo producendo ottimi frutti. Anzi tutto descrisse le antichità della Città in un carme latino che dedicò, nell'anno 1513, a Leone (1). Il Pontefice lo esortò con molto buon senno a comporne una traduzione in prosa, e così ne ebbe origine la preziosa opera intitolata *Antiquitates Urbis Romae*, che segnò un primo sebbene leggiero progresso sulle scritture del Biondo. Il Fulvio compiè il suo lavoro soltanto al tempo di Clemente VII, cui ne fece omaggio, mandando il libro alle stampe nell'anno 1527 (2): più tardi, nel 1534, vi tenne dietro la *Urbis Romae Topographia* del milanese Marliano, che fu opera tale da segnare un'epoca (3). E qui è cosa degna di nota considerare che la scienza archeologica incominciava adesso a estendersi oltre i confini del mondo romano, ed a far soggetto dei suoi studî anche l'Oriente, chè infatti il Calcagnini e Pierio Valeriano bellunese prendevano a compilare scritture intorno alle antichità egiziane. Può darsi che la vista

(1) *Ad Div. Leonem X P. M. De antiquitatib. Urbis* Andreae Fulvii *Carmen de Urbe Roma. Impressum Romae per Mazochium R. A. Bibliopol. A. 1513.* — Credo che la prima scrittura del Fulvio, sia il libro intitolato Fulvii Sabini *Ars metrica... Impr. Romae 1487* (nel Laire). — Oscuri rimangono i casi della vita del Fulvio.

(2) Andr. Fulvius *Antiquarius, Antiquitates Urbis Romae*, in fol., con privilegio di Clemente VII, del 15 Febbraio 1527. — Indi evvi l'altro libro A. Fulvii Sabini Antiquarii *De urbis antiquitatib. libri quinque Romae 1545 per M. Valerium Doricum et Aloisium Fratrem Brixianos.*

(3) Barthol. Marlianus *Eques D. Petri Urbis Romae Topographia, Romae 1534.* Egli corresse questa edizione nell'altra posteriore del 1544.

degli obelischi romani inspirasse al Valeriano l'idea del suo Commentario sui geroglifici (1): e questo uomo erudito, che descrisse anche le cose antiche di Belluno sua patria, fu uno dei migliori poeti latini del suo tempo; dal 1509 in poi visse a Roma, dove entrò molto nelle grazie di Leone X, e strinse intima amicizia col cardinale Egidio di Viterbo. Agli scritti poi degli antiquarî d'altra parte si associavano gli studî degli architetti, che andavano cavando disegni degli antichi edifizî di Roma: così faceva eziandio Baldassare Peruzzi, dei cui disegni si giovò il bolognese Sebastiano Serlio per il suo libro sull'Architettura (2). La biblioteca Barberini conserva tuttavia un volume di schizzi del Sangallo seniore, con molti disegni di monumenti romani. E parimenti con somma sollecitudine Raffaello, negli ultimi tempi

(1) JOH. PIERII VALERIANI *Hieroglyphica seu de sacris Aegyptior. aliarumque gentium literis Commentarii*, Ven. 1605. — Nella introduzione dedicatoria al duca Cosimo, egli dice che molti reputavano questi studî essere inezie senza costrutto: *Cum hoc ipso tempore nullus — sit: qui vel obeliscos qui Romae aut alibi adhuc visuntur — interpretari possit.* — La sua opera è un notevole tentativo indiritto a interpretare i simboli della mitologia egiziana e di quella antica.

(2) VASARI, VIII, 234. — SEBAST. SERLIO, *Il terzo libro nel quale si figurano e si descrivono le antichità di Roma*, Ven. 1544 in fol. — E forse ebbe origine contemporanea l'altro libro di ANT. LABACO, *Tabulae nonnullae quibus repraesentantur aliquot vetusta aedificia Romana.* Però è quasi impossibile di più rinvenire la prima edizione di quest'opera; se ne trova una di più tempo tardo, ma sotto il titolo: ANTONIO LABACO, *Libro appartenente all'architettura, nel qual si figurano alcune notabili antichità di Roma.*

della sua vita, concepiva l' idea di comporre un piano completo della Città, intendendo di riprodurre colla matita le forme dei monumenti nel loro aspetto primitivo. In tal guisa l' Urbinate si faceva ausiliatore degli studî del suo amico Fulvio, il quale a sua volta lui soccorreva coll' ajuto della sua scienza; e il grande pittore, movendo in compagnia del grande erudito a fare rilievi e ricerche per Roma, raccoglieva le misure di alcuni edificî e in traccia di altri faceva operare escavi. Le regole di Vitruvio dominavano a quella età le teorie architettoniche. La prima edizione critica e illustrata dell' antico autore era uscita a Venezia nell' anno 1511, per cura di fra Giocondo di Verona, erudito architetto e antiquario, e amico di Aldo: e Raffaello, il quale indefessamente studiava Vitruvio, lo faceva tradurre per suo uso in italiano, giovandosi dell' opera di Mario Fabio Calvi di Ravenna, che aveva già prima volgarizzato gli scritti di Ippocrate. Questo buon vecchio del Calvi visse in mezzo al lusso e ai tripudî di Roma, come Diogene redivivo, senza provare bisogni di agi; e per la più parte del tempo Raffaello se lo tenne ospite in casa sua (1).

Il grande artista, come quegli che era architetto del san Pietro, aveva ricevuto altresì l' officio di custode di tutte le antichità di Roma e del circondario

(1) Il Calcagnini (*Epistolar. Criticar. et Familiar.*, lib. VII, n. 27), scrivendo a Jacopo Ziegler, dipinge il ritratto di quel *senex stoicae probitatis*. — Il mscr. della traduzione di Vitruvio, fatta per conto di Raffaello, passò alla biblioteca di Monaco (Cod. Ital. 216). Tuttavolta è cosa assai dubbia che le sue glosse marginali sieno di mano di Raffaello.

urbano, per guisa che a lui dovevasi porgere notizia di qualunque escavo si intraprendesse (1). In tal modo egli entrò per necessità in corrispondenza cogli antiquari; e fu allora che progettò, come dicemmo, di comporre a figura di disegno il piano topografico di Roma. Leone X accolse con molto plauso cosiffatta idea, e l'artista in una lettera degnissima di nota gli venne spiegando minutamente il suo concetto (2). Egli vi incomincia con lagnarsi della ruina in cui era caduta la illustre regina del mondo, chè più non restava a vedersene che il nudo scheletro; e ne attribuisce la colpa a' Goti ed ai Vandali ed eziandio ad antichi Pontefici, i quali avevano fatto distruggere i più cospicui monumenti per cavarne calce. Quindi procede a enumerare alcuni antichi edifici che egli co' suoi propri occhi aveva visto demolire in Roma; la Meta di Romolo, l'arco da cui si entrava nelle terme di Diocleziano, il tempio di Cerere lungo la via Sacra, il foro Transitorio, una gran parte della basilica presso il Foro, e un numero infinito di belle statue, di cornici, di architravi (3). E con-

(1) Raffaelo fu nominato a quell'officio con Breve del *VI Kal. Sept. A. III:* è raccolto nel Bembo, *Ep. Leonis X*, IX n. 51.

(2) Questa lettera è raccolta nelle *Lett. di Negozi del Conte* Bald. Castiglione, Padova 1733, e 1769, Vol. I. Sulle prime infatti la lettera fu attribuita al Castiglione, finchè Daniele Francesconi, a Firenze, nel 1799, ne rivendicò la paternità a Raffaello. Vedi la *Lettera sulle antichità di Roma scritta da Raffaello d' Urbino a Papa Leone X*, edita da E. Q. Visconti, Roma 1834. — La bibl. di Monaco possiede un mscr. della lettera; e da esso il Passavant, *Vita di Raffaello*, III, 43, trasse il testo che stampò.

(3) La *Meta Romuli* (nel Borgo) era già stata demolita

tinua con rammentare l'ordine che Leone gli aveva dato di levare, per quanto era possibile, i disegni di Roma antica, riproducendovi le linee dei vecchi edificî secondo le forme originarie.

Questa lettera di Raffaello fu scritta nell'anno 1518, ovvero nel successivo. E senza dubbio il grande artista si accinse a comporre il piano di Roma, in ordine secondo i suoi quattordici rioni; chè anzi, ancora pochi giorni prima che egli morisse, s'era occupato a tracciare di quei disegni. Il Fulvio ed altri contemporanei ne parlano; il Calcagnini celebrò l'impresa ideata da Raffaello come opera di un genio divino, e in lode ne scrisse alcuni distici (1): ed eziandio il Castiglione, che

per ordine di Alessandro VI nel 1499: però le ultime tracce se ne sperdettero soltanto sotto Giulio II; chè questo Papa cedette il terreno su cui essa era fondata, alla Scuola dei cantori della cappella Sistina, affinchè sopra vi costruissero alcune case: *Domos in area sive solo olim aedificii publici Metae nuncupati* (*Bullar. Vatic.*, II, 350). Ma il cardinale Adriano impedì la erezione di quelle fabbriche, affinchè non ne ricevesse nocumento il suo palazzo. — Mi rimane oscuro a che cosa si accenni nella lettera, là dove si parla di « arco mal avventurato ». — Raffaello accusa come principale distruttore monsignor Bartolomeo Rovere, nipote di Giulio II. E aggiunge: « Ardirei dire che tutta questa Roma nuova che ora si vede — tutta è fabbricata di calce di marmi antichi ».

(1) Egli ne discorre in una lettera allo Ziegler. Ed ecco i suoi distici:

Raphaelis Sanctii Urbinatis industria.
Tot proceres Romam, tam longa struxerat aetas,
Totque hostes et tot saecula diruerunt;
Nunc Romam in Roma querit, reperitque Raphael.
Quaerere magni hominis sed reperire Dei est.

certamente aveva preso parte a quegli studi, deplorò con suoi versi che la morte del sommo maestro gli avesse interrotti (1). Raffaello trasse a compimento i disegni del solo primo rione, e sventuratamente andarono tutti anch' essi perduti (2). Più tardi si tornò al suo progetto (3), e ne derivarono quei lavori che dalla metà del secolo decimosesto (quando vi applicò l' ingegno Pirro Ligorio) vennero avanti proseguendo fino al Canina. Ei convien confessare che i tentativi di eseguire una descrizione grafica della Città riproducendone il disegno secondo la sua faccia antica, hanno soltanto un valore assai dubbio di esattezza, e lo stesso Raffaello vi avrebbe fallito nel suo intento: nondimeno egli è altresì necessario di considerare che senza dell' impulso che l' Urbinate ebbe dato a questa specie di studi, sarebbe stato assai difficile che nemmanco Leonardo Buffalini

(1) *Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam*
Componis miro Raphael ingenio,
Atque urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus,
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam —

Balth. Castil., *Carmina*, p. 150, ed. Roma 1760.

(2) Lettera di Marcantonio Michiel veneziano, nel Fiorillo, *Brevi scritture di argomenti d' arte* p. 286. E vedi anche il Cicognara, *Vita e opere di M. Michiel* (*Mem. dell' Istit. Veneto*, IX, 3, 410).

(3) Il Froben stampò nel 1556, a Basilea, l' *Antiq. Urbis Rom. cum Regionib. Simulachrum* di Fabius Calvus *Rhavennas*, il quale aveva dedicato questa sua opera a Clemente VII. Le incisioni in legno che vi sono raccolte, *Schemata* dei rioni di Roma, sono di rozza fattura.

distendesse il suo piano della Città (1). E sui principî del secolo decimosesto uscirono alla luce alcune piante topografiche di Roma vista a volo d' uccello, secondo la forma che la Città aveva a quel tempo. Una se ne trova nella Cronica di Norimberga dell'Hartmann Schedel; ed un' altra, composta a tempera e in grandi dimensioni, se ne conserva tuttora nel museo civico di Mantova (2).

In quello che la scienza archeologica trovava largo svolgimento di studî, la storiografia della Città era per l' opposto negletta. La cronica urbana non ebbe più alcun cultore dopo dell' Infessura, chè invero la storia civile di Roma s' era spenta insieme colla vita politica. Per verità esistono bensì ancora nelle biblioteche della Città alcuni Diarî dei primi tempi del secolo decimosesto, ma non sono che annotazioni brevi e gettate sulla carta alla sfuggita. Chi continuò il Diario officiale del Burkhard fu Paride de Grassi; ed il lavoro di questo maestro di ceremonie, comunque difetti di vivacità e

(1) Fu publicato nel 1551 con venti tavole in legno. Questa grande opera, che rappresentava la Città colle sue antichità quali esistevano al tempo del Buffalini, andò smarrita duranti i torbidi della rivoluzione francese: un esemplare incompleto se ne conserva nella bibl. Barberina. — Soltanto nel 1748 vi tenne dietro il piano del Nolli.

(2) Questa pianta della Città, la maggiore e più particolareggiata che io mi conosca nella sua specie, deriva dai primi tempi del secolo decimosesto. Dev' essere stata composta fra il 1490 e il 1538, poichè vi è raffigurato il Belvedere di Innocenzo VIII, e poichè la statua equestre di Marco Aurelio (che fu collocata in Campidoglio nel 1538) trovasi nella pianta topografica ancora tracciata davanti al Laterano.

di acume, è tuttavia sempre importantissimo per le notizie che registra intorno al reggimento di Giulio II. Non ne furono mandati alle stampe che alcuni frammenti (1). E parimenti che Paride, anche un suo contemporaneo e collega d'officio, Biagio Baroni Martinelli cesenate, scrisse un Diario, il quale comprende il periodo dei governi pontifici che si succedettero dal Gennaio 1518 fino al Gennaio 1538: però è cosa scarsissima (2).

A Roma invece v'ebbero scrittori che acuirono l'ingegno a comporre opere di storia universale. Sigismondo Conti di Foligno, scrivano secreto di Giulio II e uomo di gran vaglia, morto nel Febbraio 1512, lasciava una Storia dei suoi tempi, dal 1475 in poi (3). Rimase manoscritta; e inedita restò del pari l'altra Storia universale che dettò il cardinale Egidio, mostruosa mescolanza di argomenti teologici e storici, che non

(1) G. Hoffmann ne publicò soltanto alcuni *Excerpta* dell'anno 1518, stampandoli nella *Nova scriptor. ac Monum. Coll.;* Lipsia 1731, T. I. — Paride, fratello del cardinale Achille, divenuto vescovo di Pesaro nel 1513, morì nel 1528. — Il mscr. Chigi (4 vol.) è intitolato Paris de Grassis *Ceremoniale tempore Julii P. II.* Incomincia col dì 26 Maggio del 1504. Il volume quarto comprende il reggimento di Leone X, e finisce colle esequie di questo Pontefice

(2) Biagio diventò maestro di ceremonie nel giorno 1 Gennaio 1518. Copie del suo Diario si trovano in molte biblioteche di Roma; un esemplare mscr. di esso ne possiede la biblioteca di Monaco, insieme col Diari del Burkhard e di Paride.

(3) Per lui Raffaello dipinse la Madonna cosiddetta di Foligno.

merita di certo l'onore della stampa (1). Egidio Canisio era nato a Viterbo nel 1470 circa. Giovine, s'era fatto frate agostiniano, e, chiamato a Roma al tempo di Alessandro VI, vi aveva ottenuto ben presto grande rinomanza colle sue prediche latine: fu egli infatti che con un'orazione molto ammirata aperse le tornate del concilio Lateranense, addì 7 Maggio 1512 (2). Egli era allora anche divenuto generale del suo ordine: poi nel 1517 riceveva il cappello, e nell'anno successivo era spedito come legato a Carlo di Spagna. Moriva nel giorno 21 Novembre 1532, a Roma; e quivi trovasi sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Egidio fu uomo della verità amantissimo; deplorò sempre con amaro dolore le condizioni corrotte della Chiesa, nè visse altro che per i suoi studî. In questi ebbe grande e varia erudizione; fu latinista ed ellenista; imparò il caldeo e l'ebraico, il turco, il persiano, l'arabo; compilò commenti del Talmud; dettò scritture di grammatica ebraica; compose critiche dei testi biblici, dissertazioni sopra Platone e su Aristotele, e trattati teologici. Il catalogo dei suoi scritti, per la più parte inediti, rivela un'attività letteraria così grande che mette stupore; ma tanta vastità di sapere tornò a lui per l'ap-

(1) *Hist. Viginti Saeculor. per totid. Psalmos conscripta* (mscr. nella Angelica). Le notizie ivi dentro sparse, giungono fino a Leone X. Vi trovi dei giudizî schietti e franchi intorno ai Papi del rinascimento, e una condanna severa delle azioni e della vita di Alessandro VI.

(2) *Oratio prima Synodi Lateran. habita per Egidium Viterben. Augustiniani ord. Generalem,* stampata in Roma nel 1512.

punto dannosa, poichè gli impedì di dedicarsi ad un'opera di polso (1). Miglior fortuna ebbe invece il suo contemporaneo Raffaello di Volterra, della cultissima casa dei Maffei, e figlio di quel Gherardo, che sotto a Pio II era stato professore di leggi a Roma. Qui Raffaello visse la maggior parte del suo tempo, dal 1466 in poi, essendo secretario di parecchi Pontefici (2). Fu uomo pio e di severa indole, e compilò (opera per la sua età memorabile) trentotto libri di *Commentari urbani*, facendone la dedicazione a papa Giulio II. In essi trattò di ogni specie di scienze, ordinandole per gruppi, e vi raccolse in cosiffatta guisa un' enciclopedia di tutto ciò che si confà alla dignità della sapienza. È un lavoro

(1) Questo catalogo è stampato sotto la rubrica del suo nome nella *Biblioteca Augustiniana* dell' Ossinger, Ingolstadt 1718; ed ivi sono pure notati otto libri *Variar. Epistolar.* — La sua scrittura *De moribus Turcarum* andò perduta. — In giovinezza ebbe scritto uua poesia in ottava rima, intitolata *Caccia d' Amore* (stampata a Venezia nel 1537), allegoria ampollosa. — Indirisse alcuni sonetti a Vittoria Colonna; e madrigali suoi furono publicati dal Trucchi, *Poesie italiane inedite*, Prato 1847, III, 126. — Vedi la *Oratio in funere Aegidii Canisii Card. Viterb.*, di Lorenzo Grana; *Anecdota Literaria*, IV, 310.

(2) Nacque nel 1451, e morì ai 25 Genn. 1522. Fratello suo fu Mario, vescovo prima di Aquino, indi di Cavaillon. Raffaello tradusse in prosa, ma poco felicemente, la Odissea di Omero (*Odyssea Homeri per Raph. Volaterr. in Latinum conversa, per Jacob. Mazochium*, Romae 1510), Procopio e la *Economia* di Senofonte. Dettò una piccola scrittura sulle antichità di Roma. Da ultimo egli entrò nell'ordine degli Agostiniani. Vedi Benedetto Falconcini, *Vita di Raffaello Maffei detto il Volaterrano*, Roma 1722.

egregio per diligenza di studî: e vi inserì eziandio brevi biografie di alcuni Pontefici dell'età del rinascimento, e vi discorse della vita e dei pregi di uomini illustri antichi e moderni, in una serie disposta per ordine alfabetico di nomi (1).

Ma quegli che a Roma ebbe meglio scritto di storie in lingua latina fu Paolo Giovio, che fiorì nella prima metà del secolo decimosesto. Nato a Como nel dì 14 Aprile 1483, allievo del suo erudito fratello per nome Benedetto, discepolo indi del Pomponazzo, il Giovio era stato in origine medico. Nel 1516 egli veniva a Roma, recandovi già scritte le prime parti delle sue Storie. Ne lesse alcuni frammenti al Papa, e questi dichiarò che da Livio in poi non s'era dato scrittore più elegante. Allora il Giovio fermò stanza a Roma (2), e Clemente VII nel 1528 lo elesse vescovo di Nocera.

(1) *Commentarior. Urbanor. 38 libri*, Lugduni 1522, in fol. Scrisse quest'opera in Roma; di qui il titolo ch'ei vi pose in fronte. La divide in tre parti: *Geographia*, *Anthropologia* (storia), *Philologia* (scienze). Nella prima traccia i lineamenti storici dei parecchi paesi. Il lib. XII della *Anthropologia* è tutto rivolto alla storia dei Papi, fino a Pio III; ma per isventura non vi tratta con maggiore estensione intorno ai fatti dei Pontefici suoi contemporanei.

(2) A Roma, nel 1524, il Giovio fece stampare la sua scrittura *De Piscibus Romanis*, frutto degli studî di storia naturale, anche de' quali si occupò. — Assistette al congresso di Bologna, e di lì, scrivendo ad un amico, gli diè relazione nel giorno 15 Dic. 1515, dell'ingresso del Re. E vi dice: « Limo l'historia. Nè altro penso che finiria e publicarla, el papa ne ha lecto un quinterno, et molto ce ha commendato quantunque immeritamente ». Questa lettera trovai raccolta in M. Sanuto, Vol. XXI, fol. 226.

Però più tardi, indispettito che non gli fosse conferita la porpora cardinalizia cui ambiva, il Giovio in sul 1549 si ritirò nella sua villa di Como: morì a Firenze, addì 11 Dicembre 1552.

Il componimento maggiore del Giovio comprende le Storie dei popoli e degli Stati dal 1494 al 1547, tranne qualche interruzione che derivò dalla perdita di alcuni dei quarantacinque libri, onde l'opera si componeva (1). Oltre a quelle Storie, egli dettò le biografie di illustri suoi contemporanei, come di Alfonso I, del Consalvo, dei pontefici Leone X e Adriano VI, del Pescara, del cardinale Pompeo Colonna; tutte scritture eccellenti per finissimo acume di osservazione e per copia di materia. Compilò indi gli *Elogi* di uomini celebri del tempo antico e della nuova età. Di questo lavoro il Giovio trasse ispirazione dai ritratti che di quei personaggi aveva raccolti nel museo della sua bellissima villa: e basta il pensiero onde l'erudito Storico ideava di comporre una collezione siffatta, per far comprendere la vastità dell'orizzonte cui gli Italiani avevano ormai adesso dirizzato lo sguardo. Sebbene nella più parte dei suoi *Elogi* il Giovio abbia inteso a illustrare le vite di uomini italiani, nondimeno egli ne dedicò anche a tedeschi (fra essi nota l'Agricola, il Reuchlin, Erasmo, Agrippa, il Pirkheimer, Alberto Kranz), e ad inglesi, a brabanzesi, a greci, a francesi, a spagnuoli: e sulla fine ei rivolge preghiera a tutte le cospicue persone di Europa, affinchè vogliano aiutarlo a rendere meglio complete quelle sue biografie (2).

(1) La prima edizione è quella fiorentina del 1550.

(2) Pauli Jovii *Elogia Virorum literis illustrium, quot-*

Il Giovio attese puranco a compilare descrizioni del lago di Como, d'Inghilterra e di Russia, e fornì alcuni Commentari sulla Turchia. Ma in lingua italiana non compose che una sola scrittura, i *Ragionamenti sopra i motti e disegni di arme e di amore*, inezie che allora erano assai in voga. L'Italia ebbe i suoi grandi storici nazionali proprio nell'età in cui la sua vita politica toccò la fine; però, mentre il Machiavelli, il Guicciardini, il Varchi scrissero in italiano, il Giovio tenne fermo nel culto della latinità. I soli a leggerlo furono per conseguenza i dotti, nè mancarono critiche al suo stile. Tuttavolta, a dir più vero, non tanto occorre di censurare lo stile di questo erudito, quanto e ben più il valore delle sue opere. Il Giovio medesimo confessò che scriveva per cavarne il suo profitto, e che aveva due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, per valersi or dell'una, or dell'altra secondo il bisogno. Così gli manca dignità di carattere fermo, e talora perfino dà nel maligno; ma d'altronde egli considera cose e persone con occhio di uomo esperto del mondo, e spesso ne tratta, convien essere giusti, con franchezza sincera (1). Al contrario non possiede mente di uomo politico, nè di storico della cultura: l'ingegno di lui tien delle somiglianze con

quot vel nostra, vel avorum memoria vixere, Basilea 1578, in fol. L'opera è dedicata a Ottaviano Farnese. La seconda parte, ed è la più copiosa, contiene gli *Elogia Viror. bellica virtute illustrium*.

(1) Il Ranke ridusse a giusta misura i giudizi che furono pronunciati sopra Paolo Giovio, e rese a questo autore il merito di cui gli compete buon diritto; vedine la *Critica degli Storiografi moderni*, Berlino 1824.

quello di Enea Silvio. Le sue opere, non perfette quanto all'arte e manchevoli di profondità di pensiero, sono dal più al meno descrizioni di persone e di avvenimenti; invano vi cerchi traccia dello spirito che commove l'intima fibra della sua età, ma ad ogni modo ne traggi gran lume che chiarisce i caratteri di quegli uomini. Le opere del Giovio possono appellarsi veramente componimenti della letteratura romana, poichè essenzialmente ebbero origine a Roma, dove l'autore passò la maggior parte della sua vita e conobbe a menadito gli uomini più eminenti. Le sue scritture, massime le biografie, hanno una grande attrattiva poichè ne spicca la vita personale, e ti fanno l'effetto di pittura storica condotta ad affresco.

Accanto alla cultura del latino si continuò in Roma a dare opera, sebbene con frutto meno fecondo, eziandio agli studî di greco. Anche dopo ch'era morto il Bessarione, questi infatti non si spensero, quantunque vi trovassero cure meno assidue che a Firenze ed a Venezia, dove le scuole fondate dal Poliziano e da Aldo formarono i due centri maggiori di erudite discipline, coi quali quasi tutti gli Ellenisti tennero corrispondenza strettissima. A Venezia, intorno al 1497, s'era già stampata la prima grammatica greca di Urbano Valeriano. A Roma, circa nel 1507, Cornelio Benignio viterbese aveva curato una nuova edizione di Tolomeo; e poco dopo, nell'anno 1508, Giulio II aveva fatto venire a Roma il pistoiese Scipione Fortiguerra detto il Carteromaco, affinchè istituisse nelle lettere greche suo nipote Galeotto. Un altro discepolo del Poliziano e favorito del Papa, Guarino di Favera della marca di Camerino

(soprannominato quindi il Varino od il Favorino od anche il Camers), aveva nel 1496 composto per conto di Aldo il primo *Thesaurus* di lingua greca. E il Guarino diventò vescovo di Nocera; servì Leone X in officio di custode della sua biblioteca privata, e a quel Papa nell'anno 1517 dedicò la sua traduzione latina degli Apoftegmi greci già raccolti da Giovanni Stobeo. Più tardi egli compilò il Vocabolario greco, che comparve per le stampe del Calliergo in sul 1523: e morì a Nocera nell'anno 1537 (1).

Appena che Leone X fu salito alla cattedra pontificia, egli fece venire a Roma il celebre Giovanni Lascari, uomo di ragguardevole famiglia bizantina. Questo dotto nei primi tempi aveva trovato un asilo in casa del Bessarione; più tardi era salito in favore presso di Lorenzo de' Medici, e indi aveva seguito Carlo VIII in Francia, ov'era divenuto maestro del Budeo (2): finalmente aveva servito lunghi anni Luigi XII, come suo oratore a Venezia. Sotto la direzione dell'erudito Giovanni papa Leone fondava adesso una scuola di letteratura greca, il *Gymnasium Caballini montis*, collocandone la stanza nel palazzo del cardinale di Sion: e nell'anno 1516 il Pontefice vi chiamava eziandio uno scolare del Lascari, il cretese Marco Musuro, che aveva con gran plauso insegnato dalle cattedre di Padova e di Venezia. A Leone X il Musuro aveva dedicato un suo carme in

(1) Intorno a lui vedi un articolo particolareggiato in Apostolo Zeno, *Giornale de' Letterati*, XIX, 89 segg.

(2) Il Börner, *De doctis hominibus Graecis*, p. 200, dice che il padre di lui fu Teodoro, uno che era immigrato a Venezia. — Tiraboschi, VII, II, lib. 3, n. 10.

elogio di Platone, stampato in fine della edizione di questo autore, publicata da Aldo: ne riceveva in premio il vescovato di Malvasia, ma in brevissimo moriva a Roma, ormai nell'anno 1517 (1). Nel ginnasio del Quirinale vennero ammessi a studio anche giovani greci, così al Papa avendo consigliato il Lascari e il Musuro (2). E questi due illustri uomini furono altresì latinisti chiarissimi, per guisa che si meritarono l'ammirazione di Erasmo (3): e con loro s'acquistò fama insigne anche Basilio Calcondila, figlio del celebre Demetrio.

(1) Quel poema greco è stampato in appendice al Roscoe, II, 46. — Il poeta vi leva Leone alle stelle, e celebra il Lascari e il Bembo: con sentimento patriottico dice che Aldo non cerca la sua ricompensa nell'oro, ma solo intende alla liberazione di Italia e di Grecia; e sulla fine esorta Leone a riaccendere fra gli uomini la sacra fiamma della cultura greca. — Il Musuro fu sepolto nella santa Maria della Pace, con un epitaffio che diceva:

Musure, o mansure parum, properata tulisti
Praemia, namque cito tradita; rapta cito.

Il Giovio (*Elog.*, p. 58) afferma che il Musuro morisse di dispiacere perchè non era stato eletto cardinale. — Il Musuro nel 1516 curò l'edizione di Pausania, fatta da Aldo; e nella prefazione vi lodò le sollecitudini di Leone per gli studi di lettere greche.

(2) Di ciò, per incarico del Papa, il Bembo scrive al Musuro nel 1513, da Roma, agli 8 *Id. Aug.* (*Lett.* del Bembo, *Opere*, IV, lib. IV, 8).

(3) Egli appella il Musuro *latinae linguae usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Graeco contigit, praeter Theodorum Gazam et Joannem Lascarem, qui adhuc in vivis est.* (*Epistol.* 671, p. 788).

Leone fondò una stamperia greca, dalla quale negli anni 1517 e 1518 uscirono gli *Scholia* di Omero e di Sofocle, e le *Questioni omeriche* del Porfirio. Ma ancor prima il Chigi nella sua casa aveva anch' egli piantato una tipografia; e intorno al 1515 ne vedeva la luce il primo libro greco che a Roma si stampasse, l' edizione di Pindaro curata da Cornelio Benignio. Un anno dopo vi tenne dietro l' altra di Teocrito; e lo stampatore fu Zaccaria Calliergo, nativo di Creta.

Nel 1518 il Lascari partì di Roma per andarne in Francia, ove sovraintese alla fondazione della regia biblioteca di Fontainebleau; indi si recò nuovamente ambasciatore di Francesco I a Venezia, e finalmente, sotto Clemente VII e poi più tardi sotto Paolo III, fu ancora a Roma, dove morì a novant' anni, nel 1535. Il celebre erudito è sepolto nella chiesa di sant'Agata al Quirinale: e ivi le commoventi iscrizioni funerarie che egli compose a sua moglie Caterina figlia di Rallo di Sparta e a sè medesimo, lamentano la dura sorte dell' esule, e ringraziano Italia dell' ospitalità largita agli sventurati figli di Grecia: « Qui », dice la sua epigrafe, « riposa il Lascari, straniero in terra straniera, ma per l' ospitalità del paese non istraniero del tutto. Cortese gli fu questa terra e benigna; solo ei lamenta che agli Achei non sia concesso di riposare liberamente nei sepolcri della loro patria » (1).

(1) Λάσκαρις ἀλλοδαπῇ γαίῃ ἐνικάτθετο, γαίην
Οὔτι λίην ζείνην, ὦ ξένε, μεμφόμενος.
Εὕρατο μειλιχίην, ἀλλ' ἄχθεται, εἴπερ Ἀχαιοῖς
Θὐδ' ἔτι χοῦν χευει πάτρις ἐλετθέριον.

Il Lascari, più grande per la efficace influenza personale che non per le sue poche opere scritte, fu l'ultimo nella serie di quegli illustri fuggitivi di Grecia, che col Crisolaras erano migrati in Italia. I suoi discepoli, Erasmo e il Budeo, portarono seco nei loro paesi nativi la pianta degli studî greci; e colà questi vennero in massimo fiore, laddove per lo contrario in Italia sulla fine del secolo decimosesto si spensero. Soprattutto poi scadde allora la dignità sublime degli umanisti italiani; e già il Giraldi osava dedicare al suo amico Gianfrancesco Pico una satira contro gli eruditi, nella quale flagellava la loro nullità e i loro vizî. Cotale invettiva notevolissima rivela che Italia era sazia fino alla nausea della cultura umanistica, avvegnaddio a questa mancasse il sodo e fermo fondamento di una libera vita nazionale (1). Pertanto Paolo Giovio, nella conchiusione dei suoi *Elogi*, indirizzava mestissime parole di addio ai dotti della sua nazione, la quale stava per perdere ormai anche il suo primato delle lettere. « Pare a noi », egli diceva, « che un' occulta mutazione delle stelle sia avvenuta, e che il cielo di Alemagna, per molesto spiro di Aquilone condannato al freddo e al gelo, abbia stenebrato le menti e inspirato gli ingegni di quegli uomini un dì rozzi e pigri. Non più infatti eglino si stanno contenti dell'antica loro lode della milizia, nella quale, rapito il mar-

(1) *Progymnasma adv. literas et literatos*; *Opp.*, II, 431. — Egli si giustificò con dire che quella scrittura non era che un maestrevole componimento da sofista; ma per l'opposto evvi dentro una serietà di concetto amarissima. Ai tempi del Valla lo si avrebbe lapidato, come profanatore del tempio delle lettere.

ziale decoro ai Romani altra fiata vincitori delle genti, oggi si allietano felicemente di ferma e severa disciplina: gli stessi ornamenti di pace, le lettere e l' ottimo fiore dell'arte, i Germani hanno rapito alla riarsa Grecia e a Italia, per sua vergogna sonnecchiante. Ed invero ancora a memoria de' padri nostri vennero di Germania architetti in prima, indi pittori, scalpellini, scultori, matematici, e artefici di mano abilissima, e idraulici, e agrimensori. Nessuna meraviglia dunque che eglino ci abbiano recato la portentosa invenzione prima inusata di stampar libri con tipi di metallo e l'altra dei cannoni di bronzo formidabili in guerra. Tuttavolta la fortuna di questo secolo infesto non fu ancora per essi madre così benigna, nè per noi matrigna così spietata, che nulla affatto rimanga a noi del pristino retaggio. Se è lecito gloriarci di alcuna poca cosa, dopo che fummo quasi completamente spogliati della libertà, quest'è che ancora ci teniam padroni della salda rocca di una eloquenza immortale, dentro a cui (se così piace alle Muse) noi conserviamo e difendiamo contro agli stranieri la nobiltà senza macchia dello intelletto romano. Or dunque in quella rocca vegli ogni buon cittadino a salvezza del perenne decoro, onde, sotto il vessillo del Bembo e del Sadoleto, possiamo serbare con valore ciò che avanzò di tanta eredità dei nostri maggiori. Ma ahimè! è ben inane questo conforto nelle nostre miserie, dacchè non senza nostra colpa sia perita appo di noi la libertà: e senza dubbio essa sola è la nutrice degli studî, essa sola può ispirare e diffondere le egregie arti » (1).

(1) Giovio, ut supra, Basil. 1578, fol. 221.

§ 3. Poesia neo-latina. — Leone X e i poeti. — Il carme *De poetis urbanis* dell'Arsilli. — Gli *Elogia* del Giovio. — Storia letteraria del Giraldi. — Dialogo del Valeriano, *De literatorum infelicitate*. — La *Coryciana*. — Pasquinate. — Evangelista Maddaleni. — Camillo Porzio. — Il Mellini. — Inquisizione contro il Longolio. — Biosio Palladio. — Il Casanova. — Adriano di Corneto. — Marcantonio Flaminio. — Guido Postumo Silvestro. — Il Sannazzaro. — Il Vida. — Il Fracastoro. — Il Navagero.

Cogli ultimi tempi del secolo decimoquinto la poesia latina crebbe a fiore rigoglioso. Per gli Italiani essa fu il germoglio del loro suolo classico e antico; però, come parto dell'erudizione, allignò soltanto nelle regioni più elevate della società dotta: chè infatti la linea di confine fra la cultura delle parecchie classi e dei ceti sociali non fu mai tracciata con tanto rigore come all'età degli studî classici, nella quale non si volle saperne di scuole popolari.

Nella cultura moderna la poesia neo-latina ha importanza per ciò che segna uno stadio di transizione attraverso il classicesimo: come componimento poetico invece essa ci fa l'impressione di qualche cosa di inanimato e di superfluo. La forma artificiata dello stile, che fu già una menda della letteratura latina antica, repugna ancor più gravemente negli imitatori; e quell'eterno meccanismo olimpico del Paganesimo ci fa l'effetto di una monotona processione di larve. Se prendiamo a esaminare le egloghe, le odi, le elegie e le epopee del secolo decimosesto, ci sentiamo quasi tratti a com-

piangere i loro poeti, come gente che si affatica a resuscitare un genere di cultura cui difetta la vita. Sennonchè quei neo-latini trovarono la loro ricompensa al tempo in cui vissero, poichè era veramente il genio di quella età che legittimava la ragione della loro esistenza e del loro modo di sentire. Senza gli studî, coi quali il rinascimento svecchiò e riprodusse l'antichità classica, lo spirito de' Greci e de' Romani oggi non sarebbe per noi che una formula morta e inintelligibile. Per la prima volta rivisse l'antichità, quando alla critica del filologo si associò la fantasia del poeta: chè invero le ombre classiche si abbeverarono a quel sangue poetico come a una fonte vivificatrice, e tornarono ad assumere forma e figura nel mondo dei posteri. Furono essenzialmente i poeti del rinascimento, per l'appunto gli uomini or quasi dimenticati, che evocarono quelle ombre dalle regioni dell'orco. Grandi meriti ebbero soprattutto poichè infusero nuova anima al mondo antico e si affaticarono nello studio delle antiche lingue, e in particolare poichè sparsero il gusto della forma dignitosa e leggiadra. La società culta di cui si posero a' servigî decorandola di sontuosità estetica, non potè far a meno di loro, come non potè far senza degli artisti. Ottennero pertanto estimazione di poeti veri e legittimi della loro età, e diedero a credere alla loro generazione, che essa era divenuta parimenti illustre della gente antica e che della vecchia civiltà possedeva tutto il tesoro. Per fermo nessun trionfo parve allora maggiore di cosiffatto possesso, e si reputò che ne porgesse veridica prova la formazione di una seconda letteratura latina. Sorse questa contemporaneamente alla stampa, e fu tanto co-

piosa, che (mirabile cosa!) se prendi insieme tutti gli antichi autori pervenuti fino a noi come monumenti del grande mondo romano, tu li vedi comporre un assai scarso numero e breve mole, in paragone della letteratura del rinascimento. Allora non si tracciò il confine fra produzione e riproduzione; appena si pose mente alle distanze fra tempi e tempi. Sul principio del secolo decimosesto gli Italiani culti considerarono sè stessi essenzialmente come latini; i Romani si tennero per romani veri: e infatti una mirabile rivoluzione intellettuale li ravvicinava adesso agli antichi, più strettamente che non i loro antenati del secolo ottavo o del secolo decimo.

Al tempo di Leone X un poeta toglieva a scorrere in rassegna tutti gli altri poeti viventi di Roma, e con molta ingenuità dichiarava di avere a lungo dubitato quale delle due età fosse più meritevole dell' alloro, se quella di Augusto ovvero la sua propria. Reputava più avventurati gli antichi, soltanto perchè essi avevano avuto mecenati maggiori; se in questo la fortuna fosse stata pari, le armonie della lira moderna avrebbero perfino destata l' invidia dei vecchi vati (1). Ma l' accusa dell' Arsilli fu ingiusta, giacchè rade volte gli ingegni

(1) *Tempora Apollineae praesentia frondis honorem*
Illius an laudem saecula prisca ferant,
Paule, diu mecum demorsis unguibus aequa
Sub trutina examen, judiciumque traho —

Così Francesco Arsilli scrive nel proemio del carme *De poetis Urbanis:* è stampato in appendice della *Coryciana*, e nel Tiraboschi, T. VII, p. III, sulla fine.

poetici furono irradiati da un « sole » così magnifico, come quello che splendette a Roma nel tempo di Leone X. Raffaello collocava i poeti ed i musici nel Parnaso del Vaticano, e il Papa liberalissimo ne faceva per loro un vero orto delle Esperidi. Un componimento in versi, per mediocre che fosse, era una commendatizia a conseguire il favore di lui. Andrea Marone, che sposava il canto dei suoi carmi al suono della viola, per una sola canzone improvvisata riceveva in premio un canonicato. Ad un ebreo, Giammaria, suonatore di liuto, Leone conferiva il titolo di conte e donava un castello (1). All' Accolti egli regalava una duchea. Ogni giorno il Vaticano era aperto ai poeti, che vi entravano a ora di mezzodì quando i citaristi ne uscivano (2), e ogni dì poeti sedevano alle mense del Pontefice, accanto a improvvisatori, come il Marone, il Brandolini ed il Querno. Gli uomini assennati deploravano che quello «svergognato sciame di poeti» non si discostasse mai di Leone, che come la sua ombra lo seguisse ovunque egli andava, ovunque si tratteneva, a palazzo, nelle logge, nei giardini, e lo inseguisse fin nella sua camera da letto, e gli impedisse di attendere a' suoi doveri. Per beffa li si paragonava ad altrettante scimmie; e questo dava occasione al Valeriano di comporre un sermone in versi intitolato *Simia*, dove con molto sale di arguzia egli descrive i meriti di quelle sollazzevoli bertucce, e

(1) *Johem Mariam quendam Hebraeum, tangendis fidibus clarum, Verrutio oppido condonatum, comitatus dignitatem exornavit: Leonis X. Vita anonyma*, p. 591.

(2) Jovius, *Elogia; Guido Posthumus*, p. 131.

implora che il sole del gran Leone continui a largire loro i suoi benefici raggi (1).

Poichè così portavano le sue inclinazioni, Leone X trasse alla vita torme di poeti, quasi che li facesse uscire del suolo picchiando col piede: furono tanti che parvero una legione, poichè nel gran complesso erano artisti dilettanti. Il fervore nella cultura delle classiche lingue diventò poesia. La filologia trovavasi ancora nella sua infanzia, ed i grammatici, non peranco inariditi nelle pedanterie, facevano all' amore colle Muse dell' Olimpo. Non v'era latinista erudito che non componesse eziandio i suoi bravi versi; scienza filologica e arte poetica non avevano peranco fatto divorzio, e massimamente la forma (facile a trattarsi) dell'epigramma si moltiplicava in una farraggine di componimenti di occasione. Per poco che uno avesse scritto epigrammi intorno a statue, a numi, ad eroi, a filosofi, a uomini e a donne del tempo antico o di quello moderno, tanto bastava perchè passasse per poeta (2). Intorno al 1520 si contava in Roma un numero maggiore di poeti ammirati, che non all' età di Virgilio; e tutti que' professori, tutti quegli avvocati, tutti

(1) *Ecce ajunt, vere nunc Simia vana Leonem*
Exagitat, viden' ut turba importuna poetae!
Quamprimum nostro illuxit Leo Maximus orbi,
Hunc misere affligunt quocumque in limine — —

Sermo cui titulus est Simia, ad Leon. X; nell' ediz. delle poesie del VALERIANO, Ferrara 1550, p. 26.

(2) Il numero degli epigrammi di quel tempo è mirabilmente grande, e collezioni in mscr. se ne trovano in molte biblioteche. Notevole è la raccolta che si conserva nella Marciana di Venezia, Lat. Cl. XII, Cod. CCX.

que' monsignori erano additati come altrettanti Tibulli, Orazii, Catulli. I loro carmi, sebbene giunti fino a noi, sono per buona sorte caduti tutti in massa nell'obblio, per guisa che i nomi di molti di quei verseggiatori li conosciamo soltanto da Storie letterarie di quell'età. Dei poeti contemporanei si tenne infatti conto come di una vera potenza; e già fin dal tempo del Petrarca e di Filippo Villani, quand'erano sorti i primi inizî di biografie di uomini eruditi, si aveva incominciato a comprendere fra questi anche taluni cultori dell'arte poetica. Ormai ancor prima che finisse il secolo decimoquinto, Paolo Cortese scriveva il suo trattato *De hominibus doctis* (1); ma ai giorni di Leone si faceva ancor di più, poichè si dedicavano complete scritture a discorrere dei poeti in loro specialità. Francesco Arsilli di Sinigaglia, medico che visse a Roma, dettava un carme di storia letteraria intitolato *De poetis urbanis* (2), in

(1) Fu stampato a Firenze, nel 1731. Paolo Cortese (oriundo di Modena se si creda al TIRABOSCHI) nacque a Roma nel 1465, dove suo padre Antonio, compilatore di un *Antivalla*, era secretario pontificio. Tutti di quella famiglia furono persone assai culte. I fratelli di Paolo, per nome Alessandro e Lattanzio, s'ebbero nome di valenti latinisti; Gregorio Cortese di Modena, favorito di Leone X, cardinale sotto Paolo III e morto nel 1548, fu uno dei primi teologi del suo tempo. — Paolo Cortese scrisse eziandio dieci libri intitolati *In Sententias*, compendio teologico, e l'opera *De Cardinalatu* che dedicò a Giulio II. Possedette in Toscana una villa detta castello Cortesiano, ed egli ne ridusse nei suoi ultimi giorni un'accademia di eruditi. Morì nel 1510.

(2) *De poetis Urbanis*. — L'Arsilli visse in Roma fino al 1527, dopo di che se ne tornò a Sinigaglia. Morì intorno al 1540 (TIRABOSCHI, VII, III, 198). Nel suo *Elogio*, il GIOVIO

cui si contiene una serie di epigrammi sopra più che cento contemporanei, decoro e gloria del Parnaso di Leone. L'Arsilli nei suoi distici tesse una grande corona ad onore di quei vati, e sebbene le sue laudi destino parecchi dubbî di loro verità, ei se ne comprende tuttavia quanto grande allor fosse la smania di comporre, e quanto gran numero di arguti ingegni Roma allora possedesse (1). L'Arsilli consecrava i più reverenti de' suoi versi a Paolo Giovio; e questi più tardi assai, quando compilava i suoi *Elogia*, vi occupava lungo discorso a celebrare molti dei poeti nominati dall' Arsilli. In pari tempo, anche il Giraldi scriveva un dialogo *De Poetis nostrorum temporum*, e più tardi nell' anno 1548, da Ferrara, ne veniva publicando un secondo, per guisa che nell' opera di lui possediamo la prima Storia universale della poetica letteratura (2). E come scrittura

dice di lui: *Natura enim frugi, et aureae libertatis custos, Vaticanam aulam et Potentium limina contumaci quadam superbia devitabat.* Non si può dar lode migliore.

(1) Il Goritz, cui il poeta Silvano aveva spedito quel carme, n'ebbe a dire: *Arsillo vero etiam atque etiam debeo, qui tantos illos viros, quorum opera pene spiro et vigeo, quorum ope nomen obtineo, atque umbris subtrahor, uno libello nobili complexus est, verissimas uniuscujusque laudes attingens, et quodammodo collocatos in musarum concilio, posteritatis plane intuendo exhibet.*

(2) *De Poetis nostror. temporum, Dialogi duo; Opp.*, II, 377-422. Gli interlocutori ne sono Alessandro Rangone, Giulio Sadoleto fratello del Cardinale e il Giraldi. — A questa opera era preceduta l'altra scritta pur dal Giraldi, *Historia Poetar. tam Graecor. quam Latinor. Dialogi decem.* — Gli Italiani sono acuti critici e biografi dell'individualità, in ogni specie di *viri illustres*; e questa facoltà si associa in loro col

di storia letteraria può considerarsi eziandio il trattato del Valeriano *De literatorum infelicitate*, nel quale il melanconico subbietto viene illustrato con fatti raccolti dalla storia contemporanea (1).

Per conseguenza l'Arsilli, il Giovio, il Valeriano sono le fonti cui attingiamo la storia dei poeti che vissero nella prima metà del secolo decimosesto. Esiste poi di quel tempo altresì un primo almanacco poetico, intitolato *Coryciana*, ed è il più curioso monumento letterario dell'età di Leone X. È una raccolta di versi che i poeti di Roma ebbero composto in onore del Goritz, dacchè nel giorno di sant' Anna essi solevano deporre loro tributi poetici nella cappella del mecenate tedesco, dov' era raccolto il gruppo del Sansovino. Poichè essi in quei carmi trattavano sempre del medesimo soggetto, celebrando la virtù dell' ospite, dell' artista e della Santa, non si può negare che la fecondità della

potente genio plastico. Soltanto in una nazione feconda di tante e sì svariate indoli di artisti, il Vasari potè al tempo del Giraldi concepire l'idea di comporre le sue *Vite* degli artisti: e fu tale che avanzò mirabilmente la sua età.

(1) Valeriano bellunese, venuto a Roma sotto Giulio II, si acquistò il favore dei Medici, e, come questi fu salito al pontificato, diventò il maestro di Ippolito e di Alessandro. Fu protonotario, di Clemente VII; nel 1527 andò a Piacenza, e nel 1558 morì a Padova. — La sua scrittura *De Literator. infel.*, edita a Venezia nel 1620, trovasi raccolta anche nel Vol. III del *Giornale de' Letterati*, Ven. 1710, con componimenti di pari genere, come quello del veneziano Alcionio (morto a Roma nel 1528), *Medices Legatus sive de Exilio Dialogus*, e l'altro di Cornelio Tollio, *De infelic. Literator. Appendix:* fu eziandio stampata negli *Analecta de calamit. Literator.*, ed. Menken, Lipsia 1707.

loro musa e l'instancabile loro costanza non fossero senza qualche merito. Alla fine il Goritz dovette chiudere la porta della sua cappella all'onda irrompente dei loro versi; ma eglino non caddero d'animo, e vennero recando lo stesso omaggio al giardino che il Goritz possedeva presso al foro di Trajano, e ivi appiccarono carmi agli alberi, alle fontane, alle sparsevi cose antiche. Il *Corycius senex* riunì tutti quei parti poetici in un elegante volume e lo chiuse nel suo studiolo, ma il Blosio potè involarglielo e lo stampò (1). Fra i poeti della *Coryciana* trovi i più celebri letterati d'Italia, il Bembo, il Castiglione, il Vida, il Giraldi, il Giovio, il Flaminio: e in mezzo agli ospiti del Goritz si nota anche l'Hutten, e vi comparisce un altro tedesco, il poeta Cajo Silvano, che con molta vivacità cantò egli pure della festa di sant'Anna (2). Molti umanisti tedeschi furono infatti socî dell'Accademia; e parecchi di essi ebbero solennemente in dono la cittadinanza romana. Loro mecenate fu il Goritz, e, prima che la Riforma ne

(1) Vedi la sua graziosa lettera in proemio alla *Coryciana, Impr. Romae ap. Lud. Vicentium et Lautitium Perusinum, M. Julio 1524.*

(2) Lo sventurato Hutten andò invocando dai Santi la guarigione della sua orribile infermità:

Orbe pererrato terra omnia passus, et undis
Nunc etiam raptum peste agitante pedem
Corycii pietate nova devolvar ad aram,
Hac avia, hac mater, hac tibi nate prece
Da morbum cessare pedis, da robur ademptum,
Sic nunquam his desint caeraque tusque focis.

facesse un odiato nemico di Alemagna, loro patrono fu pure Girolamo Aleandro (1).

Accanto a cotale raccolta di versi convien collocare anche l'altra delle Pasquinate. Quei medesimi poeti i quali andavano consecrando il tributo della loro musa alla statua di sant'Anna, nel giorno di san Marco appiccavano con lena non minore le loro satire al torso di Pasquino. E ormai al tempo di Giulio II, epoca beata di pienissima libertà della stampa, comparvero a Roma le prime collezioni di cosiffatta specie; e se ne composero altrettanti almanacchi epigrammatici, fonte preziosa per la storia, dacchè vi si contengono manifestazioni della publica opinione e della frivolezza immodesta di quell'età (2).

(1) Di poeti tedeschi nella *Coryciana* entrano il Suchten, Pietro Aperbach, Cajo Silvano, Giano Adelio Sassone. — Michele Humelberg, che visse a Roma negli anni 1515 e 1516, scrive addì 4 Marzo 1518 a Ernesto Hess: *Vellem scripsisses ad me de Sodulitate nra. literaria quae Romae est, et cum primis de Remo, Groningo, Rosino, Gereandro, Apocello, Hieronymo* (questi è certamente Aleandro che passava per tedesco), *et ceteris nris. quibuscum familiariter degimus* (bibl. di Monaco, Cod. lat. 4007, fol. 936: ne devo la conoscenza al signor professore Friedrich). — Però non devesi per questo credere che in Roma esistesse un sodalizio propriamente detto di letterati tedeschi.

(2) *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in A. MCCCCCIX. — Carmina ad Pasquillum Herculem A. 1510.* — Nella nota collezione *Pasquillorum Tomi Eleutheropoli*, A. 1544, sono comprese molte di queste satire romane: sono un tesoro dell'arguzia, con cui Latini e Tedeschi dell'epoca del rinascimento e della Riforma vennero bersagliando Papato e sacerdozio. Chi sopra tutti vi riportò la palma si fu l'Hutten.

Uno dei poeti migliori fu allora Evangelista Fausto Maddaleni, della famiglia dei Capo di Ferro, amico intimo del Sadoleto e latinista classico, di grande cultura. Leone fondò apposta per lui in Campidoglio una cattedra di storia romana (1); e il Giraldi giudica che Evangelista avesse ingegno poetico ancor più eletto che il suo concittadino Camillo Porcari, altro favorito di Leone e professore di eloquenza. Invero i Porcari continuavano a sacrificare alle muse; e quando il Bembo fu venuto a Roma, celebrò a sua gloria di aver conseguito l'amicizia dei tre eruditissimi fratelli Camillo, Valerio ed Antonio (2). L' Arsilli appella Camillo imitatore felicissimo di Tibullo, ma il Giraldi dichiara per parte sua di trovarne migliore la prosa che i versi. Il Porcari morì nel 1517, dopo che era stato eletto vescovo di Teramo (3).

Anche i Mellini s' illustrarono per la cultura negli studî. Della loro famiglia era uscito un celebre cardi-

E sorprendente si è la gran copia di questi componimenti che allora videro la luce, massime in Germania. Vedi le *Satire e pasquinate del tempo della Riforma*, *edite da* Oscar Schade, Hannover 1856, in 3 vol.

(1) Renazzi, II, 14.

(2) « Camillo e Valerio ed Antonio Porcari fratelli gentili uomini Romani e dotti e virtuosi e cortesi » : *Lettere ; Opp.*, III, 97; da Roma, ai 18 Aprile 1510. — Camillo fu amico dell' Inghirami ; e il Sadoleto (*De laudib. phil.*, lib. I, 32) lo appella *alterum lumen urbanae fecundiae*. — Antonio e Valerio erano gemelli, « si consimili che ognhora da tutta Roma è preso l' un per l' altro » : così il Bibbiena nell' argomento della sua *Calandra* (ed. di Venezia, del 1534).

(3) Renazzi, II, 68; Giraldi, *Opp.*, II, 395.

nale, Giambattista, che fu nel sacro Collegio al tempo di Sisto IV. Dimoravano nel loro palazzo posto in piazza Navona, e già, fin dalla prima metà del secolo decimoquinto, possedevano la loro bellissima villa di monte Mario, dove Pietro Mellini (nel 1470 circa) aveva edificato la cappella della santa Croce. Fratello del Cardinale di cui dicemmo e figlio di Saba Mellini, fu Pietro, uomo dottissimo, conte palatino del Laterano e cancelliere della città di Roma. E i suoi tre figliuoli Mario, Girolamo e Celso per la loro cultura ottennero nominanza non minore di quella del padre (1).

Celso poi, nell' anno 1519, trasse celebrità per ragione di un processo. A Roma viveva allora il giovine erudito Cristoforo Longueil di Mecheln; studiava indefessamente in quelle biblioteche, ed era tenuto in grande reverenza per la molta scienza ond' era fornito. I suoi amici si adoperarono perchè, in ricompensa di parecchie apologie da lui composte ad onore d' Italia e di Roma, gli fosse conferita la cittadinanza romana. Ma non gli mancavano nemici, e questi tirarono fuori che in tempo anteriore egli avesse scritto in lode di Francia alcuni panegirici, nei quali non erano mancate parole di scorno contro Roma. La dignità cittadina era salita tanto alto fra i Romani, che Celso Mellini non si peritò di accusare formalmente di crimenlese l' umanista stra-

(1) Alveri, *Roma in ogni stato*, II, 48. — Mario sposò Ginevra, figlia di Domenico Cibo. — Avanza ancora la torre del palazzo di quella famiglia, che Innocenzo X fece atterrare per far luogo alla edificazione della chiesa di santa Agnese. — In quel palazzo avevano dimorato gli ambasciatori di Spagna.

niero (1). Nè la era semplice vanità, ma benanco pietà patriottica, avvegnaddio col rinascimento si fosse altresì ridestata quella virtù antica di amore della terra natìa, che i principî cosmopolitici del Cristianesimo avevano infiacchita. Nessun popolo al mondo sentì infatti più teneramente la reverenza degli avi, nè si ispirò tanto alle loro idee quanto i dotti Italiani di questa età: erano intieramente tornati i tempi di Cicerone, e con avidità fu colta quell' occasione per imitare l' antico oratore. Con chiassosa serietà si rizzò in Campidoglio la tribuna di un giudizio, e lì alla presenza di papa Leone, dei Cardinali e di tutti i più ragguardevoli Quiriti di Roma, il cittadino Mellini pronunciò una tonante filippica contro il povero Longueil (2). Questi poco tempo prima era partito della Città, ma aveva fatto tenere a' suoi amici due orazioni di difesa, che durano tuttora come documenti preziosi della storia di quel tempo (3). Egli vi assumeva la veste di uomo accusato davanti al Senato ed al popolo; vi dimostrava che non esisteva alcuna legge ro-

(1) *Infremuit Pop. Romanus ea contumelia perturbatus:* JOVIUS, nell' *Elog. Longolii.* — Vedi il GIRALDI, *De Poetis nostror. temp.*, p. 396, e la lett. del SADOLETO al Longolio, *Ep.*, Vol. I, 41, *ex Urbe VI Id. Sept.* — *Vita Christophori Longolii* di GIOVANNI DELLA CASA, nelle *Vitae Selector. aliquot. viror.*, Londra 1681, p. 245. — Il Longolio compose cinque *orationes de laudibus urbis Romae.*

(2) Non pervenne fino a noi.

(3) CHRISTOPHORI LONGOLII *Orationes duae pro defensione sua in crimen laesae majestatis*, Fir. Junta 1524. — La seconda delle due orazioni è la migliore; efficace e caratteristica.

mana per la quale egli potesse dirsi reo, e dichiarava che tutto il nodo della questione consisteva propriamente nell'invidia dei Romani contro la cultura scientifica degli stranieri. Per fermo i suoi avversari affermavano sul sodo che i popoli d'oltralpe cospiravano a rapire a' Romani ed agli Italiani il principato nelle scienze, e dicevano che Erasmo e il Budeo avevano secretamente mandato a Roma il Longueil, affinchè rapisse dalle biblioteche il tesoro del sapere e con sè lo recasse oltremonte (1). La controversia commosse tutto il mondo degli eruditi, che vi presero parte quali pro, quali contro. Il Bembo e il Sadoleto si pronunciarono a favore dell'accusato, e Leone X gli diede la più splendida soddisfazione: lo confermò nella cittadinanza, anzi fece più ancora; lo nominò conte palatino del Laterano e secretario apostolico. Però il Longueil non rimise più il piede a Roma. Si recò a Padova, dove strinse intima amicizia col Bembo e diventò il compagno del giovine Reginaldo Polo, che allora studiava a quella Università. E da Padova scrisse contro il Lutero; ma trapassò di vita, giovine, a soli trentatre anni, nel 1522, rimpianto da Erasmo e da tutta la gente dotta del suo tempo. Quanto al suo avversario Celso, morì affogato in un

(1) *Conspirasse transalpinas gentes, ut non Romanos modo, sed caeteros etiam Italos de literarum principatu disturbarent, quo me quoque nomine, huc esse missum ab Erasmo Rhoterdamo et Gulielmo Budaeo asseverarent, quos hujus conjurationis authores ducesque videri vellent, nimirum ut excussis bibliothecis vestris omnib. quicquid hic literarum esset reliquum, id ego omne mecum transalpes auferrem: Oratio* II, p. 33.

fiume; e tutta Roma si contristò della sua fine sventurata (1).

Fra i poeti celebrati della Città v' ebbero molti altri Romani, ma non li conosciamo che di solo nome (2). Godette grande fama il sabinate Blosio Palladio, il quale nel 1516 ricevette la romana cittadinanza, fu secretario apostolico sotto Clemente VII, e morì nell' anno 1550, vescovo di Foligno: fu uomo di dottrina classica, e per qualche tempo presiedette alla Accademia. L' amico suo Marcantonio Casanova, di famiglia comasca ma nato in Roma, levò bellissimo grido di imitatore di Marziale, e fu famigliare dei Colonna. E anche questa casa raccolse nelle lettere i suoi allori. Il grande guerriero Marcantonio compose versi, e Pompeo scrisse un' apologia in lode delle donne, e la dedicò alla celebre Vittoria Colonna (3). Le Muse avevano adesso strappato le armi dal pugno di Roma. Le famiglie romane, invece che riempiere i loro palazzi di baliste, vi rac-

(1) Valerianus, *De liter. inf.*, p. 60. Uno degli interlocutori di questo dialogo è Pietro Mellini. — E vedi le *Lacrymae in Celsi Mellini funere*, lungo carme scritto con molto amore dal Valeriano medesimo (*Hexametri* etc., Ferrara 1550, p. 29), ed una lunga elegia dedicata alla memoria del Mellini da Guido Postumo, *Elegiar. libri duo*, Bologna 1524, p. 39.

(2) Egidio Gallo, comico e poeta; Battista Casali; Marcello Palonio, che cantò della battaglia di Ravenna; Lorenzo Vallati; Scipione Lancelotti, medico; Antonio Lelli; Bernardino Capella; Lorenzo Grana, più tardi vescovo di Segni, morto nel 1539; Giambattista Sanga, più tardi secretario del Giberti e di Clemente VII.

(3) La scrittura di Pompeo *De laudibus mulierum priscae virtutis* rimase in mscr.

coglievano anticaglie e iscrizioni: anzichè pensare a congiure al modo di Catilina, la gioventù romana non s' occupava che di versi sul metro di quelli di Catullo: la imitazione di Cassio e di Bruto s' era trasformata in quella innocua di Marziale e di Orazio. Il titolo di poeta non peranco si associava al disprezzo che più tardi gli derivò dalle inezie delle rime accademiche: lo dimostra perfino il dileggio onde Leone X permise che si coprissero cattivi poeti dello stampo dell' ubbriacone Querno, del buffone Gazzoldo e del Baraballo. L'erudizione non si era ancora scompagnata dalla poesia.

Frammezzo alla caterva di poeti di quella età, alcuni si levaron tanto alto, che discernerli ancora si può, laddove altri dovettero la loro postuma gloria soltanto alle condizioni sociali dell' essere loro. Ed invero le poesie del Bembo, del Sadoleto, del Castiglione sopravvissero soltanto per questa ragione a quelle del Maddaleni e del Porzio; e si avrebbe oggidì a mala pena notizia dei versi di Adriano di Corneto, se questi non fosse stato celebre cardinale (1). Del resto i maggiori poeti di allora, come Marcantonio Flaminio, il Sannazzaro, il Vida, non ebbero con Roma che relazioni accidentali e temporanee. Il Flaminio, nato a Serravalle nel 1498, fu figlio del latinista Giannantonio che insegnò lunghi anni a Imola. Venuto giovine a Roma, i suoi

(1) Il Giraldi (p. 536) loda il poema di questo Cardinale *De venatione ad Ascanium Sforzam*, e il suo *Iter Julii II cum Bononiam contendit*. Ma sono soltanto prose verseggiate; nulla più, nulla meno. Trovi queste inezie stampate in Riccardo Ketelio, *De elegantiori latinitate comparanda Scriptores selecti*, Amsterdam 1713.

versi lo raccomandarono al favore di Leone, il quale lo invitò a dimorare colà: e il poeta vi fermò stanza, e profittò dell'insegnamento del celebre retore Raffaello Brandolini (1). L'ingegno e la cultura gli procacciarono grande splendore; visse a Roma qualche tempo in casa di Alessandro Farnese, ma poi andò qua e là dimorando per parecchie città d'Italia, ed ebbe ad amici il Castiglione, il Bembo, il Giberti, il Fracastoro, il Navagero. Mai non si vide uomo più modesto di lui. Dopo ch'ebbe conosciuto in tempi più tardi il riformatore Valdes, accompagnò Reginaldo Polo a Trento, ma l'indirizzo della Riforma trovò un'eco nel suo animo nutrito a sodi studî filosofici. Morì a Roma, nell'anno 1550. Le sue poesie si fanno notare per la grazia della forma, per la dignità del sentimento, per la castigatezza del costume. Incoraggiatovi del Polo, tentò la prima traduzione dei Salmi in versi latini (2).

A Roma il Flaminio s'incontrava con un poeta divenuto già chiaro sotto ai Borgia; era Guido Postumo Silvestro, pesarese. La vita irrequieta di questo uomo riflette in sè l'indole del suo tempo. Nato in sul 1479, ancor giovine aveva soggiornato alla corte di Giovanni

(1) Raffaello Brandolini fu cieco, come suo fratello Aurelio morto nel 1497: di qui ebbe il soprannome *Lippus*. Delle sue scritture non avanza che un dialogo intitolato *Leone* (Tiraboschi, VI, II, 270).

(2) Lo Schelhorn (*Amoenit. Hist. Eccl. et Liter.*, Francoforte 1788, II, 38), discorrendo *de religione M. Ant. Flaminii*, narra che Paolo IV condannò ad esser bruciata la *Psalmarum Davidis Explanatio*. — L'edizione dei *Carmina* M. Antonii Flaminii, libri VIII, Patavii 1727, contiene anche la sua biografia.

Sforza marito di Lucrezia Borgia, e ivi aveva fatto segno di sue satire il duca Valentino (1). Costretto a fuggire, si ricoverò a Modena, presso i Rangoni; insegnò indi medicina a Ferrara; poi militò nelle file dei Bentivogli contro Giulio II. Due volte fu in carcere, ma finalmente trovò riposo in Roma, ove dedicò il suo ingegno a Leone X, diventò suo poeta di corte (2), e fra altro descrisse in versi elegiaci una delle cacce di quel Papa. Rimase però tutta la vita fedele ai Bentivogli suoi antichi amici, e morì nel 1521 a Capranica, dove il suo discepolo Ercole Rangone possedeva una villa. Le sue poesie stampate a Bologna nel 1524 (e fra esse ciò che fece maggiore impressione furono gli epigrammi contro i Borgia) rivelano un mediocre ingegno, allevato alla assidua lettura dei buoni classici; però lo stile ne è duro e pesante (3).

Anche il Sannazzaro trovossi in buoni rapporti con

(1) Giovanni Sforza morì a Pesaro addì 27 Luglio 1510. In questo giorno medesimo, suo fratello Galeazzo Sforza de *Aragonia comes Cotignole* ne annuncia al Doge la morte (M. Sanuto, vol. XI, fol. 7).

(2) Fu a Roma ormai ai 28 Luglio 1513: ed invero in questo giorno egli scrive di là alla Marchesa di Mantova, esprimendole il voto che ella venga « a veder roma in questo secolo d'oro. ex urbe 28 Julii 1513 » (l'originale della lettera trovasi nell'arch. Gonzaga: il suo suggello era una gemma con incisa una figura sedente).

(3) Guidi Posthumi Silvestri *Pisauriensis Elegior. libri duo*, Bol. 1524. Il libro primo ne è dedicato a Leone X. — Sopra i casi della sua vita vedi Dom. Bonamini nella *Nuova Raccolta di opuscoli scient.*, XX, 265, a. 1770. — Di lui dice il Giraldi, *Opp.*, II, 391: *secutus convivia et regum convictus, unde infirmam — valetudinem contraxit.*

Leone X, chè infatti aveva deliberato di intitolargli il suo poema *De Partu virginis*: sennonchè, morto nel frattempo il Papa, la dedica se l'ebbe Clemente VII. Questa epopea, che fu un tempo lodatissima, diede inizio alla serie dei poemi epici cristiani che ebbero termine soltanto colla *Messiade* del Klopstock. Pare strano, ma così fu, che in un'età di decadenza della religione cristiana i migliori poeti presero a trattare di soggetti sacri. Non si cerchi però di dare la spiegazione di questa cosa, affermando che le genti latine sentissero il bisogno di far ritorno all'idea evangelica (1): più giusto si è il credere che obbedissero ad un impulso dell'arte, e che si proponessero di descrivere gli argomenti del Cristianesimo, adoperando le forme corrette e leggiadre del Paganesimo. All'istesso modo che allora agli edifici delle chiese si davano proporzioni antiche e forme architettoniche di stile secondo le regole di Vitruvio, così si vollero trattare anche le dottrine e le leggende cristiane sotto la figura dell'arte classica. Leone X espressamente ricercava il Vida che gli componesse un'epopea religiosa colla perfezione della forma virgiliana: in cosiffatto modo il Pontefice intendeva considerare l'idea cristiana (2)! Il Sannazzaro plasmò il suo argomento

(1) Bella opera sarebbe di andare studiando questo indirizzo della poesia neo-latina nella idealità che essa infuse ai tipi del Cristianesimo. — Il Tiraboschi (VII, III, lib. III, n. 43) tiene nota di un poema *Mariados*, composto da Cesare Delfino parmense e stampato a Venezia nel 1537, nonchè di altre opere di questa stessa specie.

(2) Vedi la nota alla biografia del Vida, aggiunta al Vol. II della edizione padovana dei suoi *Poemata omnia* (a. 1731).

sotto il semplice aspetto della purezza del gusto classico: e parimenti la *Cristiade* del Vida non fu che il parto dell' erudizione, servilmente trascinata sul modello di Virgilio; meno male che il poeta si guardò di mescolare la sostanza cristiana colla mitologia pagana. Marco Girolamo Vida, nato a Cremona circa nel 1490, fu uno dei più dotti latinisti e dei migliori poeti cristiani di quell' età, e, sia detto ancor più a sua lode, fu uomo d'animo severo e generoso. In giovinezza visse parecchi anni a Roma sotto Giulio e sotto Leone. I suoi primi componimenti *De arte poetica*, il *Bombice*, la *Scaccheide* (questo massime avea tratto Leone in visibilio) mostrano un bell' ingegno didattico ed un abile imitatore degli antichi. Papa Leone gli fe' dono di un priorato a Frascati, dove, nella solitudine di una vaga natura, egli avrebbe dovuto scrivere la sua grande epopea cristiana. Ma la *Cristiade* fu compiuta soltanto sotto di Clemente VII, e comparve per le stampe nell' anno 1535 (1).

La medesima età che ebbe accolto con plauso i poemi della Vergine e del Cristo, salutò con pari entusiasmo anche la *Sifilide* del Fracastoro. L' amore della purgatezza classica dello stile e il culto della forma venusta furono i mezzani di tai liete accoglienze. D' altronde nulla v' era che a quel tempo si adattasse più di

(1) Clemente VII lo rimunerò conferendogli il vescovato di Alba in Piemonte, dove il Vida morì ai 27 Sett. 1566. — I suoi inni a Dio, agli Apostoli, ai Santi, sono anch' essi notevoli per la forma classica; ma evvi una immensa distanza fra la musa di Prudenzio e queste poesie del rinascimento. — Il Vida fu amico del Giberti, e in morte di lui compose la più calda delle sue odi (I, 385).

un soggetto così sudicio. Lo spaventevole flagello che appestava una generazione corrotta dal capo alle piante era allora considerato non altrimenti che un fenomeno di natura, s'era diffuso fra tutte le classi sociali; Giovanni Hutten aveva per compagni di sofferenze papa Giulio e re Francesco. Non parve dunque strano che il medico Fracastoro traesse da quella infermità il soggetto di un poema elegante, chè esso ottenne anzi fama europea. Da quale argomento le caste Muse evocate dal poeta avrebbero dovuto rifuggire con maggior nausea che da quella lordura di postriboli? Eppure la laidezza diventò motivo di descrizioni delle forze maligne e benefiche della natura, e l'antica mitologia di numi e di ninfe vi fu adoperata più acconciamente che in ogni altro poema neo-latino. Il carme fu tenuto in gran pregio anche come lavoro di arte poetica, sebbene in verità non ne abbia importanza. Quanto al Sannazzaro, ei dovette confessare che il pastore Sifilo aveva superato la sua epopea cristiana, frutto di venti lunghi anni di fatica; i contemporanei esagerando attribuirono al poeta il pregio di Virgilio redivivo, ed un critico così acuto quale fu Giulio Cesare Scaligero appellò la sua opera nientemeno che « poema divino » (1). Il Fracastoro, celebrato come astronomo, come medico, come filosofo e come poeta, è gloria di Verona, dove nacque in sul 1483. Appartenne alla corte letteraria che il generale Alviano aveva raccolta intorno a sè a Pordenone; indi, tornato alla città natale, visse or là ed

(1) *Divinum igitur poema cum sit ejus Syphilis: Poetices, VI*, 754.

ora nella sua villa di Incassi, finchè morì nel 1553. Verona gli eresse una statua (1).

Amico di lui fu il veneziano Andrea Navagero, uno dei più ragguardevoli dotti della scuola di Aldo. Morì nel 1529, nell'età di soli quarantasei anni, a Blois, dove era ambasciatore della Republica veneta: non lasciò che pochi scritti e pochi poemi, poichè ebbe abbruciata la maggior parte dei suoi componimenti (2). Nè il Fracastoro nè il Navagero entrarono nella schiera dei letterati romani, ma tennero vivissima corrispondenza coi capi di essa; col Bembo, col Sadoleto, col Flaminio (3).

(1) Hieron. Fracastorii *Veron. Op. omnia*, Venetiis Junta 1555. — Il suo poema è compreso nella collezione *De morbo gallico omnia quae extant apud omnes medicos cujuscunque nationis, Venet. 1566*, in fol.

(2) Andreae Naugerii *Patricii Veneti Oratoris et Poetae Opera omnia*, Padova 1718. Egli poetò in latino e in italiano.

(3) Della scuola romana tengo nota anche di questi letterati: Fabio Vigilio spoletino; Giano Vitale di Palermo; Giovanni Aurelio Augurelli, autore della *Chrysopoea* ossia dell'arte di compor l'oro; Augustino Beazzano trivigiano; il Beroaldo juniore; Basilio Zanchi; il Colocci; Giovanni Antonio Marostica; Giano Parrasio; Andrea Fulvio; Giovanni Mozzarelli detto anche Muzio Aurello; Fausto Sabeo. — I loro versi trovansi per la maggior parte raccolti nelle *Deliciae CC Poetar. Italor.* (a. 1608) di Giano Gruter. — In molte biblioteche si custodiscono collezioni di poesie del rinascimento, in manoscritto. Una di assai notevole ne venne dalla bibl. Fugger a quella di Monaco; è il Cod. lat. 485.

§ 4. Poesia italiana. — Meriti del Bembo per la lingua italiana. — Il Molza. — Il Tebaldeo. — Bernardo Accolti. — Il Beazzano. — Vittoria Colonna. — Veronica Gambara. — Il Berni e la poesia giocosa. — Pietro Aretino. — L'Alamanni. — Il Rucellai. — L'Ariosto. — Il Trissino. — Il dramma. — La commedia. — La *Calandra* del Bibbiena. — Tentativi di tragedia.

Classicismo, culto dell' arte e non della natura, forma squisitissima ma tutta sensualità senza anima; sono queste le fattezze caratteristiche della poesia degli Italiani all' età del rinascimento: e tali quali le trovi eziandio nei componimenti poetici che eglino dettarono nella lingua del popolo. L' entusiasmo per la latinità aveva per un momento minacciato, nel secolo decimoquinto, di soffocare l' esistenza dell' idioma italiano, ma l' influenza letteraria di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e del Pulci presto ne rimoveva il pericolo. La lingua volgare aveva ormai assunto dolcezza e armonia come di suono di liuto, e l' arte fatta sapiente ne regolava la incantevole melodia. Gli stessi Ciceroniani non isdegnarono più di poetare in lingua italiana; e perfino il loro duce, il Bembo, s' acquistò meriti non lievi coi suoi studi di grammatica volgare (1). Egli aveva atteso

(1) *Prose di Mons.* Bembo, dedicate al cardinale Giulio de' Medici (Clemente VII), 2 ed., Ven., 1538. — Sono scritture che meritano di essere lette ancora di questi giorni: trattano eziandio dell' origine della lingua italiana, e sono modelli di corretto stile. «Fu egli il primo che s' avvisasse — a regole ed a precetti grammaticali la volgar nostra favella, irregolare insino allora e licenziosa»: Corniani, *I secoli della letteratura italiana*, II, 259.

a rivedere il testo di Dante, per l' edizione che Aldo ne faceva nell' anno 1502; ed invero era così rinato l' orgoglio di Italia per l' altissimo poeta, che, già a' tempi di Leone, Firenze pensava a domandarne a Ravenna le ceneri, poichè bramava seppellirle in un suo monumento. Vero è che ancor nell' anno 1530 Romolo Amaseo, recitando una sua orazione a Bologna alla presenza di Carlo V, teneva a vile la lingua italiana come discorso plebeo; però questa non era la credenza universale, ma soltanto la sciocca opinione di un retore pedante. Ben piuttosto gli Italiani celebrarono a loro gloria di possedere una ricchezza senza pari, avvegnachè dessero opera feconda di scritti in due lingue ad un tempo, e tutte e due nazionali. L' una era la grande lingua universale della Chiesa, della politica, della giurisprudenza, della dottrina, ed insieme la lingua del bello e dignitoso stile, per via del quale era tornata a fluire mirabilmente nel mondo la vita intellettuale dell' antichità: l' altra poi era la lingua dei tempi che correvano, la lingua della patria, l' arteria da cui sentivi battere il polso della vita popolare. Così avvenne che i migliori poeti d' Italia ormai non li trovi più fra i Latinisti, e lo stesso di' pure dei migliori storici: il nuovo teatro poi, ad onta di Plauto e di Terenzio, proclamava che il linguaggio del popolo era anche quello che unico, per sua propria natura, si confaceva al dramma.

Allora vi fu appena un italiano culto che non componesse sonetti, madrigali ed altri versi (1). La let-

(1) Anche di Giulio II esiste un sonetto, indiritto, per quanto pare, a sua figlia Felice. È raccolto nel Trucchi, *Poesie ital. inedite*, III, 113.

teratura italiana del secolo decimosesto ribocca di una caterva infinita di rimatori. Ma non sono più poeti del rinascimento, sono ormai piuttosto poeti della decadenza sopravvenuta all' età grande di Dante e del Petrarca, per la qual cosa ci conviene soprattutto notare che, nell' epoca medesima in cui l' arte degli Italiani giunse al suo apogeo, la loro bella letteratura per l' opposto declinò. Bensì per un tratto di tempo furono essi che diedero la legge del gusto letterario a tutta Europa, ma la loro influenza svanì non appena che le letterature straniere ebbero conseguito vita e caratteri di nazionale independenza. La poesia lirica italiana del secolo decimosesto è vuota di idee e povera di pensieri. In essa non trovi passione del cuore, nè profondità dell' intelletto che vada investigando i grandi problemi della vita.

Il bisogno prevalente delle eleganze di stile partorì una moltitudine di sonetti, ne' quali il sentimento si fece schiavo di un modello. Fu detto che quella forma lirica nazionale, sempre pronta ad esprimere il pensiero poetico, possiede il suo pregio e il suo bene: l' osservazione è giusta; però convien notare che quella forma ha anche il suo lato cattivo, poichè facilmente travolge al manierismo. E i poeti lirici del secolo decimosesto non furono altro che imitatori. Tennero per loro idolo il Petrarca, laddove Dante, troppo vasto e troppo grande per una frivola età, venne lasciato in disparte (1). Si andò illustrando e commentando il Petrarca con un nu-

(1) E così infatti fu, sebbene alcuni scrittori anche allora di Dante si sieno occupati: fra altri il Bembo, e Cristoforo Landino, il quale ne compose un commento, che è spesso ancora consultato.

mero immenso di scritture, e se ne plagiò il platonismo trascinandosi dietro alle sue calcagna. Il Bembo fu reputato il restauratore della poesia lirica italiana, ma meglio convien dire, che egli non fu altro che il corifeo del lungo stuolo dei sonettisti melensi. In quell'età di prelatume libertino, non ci incontriamo che in meschinissime rime, procacità di fauni e appetito di scrocconi, rime di monsignori, lirica cortigiana accomodata alle chieriche. Se sempre la lirica non fu e non sia altro che lo specchio in cui si riflette l'indole dei tempi, convien dire che l'età di Leone X manifesta una immane trivialità di sentire e di pensare. Non v'ebbe pur un'anima di poeta che alzasse un cantico di dolore sulla ruina della patria. Fra i poeti italiani non vi fu allora alcun Savonarola: essi avevano ben altro a fare: avevano a cantare dei loro mecenati e delle loro Frini; e, in quello che la libertà d'Italia si spegneva, componevano drammi pastorali e poetavano di avventure cavalleresche. E sì che Dante era vissuto prima di loro, e l'istesso Petrarca aveva lamentato con voce pietosa e robusta i mali della patria! Si patisce gran fatica a trovare in mezzo a tanta copia di carmi qualche pochi versi patriottici. Ve ne erano stati di più ai giorni della vigorosa tempra di Giulio: sotto a Leone invece anche la musa s'effeminò (1).

(1) Il padre di Flaminio scrisse un carme patriottico, in cui, invocando Giulio II, esclama:

Serviet ergo, quibus dominata est Romula tellus?
Itala tam turpi terra premere jugo?

Deliciae CC Poetar., I, 972. — E vedi eziandio (nel Roscoe,

Roma poteva dare ispirazione a eruditi e ad artisti, ma al genio poetico non poteva che imporre catene; e degni di compianto furono quegl' ingegni che si lasciarono inveschiare al profumato cinismo di Roma, e diventarono parassiti e poeti di camera dei Cardinali. Molti se ne diedero i quali in altre condizioni di vita avrebbero fatto cose maggiori: così, per dire di uno, fu di quel Francesco Maria Molza nobile modenese, che forse aveva sortito da natura tali qualità da superare gli altri poeti del suo tempo. Egli visse in Roma a lungo sotto Giulio II, poi alla corte di Leon X, e più tardi fu famigliare dei cardinali Ippolito de' Medici e Alessandro Farnese. Morì nel 1548, dopo una vita straviziata, consunto dal mal francese. Fu uomo assai dotto, poetò nelle due lingue, e, ciò che gli ottenne il plauso maggiore, fu la sua egloga intitolata la *Ninfa Tiberina*, nella quale magnificò i vezzi della romana Faustina Mancini sua amante (1).

Come improvvisatore levò grandissimo grido il ferrarese Antonio Tebaldeo, medico in origine e seguace del Serafino. Fu l' Orfeo della corte di Leone X, e Raffaello lo collocò fra i poeti del suo Parnaso, giusto nel quale

I, n. 28) il sonetto del TEBALDEO: « Nei tuoi campi ». — Per lo contrario, l'Ariosto dichiara che la morte del poeta Marullo gli pare più amara che non la ruina di Italia (*Ad Hercul. Strozzam; Carm. Ill. Poetar. Ital.*, 1, 38). — Nelle poesie del VALERIANO trovi qualche eco di sentimenti cittadini, e nella *Sifilide* del FRACASTORO si contengono alcune apostrofi all' infelice Italia.

(1) Vedi il proemio di PIERANTONIO SERASSI alle *Poesie volgari e latine del* MOLZA, Bergamo 1747. — Il Molza, nato nel 1489, venne a Roma per la prima volta nell' anno 1505.

il sommo artista dipinse Apollo colle fattezze di un altro celebre improvvisatore, Giacomo Sansecondo (1). Nessun popolo più dell'italiano fu mai così sensibile a quel valore degli ingegni che è passeggiero e rapido come il lampo fugace dell'attualità; e basta la meraviglia che destò Bernardo Accolti per dimostrare quanto eminente sia stata la vaghezza degli Italiani per i componimenti estemporanei nelle forme artistiche della lingua. L'Accolti, aretino, ancora in sua giovinezza aveva tratto in visibilio la corte di Urbino, cantando versi all'improvviso e accompagnandoli al suono della lira; e più tardi parimenti egli mise ad entusiasmo Leone X e tutta Roma. Quand'egli cantava il popolo a frotte accorreva in Vaticano, le cui porte per ordine del Pontefice erano lasciate aperte. L'Accolti, con olimpica coscienza della sua valentia di rimatore, appellava sè medesimo « l'unico Aretino », e così ammirando lo chiamò a buon conto anche l'Ariosto. Leone X lo regalò tanto riccamente, che egli potè comperarsi il titolo di duca di Nepi, il quale adesso in ogni modo decorò meglio un principe della poesia, di quello che sotto Alessandro VI avesse ornato un bastardo Borgia, fanciullo di due anni. L'Accolti morì intorno al 1534 (2). Le sue poesie erotiche e i

(1) Il Tebaldeo morì povero a Roma, nel 1537. Il suo mausoleo si ritrova nella santa Maria in via Lata.

(2) Padre di lui fu Benedetto Accolti, di cui fu stampata a Venezia nel 1532, per la prima volta, l'opera intitolata: *De bello a Christianis contra Barbaros gesto pro Christi sepulchro et Judaea recuperandis.* — Suo fratello Pietro, professore di leggi a Pisa, vescovo di Ancona, cardinale di santo Eusebio, arcivescovo di Ravenna, morì nel 1532. — Nipote di

suoi *Strambotti* o epigrammi popolari rivaleggiarono cogli altri del Tebaldeo e del Serafino, massime dacchè il calore e l'arte con cui l'Accolti recitava quei versi si univano all'incanto della musica ed all'accendimento momentaneo dell'ispirazione: oggidì invece l'Accolti non vive che nelle memorie della storia letteraria. Egli compose eziandio in ottava rima una commedia romantica intitolata *Virginia*, di cui trasse il soggetto da una novella del Boccaccio, quella medesima donde lo Shakespeare cavò la favola della sua commedia *All's well that ends well* (1). La *Virginia* sta al componimento drammatico del grande Inglese, come il bottone del fiore sta al fiore sbocciato in tutta la sua pienezza; però essa ammalia ancora per forza poetica geniale e per la forza del sentimento che spesso commove. Fra le commedie del rinascimento, è un vero gioiello per la bellissima tela del suo argomento (2).

Il Tebaldeo, il Molza, il Bembo, l'Accolti e il sonet-

Bernardo e di Pietro fu poi il latinista e poeta Benedetto Accolti, celebre come cardinale (fu eletto tale ai 3 Maggio 1527), ed amico del Pico, del Valeriano e di Aldo. Morì nel 1549. — Intorno a questa famiglia vedi l'articolo corrispondente nel Mazzucchelli.

(1) Se si stia a J. L. Klein, *Storia del dramma*, IV, 546, lo Shakespeare avrebbe tratto giovamento anche dalla *Virginia* dell'Accolti.

(2) Nella biblioteca di Monaco ne potei vedere e consultare la rarissima edizione fiorentina del 1518: *Comedia del preclarissimo Messer Bernardo Accolti Aretino: scriptore Apostolico: et Abbreviatore: recitata nelle nozze del Magnifico Antonio Spannocchi: nella inclyta cipta di Siena.* — In appendice vi sono stampati alcuni scelti sonetti, capitoli e strambotti dell'istesso autore.

tista Agostino Beazzano amico del Bembo, sono i più famosi poeti italiani di quest' epoca, che appartengano alla scuola di Roma. Soltanto più tardi alla loro schiera si aggiunse Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio. La sposa del Pescara, l' amica di Michelangelo, eclissò parecchi dei suoi contemporanei, non tanto per sodezza di ingegno vero, quanto per lo splendore del suo casato e per la gloria del marito. Gli è per questa ragione che le sue poesie sono lette ancora nei nostri giorni. Sono ispirate alla religione, all' amore, alla fedeltà, all' amicizia, e, ad onta dell' imitazione del Petrarca, rivelano spontaneità di mente e portano l' impronta di un animo costumato e dignitoso (1). Accanto a Vittoria splendette Veronica Gambara, figlia del conte Gianfrancesco bresciano e sposa di Giberto signore di Coreggio, ch' ella presto perdette. Ma Veronica non entrò nel consorzio della scuola letteraria romana, dacchè ella visse parte a Bologna e parte a Correggio, dove trapassò nell' anno 1550 (2).

Gli Italiani coltivarono tutte le forme dell' antica poesia; la satira, il poema didascalico, l' epopea ed il dramma. L' acume del loro ingegno avrebbe potuto renderli capaci di padroneggiare il genere satirico; nondimeno in questo predominò appo loro la tendenza alla trivialità ed al laidume, e le stesse *Satire* dell' Ariosto non sono che mediocri componimenti senza rilievo plastico e senza stile di arte vera. Francesco Berni to-

(1) Vittoria nacque a Marino nel 1490, e morì nel Febbraio 1547 a Roma.

(2) Era nata nel 1485: madre di lei fu Alda Pia di Carpi.

scano, che visse lungamente in Roma al servigio del Bibbiena e più tardi fu favorito del Giberti, creò la poesia giocosa; e con lui diventò famoso l'osceno Giovanni Mauro friulano, il quale, anch' egli, visse in Roma cortigiano di case prelatesche (1). Allorchè leggi quelle poesie scherzose non sai se più devi meravigliare della nullità dei loro argomenti, ovvero della lordura immorale che esse svelano sfacciatamente (2). La più sfrenata sudiceria macchia della sua tabe una gran parte delle lettere italiane di quell' età. È la letteratura delle etère del rinascimento; vera sifilide morale che lima l'organismo intellettuale della nazione. E dire che quei disonesti profanatori delle lettere erano le spesse volte preti che salivano gli altari e vi celebravano la messa! Giovanni Della Casa, autore del turpe capitolo intitolato il *Forno*, moriva arcivescovo di Benevento dopo essere stato inquisitore a Venezia; Teofilo Folengo, inventore della poesia maccaronica, fu monaco benedettino; il grossolano Bandello, le cui novelle potrebbero oggidì ancora fornire pascolo di lettura a qualche bagascia, fu frate domenicano, e morì vescovo di Agen.

A Roma veniva parecchie volte quell' avventuriero letterario che fu Pietro Aretino: ci venne sotto Giulio,

(1) Il Berni morì canonico a Firenze nel 1536.

(2) *Opere burlesche*, Utrecht 1726, in 3 vol.; monumento non degno d'invidia della italiana letteratura. La *Piva* del Berni, il *Forno* di Giovanni Della Casa, e simiglianti scritture del Molza sono indizi della corruttela di quell' età. Anche il Bembo un dì aveva cantato del Priapo romano, con suoi versi latini.

sotto Leone e sotto Clemente VII, ma non vi fermò stabile dimora. In quell' uomo (cui si potrebbe appellare il Cesare Borgia della letteratura del secolo decimosesto) la corruzione d' Italia si appalesa come un pantano, dal quale tratto tratto spruzzano fuori fosforescenze del genio. L' Aretino fu un fenomeno dell' immoralità, quale mai non si vide l' eguale in alcun popolo. Appena si comprende se più devano stupirci l' audacia cinica, ovvero la potenza di quel libellista, ovvero finalmente gli onori che egli seppe astringere il suo secolo a tributargli. Quell' uomo senza scienza, senza verecondia, venale a chiunque lo pagasse, potè ad ogni modo assidersi da tiranno sopra il trono della letteratura, e fu paventato e onorato da tutti i grandi del mondo, che egli a sua volta disprezzò e sferzò. Or una nazione in cui un Aretino potè agire come egli agì, mostra a fior d' evidenza che tutte le sorgenti morali della sua vita erano attossicate e che altre sorti non poteva ella aspettarsi fuorchè la servitù. L' autore dei luridi *Ragionamenti* colla medesima penna scriveva la Vita della vergine Maria ed altri lavori di argomento religioso, ed un papa, Giulio III, lo abbracciava e lo baciava e lo faceva cavaliere di san Pietro (1) !

(1) L' Aretino trasse natali illegitimi in Arezzo nel 1492. Visse in Roma sette anni, e ne fu bandito da Clemente VII a cagione dei *Sonetti lussuriosi* che egli aveva composti, prendendo a soggetto gli osceni disegni di Giulio Romano, che furono da Marcantonio incisi in rame. Divenne famigliare di Giovanni de' Medici capitano delle bande nere, e indi passò a dimorare a Venezia, dove morì nel 1557. Godette dell' amicizia del Tiziano, che spesso lo ritrattò nelle sue tele: Carlo V e Francesco I ebbero paura di lui, e gli fecero cospicui regali.

Due fiorentini s' acquistarono celebrità con maestrevoli poemi didascalici; Luigi Alamanni colla sua *Coltivazione* e l' arguto Giovanni Rucellai colle *Api*. Però soltanto quest' ultimo entrò a formar parte della scuola romana. Cugino di Leone X e figlio dell' erudito Bernardo, prese gli ordini sacri, senza peraltro diventar cardinale. Leone si servì di lui in negozî diplomatici; ma, morto quel Papa, il Rucellai se ne andò di Roma. Vi fu di ritorno al tempo di Clemente VII, e morì castellano del Sant' Angelo.

La massima delle loro glorie conseguirono gli Italiani nell' epopea romantica. Dopo del Pulci e del Bojardo, quel genere di poesia si venne svolgendo a fiore rigoglioso coll' Ariosto, e pose capo al poema del Tasso, opera di forma perfetta nella letteratura italiana. Questi due grandi epici parvero il portento della poesia nazionale, prima che il culto di Dante tornasse a fiorire. Coll' Ariosto il genio pittorico degli Italiani trasfuse nel verso le tinte mirabili della sua tavolozza. L' *Orlando*, lavoro magico, tutto smagliante di colori, quantunque vuoto di pensieri e privo di fermi caratteri, si confà a pennello all' età di Leon X. Esso è lo specchio dell' Italia baccheggiante in una vita di lusso che vellica i sensi ed evira la morale; colla sua musica e colla sua fantasia è il poema affascinatore, vera sirena del decadimento, all' istessa maniera che in antico il poema di Dante era stato lo specchio della forza virile della

[1] Le sue lettere sono una ricca fonte di notizie che illustrano la storia del suo tempo. — Or non ha molto, Massimo Fabi imprese a publicare nuovamente le *Opere di Pietro Aretino ordinate e annotate*, Milano 1863.

nazione. L'Ariosto accompagnò col suo canto il baccanale cui i Medici avevano ridotto la cultura d'Italia; parve che il suo *Orlando* fosse una girandola poetica accesa a celebrarne la festa: quel fuoco d'artificio, quella sua onda di luce che abbarbaglia, che travìa la mente, è uno dei più stupendi fenomeni del genio italico; e, in mezzo ad esso, il mondo della vita nazionale ruinò. Il poema di Dante fu inesausta sorgente che alimentò lo spirito della nazione italiana; fu il suo evangelio poetico: per l'opposto i poemi dell'Ariosto e del Tasso non produssero alcun effetto educativo; non furono altro che magnifici ornamenti della letteratura. Vedemmo come al tempo di Giulio II l'Ariosto venisse a Roma con una missione pericolosa: più tardi vi tornò per felicitarvi Leone X, ma dal suo amico Medici non ebbe a ritrarre che un privilegio di stampa; e di lì a pochi giorni partì della Città, dove non rimise più il piede (1). In alcuni passi delle sue *Satire* protestò essergli più cara la libertà accoppiata ad un'esistenza modesta, che l'aurea servitù della corte romana: però chi 'l sa? ei forse avrebbe mutato di avviso, se il Papa gli avesse offerto un qualche officio (2). L'*Orlando* comparve alla luce nell'anno 1516, a Ferrara, in quaranta canti; indi, nuovamente e completo, in quella stessa città, nel 1532, un anno prima che il poeta morisse.

Mentre Leone X nulla ebbe fatto per tenersi presso

(1) Da Roma, al 7 Aprile 1513, scrive al Fantini: « Ho baciato il piè al Papa, e m'ha mostrato di odir volentera: veduto non credo che m'abbia, chè dopo che è papa non porta più l'ochiale ».

(2) *Satira* III e segnatamente la VII.

il grande ingegno dell'Ariosto, visse invece alla sua corte, levatovi in altissimo pregio, il Trissino. Questo vicentino, uomo di svariata cultura, fu ricco e indépendente, e prestò servigî parecchi come diplomatico al Pontefice. Si propose di scrivere un'epopea nazionale ricavata dagli avvenimenti della storia vera, e, preso Omero a modello, si fisse in capo di voler superare l'Ariosto. Dedicò così vent'anni di studî classici a comporre l'*Italia liberata dai Goti*; ma questo parto di un'erudizione prosaica e di servile imitazione non conseguì altra durata che quella della carta su cui è stampato. Ad ogni modo il nobile Trissino potè confortarsi mercè la fama ben meritata di commediografo, che egli raccolse senza stento (1).

Molte fauste condizioni contribuirono a che il dramma conseguisse in Italia prospero svolgimento: il diletto appassionato di rappresentazioni grandiose, la ricca festività della vita, la stretta associazione in cui il teatro si teneva con ogni genere di arti, la cultura, il buon gusto, la varietà delle indoli nella varietà delle classi sociali e delle persone, la publicità e la mobilità dei costumi, la eccellenza della gente italiana nella mimica e nella declamazione, e, in mezzo alla completa scostumatezza, la libertà completa che il poeta comico trovava di poter a suo senno impugnare la sferza di censore; tutti questi furono elementi che con-

(1) Giangiorgio Trissino, nato di nobile famiglia agli 8 Luglio 1478, studiò a Milano sotto Demetrio Calcondila, cui (trapassato nel 1511) eresse un monumento. — Morì laico (cosa degna di nota) a Roma, nel 1550. La sua *Italia liberata* fu data alle stampe nel 1547.

corsero allo sviluppo del teatro. E in verità anche il suo rinascimento fu opera degli Italiani, i quali esercitarono così una grande influenza sulla storia della cultura. Eglino crearono l' arte nuova teatrale e diedero vita alle varie forme del dramma, divenendo così i maestri delle scene europee. I misteri, la commedia seria e la tragedia, le farse di maschere, gli improvvisamenti drammatici, il melodramma, furono tutti generi coltivati dagli Italiani; e tanti scrittori e tanti vi dedicarono l' ingegno, che il numero e lo splendore delle opere argute da essi composte paiono veramente mirabili in questa età del rinascimento. I componimenti che videro la luce nel secolo decimosesto, massime nella commedia, si contano a migliaia. Ben è vero che le scene d' Italia non ebbero uno Shakespeare, ma è però altrettanto vero che il grande Inglese si giovò del tesoro delle novelle ed eziandio dei drammi italici, al modo stesso che il minatore sa rintracciare il filone del puro oro e lo sa adoperare. Alla natura poetica degli Italiani parve mancare soltanto quella forza essenziale, senza la quale la passione degli effetti drammatici non è capace di assumere profondità etica; senza la quale il poeta non può esser filosofo. Altro difetto si fu che lor mancò sempre l' originalità. La tradizione antica, l' erudizione latina, la purgatezza della forma furono le nemiche dello svolgimento popolare del dramma italiano.

Seneca, e sopra tutti gli altri Plauto e Terenzio (per i quali Pomponio Leto aveva tanto faticato) acquistarono sopra la tarda età un tale ascendente, che forse l' eguale non ebbero al loro proprio tempo. Andarono diffusi in volgarizzamenti e in imitazioni senza fine, e

diventarono i patroni di cento accademie. Dappertutto si recitarono le loro commedie ovvero produzioni tratte da esse: ed era un Papa che adesso si faceva ispiratore di cosiffatto indirizzo, e veniva segnando un' epoca per il teatro e per la sua secolarizzazione. Leone X volle veder rappresentati componimenti teatrali antichi e moderni; e il Vaticano a' suoi tempi diventò il massimo e magnifico di tutti i palchi scenici di Europa. Nè fu il solo, chè anche in altri palazzi si davano recite di drammi, e appena era se si celebrava una festa in case cospicue che non vi entrasse la commedia. Nel Settembre dell' anno 1513, un teatro fu, con incredibile profusione di denaro, rizzato in Campidoglio, e sopra di quello si rappresentarono il *Poenulus* di Plauto e scene mitologiche, in onore di Giuliano de' Medici che era stato nominato patrizio romano (1). Nel Marzo 1519 Leone faceva recitare i *Suppositi* dell' Ariosto davanti a una platea di duemila spettatori, sopra un palco di cui Raffaello aveva dipinto le decorazioni: negli intermedi un' orchestra sonò sinfonie musicali; indi fu dato un ballo intitolato la moresca (2).

(1) Il Peruzzi fu adoperato a dipingervi le scene. — Un poeta descrisse quella festa in esametri intitolati: *Theatrum Capitolinum magnifico Juliano institutum per Aurelium Serenum Monopolitanum. Romae in aedib. Mazochianis 1514.* — Il Giovio, *Vita Leonis X*, p. 77, dice di quel medesimo teatro: *adeo exquisito atque opulento rer. omnium apparatu, ut antiqua aurei saeculi foelicitas — revocata videretur.* — Anche Marcantonio Altieri descrive la festa con molte particolarità in una lett. a Renzo da Cere (mscr. Barberini, LIV, 75).

(2) Vedi la lett. del Paoluzzo al Duca di Ferrara, di Roma, agli 8 Marzo 1519; nelle *Lett. di L. Ariosto*, Bologna 1866, Doc XIV.

Gli attori comici erano per la maggior parte accademici, educati alla scuola di Pomponio: alcuni anzi, come il poeta Gallo e l'Inghirami, vi ottennero plauso di valenti (1); e Francesco Cherea, il terenziano, riscosse grandi applausi alla corte di Leon X per la sua abilità di recitare. Ed anche in accademie di altre città l'arte scenica era così progredita, che i loro attori andavano or qua or là a dare rappresentazioni, e Leone faceva una volta all'anno venire a Roma i comici dell'accademia « dei Rozzi » di Siena. Non è a dirsi fino a che estremo di lubricità andassero le commedie. Se null'altro che queste noi possedessimo a monumento della vita morale degli Italiani nel secolo decimosesto, dovremmo giudicare che il loro decadimento in fatto di costume pareggiava affatto quello del teatro romano antico e del bizantino (2). Dal più al meno, il soggetto

(1) *Galle tuae passim resonant per compita laudes,*
Scena graves numeros te recitante probat.

Così l'Arsilli, *De poetis urbanis*. — Il Bembo lo tenne in gran conto e ne dettò l'epitaffio (*Deliciae CC Poetrar. Italor.*, *I*, 375).

(2) E. Ruth, *Storia della poesia ital.*, Lipsia 1847, in 2 vol. — Corre una stretta analogia fra il teatro italiano del rinascimento e quello francese dell'età di Napoleone III, ed anzi la stessa analogia in genere esiste con tutta la letteratura del cosiddetto *demimonde:* soltanto che questi componimenti moderni hanno una maggior finezza psicologica. — La *Mandragola* del Machiavelli è reputata la migliore delle commedie del suo tempo, sebbene nauseante per oscenità ne sia la favola. Il Klein affermò che quel componimento s'attiene come accessorio all'indole del *Principe*, e dentro vi volle scorgere un intendimento di riforma. Sennonchè il Machiavelli ebbe propensione al genere licenzioso, poichè anche

di tutte quelle commedie si aggira intorno alla seduzione e all'adulterio, e pone in mostra un intreccio triviale di libertinaggio e di laidume. E dire che quello era il pascolo ambito delle migliori classi del popolo! Papi, principi, clero, patrizi mettevano in iscena con entusiasmo quei componimenti. Leone se ne beava di diletto, senza mostrarne o provarne mai rossore o nausea; nè ci convien farne meraviglia, se pensiamo che egli trovava i suoi spassi graditi nei lazzi triviali di buffoni di corte, e che egli faceva coprir di nerbate sul palco scenico un frate, perchè aveva composto una cattiva commedia. Il Giovio, non senza qualche malignità, giustifica quell'andazzo; quanto a noi accontentiamoci di scusare cotali sciocchi capricci, pensando all'indole dei tempi che correvano (1). Sennonchè, pur invocando cotale attenuazione, confessiamo che è difficile spiegarci il folle comportamento onde il capo della Chiesa si tenne col teatro dell'età sua, se suoi contemporanei, e fra altri anche uomini entusiasti dell'antichità, ne mostrarono talvolta schifo e ribrezzo. Per non dire di Erasmo, bastino queste parole di bocca del Giraldi: « Oh tempi! Oh costumi! sulle scene tornò tutto il sudiciume antico; dappertutto si recitano favole; ciò che un dì per la sua immoralità la verecondia di tutti i Cristiani aveva bandito, or si evoca in publico sui teatri per opera dei poeti, per opera degli stessi

egli pagò l'obolo alla natura ed ai gusti del suo tempo; e il Corniani lo appella « spirito lascivo ».

(1) Vedi la lett. del Paoluzzo. — Il Giovio scusa la lascivia del Papa coll'esempio di Trajano. Si invoca il Paganesimo a coprir le vergogne del Papato!

Pontefici nostri, pur tacendo dei Principi. Che più? I preti medesimi agognano ambiziosamente alla gloria ed al nome di attori comici » (1). E per l'appunto l'autore di una delle più sozze commedie portava la porpora cardinalizia, e pareva che questa ne ricevesse fregio tanto maggiore, giusto dacchè egli ne era stato scrittore (2).

Questo poeta, amico di Leone e di Raffaello, fu Bernardo Dovizi, di Bibbiena, in Toscana, donde fu cognominato. Nato nel 1470, e raccomandato da suo fratello Pietro a Lorenzo de' Medici, diventò il più zelante servitore di quella casa. Accompagnò nell' esilio il cardinale Giovanni, perorò in favore della elezione di lui a papa, ebbe la porpora, d' un tratto all' altro si acquistò grandi ricchezze, e diventò uno dei più ragguardevoli uomini politici di Roma. La sua indole arguta e gioviale e la vita di gaudente che menò, gli procacciarono molte simpatie. Alla corte di Leone fu il sovrintendente delle feste e degli spassi, massime degli spettacoli carnevaleschi e del teatro. E così, dopo una vita spesa nei sollazzi e nei piaceri, trapassò ai 9 Novembre 1520 (3). Il Dovizi, poeta mediocre, aveva

(1) *De poetar. Histor. Dialog.*, VII, *Opp.*, Vol. II, 438.

(2) Della rappresentazione della *Calandra* il Giovio (nell'*Elogio del Bibbiena*) dice così: *Ut nihil — magnificentius in scena editum confiteri liceat, nisi tum caeteris patribus sacra purpura pudorem expressisset, quum tamen a minus severis dignitatem attulisse putaretur.*

(3) A. M. Bandini, *Il Bibbiena ossia il ministro di Stato delineato nella vita del card. Bernardo Dovizi da Bibbiena*, Livorno 1758. — Nel 1518 il Dovizi ebbe la legazione di Francia, e ne tornò nel 1520, devoto anima e corpo alla politica

scritto ormai al tempo di Giulio II la sua commedia intitolata la *Calandra*, componimento in prosa, ad imitazione dei *Menecmi* di Plauto. Essa fece un gran chiasso, come quella che fu la prima produzione italiana di sapore comico, e aperse la via del nuovo teatro, laonde ben presto la si andò recitando in tutte le corti. Oggi pare appena credibile; eppure papa Leone ebbe la ingenuità (chiamiamola così) di far rappresentare in Vaticano quella frivola commedia, in onore della marchesa Isabella di Mantova. Gli scenarî furono per tale occasione dipinti da Baldassare Peruzzi (1): fra un atto e l'altro si intrattennero gli spettatori con musiche (2).

La *Calandra* diede inizio alla serie delle commedie parimenti laide del Machiavelli, dell'Ariosto, dell'Aretino e di altri poeti, i quali si gettarono con gran fervore

francese. Il malanimo che ne provò il Papa, die' origine alla diceria che egli facesse avvelenare quel suo favorito. — Del Bibbiena e della sua leggerezza traccia un bel ritratto la *Vita Anon. Leonis X*. Vedi anche gli *Elogia* del Giovio.

(1) Vasari, VIII, 227. — Se si stia al Bandini, la *Calandra* fu stampata a Siena per la prima volta nel 1521. Ma il Klein, sulla fede del Barotti (*Difesa degli scrittori Ferraresi*), sostiene la priorità dell'Ariosto sopra il Dovizi, avvegnaddio si voglia che quegli scrivesse la *Cassaria* e i *Suppositi* nel 1498. — Il Giraldi dice della *Calandra: etsi jocis et facetiis scateat, ars deficit*. È infatti componimento giocoso, ma non propriamente una commedia; l'argomento è bislacco del pari che nojoso, e mette nausea colle sue indecenze.

(2) Il genere del melodramma (e un primo tentativo se ne può ravvisare nell'*Orfeo* del Poliziano) si compose soltanto dopo i principî del secolo decimosesto. A Roma, il primo teatro di opere musicali sorse nell'anno 1671.

a quel genere di opere drammatiche. Ivi si avrebbe potuto dischiudere ad essi un tema veramente nazionale, se si fossero eretti a giudici delle colpe della loro età o a pittori de' suoi costumi; nè loro sarebbe certo mancata una infallibile efficacia. Ed invece, per quanto affascinanti nella loro arguzia briosa e nella favola sieno talvolta gli intrecci e l'azione di queste commedie (ed è la ragione per cui lo Shakespeare se ne invaghì), tuttavia la psicologia delle passioni trovasi appena abbozzata nel teatro del rinascimento italiano. I più famosi poeti comici si tengono ancora sul limitare della commedia sociale. A giudicar propriamente essi non fecero che svecchiare i motivi della antica commedia romana, i cui caratteri per gli uomini del mondo moderno hanno soltanto qualche cosa dell' etrusco, e, diremmo quasi, di una mascherata antiquata.

Nella tragedia gli Italiani applicarono l'ingegno a imitare Seneca e a tradurre Sofocle e Euripide. Ma il genio greco non si prestava allo spirito nazionale d'Italia, nè questa possedeva un organo di lingua che si adattasse alla sublimità ed alla pienezza dei modelli ellenici. La più antica di quelle tragedie è la *Sofonisba* del Trissino, componimento notevole e avventurato, poichè dischiuse la via in un genere nuovo. Foggiata a imitazione di Euripide, piantò nella letteratura italiana il nobile germe della tragedia, sebbene ampio svolgimento non trovasse. Vuolsi che fosse rappresentata a Vicenza nell' anno 1514; certo poi si è che fu messa in iscena a Roma sotto Leone X (1). E poco tempo più

(1) Il Klein appella la *Sofonisba* nobilissima eroina tra-

tardi si recitarono la *Rosmunda* e l'*Oreste* del Rucellai, la prima delle quali tragedie fu data nel Novembre 1515, a Firenze, in occasione che ivi era andato Leone X. Ma poco dopo di questi primi tentativi la musa tragica degli Italiani inaridì nella sua vena. Si copiò servilmente Euripide ed anche il Trissino, e si trascinò sulla scena la tragedia di Seneca coi suoi orrori tiestei. La bruttezza del soggetto soffocò il sentimento nell' atrocità e nella sozzura delle storie poste sul teatro: la tragedia cadde nelle barbarie, all' istesso modo che sulla fine del secolo decimosesto in Italia imbarbariva altresì quel genere di pittura che prendeva a trattare i fatti di martirî (1).

Per la storia del teatro è cosa degna di nota, che esso scosse l' influenza ecclesiastica, e, abbandonato il sentiero dei misteri religiosi, diventò assolutamente pagano e mondano. Gli Italiani ripudiarono gli argomenti cristiani e biblici, e si immersero nell' antichità e nel romanticismo. La loro commedia mise in ridicolo il monachismo ed il sacerdozio, e con essi sbertò eziandio la morale ecclesiastica. Or parrebbe che il teatro del rinascimento dovesse in tal guisa fornire il modo più efficace di abbattere la fede antica; invece così non avvenne, chè anzi esso mostra di essere stato la forza più debole di tutte quelle che poterono influire ad affrancare

gica del teatro classico romanesco (V, 276). Afferma il Corniani che fu fatta rappresentare da Leone X (II, 309).

(1) Vedi il Klein nel volume citato più sopra; massime là dove parla della *Dalida* di Luigi Groto. E questi è l'autore della tragedia *Adriana*, della quale lo Shakespeare si giovò per comporre la sua di *Romeo e Giulietta*.

lo spirito nazionale dalla superstizione e dalla gerarchia. Quest' ultima infatti potè resistere al morso e agli attacchi della commedia; e preti e frati poterono, senza offendersene e ridendo insieme cogli altri, assistere alla *Mandragola* del Machiavelli e ad altri componimenti di eguale specie. Un tale fatto è forse la prova più grave che valga a dimostrare la intrinseca debolezza del dramma italiano: esso non colse la vita sociale che nella sua scorza esteriore; figliazione dell' arte, stette solamente nel dominio del mondo erudito.

§ 5. La pittura. — Raffaello, al tempo di Leone X. — Giulio Romano. — Altri discepoli dell' Urbinate. — Marcantonio Raimondi. — Michelangelo, sotto Leone X. — Statua eretta ad onore di questo Pontefice. — Orefici. — Il san Giovanni dei Fiorentini. — Si pone inizio a edificare il palazzo Farnese. — Raffaello architetto. — Fabbriche del Sansovino. — Pitture a fresco sulle facciate degli edifici. — Ville. — Roma nel suo stato materiale sotto Leone X. — Nuovi quartieri della Città. — Aumento della popolazione. — Decadenza della nobiltà.

Leone X ebbe animo propenso alla letteratura piuttosto che all' arte. Tutte le grandi cose che in questa furono fatte in Roma all' età sua derivarono nella massima parte dagli impulsi che il predecessore di lui aveva dati all' operosità artistica. Raffaello continuò le pitture che aveva incominciato a condurre in Vaticano; e già nell' anno 1514 egli traeva a compimento nella stanza «di Eliodoro» il quadro della scarcerazione di san Pietro, e l' altro della leggenda di Leon magno e di Attila. Al mirare la prima di quelle composizioni il Papa avrà certo ripensato al momento in cui egli era

fuggito alla prigionia francese; nella seconda poi il pittore assestava sulle spalle di Leone I la testa di Leon X, di questo ritraendo le fattezze (1).

Nell' anno 1517 Raffaello diede gli ultimi tocchi di pennello alla stanza «dell' Incendio»; ed anche qui negli eroi maggiori delle sue storie egli dipinse il ritratto di Leone X loro omonimo. Nel quadro della coronazione di Carlo magno, questo Imperatore poco acconciamente fu effigiato colle sembianze di Francesco I, laonde, se anche l' ambasciatore del Re francese la avrà presa come una buona grazia in compenso del Concordato conchiuso a Bologna, l' oratore di Massimiliano, per l' opposto, avrà di certo ravvisato in quella manifestazione pittorica una minaccia politica. Quanto all'ultima sala, che è quella « di Costantino », essa fu recata a termine solamente al tempo di Clemente VII, sui disegni dell' Urbinate, ma per opera di Giulio Romano e di altri discepoli. I dipinti vi hanno per soggetto la vittoria dal Cristianesimo riportata sul Paganesimo; e vi è eziandio rappresentata la fondazione dello Stato ecclesiastico secondo la favola della donazione di Costantino.

Raffaello ornò le logge del Bramante coi suoi vaghissimi quadri biblici, nei quali il genere sacro si sposa in attraentissime scene all' idillio del vecchio Testamento. La bellezza delle pitture e la mirabile armonia in cui stanno colle decorazioni a colori ed a stucco, che Giovanni da Udine vi compose con eccellente fantasia,

(1) *Hymnus ad divum Leon. P. M.*; L. GYRALDI *Poem.*, Lugd. 1536.

formano di quelle logge una delle gemme più care e più elette dell' arte (1).

Il Sanzio probabilmente aveva concepito il progetto di continuare nelle logge i suoi quadri biblici con fatti del nuovo Testamento. Questo piano non fu addotto a effettuazione; ma peraltro di sua mano possediamo quelle medesime storie raffigurate nei dieci tappeti del Vaticano, che dopo il 1514 furono tessuti in arazzo. Là Raffaelo si eleva al volo sublime di un dramma potente per istile e per grandezza; le sue composizioni superano tutto ciò che egli ebbe dipinto nelle stanze; per unità artistica di azione e per vivacità di disegno sono le sue cose più perfette e grandiose (2).

Raffaello possedeva tanta fecondità di mente e tanta versatilità di ingegno, che, mentre attendeva a que'suoi lavori in Vaticano, veniva contemporaneamente trattando soggetti così diversi, quanto sono le opere di stile antico e pagano che egli condusse nella villa Chigi. Di sua mano è la graziosa Galatea, e, sopra i disegni di lui, Giulio Romano, Francesco Penni, Giovanni da

(1) Basta paragonarvi le pitture che, in continuazione a quelle di Raffaello si vennero eseguendo dal tempo di Gregorio XIII fino all'età di Pio IX, per comprendere che le opere veramente grandi dell'arte sono inimitabili.

(2) Gli arazzi furono tessuti per commissione di Francesco I, che li regalò al Papa in occasione che fu canonizzato san Francesco di Paola. Rubati nel 1527, gli arazzi vennero in possesso del Duca di Montmorency, che poi li restituì a Giulio III. Sette cartoni di tutto quel ciclo di storie sono conservati ad Hampton-Court; gli altri tappeti custoditi nella galleria Vaticana, o non sono di Raffaelo, ovvero, come giudica il Kugler, furono tratti da disegni minori dell' Urbinate.

Udine ed altri scolari colorirono la storia di Psiche (1). Nei quadri della Farnesina il sentimento moderno stende la sua ala sopra l'archetipo antico, il quale ne assume un' idealità ancor più leggiadra. Ma pure in quel genio moderno, così spontaneo e così fresco, spira tuttavia l'alito antico, il quale invece doveva andare smarrito nelle pitture mitologiche dei tempi posteriori, come segnatamente nei dipinti del Caracci, di Guido Reni e del Domenichino. Nessun artista ebbe gusto più anticamente puro che il cristianissimo di tutti i pittori; per conseguenza quelle sue composizioni toccano l'apogeo dell' arte del rinascimento.

E questa raggiunse la perfezione anche negli ornati decorativi, nei quali si imitarono gli antichi modelli. I disegni che in cosiffatto genere uscirono dalla mano di Raffaello, del Peruzzi, di Giulio Romano, di Giovanni da Udine e di altri artisti compongono un tesoro inesauribile di forme aggraziate e piene di fantasia. Dice il Vasari che Raffaelo diede commissioni a disegnatori perfino in Grecia, ma; anche senza andar tanto lontano, Roma conservava tuttavia avanzi di vecchie e bellissime pitture decorative di stanze. Ai tempi di

(1) Il Pungileoni reputa che la Galatea sia stata dipinta nel 1511. Raffaello parla di questo suo affresco nella lettera scritta al Castiglione, nel 1514 (Bottari, *Racc. di lett.*, I, 83). Ma se sia esatta l'opinione che, invece di Galatea, quella pittura rappresenti piuttosto la figura di Venere, ne viene che certamente Raffaelo l'ebbe composta nel 1511. Blosio Palladio (*Suburbanum Augustini Chisii*, stampato nel Gennaio 1512) non fa cenno di Raffaelo, ma parla con gran lode di un quadro di Venere, che pare sia appunto la Galatea: *Heic Venus orta mari, et concha sub sydera fertur.*

Raffaello si trovavano nelle terme di Tito alcune pareti a volta, fregiate di pitture e di stucchi di quella maniera cui si diede nome di grottesca. Negli orti sallustiani, sul Quirinale, sul Palatino potevansi vedere pitture romane condotte sui muri. E Raffaello fece ancora alcune altre storie antiche; lo sposalizio di Alessandro e di Rossane nella palazzina di un giardino nella villa Borghese (1), e Venere e Amore nel bagno del Bibbiena in Vaticano. Infatti questo autore della *Calandra*, buongustaio finissimo fra quanti furono epicurei, si costruiva un bagno alla foggia delle terme antiche; e in quella stanza riponeva una statua di Venere, la quale forse diede occasione alle pitture del Sanzio (2).

L' attività di Raffaello fu veramente portentosa; con fecondità che pare abbia qualche cosa del magico, diede fuori un numero stragrande di composizioni, di quadri, di ritratti. Ogni uomo ragguardevole bramava possedere un qualche tesoro della mano di quel prediletto del cielo. Già nell' anno 1512, per commissione del Goritz, egli aveva dipinto nella chiesa di sant' Agostino il profeta Isaia; e questo quadro rivelava che

(1) Questa casa, che era conosciuta sotto il nome di villa di Raffaello, andò distrutta nella rivoluzione del 1848; però i suoi affreschi erano stati trasportati fin dal 1844 nei palazzo Borghese.

(2) Nella camera è proibito l' ingresso. Quanto ai quadri maggiori, che ivi furono dipinti sopra i disegni di Raffaello, si notano: la nascita di Venere; Venere con Amore sul mare; Venere ferita che si duole di Amore; Venere che si trae uno spino dal piede: senza dire di altre deità amatorie, condotte sopra fondo oscuro. Vedi il Gruyer, *Raphael et l' Antiquité*, Parigi 1864, II, 141 segg.

non gli conveniva imitare il fare grandioso di Michelangelo, poichè non avrebbe saputo coglierlo in bene. E neanche lo colse nelle Sibille che egli condusse nel 1514 in santa Maria della Pace, per incarico di Agostino Chigi, quel desso che (due anni dopo) gli allogava gli affreschi nella cupola della cappella di santa Maria del Popolo, rappresentanti la creazione del firmamento. Le Madonne, le sacre famiglie, i quadri di altare, i ritratti che Raffaello pinse nei suoi ultimi anni, formano una meravigliosa galleria di opere, dalle quali spiccano eminenti alcune figure di una bellezza celeste, come sono la Madonna sistina, quella « della Seggiola », la perla di Madrid, la santa Cecilia. Ultimo lavoro suo fu la Trasfigurazione. Raffaello morì in giorno di venerdì santo, ai 6 Aprile 1520, e fu sepolto nel Panteon; era il sepolcro che a lui, divino ingegno, si addiceva (1).

(1) Il Bembo gli compose il noto epitaffio:

Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Esecutore testamentario di Raffaello fu Baldassare Turini di Pescia. — Parrebbe mai credibile che Alfonso di Este avesse cuore di costringere gli eredi del sommo artista a pagargli cinquanta ducati, onde pretendeva avere credito verso il defunto? Eppure di questa lesineria possediamo il documento nella lettera che Enea Pio scrive al Duca, di Roma, ai 17 Genn° 1521 (arch. Estense di Modena): « Cum grandissima fatícha ho habuito li cinquanta ducati per conto di Raphaele da Urbino perche li heredi diceano che il dicto rafaelle havea dato certe cose a V. Esc. et m. Jo. batista da laquila uno de comissari per niente non volea consentire che si pagassero, ma mons. Datario molto gentil persona et amico di quello e mio, li fece intendere che V. S. Illma nò chiederia una miseria simile se non fusse vero che fusse creditor ».

Quattro giorni dopo che egli era spirato, passava di vita Agostino Chigi: ordinava nel suo testamento che si recassero a termine le pitture della chiesa di santa Maria della Pace; e qui egli veniva sepolto con grande magnificenza nel giorno 12 di Aprile, più di cinquemila persone di tutte le classi della cittadinanza accompagnandone il feretro. Addì 9 Novembre di quel medesimo anno moriva poi anche il Bibbiena, per guisa che in breve volger di tempo Roma sofferse la perdita di tre uomini celebratissimi.

La pittura cristiana, la quale con Giotto aveva acquistato una maniera più franca e spigliata, toccò con Raffaello il fastigio della perfezione, e con lui compiè il suo svolgimento. Dopo la morte del Sanzio l'arte pittorica non creò più cose di grandezza monumentale in Roma, se ne togli il Giudizio finale di Michelangelo. Il fuoco sacro del genio pittorico arse invece con luce meravigliosa a Venezia e a Parma, sebbene in quelle scuole l'idea cristiana andasse soffocata sotto alla ridondanza naturalistica; e rifulse con più pallida fiamma nei quadri di Andrea del Sarto a Firenze, e nella scuola milanese di Leonardo, che era morto in Francia un anno prima di Raffaello, senza aver lasciato in Roma alcuna orma del suo genio (1).

Fra i discepoli di Raffaello il maggiore fu Giulio

(1) Neppure l'affresco della Madonna in sant' Onofrio può essere a lui con sicurezza attribuito. Leonardo si fermò a Roma brevissimo tempo; vi venne di Milano, ai 24 Sett. 1514, nè Leone X gli fece troppo festose accoglienze. Il grande maestro dipinse soltanto due quadretti per conto di Baldassare Turini (VASARI, VII, 31, e i Commenti relativi, a pag. 60).

Pippi, soprannominato Romano, come quegli che era nato a Roma: ingegno versatile, fu architetto e pittore, ma difettò di grazia vera e colorito. Egli eseguì parecchie composizioni del suo maestro; nella loggia della villa Mattei sul Palatino copiò in grandi figure gli affreschi del bagno del Bibbiena; altri affreschi compose nella villa Madama e in quella del Turini (oggi villa Lante) (1); per la casa Fugger fece il suo miglior quadro di altare, che trovasi oggi nella chiesa di santa Maria dell' Ànima. Nel 1524 fu a Mantova, ed ivi per i Gonzaga condusse i suoi famosi dipinti a fresco, la caduta dei Giganti e la favola di Psiche. Alla storia della pittura si spetta il dire della operosità di altri discepoli di Raffaello, quali furono Timoteo Viti urbinate, il Garofolo, il Bagnacavallo, Gianfrancesco Penni, Pierin del Vaga, Giovanni da Udine, Polidoro da Caravaggio, Vicenzo di San Gemignano. Qui aggiungeremo nota soltanto di Marcantonio Raimondi, il quale, proprio nel tempo fiorente della pittura, recò a egregia perfezione l'arte d' incidere in rame, che a Firenze era venuta a bello svolgimento. Dal 1510 in poi quell' artista lavorò in Roma sui disegni di Raffaello, e col suo insigne bulino diede moltissima diffusione alle opere del sommo maestro. Era giusto il momento in cui la incisione, arte nazionale di Alemagna per eccellenza,

(1) Le pitture della villa Mattei (oggi villa Mils), trasportati in tela, vennero in proprietà del marchese Campana: oggi sono a Pietroburgo. — Le altre pitture della villa Lante passarono nel palazzo Borghese, dove oggi si ammirano.

otteneva colà un mirabile impulso per merito del grande Alberto Durero (1).

Mentre Raffaello colle sue pitture illustrava il reggimento di Leone X, Michelangelo per l' opposto non riceveva incarico di lavoro alcuno a Roma, nè come pittore, nè come scultore. Lasciato in un canto dal Papa, il Buonarroti visse dapprima in Firenze; indi spese alcuni anni infruttuosamente nelle cave di Carrara, attendendo a raccoglierti marmi per la facciata della chiesa di san Lorenzo e per le tombe dei Medici, lavori che il Papa gli aveva allogati. La prima di queste due commissioni riuscì a nulla; quanto alle celebri statue sepolcrali che Michelangelo eresse nella sacristia di quella chiesa medesima, furono compiute solamente all' età di Clemente VII. Del tempo di Leone X Roma non possiede che una sola statua di Michelangelo, il Cristo che è nella chiesa di santa Maria sopra Minerva (2). E di quell' epoca soprattutto non vi ebbero in Roma che poche sculture ragguardevoli. La migliore di tutte è la statua di Giona, nella cap-

(1) Dice il Kugler, che il primo fiorentino rinomato come incisore in rame sia stato Baccio Baldini, che fiorì dal 1477 in poi; secondo fu il Mantegna. — Il Raimondi nacque nel 1488. Dei discepoli suoi acquistarono bella fama Agostino di Venezia e Marco di Ravenna. — Nella incisione in legno diventò buon maestro Ugo di Carpi, il quale, anch'egli, lavorò in Roma sui disegni di Raffaello. Vedi il Reumont, *Stor. della città di Roma*, III, 429.

(2) Pare che quella statua vi fosse collocata nel 1521 (Append. al Vasari, XII, 360). Se si stia all'Aldovrandi, *Statue di Roma*, proprietario di un primo modello di quel Cristo fu Metello Varo Porcari.

pella Chigi in santa Maria del Popolo: scultore ne fu Lorenzetto, ma il modello glielo ebbe disegnato Raffaello (1). Fu poi un discepolo del Sansovino, per nome Amio, quello che compose la statua collocata in Campidoglio ad onore di Leone X. Essa è degna di nota come prima statua che sia stata levata ad un Pontefice per decreto del Senato e del popolo, ma come opera d'arte è cosa stranamente grossolana e tozza, tanto da doversi stupire che sia scultura di quel tempo (2). Rappresenta il Papa sedente, e si vede ancora adesso nella grande sala del palazzo dei Conservatori.

Le chiese romane contengono alcuni monumenti sepolcrali del tempo di Leone, ma nessuno di essi eguaglia il valore delle cose fatte già dal Sansovino. La scultura decorativa invece dava vita a numerosi ornati di arabeschi in istucco ed in marmo, ed a bellissimi lavori in legno, come sono quelli che decorano le porte delle stanze Vaticane: per consiglio di Raffaello Leone X in questa opera si serviva di Giovanni Barili senese, nipote di Antonio, altro celebre maestro

(1) Il Giona fu cavato da un blocco di marmo che era caduto dal tempio di Castore e Polluce nel foro (Fea, *Notizie*, p. 6). — Degli altri profeti che trovansi nella cappella medesima, opera di Lorenzetto è anche l'Elia.

(2) Ad ogni modo un poeta la mise a paro col Giove di Fidia:

Palladias imitare manus exactius Ami —
Roma stupet, numenque putat spirare Leonis —

C. Silvani Germani, *in Statuam Leonis X. P. O. M. Silva.* È un carme lungo di mole e non male scritto, ma pieno zeppo di assurde adulazioni. Fu stampato dal Venuti, in appendice alla orazione che fu tenuta nell'inaugurazione della statua.

nella medesima arte (1). Tutte poi le minori diramazioni della scultura, sotto l'influenza della pittura, fiorirono ad una singolare squisitezza di forme, per guisa che meglio non si riuscì più a fare in alcun tempo posteriore. I lavori di gettare medaglie e di coniar gemme, le costruzioni di vasi in metallo cesellato e battuto, la composizione di reliquiari, l'oreficeria davano occupazione a una moltitudine grandissima di artefici. Da lungo tempo esisteva in Roma la corporazione degli orefici (*nobile collegium Aurificum et Argentariorum urbis*). Dapprincipio erano stati uniti coi sellai e coi fabbri, poi se ne separarono nell'anno 1509, e, coll'assentimento di Giulio II, si edificarono la chiesa di sant'Eligio nella via Giulia (2). Benvenuto Cellini, il quale veniva per la prima volta a Roma nell'anno 1519, ci ha lasciato una vivace descrizione della operosità artistica che nella Città ferveva al tempo di Clemente VII, ed era tale da pareggiare quella delle altre città d'Italia superiore e di Firenze stessa. Il predecessore di Benvenuto, il celebre Caradosso Foppa pavese, aveva ottenuto gran nome sotto Giulio II, come incisore di medaglie; e lavorò eziandio per conto di Leone X, il quale, ancor da cardinale, aveva messo insieme una ricca collezione di medaglie e di gemme (3).

(1) I disegni sono di Raffaello. — Più tardi Giulio de' Medici (Clemente VII) fece fare al Barili la cornice per il quadro della Trasfigurazione (Comment. al Vasari, VIII, 92).

(2) *Nuovo Statuto del nobile Collegio degli Orefici ed Argentieri di Roma*, Roma 1740. — Prima, e ormai fin dall'incominciamento del secolo decimoquarto, la chiesa di tutte e tre quelle corporazioni era stata il san Salvatore alle Copelle.

(3) Altri famosi orefici furono Santi di Cola Sabba, Raf-

L'arte dell'incidere medaglie giunse ad altezza classica. A Verona essa aveva toccato l'eccellenza ormai fin dal secolo decimoquinto, per merito di Matteo Pasti, di Vittore Pisanelli e di Giulio della Torre. Quel genere di lavori metteva a contribuzione l'opera associata di quasi tutti gli artisti ragguardevoli. Medaglie s'incidevano a memoria di tutti i grandi avvenimenti; medaglie si coniavano con suvvi i ritratti di uomini illustri. Con pari maestria si incideva in pietre dure; e figure mitologiche e storiche si scolpivano con finezza mirabile in diaspro, in agata, in diamante, sul cristallo di rocca. Per abilità di mano vi diventarono chiari Giovanni Fiorentino soprannominato Dalle Corniole, Giovanni Bernardi di Castel Bolognese, Pier Maria di Pescia: e il celebre Valerio Belli appellato Vicentino, discepolo della scuola raffaelesca, componeva il leggiadro cofano di cristallo che papa Clemente VII regalò a Francesco I (1). Ma tutti gli oggetti preziosi, che di cotale specie si raccolsero allora nei palazzi di Roma, andarono dispersi e distrutti nella catastrofe dell'anno 1527, per guisa che oggidì abbiamo un'idea soltanto imperfetta della oreficeria e dell'arte del gio-

faello del Moro fiorentino, Domenico di Sutri, Antonio de' Fabbri di San Marino (vedi il REUMONT, *Stor. della città di Roma* III, 417).

(1) Intorno alle monete pontificie consulta il VENUTI, *Numismata Romanor. Pontif.* Per riguardo poi a tutti questi generi d'incisioni vedi il CICOGNARA, *Stor. della Scultura*, V, 402 segg., e H. BOLZENTHAL, *Schizzi di storia del medagliere moderno*, Berlino 1840. — Giovanni dalle Corniole fece il bel ritratto del Savonarola, e Domenico de' Camei intagliò sopra un rubino l'effigie di Lodovico il Moro.

ielliere, quali erano a quel tempo. Allora il gusto antico imprimeva il suo carattere anche sopra la maniera di lavorare le gemme; per guisa che in essa si potè cogliere ancora con grande purezza e con aurea semplicità la forma classica, laddove invece ormai col Cellini si traboccò nel barocchismo. All' età del consolato e dell' impero di Napoleone I quell' arte tentò di ottenere il suo rinascimento, ma non le sorrise buona fortuna: ai dì nostri poi essa rivisse in Roma seguendo un eclettismo di tutte le varietà antiche, avvegnaddio abbia dato accoglimento a tutte le forme artistiche del passato; forme egiziane, forme etrusche, forme cristiane del tempo delle catacombe (1).

Nulla che possa appellarsi veramente grande avvenne sotto a Leone X per la rinnovazione architettonica di Roma. Ancora mentr' era cardinale, questo Pontefice aveva restaurato la chiesa di santa Maria in Domnica, sul Celio, ivi collocando il simulacro in marmo di un' antica nave (2). Divenuto papa, l' amore della sua città nativa lo indusse a edificare la grande chiesa di san Giovanni nella via Giulia, divisando che divenisse

(1) Il più celebre orefice di Roma a questi giorni è Augusto Castellani, per i cui leggiadri lavori il duca di Sermoneta compose molti disegni. — Il Castellani scrisse un libro intitolato *Delle gemme, notizie raccolte*, Fir. 1870, nel quale tratta delle maniere di incidere sulle pietre preziose.

(2) La villa che vi esiste in prossima vicinanza fu fondata nel 1582 da Ciriaco Mattei, duca di Giove. — Caduta nel 1519 la chiesa di san Marcello al Corso, fu riedificata sotto Clemente VII col disegno di Jacopo Sansovino. — L' altra chiesa di santa Maria in Monserrato, incominciata nel 1495, fu compinta nell' anno 1580, per opera di Francesco da Volterra.

il punto di mezzo di quel quartiere, ove tenevano loro dimore i Fiorentini. Autore del disegno fu Jacopo Tatti Sansovino. Si compose spazio alla fabbrica cumulando sabbia e terreno lungo il Tevere, ma il lavoro della costruzione andò così per le lunghe, che la facciata ne fu compinta soltanto nel secolo decimottavo. Il san Giovanni è l' ultima chiesa di grandi dimensioni che in Roma sia stata a nuovo edificata da cima a fondo, e la sua scipita figura dimostra come il genio religioso sia intieramente scomparso dall' architettura ecclesiastica (1).

Tutto l' indirizzo dell' epoca si gettava alle cose mondane. Roma di chiese ne aveva abbastanza, laddove non possedeva case proporzionate alla sua grandezza. Al tempo di Leone X pertanto si pose mano alla fabbrica di parecchi palazzi che ancora adornano la Città, ma ormai le linee aggraziate e pure dello stile del Bramante s' erano tramutate in forme sguaiate, tendenti solamente a conseguire effetti artificiali. Il più imponente di tutti i palazzi di Roma è quello Farnese; e sebbene il piano originario abbia sofferto delle modificazioni, nondimeno esso dura monumento magnifico di Antonio Sangallo juniore: però non appartiene all' età di Leone X se non per il primo impianto delle sue fondamenta. Chi ne commise la edificazione fu il cardinale Alessandro Farnese; e, salito al pontificato, ne fece continuare la costruzione per opera di Michelangelo, il quale vi compose le arcate superiori del cortile e il

(1) Al tempo di Giulio II i Fiorentini fondarono anche il san Giovanni Battista de Misericordia (è detto anche Decollato), con un ospitale (Albertini, p. 82).

cornicione bellissimo (1). Il Sangallo poi per conto suo proprio si fabbricò nella via Giulia un palazzo, che venne più tardi in proprietà dei Sacchetti; ne edificò in via delle Copelle un altro che in tempi posteriori assunse il nome di Palma; e nell' anno 1532 disegnò la facciata della zecca nei banchi di santo Spirito.

Anche Raffaello s' occupò ad architettare palazzi, ma in questo genere non giunse a fare cosa alcuna di grande e di perfettamente bello. Vuolsi che sopra il suo disegno abbiasi elevato nel 1518 il grande palazzo Stoppani, detto anche Vidoni, che in origine appartenne ai Caffarelli. Però il Vasari lo attribuisce a Lorenzetto, il quale costruì il bel cortile nel palazzo del cardinale Andrea della Valle (2). Perite sono le fabbriche di Raffaello nel Borgo (3).

(1) La loggia inferiore fu edificata da Giacomo della Porta. — Il pittoresco palazzo, appellato « piccola Farnesina » ovvero « De Regis », appartiene per fermo alla stessa epoca: ignoti l' architetto e il proprietario.

(2) Dice il Vasari (VIII, 213) che Lorenzetto collocò molte anticaglie nel cortile del palazzo Valle, cosa che poi diventò di moda. Quell' artefice, per commissione di Clemente VII, scolpì la statua di san Pietro che è posta sul ponte del Sant' Angelo. — Nel palazzo Caffarelli dimorò Carlo V quando venne a Roma.

(3) Così avvenne del palazzo di Giambattista dell' Aquila, cameriere di Leone X: fu demolito quando si edificarono le colonnate. Quanto alla casa di Giacomo da Brescia, medico di Leone (era posta presso al palazzo Accoramboni), fu resa irreconoscibile per lavori effettuati in essa nel 1825. In vicinanza esisteva la casa di Raffaello, edificio del Bramante: anch' essa perì nella costruzione delle colonnate (Vedi Carlo Pontani, *Opere architettoniche di Raff. Sanzio incise e dichiarate*, Roma 1845).

Di Jacopo Tatti detto il Sansovino, Roma possiede il palazzo Niccolini, che il fiorentino Giovanni Gaddi faceva erigere in Banchi (1). Rimpetto ad esso esiste il grande palazzo Cicciaporci, il migliore degli edificî che Giulio Romano abbia composti a Roma, costruito per commissione di Giovanni Alberini nell' anno 1521. A Giulio medesimo viene attribuito il bel palazzo Cenci, detto anche Maccarani, nella piazza di santo Eustachio: e in vicinanza sua trovasi il palazzo Lante, una delle più egregie opere del rinascimento romano, ma di cui è dubbio l' architetto (2).

Ricchi signori, per la più parte curiali pontificî, si fecero fabbricare in questo tempo belle case di abitazione, ornandone di pitture le facciate. Il Vasari ci porge

(1) Più tardi passò in proprietà di Roberto Strozzi, indi dei Niccolini. — La casa situata fuor della porta del Popolo, lungo la via che mena alla villa di Giulio III, fu costruita dal Sansovino per conto di Marco Coscia: poi diventò proprietà dei Colonna.

(2) Vuolsi che il Sansovino lo edificasse sul disegno del Bramante. Dallo stemma che ivi esiste il Letarouilly (*Edifices de Rome moderne*, p. 843) trae la conseguenza che il palazzo fosse fabbricato per conto di Giuliano de' Medici. E si aggiunga che anche sopra un palazzo posto nella via Giulia leggonsi i nomi di Giuliano e di Giovanni de' Medici. — Il Letarouilly riferisce poi queste date: palazzo Ossoli (via de' Balestrieri, n. 18), opera di Baldassare Peruzzi, costruito nel 1525 circa; — palazzi Costa e Altemps, dello stesso architetto, intorno al 1530; — palazzo Massimi alle Colonne (che egli attribuisce indubbiamente al Peruzzi), intorno al 1532; — palazzo Linotti, prima Silvestri, dello stesso artefice, e villa Medici, di Annibale Lippi, intorno al 1540. Ma queste date sono di ambigua esattezza.

una descrizione dei quadri che Baldassare Peruzzi ebbe dipinti per la casa di Francesco Buzio, vicino alla piazza Altieri: nel fregio collocava i ritratti di tutti i Cardinali che allora vivevano, e nella facciata figurava i dodici Imperatori e alcune storie della vita di Cesare. Per cosiffatto genere di pitture si sceglievano, a preferenza di ogni altro, soggetti di mitologia e di leggende eroiche, e talvolta eziandio di storia romana, per guisa che in Roma il rinascimento pagano faceva capolino anche all' esterno delle case, mercè di quelle leggiadre decorazioni. Di cotali lavori composero, oltre al Peruzzi, anche Polidoro da Caravaggio e Vincenzo da San Gemignano (1).

Sorgevano altresì ville in numero sempre maggiore, così dentro della Città che fuori. Sul Palatino i Capranica possedevano loro giardini fin dal secolo decimoquinto. Colà l' Inghirami comperava una vigna, nella quale l'Albertini vide alcuni avanzi di pitture antiche. E ivi del paro, nell'anno 1515, sui ruderi di edificî di Augusto, i Mattei posavano le fondamenta di una casa campestre, quella medesima donde, dopo varî casi, si trasse fuori la barocca villa Mils (2). Sopra il Gianicolo,

(1) Quest' ultimo artista decorò, sopra disegni di Raffaello, il palazzo, or perito, dell' urbinate Giannantonio Battiferri, che era posto nel Borgo (Vasari, VIII, 147). — Roma non possiede che pochi avanzi di quel genere di pitture. Di Polidoro evvi un avanzo del dipinto di Andromeda, nel giardino del palazzo Bufaio. — Del 1506 è la casa dipinta del notaio Sander, via dell' Anima, n. 16. Una facciata a pittura si vede nel vicolo del Governo Vecchio, n. 11. Un' altra si conserva nel vicolo dei Matriciani, n. 9.

(2) Più tardi venne in mano degli Spada, e intorno

Giulio Romano intorno al 1524 erigeva la bella palazzina che più tardi ricevette dai Lante il nome. Non v' è luogo da cui si goda meglio che di quella altura una prospettiva così magnifica di Roma. E quello fu il sito che per una villa si scelse Baldassare Turini di Pescia, uomo ragguardevole in corte e amante delle arti belle, per il quale Raffaello ebbe dipinto la sua Madonna «del Baldacchino». Sulle pendici di monte Mario Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, si faceva anch' egli fabbricare una casa di campagna. Raffaello ne compose il disegno, e Giulio Romano ne imprese l' esecuzione, ma non la finì. Giovanni di Udine la decorò di pitture e di stucchi; ed è la odierna villa Madama, che ai nostri occhi presenta l' imagine desolata della grandezza decaduta (1). Ormai fin d' allora sopra monte Mario avevano la loro villa i Mellini.

La dimora campestre che Leone X preferiva, massime per ragione delle cacce, era la Magliana sul Tevere: egli la abbellì, la provvide di un acquedotto, e sopra disegni di Raffaello vi fece in una cappella condurre degli affreschi. Ma oggidì anche questo bel monumento del rinascimento trovasi ridotto a massima

al 1770 passò all' abate Rancoureuil, che fece fare degli escavi nelle camere antiche. Nel 1818 la comperò l' inglese Mils. Ai dì nostri la tenne in possesso un ordine di monache.

(1) Al tempo di Paolo III la villa venne in proprietà di madama Margherita figliuola di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese: di qui essa trasse il nome. Dai Farnese la ereditarono i Borboni di Napoli. Chi voglia ricavare notizie sulla sua edificazione consulti il Reumont, nell' *Ann. di scienza delle arti* dello Zahn, Ann. 2, p. 256.

decadenza. Altrove tenemmo parola delle case e dei giardini che alcuni Cardinali avevano fondato verso la fine del quattrocento sul Quirinale, dove ormai per opera di Prospero s'era dato incominciamento al giardino dei Colonna (1): e abbiamo pure tenuto nota delle ville del Chigi e del Colocci, del Goritz e di Blosio Palladio. Nelle vicinanze del Sant' Angelo Jacopo Gallo (amico di Michelangelo) una ne possedeva anch'egli, ed anzi il Sadoleto poneva in essa la scena del suo dialogo in lode della filosofia. Col rinascimento s' era ridestato infatti il gusto dell' edificazione di ville: era una brama universale quella di possedere una ben ornata casa in aperta positura, per potervisi ritirare dai rumori della città: si piantavano giardini in vicinanza a fonti di acque, con recessi ombrosi, con boschetti di aranci e con viali di begli alberi, e vi si collocavano per entro statue ed avanzi di antichità.

Ad onta delle molte edificazioni publiche e private, la Città di Leone X non assunse, neanche per questo, un bello aspetto, e nemmanco aspetto di città abitabile. I Pontefici non ebbero potenza di rinnovare completamente Roma, e, durante la lunga loro dominazione, non v' ebbe un solo momento in cui essa non abbia destato impressione di paese in decadenza. Il carattere di stato ruinoso e di deserto incantevole, fu per lo appunto quello che fino ai dì nostri formò l' attrattiva maggiore di Roma, dacchè in nessun' altra città del mondo alita

(1) La bella villa (*insula et horti*) di Sebastiano Ferreri sul Quirinale fu comperata da Leone X (Bembi *Epistol. Leonis X*, lib. IX, 87).

come quivi lo spirito melanconico delle passate età. Ogni costruzione nuova al tempo di Leone fu cosa isolata, a sbalzi, inorganica. Magnifici palazzi con facciate dipinte sorgevano lungo vie, che tratto tratto s' interrompevano a lacune; ovvero levavano la fronte in mezzo a tetre e oscure case del medio evo. Or questo contrasto corrispondeva all' indole ecclesiastica della Città ; l' elemento sacerdotale dominante ricacciava addietro l' elemento civile. Conventi, con loro grandi circuiti cinti di muraglia, occupavano dappertutto estese aree di territorio, e le sottraevano alle edificazioni. Aggiungi il carattere cosmopolitico di Roma, che si associava anch' esso a opporre ostacolo a qualunque individualità di stile architettonico. Basta paragonare Roma con Firenze, con Genova, con Venezia, fino con minori terre d' Italia per capire che la eterna Città difetta di quello insieme armonico di costruzione, il quale altrove sarebbe il risultamento dello sviluppo cittadino. Leone X del resto diè molte cure, anch' egli come avevano fatto i Rovere, ad ampliare il labirinto delle vie strettissime ed a mettervi un po' d' ordine; sennonchè a cotale intento non si poteva giungere soltanto per via di editti. Intieri quartieri della Città, come il rione Monti e come alcune parti degli altri, Trevi, Colonna, Campitelli e Ripa, durarono pur sempre nelle loro condizioni desolate; e nel complesso sono rimasti a quell' istesso modo fino ai giorni nostri (1).

(1) Il periodo storico-ecclesiastico di Roma finì nell' anno 1871. D' allora in poi la veneranda Città andò incontro ad una edificazione rimutata, onde comporsi a residenza dei Re d' Italia.

Da secoli il campo di Marte era divenuto il più fitto e popoloso centro della Città. Colà s'era edificato con gran fervore. Leone X vi richiamava la residenza eziandio di molti Toscani, specialmente nel quartiere dove quel Papa faceva comporre ad assetto migliore le tre vie, già da lunghissimo tempo esistenti, che sboccano nella piazza del Popolo: una di esse, l'odierna Ripetta, ricavava anzi da lui il nome di Leonina (1). Ma d'altronde anche qui tutte le strade erano a lacune e interrotte da vigneti, massime nella parte superiore del Corso. E a quell'età si trovava appena una via di Roma che potesse dirsi completa o che fosse tutta fronteggiata di case: non lo era nemmeno la via Giulia.

La popolazione aumentava. L'accrescimento delle moderne città trae le sue fonti essenziali dalle migrazioni di abitatori e dall'incremento della prosperità civile, derivata dai commerci e dalle industrie. Quest'ultima sorgente però non potè in Roma essere mai molto florida. La moltitudine del popolo romano per la maggior parte viveva del lusso della casta sacerdotale, ovvero, come negli antichi tempi, dell'affluenza dei forestieri. Sotto a Leone X Roma godette di quiete, in quello che Italia ardeva tutta d'incendio di guerra, perlochè molti Italiani accorsero nella Città come a sicuro porto. Da Sisto IV in poi avevano fissato dimora presso la Ripetta perfino Schiavoni e Albanesi, ed ai giorni di Giulio II una numerosa colonia lombarda si stabiliva nel campo di Marte (2). Genovesi, Fiorentini, Lombar-

(1) Fea, *Notizie intorno Raffaello Sanzio*, p. 77.

(2) *Adeo ut ad campum Martium extructis domibus per amplam coloniam condere videretur:* Jovius, *Vita Leon. X*,

di, e Spagnuoli e Fiamminghi e Lorenesi e Borgognoni, risiedevano dal Trastevere fin giù nel campo di Marte, in quartieri che si accentravano intorno alle loro chiese nazionali: oggidì ancora molte strade derivano i nomi da quelli di alcune nazioni. L'arte e la scienza, la Chiesa e la corte pontificia attraevano ogni anno a Roma torme di gente che capitavano a cercarvi ventura, come già ai tempi degli antichi Imperatori. Alcuni si dileguavano col flusso e col reflusso della fortuna, ma altri invece fermavano stanza nella Città, e assumevano costume romano come altrettanti cittadini. Secondo le notizie che ne dà Francesco Vettori, il numero degli abitatori di Roma si accrebbe sotto Leone X di un buon terzo; ed il Giovio, prima della catastrofe dell'anno 1527, lo fa ammontare a 85000 anime (1).

Tuttavolta, anche ad onta di questo aumento di abitatori e non ostante la magnificenza monumentale del rinascimento, il popolo romano fu uno dei più poveri d'Italia. Mentre prelati e cortigiani, nipoti e avventurieri accumulavano d'un momento all'altro immense ricchezze, il patrimonio della mediocre cittadinanza restava invece sempre esiguo e infecondo. Il patriziato

p. 100 Tuttavia non si può aggiustar fede alla notizia data da Luigi Gradenigo, che dopo l'elezione di Leone X, in dieci anni, si edificassero diecimila case di Lombardi (Relaz. del 1523; nell'ALBERI, II, III, 67).

(1) FR. VETTORI, *Sommario*, p. 339. GIOVIO, *Vita Leon X*, p. 100. — Nell'orazione tenuta in Campidoglio per la inaugurazione della statua di Leone, è detto (ed. Venuti): *Augetur siquidem Urbs vestra in dies aedificiis, et ad Tyberim novae regiones extenduntur qua sub Janiculo, qua contra Janiculum, qua ad Flaminiam.*

della Città e la classe dei cittadini maggiori andavano cadendo ogni ora più. Centinaia di famiglie senatorie, i cui nomi erano scritti nei fasti della magistratura capitolina, e famiglie a centinaia di antica stirpe aristocratica risiedevano ancora nei loro quartieri di storica fama, ma miravano con cordoglio alla ruina che veniva contro loro incalzando senza riparo. Guerre continue avevano devastato tutte le terre circostanti a Roma: i Borgia avevano fatto man bassa della nobiltà; e i possedimenti di questa erano andati a soqquadro a forza di rivoluzioni, di confische, di violenze. Le restaurazioni succedute alla morte di Alessandro VI non ripararono a cotali perdite. Vero è che i Colonna e gli Orsini splendevano ancora come le prime fra le case feudali di Roma, e tuttavia erano tenuti in conto di famiglie principesche independenti; ma d'altronde, se si fosse compilata all'età di Leone X una nota statistica delle entrate spettanti allora alle dinastie italiche, non vi si avrebbe registrato più una rendita di venticinquemila ducati per ciascuna di quelle due famiglie (1). I Conti, i Gaetani, i Savelli, gli Anibaldi, i Frangipani, i Pierleoni, gli Astaldi, i Cenci, in una parola, tutta la nobiltà storica della Città, erano precipitati in decadenza. E perfino le famiglie che, in comparazione delle altre, parevano a que' giorni le più avventurate, i Farnesi, gli Altieri, i Valle, i Massimi, i Cesarini, non dovevano le loro condizioni migliori che a casi passeggieri ed a circostanze di breve momento.

(1) Vedi la nota statistica nel Vol. VII, pag. 402, di questa Istoria.

Sul principio del secolo decimosesto Marcantonio Altieri patrizio ed uomo illustre, quel medesimo che, essendo uno fra i Conservatori nel tempo della infermità di Giulio II, aveva incorato il popolo a restaurare la republica, dettava una sua scrittura onde festeggiare il matrimonio di Giovanni Giorgio Cesarini, figlio di Gabriele. In quel componimento ordinato in forma di dialogo, egli raccoglie alcuni nobiluomini romani a ragionare fra loro, e ne prende occasione per lamentare l' abbattimento profondo delle famiglie cittadine. « Roma », egli esclama, « già Regina et dea universale, dove che per lo popolo qual ve era consumassise quel tutto che per lo universo mundo se arassi et cultivassi, vedase al presente tanto nihilata, che per romani naturali terrìase obscurissima et solitaria latebra. Principiando dalli Monti, et per Cavallo, per lo Treio et per li Conti, mancatice Cerroni, Novelli, Paparoni, Petrucci; poi Salvetti, Nisci, Cagnoni, Lupelli, Pirroni et Vennetini; Dammari, Foschi, Pini, Masci, Capogalli, Mantaci, Carvoni, Palocchi, Acorarij, Pedacchia et Valentini; Palelli, Arcioni, Migni, Capomaiestri, Subbattari, Negri; et poi Mancini, li Scutti, li Infesuri, Dioteaiuti, Boccamazzi, Cenci, Tasca, Portij; poi li Calvi, Lalli, Buonsignori, Grifonetti, Freiapani et Marcellini; tutti de facultà, de numero, de antiquità gloriose et magnifice famiglie, sterpate in tutto hora le vedemo, overo più de mezze annichilate; et poi discurrendose el resto della misera cità, quanti segi fondati per la recreatione de' gentilhomini, al presente non che citadini, ma con grandissima fatiga sence riconosce vestigio de logia in receptarli. — Oimè dolente me, secundo hora ve penso,

lassamo stare el rascionar de seggi, et constrengamoce pensare in nelle semplice contrade, donde con gravissima mea angoscia, et si come atterrito ne resto stupefacto, vedendole generalmente della maiure et più florida parte, de homeni gravi et honorati, et anche poi de lor famiglie quasi in tutto destitute! Qual trovarìase si impio, si crudele et inhumano, che non se contrestassi, vedere et contemplare la gloriosa piazza de Colonna, frequentata già da patre, figlioli et nepoti Bufalini, senza li Cancellieri, Treiofani poi et Tetellini, Normandi, Sbonia, Valerani, Vari, Carosi, Sorici, Ceretani, Boccacci, et Iuvancolini, Palosci, Iacobacci, Capoccini et Signorili, et de infinite altre honorevile famiglie circunstante et convincine; et hora de quelle in tutto over pur quasi orbata, nisciun altro vesse trovi in loco loro, se non uno flebile convento de abiecte et vilissime persone » (1)?

(1) *Li Nuptiali di* Marco Antonio Altieri (mscr. Altieri) furono di recente publicati per cura di Enrico Narducci, Roma, tipografia Romana di C. Bartoli, 1873.— Il passo riferito nel testo, vi si trova a pag. 15. — Questa scrittura in lingua volgare è uno dei più preziosi monumenti della letteratura della Città, ed illustra i fatti della persecuzione con cui Alessandro VI infierì contro il patriziato romano. — Fu composta a festeggiare il matrimonio di Giovanni Giorgio Cesarini, che sposò Maria, figlia di Guido Sforza signore di Santafiora. Nei Protocolli del Beneimbene, custoditi nell'archivio notarile del Campidoglio, trovai registrato quell'atto matrimoniale addì 8 Aprile 150 . . . : l'ultima cifra rosicchiata non si discerne più, ma doveva essere un 4 ovvero un 5, dacchè il libro dei Protocolli non va più in là del 1505. Di qui si chiarisce il tempo in cui il dialogo fu compilato. — Interlocutori ne sono Gabriele Cesarini, Pierleone de' Pierleoni,

Gli interlocutori del dialogo prendono a esaminare ancora altri quartieri e luoghi di Roma, come quelli Pigna, Piscina, Piazza Giudea, Campitelli, e deplorano la desolazione di quasi tutte le famiglie illustri che vi avevano dimorato. « Nè curome al presente », continua mestamente l'Altieri, « del resto de Roma farvene più copioso et liquido discurso; chè serrìa ingenerarce nausa, et agravarce de angoscioso et lachrimabile merore: considerando quanti ne manchino in sì breve paiese, defectandoce de ignegno et de potere retrovarve modo alcuno per repararce » (1). Un Pierleoni rammenta le grandezze antiche di sua famiglia, la quale nei suoi palazzi un tempo aveva dato asilo a papa Urbano II, ed ora era precipitata in miseria (2). Un Capocci fa una simile dipintura dello splendore passato e della presente povertà della sua nobile casa; ed anche l' orgoglioso Altieri confessa di esser caduto così

Marco Mezzacavallo, Tommaso Capoccia, Giambattista Miccinello e Marcantonio Altieri. Quest' ultimo, ragguardevole uomo, fu figlio di Girolamo e nipote di Lorenzo Altieri. Più tardi lo torneremo a trovare.

(1) Ibid., p. 16.

(2) « Io per me discurrendo casa nra delli Perleoni, senza el testimonio quale in più deversi scritti el tuo Piatina ne porge, per li indici de marmo, per le autentice scritture, et per quella fama senne recita (lassandone inderetro la conjunctione de casa de Austria) tiense fra tutti fussero gloriosi et excellenti citadini. Non so come hora lo omnipotente et summo creatore sel possa tollerare, vederce addutti in tal calamità — Et quando mai altro ve fussi, che 'l recepto se fecessi per li mei del Secundo Papa Urbano; et non sol tenutolo doi anni contro la voluntà et forze de' nimici, ma assegnarceli poi anche la cità quieta et tranquilata »: ibid., p. 21.

in basso, che per vivere deve occuparsi di agricoltura e negoziare colle più vili persone (1). E conforta i suoi socî di sventura, rammentando loro la dura e comune sorte che in quel secolo aveva colpito le maggiori famiglie d'Italia, come gli Aragonesi, gli Sforza, i Malatesta, gli Ordelaffi, i Montefeltro, tutte case che in breve tempo s'erano spente per morti, o disperse per fughe, o in lacrimevole modo ridotte a condizioni di mendiche. E gli ammonisce a mettere il cuore in pace, e invoca la sentenza di Pindaro, « qual vole, secundo demostrava, la violentia del fato et de fortuna essere sì arbitraria et potente, che non consiglio, overo opera humana, nè meno ardente foco, nè mura de aspero et duro ferro fabricate, bastariano in modo alguno propulsarle » (2).

Quest'è il quadro che Romani medesimi dipinsero della Città nella più lodata epoca del rinascimento, descrivendo la fine e la decadenza delle classi più illustri del roman popolo. E alle loro parole noi demmo qui accoglimento, onde ridurre alla giusta misura le esagerate narrazioni di chi non fa che inneggiare alla felicità ed allo splendore di Roma in quell'età.

(1) « Et io desgratiato, destituto de honorevile recapito, se voglio vivattare, vedome astrecto per ultimo remedio consumarme alle acque, al vento, al sole, alla serena ; et per mio majur tormento, negociar sempre (contra mea voglia già) in cose rustice, con molto abjecte et vilissime persone » : ibid., pag. 23. — Eppure l'Altieri avrebbe dovuto accusare questo disprezzo dell'agricoltura come una delle precipue cause di decadenza della romana nobiltà.

(2) Ibid., p. 23.

CAPITOLO QUINTO.

§ 1. Conclave. — Adriano VI papa (9 Gennaio 1522). — Sua vita prima. — Allegrezza di Carlo V per quella elezione. — Disordine d'Italia e di Roma. — Battaglia della Bicocca, combattuta ai 27 Aprile 1522. — I Francesi sono cacciati d'Italia. — Saccheggio di Genova. — Anarchia di Roma. — Pestilenza. — Si sacrifica un toro nel Colosseo. — Adriano VI tiene il suo ingresso in Roma.

La morte di Leone X recò una grave scossa alla lega, e salvò molti Principi, i quali trovavansi a un pelo dalla rovina. In pochi giorni Francesco Maria potè riprendere possesso di Urbino; e, col suo ajuto, Orazio e Malatesta Baglione tornarono a Perugia, e Sigismondo Varano venne riacquistando Camerino. Il Duca di Ferrara, pur testè premuto in tanta angustia, ricuperò in breve tempo la massima parte delle sue città, e in commemorazione fece coniare una medaglia colla leggenda *De Manu Leonis*. I Petrucci di Siena, i Colonnesi e gli Orsini si rimisero tutti in moto: i Francesi sperarono di mantenersi padroni di Lombardia.

Al reggimento di Roma presiedevano tre Cardinali, a vicenda alternandosi, e, insieme con loro, il governatore urbano, Vincenzo Caraffa, arcivescovo di Napoli.

Il sacro Collegio era ridotto a condizioni disperatissime, e soprattutto a strettezza di quattrini, per modo che il Castiglione, dando allora una relazione dello stato di Roma, dichiarava che, se avesse voluto dipingere al vero la desolazione e l' inopia del Collegio, nessuno gli avrebbe aggiustato fede. Senza contare i debiti del defunto Pontefice, tosto dopo la morte di lui si erano venduti i suoi gioielli, tutti i preziosi arazzi fiamminghi, le mitre, le tiare, fino le argenterie (1). Le condizioni delle cose politiche rendevano la elezione pontificia assai difficile e di grande rilevanza. Se all' Imperatore fosse riuscito di far nominare un Papa a sè ligio, egli sarebbe per fermo divenuto signore d' Italia, anzi di Europa: se si fosse creato un pontefice francese, allora per l' opposto Francesco I avrebbe potuto guadagnare nuovamente la preponderanza perduta. Pertanto la lotta dell' elezione doveva combattersi fra questi due partiti. Quello imperiale era forte e abbastanza solerte: i cardinali Valle, Vich, Piccolomini, Jacobazzi, Campeggi, Farnese, Lorenzo Pucci, Giulio de' Medici, quello di Sitten erano reputati partigiani decisi di Carlo (2). I loro avversari, di sentimento francese, erano invece Pietro de' Accolti anconetano, il Carvajal della santa Croce, Tommaso Vio della Minerva, e il Soderini di Volterra. E il partito imperiale si comportava ancor più malignamente dell' altro; Prospero Colonna si faceva lecito nientemeno che di imprigionare a Milano il cardinale

(1) Dispacci del Castiglione al Marchese di Mantova; di Roma, ai 13 Dic. (arch. di Mantova).

(2) Dispacci di don Giovanni Manuel, dei 21 Dic. 1521; nel *Calendar of Letters*, ed. Bergenroth, II, n. 370.

Ferrerio, aderente di Francia, il quale da Torino s' era messo in viaggio per condursi al Conclave. Chiunque credeva possibile di giungervi, stendeva cupidamente la mano alla tiara, e non ne faceva mistero. Giammai non s'era visto un numero così grande di candidati al papato. L' oratore veneto, Luigi Gradenigo, ne contò dieciotto; e il Manuel, nuovo ancora alle astuzie ed agli intrighi delle elezioni pontificie, stupì dello spettacolo di cui Roma dava mostra. « Qui », scriv' egli a Carlo, « qui tutto si affida all' avarizia e alla menzogna: l' inferno stesso non può albergare tanta acerbità di odî e tanti demonî, quanti ve n' ha fra questi Cardinali » (1). I banchieri tenevano scommesse sulla elezione del futuro Pontefice.

Al pontificato intendeva il Carvajal, ma la sola ricordanza di Alessandro VI bastava a rendere impossibile la nomina di uno spagnuolo. Vi agognavano il Grimani, uomo di finissima cultura, ed il ricco Farnese. Il Wolsey, inglese, strettamente legato alla politica dell' Imperatore, che gli pagava delle pensioni e che ormai a Dover gli aveva fatto concepir la speranza della tiara, prometteva montagne d' oro se lo avessero eletto. Ma chi, innanzi a tutti questi, ne aveva le probabilità maggiori, si era Giulio de' Medici, uomo reputato di animo grande, cui si attribuiva il merito di tutte le imprese di Leone X (2). Appena che Giulio aveva avuto notizia

(1) Ibid. n. 368; dispacci degli 11 Dic.; — n. 370; dei 24 Dic. 1521.

(2) « Uomo di grande ingegno e cuore: e il papa faceva quello che lui voleva. »: relaz. del Gradenigo, dell' anno 1523; nell' ALBERI, p. 68.

della costui morte, era corso a perdifiato di Milano a Roma. Giunto nella Città, nel giorno 11 Dicembre, egli congregava tosto intorno a sè sedici Cardinali, per la massima parte dei più giovani, entrati nel sacro Collegio quando se n'era eletta una moltitudine in blocco; e di tutti sedici si accaparrava il voto. Anche Carlo V bramava che Giulio venisse nominato papa. Oltre alla antipatia di quel Medici contro Francia, lo raccomandavano (ed era riflessione di gran peso) le sue ricchezze e la sua potenza a Firenze. Invero il novello Papa avrebbe trovato lo scrigno della «Camera» affatto al verde; i debiti di Leone X erano immensi: quelli già conosciuti ammontavano a ottocentocinquantamila ducati; gli ignoti avrebbero potuto importarne forse trecentomila (1). Nondimeno i Cardinali più anziani, nemici del Papa defunto, erano avversi a che riuscisse il cugino suo; e d'altronde tenevasi di somma gravità la considerazione che, eleggendolo, sarebbe quasi paruto, che del Papato si facesse un patrimonio ereditario della casa fiorentina. Ormai dunque, prima che i Cardinali entrassero in Conclave, emergeva chiaro che il Medici aveva venti voti a sè contrari; per la qual cosa egli prometteva al Manuel che, se non avesse potuto riuscire per sè, avrebbe dato il suo suffragio ad

(1) Scrive il Manuel, ancora agli 8 Genn. 1522, che siccome il nuovo Papa sarebbe assai povero, così tornerebbe desiderabile la elezione del Medici: ma aggiunge che questa però non gli pare possibile (*Calendar*, ut sup., n. 374). — E vedi le lettere dell'Abbati al Robertet, dei 7 Febb. 1522, le quali dimostrano che l'Imperatore suffragava il Medici (MOLINI, *Docum.*, I, 152).

un altro candidato imperiale (1). Allora l' ambasciatore propose come tale Adriano di Utrecht, che giusto in quel momento trovavasi in Ispagna, governatore di Carlo.

Addì 28 Dicembre 1521 trentanove Cardinali si chiusero in Conclave, intanto che l' arguzia romana davasi gran faccenda a coprire la statua di Pasquino con epigrammi mordaci, contro ciascuno degli elettori (2). I Cardinali anzi tutto prestarono giuramento di osservare la Bolla promulgata già da Giulio II contro le elezioni simoniache, ma non per questo (come nota l' ambasciatore veneto) si fecero scrupolo di brogliare per impadronirsi del Papato. La lotta fu viva, e stette a lungo indecisa. Ancora ai 6 di Gennaio il Manuel non giungeva a rilevare chi uscirebbe papa: nessuna meraviglia che potesse essere nominato un francese, nel qual caso (così scriveva l' ambasciatore a Carlo) la prudenza avrebbe consigliato di conchiudere la pace con Francia. E in quel giorno medesimo il Farnese riportava il maggior numero di voti; se Egidio e il Colonna gli avessero dato il loro, egli sarebbe senza fallo trionfato (3).

(1) *Calendar*, ut sup., n. 371; dispacci dei 28 Dic. 1521. — Dice il Manuel che il Farnese, siccome era tenuto in sospetto, aveva mandato a Napoli il suo secondogenito, in ostaggio della propria fede. — Questi dispacci danno una chiara idea degli intrighi che avvenivano nelle elezioni dei Pontefici.

(2) Ne è raccolta una serie nella *Storia di Siena* del Tizio (mscr.). — Cotali pasquinate non mancarono più, d' allora in poi, in occasione di ogni Conclave.

(3) Del Farnese vien detto: *Whatever he has been, he is now thought a very virtuous and well disposed man.* Così

Per quanto poi al Medici, egli era universalmente combattuto, massime dal Soderini; e, più accaniti degli altri, lo osteggiavano i Cardinali romani di nascita, massime Pompeo Colonna: pertanto egli attenne fede a quanto aveva promesso, e cercò di raccogliere i suffragi sopra di Adriano (1). In Roma il Cardinale di Tortosa era conosciuto appena; laonde si gettò quel suo nome alla ventura, come al giuoco si getta una carta, e chi vinse il giuoco fu appunto egli. Ai 9 di Gennaio Adriano riportò netto e tondo lo istesso numero di voti che il Farnese; quindici per ciascuno. Il Medici allora sorse a perorare per la sua nomina; il cardinale Caetano, che in Germania aveva udito lodare la sua pietà e la sua dottrina, lo raccomandò dicendo che la elezione di lui tornava opportuna in considerazione dell' eresia luterana: e per tal modo in quel medesimo giorno l' ignoto straniero riuscì papa a voti unanimi, tranne uno (2). Cosa inaudita! Un « barbaro », un Cardinale

nella relazione di John Clerk al Wolsey, intorno al Conclave: trovasi nel BREWER, *Letters and Papers foreign and domestic of the reign of Henry VIII*, Londra 1867, III, 2, n. 1460, e in SIR HENRY ELLIS, *Original Letters illustrative of Engl. Hist.*, Londra, 1846, I, 304. — La famosa madonna Giulia Farnese viveva ancora in Roma, dove morì ai 23 Marzo 1524. Così annuncia Marco Foscari alla veneta Signoria; nel RAWDON BROWN, *Calendar of State Papers and Manuscripts*, Londra 1869, III, n. 811.

(1) MOLINI, ut sup. — Nella sua lettera dei 26 Marzo 1522, indiritta a Adriano, il Manuel descrive con molta esattezza l' atteggiamento dei partiti (GACHARD, *Correspondance de Charles Quint et d'Adrien VI*, Brusselles 1859, p. 55).

(2) Il dissidente fu Franciotto Orsini: GIOVIO, *Vita Hadriani*.

assente di Roma, un povero famigliare dell'Imperatore, un uomo cui nessuno professava obligazione, un uomo da cui niuno poteva aspettarsi favori, era quello che toccava la tiara! Come lo strano risultato ebbe veramente ottenuto la consistenza di avvenimento compiuto, tutto il Conclave fu preso da terrore panico, e i Cardinali, onde velare in qualche modo l'avvilimento della loro scandalosa condotta, si posero sotto l'usbergo dello Spirito santo, dicendo che questo aveva illuminato le loro menti! (1) E subito il Medici afferrava la penna, e, con mano tremante della commozione, scriveva al Marchese di Mantova poche parole incomposte per significargli chi era il Papa eletto (2).

Dalla finestra del Conclave il cardinale Cornaro

(1) « Come se lo Spirito santo », dice a questo proposito il GUICCIARDINI, « amatore dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione e di incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri » (XIV, 353).

(2) « Ill.mo et ex.mo et unichosignor mio. Da poi le humile recomendacione: Io non ho voiuto manchare: di fare riverencia A v ex.cia con questa mia e Anche dare aviso como in questo ponto E publicato papa El Car.le: io mettaro in fora il nome Alla Bonna gracia di v Ex.cia Baxandovi le ma quanto più posso ex corde mi richomando in roma A di D. V. E. Ill.ma et ex.ma S. humile e fido serv el canale ro di medeci ». E di fuori, nell'indirizzo: « Allo Ill.mo et ex.mo signor mio el signor marcheso di mantoa mio ob.mo signor in qsto ponto e stato publichato papa el car.le dertusensis fiamingo di genaio 1521 in roma a di VIIII. In campo ». — La scrittura della lettera rivela visibilmente la fretta con cui fu dettata. Il suo prezioso originale trovasi nell'arch. Gonzaga a Mantova.

proclamò il nome del nuovo Pontefice. Allora per tutta Roma si alzarono grida e strilli, chè il dispetto e la collera furono universali. E quando gli elettori a capo basso, cogli sguardi a terra, passarono per il ponte del Sant' Angelo, il popolo gli accolse a fischiate, onde il Gonzaga sorridendo ebbe a dire, doversi ringraziare gli schiamazzatori che si accontentassero di vendicare quel publico obbrobrio con motti e con voci, anzichè con sassate (1). Su per i muri si andò scrivendo: « Roma è da appigionare » (2): e questo fu il modo onde la Città di Leone X si dispose a salutare la esaltazione di un uomo che gli stessi Apostoli e i Santi avrebbero pur onorato come degno succeditore di san Pietro, venuto dopo tanti Papi-re ambiziosi e procaci. Chi ne giubilò fu soltanto il partito imperiale. Mentre il Medici aveva annunciato al marchese Gonzaga il risultamento della

(1) Jovius, *Vita Hadr. VI.* — « Et se incontrammo in tutti li cortigiani palatini et molti oficiali che piangevano stridavano biestemavano et se disperavano »: così scrive Francesco Maredini a Giustiniano Contarini, di Roma, ai 9 Genn. 1522 (M. Sanuto, V, XXXII, fol. 248). E dice che tutta Roma è piena di pianti e di maledizioni. — Il Berni, nel suo Capitolo *Contro a Papa Adriano*, ha messo in beffa nella maniera più triviale la elezione di lui e gli elettori (*Opere burlesche*, I, 66). — Molti sonetti furono scritti in dileggio del Cardinali. Ed uno comincia:

« O del sangue di christo traditore
Ladro collegio chel bel vaticano
Alla tedescha rabbia hai posto in mano
Come per doglia non ti scoppia el cuore —

(2) « Onde fu scritto su per le case: Roma est locanda »: relazione del Gradenigo, dei 9 Maggio 1523 (nell'Alberi, p. 74).

elezione con un laconismo da cui trapelava la stizza, il Manuel invece ne scriveva al medesimo signore con accalorata letizia. Gli diceva che in quel giorno, sulle ore venti, Iddio nella sua grazia aveva dato loro il Cardinale di Tortosa per papa, così essendo egli stato nominato col favore del Re. E ne lodava l' Altissimo, il quale, per la pace e per la prosperità della Chiesa e per la grandezza del Re, non poteva mandare al mondo un Papa più adatto, sant' uomo e creatura devota di sua maestà l' Imperatore (1).

Lo sventurato, cui toccava la sorte di succedere a Leone X, era un fiammingo di bassa origine, per nome Adriano Dedel, figlio di Floriss Boyens Dedel, fabbricatore di barche a Utrecht, nella quale città egli era nato addì 2 Marzo 1459 (2). La vita meschina che aveva menato in giovinezza, ne fa rammentare i casi dell' altro Adriano, quarto di questo nome, che era stato suo predecessore nel secolo decimoquinto. Il De-

(1) « Ill.mo S.or Hoge circa le XX hore nostro S. Dio per soa benigna clementia ne ha dato il nro Cardinal di Tortosa per Papa: Et e stato facto con favor del Rey: el p.to signor de tucti ne sia sempre laudato . . . Accio V. S. partecipe de la alegria mi ha parso significarcelo per la pnte et con diligentia. Et feliciss.e valeat D. V. Cui me commendo. Rome VIIII Jan.rii MDXXII. Don Juan Manuel » (originale nell' arch. Gonzaga).

(2) Gerardi Moringi *Vita Hadriani VI*, c. 6; nel Burmann, *Analecta Historica de Hadr. VI*, Utrecht 1727. — Alcuni dissero che il padre di lui fosse stato un birraio, onde metter in burla la ghiottoneria del Papa per la cervogia (Novaes, *Vita di Hadr.*). — Il Berni in una sua Satira, lo chiama « figliuol d' un cimator di panni lini ».

del, mantenuto per carità all'Università di Lovanio, aveva qui atteso ai suoi studî, pressochè nel medesimo tempo in cui il Lutero si era andato guadagnando il pane, cantando nel coro di Erfurt (1). Otteneva il grado di dottore, e più tardi, per favore di Margherita reggente dei Paesi Bassi, conseguiva prima una parrocchia, poi un canonicato a Lovanio: finalmente diventava vice-cancelliere di quella Università. Massimiliano sceglieva il pio scolastico a maestro di suo nipote Carlo, la cui educazione era affidata a Guglielmo di Croy, signore di Chievres, celebre uomo di stato. Per verità il futuro Imperatore non fece grande onore al suo maestro. Adriano a mala pena potè fargli entrare in capo i più modesti rudimenti di latino; ma d'altra parte seppe infondere nel suo discepolo fervidi principî di fede cattolica (2). Avvenne pertanto che il maestro entrò in uggia dell'ajo; lo Chievres s'ingelosì dell'influenza che quel precettore esercitava sul suo allievo, e se lo cavò dai piedi, facendo che Massimiliano nel 1515 lo mandasse al vecchio Ferdinando, onde presso di lui attendesse ad assicurare al giovine Carlo la successione della corona spagnuola (3). In Ispagna Adriano riceveva a sua ricompensa il vescovato di Tortosa, indi, per raccomandazione dell'Imperatore, veniva nominato cardinale dei santi Giovanni e Paolo. Come Carlo fu salito al trono spagnuolo, egli donò tutto il favore suo

(1) Bucholtz, *Storia del regno di Ferdinando I*, Vienna, 1831, II, 3.

(2) Heuter, *Rerum Austriacar.*, VIII, c. 1.

(3) Sandoval, *Vida y Hechos del Emperador Carlos V*, Pamplona 1634, I, 28.

all' antico maestro. Partito di Spagna, per recarsi in Germania, dopo che era stato eletto imperatore, ve lo nominava reggente; e Adriano, pur senza possedere ingegno di statista, sapeva con ecclesiastica mitezza acchetare quel paese poc' anzi tutto agitato di turbolenze.

Addì 20 Gennaio 1522, mentre trovavasi a Brusselles, Carlo V vi ricevette la notizia che era stato eletto il suo favorito: lietamente meravigliato, di là, ai 26 dello stesso mese, egli scriveva al sacro Collegio, ringraziandolo del « beneficio » che questo gli aveva così impartito (1). Quanto al Pontefice, la novella della sua dignità gli giunse a Vittoria in Biscaglia; ed egli ne fu più atterrito che contento. Allora tosto parecchi Cardinali fecero a furia di acquistarsene anticipatamente la grazia, protestandosi autori della sua nomina, e dipingendo appo lui coi più negri colori altri loro colleghi. Il Carvajal gli scriveva che era stato egli a porgli in capo la corona pontificia, ed accusava il Manuel di averlo avversato. Il Medici poi, che ormai agli 11 di Gennaio s' era condotto a Firenze, tacciava quel medesimo ambasciatore di avere mentitamente scritto al Pontefice che la elezione di lui era dovuta al cardinale Colonna. Da ogni parte dunque si faceva ressa intorno all' eletto con domande e con consigli.

Nel giorno 9 Gennaio 1522 il sacro Collegio gli annunciò il suo esaltamento, gli fece conoscere che spe-

(1) *Ut nulla dies interventura sit que hujus beneficii memoriam e sensu nostro evellat: Dat. Brussellis XXVI. Jan. 1522*: (M. Sanuto, vol. XXXII, fol. 312). — La lettera fu tosto stampata in Roma.

diva i cardinali Colonna, Orsini e Cesarini a prestargli omaggio, e lo pregò che volesse immediatamente venire a Roma, dove il disordine delle cose richiedeva la sua presenza (1). Addì 11 Gennaio il Manuel gli scrisse anch'egli, consigliandolo di attenersi al Medici, potente e di parte imperiale; gli disse che avrebbe eziandio potuto, oltre a quel Cardinale, affidarsi agli altri Valle, Sitten e Campeggi; gli dichiarò come sarebbe stata buona cosa che si appellasse Adriano VI, avvegnaddio tutti i Papi di questo nome fossero stati uomini grandi. « Adriano I », soggiungeva l' ambasciatore, « fu il primo a intraprendere la crociata contro i Turchi, nè io m' aspetto meno dalla Santità vostra » (2). Se l' antico discepolo del professore di Lovanio avrà conosciuto la storia di Roma un po' meglio che il suo ambasciatore, gli sarà balenata alla mente qualche più soda reminiscenza storica: ricordando le intime relazioni che erano esistite un tempo fra Carlo magno e Adriano I, avrà pensato al modo onde quelle attenenze potessero andare applicate a sè ed al novello Pontefice. Ma frattanto Carlo a lui mandò il suo cameriere Lope Hurtado de Mendoza, per testificargli quanto egli era esultante che, per disposizione divina, la corona dell' Impero dovesse essergli porta da uno spagnuolo, maestro dell'a sua giovinezza: e gli diceva che le sorti di entrambi

(1) Le Istruzioni dei tre Cardinali sono raccolte nei *Papiers d' état du Card. de Granvelle — publiés par Ch. Weiss*, Parigi, 1841, I, 241.

(2) *Y el primero deste nombre tomó la empresa contra el Turco, como espero que V. S. la tomara: Correspondance de Charles V. et d' Adr*, p. 7.

erano insieme indissolubilmente legate, e che egli riverirebbe sempre il Papa come vero padre e protettor suo (1). Adriano rispose con espressione di pari affetto.

Carlo avrebbe bramato di dar a credere al mondo, che il nuovo Papa era stato eletto, se non del tutto come creatura sua, almeno per l'accondiscendenza reverente che il sacro Collegio aveva usato alla volontà imperiale. Però Adriano con ottimo accorgimento protestava, creder bene che i Cardinali nell'eleggerlo avessero tenuto in considerazione i voti di Carlo, ma reputarsi felice di esser giunto al pontificato non per istanze o per brighe dell'Imperatore, dacchè il suo atto di nomina doveva esser mondo di qualsiasi macchia (2). Nondimeno Adriano sospettava del Manuel; credeva che questi lo avesse osteggiato, gli pareva che or nel dargli consigli assumesse aria di protettore; e se ne dolse con Carlo. L'ambasciatore si giustificò; disse che, dopo Dio, il Re solo aveva contribuito a crearlo papa; il Re solo averlo proposto; il Medici aver fatto causa comune coi partigiani imperiali; i Francesi invece avere operato di tutto per mandare a monte la sua elezione (3).

(1) *Estamos determinados de correr una misma fortuna con el, teniendole por verdadero padre y protector nuestro:* ut supra, p. 24. — *Et me semble que estant le papat en votre main, et l'empyre en la myenne, est pour faire par ensemble, beaucoup de bonnes et grandes choses: et doit estre une mesme chose et unanime des deux:* K. Lanz, *Carteggio dell'imperatore Carlo V,* Lipsia 1844, I; lett. dei 7 Marzo 1522, di Brusselles.

(2) *Soyes asseure, que jay este cause de votre dite election:* nella sopraddetta lettera dell'Imperatore. — Vi rispose il Papa da Saragozza, ai 3 Maggio: ibid., n. 33.

(3) Gachard, *Correspond.,* ut sup., p. 43, 45 segg.: *Des-*

Ed invero il mal animo dei Cardinali era così grande, che anche adesso cercavano con ogni lor possa di impedire le conseguenze di quella. Dapprincipio avevano sperato che Adriano non avrebbe accettato la tiara; indi sparsero la voce che era morto; poi dissero che a Roma non sarebbe venuto, onde molti temettero di una seconda cattività avignonese in Ispagna. Il Manuel scriveva pertanto a Carlo, essere necessità urgente che Adriano venisse in gran fretta a Roma, dove tutto era anarchia. I Cardinali a loro talento davano il guasto al Vaticano; vi si erano rubate tutte le cose preziose, fino agli argenti della sacristia (1). Appena morto Leone, il palazzo era stato saccheggiato; s'era rapita perfino la sua collezione di gemme: sua sorella, madonna Lucrezia moglie di Jacopo Salviati (che era uno dei maggiori creditori del Papa defunto), aveva fatto una buona preda (2).

Ma, ad onta di tutto questo, Adriano differì la sua partenza, dappoichè Carlo bramava di aver con lui un colloquio, al quale uopo lo avvisava che si sarebbe recato in Ispagna: e così si trasse in lungo anche l'armamento

pues de Dios, solo el rey os ha hecho papa. — Dice che partigiani francesi fossero i cardinali Colonna, Orsini, Fiesco, Cavaillon, De Grassi, Grimani, Corraro, e quelli di Volterra, di Ancona, di Como, di Monte, di Araceli: non bene disposti, gli altri Vich, Santa Croce, Teano, Pisano: risolutamente favorevoli a Adriano, il Medici, il Valle, il Sion, il Campeggi, il Cesarini, il Cesi, il Farnese.

(1) Dispacci del mese di Febb. (*Calendar of Letters*, n. 384, 385, 392). E vedi la lett. del Manuel a Adriano, dei 26 Marzo 1522; nel Gachard, p. 55.

(2) « Sgombrò il palazzo di tutto »: relazione di Luigi Gradenigo, p. 71.

delle navi, sulle quali il Papa avrebbe dovuto imbarcarsi a Barcellona. Scrisse egli ad ogni modo al Senato e al popolo di Roma, in data dei 19 Febbraio, da Vittoria, che sarebbe venuto immantinente, non appena che il naviglio fosse stato lesto; ed intanto ai Cardinali egli mandò Guglielmo Enkefort come procuratore suo. In questo modo passarono alcuni mesi, duranti i quali la massima discordia disunì il Collegio cardinalizio, e Italia fu messa a soqquadro da confusione e da torbidi universali. Alle rivoluzioni di Urbino, di Romagna, di Perugia e di altri luoghi, ai tentativi che Francesco Maria operava per impadronirsi di Siena, a quegli altri con cui i Bentivogli e Guido Rangone miravano a ricuperare Bologna, si associava la guerra della lega in Lombardia. I Lanzichenecchi comandati dal Frundsberg sconfiggevano le fanterie svizzere nell' acerba battaglia che si dava presso alla Bicocca, nel giorno 27 Aprile 1522: e subito dopo i generali della lega, Prospero Colonna, il Pescara, lo Sforza, costringevano il maresciallo Lautrec a ritirarsi in Francia. Dentro di Genova si difesero Ottaviano Fregoso e Pietro Navarro (or venuto al servigio dei Francesi) con cinquemila uomini di gente corsa: ma alla fine, addì 30 Maggio, quella ricca e magnifica città fu conquistata dai collegati, e cadde vittima del più orrendo saccheggio. I Lanzichenecchi si servirono delle loro picche a misurare i panni, le sete, i velluti che vi rubarono; Genova per due intiere giornate fu il ludibrio degli Spagnuoli e dei Tedeschi, i quali arricchirono del fatto bottino (1). Come poi, nel

(1) Vedi il Reissner e il Bizarus, lib. XIX, 454: e quest' ultimo loda la umanità di Prospero, e biasima il Pescara. A

Luglio, l'esercito francese fu uscito d'Italia, in mano di Francesco I non rimasero che le fortezze di Milano e di Cremona, in quello che l'Impero rientrò nel possesso di tutti i suoi diritti sull'Italia superiore. A Genova fu insediato Antonio Adorno per doge; e in tal guisa così là che a Milano vennero adesso governando i vassalli feudali dell'Imperatore.

A Roma s'invocava con caldo desiderio la venuta del Papa, senza la cui presenza la Città avrebbe dovuto per forza diventare una spelonca (1). Il sacro Collegio era diviso in fazioni, ed i partigiani di Francia, col Soderini alla testa, vi negoziavano con quella Potenza. Indarno una giunta di Cardinali, che si alternava ad ogni mese nel reggimento della Città, cercava di mantenervi un po' di ordine. Colonnesi ed Orsini erano fra sè in lotta; una banda di masnadieri napoletani commetteva notte e dì i più atroci eccessi, ed il suo capitano stava nientemeno che sotto la protezione degli Orsini di Monte Giordano (2). Nel mese di Giu-

stento si potè salvare la celebre coppa di smeraldo del santo Graal, che era custodita nel duomo.

(1) « Perchè Roma senza la presenza dei Pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che a una città »: GUICCIARDINI, XV, 379.

(2) Di questi fatti dà relazione l'oratore di Ferrara; e ne discorre anche Nicolò Bettinelli, nella lett. a Lorenzo Salviati Medici, di Roma, ai 10 Giugno 1522 (arch. Fior., carte Strozz., fil. 338, n. 107). — Addì 15 Luglio furono squartati due Napoletani, dai nomi briganteschi di Paternostro e Avemaria. Confessarono di avere ucciso centosedici persone; e narravasi fra il popolo, che un corvo li seguisse sempre, e si fermasse dovunque andassero e dovunque stessero: lett. del Negri al Michiel; *Lett. di Princ.*, I, 104.

gnò il giovine Gismondo Varano di Camerino (sua moglie era nipote del cardinale Colonna) veniva assaltato sulla strada di Storta e miseramente trucidato (1). In Tuscia e nell' Umbria, a Todi, a Terni, a Spoleto, la fazione degli Orsini era in arme. Presso a Baccano, lungo le vie, accampavano genti corse al servigio di Renzo da Ceri, per guisa che i Colonnesi si dovettero radunare a Cave, onde consigliare sul modo di poter uscire in campo contro gli Orsini. E, come se tutto questo non fosse bastato, ecco nel Giugno scoppiare un altro flagello, la peste. A migliaia furono i morti, a migliaia quelli che fuggirono: e in questa occasione una scenata stranissima rivelò quant' oltre fosse venuto incalzando il Paganesimo. Un greco, per nome Demetrio, percorse la Città traendosi dietro un toro, che egli pretendeva di aver ammansato con sue stregonerie: condottolo nel Colosseo, lo sacrificò secondo il rito antico, affine di placare i demoni avversi. Il clero si sbigottì di quell' audace sacrilegio, e da parte sua ordinò una processione espiatoria per riconciliare la Città col Dio dei Cristiani. Una tratta innumerevole di gente mosse lungo le vie, flagellandosi amaramente e gridando: « Misericordia! » Rovescio della medaglia: tutto d'un tratto, dal Paganesimo Roma ripiombava nei tempi più bui del medioevo (2).

(1) Così il Castiglione al march. Federico, di Roma, ai 27 Giugno 1522 (arch. Gonzaga).

(2) Credevasi che in Colosseo tenessero loro covo i demoni: basti pensare alla scenata descritta dal Cellini. — Di quel sacrificatore del toro dice il BIZARUS, *Hist. Gen.*, lib. XIX, 456: *nec credulae multitudinis spem prorsus fefellit, cum ab ea*

Fu soltanto agli 8 di Luglio, che il Papa potè muovere di Tortosa. Ai 7 di Agosto si mise in mare a Tarragona, e ne partì con cinquanta navi, che portavano quattromila uomini di arme, molti prelati e cortigiani, ed eziandio alcuni ambasciatori: e di questo seguito formava parte anche Girolamo Aleandro, il famoso nunzio della Dieta di Worms. Tutto il mondo meravigliò, che Adriano non avesse atteso Carlo V, e che anzi, allorquando l'Imperatore era sbarcato a Santander, si fosse scusato di non poter andare colà a trovarlo: in Francia questo atto di independenza parve un indizio che il novello Pontefice volesse rimanersene estraneo a' partiti. Egli toccò il porto di Genova, e là Prospero, il Pescara e il duca Sforza corsero a salutarlo, e gli chiesero assoluzione del saccheggio dato a quella infelice città; però Adriano indignato rispose loro: « Nè il posso, nè il voglio! » A Livorno trovò i cardinali Medici, Piccolomini, Petrucci, Ridolfi, i quali, in compagnia di Federico Gonzaga generalissimo pontificio, si erano colà recati ad aspettarlo. Addì 28 Agosto, la flotta giunse ad Ostia, ma siccome ivi non si trovarono apprestati cavalli a sufficienza, molti prelati furono costretti di recarsi a Roma sopra cattivi carri, e molti altri perfino dovettero fare la strada a piedi (1).

La partenza del Pontefice da Ostia avvenne con non

inanis sacrificii prospera litatione mitescere morbus coepisset. — Vedi la lett. del Negri al Michiel, del 15 Ag. 1522; *Lett. di Princ.*, I, 106. — Fu in conseguenza di ciò, che Adriano promulgò una *Sanctio in magos.*

(1) Tutto il viaggio è descritto dall'Ortiz, *Itinerarium Hadriani.*

poca confusione, nel pomeriggio di quell'istesso giorno; ed otto Cardinali accompagnarono a cavallo il Pontefice fino al san Paolo, dov' egli pernottò. Nel dì 29 Agosto, che fu un venerdì, la Curia andò a levarlo. Egli ricevette l'omaggio dei Cardinali; li ringraziò della fiducia che avevano in lui mostrata eleggendolo, e li pregò, come di una speciale grazia, che gli promettessero di non dar più ricetto a banditi nei loro palazzi, e di rinunciare al diritto di asilo in ossequio al magistrato di giustizia. I Romani avevano messo mano ad erigere un arco trionfale presso alla porta di san Paolo, ma Adriano proibì che si proseguisse nel lavoro, dacchè tali pompe erano cose pagane e non cristiane. Così dunque la forma dell'ingresso fu meschina, sia perchè la peste, che tuttora durava, aveva devastato Roma, sia perchè i Curiali erano stati ridotti da Leon X tutti in rovina, sia finalmente perchè buona metà della corte era fuggita della Città: il Castiglione ebbe a dire, che Roma pareva « un' abazia spogliata » (1). Quanto furono differenti l'entrata e la coronazione di Adriano da quelle festosissime del suo predecessore! I cortigiani ne dissero corna, affermando essere la barbarie che faceva il suo ingresso nella Città; nondimeno, checchè gracidassero, il popolo tenne ben grata impressione che Adriano fosse venuto perfino ad onta della pestilenza, e lo accolse con acclamazioni di giubilo (2).

(1) Dispacci al marchese Federico; di Roma, ai 16 Agosto 1522: « Roma pare una Abatia spogliata » (arch. Gonzaga).

(2) La peste finì soltanto nell'anno 1523. — Nell'arch. di Firenze (carte Strozziane, filza 243, p. 165), trovai una Notizia intitolata: *Roma peste del 1522, nota de morti di di-*

Come Adriano VI ebbe messo il piede nella viziosa città di Leone X, può darsi che ne abbia provato ribrezzo, al modo che provato lo avevano un dì Gregorio VI e Urbano V, i due Pontefici avignonesi che, come lui, erano venuti dalla medesima via di Ostia. Quegli antichi avevano avuto spavento della inopia mendica in cui la città di Roma era caduta al loro tempo; questo moderno Papa era invece atterrito del suo splendore pagano: quegli avevano temuto il popolo romano fiero e spavaldo e tuttavia republicano; questo temeva la plebaglia abiettita nell'ozio, e più ancora paventava la caterva degli avidi curiali e l'ambiziosa e altera casta prelatesca.

Ed ora l'asceta fiammingo veniva a riformare il corrotto mondo di Leone X e a rifarlo cristiano. Egli trovava la Chiesa tramutata in una curia libertina; i sacerdoti del Signore trasformati in cortigiani profani. Ancora mentr'era in Ispagna aveva detto: «Io voglio provvedere le Chiese di uomini, non gli uomini di Chiese». Ma altri scriveva, giusto a quel momento stesso: « Dubito, che, come egli beva di questo fiume Leteo, non mandi in oblivione tutti questi santi pensieri, e massimamente perchè *natura non tolerat repentinas mutationes,* essendo la Corte più corrotta che fosse mai, non vi vedo alcuna disposizione atta a ricevere così tosto queste buone intenzioni » (1).

cembre. Ai 2 Dic. il numero più grande dei trapassati fu nel rione di sant'Eustachio, che ne ebbe dieci: la moria maggiore in tutta Roma è segnata al giorno 15 Dicembre, con trentasette morti.

(1) *Lettere di Principi*, I, 98.

Addì 30 Agosto Adriano VI fu coronato senza pompe sulla scalea del san Pietro. Pose stanza nel Vaticano, ma soltanto a repugnanza, avvegnaddio più volentieri avrebbe dimorato in un convento od in qualche mediocre abitazione: e ai Romani era paruto di trasecolare, udendo che il Papa, prima del suo arrivo, aveva loro scritto che gli allestissero una casa semplice con un po' di giardino (1). Ora il bellissimo di tutti i palazzi del mondo a Adriano sembrava esser sede di un nuovo Paganesimo. Ad ogni piè sospinto gli si affacciavano schifose rimembranze dei Borgia, dei Rovere, dei Medici. Al suo orecchio pareva di udir ancora echeggiare gli scrosci di risa, onde quel palazzo aveva risonato quando Leon X vi aveva fatto rappresentare la *Calandra* ed altre sconce commedie. Allorchè il suo occhio mirava quelle sale magnifiche, e sulle pareti vedeva dipinte le procaci figure dell' Olimpo, e nelle gallerie scorgeva tanta nudità di statue pagane, sospirando egli si ripeteva le parole di san Bernardo: « Qui tu sei successore di Costantino, non di san Pietro! » Che contrasto fra la persona di Adriano VI e quella di Leon X, in prossimità così immediata! E se si pensa che, in fondo alla scena, dove spiccano quelle due figure, il cielo si oscura di nere nubi, squarciate tratto tratto dai lampi della bufera che si avvicina colla Riforma tedesca, in verità che questo episodio è uno dei più tragici nella storia del Papato!

(1) Il Manuel a Carlo; disp. in data 1 Marzo 1522 (*Calendar*, n. 392). L'ambasciatore non sa capire per qual ragione il Papa avesse domandato così, « se Dio pur gli aveva riserbato il più bel palazzo di Roma ».

§ 2. Ritratto di Adriano VI. — L'Enkefort ed altri Fiamminghi. — Tentativi di riformazione. — Il Thiene e il Caraffa. — Politica di Adriano. — È richiamato il Manuel. — Il Duca di Sessa, ambasciatore di Carlo V. — Il Lannoy, vicerè di Napoli. — Male condizioni di Adriano. — Falliscono i suoi tentativi di riformazione. — Progressi della Riforma tedesca. — Istruzioni date al Chieregati. — La Dieta di Norimberga. — Caduta di Rodi. — Adriano cerca di serbarsi neutrale. — Intrighi del Soderini. — Adriano entra nella lega dell'Imperatore. — Francesco I si accinge alla sua spedizione. — Tradimento dei Borbone. — Adriano VI muore (Settembre 1523).

Adriano VI era un bell'uomo, di persona imponente, di modi misurati e severi, ma affabile nello stesso tempo. Sobrio nel discorrere, non parlava italiano; e il suo latino aveva un accento che sonava barbarico alle orecchie degli Italiani. A Roma continuò a menare la vita che aveva condotta nella sua patria; vita di santo. « Questo Papa », scrissero nella loro relazione gli ambasciatori veneti, « si leva molto avanti il giorno; dice il suo officio, e poi se ne ritorna in letto fino all'aurora, e celebra la sua messa, e poi sta qualche ora in orazione; e alquanto dopo, fa dir la messa al suo cappellano, e la ode; dipoi si lascia vedere e dà qualche udienza; nelle quali è assai parco, per essere lui irresoluto molto per la poca pratica che ha; di modo che in qualunque cosa o grande o piccola le sue prime risposte sono queste: *videbimus*... Il Papa vuole ogni giorno studiare moltissimo; nel quale studio non si contenta solo di leggere, ma vuole scrivere e comporre;

e questo lo distrae dalle cure pontificie... Pel suo vitto il Papa spende un ducato al giorno, che di sua propria mano la sera si trae di tasca e lo dà allo scalco secreto, dicendo: spendi per domani... E gli cucina e gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta seco dal suo paese » (1).

Il Vaticano diventò muto e silenzioso come un convento. Colà dentro più non si videro gli antichi sciami di parassiti e di cortigiani, di poeti, di artisti e di eruditi. I lavori che Raffaello aveva incominciati nella sala di Costantino rimasero sospesi; e il Vasari (certo esagerando) narra che Giulio Romano, Pierin del Vaga, Giovanni di Udine, Sebastiano ed altri furono ridotti a tale stremo da soffrire la fame. Adriano odiava tutto ciò che sapeva di bello e arguto spirito; pregiava bensì le eleganze della frase latina, ma di verseggiatori non voleva saperne. Al solo Giovio conferì il vescovato di Como, poichè quell'erudito era scrittore di storie e non poeta. Quanto ai Terenziani, agli attori, ai poeti di corte di Leone X, fino al celebrato Marone, furono tutti vituperevolmente sfrattati dal Vaticano. Gli Accademici andarono esulando ovvero si nascosero; il Sadoleto si ridusse a Carpentras; il Castiglione a Mantova: dopo il sole splendente di Leon X sembrò ai Latini che sopra Roma incombesse un fitto buio da digradarne le notti dei Cimmeri. L'indole arida del Fiammingo, scolastico

(1) Viaggio degli Oratori veneti che andarono a Roma a dar l'« Obbedienza » a P. Adriano VI, A. 1523; nell'Alberi, II, III, 113. E vedi anche la nota del Gar, a pag. 125, che contiene in brevi parole il ritratto del Papa, ricavato dal Sanuto, vol. XXXIII.

pedante, e la cultura magnifica e sciolta della Città parvero fra sè venire a contrasto intollerabile. Non vi fu alcun Italiano arguto e culto che in questo avvenimento di Adriano al pontificato non ravvisasse la morte di ogni nobile disciplina. Così giudicò lo stesso Bembo, il quale, già ancor prima che Leone morisse, aveva abbandonato Roma. I poeti copersero di distici la tomba di Leone X, rimpiangendo la sua aurea età (1); altri andarono scrivendo satire trivialissime contro il Pontefice forestiero.

L'origine nazionale di Adriano, la sua indole, il suo modo di essere, tutto tornava mal gradito e antipatico ai Romani. Invece di reggere la cornucopia della liberalità, il Pontefice se ne stava in Vaticano, custodendo con gelosa cura il salvadanaio. Gridossi contro la sua avarizia, perchè, non sentendo egli per sua natura bisogni, volle porre un argine alla prodigalità della Curia. D'altronde non era egli poverissimo? Trovava appena tremila ducati negli scrigni, e debiti a bizzeffe, per modo che ogni giorno era assediato da caterve di creditori del suo antecessore, che chiedevano a gran grida il pagamento dell'aver loro. Appena giunto, Adriano licenziò pertanto il numeroso servidorame del palazzo: i palafrenieri si raccomandarono alla sua grazia, ed avendo egli chiesto quanti ne avesse tenuti Leone X, ed essendogli risposto cento, si fece il segno

(1) Ai 10 Giugno 1524 il Bembo scrive di Padova al cardinale Cibo: « Avvennero poco dappoi molte cose triste: la morte di Leone, la vacanza del Pontificato e la pienezza poi di lui, che vie peggior fu che la vacanza non era stata » (*Lettere*, *Opp.*, III, lib. III, 21).

di croce, dicendo che quattro sarebbero stati abbastanza. Tutta la sua famiglia ei se la aveva condotta con sè, ed ai servigi più necessarî attendevano « due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei » (1). Il suo fidato poi era l'Enkefort, che elesse a datario, e sul quale alla lor volta ebbero a esercitare influenza i cardinali Monte e Soderini. Oltre a lui, Adriano donava il suo favore a Giovanni Winkel suo referendario, e al suo secretario Federico Hezius. Ma in breve ottenne a Roma grande ascendente anche uno di nascita tedesco, per nome Pietro: entrato fra i domestici del Papa come spazzino, diventò cameriere, e indi incominciò a padroneggiare l' istesso Enkefort (2). Altro secretario di Adriano era il Cisterer, uomo giovine, che di nascosto si prestava ai servigi dell' ambasciatore imperiale, cui vendeva i secreti del Pontefice.

Una missione degna di gigante spettava ad Adriano. Gli conveniva restituire la pace a Italia, riconciliare fra loro le grandi Potenze, condurre a effettuazione la crociata contro a' Turchi, che ormai avevano espugnato Belgrado; e doveva finalmente por la briglia all' eresia in Germania ed in Isvizzera, e dare alla Chiesa la ri-

(1) *Lett. di Princ.*, I, 108. — « Egli ha tre piccoli ragazzi che lo servono a mensa: e in piccole stoviglie gli portano delle magre vivande, come se fosse un povero piovanetto di campagna ». Così è dichiarato in un foglio volante a stampa, scritto in tedesco, col titolo: « Come il santo padre papa Adriano abbia viaggiato a Roma. Nel XXVIII giorno del mese di Agosto. Nell' anno 1522. Con un dialogo di tre persone ». Conservasi nell' archiginnasio di Bologna.

(2) Così il Sessa a Carlo V, in data 17 Ott. 1522 (*Calendar of Letters*, II, n. 490 sgg.).

formazione che la salvasse dalla ruina. Incominciò col tentativo di spurgare la Dataria dagli abusi delle indulgenze, e cercò di introdurre ordini migliori nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche. A quest' uopo, perchè lo aiutassero, egli chiamò a sè due uomini di sodo sentimento religioso, il vicentino Gaetano Thiene, e Giampietro Caraffa, il futuro Paolo IV, del quale aveva fatto conoscenza in Ispagna.

Urgeva eziandio di comporre a quiete lo Stato ecclesiastico, e Adriano spediva tosto in Romagna gli Spagnuoli che aveva condotti con sè, affinchè vi togliessero Rimini di mano al Malatesta. Già ancora mentr' era in Ispagna il Pontefice aveva fatto amichevoli accoglienze ai messaggi di Alfonso; e, poichè comprendeva che soltanto l' egoismo de' suoi predecessori aveva spinto il Duca alla guerra, egli cassava le Bolle di Leone V, confermava Alfonso nel possesso di Ferrara, e prometteva persino che gli avrebbe restituito Reggio e Modena. Di questa maniera (ed era per Carlo V cosa abbastanza importante) rimovevasi qualunque motivo di alleanza fra il Duca e Francia.

Adriano aveva esortato tutti gli Stati alla concordia; ed invero ei non voleva prender parte per gli uni o per gli altri, ma intendeva rimanersene neutrale: il suo desiderio più fervido si era la guerra contro i Turchi, avvegnaddio da alcuni mesi Solimano stesse assediando Rodi, chiave del mar Mediterranco. Tuttavolta le Potenze furono sorde agli ammonimenti di pace. Già ai 19 Giugno 1522 Carlo V ed Enrico VIII avevano conchiuso a Windsor un' alleanza contro Francia, ed il primo sperava di poter indurre anche il Papa ad entrare in

una nuova lega. Però in questo scopo fallivano tutte le cure del Manuel, il quale, quantunque richiamato dalla sua ambasceria (e con molta sollecitudine egli medesimo lo aveva chiesto), si era ancora fermato a Roma per aspettarvi l'arrivo del suo successore (1). Il Manuel reputava che il Papa fosse un dappoco, e lo scriveva all'Imperatore dipingendolo come uomo debole e irresoluto; lo appellava spilorcio, senza alcuna esperienza degli affari; e diceva che, specialmente in occasione del solito ricevimento della chinea, tributo di Napoli, egli si era comportato come un bambino (2): affermava che Adriano aveva negoziato con Francia ormai fin dal tempo in cui era partito di Spagna; e aggiungeva che, repugnandogli di prestare l' « obbedienza » ad un Pontefice cosiffatto in nome dell' Imperatore, aveva pregato il Vicerè di Napoli e il Duca di Sessa di farlo in vece sua. Adriano, appena giunto a Roma, aveva dato molte attestazioni di benevolenza all' illustre statista, ma nondimeno questi gli era uno spino negli occhi. Con meschino pettegolezzo lo chiamava nemico suo e della Chiesa, e perfino asseriva che il Manuel lo astiava, poi-

(1) Di Marino, ai 30 Sett. 1522, egli annuncia al Gonzaga, che finalmente l'Imperatore gli ha concesso di poter far ritorno; e raccomanda il suo successore (origin. nell' arch. Gonzaga). — Ai 5 Nov., di Marino, il Sessa scrive in lingua spagnuola al Marchese, profferendogli i suoi servigi (ibid.).

(2) *Comq un niño:* disp. degli 8 Ott. 1522 (*Calendar of Letters*, II, n. 483). La chinea fu presentata ai 9 Sett., con una somma di settemila ducati; e Adriano confermò Carlo nel possesso del reame di Napoli (RAYNALD, ad a. 1522, n. XVII).

chè aveva perduto i centomila ducati che il Farnese gli aveva promessi se fosse riuscito egli a papa (1). Pertanto il Manuel partì di Roma ai 13 Ottobre, fortemente stizzito, e col proponimento di provocare una rottura fra il Pontefice e l'Imperatore (2). Il suo successore, don Luigi di Cordova, duca di Sessa, continuò nei maneggi diplomatici, sorrettovi da Carlo di Lannoy, divenuto nuovo vicerè di Napoli, dacchè ai 10 Marzo 1522 era morto il Cardona (3). Figlio di Giovanni di Lannoy, signore di Maingoval, quell'Olandese era nato a Valenciennes intorno al 1487: favorito prediletto di Carlo, s'era messo in corte ai servigi di questo, ancor dall'anno 1515 (4); ed ora poi l'Imperatore lo aveva mandato a Napoli, giusto in ispeciale considerazione di Adriano, cui il Lannoy s'era fatto amico fin da quando lo aveva conosciuto in Fiandra. Sennonchè tanto il Vicerè che il Sessa si abbatterono nelle istesse difficoltà

(1) *Calendar of Letters*, II, n. 504. — Adriano all'Imperatore, di Roma, al 21 Nov. 1522. — Il Farnese ripetè i suoi tentativi di corruzione anche nel successivo Conclave.

(2) In pari tempo partì di Roma anche il Cardinale de' Medici. Così il Castiglione scrive a Federico Gonzaga, di Roma, al 13 Ott. 1522 (arch. Gonzaga) — « Il quale (Manuel) si partì mezzo disperato »: *Lett. di Princ.*, I, 109; dei 10 Dic. 1522. — Egli rifiutò l'officio di vicerè di Napoli: vedi il dispaccio del Castiglione a Federico Gonzaga; di Roma, agli 8 Aprile 1522 (*Lett. di Negozi*, I, I, 22).

(3) Don Luigi di Cordova possedeva Sessa, poichè gliela aveva recata in dote sua moglie Elvira, figlia unica di Consalvo.

(4) *Charles de Lannoy, vice-roi de Naples, et Charles Quint, par* M. THEOD. DE JUSTE, nel *Bulletin de l'Academie de Belgique,* 2 Serie XXIV, 1867, p. 374.

che dianzi aveva trovate il Manuel: laonde consigliarono l'Imperatore che prima guadagnasse l'Enkefort e gli altri che circondavano Adriano, i suoi camerieri e i suoi secretarî. Scriveva poi il Sessa, che aveva trovato il Papa medesimo molto mutato da quello di un tempo, pallido e dimagrato (1).

Il clima e l'atmosfera morale di Roma limavano infatti la salute di Adriano; gli impedimenti che si opponevano ai suoi generosi propositi ne prostravano lo spirito. La sua indole si trovava a disagio in mezzo a tutti i raggiri dell'arte latina e alle mene di cortigiani, pei quali ogni azione era avvisata a finissimo calcolo di egoismo. Del Lete romano il nuovo Papa non voleva bere. Non entrava in intrinsichezza con qualsiasi Cardinale, tranne forse il Campeggi, che dimorava in Vaticano. Di tutti gli Italiani diffidava, e, poichè i Fiamminghi non sapevano ben condursi negli affari romani, era quasi sempre preso di mezzo con trappole e con inganni. V'erano bensì, a dir vero, alcuni uomini di morale severa, come Egidio, il Caraffa, il Giberti, il Chieregati, che comprendevano il bisogno di una riformazione; ma le loro forze isolate non bastavano per una tanta missione. A mente di Adriano, nessun prelato avrebbe dovuto possedere più di un beneficio; avrebbero dovuto cessare il mercato degli offici, il traffico delle grazie e delle Bolle, le protezioni; in una parola sarebbe convenuto cacciare Simon Mago dalla sua domestica

(1) Disp. del 20 Nov. 1522 (*Calendar of Letters*, II, n. 502). — L'Enkefort ricevette più tardi dall'Imperatore il vescovato di Tortosa.

sede. E il Papa incominciava a dare un ottimo esempio. Ancor mentr' era in Ispagna egli aveva conferito a un suo nipote un beneficio di settanta ducati di entrata; e, poichè quel suo parente gliene chiedeva uno maggiore, egli lo investiva di un altro coll' entrata di cento ducati, ma in pari tempo gli toglieva il primo: or questa negazione dell' amore di congiunto parve in Roma che fosse durezza, crudeltà (1)! A migliaia erano quelli che domandavano beneficî, avvegnaddio ne possedessero le « aspettative » e le avessero pagate di buoni quattrini; chè invero al tempo di Leon X si erano venduti officî per quasi tre milioni di ducati, in modo che adesso duemilacinquecentocinquanta persone stavano attendendo beneficî del valore complessivo di trecentoquarantottomila ducati di rendita (2). Adriano promulgò una Bolla, con cui aboliva tutte le « aspettative »: però così facendo egli inasprì non soltanto quelle migliaia che attendevano, ma altri molti ancora; ed un piacentino di nome Mario un dì gli si scagliò contro per assassinarlo, e, fallitogli il colpo, uccise sè stesso (3). Come poi il Papa volle imporre dei limiti alle indulgenze ed alle rendite della Dataria e della Cancelleria, egli non fece che sguinzagliare un uragano. « In verità », si scrisse, « Roma non è più Roma. Usciti da una peste, siamo entrati in una maggiore. Questo Pontefice non conosce nissuno, non si vede grazie, *omnia sunt plena*

(1) *Erga propinquos usque ad notam naturae subagrestis, durus et illiberalis:* Jovius.

(2) Relaz. del Gradenigo, del 4 Maggio 1523; nell' Alberi, p. 72.

(3) Jovius, *Vita Hadr. IV.*

desperationis » (1). Per conseguenza Adriano capì ben presto che la soppressione degli abusi nella Curia era impossibile cosa, poichè avevano posto troppo profonda radice; d' altronde su di essi posava una gran parte della podestà pontificia. Il ricco Cardinale dei Quattro Coronati, Lorenzo Pucci, il malvagio demone che aveva ispirato Leone X in tutti i suoi negozî di finanze, difese con veemenza il sistema delle indulgenze; alcuni altri poi proposero al Pontefice tante rimostranze di valore pratico, che egli si vide cinto e contristato da mille dubbiezze.

I Principi della Chiesa miravano con ghigno beffardo al pedante che dimorava solo come un eremita in Vaticano. Quanto a loro, a marcio dispetto del Papa, continuavano adesso come prima a cacciare, a giocare, a banchettare. Allorquando gli oratori veneti furono andati a Roma a prestarvi l'« obbedienza » al Papa, il Cornaro, che era cacciatore appassionato, condusse con sè suo zio Marco Dandolo (che era fra quegli ambasciatori) ad una partita di caccia: vi prese parte un centinaio di magnifici cavalieri, ed il Cardinale montava un corsiero andaluso di grandissimo prezzo. Nè egli si accontentò di questo solo, ma convitò i Veneziani nel suo palazzo. « Il pasto fu bellissimo; vi fu una infinita quantità di vivande, cioè da settantacinque ferculi (portate); e per ciascun ferculo venivano tre sorta di vivande, ch'erano di continuo mutate con gran prestezza,

(1) « E Dio voglia, che presto non fuggiamo in Avignone — ad ultimum Oceanum alla patria del Papa », così il Negri al Micheli; *Lett. di Princ.*, I, 113.

sì che appena si aveva degustata una, che ne sopraggiungeva un' altra: il tutto in bellissimi argenti e in gran quantità. Finito il pasto, si levarono stuffi e storditi, e per la copia delle vivande, e perchè alla tavola del cardinale vennero ogni sorta di musici che si trovavano in Roma: li pifferi eccellenti suonarono di continuo; eranvi clavicembali con voci dentro mirabilissime; liuti a quattro violoni, lironi; canti dentro e fuori, una musica dietro all' altra ». Nè dammeno furono le lautezze ed il lusso del convito che agli ambasciatori diede anche il Grimani nel palazzo di Venezia. « Il pasto per essere sabato, fu di pesce; e ve ne furono in grandissima copia, acconci in varî modi . . . un solo pesce fu pagato diciotto ducati d'oro, cioè uno storione, il capo del quale era maggiore di quello di un gran manzo. Vi fu un' infinita quantità di vini; e dopo il desinare (che durò poco meno di sei ore) vennero alcuni musici, fra i quali una donna bruttissima, che cantò in liuto mirabilmente ». Così si usava alle mense dei Cardinali, laddove il buon Pontefice ogni sera porgeva un ducato al suo cameriere, dicendo: « spendi per domani » (1). In verità che quel Pontefice e la corte dei prelati libertini paiono comporre una reciproca satira!

(1) *Viaggio degli oratori* ecc., Alberi, ut sup. È una relazione che desta molta attrattiva. Gli oratori, che furono Marco Dandolo, Antonio Giustinian, Luigi Mocenigo, Pietro Pesaro, dimorarono nei palazzo Orsini a Monte Giordano. — Il Giovio mette in burla Adriano, poichè mangiava soltanto del merluzzo, pesce che era più a buon mercato di tutti, *ridente toto foro piscario*. E di lui fu detto: *sicut in administranda republica hebetis ingenii vel depravati judicii, ita in esculentis insulsissimi gustus — De Piscib. romanis, c. I.*

Qualunque cosa Adriano faceva, tutto sembrava strano e inaudito. Per armare la flotta contro a' Turchi, invece di promulgare indulgenze, impose una decima sullo Stato ecclesiastico, chiedendo un mezzo ducato per ogni focolare: anche questo irritò. Gli uomini assennati riconoscevano bensì la giustizia di lui e tenevano in pregio la scrupolosa onestà del suo animo, ma sorridevano della inesperienza che egli aveva di Roma; laonde v'era chi scriveva: « Questo non satisfà alla Corte mal avvezza. Si può dir di lui quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tamquam in Platonis politia, non in Romuli faece sententiam* » (1). E la condizione di Adriano per fermo non fu meno infelice di quella che ai suoi tempi aveva amareggiato la vita di Pasquale, « il buon papa ». Diventò il bersaglio di celie maligne e argomento di vituperevoli calunnie (2). Poichè aveva la coscienza della sua debolezza, risentiva dolore delle satire dei Romani, alle quali Giulio II per l'opposto aveva costumato rispondere, stringendosi nelle spalle e ridendo. Un dì gli attacchi arguti dell'immodesto Pasquino lo irritarono così sul vivo, che avrebbe voluto far gettare nel Tevere il chiacchierone di pietra; ma il Duca di Sessa gli fe' notare che

(1) *Lettere di Princ.*, I, 114.

(2) Il Berni colmò di contumelia lui e il suo modo di vivere:

« Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte (Enkefort)
Nomi da fare sbigottire un cane —

(*Opere burlesche*, I, 66.)

anche in fondo al fiume avrebbe continuato a gracchiare, secondo il costume delle rane. Forse fu questa parola che salvò il celebre torso dalla sua morte; ad ogni modo, essa valse a mettere il Duca nelle buone grazie dei Romani (1). La prima volta che si mostrò a Adriano il gruppo del Laocoonte, voltò la testa, dicendo: « Sono idoli degli antichi ». Rese il Belvedere inaccessibile; ordinò che si murassero tutte le porte che davano ivi dentro, tranne una cui non si arrivava se non passando per le sue proprie camere. « Di modo che », scriveva il Negri, « dubito molto un dì non faccia quel che dice haver fatto già san Gregorio, e che di tutte queste statue, viva grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di san Pietro ».

Se Adriano non era capace di riformare ciò che gli stava strettamente vicino, in che modo mai avrebbe egli potuto migliorare le condizioni della Chiesa? Come farsi padrone dello scisma che divideva l'Alemagna? Dopo la Dieta di Worms il Lutero s'era tenuto nascosto, ma sempre alla vedetta, e i suoi scritti dimostravano che il suo spirito audace era ognora vivo. Nel Marzo 1522 egli rientrava impavido in mezzo al suo popolo, e veniva a Wittemberga onde porre un argine alla distruzione iconoclasta di Carlstadt e ad altri eccessi in cui si travolgeva la foga dello spirito di libertà. Niuno osò provvedere all'esecuzione dell'editto di Worms; niuno osò porre la mano sul grand'uomo che dominava tutti gli animi di Germania. E frattanto il

(1) *Subdens Pasquillum, vel in imo vado, ranarum more, non esse taciturum:* Jovius, *Vita Hadr. VI.*

moto della Riforma cresceva e cresceva: conventi intieri si rivoltavano, preti menavano moglie, in molte città si sopprimeva la messa.

Al momento in cui Germania insorse per abbattere il giogo di Roma il Papato non aveva più la forza, nè le discipline sufficienti a incatenare quello scisma nazionale, come se fosse stato una piccola ribellione. Il Papato medesimo era moralmente infranto e scosso nelle sue fondamenta. La scienza, la stampa, l' istruzione, la critica, la potenza della opinione publica, le necessità ecclesiastiche e nazionali munivano la Riforma tedesca di armi invincibili. Armi parimente forti, nè più forti, la Chiesa romana non possedeva; nulla avrebbe ella potuto fare, quand'anche avesse tentato di pacificare l'Alemagna con ardite ed effettive riformazioni. Il Pontefice avrebbe voluto metter fine alla controversia Luterana, usando di imparziale giustizia, componendo a conciliazione le dottrine. Ma i Cardinali facevano le risate di cotali progetti, ed un giorno il Soderini diceva che nessuno aveva mai sedato eresie mercè di riforme, e che esse non si potevano soffocare che soltanto con crociate e con aizzare Principi e popoli (1). Quanto differente da quei prelati era il Papa! Se vi fu un pontefice il quale abbia riconosciuto i torti dei suoi predecessori, questi fu Adriano VI. Egli odiava il Lutero come eretico, eppure comprendeva che le ragioni dell' eresia non derivavano da lui, uomo individuo, ma sì dalla intiera costi-

(1) Sopra i tentativi di riformazione operati da Adriano vedi fra altri il Sarpi, *Concil. Trident.*, I, c. 22 sgg.

tuzione della Chiesa, e dall' abuso della podestà ecclesiastica.

Una dieta frattanto veniva congregata a Norimberga, e motivo della sua riunione si dichiarava essere il pericolo gravissimo cui si trovava esposta l'Ungheria dopo la caduta di Belgrado. Allora in un Breve officiale, compilato con vigoroso linguaggio, Adriano ammonì gli Stati dell' Impero, che procedessero contro il Lutero onde dare adempimento all' editto imperiale: e, allo istesso modo che un dì nelle Bolle pontificie si erano messi Federico II e re Manfredi alla paro coi Saraceni, chiamandoli tutti in eguale misura nemici della Cristianità, anche adesso similmente si posero a mazzo il Lutero e il sultano Solimano (1). A Norimberga il Papa mandava per suo nunzio un uomo illustre, Francesco Chieregati, vescovo di Teramo. E nelle memorabili Istruzioni che gli dava a sua guida Adriano si esprimeva con queste precise parole: « Noi sappiamo che in questa santa Sede da alcuni anni accaddero molte abbominevoli cose, e abusi nell' ordine spirituale, e trasgressioni di mandati e di offici, e che tutto volse alla peggio. Nessuna meraviglia dunque che la infermità siasi trasfusa dal capo alle membra, dai Papi ai minori prelati. Noi tutti ed il clero uscimmo del nostro sentiero; da lungo tempo nessuno di noi, neppur uno, ha fatto il bene; perlochè ei fa mestieri che tutti rendiamo a Dio l' onore che gli è dovuto, che umiliamo le anime nostre davanti a lui, che meditiamo in

(1) Adriano paragona addirittura il Lutero a Maometto: Istruz. al Chieregati; nel RAYNALD, ad a. 1522, n. 68.

che abisso siamo caduti» (1). E comandava al suo legato che dichiarasse alla Dieta, com' egli voleva prima di ogni altra cosa riformare la Curia « donde senza dubbio era proceduto tutto quel guasto »; che intendeva elevare agli offici della Chiesa soltanto uomini che fossero di virtù e di dottrina forniti; che era risoluto di torre tutti gli abusi, tanto più che il mondo intiero aspettava una cosiffatta riformazione con fervido desiderio. Protestava che meglio avrebbe amato vivere in vita privata anzichè diventar papa, e che aveva accettato quest' officio solamente per timore di Dio e in considerazione dello scisma dal quale era minacciata la Chiesa (2).

In verità conviene tornare molto addietro nella storia antica della Chiesa per trovare un Pontefice che sia salito alla cattedra santa con sì pure intenzioni come Adriano VI. Ed egli spesso pensava con desiosa brama ai tempi del primo Adriano e di Carlo magno, e gli pareva di ravvisare un decreto del cielo, per ciò

(1) RAYNALD, n. 70; WOLFF, *Lection. Memor.*, II, 203. — Queste confessioni sbigottirono i Papisti; ed il PALLAVICINI non seppe perdonarlo al Pontefice: « santità fornita di picciol senno » (*Concil. di Trento*, II, c. 7). Per l'opposto, i preti lodarono l' accorgimento di Leone X, il quale nella sua Bolla contro il Lutero aveva detto, che, se fosse venuto a Roma, non vi avrebbe trovato gli abusi che egli credeva esistessero (SARPI, *Concil. Trident.*, I, 26).

(2) *Subjicimus igitur colla summae dignitati, non ob dominandi libidinem, neque ad ditandos propinquos nostros, sed ad divine voluntati parendum, ad deformatam ejus sponsam Ecclesiam catholicam reformandam* . . . Queste Istruzioni sono il più bel monumento del papato di Adriano.

che egli era divenuto papa in quello che il suo allievo e compatriotto sedeva sul trono imperiale: e mercè di cotale fausta combinazione, molti con lui speravano che lo scisma tedesco avrebbesi potuto sopire mediante una riforma cattolica. Però le proposte di Adriano giunsero troppo tardi. Gli Stati a Norimberga rifiutarono di mandare a esecuzione l'editto di Worms, dichiarando che ne sarebbero derivate guerre civili, una volta che l'insegnamento del Lutero aveva di recente illuminato il popolo tedesco sovra gli abusi della Curia romana. Gli Stati rappresentarono le cento lagnanze della nazione germanica, a causa dell'inadempimento e della rottura dei Concordati; chiesero che si raccogliesse un Concilio cristiano in una città di Germania, affinchè liberamente vi si decidesse «ciò che era necessario di fare nelle cose divine, evangeliche, ed in altre bisogne di comune interesse»; ordinarono che, fino alla riunione del Concilio medesimo, il Lutero e i suoi partigiani non potessero insegnare altre dottrine che quelle del santo Evangelio e delle Scritture secondo la retta intelligenza cristiana (1). Cotale deliberazione della Dieta ebbe un'immensa importanza; decise del trionfo nazionale della Riforma.

Gravemente sbigottito, Adriano scongiurò allora i Principi, massime Federico, che non concedessero più a lungo la loro protezione al Lutero, e che più non prestassero appoggio all'eresia, in quella terra di Sassonia che Carlo magno un dì aveva convertita al Cristianesimo. Ma il Principe elettore diede lo sfratto all'Internunzio.

(1) Ranke, II, cap. 2.

Quanto a Carlo V, egli non aveva alcuna potenza sopra gli Stati dell' Impero, e d' altronde comprendeva che dalla Riforma ei poteva trarre il suo buon profitto diplomatico. Addì 30 Ottobre, con una lettera data da Valladolid, chiese al Pontefice che concedesse le annate e le decime per la guerra contro a' Turchi, e promise che con efficacia avrebbe provveduto a rimuovere ogni pericolo, sia contro gli Infedeli, sia contro la eresia del Lutero (1).

Già fin dalla Dieta di Augusta gli Stati avevano protestato contro la decima per la guerra di Turchia; adesso poi andarono in giro dei fogli volanti, i quali proclamavano che quella guerra non era che un pretesto delle angherie romane, e che i Turchi conveniva andare a cercarli non in Asia, ma in Roma: anche il Lutero disse lo stesso. Nè le Potenze convennero in qualsiasi disegno di combattere contro il nemico delle genti cristiane; nè furono ascoltate le istanze che i Gioanniti movevano all' Occidente, onde corresse a salvamento di Rodi. Soltanto il Papa mandò tre navi, ed eziandio queste arrivarono troppo tardi. Dopo una difesa lunga ed eroica, Rodi fu costretta a capitolare, e il formidabile Solimano, passando sopra migliaia di cadaveri, entrò in quel baluardo della Cristianità, giusto nel giorno in cui essa celebrava la festa del suo santo Natale. Fu un colpo mortale per Adriano, tanto più che taluno rovesciò la causa di quella sventura sulla sua lentezza, all' istesso modo che un tempo si aveva attribuito a colpa di Nicolò V la caduta di Bisanzio. I Gioanniti erano stati al

(1) Raynald, n. 56.

possesso dell' isola dal 1309 in poi: or dunque abbandonarono Rodi nel giorno 1 Gennaro 1523, e le reliquie delle loro valorose schiere s' imbarcarono sotto gli ordini del gran maestro Filippo Vallier dell' Isle Adam, e per la via di Candia vennero in Italia. Sulla fine del Giugno scesero a Baia, e, nel mese di Luglio successivo, il gran maestro tenne la sua triste entrata in Roma (1).

Da qualunque parte Adriano volgeva lo sguardo, non vedeva che ruina. Fece di tutto per indurre l' Imperatore, Francia e Inghilterra a conchiudere un armistizio; e neppur questo gli riuscì a bene, dacchè Francesco I non volle rinunciare alle sue pretese sopra Milano e sopra Napoli, e Carlo V da canto suo non volle abbandonare la lega contro Francia. E già l'Imperatore era anzi presso a tirare alla sua parte Venezia e Ferrara, e sperava di indurre finalmente anche il Pontefice ad entrare nella federazione. Addì 19 Novembre Carlo stipulava un trattato con Alfonso, gli conferiva l'investitura dei suoi Stati, lo raccoglieva sotto il patrocinio cesareo, e prometteva che sarebbergli restituite Modena e Reggio, feudi dell' Impero. Nel tempo stesso il suo ambasciatore Girolamo Adorno stava negoziando a Venezia, sorretto nei suoi intendimenti da Riccardo Pace, oratore inglese. Quello invece che s'ostinava a non voler associarsi in qualsiasi atto ostile contro Francia si era il Pontefice. A lui (precisamente adesso, sul principio dell'anno 1523) era riuscito di mettere a pace

(1) Quando lasciarono Rodi erano in numero di quattromila: vedi il Bosio, *Storia della Militia — di S. Giovanni Geros.*, P. I, lib. XX, sulla fine.

la Romagna, dove il Malatesta cedeva Rimini. E poco dopo si recava a Roma anche Francesco Maria; con una Bolla dei 27 Marzo 1523, vi otteneva la investitura di Urbino, e indi conseguiva nuovamente la dignità di prefetto urbano. Quanto però a Modena e a Reggio, il Papa non volle assolutamente renderle ad Alfonso, sebbene avesse rimesso il Duca nel godimento di tutti gli altri suoi diritti.

Ma in questo frattempo avvenivano alcuni fatti che esercitavano grandissima impressione sull'animo di Adriano, per guisa che egli si arrendette alle brame dell'Imperatore. Col correr del tempo, quello fra tutti i Cardinali che forse era venuto in intrinsichezza maggiore col Papa, era Francesco Soderini. Il partito francese riveriva questo prelato per suo capo, ed egli era acerrimo nemico di Giulio de'Medici, che allora trovavasi a Firenze, dove siedeva al governo dello Stato. Pertanto il Soderini vi aveva teso le fila di una cospirazione contro la vita del Cardinale suo avversario; e, stretti accordi colla corte di Francia, disegnava fare un'impresa contro Firenze e tentare un colpo maestro in Sicilia, dove Francesco I avrebbe mandato una flotta. Ma, per isventura del Soderini, alcune lettere da lui scritte a suo nipote Giuliano vescovo di Saintes, cadevano (per tradimento di Cesare de Grassi) in mano del Medici, e questi le mandava a Roma al Duca di Sessa. Conseguenza ne fu che il Papa, quantunque per lui provasse grande avversione, invitò il Medici a recarsi nella Città. Il Cardinale venne con duemila cavalli, e fu accolto con sommi onori da tutta la Curia, dalla nobiltà e dal popolo, fin da alcuni suoi antichi nemici, come il

Petrucci e il Baglioni, fin dal Duca di Urbino, il quale era allora a Roma, dove dimorava nel palazzo di Venezia. Nel Medici, l'uomo più potente che fosse nel sacro Collegio, ormai si salutava il futuro pontefice; la sua corte, che pose residenza nel palazzo della Cancelleria, parve essere veramente la corte papale (1). Adriano ricevette il Cardinale con molta estimazione, se la intese con lui, e aderì alla caduta del suo avversario. Addì 27 Aprile il Pontefice fece venire in Vaticano il Medici, il Sessa e il Soderini. V'ebbe una scena violenta; quei tre signori alla presenza del Papa si scambiarono parole aspre e veementi, dacchè il Cardinale accusato cercò difendersi; e finalmente Adriano comandò al capitano della guardia che, presolo in mezzo a soldati spagnuoli, lo conducesse nel Sant'Angelo (2). Il vecchio Soderini infatti vi fu chiuso, in quello che la sbirraglia andava frugando la sua casa. Memore di quanto era avvenuto al tempo di Leone X, egli credette che fosse sonata la sua ultima ora, nè volle prendere cibo se non dopo che ebbe visto il castellano assaggiare le vivande apprestategli. Fu interrogato da tre Cardinali i quali lo trattarono con mitissime forme: sennonchè le sue stesse confessioni bastarono a convincerlo di fellonia (3); e il Duca di Sessa n'ebbe perfino

(1) Relaz. degli oratori veneti, ut sup.; Alberi, p. 110.

(2) « El ditto Card. andava mezo morto senza far alcuna parola »: disp. dell'agente Angelo Germanelli al Marchese di Mantova; di Roma, ai 27 Aprile 1523 (arch. Gonzaga).

(3) Il Clerk al Wolsey, di Roma, agli 11 Giugno 1523. Dipinge il Cardinale (ed esagera molto) come un diavolo incarnato che aveva completamente ammaliato il Papa: *State Papers*, Vol. VI, *King Henry VIII*, p. V, 122.

a consigliare l' Imperatore che domandasse il supplizio del reo.

Furono le rivelazioni di questo processo che diedero la spinta a una rottura fra il Pontefice e Francia. Appena Francesco I ebbe udito che il Cardinale era stato arrestato, richiamò tosto i suoi ambasciatori da Roma, e fece imprigionare il nunzio pontificio. Allora Adriano, sotto l' influenza del Medici, diede ascolto alle rimostranze del Lannoy e del Sessa: e poichè in breve s' udiva dei grandi armamenti del Re e della sua deliberazione di tornare in Italia, dove null' altro gli restava fuor della forte città di Cremona, il Papa si commosse a dolorosissima concitazione. Egli era malato, e ormai lo si credeva presso a finire, perlochè, ai 13 di Luglio, Carlo scriveva al suo legato che, in caso di morte del Pontefice, provvedesse in modo che eletto riuscisse il Medici (1). Doveva il Papa rinunciare alle sue eccellenti idee e associarsi come i suoi predecessori ad una guerra? Egli indirizzò a Francesco I dei monitori, ma questi non recarono alcun frutto, e il Re dichiarò che tutt' al più avrebbe concesso un armistizio di due mesi. Adriano lo minacciò della scomunica, ma l' altro con baldanza rispose che avrebbe trattato il Pontefice all' istesso modo onde Filippo un dì aveva agito con Bonifacio VIII. Parve allora al Papa che Francesco fosse il solo impedimento che si opponesse alla guerra contro i Turchi, e pertanto col cuore angosciato decise finalmente di unirsi alla lega con Carlo e con Inghilterra.

(1) Gachard, *Corresp.*, p. 192; *Calend. of Letters*, II, n. 562.

L' Imperatore trionfava, chè infatti anche Venezia, sotto il doge Andrea Gritti, si poneva dalla sua parte. Addì 29 di Luglio fu stretta una federazione fra Carlo, l'arciduca Ferdinando, Inghilterra, Milano e Venezia; e subito dopo il Medici ed il Vicerè, che in fretta era corso di Napoli, ruppero gli ultimi indugi del Papa, per guisa che, ai 3 di Agosto 1523, egli fece adesione alla lega. Il giorno dipoi, nella chiesa di santa Maria Maggiore fu promulgata la conchiusione della alleanza, a difesa d' Italia contro di tutti i suoi nemici. Pompeo Colonna, capo degli Imperiali, ne fece festa e convitò nel suo palazzo gli ambasciatori e i Cardinali, nel momento stesso in cui il Papa stava pranzando nel giardino Mellini, dove anzi si pigliava la febbre. Triste giorno fu quello per Adriano, chè egli aveva dovuto bere nel Lete romano: Europa adesso trovavasi unita in una formidabile colleganza di fronte a Francia, avvegnaddio contro Francesco I e non contro Solimano fosse indiritta la lega.

Con grande fervore si raccolsero eserciti: il Papa e i Fiorentini elessero il Marchese di Mantova a loro generale; i Veneziani si scelsero per capitano il Duca di Urbino, che sostituirono a Teodoro Trivulzio. Anche Francesco I da lunghissimo tempo era preparato alla guerra: la deserzione di Venezia lo irritò, ma non lo sbigottì; ed era stato soltanto il tradimento del Contestabile che gli aveva impedito di mandare ancor nell' estate il suo esercito di qua delle Alpi. Carlo di Borbone, potentissimo dei signori francesi, era perseguitato dall' odio della Regina madre, la quale non gli perdonava che, dopo mortagli la moglie, avesse con disdegno

respinto la mano che ella gli offriva. A quegli sdegni della donna si univa per lui il pericolo di perdere la parte migliore dei suoi possedimenti, a cagione di liti che gli moveva la corona: per consegnenza l' orgoglio offeso e la sete di vendetta lo inducevano a passare dalla parte di Carlo V. Giusta un convegno secreto conchiuso coll' Imperatore, egli ne avrebbe menato in isposa la sorella Eleonora, regina vedova di Portogallo; Francia sarebbe stata assalita da tutte le parti ad un tempo, e Inghilterra, l' Imperatore e il Borbone ne avrebbero divisi fra sè i territori. Il Contestabile dapprima ingannò il suo Re con simulazione ipocrita; indi sui primi del Settembre 1523 corse a salvarsi in Isvizzera, per mettersi poi a combattere da traditore della sua patria sotto le bandiere imperiali contro il signor suo. Il Re s' era già posto in marcia alla volta d' Italia ed era pervenuto a Lione, quando là giungevagli la novella della fuga del Borbone: allora sospettando si fermò in Francia, ma pure fece che il suo esercito procedesse avanti, sotto gli ordini del Bonnivet. Più tardi lo raggiunse a Susa, nel mese di Settembre.

Immenso fu il dolore di Adriano quando vide che la guerra stava per incominciare in Lombardia. Ne andavano a monte tutti i suoi prediletti disegni: addio pensiero della pace europea, addio crociata, addio concilio che doveva provvedere alla riformazione della Chiesa! Cadde infermo, e questa volta la malattia fu mortale. Come la sua fine fu certa, i Cardinali fecero ressa intorno al suo letto; con brutale veemenza chiesero che loro dichiarasse quanto denaro possedeva e dove lo custodiva; trattarono il Pontefice non come un agonizzante,

ma come un delinquente che stesse per espiare sul patibolo i delitti (1)! Adriano VI spirò nel dì 14 Settembre 1523, lo stesso giorno in cui l'esercito francese guadava il Ticino per muovere contro Milano.

Gli Spagnuoli e i Fiamminghi alzarono fiere grida, affermando che il Papa era morto avvelenato; sennonchè, fatta la autopsia del cadavere, di veleno non si trovò traccia (2). Quanto a' Romani, neppure la morte di Alessandro VI aveva destato in loro allegrezza così grande, come quella che adesso provarono. La gioventù scapestrata appiccò ghirlande di fiori sulle porte della casa in cui dimorava il medico pontificio, con un' iscrizione che diceva: « Al liberatore della patria, il Senato e il popolo di Roma » (3). Or finalmente la tenebra fiamminga s' era diradata, e avrebbero potuto tornare i fausti giorni medicei! « Se questo acerrimo nemico delle Muse, dell' eloquenza e del bello fosse vissuto più a lungo, si sarebbero per forza rinnovati i tempi della barbarie gotica »: così ancora più tardi scrisse il Valeriano (4).

(1) Così si esprime il Sessa, nel disp. del 16 Sett. 1523 (*Calend. of Letters*, II, n. 601). — I Cardinali non trovarono negli scrigni che soli ottocento meschini ducati (mscr. Barberini, n. 2956: *Conclave Clementis VII*). Il Pallavicini dice che se ne trovassero tremila.

(2) Nonpertanto molti credettero che vi fosse entrato di mezzo veleno francese: così l' Ortis.

(3) Jovius, *Vita Adriani.* — Guicciardini, XV.

(4) *De literator. infelicit.*, p. 88. — Con inni e con poesie si ringraziò Dio e la Vergine di questa liberazione:

« El fu nemico dogni taliano
Un nuovo Crasso e Mida anzi una harpia
In terra hor mai più huom non potria
Sentirlo ricordar papa gratiano. »

Sventuratissimo fu Adriano VI, cui natura e inclinazione dell'animo avrebbero tratto agli studî eruditi ed ai silenzî tranquilli del chiostro, laddove per l'opposto la fortuna lo ebbe condotto a Roma, e collocato sopra il trono pontificio in una orribile età. Fu prete eccellente, ed invece la Curia, che di lui non fu meritevole, lo giudicò pontefice mediocre, anzi addirittura intollerabile (1). Or se virtù religiose associate a scienza e a sodo intelletto non bastavano più in quel tempo a sostener degnamente l'officio pontificale, questo fatto dimostra fino a che segno si fosse traviata e corrotta la Chiesa, nella quale non altri uomini che principi magnifici ovvero politici astuti potevano parere papi onorevoli e grandi. Le sorti infelici di Adriano VI, ultimo papa straniero e germanico, sono egregiamente significate in queste parole che si iscrissero sulla sua tomba: « Oh quanto importa considerare in quale età sieno destinate a vivere le virtù degli uomini, anche se ottimi sieno » (2)! Un monumento sepolcrale gli

E molti altri di simili sono registrati nella *Storia senese* del Tizio.

(1) Pallavicini (II, c. 9): « ecclesiastico ottimo, Pontefice in verità mediocre; ma presso il volgo che giudica dall'evento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre ». — Vettori (*Sommario*, p. 307): « religioso e buono, ed atto più presto a essere fatto frate che Papa ». — Sarpi: « non essendo la corte degna di un tal pontefice, piacque a Dio che passasse all'altra vita ». — Adriano VI è il prediletto del Panvinio, il quale lo difende contro i sarcasmi del Giovio e di altri Italiani. — Con quanta bassezza si attaccasse il povero morto, lo dimostra la lettera del Batto di Parma, raccolta in Giov. Wolff (*Lection. Memorabil.*, II, 199).

(2) *Proh Dolor Quantum Refert In Quae Tempora Vel*

fu eretto nella chiesa dell' Anima, dall' Enkefort, che il Pontefice in punto di morire aveva eletto cardinale: e giova notare che fu anche l' unico cui egli conferisse la porpora.

Il tremendo castigo che si rovesciò sopra il Papato e su Roma al tempo del successore di Adriano avrebbe dovuto tra breve insegnare ai frivoli beffeggiatori del barbaro fiammingo, in quanta estimazione convenisse tenere la persona di lui, le sue nobili intenzioni e l' acume con cui aveva saputo discernere dove stesse la sorgente di tutti i mali (1).

§ 3. Conclave. — Clemente VII, papa (18 Novembre 1523). — Il Giberti e lo Schomberg. — Campagna sventurata del Bonnivet in Lombardia. — Gli Imperiali fanno una punta in Provenza. — Assediano Marsiglia. — Si ritirano. — Rapida marcia di Francesco I sopra Milano. — Assedia Pavia. — Politica ondeggiante di Clemente VII. — Spedizione dello Stuart contro Napoli. — Rottura fra Carlo ed il Pontefice. — Battaglia di Pavia.

La vacanza della santa Sede fu per il Re di Francia un prospero avvenimento; essa metteva in dubbio la durata dell' alleanza fra il Papato e le Potenze, e indeboliva le intraprese della lega, anche sebbene non se

Optimi Cujusq. Virtus Incidat: vedi i miei *Sepolcri dei Pontefici romani.* — Adriano fu sepolto nella cappella di sant'Andrea, nel san Pietro, in mezzo a Pio II e Pio III: e più tardi se ne compose la satira *Impius inter Pios.* Così scrive l' ambasciatore inglese al Wolsey; di Roma, ai 24 Ott. 1523 (*State Papers,* VI, *King Henry VIII,* p. V, 178).

(1) Lo dimostra il Giovio medesimo nella sua biografia di Adriano.

ne interrompesse per questo la guerra in Lombardia. Qui infatti si pugnava con varia fortuna, e il duca Alfonso, ributtato di Modena, si impadroniva frattanto di Reggio e di Rubiera.

Ora poi a Roma dovevasi procedere alla nuova elezione pontificia, e già alcuni candidati si facevano avanti con gran desiderio. Dei Cardinali più anziani il Grimani era morto addì 27 Agosto; e il Soderini, ancor custodito nel Sant' Angelo, reclamava affinchè gli fosse consentito di esercitare il suo diritto di voto: ed invero, nell' ultimo giorno delle esequie di Adriano, ad onta della contrarietà del Medici e dell' ambasciatore imperiale, i Cardinali più vecchi lo liberavano e lo ammettevano a prendere parte al Conclave. Addì 1 Ottobre 1523 trentacinque elettori si raccolsero nella cappella Sistina, venendo affidata la guardia del Conclave allo sventurato gran maestro di Rodi. Si notò come presagio significativo che la celletta del Medici era eretta sotto il bel quadro del Perugino, figurante Cristo che consegna le chiavi a san Pietro; e si ricordò che, a' giorni andati, anche la cella di Giulio II era stata collocata a quel medesimo luogo. Il potente Cardinale vicecancelliere era sicuro della grazia dell' Imperatore; e, cupido d' impadronirsi del Papato, senza alcun riserbo si sforzava di ottenere eziandio la protezione della veneta Repubblica, per guisa che fin dai 19 Settembre aveva indiritto fervida istanza al Doge, affinchè suffragasse la elezione di lui (1).

(1) Lettera al doge Gritti: *Cum post S. D. N. Adriani mortem multor. animis ad spem successionis erectis me quoque in hoc quasi curriculum ac certamen honoris deduxerunt*

Gli ambasciatori di Francia chiedevano che si differisse la riunione del Conclave fino a che fossero giunti tutti i Cardinali francesi; ma alla loro domanda non si aderì, perlochè il Borbone, il Clermont di Auch e il Lorena arrivarono quando il Conclave era già congregato da cinque giorni, e vi entrarono ancor vestiti in abito da viaggio, cogli sproni agli stivali e coi cappelli piumati. Quei signori tosto aumentarono le file degli avversarî del Medici, il quale aveva in favor suo tredici dei più giovani Cardinali, mentre invece i più anziani, forti di diecinove voti, lo combattevano. Partigiani dell' Impero, oltre a Giulio, erano il Farnese, il Valle, il Jacobazzi, il Cesarini e Pompeo Colonna; nondimeno quest' ultimo era contrario all' innalzamento del Medici, cui invece il Duca di Sessa con molto fervore sosteneva. E per l' appunto in questo Conclave fu gettato il germe maggiore di quell' acerba inimicizia fra Pompeo e il Medici, che ebbe poi più tardi tanta e sì grave parte

suasiones amicor. ac Dominor. meor. complurium, qui se mihi fautores obtulerunt, non iam vereor ne temere aut ambitiose facere videar, quod in eam spem ingressus sum, quam ne dissolute ac negligenter, si multis magnisq. adiutorib. subnixus, ipsemet mihi desim. Vi rammenta la benevolenza che la Republica aveva già dimostrata alla sua famiglia, e aggiunge che aveva parlato coll'oratore Marco Foscarl, affinchè favorisse la sua candidatura. — *Nec unquam a vobis desiderabitur in me gratissimi hominis officium, et quicquid mihi acquiretur id omne Reipub. Vestrae quaesitum esse intelligetis.* — Dichiara che suo unico intento sarebbe la pace d' Italia, di cui Venezia era capo. — *Romae XIX Sept. 1523. Serenit. V. Deditiss. Sr. Fr. Vicecancellarius* (arch. Venezia). — In verità è la lettera deprecatoria dell' ambizione impudente.

nella catastrofe di Roma. Il Farnese da canto suo offeriva al Duca di Sessa centomila ducati per essere egli lo scelto; e di quella somma ottantamila ducati sarebbero toccati all' Imperatore, e ventimila all' ambasciatore: la stessa offerta fece egli ai Francesi (1). Ma non valse, poichè il candidato dell' Imperatore era il Medici, e il Sessa aveva l' ordine di ajutarlo a salire al Papato. Anche il Wolsey nuovamente invocava antiche promesse avute dall' Imperatore, e per la sua elezione prometteva mari e monti; però gli oratori inglesi bentosto gli scrivevano, che per lui non sorrideva alcuna speranza. In Roma per fermo non se ne voleva più sapere di stranieri; e i Conservatori in nome della Città dichiararono alla porta del Conclave, che i Romani chiedevano un Pontefice cittadino, fosse pure un idiota: e chiesero che si procedesse speditamente alla nomina.

La lotta dell' elezione fu accalorata, e si prolungò per cinquanta giorni, duranti i quali senza alcun impedimento si tenne corrispondenza colla gente di fuori. L' ambizioso Farnese vide dileguarsi tutte le sue speranze, avvegnaddio il Medici guadagnasse poco a poco sedici voti, e conseguisse ognor più gagliardia. Dei suoi avversarî uno dopo dell'altro passava a lui; fino il Soderini suo mortale nemico, quantunque fosse vicino a toccare la tiara, si lasciò vincere anch' egli. Lorenzo Pucci patrocinò fervidamente l'elezione del Medici; e i beneficî che questi, una volta pontefice, avrebbe potuto dividere fra gli elettori non furono (per ciò che ne dice il Guic-

(1) Così scrive al Doge l'oratore Marco Foscari; di Roma, ai 20 Nov. 1523 (arch. Venezia; disp. di Roma).

ciardini) l'ultima delle ragioni onde egli potè trionfare: chè infatti nel Conclave si ristabiliva la legge che i beneficî, cui il Papa avesse prima posseduti come cardinale, sarebbero stati ripartiti fra gli altri (1). Il Cornaro e il Pisani si dichiararono per il Medici, e, come esso ebbe minacciato di sostenere la nomina di Franciotto Orsini nemico dei Colonna e candidato di Francia, anche Pompeo preferì di dare a lui il suffragio suo proprio. In premio gli venne offerto l'officio di vicecancelliere ed il palazzo Riario (2).

Finalmente, nella notte dai 18 ai 19 Novembre 1523 Giulio de' Medici uscì eletto papa; e fu proclamato tale con nome di Clemente VII, proprio nel giorno anniversario della sua entrata a Milano. La sconfitta del partito francese, la vittoria di quello imperiale furono complete. « Il Medici », scrisse il Sessa a Carlo, « è creatura di vostra Maestà; ora la potenza di lei è così grande, che può cambiar sassi in uomini devoti all'Impero » (3).

(1) Il Medici possedeva l'arcivescovato di Firenze, — i vescovati di Gerona, di Agria, di Civita Castellana, di Bertinoro, di Ascoli, di Potenza, di Alby, di Embrun, di Narbona, — le abazie di Chiaravalle e di Tre Fontane (vicino Roma); finalmente teneva l'officio di vicecancelliere. — Di quanto avvenne nel Conclave gli ambasciatori inglesi, Clerk, Pace e Hannibal, danno relazione da Roma al Wolsey (*State Papers*, Vol. VI, *King Henry VIII*, p. V, p. 178, sgg.).

(2) Guicciardini, XV, 419.

(3) Il Giovio (*Vita Pomp. Col.*) dice che l'esaltamento di Clemente VII ebbe crucciato tanto gravemente i Cardinali più vecchi, che il Soderini, il Grassi, il Carvajal e il Fieschi presto ne morirono. Achille De Grassi morì tre giorni dopo

Anche i Romani ne giubilarono; il sole dei Medici tornava a splendere sulla Città, e si sperava di avere nuovamente una corte magnifica (1). Addì 21 Novembre il nuovo Papa distribuì i suoi benefici fra i Cardinali, ai quali ne aveva fatto promessa nel Conclave. Il Soderini fu restituito nel possesso di tutti i suoi beni, così a Firenze che a Roma; il Campeggi fu creato vescovo di Bologna, in vece del Grassi testè morto; il Cornaro ebbe il palazzo di san Marco; Pompeo Colonna, ricevette il palazzo Riario (2). Quest' ultimo Cardinale finse contentezza della elezione del Medici, a meno che non vi sia stato un momento nel quale veramente abbia creduto di sentirne letizia: comunque sia, ai 22 di Novembre, scrisse al Marchese di Mantova, amico del novello Pontefice, congratulandosi della nomina di questo ed esprimendo la speranza che essa avrebbe giovato alla salute del Papato, d' Italia e del mondo (3). E lieti ne furono

l' elezione, ed è sepolto in santa Maria in Trastevere; il Carvajal passò nel 1523, incerto il giorno, ed è sepolto in santa Croce; Nicolò Fieschi spirò ai 14 Giugno 1524, ed ha la sua tomba nella santa Maria del Popolo. Quanto a Francesco Soderini finì di vivere ai 17 Giugno 1524 (è sepolto anch' egli nella santa Maria del Popolo); però, se si stia al CARDELLA, s' era prima riconciliato con Clemente VII. Era nato ai 10 Giugno 1453.

(1) « Si spera di vedere una florida Corte e un buono Pontefice. — Le buone lettere, già quasi fugate dalla Barbarie preterita, sperano di essere restituite. *Est enim Medicaeae familiae decus, fovere Musas* » (*Lettere di Princ.*, I., 118).

(2) Andrea Piperari al Castiglione; di Roma, ai 23 Nov. 1523 (arch. Gonzaga).

(3) « Ed io spero senza dubio alchuno che tale electione

tutti gli Italiani, e il Doge scrisse che avrebbe mandato il fiore della nobiltà veneziana a riverire Clemente VII, come si venera una divinità in terra (1).

Addì 26 Novembre Clemente VII fu coronato: quanto alla presa di possesso del Laterano ne rimandò ad altro tempo la ceremonia, per la ragione che veniva avvicinandosi l'anno del Giubileo. Così, a quarantasei anni, il bastardo dell'assassinato Giuliano saliva al trono pontificio. Era uomo operoso e d'indole seria, sebbene non iscevro dalla corruzione del suo tempo: secco della persona e di temperamento nervoso, non aveva aspetto regio. Il ritratto che Raffaello dipinse di lui, mentr'era ancor cardinale, mostra scritta in volto una natura pavida e diffidente, e rivela un animo gretto, senza traccia di benevolenza, senza spirito di alto sentire; in breve è una faccia che ti mette repugnanza. Tuttavolta la ricchezza e l'estimazione del Medici, il possesso di Firenze che egli aveva governato a lungo e bene, la prudenza politica di cui gli si attribuiva lode, erano altrettante ragioni per cui se ne aspettava un Papato, il quale per grandezza avrebbe superato quello

habia ad esser la salute non solo de qsta S. Sede, et de tutta Italia, ma de tutta la Christanità ». — Prega il Marchese che gli mandi un maestro di cacce, « che gia e longo tempo che siamo privi de omne piacere, max. per il pontificato de Adriano, quale fo causa de farce scordar de omne piacere et solazzo » (l'originale si conserva nell'arch. Gonzaga).

(1) *Veluti divinum quoddam in terris numen adorare:* lettera di congratulazione (senza data) in M. Sanuto, Vol. XXXV, fol. 26.

dei suoi predecessori. E questa era l'opinione che di lui aveva l'universale (1).

Subito egli chiamò intorno a sè uomini di gran nominanza, come il Sadoleto, che fece venir a Roma nominandolo suo secretario: e questa sua prima cura guadagnò in favor suo la publica opinione. Ma il suo fidato fu il giovine e arguto Gianmatteo Giberti, altro bastardo come lui, figlio di un marinaio genovese, e nato a Palermo intorno al 1495. Il Giberti, raccolto nella casa del Medici fin da fanciullo, s'era reso illustre per classica cultura; salito presto in grido nell' Accademia romana, era stato adoperato in negozi diplomatici appena pervenuto al vigesimo anno. Morto Leone, il suo protettore lo aveva mandato in Fiandra a Carlo V, affinchè gli raccomandasse la causa medicea; dopo di che il Giberti era tornato in Italia, in compagnia del novello papa Adriano. Era uomo mondo di qualsiasi egoismo, severo, pio: e quando, sotto il Thiene e il Caraffa s'ebbe fondato in Roma l'ordine dei Teatini, egli vi si associò; e più tardi fu essenzialmente ad opera sua che Clemente VII, addì 24 Giugno 1524, confermò l'istituto di quei chierici regolari (2). Appena divenuto pontefice, Clemente elesse il suo favorito a datario, e poco dopo lo creò vescovo di Verona (3).

(1) « Il quale si crede che fia il maggiore Papa, e il più prudente e il più onorato e riverito dal mondo che abbia la Chiesa da Dio avuto di molti secoli addietro »: così il Bembo a Benedetto Accolti, di Padova, agli 11 Dic. 1523 (*Opp.*, III, 54).

(2) Perciò il Silos lo loda come primo protettore dell'ordine.

(3) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, III, 112. — Il Bembo, ai 15 Dic. 1523, si congratula col Giberti che ab-

Oltre al Giberti, uno molto addentro nelle grazie del Papa era Nicolò di Schomberg, sassone, nativo di Meissen. Quest'uomo, viaggiando in Italia, s'era trovato per caso nell'anno 1497 a Pisa, e, udita colà una predica del Savonarola, ne aveva provato così profonda impressione, che era entrato nell'ordine del gran frate. Ma più tardi aveva seguito il partito mediceo; chiamato da Leone X a Roma come professore di teologia, era indi divenuto, nel 1520, arcivescovo di Capua: e Leone aveva usato di lui in molte missioni, e Clemente VII, ancora da cardinale, s'era stretto con esso in intima amicizia (1). Ora entrambi quei consiglieri, il Giberti e lo Schomberg, si mantennero nel favore del nuovo Papa, sebbene appartenessero a indirizzi del tutto opposti; chè il primo teneva per Francia, l'altro per l'Impero, di guisa che al cozzo della loro influenza il Guicciardini in gran parte attribuisce quelle incostanze, quegli ondeggiamenti, di cui Clemente VII ben presto diè prova con gran meraviglia del mondo. Cotale modo irresoluto di agire in fondo s'atteneva alla natura ed all'animo di Clemente, ma s'aumentava a cagione della scuola diplomatica nella quale s'era erudito e la cui dottrina era divenuta canone di governo in mezzo alla mala condizione del Papato, travolto com'esso era dalle correnti dei due più poderosi Stati di quell'età. Il Pontificato mediceo in ogni maniera di azione politica si andò infatti

bia ricevuto l'officio di datario; ai 26 Agosto 1524 si congratula parimenti per la sua elezione a vescovo di Verona (*Opp.*, III, 51, 52).

(1) Lo Schomberg fu fatto cardinale di santo Sisto nel 1534, sotto Paolo III: morì nel 1537, ed è sepolto nella Minerva.

ispirando alla teoria del Machiavelli. Leone X aveva regnato secondo le dottrine del *Principe;* egualmente al fianco di lui aveva governato Giulio de' Medici, iniziato alle sue arti di Stato. Ed ora Clemente seguiva le orme della prudenza politica del suo avventurato cugino: però, meno favorito dall' indole del tempo, spinto più impetuosamente dalla forza dei contrasti europei che erano per volgere alla catastrofe, Clemente andò più in là; della politica prudente fece una politica di sospetti e di timori.

Al momento di prendere il timone del governo il novello Pontefice vedeva l' orizzonte carico di negre nubi, che facevano prevedere una grossa procella: la Riforma in Alemagna, la guerra in Italia, la nimicizia delle Potenze, la grandezza formidabile del Sultano; tutto minacciava il Papato, già scosso nelle fondamenta. E Clemente non era padrone affatto di sè, poichè il suo antecessore gli tramandava in eredità quella lega che si era conchiusa a difesa d' Italia, o per dir meglio ai danni di Francesco I, e che essenzialmente era stata opera delle sue medesime mani. L' Imperatore avrebbe dovuto aspettarsi di possedere in lui un fervido alleato; ma Giulio de' Medici era adesso divenuto papa; anch' egli voleva tenersi neutrale, sopire la guerra tra la Francia e Carlo, volgere contro a' Turchi le forze di Europa unita. E Clemente mirava con sospetto al pericolo che doveva necessariamente recare all' independenza d' Italia la signoria di Spagna che s' andava consolidando; e quella independenza stava a cuore di Clemente per riguardo al suo Stato ecclesiastico.

Ma intanto la guerra proseguiva ingrandendo. Il

Bonnivet, miglior cortigiano che generale, s' era avanzato contro Milano, in quello che il Bajardo e Federico da Bozzolo conquistavano Lodi e gettavano milizie fresche dentro della cittadella di Cremona. A Milano si reggeva Prospero Colonna con poche soldatesche; nondimeno l'avanzarsi, sebbene lento, dei federati costringeva il Bonnivet sulla fine del Novembre a levarne l' assedio: e in tal guisa Prospero ottuagenario eroe, morendo ai 30 di Dicembre, aveva il conforto di veder liberata la città da lui difesa. Gli Imperiali erano capitanati dal Lannoy e dal Pescara, e il Borbone veniva eletto adesso governatore per conto di Carlo V in quella Milano medesima dove poc' anzi era stato vicerè per parte di Francesco I. Rinforzato l' esercito imperiale di nuove soldatesche che capitavano di Austria e di Napoli, si potè dar mano alla guerra offensiva. Nel mese di Febbrajo 1524 cadeva anche la fortezza di Cremona; il Bonnivet passo passo era ricacciato in Piemonte, e finalmente nel Maggio gli conveniva con danno e con vergogna ripiegare in Francia. Ed era in quella ritirata che moriva, ai 30 di Aprile, il Bajardo combattendo da valoroso.

Clemente teneva dietro al corso di questi avvenimenti con occhio di diffidenza profonda. Ciò ch' ei temeva più che ogni altra cosa si era che l' Imperatore occupasse per sempre Milano. Lo aveva bensì ausiliato nascostamente fornendogli denaro, ma aveva rifiutato di entrare nella lega con opera attiva, nè aveva badato alle sollecitazioni del Duca di Sessa e di Adriano di Croy, signore di Beaurains, ambasciatore di Carlo: ed anzi egli pensava al modo onde liberarsi dalla pres-

sura di Spagna, contro la cui signoria il sentimento nazionale degli Italiani si veniva infiammando. In tale intendimento il Papa avviava secreti negoziati con Francia; cercava di persuadere Venezia che non prendesse parte alla guerra, e, nel Marzo dell'anno 1524, aveva mandato lo Schomberg all'Imperatore ed anche a re Francesco, proponendo un armistizio (1). Quanto a Carlo V, egli era anche ben disposto ad accettare la intromissione pacifica del Papa, e pertanto nel Maggio gli mandava a Roma con sue istruzioni Gerardo De la Plaine, signore De la Roche: sennonchè tutti questi tentativi non giungevano a qualsiasi risultamento.

Il Contestabile concepiva un piano di opera rapida e audace: intendeva profittare del frutto fino allora conseguito nella guerra, penetrando coll'esercito imperiale dentro il suolo di Francia; ed infatti significava all'Imperatore, che un attacco che si fosse mosso contro la Provenza avrebbe spinto la Francia del mezzodì a ribellarsi contro il Re. Un cotale disegno fu calorosamente avversato dal Papa, ma Carlo ad ogni modo lo accolse, e nel Luglio 1524 il suo esercito vittorioso entrò in Provenza. Antibo, Tolone, Aix ed altre città furono in breve tempo espugnate, e nel mese di Agosto fu posto l'assedio a Marsiglia. Però le previsioni del Contestabile fallirono; il sentimento di affetto alla monarchia aveva ormai posto salde radici anche nella Francia meridionale, dove si abborriva il traditore della patria e si adorava il magnifico Re (2). Renzo Orsini

(1) Istruzioni allo Schomberg, degli 11 Marzo: *Calendar of letters*, II, n. 626.

(2) Così aveva già predetto il Canossa: « Siate certo che

di Ceri, allo stipendio di questo ultimo, difese Marsiglia con ottimo successo, nel tempo stesso che Francesco I raccoglieva una gran forza di soldatesche presso Avignone, per accorrere alla liberazione della importantissima città marittima. Alla fine il Pescara chiese che si levasse l'assedio, il quale cagionava troppa perdita di uomini e di munizioni agli Imperiali. E così avvenne addì 28 Settembre: dopo molte perdite il Borbone riconduceva l'esercito scoraggiato in Italia; e il Re, giusto in quella medesima ora, s'avanzava per Montbrians onde precorrere il nemico che si ritirava e prendere la sguernita Milano. Svizzeri, Lanzichenecchi tedeschi, Francesi, Italiani, circa cinquantamila uomini, componevano la sua oste potente.

Fu una strana gara di celerità e di sveltezza quella con cui i due eserciti fecero a chi primo giungeva a Milano. Qui trovavasi il Lannoy in pessime condizioni, dacchè la terra era spoglia di soldatesche e desolata dalla peste. Quando il Re vi comparve davanti, lo Sforza fuggì nel castello di Pizzighettone, e il suo ministro Morone ammonì gli sventurati Milanesi che accogliessero i Francesi, non appena che eglino si fossero presentati alle porte. Il Lannoy raccolse allora insieme le genti del Pescara e del Borbone, provvide di presidî Lodi, Cremona, Pavia e Alessandria, e abbandonò Milano al nemico. Nella città resa deserta, rientrarono i Francesi in trionfo, addì 26 Ottobre 1524. Il Re ne

i Francesi adorano il loro Re, e non vi fondate nelle ribellioni altre volte seguite in Francia: perchè non vi sono più di tali Principi che le causavano » (lett. al Castiglione; *Lett. di Princ.*, I., 120, segg.).

fece smantellare i bastioni, e ordinò al Tremouille che assediasse il castello. Fu questo il più grave errore; se non avesse sparpagliato qua e là le sue milizie occupandole in assedî di città, avrebbe potuto schiacciare i nemici che s'erano ritirati su Lodi. Invece, nel giorno 28 Ottobre, egli accampò davanti a Pavia con quante truppe aveva.

Questa forte città ghibellina, sede un tempo degli antichi Re longobardi, era governata da un soldato eroico, vera tempra di ferro, Antonio de Leyva spagnuolo, il quale vi si teneva dentro con poche milizie di Spagna e con quattromila Tedeschi comandati dal conte Eitel Fritz di Zollern e da Giovanni Battista Lodrone. Con valore di gran capitano il Leyva resistette agli attacchi del Re e del suo arditissimo generale Anna di Montmorency, e con pari bravura seppe reprimere gli ammutinamenti della guarnigione, non pasciuta e non pagata. Addì 4 Dicembre, dopo una lotta sanguinosa, egli ricacciò i Francesi nelle loro trincee; ma non pertanto Francesco I si ostinò a rimanere, per guisa che intorno alle torri della vecchia e tetra Pavia si raccolsero tutte le forze militari che avrebbero deciso le sorti di quella guerra.

Entrambe le Potenze contendenti picchiavano frattanto alla porta del Papa per guadagnarselo ciascuna per sè: e il Papa negoziava coll'una e coll'altra, ma per nessuna si decideva, avvegnaddio volesse agire a seconda dell' esito che avrebbe sortito l' assedio di Pavia. Mai non si era visto uno statista operare con tanto fina prudenza, e il Giberti ebbe a paragonarne il comportamento a quello di un navigante, il quale deve te-

nere in pronto più di un' ancora (1). Se Francia avesse vinto, egli si sarebbe ancorato con essa; se vittoriosa fosse stata la Spagna, egli avrebbe gettato l'ancora presso all' Imperatore, ma (ben s' intende) senza figgerla troppo in fondo. Le sue condizioni erano in verità disperate. I suoi predecessori avevano lanciato il Pontificato fra Scilla e Cariddi. Divenuto il primo Stato d' Italia, ma troppo debole per tener lontane da sè le grandi Potenze, esso era sempre attirato nell' orbita del vincitore che per il momento esercitava la sua forza magnetica preponderante; tuttavia tosto dopo, spinto dall' impulso della conservazione sua propria, il Papato cercava di rafforzare il vinto. Colla perdita della independenza d' Italia sarebbe perita necessariamente anche quella della santa Sede: salvarla era dunque il compito del Papato; e questo proponimento almeno poteva valere come la sola giustificazione dell' esistenza dello Stato ecclesiastico. Per tutto ciò Clemente VII miseramente si smarrì in mezzo agli intrighi della diplomazia e nel labirinto della grande politica mondiale, di cui Italia fu sempre il punto di mezzo. Forse neppur la Riforma tedesca avrebbe guadagnato così rapidamente terreno, se il Papato non fosse stato travolto tanto fortemente in quelle politiche necessità che le sue condizioni temporali gli imponevano. E di fronte agli avvenimenti dell' epoca sua, Clemente VII si rivelò così fiacco e debole in tutte le cose, che la sua persona, fattezza per fattezza, diventò il più meschino contrapposto

(1) Lett. ad Aleandro, nunzio presso Francesco I; del 19 Febb. 1525 (*Lett. di Princ.*, I, 148).

di ciò che era stata quella di Giulio II. In lui, uomo di poco cuore e di mente gretta, i miserabili intenti di ampliare lo Stato ecclesiastico e la famiglia medicea tarparono sempre ogni sentimento di grandezza.

Nell' estate dell' anno 1524, quando aveva veduto fuggire d' Italia i Francesi, Clemente si era voltato alla banda dell' Imperatore, per sue condizioni proponendo che alla Chiesa si restituisse Reggio e Rubiera e che si assicurasse alle saline pontificie il monopolio del sale per l' approvigionamento degli Stati milanesi: però Carlo aveva ricusato di accondiscendere a cotali richieste. Adesso poi che Francesco I aveva ripreso la sua corsa trionfale per la Lombardia, a lui Clemente tornava a stendere la mano: in Roma apertamente si ostentava l' odio contro Spagna; il cardinale Orsini collocava lo stemma di Francia sul suo palazzo; per le vie si gridava: « Viva il Re di Francia, imperatore di tutto il mondo! » Sul principio del mese di Novembre il Pontefice mandava al Re come suoi messaggieri il conte Alberto Pio di Carpi ed il Giberti. Quest' ultimo in pari tempo aveva l' incarico di negoziare col Vicerè per un armistizio, ma la cosa non era altro che un artificio onde opporgli un inciampo, chè anzi in secreto il Giberti conchiudeva un accordo col Re: il Papa gli prometteva di non attraversare i suoi progetti rivolti al possesso di Milano, e il Re in cambio assentiva a tutto ciò che l' Imperatore aveva ricusato (1). Si andò per-

(1) Sandoval, I, 853, 856. — Ferronus (ed. Basilea), p. 249. — Gli articoli rimasero secreti. — Muratori, ad ann. 1524. — Ranke, IV, c. I. — Lett. di Clemente VII a Ferdinando di Austria, del 6 Genn. 1525, coi *Capita foederis*

fino affermando, essere stato il Giberti a consigliare Francesco I che mandasse Giovanni Stuart duca di Albany con soldatesche contro Napoli, per la quale impresa gli veniva concesso di levare milizie in Roma, massime gente degli Orsini: e infatti sperava il Re che in tal modo gli Imperiali avrebbero vuotato la Lombardia per muovere a salvamento di Napoli (1). Frattanto poi Giovanni de' Medici, non senza volere del Papa, si separava dall'esercito imperiale ed entrava ai servigi di Francesco. Il Duca di Ferrara apertamente soccorreva Francia con denaro e con munizioni (2), e Venezia, paurosa che l'Imperatore potesse consolidare il suo dominio a Milano, abbandonava anch'essa Carlo, e secretamente stipulava un trattato col monarca francese e

inter Pont. Roman. et Regem Gallorum (*Annal. Spalatini*; nel MENK, II, 648). — Nell' arch. di Firenze (carte Strozziane, filza 139, p. 38) esiste un frammento senza data, che contiene le proposte fatte al Re: e certo è del Gennaio 1525.

(1) Dice lo Sanga, secretario del Giberti, che il piano fu concepito soltanto dal Re, e che il Papa lo aveva avversato (lett. allo Schomberg; di Roma, ai 21 Nov. 1524; *Lett. di Princ.*, I, 140): e così giudica anche il BEAUCAIRE, contraddicendo al CAPELLA ed al DU BELLAY. Quanto al GIOVIO (*Vita Pompei*) attribuisce l'impresa al Papa, sennonchè l'opinione dello Sanga è confermata da alcuni atti contenuti nel DESJARDINS (*Négociat. de la France avec la Toscane*, Vol. II). E Clemente medesimo dichiara al Woisey (di Roma, ai 5 Genn. 1525), che non aveva potuto smuovere il Re dalla sua impresa, e che per difender sè aveva dovuto conchiudere con lui un trattato: aggiunge di mandare Giovanni Casale in Inghilterra, bramando che Enrico VIII possa gradire il trattato stesso (SADOLETI *Epist. Rom.*, 1760, IV, n. 96).

(2) GAL. CAPELLA *apud* GRAEVIUM, IV, 1290.

col Pontefice. Quanto a Firenze, se ne stava inerte: ivi, per incarico di Clemente, lo Stato era governato dall'inetto Silvio Passerini cardinale di Cortona, il quale in pari tempo era tutore dei giovani Ippolito e Alessandro de' Medici. Ed invero il Papa aveva colà mandato un dopo l'altro questi due bastardi, affinchè si erudissero nell'arte di governo e tutelassero gli interessi della famiglia.

Ben si apponeva Clemente allorchè giudicava che la unione di Lombardia con Napoli sotto lo scettro dell'Imperatore avrebbe necessariamente cagionato la servitù d'Italia: or poteva egli per la istessa ragione desiderare che Francesco I s' impadronisse anche di Napoli, una volta che avesse posseduto la Lombardia? Pertanto egli andava qua e là ondeggiando, in guisa da diventar sospetto a entrambe le parti (1); ma ad ogni modo concedeva al Re il passaggio che questi chiedeva per il suo esercito destinato alla conquista di Napoli, e simulava a pretesto che necessità lo avesse costretto a permetterlo. Invero lo Stuart partiva sulla fine dell'anno 1524 con duemila cavalli e con tremila fanti, e s'avanzava nelle terre di Toscana. Qui egli sciupava un tempo prezioso arrestandosi a Lucca ed a Siena, dove, non all'insaputa del Papa, mutava il reggimento; e indi faceva un'altra fermata nelle terre degli Orsini, e vi ingaggiava soldati e si provvedeva di denaro. E a Roma frattanto era venuto, come altro plenipotenziario del Re, anche Lodovico Canossa diventato vescovo

(1) *Pacis sequester esse vult, et Caesarianis et Gallis suspectus:* Ferronus, ut sup.

di Bayeux; e ormai si poteva capire che Clemente si sarebbe apertamente dichiarato per Francia, se Pavia fosse caduta (1). Fin d'allora anzi il Pontefice accoglieva molto benevolmente Giovanni Stuart nei suoi Stati ed eziandio in Roma, quando quel capitano finalmente si fu messo in marcia alla volta di Napoli (2). Il vicerè Lannoy pertanto gli mandò l'abate Marino di Nagera con una violenta protesta. Clemente si scusò con dire che era stato sforzato di aggiustarsi con Francia (3), e lo stesso, addì 5 Gennaio 1525, dichiarò per lettere a Carlo con ambigue frasi: nondimeno il Sessa annunciava all'Imperatore che nel giorno medesimo il Papa aveva conchiuso un trattato di alleanza con Francia (4).

(1) « Noi habbiamo un buonissimo Papa — se Pavia si fosse presa, di già sarebbe vinto . . . »: così il Canossa a Luisa di Savoia; *Lett. di Princ.*, I, 139, 146.

(2) « Accarezzato assai da N. S. come parente »: così scrive il Giberti al cardinale Salviati; di Roma, ai 15 Febbraio 1525 (arch. Fir., carte Strozziane, filza 160). — Lo Stuart era genero del defunto Lorenzo de' Medici. Venne a Roma ai 13 Febbraio.

(3) Bucholtz, II, 301. — Disp. del Lannoy, dei 2 Dic.

(4) Così il Sessa a Carlo; di Roma, ai 7 Genn. 1525 (*Calend. of Lett.*, II, n 708). — M. Sanuto (Vol. XXXVII, fol. 251) registra la copia dei *Capitula pacis inter S. Pont. Clem. Sept. et Christian. Francis. regem francie inite Rome 1524* (ossia 1525 a stile romano): manca la data del mese e del giorno Il Re dichiara che lascierà Parma e Piacenza al Papa; vi promette che, conquistato Milano, ricaverà il sale della Camera pontificia; si obliga di non fare alcuna innovazione nello Stato fiorentino, di proteggere la Chiesa contro i suoi nemici, di restaurare le libertà ecclesiastiche e l'ordi-

La corte spagnuola ne andò su tutte le furie. « Verrò io stesso in Italia », sclamò Carlo, « per riacquistare il mio e vendicarmi di coloro che mi hanno offeso e massime di quel villano di papa » (1): e giurò vendetta contro ai Veneziani e contro al duca Alfonso. Indi, ai 7 di Febbraio, scrisse al Papa; disse meravigliarsi che tutti gli alleati dell'Impero lo avessero abbandonato; lo Stuart non tanto essere stato destinato all'impresa contro Napoli, quanto piuttosto a intimorire lui, il Papa. E in un'altra lettera si doleva della ingratitudine di Clemente, che a lui soltanto doveva la tiara; protestava che avrebbe accettato la pace soltanto a' patti che sarebbero dal Vicerè proposti; ma che del resto, ad onta di quelle deserzioni, avrebbe mandato a esecuzione i suoi disegni, dovessero pur costargli la corona. « Adesso », soggiungeva Carlo, « non è tempo di discorrere del Lutero » (2).

Frattanto l'assedio di Pavia si traeva così per le

namento beneficiario in Francia, di fare la guerra contro a' Turchi, di difendere l'Ungheria. Viene stabilito che si inviterebbero le Potenze a far adesione a quella pace.

(1) Queste parole disse l'Imperatore all'oratore fiorentino: nel De Leva, II, 233.

(2) Lett. di Carlo al Papa, del 7 Febb. 1525; lett. al Sessa, del 9 Febb. (*Calend. of Lett.*, n. 716, 717). — Ancora nel Gennaio 1525 Carlo avrebbe fatto fare grandi esibizioni al Pontefice col mezzo del Lannoy; perfino gli avrebbe offerto Ferrara per Ippolito de' Medici, ed il Papa avrebbe rifiutato. Così affermava il Giberti: vedi il disp. di Gasparo Contarini ai X di Venezia; di Madrid, ai 26 Genn. 1525 (nel Rawdon Brown, *Calendar of State Papers and Manuscripts*, Londra 1869, III, n. 916).

lunghe, che i Veneziani e il Papa venivano con molta sollecitudine consigliando al Re che lo levasse. La città era gravemente stretta dai Francesi, ma i Tedeschi comandati dal Leyva la difendevano con valore degno di eroi spartani. Per affrettarne la liberazione il Borbone era volato a Inspruck e ad Augusta, e vi aveva raccolto un duemila uomini sotto gli ordini di Marco Sittich di Ems e del conte Nicolò di Salm. Anche Giorgio di Frundsberg sorgeva in armi, all' invito che gliene facevano il Vicerè e l'arciduca Ferdinando: in vero trattavasi di conservare all' Impero quella gemma che era Milano, e per di più Giorgio v' era indotto dal pensiero di salvare suo figlio Gaspare che trovavasi dentro di Pavia, capitano di milizie. Pertanto il vecchio eroe, ingaggiato undici bandiere di Lanzichenecchi in Tirolo, scendeva in Italia e si univa sul principio del Gennaio all'esercito imperiale, che pur sempre accampava presso a Lodi. Il Vicerè avrebbe voluto correre a difendere Napoli, ma il Pescara, il Frundsberg, il Morone lo trattennero dal farlo, dacchè giustamente avvisavano che la lotta doveva decidersi sulle rive del Po.

Era ormai tempo di liberare Pavia e di porre in movimento l' esercito imperiale, le condizioni del quale diventavano ogni giorno più insopportabili, dacchè non si aveva di che pagarlo. A quel tempo le finanze publiche erano ordinate in così cattivo modo, che il più grande monarca del mondo, il Principe nei cui Stati non tramontava mai il sole, si abbatteva sovente nell' impossibilità di mettere insieme un dugentomila fiorini d'oro: spesso non era al caso di mantenere, fosse soltanto per un paio di mesi, una soldatesca che per numero corrispon-

desse a quello che è semplicemente una divisione degli eserciti odierni (1). E l' oste imperiale a quel momento contava appena ventiquattromila uomini, ma era composta tutta di veterani di Spagna e di Germania, gente baldanzosa delle tante vittorie riportate sopra i Francesi: perlochè quei guerrieri affamati e non pagati, gridando: « viva l' Impero! viva l' Imperatore! », giuravano di voler vincere o morire. Ancora il Papa s'industriava a frapporsi come paciere. Si tenesse pure Milano il Re; avesse pur Napoli l'Imperatore: ciò che premeva a lui si era che l' uno o l' altro acconsentisse alle sue domande. Nel campo del Re davanti Pavia aveva spacciato l' Aleandro con officio di legato; presso gli Imperiali a Lodi era andato invece lo Schomberg, che aveva l' incarico di tenerli a bada, per impedir loro qualsiasi attacco. Sennonchè egli non vi trovava altro che odio fiero contro il Pontefice infedele; e un dì il Frundsberg, minacciandolo colla spada ignuda, lo cacciava fuori del campo (2).

Alla fine gli Imperiali mossero di Lodi, nel giorno 24 Gennaio 1525, risoluti di offrire battaglia al nemico.

(1) Un' oste di ventimila uomini a quei giorni non era piccolo esercito. V' è ragione di stupire, se si mette a raffronto il numero delle soldatesche e le spese di guerra dei tempi di Carlo V colla moltitudine di combattenti e colla moneta che s' impiegarono nella guerra tedesca del 1870. Se Carlo V avesse avuto soltanto un quarto dei soldati ed una vigesima parte del denaro di quest' ultima guerra, avrebbe potuto senza dubbio conquistare tutta Europa.

(2) Reissner, III, 36. — Il Carpesano, lib. X, narra assai bene e con molta chiarezza di tutti i fatti che avvennero nel celebre assedio di Pavia.

Si avanzarono sopra Marignano, volendo dar a credere di pigliare la via di Milano; indi di repente ripiegarono sopra Pavia. Addì 3 Febbraio presero quivi le loro posizioni, a un tiro di cannone dal campo avversario. Il Re vi si era fortificato con fosse e con bastie; da una parte lo copriva il Ticino, dall' altra il castello di Mirabello colla grande muraglia che cingeva il suo parco. L' esercito del Re era provveduto largamente di quanto faceva bisogno: in esso militavano alcune migliaia di Tedeschi, le cosiddette « bande nere », genti famose per ferocia, comandate dal bandito duca Riccardo di Suffolk e da Francesco fratello del Duca di Lorena; era forte di seimila Svizzeri, di quattromila Italiani, e di seimila Francesi, la più parte Guasconi; inoltre aveva la magnifica cavalleria degli *Hommes d' armes*, quasi tutti nobiltà, ed una formidabile artiglieria. Ma, ad onta di ciò, la positura del Re non era vantaggiosa; da tergo aveva Pavia; dalla fronte, gli Imperiali. La imprudente spedizione dello Stuart aveva aperto una non lieve lacuna nelle file dell' oste francese; e, poco dopo, questa si scemava ancor più, dacchè la abbandonavano anche i Grigioni, che tornarono in patria per cacciare di Chiavenna il castellano di Mus, Giangiacomo Medici (1). Viste come erano dunque le cose, il La Palisse, insieme coi legati pontifici, consigliava a Francesco che non accettasse battaglia e si ritirasse a Binasco, avvegnaddio Pavia sarebbe caduta da sè medesima costrettavi dalla fame, e gli Imperiali si sarebbero sparpagliati nella stremità di tutte cose in cui si versavano. Ma il monarca fran-

(1) Du Bellay, I, 396.

cese non volle udire quei buoni consigli, e il Bonnivet lo confermò anch'egli nella sua dissennata opinione.

Passarono così venti giorni, duranti i quali i due eserciti avversari si vennero molestando con piccole scaramucce. Il Pescara si segnalò in quelle mischie con bellissimi fatti; i Francesi ne ebbero sempre la peggio, e per colmo di loro perdite (massima forse di tutte) Giovanni de'Medici, il più ardito dei loro capitani di bande, ne riceveva una ferita così grave che non poteva più prender parte alla pugna. Ma finalmente la triste penuria in cui si trovavano, obligò i duci dell'esercito imperiale a tentare un colpo maestro, prima che scadesse il termine delle paghe ai Lanzichenecchi. Pertanto deliberarono di assalire di notte il campo francese, nel tempo medesimo in cui avrebbero aperto una breccia nella muraglia del parco di Mirabello; una sortita da Pavia sarebbe venuta in loro ajuto. E questo attacco si tramutava in battaglia decisiva la mattina dei 24 Febbraio, che fu un venerdì, perciocchè soltanto in sull'albeggiare si riuscisse a rompere il forte muro del parco, dalla banda di settentrione. Il Pescara e il marchese Alfonso del Vasto suo nipote erano alla testa delle fanterie; il Borbone e il Vicerè comandavano le corazze a cavallo; il Frundsberg capitanava le ventotto bandiere di Lanzichenecchi che componevano la retroguardia. Allorquando quelle genti furono penetrate nel parco che era tutto attraversato da fossi e interrotto da macchie di piante, e come ebbero occupato il castello di Mirabello, presso cui avevano stabilito di operare la loro congiunzione, il nemico si fece loro incontro in ordinanza di battaglia: e tosto si appiccò il più fiero combattimento. La artiglieria francese

governata dal Galliot aperse degli squarci profondi nelle file dei Lanzichenecchi e degli Spagnuoli, i quali anche adesso, come a Ravenna, si gettarono bocconi a terra: gli *Hommes d' armes* condotti dal Re in persona si scagliarono contro la cavalleria nemica, che a quell' urto ripiegò: i cannoni degli Imperiali caddero per la maggior parte in mano dei Francesi. « Fu questo », sclama il Reissner, « un gravissimo scontro, perocchè da entrambe le parti fossero vecchi soldati, i quali pugnavano non soltanto per l' onore, ma eziandio per l' impero d' Italia ». Il Re vide le schiere dei nemici rompersi e dare addietro, e ne giubilò credendo di tenere ormai in pugno la signoria di Milano e d' Italia. Ma il Pescara con uno sforzo disperato venne allora guidando alla carica gli archibugieri spagnuoli; la formidabile cavalleria francese non seppe tener fermo sotto ai loro colpi; d' altra parte il valore dei Lanzi comandati dal Frundsberg scompigliava le « bande nere »: in poche ore la faccia delle cose cambiava, e l' esito della battaglia era deciso.

Come gli Svizzeri ebbero visto il Duca di Alençon fuggire per primo colla sua cavalleria, furono presi da terrore panico; quella fortissima gente, che in tante altre battaglie con fiera temerità si era lanciata bravamente sotto le bocche dei cannoni che vomitavano fuoco, stavolta ricusò di combattere (1). Pertanto la vittoria fu degli Imperiali. Travolti nel vortice della zuffa che aveva scompigliato ogni ordine, caddero i più no-

(1) Gli Svizzeri, dice Martino Du Bellay, formavano il nerbo maggiore dell' esercito regio.

bili signori di Francia; morti rimasero l'ammiraglio Bonnivet, il vecchio duca La Palisse, il La Tremouille altro vecchio famoso per tante battaglie, Riccardo di Suffolk fratello del Duca di Lorena: molti altri maggiorenti furono fatti prigionieri dal nemico. Il Re aveva pugnato da valoroso; di sua mano era caduto ucciso il marchese Ferdinando Castriota nipote dello Scanderbeg, ed aveva egli stesso riportato una leggera ferita. Quando ebbe visto vacillare e fuggire la sua fanteria ed eziandio gli *Hommes d' armes*, voltò le briglie del suo cavallo e lo mise al passo. L'abito magnifico e la catena dell'ordine di san Michele che gli pendeva dal collo lo fecero ravvisare per uomo di alto affare, e due capitani spagnuoli, per nome Diego d'Avila e Giovanni d'Urbieta, gli si avventarono sopra con fiero impeto. Parecchi signori accorsi per difenderlo, il vecchio Galeazzo Sanseverino, il Conte de la Tonnerre, il Marafin, il maresciallo Tommaso di Foix, precipitarono feriti dai loro cavalli: il Conte di Salm lo trafisse alla mano destra, ne ricevette un colpo nella coscia, ma finalmente riuscì a immergere la spada nel ventre al destriero del Re. Mezzo sepolto dal cavallo sotto cui era caduto, Francesco si diè a conoscere agli Spagnuoli che lo circondavano. « Sire », gridò Carlo de la Motte, « arrendetevi al signor mio, il Duca di Borbone ». Ma il Re con disprezzo rispose: « Duchi di Borbone non conosco altri che me »; e dichiarò che non si sarebbe arreso che al Vicerè. Si cercò del Lannoy, e questi finalmente giunse, trovò il gran Re di Francia nel più deplorevole stato, lordo di sangue, appena riconoscibile, cogli abiti a brani: i furibondi soldati, che strepitando

lo attorniavano, gli avevano strappato di dosso le piume dell'elmo, la cintura, la catena che portava al collo, la cotta d'armi tessuta d'argento; ciascuno voleva possedere una reliquia di lui (1). Il Lannoy commosso baciò la mano al Re, ricevette in ginocchio la spada che Francesco gli porse, e a lui, prigioniero, offerse la sua. Venne il Pescara, e con molta reverenza si prostrò ai piedi del vinto monarca, colle lagrime agli occhi; il Del Vasto ed altri signori fecero lo stesso. Cŏme fu pervenuta al Contestabile la notizia dell' avvenimento, rotò in aria la spada, la ripose nel fodero, corse dov' era il Re, e saltato giù di cavallo, si buttò ginocchioni davanti a Francesco con faccia confusa: voleva baciargli

(1) *Como por reliquias, para memoria*, dice il Sandoval (I, 372). Di questo scrittore merita pur sempre leggersi la narrazione che ei diede della battaglia. Assai male la descrive il Guicciardini, che vi compendia il Capella: bene il Giovio, cui si attiene il Reissner; e bene il Carpesano e il Du Bellay. Il Ranke (IV, c. 1) aggiunse qualche notizia a quanto raccontano i detti autori. — Nella relazione francese (trovasi nel Champollion, *Captivité du roi François I*, n. 39) si fa del Re un Orlando. — Una buona descrizione ne è data nell' articolo intitolato *Giorgio Frundsberg* (nella *Riv. Austr.*, Ann. II, 1864). E il Frundsberg stesso ne dettò un breve ragguaglio in una scrittura indiritta all' arciduca Ferdinando, intitolata: *Nuova notizia del modo come veramente è andata la battaglia di Pavia* (fu stampata nel 1525; bibl. di Monaco). Vi è detto che i prigionieri ascesero a 3350; gli uccisi a 5500. In tutto, compresi gli annegati, i morti ammontarono a diecimila; la perdita degli Imperiali non superò i quattrocento uomini. Le poesie tedesche, che furono composte a celebrare la battaglia, sono raccolte nel Liliencron, *Canti popolari storici dei Tedeschi*, III, 422 segg.

la mano, ma l'altro la ritrasse. « Se vostra Maestà », sclamò il Borbone ribelle, « avesse seguito i miei consigli, ella non si troverebbe a questi passi ». Ed il Re: « Pazienza sia! la fortuna mi ha abbandonato! » Il Pescara indusse il Borbone a levarsi di là (1).

Le fiere persone dei guerrieri che colle spade e colle lance sanguinose in pugno mandavano grida di esultanza; i duci vestiti di corruscanti armature e di abiti a vari colori, quali che gestivano con movimento vivace, quali che se ne stavano meditabondi come attoniti per la meraviglia della grande cattura; i cadaveri dei nobiluomini caduti coi loro cavalli; tanta moltitudine di principi e di signori morti: tutto questo componeva intorno al Re prigioniero un quadro senza pari, cui faceva di imponente cornice il campo di battaglia del parco, ingombro di ruine. Invero quella fu la scena della più grandiosa battaglia che si sia combattuta nel secolo decimosesto, catastrofe immensa della storia universale. Avvenimenti di cotale natura il tempo non dimentica. E il tragico spettacolo di Pavia si ripetè, cosa mirabile, ai nostri giorni in un altro fatto di eguale importanza storica, ma in dimensioni sì gigantesche, che prima non s'erano viste mai le simiglianti: anche sul formidabile campo di Sedan il prigioniero Imperatore di Francia stese la sua spada a re Guglielmo di Prussia, restauratore del tedesco Impero, e insieme colla sua

(1) Venuta la sera, il Borbone servì a mensa il Re: porgendogli un tovagliolo, scoppiò in lacrime amare. Questo aneddoto è narrato in alcune lettere che trovansi raccolte in M. SANUTO.

spada gli porse lo scettro della potenza europea (1)! Da più di tre secoli per fermo dura l'acre pugna tra Francia e Germania per la conquista della egemonia di Europa (2). I grandi contrasti intorno ai quali si è aggirata la sua storia (ed ancora a lungo intorno ad essi dovrà aggirarsi), sono per l'appunto i contrapposti del genio latino e di quello tedesco: e il loro conflitto cominciò a prendere forma moderna nella disputa che si accese fra Carlo V e Francesco I per l'acquisto d'Italia e della podestà imperiale, in quel medesimo tempo nel quale la Riforma veniva ispirando anche al contrasto religioso il suo durevole principio.

L'aria rimbombò delle acclamazioni con cui l'esercito imperiale salutò la vittoria. Ciò che ancora avanzava dei Francesi era tutto sparpagliato in fuga. L'Alençon

(1) Carlo V non fu presente all'avvenimento di quella giornata, per lui faustissima. « Molti lo biasimarono perchè non assistette alla battaglia di Pavia; lo deplorarono tutti gli amatori degli spettacoli sublimi »: così l'Hormayr, *Archiv.*, Ann. 1810, p. 9. Ma Carlo era allora malato di quartana. — Ecco i raffronti fra le forze respettive delle due grandi giornate di Pavia e di Sedan: a Pavia combatterono 36,000 Francesi e 28,000 Imperiali, compreso il presidio della città; a Sedan, quasi 150,000 Francesi e 220,000 Tedeschi. — A Pavia furono presi cinquantatre cannoni; gli Imperiali non ne avevano che sedici.

(2) Fra gli avvenimenti di Pavia e di Sedan corre una sorprendente analogia di tempi. E là e qua si decise di una grand'epoca mondiale. Al sorgere dell'astro di Carlo V il mondo vide ciò che ebbe anche ai dì nostri a mirare: caduta della Francia, caduta del Papato, potenza restaurata dell'Impero tedesco, un Concilio ed un moto di riformazione che a quello tenne dietro.

guadagnava il ponte del Ticino e lo tagliava dietro di sè, perlocchè gli Svizzeri inseguiti dal Leyva annegarono a torme nel fiume. Tutte le salmerie, gli arnesi di guerra, le artiglierie, il campo intiero caddero in mano del vincitore. L'oste francese fu annientata. Da Pavia fino alla Certosa giacevano prostesi al suolo più di dodicimila uomini; i più illustri signori della nobiltà francese erano o morti o prigionieri col Re: fra questi ultimi si contavano Enrico di Albret figlio del Re di Navarra, il maresciallo Anna di Montmorency, il Fleurange figlio di Roberto della Mark signore di Sedan, il Saint Pol bastardo di Savoia, Federico da Bozzolo, e un numero infinito di capitani di ordine minore. In poche ore s'era riacquistato il Ducato di Milano; la podestà imperiale in meno di un giorno era restaurata in Italia; Carlo V si levava al culmine della potenza. Gli eroi di quella grande giornata erano stati il Pescara, il Frundsberg e il Leyva.

Dalla liberata Pavia corrieri furono spacciati alla volta di Spagna e di Germania, di Inghilterra e di Roma. Quando don Ruy Diaz de Peñalosa, presentatosi al giovane Imperatore nel castello di Madrid, gli annunciò che nel dì 24 Febbraio, suo giorno natalizio, il Re di Francia era caduto in mano di lui, Carlo impallidì in faccia, e lentamente ripetè ad alta voce, come per assicurarsi di aver ben compreso, le parole del messaggiero (1). Indi tacque, e, fattosi meditabondo, si

(1) *El rey sta preso en mi poder y la batalla sta gagnada para nui.* Così don Suardino scrive al Marchese di Mantova; di Madrid, ai 13 Marzo 1525 (M. Sanuto, XXXVIII, 162; nel R. Brown, *Calendar — of Venice*, III, n. 959). — I dispacci

tolse di là, e chiusosi nella sua camera da letto, s'inginocchiò e si mise in orazione. Il pensiero che allora per primo si affacciò alla sua anima commossa, fu quello di voler intraprendere una crociata per liberare Europa dai Turchi. Luminarie di gioia ordinò che non si accendessero; soltanto, in segno di ringraziamento a Dio, fece percorrer Madrid da processioni. Giammai Carlo V si rivelò più grande che in quella felicissima ora della sua vita: davanti ai suoi sguardi si disserrava l'avvenire di una potenza senza limiti.

§ 4. Sbigottimento della Curia a Roma. — Gli Spagnuoli combattono nelle terre romane contro gli Orsini e i Francesi. — Clemente conchiude un'alleanza coll'Imperatore (1 Aprile 1525). — Francesco I è condotto in Ispagna. — Reazione contro la potenza dell'Imperatore. — Il Papa cerca di raccogliere una lega contro di lui. — Congiura del Morone. — Muore il Pescara (Novembre 1525). — Pace di Madrid (14 Febbraio 1526). — Re Francesco è messo in libertà. — Lega di Cognac (22 Maggio 1526).

Nella notte dei 26 Febbraio pervenne a Clemente VII la spaventosa notizia, per lettere che il cardinale Salviati mandò a lui da Piacenza. Dapprima non volle credervi, ma nel giorno 27 giungevano dispacci della Signoria veneta che confermavano la cosa. Quella vittoria significava che Italia era caduta in servitù di Spagna e dell'Impero. Tutti gli Italiani ne furono sbigottiti, e chi più degli altri ne sentì paura fu Venezia

del Suardino sono ancora conservati nell'archivio Gonzaga a Mantova.

che aveva piantato poc'anzi l'Imperatore; laonde l'ambasciatore della Republica a Madrid, Gasparo Contarini, vi diceva al Gattinara: l'onnipossente averlo fatto cancelliere dell'Impero affinchè, italiano di nascita, fosse veramente d'Italia il benefattore, all'istessa maniera che Dio un giorno aveva voluto la grandezza di Giuseppe presso Faraone, affinchè salvasse il suo popolo. Ed invero l'effetto che sul mondo attonito esercitò la vittoria di Pavia non si può paragonare ad altro che a quello onde ai dì nostri il mondo fu colto all'indomani della grande catastrofe di Sedan.

A Roma i Colonna e gli Spagnuoli mossero con allegre processioni per le vie, gridando lietamente: « Impero! Impero! » (1) Giovanni Stuart trovavasi ancora col suo esercito nel territorio romano. A lui s'erano uniti gli Orsini, ma questi adesso, forti di tremila uomini, si ritirarono, ai 2 di Marzo, su di Roma. Giulio Colonna allora, congiuntosi a gente spagnuola che era al servigio del Sessa, gli attaccò vicino alle Tre Fontane, fuor del san Paolo, e, cacciandoli nella Città, gli inseguì fino in Banchi. Molti furono gli uccisi; il resto si salvò a Monte Giordano e in altri luoghi. Allo scoppiare di quel tumulto, che tornò a suo grave obbrobrio, il Papa si chiuse in Vaticano, e dentro del palazzo furono collocati per difesa alcuni pezzi di artiglieria (2). Clemente poteva di già prevedere che giorni

(1) Relaz. ven., nelle *Lett. di Princ.*, I, 152.

(2) Imperio Raccordato al Marchese di Mantova; di Roma, ai 2 Marzo 1525 (arch. Gonzaga). — Il Clerk scrive al Wolsey, nel disp. dei 19 Marzo 1525: » *200 of them being killed near the town, and some taken close to the Pope's palace, at*

sventurati gli pendevano sul capo. Era l' anno del Giubileo, ma nessuno più desolato di questo la Città aveva mai visto; rincominciava a infierire la peste; il prezzo delle derrate aveva rincarato enormemente. Pochi furono dunque i pellegrini; ad ogni modo fra essi convien notare la marchesa Isabella Gonzaga, sorella del duca Alfonso di Ferrara: però ella non tanto veniva a Roma onde torvi l' indulgenza, quanto affine di chiedervi per suo figlio Ercole il cappello cardinalizio, di cui aveva ottenuto promessa ancora da Leon X (1).

I Francesi e i loro partigiani gettarono tutta la colpa dell' infortunio addosso del Papa. « Questo volere e non volere ha poi partorito questo effetto impensato da ogni uomo; e tutta Roma ne sta afflitta, considerando le ruine che facilmente ne possono succedere »: così al cardinale Egidio scriveva allora l' Acivescovo di Siponto, futuro papa Giulio III (2). E gli amici di Francia facevano stampare un carme elegiaco, lamentandovi la cattività del Re, e vi uscivano in sì veementi invettive contro l' Imperatore, che il Papa ne ebbe timore, e fece proibire che si stampasse qualsiasi libro senza previa censura (3).

Clemente VII vedevasi ridotto alla condizione mede-

which his Holiness was much displeased (Brewer, *Letters and Papers foreign and domestic of the reign of Henry VIII*, Vol. IV, p. I, n. 1197).

(1) Ella rimase a Roma, e vedremo più tardi quali sorti corresse durante il sacco. Nell' archivio Gonzaga trovai parecchie lettere di lei, concernenti l' elezione di suo figlio a cardinale.

(2) *Lett. di Princ.*, I, 155.

(3) Ibid., I, 160; dei 20 Marzo 1525.

sima in cui s' era trovato Giulio II dopo la battaglia di Ravenna: e per vero così acerbo era l' odio degli Imperiali contro di lui, fedifrago, che il Frundsberg, subito dopo la vittoria di Pavia, avrebbe voluto marciare contro di Roma. Il consiglio dell' eroe tedesco era ottimo, e il suo disegno di farla finita col Papa corrispondeva ai dettami della retta politica. Nondimeno il Vicerè, diplomatico di corte vedute, senza genio e senza energia, non volle saperne (1), parendogli invece più profittevole di costringere il Pontefice a un trattato: sperava infatti obligarlo a buttar fuori molto denaro; e di questo si aveva gran bisogno, dacchè soprattutto conveniva pagare le soldatesche, alle quali dopo la battaglia non si aveva dato che soltanto un piccolissimo acconto dei loro stipendi arretrati. Con distaccamenti di truppe tedesche si andò allora occupando le terre del Piacentino, dove si levarono contribuzioni, saccheggiando e rubando a mano franca: e contemporaneamente il Lannoy minacciò che sarebbe mosso contro Roma per cacciarne lo Stuart. Bastò questo perchè il Papa accettasse tosto i patti che Giambartolommeo Gattinara, nipote del gran cancelliere di Carlo, vennegli presentando in nome del Vicerè. Conseguenza ne fu che Clemente stipulò coll' Imperatore un trattato: entrambi si impegnavano di difendere Milano da qualunque attacco; Carlo raccoglieva sotto la protezione imperiale lo Stato ecclesiastico, Firenze ed i Medici, e, in ricompensa, si conveniva che i Fiorentini gli avrebbero pagato centomila fiorini d' oro. Quanto al Papa, chiedeva che a quei patti

(1) Jacopo Ziegler, *Hist. Clem. VII*, p. 374.

se ne aggiungessero altri due; il primo, che si avrebbe stimolato il Duca di Ferrara a restituirgli Reggio e Rubiera; il secondo, che lo Stato di Milano avrebbe comperato il sale dalle saline pontificie di Cervia (1). Clemente poi faceva di tutto perchè nella pace si comprendessero anche i Veneziani, ma la cosa fallì, causa le esagerate domande di denaro che il Vicerè rivolgeva alla Republica.

Addì 1 Aprile si sottoscrisse in Roma il trattato. Nel giorno primo di Maggio ne fu publicata la conchiusione; ed in questa circostanza Pompeo Colonna diede nel suo palazzo dei santi Apostoli uno splendido banchetto al Pontefice, a tredici Cardinali ed all'oratore imperiale. Le milizie degli Orsini si erano anche disciolte; per rispetto ai Francesi, il Papa aveva stabilito col Duca di Sessa che avrebbero potuto partirsi in piena libertà: ed anzi lo Stuart in compagnia di Renzo da Ceri si era imbarcato ormai nell' ultimo giorno di Marzo a Civitavecchia, per recarsi in Francia. Ma se Clemente aveva stretto l' accordo, n' era stata consigliera soltanto la disperazione. In verità egli desiderava ardentemente la pace, però la cupidigia incorreggibile di voler acquistare Reggio lo traeva ben presto in nuove difficoltà. L' Imperatore ratificava il trattato conchiuso nell' Aprile, sennonchè rifiutava di accettare i patti che il Papa vi aveva proposti ad appendice, perciocchè questi lo avrebbero costretto a rinunciare ai diritti dell' Impero sopra Reggio e Rubiera, una volta che egli avesse accresciuto di quelle terre lo Stato ecclesiastico. Lungi

(1) Guicciardini, lib. XVI.

dunque dal fare accoglienza alle richieste del Pontefice, ordinò al Vicerè di stipulare un convegno con Alfonso, mercè il quale il Duca avrebbe conservato le due città verso il pagamento di una somma di denaro. Ed in pari tempo anche l' arciduca Ferdinando combinava collo Sforza un contratto, in cui quest' ultimo si impegnava di andare a comperare il sale in Austria e non a Cervia. All' udire queste cose, se ne fece in Roma un grande stridìo; si accusò l' Imperatore di malafede.

Frattanto Francesco I era stato condotto a Pizzighettone sotto la guardia dell' Alarcon capitano spagnuolo. Il Re manifestava il desiderio che lo si trasportasse in Ispagna, sperando che in un colloquio personale sarebbe riuscito a toccare il cuore dell' Imperatore: per l' opposto il Borbone ed il Pescara domandavano che Francesco fosse tradotto a Napoli e custodito in quel castello; ed il Lannoy finse anche di aderire. Il Re fu infatti menato a Genova, dove nel Giugno il Vicerè lo fece salire in una nave, dichiarando che lo conduceva a Napoli; ma, come fu in mare, il Lannoy prese la rotta per la Spagna e colà sbarcò il prigioniero. Quel comportamento arbitrario punse sul vivo l' orgoglio del Borbone, e irritò il Pescara in cosiffatta maniera, che accusò il Vicerè di tradimento, e gli mandò un cartello di sfida (1).

Però adesso, mentre il Re era tenuto prigioniero nel castello di Madrid, e mentre si andava negoziando fra Carlo e Luigia di Savoia reggente di Francia sulle

(1) Carlo approvò quanto il Lannoy aveva fatto. Vedi le lettere che a quel proposito si scambiarono l' Imperatore e il Vicerè; in W. Bradford, *Correspondence of the Emp. Charles and his ambassadors*, Londra 1850, p. 115 sgg.

condizioni onde si avrebbe riposto in libertà il monarca francese, la vittoria di Pavia suscitava una reazione contro la formidabile potenza dell' Imperatore. Se Carlo V, re com' era di Napoli e di Sicilia, avesse posto piè fermo in Lombardia; se di là avesse fatto valere i diritti che spettavano all'Impero sopra Modena, Reggio, Verona, Piacenza, Parma, fino sopra Toscana, che cosa sarebbe rimasto di Italia se non se un problematico frammento? Venezia vedevasi minacciata nei suoi possedimenti di Terraferma; lo Stato ecclesiastico si trovava tutto accerchiato dai dominî dell' Imperatore. E che cosa poteva opporre il Papato alla potenza di Carlo V, in un tempo nel quale l'autorità pontificia era scossa fin nelle sue radici?

Notammo spesso in queste Istorie come la podestà dei Papi salisse in vigoria ogni qual volta quella imperiale decadeva, e come per altro verso decadesse quando l' altra si consolidava. Nelle lunghe lotte contro la monarchia sveva i Pontefici erano riusciti vittoriosi mercè l' aiuto delle democrazie italiane e mercè il soccorso di Francia: indi erano rimasti forti e potenti, fino a tanto che avevano avuto con sè alleato il sentimento nazionale. Dopo gli ultimi sforzi coi quali Enrico VII e Luigi il Bavaro avevano tentato di restaurare la podestà imperatoria, l' Impero era divenuto ombra vana; ma allora anche il Papato s' era fiaccato di forze: lo spirito patriottico d' Italia faceva divorzio da lui; le repubbliche delle città guelfe andavano morendo; la monarchia napoletana si spegneva; Napoli e Milano traevano in Italia pretendenti stranieri: finiva che lo scisma durato lunghi anni e i Concilî annichila-

vano l'autorità del Pontificato. Esso risorgeva più tardi, dopo Martino V; acquistava una grande potenza territoriale in Italia; e d'allora in poi andava cercando le fondamenta della sua esistenza sul terreno mal fido del dominio temporale, nelle alleanze politiche e nel sistema di equilibrio degli Stati europei: e ciò avveniva precisamente nel momento in cui Italia miseramente perdeva independenza e libertà. A questi giorni poi vi si aggiungeva un nuovo guaio. Nel tempo medesimo in cui la penisola non prestava più un sostegno nazionale al Papato, e mentre la podestà imperatoria acquistava con Carlo V una forza spaventevole, di cui non s'era mai data l'eguale, Germania si ribellava alla Chiesa cattolica. Or che cosa sarebbe avvenuto, se si fossero messe d'accordo le due massime potenze di quell'età, l'Imperatore e il Lutero?

La vittoria di Pavia produsse una delle maggiori crisi che la storia di Europa registri fino all'epoca napoleonica. Francia era atterrata; Inghilterra la minacciava di un'invasione; lo stesso Imperatore, così si diceva, aveva l'intenzione di farvi marciare i suoi eserciti sopra Lione ed Avignone. Germania ardeva dell'incendio della Riforma, e ormai vi incominciavano le spaventose rivolte dei contadini. Il Pontificato tremava di perdere la sua autorità spirituale, ad un tempo col suo Stato temporale. Or da quella crisi avrebbe potuto benissimo balzar fuori l'antica idea dell'Impero romano, sotto la forma di dominazione universale; e pertanto la storia di quell'epoca essenzialmente si andò travagliando alla sola meta di rimuoverne il pericolo. Era poi naturale che la cura più immediata dovesse partirne dal Papato,

causa lo stesso impulso di sua conservazione; tanto più che a questo momento, come già ai giorni di Innocenzo III, esso prendeva a farsi il rappresentante della abbattuta nazione italiana. Ancora una volta dunque la podestà ecclesiastica entrò in campo chiuso contro quella imperiale, e fra le sue braccia accolse tutto ciò che giovava a combattere l'idea del Cesaresimo. Nondimeno, tanto il Pontefice quanto l'Imperatore temevano di venire ad un'aperta rottura; velarono per conseguenza i loro dissapori col trattato conchiuso nell'Aprile; ma, nel medesimo istante in cui Clemente VII cercava di salvare sè col braccio di Carlo V, meditava eziandio al modo di scavargli la fossa per seppellirvelo con tutta la sua grandezza.

Questo intento non si poteva conseguire se non mercè una levata nazionale degli Italiani, e mediante una lega di Potenze. Degli Stati italici, Venezia, quantunque di già volgesse a decadenza, era ancora il solo che potesse dare opera a una politica independente. Tosto dopo la battaglia di Pavia, la Republica aveva esortato il Papa e i Fiorentini a conchiudere una federazione; e il suo legato a Londra, Lorenzo Orio, aveva cercato di assicurarsi l'adesione di Inghilterra. Contemporaneamente alcuni maggiorenti di Francia, Antonio di Lorena, Francesco di Borbone, Claudio di Guisa, erano venuti facendo proposte di accordi al duca Sforza, al Papa e ad altri Principi italiani; e ciò quantunque dapprincipio la reggente Luigia fosse stata di avviso contrario (1). Clemente VII infatti annodò trattative con Francia.

(1) Bucholtz, III, in principio.

Solamente una colleganza che fosse stata messa ad effettuazione in brevissimo tempo avrebbe potuto strappare all' Imperatore i frutti della vittoria, per la qual cosa, ormai nel mese di Marzo, i nunzi pontifici si erano andati adoperando presso il Re d' Inghilterra ed il Wolsey, raccomandando loro « la salute del mondo e la povera Cristianità » (1). Il Re d' Inghilterra era uomo facilmente impressionabile, ed aveva mostrato uno zelo veemente contro l' eresia del Lutero: pertanto quello Stato, dopo la caduta di Francia, diventava la Potenza che al Papa conveniva guadagnare alla sua causa innanzi ad ogni altra; ed egli mandava alla corte inglese il cavalier Casale, nel momento istesso che Enrico VIII spediva a Roma il Vescovo di Bath. Il Re inglese s'era imbronciato contro l' Imperatore perchè aveva rigettato il suo piano, che era quello di distruggere tutta a fondo la Francia e di farsene signore, ovvero almeno di conseguirne come bottino gli antichi possedimenti inglesi di Normandia, di Guienna e di Guascogna. Ma forse che Carlo V aveva vinto unicamente allo scopo di congiungere Francia all' Inghilterra? Il suo intendimento era soltanto di indebolire la corona francese, di torle Borgogna e Provenza, di costringerla a rinunciare a tutte le sue pretese in Italia (2). Quanto poi al Wolsey, il quale si doleva che l' Imperatore lo avesse deluso nelle sue aspirazioni alla tiara, aggiungeva esca al fuoco di Enrico VIII:

(1) *Lett. di Princ.*, I, 157. Il Giberti ai nunzi d' Inghilterra; di Roma, ai 16 Marzo 1525.

(2) Ranke, IV, c. 1. — Mignet, *Rivalité de Charles V et de François I; Revue des deux mondes*, A. 1866.

e già, addì 25 Aprile, la Reggente dei Paesi Bassi significava al Vicerè come si stesse trattando per una lega fra il Pontefice, Inghilterra e Francia (1).

In Isvizzera frattanto, il nunzio Enrico Filonardo vescovo di Veroli, gran faccendiere, veniva rimostrando, che i Federati sarebbero stati per perdere la antica gloria se non fossero tornati al valore con cui un dì i loro soldati avevano salvato Giulio II: loro significava il pericolo che li minacciava da parte dell' Austria, e li scongiurava che tenessero diecimila uomini in pronto a marciare sopra Milano. In Francia si persuadeva alla Reggente, che la salvezza non bisognava andarla a cercare in trattative coll' Imperatore, ma in una sollecita impresa guerresca; che conveniva correre a liberare il Re e a restaurare la monarchia. A Venezia, dove la Reggente aveva per suo ambasciatore il Canossa, non si mostrava meno fervore che altrove: e così, dopo che tra Francia e Inghilterra si era conchiusa la pace nel Settembre 1525, si stabiliva di conchiudere una lega perpetua tra Francia e Italia. In una grande federazione avrebbero dovuto unirsi quelle due Potenze, e con loro il Papa, i Re di Scozia, di Portogallo, di Ungheria, di Navarra, la Repubblica di Venezia, Savoia, Ferrara, i Duchi di Lorena e di Geldern, gli Svizzeri, il Monferrato (2).

Ma questa colleganza, alla cui conchiusione si ma-

(1) Bucholtz, II, 304.

(2) Lettere del Giberti relative a quel piano; nelle *Lett. di Princ.*, Vol. I, del Luglio 1525. — E vedi i disp. nel Vol. II del *Calendar — of Venice*, del R. Brown.

neggiavano con molta alacrità il Giberti e Alberto Pio (che era allora ambasciatore francese a Roma), non avrebbe potuto esercitare efficacia che con lungo correr di tempo, al solito di tutte le leghe. Avrebbe dunque fatto mestieri che una rivoluzione erompesse in Italia per darvi una spinta; e Girolamo Morone ne concepiva per l'appunto il piano. Questo milanese aveva posto inizio alla sua vita politica entrando ai servigi di Luigi XII, allorchè i Francesi erano stati signori della sua città natia; indi aveva prestato i suoi officî agli Sforza, ed era adesso cancelliere del duca Francesco: diplomatico perfetto, ingegno coltivato alla scuola del *Principe* del Machiavelli, era uomo ambizioso e senza coscienza; però, in mezzo a tutto, possedeva una gran virtù di patriottismo che lo rendeva del suo paese amantissimo. L'infelice Sforza, per la cui restaurazione il Morone aveva in prima tanto operato, cadde vittima dei disegni del suo secretario. Nè lo Sforza d'altronde possedeva del suo Stato che soltanto le principali fortezze; il sangue di tutta la terra era succhiato dalle genti d'arme spagnuole; il padrone effettivo era Carlo, e ben fondato era il sospetto che l'Imperatore alla prima occasione avrebbe riunito alla sua corona il Ducato.

Nel suo ardito progetto il Morone pensava di raccogliere gli Italiani in una lega per la libertà, e sperava trascinare il loro sentimento nazionale nella gran lotta, e resuscitare la independenza d'Italia. Mercè uno sforzo gigantesco, tutti gli stranieri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi sarebbero stati cacciati di là delle Alpi; ma a questo scopo sarebbe occorso che il primo generale dell'Imperatore tradisse la sua fede a favore della lega, la

quale lo avrebbe eletto capo suo. Ed invero il Morone metteva gli occhi sopra il Pescara, adesso generalissimo dell'esercito; e credeva che quegli non avrebbe ricusato di imitare l'esempio del Borbone, dacchè aveva le sue ragioni di essere sdegnato. Infatti il Vicerè godeva gli onori della vittoria senza aver combattuto, ed il Pescara era malcontento anche per altri motivi; aveva sperato di ottenere i feudi di Sora e di Carpi, ma non gli erano stati conferiti (1). Il Morone reputava che cotali cagioni di stizza fossero abbastanza forti per ispingere il Pescara al tradimento: se egli avesse strascinato l'esercito imperiale alla rivolta; se, guadagnati alcuni generali e trucidati altri, come il Leyva, si fosse posto alla testa della lega italiana facendo duca di Milano lo Sforza, allora il Pescara per sè avrebbe potuto salire al trono di Napoli, ottenendone dal Papa l'investitura. In quel modo egli avrebbe cacciato d'Italia i Francesi e gli Spagnuoli, raccogliendone gloria imperitura di redentore della patria.

Il Pescara, marito della romana Vittoria Colonna (la figliuola del celebre Fabrizio), era napoletano di nascita, ma spagnuolo per ragione della sua antica stirpe degli Avalos, la cui famiglia s'era con don Iñigo tra-

(1) L'Imperatore pregiò del resto a dovere i meriti del Pescara. Dopo la battaglia di Pavia, egli scrisse una lettera molto lusinghiera alla moglie del Marchese, la quale anzi gli rispose da Ischia, addì 1 Maggio 1525, ringraziandolo: « D. V. Ces. et Cat. Mstà humiliss. serva et vassalla Victoria Colonna de davalos ». L'originale si conserva nell'archivio Gonzaga: la scrittura è bella; quanto al concetto, non è che ridondanza di frasi, senza valore.

piantata di Aragona in Italia, al tempo di Alfonso I (1). Egli sentiva sempre bollire nelle sue vene il sangue spagnuolo, e finora aveva dedicato costantemente i suoi servigi alla grandezza dell' Imperatore, e contribuito di molto alla potenza di lui in Italia. Potevasi temere che al suo onore e alla sua lealtà repugnasse di tradire il signor suo. Ma forse non v' era il Papa dalla coscienza larga, che avrebbe acquetato quegli scrupoli? Non lo avrebbe assolto da ogni peccato di spergiuro, facendogli comprendere che Napoli di ragione giuridica era feudo della Chiesa, e che il Pescara per conseguenza era vassallo del Pontefice anzichè dell' Imperatore?

Fu un solenne momento quello in cui l'astuto Italiano si pose a tentar l'animo del guerriero spagnuolo. Grande audacia ci voleva per manifestare un cosiffatto progetto, nè meno grande accorgimento conveniva adoperare per dissimulare l'ansia febbrile sul modo con cui il Marchese lo avrebbe accolto. Prima di svelarsi, il Morone si aveva fatto promettere dal Pescara che manterrebbe il silenzio sul secreto che sarebbegli comunicato, per guisa che avrebbe taciuto con tutti al mondo, anche coll' Imperatore. Può darsi che al primo momento di concitazione il Pescara fosse per pigliare il demonio che lo tentava e gettarlo dalla finestra, ma seppe frenarsi: ascoltò il

(1) Don Iñigo de Avolos cadde prigioniero insieme con re Alfonso nella battaglia navale di Ponza: combattè a Otranto, e morì a Napoli. Suo figlio don Alfonso, primo marchese di Pescara, fu il padre di Fernando; la madre discendeva dalla casa dei Cardona (*Historia del fortissimo y prudentissimo Capitan Don Hernando de Avolos Marques de Pescara*, Anversa 1570).

Morone con calma; poi gli disse, gran cosa essere ciò che gli aveva confidato; grande cosa del pari averne riposto in lui la confidenza; il disegno di farsi a liberatore d' Italia abbisognare di mature riflessioni; non potersi effettuare senza l' adesione di Venezia e del Pontefice. In tal guisa egli congedò il secretario, e questi se ne andò, convinto che se il Marchese non era già guadagnato, avrebbe pur potuto guadagnarsi al suo piano.

La situazione del Pescara rammenta quella di Belisario, quando i Goti gli avevano offerto il regno d' Italia, se avesse disertato dall' Imperatore. Forse un uomo ambizioso come il Marchese avrà per un breve istante fermato la mente a prospettive così splendide, ma fuori d' ogni dubbio non passava neppure un minuto ch' egli ne aveva già anche respinto il pensiero sdegnosamente. Quell' orgoglioso grande di Spagna odiava gli Italiani, della cui malafede aveva avuto prove sufficienti, e dei quali egli disprezzava il decadimento. Il piano, quantunque abbagliante, in fondo non era che un' allucinazione fantastica di gente debole e disperante salute. Come mai avrebbe potuto il Pescara superare l' orgoglioso sentimento nazionale del suo esercito e lo spirito cavalleresco di tanti capitani, e indurli a tradire il loro signore, all' istessa maniera del Borbone così disprezzato in Ispagna? E se anche gli fosse riuscito di conseguir cosa pur impossibile, come mai avrebbe egli potuto mantenersi padrone del reame di Napoli, difendendolo dai partiti di quel paese e contro le armi dell' Imperatore (1)? Gli Italiani odiavano il Pescara, dacchè cre-

(1) Anche il Sepulveda, istoriografo officiale di Carlo V, dichiara che il Pescara non volle far altro che esplorare i

devano che fosse crudele e insidioso, e lo reputavano eziandio uomo falso: ragione di più per istupire che il cancelliere milanese osasse di contare sulla promessa di lui. Ed il Guicciardini stesso trovava la cosa « tanto più meravigliosa, quanto », dic'egli, « mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nell' esercito al tempo di Leone, non essere uomo in Italia, nè di maggiore malignità, nè di minore fede del Marchese di Pescara » (1). Ed invece il Morone già credeva di aver vinto il giuoco; laonde si poneva in corrispondenza con Venezia, e mandava il genovese Domenico Sauli a Roma. Il Papa si mise dentro in quei maneggi di tradimento con molto desiderio, ma anche con molta accortezza. In sulle prime il Giberti lo ammoniva di andare cauto, però indi abbracciava ancor egli il progetto con

disegni del Papa e dei congiurati (*De rebus gestis Caroli V*, lib. VI, c. 8). — Ed il SANDOVAL lo appella *verdadero Español, Castellano viejo.*

(1) GUICCIARDINI, *Stor. d'Ital.*, Vol. IV, Lib. XVI, pag. 58 (ed. Friburgo, 1776). — Ibid., pag. 63: « ... capitano altiero — insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità »; e pare che da lui trascriva lo istesso giudizio anche il VETTORI. Ma gli Italiani parlarono così per odio nazionale, massime dacchè falliti andarono quei piani. — Il BRANTOME (*Vies des hommes illus.*, V, 151) afferma che il Pescara non accettò di mettersi nella congiura, soltanto per tema che la Regina madre lo tradisse. Per lo contrario il BUCHOLTZ (III, 7) respinge qualunque sospetto sulla fedeltà del Pescara; e la giustezza di questa opinione è confermata dalla Relazione del Pescara all'Imperatore (HORMAYR, *Archiv.*, Ann. 1810, p. 28). — E dagli atti dell'inquisizione e da lettere del Pascara al Morone, si rileva che il Marchese non fece altro che ingannare con astuzia il suo tentatore.

fervore patriottico: per quei preti lo scopo giustificava la inonestà del modo. Il cardinale Accolti e Angelo de Cesi, entrambi sommi giurisperiti, furono in gran mistero incaricati di comporre per iscritto un consulto, e di dimostrarvi il diritto che al Papa spettava di disporre a suo piacimento della corona di Napoli. A questo modo intendevasi di poter dileguare tutte le dubbiezze del Pescara (1).

Intanto che si stavano tessendo le trame di questa congiura, il Marchese (dopo di aver subito messi a parte del secreto il Borbone, il Leyva e il Nagera) svelava all'Imperatore le manifestazioni che gli erano state fatte; e Carlo gli ordinava che continuasse a negoziare col Morone, e che a tempo debito si comportasse come meglio gli paresse opportuno. Si cominciò con raccogliere soldatesche a Trento e si rafforzarono i presidî nel Milanese, per la qual cosa a Roma si sospettò di qualche tradimento, massime dacchè un corriere spedito con lettere alla volta di Francia era scomparso in Lombardia, senza lasciare traccia di sè. Addì 14 Ottobre 1525, il Pescara invitò il Morone ad un secreto colloquio nel suo palazzo di Novara, e l'altro, sebbene dubitante e messo in guardia che non andasse, pur vi si recò. Là senza riserbo egli fece nuove rivelazioni, che il Leyva nascosto dietro a una cortina udì per filo e per segno; ma poi, al momento in cui stava per uscire della

(1) Capella, V, 1144. — Angelo de Cesis fu vescovo di Cervia: *homo damnatae conscientiae, qui jus et injuriam venalem semper habuit* (Jacopo Ziegler, *Hist. Clem. VII*, nello Schelhorn, *Amoenit.*, II, 345).

stanza, fu arrestato in nome dell' Imperatore e tradotto nel castello di Pavia. Ad ogni modo il Pescara non potè del tutto mancare alla fede di sicurezza che data aveva al Morone, tanto più che l'audacia di costui aveva fatto impressione sull' animo suo. Lo pose bensì sotto processo e gli strappò tutte le confessioni che gli occorrevano (1), però indi si adoperò in favore di lui presso l' Imperatore, dichiarando che da un così alto ingegno si avrebbe potuto cavar buon profitto. Addirittura anzi chiese a Carlo che gli facesse dono della libertà, della vita e del patrimonio di quell' uomo; e più tardi ripetè ancora le medesime istanze nel suo testamento. Al Papa egli significò tosto la prigionia del Morone, mandandogliene l' ambasciata per mezzo di Lope Hurtado; al che udendo Clemente VII si sbigottì, e alla propria volta spedì al Marchese il suo secretario Paolo di Arezzo, scongiurandolo che volesse agire con consiglio maturo, senza precipitazioni (2). La fedeltà del Pescara dovette

(1) ***Examen Hieron. Moroni detenti in carcerib. marchionis Piscariae, in arce Papiae die 25 Oct. 1525;*** in Tullio Dandolo, ***Ricordi inediti di Ger. Morone,*** Milano 1855, p. 148. — Secondo le confessioni del Morone, gli autori del piano sarebbero stati il Papa, il Giberti, Venezia: e vi è dichiarato che il Sauli, loro mezzano, aveva richiesto lui di fare quelle proposte al Pescara in nome del Papa.

(2) « A pregarlo per beneficio del Imper. a voler andar circumspecto in queste cose et non causar tanta suspicion in la mente de li principi di Italia »: così Francesco Gonzaga scrive al Marchese di Mantova; di Roma, al 4 Nov. 1525 (arch. Gonzaga). — Coll' anno 1525 incominciano le relazioni di Francesco fratello del Marchese, che stette lunghi anni ambasciatore a Roma: e sono conservate quasi tutte in quell'archivio Gonzaga, che è un vero gioiello fra tutti gli

essere una puntura acerba alla coscienza del Borbone: non pertanto convien confessare che il disonesto modo con cui il Marchese agì col cancelliere milanese è una macchia che deturpa la fama del celebre generale; e gli Italiani gli diedero del traditore, singolarmente dacchè nella congiura del Morone essi non videro che una gloriosa opera ispirata dall'amore di patria (1). Ma ahimè! Italia non ebbe alcun uomo grande il quale la salvasse in quella terribile ora della sua storia: i suoi duci non erano che meschini diplomatici, un Clemente VII, un Morone, un Giberti. Fu allora che si rivelò quale frutto inane e amarissimo si ricavava dalla scuola del *Principe* del Machiavelli. La nazione, quasi intieramente spoglia di valore cittadino e di virtù, incapace di qualsiasi entusiasmo sublime, inebbriata degli splendori della sua cultura, era matura soltanto alle catene che le apprestavano i suoi preti e i conquistatori stranieri.

archivi d'Italia. E qui mi corre debito di render grazie alla benevolenza con cui il suo direttore signor Zucchetti ed il secretario signor Davari mi furono cortesi di ajuto. — L'archivio Gonzaga fu tenuto con molta cura, sotto il reggimento austriaco. Oggidì appartiene alla città di Mantova.

(1) Il più sdegnato è il Guicciardini, che marchia di « eterna infamia » il comportamento del Pescara. — Il Reissner per lo contrario (ed è facile il comprenderlo) non fa che incensarlo: « Questo caro capitano non cercò nelle guerre, nè ottenne ricchezza; ma anzi dilapidò i suoi beni e gli ipotecò agli usurai ». — Quanto al Pontefice, egli disse all'oratore Gonzaga « chel Pescara ha fatto il tratto dopplo »; ma poi nella sua concitazione tornò a credere a tradimento del Morone (disp. di quell'ambasciatore, dei 4 e dei 24 Nov. 1525).

La congiura riuscì all' effetto opposto di quello che i suoi autori s' erano proposto; sgombrò a Carlo le vie di possedere Milano, e gli diede in mano nuove armi contro i suoi nemici, cui aveva strappato la maschera. Il Pescara adesso costringeva il duca Sforza, come vassallo reo di fellonia, a consegnargli tutte le sue fortezze, fatta eccezione soltanto per la rocca di Milano (1). Da questa città il Marchese riceveva in nome dell' Imperatore il giuramento di fedeltà; dappertutto poneva officiali cesarei; e finalmente chiedeva anche la resa del castello milanese. Il Duca infermo si trovava là entro con ottocento soldati, e, siccome negava di consegnare la cittadella, il Pescara vi pose l'assedio. Però mentre stavasi di questo occupando, il Marchese trapassò ai 30 Novembre 1525. Dicono che morisse di mal sottile, conseguenza di tante fatiche sostenute nelle sue imprese guerresche; altri invece sospettò che i suoi nemici lo avvelenassero. Così il Pescara finì di morte immatura a soli trentasei anni, maledetto dagli Italiani, celebrato invece dagli Imperiali come uno dei maggiori capitani del suo tempo. Il più bel monumento lo ebbe dall'amore della sua sposa, le cui poesie avrebbero magnificato il nome di lui nella memoria dei posteri, quand' anche la sua ricordanza non si raccomandasse a quella di cento gloriose geste militari.

(1) Il carteggio fra lo Sforza e il Pescara, relativamente a questi avvenimenti, è raccolto in M. SANUTO, Vol. XL, fol. 140 sgg. Ed ivi trovasi puranco (a fol. 282) il *Sommario di la relation di Ser Marco Anton. Venier el dotor venuto orator di millan fatta impregadi adì 4 Nov. 1525.* — Il Venier calcola a 320000 ducati le entrate dello Stato milanese.

Frattanto a Madrid si andava continuamente trattando per la pace. La Regina madre bramava ardentemente di conchiuderla, per poter liberare al più presto il figliuolo. Ma questo non era il desiderio del Papa. Con lettere che mettono ribrezzo misto a stupore, il suo secretario scongiurava la Reggente di sacrificare l'amore materno alla ragione di Stato, e di ricorrere alla spada anzichè ai patti: e il Giberti si irritava della irresolutezza del governo francese, e paragonava i dispacci dell'ambasciatore Canossa a romanzi ed a poesie (1). Tuttavolta il colpo toccato a Pavia aveva schiacciato la Francia, ed era secondo l'ordine naturale delle cose che una lega non potesse comporsi se non con molta lentezza: a mala pena essa sarebbe venuta ad una conchiusione, quand'anche Carlo V fosse rimasto inerte, e non avesse ridotto i suoi avversari all'estremo pericolo coll'occupazione di Milano.

Addì 6 Dicembre 1525, don Michele Herrera messaggiero di Carlo venne a Roma con proposte di pace. Il Papa trovavasi in molta angustia, dacchè lo frugava la coscienza delle sue relazioni col Morone. Nondimeno l'Imperatore non fece motto della cosa; e Clemente, allorquando sui primi dell'anno 1526 ebbe rimandato a Madrid con sue lettere l'Herrera, buttò tutta la colpa della congiura sopra il Morone e sul Pescara, il quale ultimo, come morto, non poteva difendersi più (2). E

(1) « Come dilettano i libri de' Romanzi et l'altre poesie, così sono molto belle a vedere le lettere di V. S. »: *Lettere di Princ., I, 175.*

(2) Più tardi peraltro il Papa non negò di aver preso parte in tutto ciò; ed, ai 23 Giugno 1526, scrisse a Carlo:

il Pontefice molte istanze faceva a Carlo onde perdonasse al Duca, lasciasse libero Milano e restituisse ad Italia la quiete (1). Nè l' Imperatore era avverso ad una conciliazione, e gli pareva che la pace con Francia fosse l' espediente migliore per mandare a monte la lega avversaria e per calmare la esacerbatissima Italia. Aveva in mente di dare Milano in feudo al Borbone, affinchè questi rinunciasse alla unione dapprima progettata con sua sorella Eleonora; e ideava di dimettere in libertà Francesco I, ma sotto condizioni tali che gli assicurassero i frutti della vittoria di Pavia.

Rade volte in un consiglio di Stato si tennero discussioni più gravi e difficili, di quello che allora si sia fatto alla corte spagnuola per istabilire appunto i patti che conveniva imporre a Francesco I. Ciò che la magnanimità raccomandava, la politica doveva vietare; in ogni caso poi si poteva andar sicuri che il Re profondamente offeso sarebbe stato l' eterno nemico dell' Imperatore. Ella è cosa dubbia se Carlo V avrebbe ottenuto di più, imitando la grandezza dimostrata un dì dal duca Visconti verso Alfonso di Aragona suo prigioniero; ma d' altra parte le condizioni che egli strappò a Francesco furono talmente gravi, che quest' ultimo non le avrebbe mai potuto mantenere. Subito dopo la

nemini mirum esse debet, si quae in tui detrimentum a Ferdinando Piscario occulta consilia haberi ceperant, cum ad nos delata essent, non penitus aspernati sumus: Raynald, n. XI. — L' Imperatore si giovò di queste rivelazioni della malafede del Papa, e senza pietà ne fece aperta dichiarazione nel suo manifesto dei 17 Sett. 1526.

(1) *Lett. di Princ.*, I, 177. — « A Carlo V Imp. Clem. Papa VII »; di Roma, ai 16 Dic. 1525.

battaglia di Pavia, nella ebbrezza vertiginosa di quella grande vittoria, il cancelliere cesareo aveva dichiarato all' oratore veneto, che l' Imperatore, come signore del mondo, avrebbe avuto buon diritto di esigere il possesso di tutta intiera la Francia: però volerne egli conseguire solo quel tanto che aveva un tempo appartenuto a Carlo di Borgogna; la Provenza essere dominio dell' Imperatore per lo istesso titolo che Napoli; Languedocca spettare come patrimonio alla corona aragonese; il Delfinato essere un feudo imperiale. Ed ora in Madrid non solo chiedevasi a Francesco I che rinunciasse a tutte le sue pretese sopra Italia, ma altresì che cedesse la Borgogna insieme con altre terre di Francia; che restaurasse nei suoi diritti il Borbone; che in prova di perpetua amicizia con Carlo ne sposasse la sorella Eleonora. E sì che questa Regina vedova di Portogallo avrebbe pur dovuto andar moglie al Contestabile.

Il Re credette non repugnare all' onore le riserve mentali che l' uomo apponga alle promesse; e pertanto ai 14 di Febbraio 1526 giurò la pace con labbro che velava la menzogna del cuore. Stabilivasi nel trattato che i suoi due figliuoli sarebbero subentrati in ostaggio invece della sua persona, e che egli medesimo avrebbe dovuto condursi nuovamente prigioniero in Ispagna, nel caso in cui non avesse adempiuto ai patti. Ma la morale dei Re nel secolo decimosesto non somigliava più alla morale de' Principi del secolo decimoquarto, quando si era visto un monarca di Francia fare spontaneamente ritorno alla sua carcere di Londra, anteponendo la prigionia allo spergiuro (1).

(1) ***Ainsi allait la foi publique au XVI siècle!*** **sclama**

Sul principio del Marzo era Francesco arrivato appena nel suo reame, che tutti gli avversari di Carlo gli fecero ressa intorno, dicendogli che non era obligato di adempiere a promesse prestate quando libero non era: e il Pontefice mandò a lui come suo nunzio il Capino cavaliere mantovano, per esplorare che cosa il Re francese intendesse di fare. Quanto all' Imperatore, egli aveva tosto comunicato a Clemente la conclusione del trattato di Madrid; aveva protestato che per verità non era alieno dal rimettere lo Sforza nella sua signoria, ma che ciò avrebbe dipeso dall' inquisizione avviata contro di lui, avvegnaddio, ove se ne fosse dimostrata la colpa dello Sforza, egli avrebbe investito del Ducato il Borbone. Ma al Papa soprattutto premeva di veder libero Milano. Egli non poteva tollerare l' indebolimento di Francia; la rottura della pace, la conchiusione della lega, la guerra parevano a lui il solo modo di salvare Italia e lo Stato ecclesiastico. Per conseguenza egli respinse le proposte dell' Imperatore e consigliò al Re di romper la fede giurata: ed eguale spinta a quest' ultimo davano anche Inghilterra e i Veneziani (1).

Gli Stati di Borgogna (fin dalle prime lo si avrebbe potuto prevedere) opposero un risoluto diniego alla ces-

anche lo CHAMPOLLION-FIGEAC, il quale condanna lo spergiuro del Re *(Captivité du roi François I;* Introd., LVII).

(1) Vedi le lettere del Guicciardini (che trovavasi allora nella Città) al protonotario Gambara, spedito in Inghilterra; di Roma, ai 21 Aprile e ai 3 Maggio 1526: *Opere inedite* di F. GUICCIARDINI, ut sup., Fir. 1863, Vol. IV; *Lettere e Istruzioni.*

sione del loro paese; ed allora Francesco I protestò che l'adempimento delle condizioni di pace era impossibile, ed offerse a Carlo una grande moneta in cambio della Borgogna: ma l'Imperatore rifiutò. Tutta Europa era commossa ad ansietà profonda. Le Potenze si andavano maneggiando per istringere l'alleanza contro l'Imperatore, e nel tempo medesimo titubavano di conchiuderla: niuno però trovavasi in maggiore pena che Clemente VII, anima di tutta quella grande impresa. Alla fine egli deliberò di associarsi alla lega, prima che il castello di Milano, gravemente stretto com'era, cadesse; ed ai 22 di Maggio 1526 la federazione fu stipulata a Cognac in Francia, in nome del Papa, di re Francesco, del doge Andrea Gritti, dei Fiorentini, del duca Sforza. Fu appellata lega santa, ma quanto poco s'inspirò essa alla santità della religione, se il fondamento suo fu la solenne assoluzione che il Papa impartì allo spergiuro di Francesco I! (1) Il Re d'Inghilterra apertamente non vi entrò, ma fu nominato protettore della lega, nella speranza che fra tre mesi egli vi avrebbe fatto adesione: Ferrara non vi fu compresa. A questo modo pertanto venne dichiarata la guerra fra la podestà ecclesiastica e quella civile; fra una grande parte delle Potenze di Europa da una parte e l'Imperatore dall'altra. Sarebbe stato un duello a morte, che avrebbe deciso delle sorti d'Italia.

(1) Lega santa, conchiusa a Cognac, ai 22 Maggio 1526: Dumont, IV, I, 451.

CAPITOLO SESTO.

§ 1. Clemente VII si pone alla testa d'Italia nella lotta per la sua independenza. — L'Imperatore manda il Moncada al Pontefice. — Clemente rifiuta le sue proposte. — Pompeo Colonna e i Ghibellini. — Sventurato incominciamento della guerra dei federati. — Spedizione infruttuosa del Duca di Urbino contro Milano. — I Colonna assalgono Roma, al 20 Settembre 1526. — Saccheggio del Borgo. — Clemente VII è costretto a conchiudere un vergognoso trattato. — Manifesto dell'Imperatore al Papa. — Dieta di Spira. — Progresso della Riforma.

Clemente aveva fatto violenza alla sua propria natura, prendendo una risoluzione tale che per audacia fu unica nella sua vita. Assumeva egli la missione di un Innocenzo III, chè trattavasi anche adesso di una lotta rivolta a liberare Italia e fors' anco Europa da quel Cesaresimo despotico, che i Pontefici da Ildebrando in poi avevano incessantemente combattuto e finalmente vinto. Nell' anno 1526 un Papa per l' ultima volta sorse, inalberando il vessillo d' Italia; ma quel Papa non era altri che Clemente VII, meschinissimo uomo il quale con gretti espedienti di politica domestica, angustiata agli stretti confini dello Stato ecclesiastico e della signoria medicea, finì a falsare la grande idea.

Egli faceva molto conto della superiorità di forze della lega, del sentimento nazionale che ferveva fra gli Italiani, della sollecitudine con cui sarebbero accorsi i diecimila Svizzeri che aveva ingaggiati: pertanto il Pontefice credeva già di stringere in pugno la vittoria (1). Gli Svizzeri discendendo a socccorso dello Sforza, avrebbero tesa la mano a Milano, che era pronta ad insorgere, in quello che a Lodi, a Cremona, a Pavia si stavano tessendo fila di cospirazioni. I Veneziani, condotti dal Duca di Urbino loro capitano generale, si sarebbero avanzati traghettando l'Adda; ed intanto i Pontifici, condotti da Guido Rangone, da Vitello Vitelli, da Giovanni de' Medici e da Francesco Guicciardini luogotenente generale del Papa, si raccoglievano nel mese di Giugno a Piacenza. Lo scopo principale di tutto il piano di guerra, si era quello di liberare al più presto il castello di Milano: e nel tempo medesimo la flotta francese capitanata da Pietro Navarro e quella pontificia sotto gli ordini di Andrea Doria avrebbero assalito Genova in prima, indi Napoli. Uomini assennati, come

(1) *Il n' est possible, sire, de voir homme plus content et délibéré qu' est le pape, qui c' est levé le masque tout et oultre et parle de présent sans nul respect, de quoy tant de gens sont esbays: Lettre de Nic. Raince à François I, 9. Juin 1526* (MIGNET, *Rivalité*, etc., p. 17). — Addì 10 Giugno, scrive il Giberti al Vescovo di Veroli: « Questa guerra non è o per un pontiglio d'honore, o per una vendetta, o per la conversatione d'una città, ma in essa si tratta o della salute, o della perpetua servitù di tutta Italia » (*Lettere di Princ.*, I, 193). — E Clemente sperava che bell'e finita sarebbe stata la guerra in soli quindici giorni: lett. del MACHIAVELLI ad un amico *(Opere*, XI, 257).

erano il Sadoleto e il Castiglione nunzio in Ispagna, avevano consigliato la pace; sennonchè Clemente VII e il Giberti, ispirato da acerrimo odio contro l'Imperatore, erano per la guerra, e guerra vollero (1). D'altra parte i maggiori uomini politici d'Italia, il Machiavelli, il Vettori, il Guicciardini, e con loro tutti i patriotti, predicavano santa essere quella guerra e la giudicavano necessaria al bene nazionale; il Guicciardini massime vi spronava con grande ardore il Pontefice (2). Ma una mala stella reggeva le sorti di questo Medici; e di errore lo trascinava in errore.

La lega di Cognac aveva colto alla sprovveduta Carlo V, il quale non era lesto alle armi in Lombardia. Dacchè il suo ambasciatore in Roma aveva tentato infruttuosamente di dividere il Papa dalla federazione delle Potenze, l'Imperatore mandava adesso a lui in messaggio Ugo Moncada. Questo avventuriero spagnuolo conosceva Roma a perfezione fin dal tempo dei Borgia. Egli infatti, discendente di una nobile famiglia, era da giovine venuto in Italia con Carlo VIII; più tardi era entrato agli stipendi di Cesare Borgia, e poi, morto Alessandro VI, era passato sotto le bandiere di Consalvo. Aveva militato nella guerra marittima

(1) Il Castiglione al Papa; di Toledo, ai 28 Dic. 1525 (*Lettere di Negozi*, II, IV, 19): e vedi altre lettere nelle quali egli si lagna della leggerezza dei consiglieri del Papa, « che faranno perder la pazienza all'Imperatore ».

(2) « Una guerra desiderata estremamente da tutta Italia, come giudicata necessaria alla salute universale »: Guicciardini, *Opere ined.*, ut sup., I, *Discorsi politici*, 393. — E vedi come il Guicciardini si accusa e come si giustifica: ibid., *Ricordi*, X, 103 segg.

contro i Mori, e, creato cavaliere di Rodi, riceveva in ricompensa de' suoi servigi una commenda nelle Calabrie. Carlo lo aveva eletto a vicerè di Sicilia, e in quel paese per la sua crudeltà era venuto in gran odio del popolo. Preso da' Francesi in una battaglia di mare, aveva avuto la libertà in cambio di quella del Montmorency; allora s'era recato in Ispagna, ma per tornare poco dopo in Italia, nominato ammiraglio della flotta imperiale. Allevato alla scuola dei Borgia, era uomo che in questo momento avrebbe potuto prestare in Roma ottimi uffici (1).

Dopo di essere stato a Milano e di avervi negoziato collo Sforza, il Moncada venne a Roma, addì 17 Giugno, giusto quattro giorni dopo che il Papa vi aveva ratificato la conchiusione della lega. Il Moncada aveva istruzione di ridurre Clemente alla stipulazione di un trattato, od altrimenti (se il Papa non vi avesse aderito) di intendersela con Pompeo Colonna, il quale aveva promesso all'Imperatore di costringervi il Pontefice mercè di una rivoluzione (2). Pompeo odiava Clemente VII, e d'altra parte a que' tempi i Cardinali (singolarmente se erano di cospicua famiglia) possedevano un'idea così elevata di sè e della propria independenza, che conside-

(1) Nell'anno 1502, in compagnia di Ivo d'Allegri, aveva accompagnato a Ferrara madonna Lucrezia, come cavaliere di Cesare. — E intorno a lui, vedi il GIOVIO, *Elog.*, VI, e il REISSNER, IV, 79.

(2) Carlo al Moncada; di Granata, agli 11 Giugno 1526: *Que el (Card. Col.) tenia buena disposicion para echar el papa de Roma y resolver Sena y aun Florencia y algunas tierras de la iglesia contra su Santitad* (LANZ, *Carteggio dell'imp. Carlo V*, I, n. 91).

ravano la loro dignità di principi della Chiesa come cosa affatto personale e privata, per guisa che a quella convenisse anteporre ogni maggiore riguardo, e precisamente il bene publico e il decoro del casato (1). Ma tornando al Moncada, com'ei si fu presentato in Vaticano, dichiarò che Carlo era pronto a restituire Milano allo Sforza; soltanto l'onore dell'Imperatore esigere che, prima di farlo, si pronunciasse sentenza sopra di lui. Rispose Clemente, che, costretto a prendere le armi, non le avrebbe deposte se non dopo che l'Imperatore avesse reso a Italia la sua libertà e restituiti i figli a Francesco I; che del resto nulla ei poteva conchiudere da solo, senza l'adesione dei suoi alleati. Replicò il Moncada, che si avrebbe subito rimesso Milano in libertà, purchè il Papa e gli altri Stati d'Italia avessero accondisceso di fornire gli stipendî dell'esercito imperiale; ma il Papa, dopo di aver raccolto a consiglio gli ambasciatori di Francia e di Inghilterra, respinse anche quella proposta: ricusò perfino quanto per ultimo il Moncada si fece offerendo, che cioè l'Imperatore, pur di conservare la pace, rimetteva all'arbitramento del Pontefice la decisione delle controversie pendenti. Di tutti questi

(1) È assai caratteristico il modo onde il Giovio, nella sua Biografia di Pompeo (che egli tratta con qualche imbarazzo, ma anche con molta maestria), descrive il conflitto che s'agitò nell'animo di quel Cardinale: *Sed in generoso militarique ingenio ea sententia facile pervicit, ut privatae dignitati publicum decus, quod cum salute familiae conjunctum videretur, praeferret.* — In certo modo il Colonna può mettersi a paro col Borbone; ma a quel tempo l'idea di un tale raffronto non venne in mente ad alcuno.

pertinaci rifiuti v'era una ragione. S'erano intercettate alcune lettere del Marchese del Vasto e del Leyva, indiritte al Moncada ed agli ambasciatori imperiali, colle quali quei capitani rappresentavano come disperate fossero le loro condizioni nel Milanese, e chiedevano con molta sollecitudine che si conchiudesse un accomodamento col Papa (1). Pertanto questi s'ostinava nella sua insana risoluzione: ad ogni costo volle la guerra.

Il Moncada così deluso nei suoi proponimenti, uscì, ai 20 Giugno, del Vaticano in compagnia del Sessa, masticando veleno e minacciando: e il Sessa si lasciò tanto trasportare nel suo dispetto, che abbandonando il palazzo prese in groppa al suo cavallo un povero matto, onde significare cogli sberleffi di questo il dispregio in cui teneva tutti quanti. Gli ambasciatori dichiararono all' Imperatore, il Papa essere suo aperto nemico; i popoli d'Italia avversarlo non meno del Papa; le condizioni delle milizie non pagate far temere di tutto: e lo scongiuravano che mandasse denaro e soldati, e che spedisse il Borbone in Lombardia ed il Lannoy a Napoli (2). Gli ambasciatori poi raccoglievano intorno a sè quanti erano in Roma di parte ghibellina: e frattanto il popolo incominciava a diventare inquieto e a romoreggiare; ed un giorno, irritati di nuovi dazî che s'erano imposti, i beccai si radunavano con grida sediziose davanti il palazzo del Sessa, per guisa che gli Spagnuoli colà accorrevano in arme (3). Addì 26 Giu-

(1) Guicciardini, XIII, 118.

(2) Mignet, ut sup, p. 20.

(3) Di quei maneggi dei legati cesarei scrive, ai 24 Giu-

gno, il Moncada partì di Roma per recarsi dai Colonna; quanto al Sessa, egli presentò ancora nel giorno 29 la chinea al Pontefice, ma senz' aggiunta di alcun altro tributo, e poi se ne andò egli pure, conducendosi a Marino. Già Vespasiano e Pompeo venivano levando milizie sotto gli occhi stessi del Papa, e questi da parte sua chiamava a sè Stefano Colonna e gli Orsini onde si allestissero ad una impresa contro Napoli. Dopo che era fallita la missione del Moncada, Clemente VII, ai 23 Giugno, aveva spedito all' Imperatore una lettera in cui rovesciava la colpa della guerra sulla sua cupidigia insaziabile di dominio, protestando che aveva dovuto prender le armi per la libertà d'Italia e della santa Sede (1). Però aveva appena spacciata la lettera, che se ne pentì; ed ai 25 dello stesso mese ne scrisse un' altra con forme più temperate, ordinando al Castiglione suo nunzio che si guardasse dal recapitare la prima. Ma ormai era anche troppo tardi (2).

La guerra incominciò sotto pessimi auspicî. I Veneziani non traghettarono l' Adda; di Svizzeri non se ne vide pur uno capitare; i quattromila ausiliari, che avrebbe dovuto condurre il Marchese di Saluzzo, non erano ancora in ordine: per colmo di sventura, nel

gno 1526, Alberto Pio a Francesco I (Molini, *Doc.*, II, 203). — Sull' udienza data dal Pontefice al Moncada, vedi le *Lett. di Principi*, I, 209 sgg.; lett. del 19, del 23, del 25 di Giugno.

(1) Raynald, n. XI. — Goldast, *Polit. Imp.*, p. 987. — La lettera è scritta assai bene. Carlo la ricevette soltanto ai 20 Agosto, mentr' era a Granata (Sandoval, I, 470): vi rispose ai 17 Settembre.

(2) Sepulveda, *De reb. gest. Caroli V*, lib. VI, c. 27, 28.

Giugno perveniva la notizia che un esercito di Lanzichenecchi si andava riunendo in Tirolo. Clemente temeva che la corte francese lo abbandonasse, dacchè sapevasi che con essa il Vicerè stava negoziando: pertanto egli si rivolgeva a Francesco I scongiurandolo, che l'amore paterno non lo trascinasse a conchiudere un accordo con Carlo; e in pari tempo con molte istanze raccomandava a Enrico VIII che volesse prendere parte attiva alla lega. Il Giberti era tutto fuoco; e, leggendo le sue lettere ai nunzi, si dura fatica a persuadersi che così scrivesse un prete. Nondimeno quello che mette meraviglia ancor maggiore si è, che una sì gran guerra s'iniziasse con forze tanto esigue e con mezzi così miserabili (1).

Mentre nel castello di Milano lo Sforza stava per soccombere alla fame, ivi nella città avveniva un'insurrezione, ma con esito sventurato; nel giorno 20 di Giugno gli Imperiali reprimevano il tumulto, disarmavano i cittadini, scacciavano la nobiltà. Il solo buon risultato che ottenevano quei della lega si era la presa di Lodi, che ai 24 di Giugno cadeva per assalto in mano del Malatesta, generale dei Veneziani. E in quella città si congiungevano finalmente (nel giorno 26) i Pontifici e i Veneziani, per guisa che il loro esercito

(1) Quelle lettere (sono contenute nelle *Lett. di Princ.*, e datano dal Giugno 1526 in poi) mettono spesse volte la stizza in chi legge per la loro leggiera loquacità. Nunzi pontifici erano in Francia il Capino (che presto lasciava quel paese); in Inghilterra il Gambara; in Isvizzera il Vescovo di Veroli; monsignore di Pola a Venezia; il Castiglione a Madrid.

forte di ventimila uomini si mise in marcia, addì 7 Luglio, sopra Milano. Qui il presidio si era composto dapprima di settemila Spagnuoli e Lanzichenecchi affamati, sotto gli ordini del Leyva e del Marchese del Vasto; ma il Borbone, nominatovi governatore imperiale, v' era testè arrivato felicemente di Genova con truppe fresche e con qualche moneta. Per conseguenza, avutane contezza, gli alleati ormai nel giorno 8 Luglio si ridussero a Marignano; e con questa ritirata per l'appunto il Duca di Urbino diè principio a quella sua tattica di temporeggiamenti, che d'ora in poi egli sempre mantenne. D'altronde niuno dei federati si fidava dell' altro. Venezia sospettava che il Papa avrebbe conchiuso un trattato coll' Imperatore; temeva il Pontefice che Francia farebbe lo stesso; il comportamento del Duca di Urbino metteva in diffidenza il Guicciardini, dacchè quel capitano se ne stesse neghittoso a Marignano, mirando senza curarsene le sofferenze dei Milanesi, che gli Spagnuoli trattavano come una mandra di schiavi. Alla fine, come un duemila Svizzeri si furono uniti a lui, il Duca si tornò ad avanzare, ma non osò di operar cosa alcuna; ed allora lo Sforza fu costretto (addì 24 Luglio) a capitolare, e si ritirò a Lodi: pertanto il Duca, disperando di poter conquistare Milano, si mise ad assediare Cremona. Intorno poi al medesimo tempo i Pontifici tentavano un' impresa contro Siena, che parteggiava per l' Imperatore. Clemente intendeva favorirvi Fabio Petrucci figlio di Pandolfo, ma anche qui un altro smacco toccava al Papa, chè gli Orsini erano vituperevolmente cacciati dall' Anguillara e dal Pitigliano, e ne andavano in fuga insieme coi

Fiorentini (1). La freddezza della corte francese metteva la febbre indosso al Pontefice; laonde egli mandava colà lo Sanga acciocchè sollecitasse il Re a mandare soldatesche in Lombardia e ad intraprendere la sua spedizione contro Napoli, prima che il Vicerè fosse tornato colla flotta spagnuola.

Il partito ghibellino rialzava nel Lazio la testa. Dopo lungo tempo esso tornava finalmente a vedere l'Impero rinnovato e poderoso, che entrava in lotta contro il Papato. Si ridestarono per tal guisa antiche idee d'independenza, ma siccome l'energia della cittadinanza romana era spenta, avvenne che rappresentanti del pensiero della romana libertà furono soltanto alcuni patrizî, i quali lo facevano per iscopi egoisti. Ad ogni modo ei si dimostrava, anche stavolta come sempre, che in Roma del continuo alitava la contrarietà al Papato, e che una fazione ghibellina sorgeva ogni qual volta ad essa un Imperatore faceva appello. Capi di quella parte adesso erano Pompeo ed i suoi fratelli Marcello e Giulio, Vespasiano Colonna di Fundi fratello di Prospero, e Ascanio con Sciarra suo fratello naturale: ed a loro si univano anche Cesare Gaetani di Filettino, Mario Orsini, Giambattista Conti e Girolamo Estouteville conte di Sarni. Il piano di questi signori si era di impa-

(1) F. Vettori al Machiavelli; di Firenze, ai 7 Ag. 1526 (*Lett. famigl.* di Nic. Machiav., *Opere*, XI, 250). — A Siena si celebrò la vittoria con una poesia in ottava rima intitolata: ***Vittoria gloriosissima de li Sanesi contro ali Fiorentini nel piano di Camollia a dì 25 di Luglio A. 1526.*** Fu stampata in quei giorni, e il Tizio la alligò al mscr. della sua ***Storia di Siena*** (bibl. Chigi).

dronirsi di Clemente e di impedirgli di nuocere all'Imperatore. Mentre il Moncada stava consigliando coi Colonna intorno a cotale progetto, il Duca di Sessa cadeva infermo a Marino; chiesto di tornarsene a Roma, e avutane licenza da Clemente, egli veniva nella Città, ed ivi dal suo letto di morte esortava i Colonna affinchè con un trattato inducessero il Papa in inganno, onde poi meglio riuscire nel loro divisamento. Don Luigi di Cordova morì, addì 18 Agosto, nel palazzo del Cardinale di Ivrea sul Quirinale (1).

Clemente aveva di già ammonito i baroni a starsene cheti. Or dunque, sotto il pretesto di riconciliarsi con lui, eglino mandavano Vespasiano a Roma, ed, ai 22 Agosto, conchiudevano col Papa un trattato. Mercè di esso i Colonna si obligavano di cedere Anagni ed altre terre; ottenevano il permesso di ritirarsi nel Napoletano e di potervi colà entrare ai servigî dell'Imperatore; il Pontefice accordava loro indulto, levava il monitorio scagliato contro Pompeo, e prometteva che niuno avrebbe molestato i loro possedimenti con guerra o con altre ostilità (2). Questo trattato, in cui era entrato come mallevadore il cardinale Andrea della Valle, rivelava tutta la debolezza del Pontefice, il quale volle conchiuderlo ad onta che il Giberti ne lo sconsigliasse. Colle sue perplessità e colle sue fiacchezze Clemente chiamava sopra di sè il disprezzo degli amici

(1) Il *Necrolog. Roman.* (mscr. Vat. 7871) registra: « 18 d. Aug. 1526 morì il commiserando Lodovico Duca di Sesse in monte cavallo nel palazzo del cardle Jvrea ».

(2) Guicciardini, XVII. — Giovio, *Vita Pomp. Col.* — Domenico Rossi, *Memor. storiche*, Roma 1837, I, 185.

e degli inimici. Adesso poi, affidato alle promesse di Vespasiano e spinto dalla brama di far economie, egli congedava la massima parte delle soldatesche, che tempo prima aveva fatto venire a Roma sotto gli ordini del Conte di Anguillara e di Paolo Baglione. Ma appena era così avvenuto, i Colonna tornarono a occupare Anagni: mandati i loro armigeri in direzione dei monti Latini, vi sbarrarono tutte le vie, per guisa che nessuna notizia dei loro movimenti giunse fino a Roma; e, se pur ve ne capitò qualche oscuro cenno, la cosa non fu creduta. A marce affrettate i baroni si avanzarono allora tosto contro la Città, e con essi venne anche il Moncada, oratore dell' Imperatore nelle veci del Sessa defunto: erano forti di ottocento cavalli e di tremila fanti, con alcuni pezzi di artiglieria trascinati da bufali. Forse, fra i pensieri che si saranno affollati in quell' istante alla mente di Pompeo Colonna, può darsi che gli sovvenisse memoria di quello Sciarra suo antenato, che era stato il feroce nemico di Bonifacio VIII: e se, com'egli sperava, Clemente fosse caduto ucciso in mezzo allo scompiglio della lotta, egli avrebbe costretto i Cardinali a eleggere lui medesimo a papa (1).

Di nottetempo i Colonnesi occuparono tre porte della Città, e sul mattino entrarono per quella di san Giovanni. Era il giorno 20 Settembre. Si corse ad annunciare in Vaticano che i nemici erano ormai pervenuti nel Foro; il Pontefice sbigottito convocò un Concisto-

(1) Nel monitorio degli 8 Nov. 1526 lo istesso Clemente gli rimproverò di aver detto così in publico.

ro (1); e, dopo un consiglio tumultuoso, furono spediti i cardinali Valle e Cibo in messaggio ai Colonna, e gli altri Campeggi e Cesarini in Campidoglio affinchè esortassero il popolo a combattere, a difendere il Pontefice. Ma a che cosa era ridotto mai il Campidoglio in quell'anno 1526? Che cosa era adesso quell' inerme popolo romano di cui i Papi avevano evirato le forze e distrutto la costituzione? Clemente di deliberato proposito aveva eletto a conservatori alcuni uomini dappoco (2): quanto al Senatore, ne teneva l' officio il fiorentino Simeone Tornabuoni, parente di Leone X. Nè i Romani si diedero affanno dell' attacco dei Colonnesi: « Non è affar nostro », risposero ai Cardinali, « ma sì affare del Papa ». Ed invero, ad onta di parecchie buone qualità, Clemente non era amato. Ecco il ritratto che Marco Foscari dipingeva di lui nell' anno 1526: « Questo Pontefice è di anni quarantotto; uomo prudente e savio, ma lungo a risolvere; e di qua vengono le sue operazioni varie. Discorre bene, vede tutto, ma è molto timido. Niuno in materia di Stato può sopra di lui: ode tutti, e poi fa quello che gli pare; uomo giusto e

(1) I Colonna assalirono Roma ai 20 Settembre 1526, e questo fu il preludio del futuro sacco di Roma. Gli Italiani entrarono per la breccia di Porta Pia ai 20 Settembre 1870, e allora cadde il dominio temporale dei Papi.

(2) « Così plebei che vergognomi di nominarli » : ALBERINO, *Sacco di Roma* (mscr.); e non tien nota che del solo Pietro Martuzzo. — Il REISSNER appella i tre Conservatori « uomini leggeri e inonorevoli », e lo dice sulle orme del GIOVIO *(Vita Pomp. Col.)*, il quale avverte che furono uno chiamato Scarsio, un buffone soprannominato Saccogelato, e l'odiato fiscale Mario Perusco.

uomo di Dio; e in Segnatura, dove intervengono tre cardinali e tre referendari, non faria cosa in pregiudizio di altri; e quando segna qualche supplicazione, non revoca più, come faceva papa Leone, il quale segnava a molti. Questo Pontefice non vende benefici, nè li dà per simonia; non toglie uffici con dar benefici, come faceva papa Leone ed altri; ma vuole che tutto passi rettamente. Non ispende, nè dona quello degli altri: però è reputato misero. Ma papa Leone era liberalissimo e spendeva assai e donava: questo fa tutto il contrario, per lo che vi è qualche mormorazione in Roma... Questo Papa fa pure assai limosine...; nondimeno a Roma non è amato molto. È continentissimo, nè si sa di alcuna sorte di lussuria che usi. Vive parcamente... Non vuol buffoni, nè musici; non va a caccia, nè ad altri piaceri, come facevano altri Pontefici. Dacchè è pontefice, è andato solo due volte fuor di Roma, alla Magnana; e qualche volta, ma ben rara, è andato ad una sua vigna due miglia fuori di Roma. Tutto il suo piacere è di ragionare con ingegneri e parlare di acque... » (1).

L'avarizia del Papa e la cupidigia del cardinale Armellini suo camerlengo avevano gravemente esacerbato il popolo. Ed una volta in Concistoro, mentre si stava trattando di certe gabelle proposte appunto dal Camerlengo suddetto, il cardinale Pompeo aveva scla-

(1) Relazione del 2 Maggio 1526; Alberi, ut sup., p. 126. — Marco Foscari fu ambasciatore a Roma dal 1522 fino al 18 Aprile 1526. In questo giorno egli partì della Città, oratore di Venezia restandovi Domenico Venier.

mato a voce alta, essere provvedimento più utile e più spedito di tutti lo scorticare l' Armellini, mandarne in giro la pelle per lo Stato ecclesiastico, e farne pagare un quattrino a chi volesse vederla, chè se ne avrebbe cavato denaro a bizzeffe. Cittadini, officiali, preti erano così oppressi di dazî e di imposte che non ne potevano più; il monopolio del grano in mano dei trafficatori aveva recato miseria e penuria immense: pertanto Clemente non si poteva dolere, se Roma salutava i Colonnesi come suoi liberatori (1).

Araldi di Pompeo corsero le vie promulgando, che niun cittadino aveva cosa alcuna a temere, perciocchè i Colonna fossero venuti soltanto per liberare Roma dalla tirannide dell' avaro Pontefice. Nè case, nè botteghe si serrarono; e la gente stette a guardare i Colonna che entravano, come se avesse assistito ad uno spettacolo (2).

(1) *Usque adeo omnium hominum odia in se concitarat, ut nemo esset, qui vicem ejus tam foede et praeter sacramenti fidem oppressi doleret:* PANVINIUS. — Intorno all' Armellini vedasi la relazione del Foscari, citata più sopra. — Parecchie lettere di lui ho trovato nell' arch. Gonzaga; e in esse egli si sottoscrive *Armellinus Medices.* — Il GIOVIO (*Vita Pomp.*) dice che uno dei motivi dell' odio che il Papa si acquistò fu l' arbitrio con cui procedette alle demolizioni di case, sotto il pretesto di regolare le vie, ma per la sola ragione di fare ricco quell' unico edile. E vedi anche il VARCHI, *Stor. Fior.*, II, 33.

(2) *Ut Roman. Pop. avarissimi pontificis tyrannide liberarent:* JOV. *Vita Pomp. Col.* — ATTILIO, contemporaneo (nel BALUZIO, *Miscell.*, IV, 517), dice di Pompeo: *Flagrabat quippe amore Patriae quam omni immunitate exuerat Clemens: exigi vectigalia in Urbe insolita ad eam diem decreto caverat, sordidae avaritiae inhians, suggestione praesertim*

Pompeo non volle ricevere i Cardinali ch'erano stati spacciati a lui. Le sue milizie, gridando: « Libertà! Libertà! », si avanzarono nel Trastevere; alla porta di santo Spirito s'impadronirono della poca soldatesca che v'era di guardia, sotto il comando di Stefano di Palestrina; indi irruppero tosto nel Borgo. Il Papa sulle prime aveva avuto in pensiero di starsene ad aspettare il nemico, assiso in trono come Bonifacio VIII, ma il Giberti e Filippo Strozzi lo trascinarono con loro nel castel Sant'Angelo. Ivi si ricoverò anche Guglielmo da Bellay ambasciatore di Francia, e vi accorsero a porsi in salvo anche preti, carichi di ori e di argenti, intanto che altri si andavano nascondendo per la Città. Il Papa fece ritirare nel castello eziandio la guardia svizzera, e così il Vaticano restò senza difesa. In meno che non si dice, le camere del Pontefice, quelle dei Cardinali e dei Curiali furono prese d'assalto dagli invasori, e votate di tutto ciò che v'era dentro: similmente la basilica del san Pietro andò saccheggiata pur essa senza pietà; e vi furono perfino soldati pontifici, i quali si mescolarono fra le genti dei Colonna gridando: « Viva Spagna! », per prender parte alla ruba (1). Il castello non mancò per verità di far fuoco sugli invasori, ma non riuscì a tenerli lontani che dal solo Borgo nuovo; ed essi s'impadronirono di tutto il resto, menando molti prigionieri, sui

F. Armellini Card. atque olim negociatoris. — « In Roma non e stato fatto pur un minimo disordine »: così Francesco Gonzaga, al Marchese; lett. dei 20 Sett. 1526 (arch. Gonzaga).

(1) Sepulveda, lib. VI, 40: e questo scrittore ne fu testimonio oculare.

quali imposero taglie: si calcola che la depredazione di quelle poche ore sommasse a trecentomila ducati. Venuta la sera, quelle genti cariche di bottino si ridussero nel quartiere dei Colonna in tale disordine, che dugento uomini sarebbero bastati a disperderle e a schiacciarle(1).

Clemente si vide precipitato nell' onta estrema; una mano di vassalli, condotti da un Cardinale ribelle, gli aveva inflitto un vitupero senza nome, e tutto il popolo romano aveva riso della insidia tesa al santo Padre! Allora ei si parve a chiarissima luce che la dominazione dei Papi in Roma non posava sopra l'amore del popolo, e che anzi i Romani la tenevano sempre in conto di odiata usurpazione. Il castel Sant'Angelo trovavasi sprovveduto di vettovaglia, nè poteva difendersi, perlochè don Martino, nipote e oratore del Re di Portogallo, si frappose onde indurre i ribelli ed il Papa ad un accomodamento. Ed invero sulla sera Clemente fece per mezzo dello Schomberg chiamare a sè il Moncada. Pompeo, nel cui palazzo dei santi Apostoli questi era albergato, avrebbe voluto trattenerlo di andare, ma l' astuto Spagnuolo, senza badargli, accettò l'invito dacchè si riprometteva di ricavarne tutto quello che egli voleva. Ricevette prima in ostaggio i cardinali Ridolfi e Cibo, indi si recò al Sant'Angelo. Dissimulando la sua gioia, il mi-

(1) Girolamo Negri (*Lett. di Princ.*, I, 234) descrive questo saccheggio molto vivacemente. Parimenti Francesco Gonzaga, in un disp. del 21 Sett. — Il *Diar.* Blasii de Cesena (mscr. Barberini) dice: *Depopulati sunt fere totum Palatium maxime res et bona Papae, et ejus familiarium, multor. Cardinalium, Praelator. mitras et res sacras et in Capella et Sacristia et in S. Petro Altaria.*

nistro di Carlo V si gettò a' piedi del Pontefice, deplorò il saccheggio che era avvenuto affatto senza premeditazione, ed esortò Clemente a riconciliarsi col grande Imperatore, il quale non intendeva prendersi il dominio d'Italia, sebbene questa terra a lui appartenesse per antico diritto cesareo. Il Moncada restituì al Papa il pastorale d'argento e la tiara che aveva potuto togliere alle ugne dei predoni; e quando colla sua mano egli porse quelle insegne profanate a Clemente, sembrò quasi che esse si trasformassero in simboli d'investitura imperiale. Il Pontefice si dolse amaramente dello spergiuro di Vespasiano; di Pompeo non fece motto, o, se ne pronunciò il nome, fecelo con acerbo sarcasmo; tuttavolta disse che, pur di liberarsi dal mal partito cui era ridotto, aderiva a conchiudere un patto, sperando di riconciliarsi più tardi coll' Imperatore.

Addì 21 di Settembre furono fatti venire nel Sant'Angelo gli ambasciatori stranieri; e là il Moncada dettò al Papa una convenzione, giusta la quale si stabiliva un armistizio di quattro mesi fra Clemente e Carlo; il Pontefice si impegnava di richiamare le sue soldatesche dalla Lombardia, e la sua flotta da Genova; ai Colonnesi era concesso indulto pieno ed intiero, e licenza di ritirarsi a Napoli (1). Questo fu il trattato conchiuso da Clemente, ma coll'animo (così diss'egli ad uno dei suoi fidati) di non mantenerne le promesse (2). In qualunque

(1) Molini, I, 229.

(2) « Con animo però di non osservare cosa che prometessi, perchè sendo forzato non era tenuto »: Vettori, *Sommario*, p. 369. — Addì 27 Sett., il Consiglio dei X incarica l'oratore Venier di ringraziare il Papa, poichè, ad onta di

modo però, il Moncada aveva raggiunto il suo scopo, che era quello di separare il Pontefice dalla lega; lietamente mandò all' Imperatore l' annunzio del colpo maestro che gli era cotanto a bene riuscito, e non si peritò di consigliargli che di quegli avvenimenti si volesse fingere sdegnato, per darne in certa guisa una soddisfazione a sua Santità (1). Ma per l' opposto i Colonna ne provarono grandissima collera contro il Moncada: eglino avrebbero voluto prendere di assalto il castello, condurre il Papa prigioniero, operare in Roma una rivoluzione; pertanto gridarono che lo Spagnuolo era un traditore venduto. La mattina dei 22 Settembre gli armigeri dei Colonnesi, carichi di bottino, mossero dalle terme di Diocleziano, dove erano accampati, e se ne andarono a Grotta Ferrata: nel tempo istesso il Moncada, preso con sè Filippo Strozzi (marito di Clarice de' Medici) in ostaggio dei patti conchiusi, si recò a Napoli (2). Quanto al

tutto, aveva la buona volontà di continuare la guerra (arch. Venezia, I, Secret. Consilii X, fol. 88).

(1) *Me parece que V. M.*[ad] *deve mostrar mucho sentimiento de lo acaescido a su santitad en esta jornada:* MIGNET, ut sup., p. 35. — Stando ad una lettera del Castiglione allo Schomberg (di Granata, agli 11 Nov. 1526; *Lett. di Negozi*, II, lib. 6, p. 97), l' Imperatore ne sarebbe andato in collera sul serio. Ma il vero si è che egli disapprovò soltanto il saccheggio.

(2) Il Moncada e lo Strozzi partirono ai 22 Sett., di buon mattino: disp. dell'oratore Matteo Caselli al Duca di Ferrara (arch. Estense di Modena). — Se si stia all' ATTILIO (BALUZIO, *Miscell.*, IV, 517), Pompeo fece prendere nel san Pietro e trasportare a Cervara le dodici statue d' argento che rappresentavano gli Apostoli. — Lo Strozzi aveva opposto molta contrarietà, poichè non voleva servire di ostaggio; e Clemente VII nol dimenticò mai.

Pontefice, egli era furente d'ira contro i Romani. « Farò capir a costoro », sclamò, « quanto costi a Roma l'assenza del Papa » ; ed invero era suo intendimento di partire e di rimanersene qualche tempo lontano (1).

Prima ancora che gli giungesse la novella del conchiuso trattato, Carlo V promulgava, ai 17 Settembre, da Granata, un manifesto. Rispondeva con esso alla lettera pontificia dei 23 di Giugno ; si giustificava delle accuse che il Pontefice aveva scagliate contro di lui, massime in riguardo al suo comportamento collo Sforza ; dichiarava (ed aveva perfettamente ragione) che l'autore della guerra era stato Clemente ; minacciava che avrebbe congregato un Concilio (2). Nel giorno 6 Ottobre scriveva poi una lettera ai Cardinali ; vi diceva che il Papa, dimentico de' suoi doveri, aveva respinto ogni proposta di pace ; che il Papa non pensava ad altro che a muover guerre, cospirazioni e tumulti contro di lui, Imperatore, al quale era avvinto con tanti obblighi di gratitudine : conchiudeva affermando che i Cardinali avevano il dovere di raccogliere un Concilio, avvegnachè senza di questo non si potesse metter fine al moto luterano, ed anzi, senza di esso, tutta Germania si sarebbe scissa dalla Chiesa cattolica (3).

(1) « Havendo mi detto che la li fara conoscer di ch'importantia serà il non haver papa in Roma, che il dissegno de S. S.tà era di far la vita sua almeno per un tempo fuori de qui » : disp. del Gonzaga ; di Roma, ai 25 Sett. 1526.

(2) Apologia di Carlo ; nel Dolgast, I, 479. — Goldast, *Polit. Imp.*, 990. — Sleidan, *De l'Estat de la Religion et Republique*, p. 41 sgg.

(3) Goldast, p. 1013.

Adesso ei si manifestò in quanto stretta attinenza la Riforma tedesca si trovasse colla lotta che Clemente con somma leggerezza aveva incominciata; chè per fermo egli medesimo spingeva l'Imperatore a tenere i Luterani in conto di suoi alleati. Forse che Carlo V avrebbe potuto provvedere all'esecuzione dell'editto di Worms, per servire al pro di un Papa che lo osteggiava con tutte le armi del tradimento e della violenza? di un Papa che voleva torgli Napoli ed eziandio strappargli, nel caso che avesse vinto, la corona dell'Impero? A Norimberga gli Stati avevano chiesto che si congregasse un Concilio: più tardi poi, nel Giugno 1526, alla Dieta di Spira, i nemici del Pontefice avevano proposto, e i deputati (assentendo l'arciduca Ferdinando) avevano deliberato, che, fino alla convocazione di un'assemblea ecclesiastica della universa nazione, ogni Stato agisse in relazione all'editto di Worms, secondo che avesse creduto di assumerne la responsabilità verso Dio e verso l'Imperatore. In tal guisa non si revocava con effettiva abrogazione quell'editto, ma ad ogni modo si abbandonava la causa della Riforma all'arbitrio degli Stati, e per conseguenza si introduceva di ragione giuridica la separazione territoriale delle Chiese. Una rivoluzione indomabile rovesciava così nell'Impero tedesco la costituzione gerarchica antica, strappando alla fede cattolica i paesi del bel mezzo di Europa: e ciò avveniva nel tempo medesimo in cui i Turchi diventavano padroni dell'Ungheria, dopo di aver battuto (addì 29 Agosto 1526, a Mohacs) il giovine re Luigi II, cognato dell'arciduca Ferdinando. Ora dunque se il Papa mirava a quel vasto incendio e meditava sulle sue proprie sorti, doveva

sentirsi preso dalle vertigini della disperazione. Dopo che aveva aizzato le Potenze europee in guerra contro l'Imperatore, ecco che l'aggressione di poca gente, in poche ore, aveva lui vituperevolmente disarmato, e fatto a brani tutta la sua arte politica come una sottile ragnatela. L'Imperatore aveva dato il colmo alla misura, menandogli un colpo che gli faceva capire come la sua esistenza dipendesse dalla grazia cesarea. E se il Papa, che tenevasi a capo dell'impresa della lega, se ne fosse adesso ritirato, allora ne sarebbe fallita anche tutta l'opera della liberazione d'Italia.

§ 2. Clemente rompe fede al trattato conchiuso nel Settembre. — Il Frundsberg raccoglie Lanzichenecchi in Tirolo. — Questi marciano in Italia. — Clemente assale i Colonnesi. — Il Lannoy sbarca a Gaeta. — Il Lannoy e i Colonna procedono fino a Frosinone; i Lanzichenecchi condotti dal Frundsberg si avanzano sul Po. — Muore Giovanni de' Medici. — Il Borbone a Milano. — Condizioni orribili di questa città. — Il Borbone si congiunge al Frundsberg. — Uniti muovono contro Parma. — Il Fieramosca va a Roma con proposte di accomodamento. — I Pontifici vincono a Frosinone. — Impresa dell'esercito e della flotta contro Napoli. — Dissoluzione dell'esercito. — Marcia del Borbone. — Tumulto nel suo campo. — Il Frundsberg cade infermo. — Trattato del Pontefice col Lannoy. — Conseguenze. — Il Lannoy cerca di arrestare la marcia dell'esercito del Borbone. — Questo prosegue il suo cammino su Roma.

In questo frattempo i federati avevano conseguito qualche prospero risultamento, dopo che il Saluzzo era mosso ad assediare Milano. Cremona e Pizzighettone avevano capitolato; la flotta comandata dal Doria bloc-

cava Genova; la caduta di Ungheria con ogni probabilità avrebbe impedito che soldatesche ausiliarie capitassero di Germania ad ingrossare le file degli Imperiali. Nondimeno, venuta la notizia del trattato conchiuso in Settembre dal Papa, ogni impresa di botto si arrestò: il Duca di Urbino se ne andava a Mantova e vi passava i suoi giorni nell' ozio in compagnia della moglie; Guido Rangone partiva anch' egli e si recava a Modena; il Saluzzo si tenne fermo e inerte in Asti. Il Papa comandò al Guicciardini di ripassare di qua del Po colle soldatesche, e solo lasciò che Giovanni de' Medici (sotto il pretesto che egli era allo stipendio di Francia) continuasse a starsene con quattromila uomini presso l' esercito che assediava Milano. Il Guicciardini allora scongiurò il Papa che non serbasse fede al trattato, poichè altrimenti ne sarebbe ruinata tutta l' impresa nazionale. « Vorrei », scriveva egli al Giberti, « vorrei prima morire mille volte, che vivere con tanta indignità; che maledetto sia chi ha più paura de' pericoli che del male ». Ed egli indugiò prima di ritirarsi, ma finalmente costretto a farlo, pose i suoi quartieri a Piacenza nel dì 9 di Ottobre (1).

Clemente dichiarava ai Cardinali che era sua intenzione di recarsi a Barcellona per conchiudervi coll' Imperatore la pace: ne aveva concepito l' idea anche prima, ma ora con maggior forza gliela ribadivano in

(1) *Opere inedite*, ut sup., IV, n. 140: lettera al Datario; del 26 Sett. 1526. — E vedi altre lettere simili, ivi e nelle *Lett. di Principi*, II, 14 segg. — Al 5 Ott., scrive: « mi pare la torre di Babel ».

mente la disperazione del suo stato ed eziandio l'irritazione che provava verso i Romani. Tuttavia, avendo egli sottoposto un tale disegno ai Re di Francia e di Inghilterra, questi risolutamente ne lo sconsigliarono, e lo esortarono a romper piuttosto il trattato, che colla violenza gli era stato imposto (1). Non ci volle molto perchè Clemente si persuadesse di farlo, tanto più che il dì dopo la conchiusione dell'accordo egli aveva già spedito in Francia il Langey con una sua scrittura, in cui affermava che il patto da sè stipulato era nullo ed inefficace (2). E sì che avrebbe dovuto andar cauto vedendo con quanta indifferenza Francesco I aveva accolto la nuova dell'aggressione da lui sofferta in Vaticano. Di questa freddezza della corte francese il Giberti s'era anzi amaramente doluto: da ambe le parti si ricambiarono rimbrotti; il Papa accusò i Francesi di negligenza, dacchè egli s'era indotto alla guerra fidando solamente nella loro energia; i Francesi alla loro volta ritorsero contro di lui il rimprovero di irresolutezza (3).

(1) Ai 18 Ott. 1526 Clemente narra al Re di Portogallo dell'aggressione sofferta per malevolenza dei Colonna, e dice che questa è la ragione per cui non trasse a compimento il suo progetto di andare in Ispagna. Propone che si raccolga un congresso, e manda don Martino in messaggio alla corte di Portogallo (*Ep.* Sadoleti, IV, n. 110).

(2) Giuseppe De Leva, II, 379.

(3) Il Giberti al Canossa; *Lett. di Principi*, II, 30. — Il conte Lodovico di Canossa, uomo assai erudito, era nato a Verona nel 1476: sotto di papa Giulio era venuto a Roma; nel 1511 era stato eletto vescovo di Tricarico; spesso aveva servito di nunzio a Leone X. Nominato da Francesco I a vescovo di Bayeux, entrò nel 1520 a' suoi servigi, e stette nel 1526 e nel 1527 suo ambasciatore a Venezia (Giovanni

E il rimprovero era meritato; poichè Clemente era sempre l'uomo dai provvedimenti variabili e indecisi, per la qual cosa sempre falliva al momento che sarebbe stato il meglio opportuno.

Una volta ritirate le sue soldatesche di qua del Po, il Papa avrebbe desiderato che la guerra fosse proseguita nel Milanese, perocchè secretamente vi avrebbe prestato ajuto. Ora poi egli faceva venire a Roma soldatesche, cavalleria sotto gli ordini del Vitelli, Svizzeri e fanterie di Giovanni de' Medici. Le cose prendevano un aspetto sempre più minaccioso. Il trattato conchiuso nel Settembre doveva durare soltanto per quattro mesi; se entro questo termine non si avesse preso qualche ferma decisione, la guerra avrebbe potuto rovesciarsi sopra Roma. Ed invero, giusto adesso l'Imperatore mandava nuove milizie in Italia: la flotta veniva equipaggiata completamente con settemila uomini fra Spagnuoli e Tedeschi condotti dall' Alarcon, e con essa il Lannoy levava l'ancora da Cartagena, ai 24 di Ottobre, e veleggiava alla volta di Napoli. In pari tempo un esercito di Lanzichenecchi si raccoglieva in Tirolo per muovere sopra Milano, dove il Borbone si difendeva con disperatissimi sforzi contro l'oste dei federati. Il Frundsberg, capitano supremo della contea d iTirolo, e celeberrimo fra i generali tedeschi di quell' età, si accingeva a condurre quelle genti in Italia.

Alle preghiere di Ferdinando e degli Imperiali, che si trovavano ridotti a sì dure strette in Lombardia, il

Orti Manara, *Intorno alla vita ed alle geste del conte Lod. di Canossa*, Verona 1845).

vecchio eroe si era infatti determinato a scendere una nuova fiata, per l' onore del suo Imperatore, in quella terra d' Italia dove, dall' anno 1509 in poi, egli aveva raccolto tanti allori. Generosamente aveva fatto tacere nel suo animo ogni rancore, avvegnaddio i suoi grandi meriti (massime per ciò che aveva operato alla battaglia di Pavia) non avessero ricevuto ricompensa pari al valore. L' Arciduca, cui dava gravemente a pensare la caduta di Ungheria, non poteva mandare in Lombardia nè denaro, nè milizie: or bene, il Frundsberg ipotecava i suoi beni e le sue castella, fino il suo possedimento di Mindelheim, e ne cavava trentottomila fiorini, quanto era necessario per levare una truppa di soldati. Addì 26 Ottobre si recava in Tirolo; e là, a Bolzano ed a Merano, ragunava trentacinque bandiere, dodicimila uomini in tutto. Alla testa di quelle genti egli poneva alcuni valenti capitani; suo figlio Melchiorre, suo cognato Luigi conte di Lodrone, il conte Cristoforo di Eberstein, Alessandro conte di Cleven, Nicolò signore di Fleckenstein, Alberto di Freiberg, Corrado Boyneburg ovvero Bemmelberg soprannominato il piccolo Hess, il Claus Seidenstucker, Giovanni di Bibrach, Sebastiano Schertlin.

I formidabili guerrieri, cui si dava nome di « pii Lanzichenecchi » formavano a quel tempo il nerbo della milizia tedesca. Massimiliano ne aveva composto l' ordinamento, e il Frundsberg lo aveva perfezionato, infondendo a quella soldatesca spiriti militari. I Lanzichenecchi erano sorti giusto allora che la cavalleria era venuta a finire; e dopo che l' imperatore Massimiliano medesimo s' era fatto vedere a marciare coll' alabarda di lanzichenecco in ispalla, i nobili signori non avevano

più tenuto a vile di combattere nelle schiere delle fanterie. Quei soldati, che andavansi poco a poco ingaggiando su per i mercati e per le piazze, componevano, all' istessa guisa delle antiche compagnie di ventura, un' ordinata republica militare, a capo della quale (e capo potente) era il colonnello. Le lettere d' ingaggio specificavano le norme dei loro doveri e dei loro diritti, delle loro discipline e delle loro consuetudini. Alla conservazione dell' ordine vigilava una propria gerarchia di officiali; quartiermastro, rettore delle proviande, giudice, profosso, usciere; ultimo, ma indispensabile, il boia. Il colonnello aveva un suo luogotenente. Ad ogni bandiera o battaglione era preposto un capitano; dieci bandiere o più di quattrocento uomini per una, formavano il reggimento: i vessilli grandi e poderosi erano portati dai loro alfieri. I Lanzichenecchi, gente prode, allegra, chiassosa, combattevano in grosse ordinanze con lunghe alabarde: spesso di fronte alle loro punte avevano rinculato gli *Hommes d' armes* francesi; e ormai eglino potevano dare scuola a quegli stessi Svizzeri, che fino adesso erano stati le più forti fanterie di Europa. Alcune squadre adoperavano moschetti; ma del resto nelle loro file usavansi anche armi di tutte le specie, picche, mazze ferrate, accette; dalle loro cinture pendevano corte spade. L'abito non era uniforme; vestivano a fogge fantastiche di vario colore; portavano brache rigonfie, giubboni di cuoio, e la corazza di sopra; in testa tenevano morioni senza visiera ovvero elmetti od anche berretti piumati (1).

(1) Intorno all' indole loro, vedi il Barthold, *Giorgio di Frundsberg, ossia l' arte militare tedesca al tempo della Riforma*, Amburgo 1833, nei primi Capitoli.

Questi Lanzichenecchi del Frundsberg erano composti di Svevi, Franconi, Bavaresi, Tirolesi, tutti uomini giovani e robusti delle montagne e delle pianure; e stavano sotto il comando di nobili capitani che s'erano coperti di gloria nelle imprese d'Italia e nelle guerre dei contadini. Nè adesso a questa spedizione di oltralpe erano spinti soltanto da smania di avventure e da cupidigia di bottino; ve li traevano anche un fiero odio nazionale e il desiderio di combattere contro lo spergiuro nemico dell'Imperatore. La più parte erano luterani; e lo stesso Frundsberg propendeva alla nuová dottrina. Dicevasi che portasse con sè un laccio tessuto in oro ch'ei destinava al collo del Papa; e, sebbene il suo secretario Reissner affermi che questa diceria era una calunnia, tuttavolta egli confessa, «avere il signore di Frundsberg parecchie volte sclamato, che, se andava a Roma, voleva impiccarvi il Papa». E l'impresa di Roma stava sul cuore al generale tedesco: quello che per debolezza del Lannoy non aveva potuto fare dopo la battaglia di Pavia, voleva egli adesso trarre a compimento.

Nè le esortazioni di suo fratello Adamo, nè gli ammonimenti del Vescovo di Trento, nè più tardi le parole del cardinale Bernardo di Kloss valsero a distorre il Frundsberg dalla pericolosa sua spedizione. Aveva risposto: «Molti sono i nemici, e molto sarà l'onore; coll'ajuto di Dio vo' tentar di salvare l'Imperatore ed il suo popolo». Egli si proponeva di congiungersi col Borbone a Milano, però la difficoltà stava ad arrivare fin là: chè infatti l'esercito federato occupava non soltanto le chiuse di Verona, ma eziandio tutto il resto dei valichi alpini. Al Frundsberg pertanto conveniva scalare mon-

tagne scabre e quasi senza sentiero: e anche superatele non la era finita, poichè, quando pure fosse disceso nelle pianure lombarde, ivi le sue milizie esauste dalla fatica sarebbero state attaccate dai nemici forti di artiglierie e di cavalli. Ma, non badando a tutti questi ostacoli, con ardito coraggio egli partiva ai 12 Novembre 1526 da Trento; si volgeva a man dritta fra i monti di Sarca, di là di Lodrone, e piantava un campo di fronte alle chiuse di Anfer, per dar ad intendere di volerle assalire onde aprirsi di quella parte il passo al lago d'Idro. Ai 16 di Novembre il Frundsberg tutto a un tratto s' inerpicava per i deserti e alti monti che si alzano fra il lago d'Idro e quello di Garda. Antonio conte di Lodrone, cognato del Frundsberg, faceva da guida all' esercito. Alcuni robusti guerrieri, aiutando il capitano, che era un signore di poderosa corporatura, lo sostenevano colle loro braccia e lo spingevano avanti, in quello che altri colle alabarde gli componevano una specie di scala per discendere nelle gole. A questo modo procedendo, l' oste giunse a toccare Aha, prima terra veneta (1). Addì 19 Novembre discesero nelle pianure, a Gavardo, in quel di Brescia; e colà s' ebbero a battere colle prime soldatesche dell' inimico, che restò attonito di vederli, non comprendendo in che maniera fossero ivi calati. I Lanzichenecchi guadarono le acque correnti che traversano il paese, e tennero lontani i nemici col fuoco degli archibugi, poichè miravano a far presto e a guadagnare rapidamente il Milanese.

(1) Lo scrittore dell' articolo intitolato *Giorgio Frundsberg (Riv. Austr.*, Ann. II, 1864, p. 132) reputa che questo paese di Aha (così nominato dal Reissner) sia l'odierna Hano.

Intanto che questo nembo di guerra si rovesciava sulla Lombardia, il Papa a Roma attingeva coraggio a nuove risoluzioni. I partigiani della guerra lo stuzzicavano a mancar di fede al trattato; d'altronde, una volta perduto l'appoggio de'suoi alleati, egli temeva di cadere inerme nelle mani dell' Imperatore. Al momento che correva, le cose della lega andavano a gonfie vele; il suo esercito contava trentacinquemila uomini, ed era il più forte; quello imperiale trovavasi a Milano in durissime angustie. Pareva che facilmente avrebbesi potuto ributtare in Tirolo il Frundsberg; pareva che agevolmente il Navarro e il Doria avrebbero potuto precludere da Genova il mare alle navi del Lannoy, avvegnaddio nessuna flotta così potente come quella dei federati si fosse mai raccolta sulle acque. Di Roma finalmente avrebbesi potuto tentare un' impresa contro Napoli, dove intendevasi levare un nuovo pretendente della casa Angioina, Renato conte di Vaudemont, fratello del Duca di Lorena.

Quello che dava maggior croce a Clemente si era la memoria del vitupero che gli avevano inflitto i Colonnesi. Gli conveniva pertanto operare qualche cosa che restaurasse la sua dignità. Ai 7 Novembre promulgò infatti contro Pompeo un monitorio (1): questi da Napoli si appellò a un Concilio da congregarsi in Germania, e di quel suo gravame fece affiggere il docu-

(1) Nella bibl. Chigi potei vedere il monitorio, stampato a quei giorni; e vi trovai eziandio l'altro promulgato ai 10 di Novembre contro i Colonna. — Quei documenti furono stampati allora sopra fogli volanti di piccolo formato, e diffusi.

mento in Roma stessa; ed allora il Pontefice mise al bando lui e tutti i Colonnesi e i loro partigiani. Poco dopo Clemente ingaggiò milizie, ordinando che ogni Cardinale armasse cento uomini a proprie spese (1): e parecchi Orsini, il Conte di Anguillara, Francesco di Gravina, Giampaolo, Ranuccio Farnese accorsero con molto desiderio sotto le bandiere del Pontefice, dacchè si trattava di muovere alla distruzione dei loro nemici ereditarî.

Generale dell' esercito pontificio fu eletto Vitellio Vitelli; ed il cardinale Agostino Trivulzio venne nominato legato, coll' incarico di seguire l' oste che s' accingeva all' impresa di Napoli. Innanzi ad ogni altra cosa, ormai sui primi del mese di Novembre, Clemente fece assalire i possedimenti dei Colonnesi, senza darsi briga della sorte dello Strozzi suo parente, che trovavasi nel castello di Napoli, ostaggio della fede del Pontefice. Marino, Zagarolo, Gallicano, Montefortino, Genazzano e Subiaco, quasi quattordici terre, furono pressochè ridotte alla ruina; e i Colonnesi non poterono tener fermo se non se a Palliano e a Rocca di Papa (2). A questa maniera

(1) Così il Caselli; lett. al Duca di Ferrara; di Roma, agli 8 Dic. 1526 (arch. Estense di Modena).

(2) Francesco Gonzaga al Marchese; lett. del 6 Novembre 1526 *(Arch. Stor.*, App. II, 294). — Altre notizie poi se ne ricavano dalla relazione del Capino da Capo, il quale, al servigio del Papa, moveva di Roma, ai 2 Nov., contro Cave, di cui demoliva la rocca. — Il Papa fece protestare agli Imperiali, che non aveva intenzione di toccare il Napoletano; ma il Capino scrive al Calandra, segretario del Gonzaga, che quelle assicurazioni non erano che una maschera (di Roma, ai 2 Nov. 1526; arch. Gonzaga). — Se si stia al

Clemente si fece giuoco del trattato conchiuso in Settembre, ripagando di pari moneta i baroni fedifraghi. Ad infondergli poi novelle speranze sopravveniva la notizia che la flotta francese era da Marsiglia arrivata a Savona insieme col Vaudemont e con Renzo da Ceri, e che Genova, cui il Doria aveva rimesso il blocco, era lì per cadere. E già egli faceva il suo bravo conto che il Vicerè (il quale per mare era anche partito di Spagna) sarebbe stato battuto, quand' ecco, subito dopo, capitare per l' opposto il messaggio che il Lannoy, sebbene avesse sofferto molte perdite, era entrato felicemente nelle acque di Corsica. Come dunque il Papa udì che il suo nemico aveva gettato l' àncora nel porto di santo Stefano, di dove minacciava Toscana e Roma ad un tempo, e quando gli si ebbe annunciato che il Frundsberg era disceso dalle Alpi, egli non capì più in sè dalla paura. Tuttavolta il Vicerè non isbarcò nelle terre di Toscana, ma di santo Stefano spedì a Roma il cavaliere Pignalosa con un' ambasciata in cui accertava il Papa delle buone intenzioni dell' Imperatore. Ciò fatto, il Lannoy si rimise in mare, e nel giorno 1 Dicembre giunse a Gaeta. Qui lo vennero a incontrare Pompeo e Ascanio Colonna, i quali, smaniosi di vendicare la distruzione delle loro città, lo esortarono che immediata-

Giovio *(Vita Pomp.)*, si risparmiò il castello di Genazzano, *ut elegantiorib. Vespasiani aedibus, quas Prosper extruxerat, dissimulanter parceretur.* Il vero si è che ebbesi riguardo al pericolo in cui versava a Napoli lo Strozzi; e la moglie di lui Clarice cercò di assicurarsi la protezione di Vespasiano *(Vita di Filippo Strozzi scritta da Lorenzo suo fratello,* ap. Graevium, VIII, II, 20).

mente si ponesse con loro in marcia contro di Roma. Il Vicerè diede a quei signori alcune soldatesche, ed eglino subito dopo occuparono Ceperano.

La venuta del Lannoy mise lo sbigottimento in Vaticano. « Siamo nei peggiori termini », scriveva il Giberti al Gambara nunzio in Inghilterra; « perciocchè la fortuna stessa avendoci spinto addosso tutti i malanni che poteva, non ha oramai che aggiungere alle miserie nostre; e parmi che, data già quasi la sentenza che abbiamo a perire, non aspetti altro che l'esecuzione » (1). La Curia gridava che conveniva fare la pace; lo Schomberg partigiano dell' Imperatore, sollecitava il Pontefice a conchiudere un accordo. Allora Clemente mandò al Vicerè il Quiñones generale dei Francescani, che l' Imperatore aveva spedito a lui di Spagna con sue proposte; ma il Lannoy richiese che si stipulasse una pace separata, e mise fuori condizioni tali che avrebbero addirittura annientato il Pontefice (2). E per dare impulso più efficace alle sue domande, il Vicerè passò colle sue milizie il Liri. In udir ciò, tutta Roma si commosse a grave agitazione; i cittadini incominciarono a nascondere le robe e gli averi, e Clemente stesso credette che altro non gli restasse se non fuggire o arrendersi all' Impero. E già il Lannoy, ai 20 di Dicembre, trovavasi di fronte a Frosinone, castello situato in forte positura, cui difendevano le « bande nere » al soldo del

(1) Di Roma, ai 7 Dic. 1526: *Lettere di Principi*, II, 20.

(2) *Lett. di Principi*, I, 182: e vedi le Istruzioni date dal Lannoy al secretario Giovanni Durante, quando, ai 17 Maggio 1527, lo ebbe mandato di Siena all' Imperatore (il testo se ne trova nel LANZ, *Correspond.*, I, 693).

Pontefice; ed intanto Renzo da Ceri e il Trivulzio accampavano col grosso delle loro soldatesche vicino a Ferentino.

In tale maniera dal mezzogiorno si addensava ognor più vicino la procella addosso del Papa. Ed anche dal settentrione lentamente s' approssimava esizio non minore. Con arditissima marcia i Lanzichenecchi del Frundsberg, senza cavalli, senza artiglierie, senza vettovaglie, senza denaro, erano scesi dalle alte montagne del Tirolo italiano; ed ora, attraversando la Lombardia, venivano avanzandosi verso il cuore d' Italia sotto le rigide pioggie dell' inverno e in mezzo a indicibili fatiche. Questa loro impresa offre uno spettacolo così meraviglioso e strano, che par di essere tornati ai tempi bui delle erranti bande di ventura, se non anche forse più in là, al tempo delle migrazioni dei popoli (1). Se gli Italiani non mandarono a vuoto la spedizione di quella gente che moveva attraverso la loro terra, questo fu manifesto segno che erano maturi alla servitù! Il Frundsberg non riusciva a penetrare nel Milanese dalla parte di Gavardo; pertanto egli volse i suoi passi nel Mantovano, col disegno di guadare il Po e di congiungersi di colà al Borbone. Dopo di essersi battuto a Lonato, a Solferino ed a Goito, entrò nel forte contado di Mantova, in quel piano che è detto il «Serraglio»: chè quivi, con animo di tradirlo, lo aveva adescato a venire il marchese Gonzaga, sotto il pretesto che lo avrebbe spalleggiato sul Po, dacchè il Papa aveva conchiuso un trattato coll' Imperatore. Il più ammirabile

(1) Il MACHIAVELLI paragona infatti i Lanzichenecchi alle compagnie di ventura (*Spediz. II a Francesco Guicciardini; Opp.*, X; di Forlì, ai 13 Ap. 1527).

fatto di tutta la impresa dei Lanzichenecchi fu questo, che ivi essi poterono, quantunque accerchiati, sfuggire alla loro ruina; ed appena ei si sa concepire come mai l' esercito del Duca di Urbino non riuscisse a rovesciarli nelle paludi di Mantova ovvero a cacciarli nel Po. Pare di udir narrare le geste dei diecimila comandati da Senofonte, allorquando si legge l' ingenuo racconto con cui il Reissner descrive i pericoli corsi da quei bravi soldati. Francesco Maria e Giovanni de' Medici erano mossi con milleseicento cavalli e novemila fanti onde cacciare gli Imperiali dal sottile argine che si eleva fra Borgoforte e Governolo, e sul quale essi marciavano; « ma », dice il Reissner, « i Lanzichenecchi coi loro moschetti stettero fermi come muraglia; ogni volta che il nemico si avvicinò mostrarongli il viso, e gli fecero dar di volta e lo cacciarono dietro di sè ». Il giorno 24 Novembre, dal mattino fino a sera, ributtarono gli assalti dei federati per ben otto volte, e finalmente giunsero a Governolo sul Mincio, dove si fermarono ventiquattr' ore a riposare. E quì loro giunsero di Ferrara messaggi e ajuti.

Il massimo errore di Clemente era stato quello di non saper trarre Alfonso nella lega, sì come i Veneziani e Francia avrebbero con molto fervore desiderato. Per verità il Papa aveva a lungo negoziato con lui per mezzo del Guicciardini, ma, alla domanda del Duca che gli fosse restituita Modena, egli aveva aderito troppo tardi e sotto condizioni troppo gravi. Alfonso in cuor suo era sempre propenso a' Francesi; nondimeno, temendo per i suoi Stati, egli dava ascolto alle proposte dell' Imperatore. Con un diploma dei 5 Ottobre 1526 (il

Vicerè seco lo portava di Spagna), Carlo V confermava il Duca nel possedimento di Modena, di Reggio e di tutte le altre città, lo eleggeva suo capitano generale e gli assegnava a stipendio le entrate della contea di Carpi. Vedasi il mal frutto delle cupidigie con cui Giulio II e Leone X avevano sempre molestato Ferrara! Se Alfonso allora fosse entrato nella lega, la gente del Frundsberg sarebbe senza salvamento perita sul Po! Ed invece il Duca non aveva peranco dichiarato da qual parte si volesse collocare, nè ancora aveva ricevuto quella investitura, quand' eccolo tutto a un tratto dimostrarsi propenso alla causa dell' Imperatore. Caricate di vettovaglia alcune barche, e aggiuntavi qualche somma di denaro, le mandò al Frundsberg che si trovava a Governolo; e gli spedì altresì dodici pezzi di artiglieria da campagna, i quali, appena sbarcati, furono tosto messi in opera alla pugna.

E già il secondo colpo che usciva da uno di quei cannoni, giungeva dritto al cuore del Pontefice medesimo. Ne cadeva ferito a morte Giovanni de' Medici, il quale, ai 25 di Novembre, era mosso ad attaccare i Lanzichenecchi presso il ponte del Mincio. Quel fiero guerriero, una delle ultime speranze d' Italia, speranza estrema del Papa che stava per chiamarselo a Roma, fu trasportato a Mantova, dove spirò nel giorno 30 di Novembre. Così ebbe fine l' uomo che tenne scolpiti in sè i tratti caratteristici di quell' età di decadimento d' Italia; miscela di eroismo e di laida corruzione (1).

(1) Spirò nelle braccia di Pietro Aretino. Vedine la lettera, data di Mantova, ai 10 Dic. 1526, e indiritta a Francesco degli Albizzi (*Lett. di Giov. de' Medici; Arch. Stor.*, nuova

Quel colpo di cannone valse al Frundsberg la libertà. Mentre il Duca di Urbino se ne rimaneva chetamente a Mantova ed i federati stavansi inerti, egli procedè oltre senza che alcun impedimento lo trattenesse; ai 28 di Novembre, presso Ostiglia, varcò sopra un ponte di barche il Po; giunse a Revere, e di là, provveduto nuovamente da Alfonso con qualche denaro e con armi, s'avanzò non inseguito contro Guastalla, di dove egli venne minacciando Parma e Piacenza. Qui s'erano ritirati con milizie pontificie il Guicciardini e Guido Rangone; ed essi allora scongiurarono il Duca di Urbino che accorresse in loro soccorso, ma il Rovere preferì restarsene di là del Po, onde difendere gli Stati dei Veneziani. Pertanto ben ebbe rettamente il Guicciardini a dire, giusto in quella circostanza, che il comportamento degli alleati fu « tanto fuori di ogni ragione, che come molte altre cose non si potrà ascrivere ad altro che alla fortuna di Cesare, se però si debbe attribuire a fortuna sua quello che procedè da colpa e difetto dei suoi nemici » (1).

Addì 1 Dicembre al Frundsberg si univa Filiberto conte di Chalons e principe di Orange. Questo giovine signore, ultimo della sua casa, era passato dai servigi del Re francese a quelli di Carlo V. Nel Luglio dell'anno 1524, venendo di Spagna, era stato preso in

serie IX, Disp. II, 1859). — Giovanni, nel 1517, aveva sposato Maria, figlia di Jacopo Salviati e di Lucrezia Medici: lasciava un figliuolo per nome Cosimo, nato ai 12 Giugno 1519, che fu il primo granduca di Toscana.

(1) *Op. ined.*, Vol. IV, pag. 597, n. 222; lett. dei 29 Novembre 1526.

mare da Andrea Doria presso a Villafranca: condotto a Bourges vi rimaneva prigioniero dei Francesi, fino a che sopraggiungeva la pace di Madrid a liberarlo; e adesso egli accorreva in aiuto degli Imperiali con un dugento soldati che aveva guidati con molta destrezza traghettando il lago di Garda. E poco dopo capitava anche Nicolò Gonzaga con cinquecento archibugieri italiani. In mezzo a piogge dirotte, l'esercito allora passò il Taro, e, ai 14 di Dicembre, toccò felicemente Firenzuola fra Parma e Piacenza. Di là il Frundsberg scrisse al Borbone, dicendogli, essere egli venuto in mezzo a grandi pericoli, valicando montagne immense e fiumi profondi; aver passato due mesi in aperta campagna, sfidando penuria, fame, freddo, mercè la grande costanza dei suoi soldati; aver coll'ajuto di Dio tagliato e ricacciato le truppe degli avversari; essere là in quel paese cinto di nemici che ogni dì lo assalivano; chiedere avviso.

Il Borbone mandò Roberto di Cajazzo con seicento cavalli a Firenzuola, dove il Frundsberg accampava da sedici giorni, sostenendo continue zuffe contro i Pontifici. Senza denaro, senza vettovaglia, in mezzo a forti città, il suo esercito si trovava minacciato di grave pericolo, tanto più che finalmente il Saluzzo aveva guadato il Po per muovere a difesa delle terre del Papa. Se il Borbone non fosse venuto in loro aiuto, i Lanzichenecchi sarebbero rimasti chiusi in una rete, come poc'anzi a Mantova; nè quegli per adesso poteva partire, poichè gli Spagnuoli s'erano ammutinati, protestando di non volersi mettere in marcia se prima non avessero ricevuto il pagamento dei loro stipendi. Milano era ridotta alla

inopia di ogni cosa; la infelice città aveva sofferto l'estremo di tutti i mali che un misero paese possa patire. Quando il Contestabile, venuto di Spagna, era colà entrato, aveva giurato ai cittadini di far uscire delle loro mura l'esercito, se gli avessero pagato trentamila ducati: « Se mancherò alla mia promessa », loro avea detto il Borbone, « possa la prima palla uccidermi sul campo ». Il denaro fu contato, ma non il giuramento fu mantenuto; e, pur di cavarne altri quattrini, si andò suggendo a Milano fin l'ultima stilla di sangue. Fu anzi in quelle strette, che il Morone, già condannato a morte, potè riscattarsi dalla sentenza mercè il pagamento di ventimila ducati: e d'allora in poi il tentatore del Pescara si tenne sempre a' fianchi del Borbone, di cui diventò il secretario (1).

Il Contestabile finalmente affidò il comando di Milano al Leyva e a Gasparo Frundsberg; addì 30 Gennaio 1527 partì colle soldatesche, ed ai 7 di Febbraio operò la sua congiunzione coi Lanzichenecchi presso a Pontenuro. Spagnuoli, Italiani e Tedeschi formarono allora un' oste di più che trentamila uomini a piedi e a cavallo, ma con iscarsa artiglieria (2). Per quei tempi,

(1) *Privilegium, gratia et restitutio clar^mi^ Com. H. Moroni;* dato dal Borbone, a Milano, il 1 Genn. 1527 (DANDOLO, *Ricordi*, p. 209). — Il Borbone nominò il Morone a commissario generale nell'Italia inferiore.

(2) Lo Schertlin, contando il numero delle soldatesche, si esprime così: « Nell'anno 1527, in Gennaio, siamo partiti di Posto Novo (Ponte Nuro) vicin Piacenza, forti di 16000 uomini, fra Lanzichenecchi, corazzieri, gente Spagnuola e cavalli leggieri, col Duca di Borbone nostro comandante, per muovere alla volta di Roma attraverso le terre del Papa,

un esercito così composto era straordinariamente grande; era il più forte che l'Imperatore avesse mai messo in piedi. Oltre ai capitani tedeschi, v' erano gli spagnuoli Giovanni di Urbina, il Vergara, il Catinaro, il Conte di Giara, e gli italiani Fabrizio Maramaldo, il Conte di Cajazzo, Federico Caraffa, due Gonzaga, il Marchese del Vasto. Era un' oste formidabile di vecchi soldati, robustamente temprati in cento battaglie, rotti alle fatiche dei campi: luterani e cattolici, tutti fervevano di odio parimenti feroce contro il Papato; tutti erano spinti da una fame parimenti cupida di bottino. La penuria di viveri costringeva l' esercito a starsene fermo venti giorni presso a Piacenza; in capo a questi, tenuto consiglio di guerra in campo aperto, fu deciso di muovere contro Romagna: Firenze o Roma dovevano essere la meta della impresa. Così alla fine, nel giorno 22 di Febbrajo, gli Imperiali si posero in marcia a bandiere spiegate, e s' avanzarono contro Parma.

A Roma frattanto, secondo il solito, continuavasi a fare la guerra e a negoziare nel tempo istesso col Vicerè. Francia e Venezia sollecitavano il Papa a dare innanzi; e del resto le cose sue in quel momento andavano nella Campagna molto prosperamente. Aveva rafforzato il suo esercito; Renzo da Ceri era giunto nel mese di Dicembre per mettersi a capo della spedizione di Napoli; di

distruggendo e incendiando Bologna e tutte le altre terre» (*Biografia del celebre cavaliere Sebastiano Schertlin di Burtenbach*, ed. di Francof., 1777, p. 19). — Giuseppe De Leva (II, 397) dichiara che le forze di tutto l' esercito erano: 16000 Lanzi tedeschi, 5000 Spagnuoli, 2000 Italiani, 500 *Hommes d' armes*, e circa mille uomini di cavalleria leggiera.

ora in ora si stava aspettando il Vaudemont; e nel giorno 1 Gennaio 1527 il Papa aveva messo in libertà Orazio Baglione, dopo una prigionia per tre anni sofferta nel Sant' Angelo, e lo aveva preso al suo stipendio (1). Nondimeno, giunta notizia della morte di Giovanni dei Medici, il Pontefice tornò a sbigottirsi della guerra. Nè meno di lui erano impauriti i Fiorentini, i quali tremavano dell' avanzarsi dei Lanzichenecchi; laonde scongiuravano Clemente di conchiudere un accordo col Vicerè, e dichiaravansi pronti a pagare una somma di cencinquantamila ducati che il Lannoy domandava. Anche Clarice de' Medici ogni giorno si presentava al Papa, piangendo e dolendosi, supplicandolo che provvedesse a liberare il marito di lei, prigioniero a Napoli; e per tal guisa Clemente VII, premuto, strascinato da tutte le parti, sembrava una barca senza nocchiero in gran tempesta (2). Alcuni lo consigliavano di raccogliere alle preste un Concilio; altri gli suggerivano di eleggere alcuni cardinali per farne denari, dacchè i i suoi forzieri erano senza un quattrino. Ma egli per onesta coscienza nol volle fare, ed anzi disse all' oratore veneto, che avrebbe preferito di vendere i beni del san Pietro. Bensì il Papa esortava il Venier che chiedesse alla sua Repubblica una somma di denaro onde corrompere con quella il Frundsberg; sennonchè l' am-

(1) *Memorie Perugine* di Teseo Alfani; *Arch. Stor.*, XVI, 2, p. 309. — Orazio era stato imprigionato insieme con Gentile, nel giorno 27 Genn. 1524. Il Papa aveva messo il secondo in libertà di lì a breve tempo.

(2) Franc. Gonzaga al suo signore; di Roma, al 10 Gennaio 1527.

basciatore gli faceva saviamente notare, che un capitano il quale aveva ipotecato i suoi proprî patrimonî in servigio dell' Imperatore, non poteva essere suscettibile di corruzione (1).

Ma i Romani nel frattempo si commovevano fortemente al pensiero del pericolo che minaccioso si avanzava. Ricordarono allora che ai tempi della loro Repubblica avevano posseduto una milizia civica; e i capitani dei rioni, passata in rassegna la gente dei loro quartieri, trovarono che ognuno di questi era al caso di fornire mille uomini atti alle armi. Si cominciò a farne la leva, e si potè contare sopra una milizia urbana da dodici a quattordicimila uomini, fra' quali v' ebbero anche molti patrizî (2).

Addì 20 Gennaio arrivava a Gaeta il napoletano Cesare Fieramosca, spedito dall' Imperatore al Pontefice per proporgli i patti di un armistizio, nel quale sarebbero state comprese anche Francia e Venezia (3); chè invero Carlo V desiderava lealmente la pace. Accompagnato dal Quiñonez e dallo Schomberg, i quali avevano negoziato fin allora col Lannoy, il plenipotenziario imperiale giunse addì 25 di Gennaio a Roma; ed intanto il Vicerè ed il Moncada facevano avanzare l' esercito fino

(1) Dom. Venier ai X; di Roma, ai 27 Dic. 1526 (arch. Venezia).

(2) Disp. di Franc. Gonzaga; di Roma, ai 21 e ai 29 Gennaio 1527. — Dice che quella milizia era « assai bella gente ».

(3) Addì 23 Nov. 1526 Carlo annuncia all' arciduca Ferdinando che gli spedisce il Fieramosca: LANZ, *Correspond.*, n. 97. — E al n. 99 v' è raccolta la lett., data da Ferrara, ai 4 Ap. 1527, con cui il Fieramosca dà conto all' Imperatore dell' esito della sua missione.

a Torre, in vicinanza di Frosinone, affinchè quell'attitudine ostile desse una spinta efficace al Papa e ne riducesse l'animo a pieghevolezza. Clemente infatti ne fu così atterrito, che avrebbe voluto senz'altro accettare le dure condizioni che il Launoy dettava: pagamento di dugentomila ducati per saziare i Lanzichenecchi; cessione di Ostia e di Civitavecchia, di Pisa e di Livorno, di Parma e di Piacenza; restaurazione dei Colonna, ed altre cose per giunta. Ma i Cardinali si opposero, onde il Pontefice ai 31 di Gennaio conchiuse soltanto una capitolazione, per effetto della quale avrebbesi dovuto posare dal combattere nel Lazio, fino a tanto che una risposta fosse capitata di Venezia. Il Fieramosca allora corse col trattato di armistizio a Frosinone; però, il giorno prima che egli partisse il Giberti aveva mandato sue istruzioni secrete al Trivulzio, impartendo a questo generale la facoltà di non attenersi in guisa alcuna alla capitolazione, e di mettere il Papa in condizioni migliori, mercè un qualche bel fatto d'armi (1). Addì 31 Gennaio il Fieramosca consegnò il documento coi patti dell'armistizio al Cardinale legato, che egli, con sua grande meraviglia, trovò avviato

(1) Documenti illustrativi sono le lett. del Giberti al Trivulzio, dei 28 Genn. 1527, raccolte nelle *Corrispondenze secrete di Gianm. Giberto col Card. Trivulzio dell' a. 1527*, edite dal Gualterio, Torino 1845, n. 17 sgg.: « Il sig. Cesare col vescovo Aprutino partiranno di qui domani. Se avanti che loro giungano, il disordine che s'intende essere nel campo dei nemici vi presentasse occasione di far qualche bello effetto, spero che le Signorie V. non la perderanno — Non la esorto a cosa con temerità, ma non li lego le mani per pratica niuna — »

in marcia contro Frosinone; ma il Trivulzio, intascate le lettere, diede addosso coraggiosamente agli Imperiali. Questi soffersero una sconfitta, per opera specialmente delle « bande nere »; ed un corpo di Tedeschi che non volle fuggire, fu tagliato a pezzi. Frosinone ne andò liberata, ed il Vicerè dovette ripiegare a Ceperano, dove s'era messa in salvo l'artiglieria per merito del cardinale Pompeo, il quale, mutatosi pienamente in soldato, aveva dato mano egli stesso a trascinare i cannoni. E a Ceperano il Lannoy s'incontrava col legato inglese sir Giovanni Russel, il quale si frappose per combinare una tregua (1).

Non si può descrivere l'allegrezza del Giberti e del Pontefice quando fu giunta loro la notizia della vittoria di Frosinone. Ed il primo scriveva al Trivulzio, non sapere se sua Santità avesse sentito mai tanto piacere della sua obbedienza, quanto or ne provava della disobbedienza con cui egli aveva risposto al Breve che

(1) Istruzioni del Lannoy al Durante. — Addì 3 Febbraio 1527, gli Imperiali si ritirarono di Frosinone, come di là scrive in quel medesimo giorno il Trivulzio al Giberti: « E poi che Dio ci mostra la vittoria habbiamlo deliberato usarla se ci mandassi V. S. mille brevi et lettere in contrario non volemo in mo alcuno N. S. paghi li 200m ne inclini la Mta Apost. a si vile gioco quanto li era proposto e non pigli ma dia la legge come è dover » (arch. Fir.; carte Strozz., filza 363; fol. 83). — Con molta esattezza descrive questi avvenimenti il Capino, nella lett. al Marchese di Mantova; di Frosinone, ai 9 Febb. 1527. È conservata nell'arch. Gonzaga, nel quale si trovano le altre relazioni del Capino, dal Gennaio all'Aprile, date da Roma e dalla Campagna.

avrebbe potuto sospendere il corso della vittoria (1). La ritirata del Vicerè, l'arrivo di qualche somma di denaro spedita da Francia e da Inghilterra, le esortazioni degli ambasciatori, tutto questo acciecò tanto quei preti, che, senza restare dalle trattative, loro non parve vero di trarre il maggior utile che si poteva da un meschino soffio di prosperità. Ma giusto adesso il Pontefice stava per correre un grande pericolo. Uno dei suoi favoriti era Napoleone, abate di Farfa e figlio di Giovanni Giordano Orsini, cui era nato del suo primo matrimonio con una figliuola naturale di re Ferrante. Quel giovine irrequieto e fiero, che aveva mosso continue liti contro sua matrigna madonna Felice per ragione dei patrimonî della sua casa, concepiva insieme col Vicerè e coi Colonnesi un piano di cospirazione. Gli si aveva promesso in isposa la figlia di Vespasiano, lo si era preso al soldo dell'Imperatore; ed egli in cambio s'impegnava di aprire all'esercito imperiale le sue castella, specialmente la rocca di Vicovaro, dalla cui via Ascanio Colonna e il Launoy avrebbero potuto con milizie avanzarsi fin sotto le mura di Roma. Ed in pari tempo l'Abate colle sue genti sarebbesi presentato alla porta di san Pietro, alzando il grido di guerra degli Orsini e della Chiesa: credendolo amico e salvatore del Papa, lo si avrebbe accolto dentro del Vaticano; ora una volta lì dentro, non soltanto egli avrebbe sgombrato il cammino ai nemici del Pontefice, ma si sarebbe impadronito della persona di questo. Però il disegno della congiura fu scoperto dal Conte di Anguil-

(1) *Corrispondenze segrete*, ut sup., n. 22.

lara; e l'Abate, per comando di Clemente, fu preso in vicinanza di Bracciano e cacciato nel Sant'Angelo (1).

Nel giorno 1 Febbraio a Roma capitava anche il giovine Vaudemont, il quale non era che un povero avventuriero sprovveduto di ogni cosa: ed allora fu deciso di attaccare Napoli per mare e per terra. Renzo penetrò negli Abruzzi dove occupò Aquila, Tagliacozzo e tutto il paese fino a Sora, in quello che il Trivulzio si spingeva fino a san Germano, e il Vaudemont colle navi del Doria andava in cerca della sua fortuna. Molo di Gaeta, Torre del Greco, Sorrento si arresero al Doria e ad Orazio Baglione; la città medesima di Napoli si vide minacciata di uno sbarco.

Il Pontefice in fondo non poteva altro sperare con questa impresa se non che di ottenere patti più favorevoli da parte del Vicerè (2): ma d'altronde ben presto anche i vantaggi finora conseguiti toccavano una fine inaspettata. Appena fuvvi mai un'altra guerra in cui siensi adoperate finanze più esigue di quelle onde nell'anno 1527 s'ebbe usato da entrambe le parti. La moneta che a quei tempi si spendeva per le guerre pare quasi ridicola, in proporzione alle immani contribuzioni che oggidì città e nazioni vinte sono costrette a pagare; eppure a quei giorni l'impossibilità di raccogliere anche sì scarsa pecunia, dava origine a catastrofi di grave importanza nella storia. Ormai nel mese di Marzo l'esercito

(1) Franc. Gonzaga; disp. dei 5, 6, 10 Febb.: « Quando non se fosse scoperto il trattato — era la rovina del mondo ». — Il progetto sarebbe stato di uccidere il Pontefice e otto Cardinali.

(2) Lo dimostra il carteggio fra il Giberti e il Trivulzio.

pontificio, non riscotendo stipendio, rifiutò di prestar più a lungo i suoi servigi, e incominciò a sciogliersi, per guisa che Renzo dovette ritirarsi a Piperno. Clemente si trovò allora in grande difficoltà; l'avanzarsi del Borbone che minacciava Firenze lo atterriva, e già disperava che gli ajuti di Venezia e di Francia potessero giungere in tempo di salvarlo. Guglielmo du Bellay, ambasciatore di Francesco I (era ardentemente aspettato poichè doveva portare una somma di ventimila ducati), arrivava finalmente nel giorno 11 di Marzo; e, appena venuto, richiedeva che si continuasse la guerra di Napoli, proponendo che più tardi se ne desse la corona ad un figlio del Re, il quale avrebbe sposato Caterina de' Medici (1). Però in quel medesimo giorno, nella Città capitavano anche il Fieramosca ed il Seron, messaggieri del Lannoy, il quale si era ritirato a Gaeta, e adesso bramava sul serio di conchiudere un accomodamento.

Clemente VII stette cinque giorni incerto e ondeggiante, finchè, ai 15 di Marzo, si buttò dalla banda del Vicerè (2). Bensì Renzo corse in quello stesso giorno a precipizio dal Lazio a Roma, sennonchè giunse troppo tardi per impedire la conchiusione del trattato (3). Il Lannoy da canto proprio aveva moderato le sue pretese, non soltanto a cagione dell' attacco mosso contro Napoli, ma

(1) L'ambasciatore rifiutò di dare i ventimila ducati al Pontefice, protestando che il banco Spinola era fallito: lett. venete, in M. Sanuto, Vol. XLIV.

(2) *Lett. di Princ.*, II, 60, 62. — Addì 16 Marzo il Lannoy ratificò l'armistizio dal campo di Ceperano (copia in M. Sanuto, Vol. XLIV, fol. 267).

(3) Disp. di Franc. Gonzaga; dei 16 Marzo.

anche perchè il Borbone gli aveva scritto di trovarsi in condizioni disastrosissime. Messosi in marcia nel giorno 22 Febbraio, il Contestabile s'era indiritto verso Modena, avendo sempre il nemico piuttosto da tergo che davanti a sè. Quanto all' oste federata, invece che muover diritto ad attaccare il Borbone, essa, ad onta di tutte le rimostranze del Guicciardini, si era divisa in parecchi corpi. Nè il Duca di Urbino trovavasi coll' esercito, ma anzi, sotto il pretesto di esser malato, si teneva fermo a Gazzuolo. Prima di tutto, come capitano dei Veneziani credeva di non avere altro obligo se non quello di difendere le terre di san Marco; in secondo luogo intendeva che gli fosse restituita la contea di san Leo e di Montefeltre; finalmente poteva un uomo, che tanto male aveva sofferto dai Medici, provare caldi entusiasmi per la difesa dello Stato ecclesiastico? Ed anche Venezia diffidava del Papa: andavasi infatti dicendo che egli negoziasse sotto mano col Contestabile, il quale gli avrebbe promesso di rispettare Firenze, se il Pontefice avesse riconosciuto lui per duca di Milano (1).

L'esercito del Borbone non viveva che di rapina, ma gli sventuratissimi campagnuoli tenevano dappertutto nascosti i loro averi. Soltanto Reggio forniva qualche provvigione. E in quella città al Borbone si univa il giovine Ferrante Gonzaga, audace soldato tornato un anno prima dalla corte di Spagna, quel desso che più

(1) Fu scoperto il carteggio. Il Papa, scrive il cavaliere Landriano allo Sforza, non osserva ciò che promette, se non quando è per particolare profitto suo e di Firenze (vedi Giuseppe De Leva, II, 402).

tardi sarebbe diventato celebre generale di Carlo V (1). Di Bonporto il Contestabile si condusse allora con marce affrettate a Finale, dove ebbe un abboccamento con Alfonso. Il Duca ricusò di congiungersi con lui o di dargli ajuto di denaro, se prima non gli fosse resa Modena; ma, sia per odio contro il Pontefice, sia perchè molto gli stava a cuore di allontanare da' suoi Stati il flagello di quelle tremende milizie, Alfonso consigliò al Borbone di aprirsi la via di Roma. Così dunque l'esercito traghettò il Panaro, entrando nel territorio pontificio; e addì 7 di Marzo i soldati imperiali posero campo presso a san Giovanni in quel di Bologna. Il Borbone aveva sulle prime negletto di impadronirsi di questa città, dentro cui s'erano ormai gettati il Guicciardini e il Saluzzo; e con loro era adesso venuto anche il Conte di Cajazzo, il quale, vinto a forza di denaro e di promesse, aveva abbandonato gli Imperiali. Il Borbone mandò a Bologna un trombetta, chiedendo vettovaglie e libero passaggio alla volta di Napoli: tutto gli fu negato, e gli Imperiali si spinsero con iscorrerie fino alle porte della città. Pioveva a torrenti; il territorio tutto all'intorno era devastato; l'esercito languiva in preda alla penuria più orrenda.

Già nel campo s'era sparsa la voce, che in Roma si stesse conchiudendo col Lannoy un armistizio, il quale pertanto sarebbe riuscito pregiudicevole all'eser-

(1) Era nato nel 1507, figlio di Gianfrancesco marchese di Mantova e di Isabella di Este (vedi il Litta, alla fam. Gonzaga). — Nell'esercito imperiale militavano allora tre Gonzaga.

cito, dacchè questo avrebbe dovuto sospendere la sua marcia. I soldati si posero allora a tumultuare, chiedendo che loro si pagassero gli stipendi. Nella notte dei 13 Marzo gli Spagnuoli insorsero furibondi; volevano uccidere tutti i capitani; e lo stesso Borbone si salvò a fatica negli alloggiamenti del Frundsberg, dove si nascose in una stalla. I rivoltosi saccheggiarono i quartieri del Duca, e al mattino dell'indomani si trovò nella fossa della città la sua cotta d'armi tessuta in oro. Gli Spagnuoli minacciarono che, se non fossero state contate loro le paghe, sarebbero andati a riscuoterle da quei della lega. La rivolta si sparse in tutto il campo e si diffuse anche fra i Lanzichenecchi del Frundsberg (1); ma, anche ad onta di questo, il nemico da Bologna non osò tentar cosa alcuna, poichè anch'esso versava in pari guaio. Nelle angustie in cui si trovavano, i generali imperiali spacciarono messaggieri al Duca di Ferrara; e poichè questi tornavano a mani vuote, il Frundsberg, ai 16 di Marzo, fece dar nei tamburi, fece disporre le milizie tedesche in quadrato, e, messosi in mezzo, arringò i Lanzichenecchi, scongiurando loro, suoi figli, a pazientare ancora un mese, nel qual termine avrebbero avuto un fine tutte le loro sofferenze. Ma eglino risposero gridando con accento feroce: « Quattrini vogliamo! quattrini! »; e alzate le alabarde minacciarono il loro colonnello. Quelle grida, quei gesti furiosi ferirono dolorosamente al cuore il vecchio eroe; di repente cadde

(1) Queste feroci scene soldatesche sono descritte nel Reissner, p. 98. — La data del giorno in cui avvenne il tumulto è confermata dal Guicciardini, nella lett. al Datario; di Roma, ai 14 Marzo 1527 *(Opere inedite,* V, n. 134).

colpito di apoplessia; fu adagiato come tronco inerte sopra un tamburo; nè pronunciò più alcuna voce. Collocato sopra il suo somiero venne ricondotto nella sua tenda; indi, ai 22 Marzo, messolo in una barca, per il Po lo trasportarono a Ferrara, dove Alfonso gli prodigò cure affettuose per un intiero anno, finchè il vecchio condottiero potè tornarsene al suo castello di Mindelheim. Cotale fine ebbero le gloriose geste del celebre generale dei Lanzichenecchi, massimo dei capitani tedeschi che sieno vissuti fino al tempo del Wallenstein. Il Frundsberg non fu vinto dalla spada dell' inimico; cadde affranto dal dolore per la ribellione dei suoi proprî soldati (1).

Nel frattempo il Papa, ad onta delle rimostranze di Renzo, del Russel e dell' ambasciatore veneziano, conchiudeva una tregua di otto mesi col Lannoy. Pattuivasi che ognuna delle due parti avrebbe restituito le terre conquistate; il Pontefice accordava indulto ai Colonnesi e ritirava le sue navi e le sue milizie dal Napoletano; stabilivasi che Napoli sarebbe rimasta all'Imperatore, e Milano allo Sforza; il Papa si obligava di pagare sessantamila ducati e non più all'esercito del Borbone:

(1) Il Reissner narra di questo episodio con preziosa semplicità. Egli paragona il suo eroe a Romolo e a Cesare; e al colpo apopletico che lo colse dà nome di « malattia di Ercole ». I medici di Ferrara immersero il Frundsberg in un bagno di olio, nel quale si aveva fatto bollire una volpe. Ai 12 Ag. 1528 il vecchio generale tornò a Mindelheim, dove morì ai 20 di quello stesso mese. — « L' epoca del Frundsberg parve ai soldati tedeschi, fin giù nel secolo decimosettimo, essere stata l' età d' oro della loro virtù militare » (*Riv. Austr.*, II, 1864, pag. 147).

quanto a questo, esso avrebbe dovuto lasciare Italia una volta che Venezia e Francia avessero aderito al trattato; in ogni caso il Borbone avrebbe dovuto partirsi dallo Stato ecclesiastico. Il Vicerè fu invitato a venir a Roma per apporre la ratifica al trattato (1). Ma nella Città quelli che parteggiavano per la guerra, mormoravano dicendo che così il Papa si dava vituperevolmente nelle mani degli Imperiali e dei Colonnesi, i quali lo avevano sempre ingannato; lo accusavano che abbandonasse i suoi federati, soltanto per salvare lo Stato ecclesiastico e Firenze; strillavano che mai l'Imperatore non avrebbe cavato le sue soldatesche d'Italia, e che se il Borbone fosse sostato nella sua marcia, lo avrebbe fatto solo per voltarsi contro Venezia: dichiaravano insomma che tutto il trattato non era altro che un ammasso di menzogne. A quelli invece dell'altro partito i patti parevano troppo fausti per il Papa, troppo sfavorevoli per l'Imperatore; il più irritato era Pompeo Colonna.

Tutti poi meravigliarono quando il Papa, poco prima che giungesse il Vicerè, ebbe liberato l'Abate di Farfa dalla sua prigionia del Sant'Angelo. Il cospiratore si impegnò di andarne esule a Pisa, o a Firenze, ovvero a Venezia; di depositare centomila ducati in pegno, e di conchiudere un accordo con madonna Felice, con cui avrebbe diviso i patrimoni (2).

Fra il popolo di Roma correva una tetra melanconia come suole avvenire alla vigilia di qualche catastrofe ter-

(1) Convenzione del 16 Marzo 1527, stampata nel Bucholtz, III, 604.

(2) Disp. di Franc. Gonzaga, del 23 Marzo. — In favore del prigioniero si erano adoperati Renzo e il Giberti.

ribile. Per le vie della Città andava girando un senese per nome Brandano; simile al mentecatto che un dì aveva vaticinato la caduta di Gerusalemme, anch'egli, mezzo nudo, acconciato da penitente, predicava al popolo che l'ira di Dio avrebbe visitato Roma e punito le peccata dei preti. Addì 25 Marzo arrivò il Vicerè, accompagnato dal Duca di Amalfi e dal Principe di Grossa Villa. Gli ambasciatori stranieri, il Datario e Jacopo Salviati andarono a incontrarlo. Era una giornata oscura; la pioggia cadeva a diluvio, e un turbine si rovesciò sul Vaticano. Strana coincidenza! Si ricordò che un nembo simile era scoppiato eziandio allora che lo stesso Vicerè era venuto a Roma al tempo di Adriano (1).

La presenza del Lannoy inspirò a Clemente grandissima confidenza, dappoichè egli credeva che l'autorità del Vicerè fosse maggiore di quello che in fatto era: e occorre per il vero anche dire che il Vicerè aveva la ferma volontà di dare esecuzione leale agli articoli del trattato. Per trarre alla conclusione la pace Clemente deliberava di mandare il Giberti in Inghilterra ed in Francia, e di chiamare il Guicciardini a Roma perchè vi facesse le veci del Datario che partiva (2). Il Papa

(1) Caesar Grolierus Lugdun., *Historia expugnatae et direptae Urbis Romae per exercit. Caroli V Imp. die VI Maji MDXXVII* (Parigi 1637, p. 37). — *Lett. di Princ.*, II, 68. — Dell'entrata del Vicerè scrive Francesco Gonzaga; disp. dei 25 Marzo.

(2) « Il Guicciardini verra a Roma partendosi il Dattario, et lui farra le facende, come sustituto di esso Dattario, et medesiamente stara nelle sue stantie »: disp. del Gonzaga; di Roma, al 1 Apr. 1527.

ritirava le sue navi dalle coste di Napoli, e, traviato dal consiglio dell' Armellini, pur di risparmiar trentamila scudi al mese, congedava tutte le milizie, ad eccezione di cento cavalli, di duemila Svizzeri e di duemila uomini delle «bande nere». Ed or non si trattava che di costringere anche il Borbone ad accettare il trattato; laonde, subito dopo del 15 Marzo, a questo scopo si spediva il Fieramosca al campo del Contestabile con lettere del Vicerè, il quale teneva altresì le funzioni di plenipotenziario imperiale.

Colà, nel campo, la furia degli Spagnuoli s' era un poco calmata con l' esca di seimila ducati che il Morone aveva potuto raccogliere a Ferrara; ma gli animi erano tuttavia così mal disposti, che il Fieramosca non avrebbe potuto capitare in un momento meno opportuno. Imaginarsi se con una miserabile moneta di sessantamila ducati si avrebbe potuto arrestare quelle genti feroci, proprio nell' ora in cui s' avviavano in marcia contro Firenze e contro Roma, dove speravano di potersi ristorare di tanti mali sofferti! Quando il Fieramosca ebbe annunciato lo scopo per cui era venuto, i generali diedero ordine ai capitani che interpellassero i loro soldati. Gli Spagnuoli con sarcasmo protestarono che, essendo quasi tutti carchi di peccati, dovevano immancabilmente andare a Roma a torvi l' assoluzione; gridarono che, in caso si dovesse dar di volta, volevano il pagamento dei loro stipendî arretrati; contro il ritorno schiamazzarono gli Spagnuoli più forte ancor dei Tedeschi. Indarno cercò il Del Vasto di acchetarli e di far loro intendere la ragione; finì che tutti, Spagnuoli e Tedeschi insieme, si accordarono fra loro

di non desistere mai e poi mai dalla marcia intrapresa. Pertanto nel giorno 28 Marzo il Del Vasto, volendo obbedire agli ordini dell' Imperatore, si partì dall' esercito (1). Quanto al Fieramosca, potè a grave stento mettersi in salvo dagli insulti e dalle minacce della soldatesca, e si ricoverò a Ferrara, di dove spedì all' Imperatore una relazione sull' esito della sua missione (2).

Il Borbone, impotente a dominare la volontà ribelle delle sue milizie, scriveva ai 29 Marzo al Vicerè, dicendogli che la necessità lo costringeva a muovere innanzi (3); e lo stesso fece significare al Pontefice, mandandogli per messaggiero il Bonberdon, uno dei suoi gentiluomini. Quella risoluzione rendeva impossibile l' esecuzione del trattato conchiuso, ma nel tempo medesimo dava un buon pretesto al Duca di Urbino di ritirarsi oltre il Po, a Casalmaggiore, poichè là egli doveva difendere il territorio veneto, sul quale si sarebbe rovesciata l' oste nemica nel caso che le soldatesche si fossero indotte a ritornare. Ed infatti ai Vene-

(1) Disp. di Sigismondo Della Torre, agente mantovano presso l' esercito del Borbone; in data 28 Marzo 1527, « dal felicissimo campo Imperiale presso S. Giovanni » (arch. Gonzaga).

(2) *Comme j' arrivai avec la paix, ils parurent furieux comme de lions:* LANZ, *Corresp.*, n. 99.

(3) Al Vescovo di Pola; di Bologna, ai 29 Marzo 1527 (GUICCIARDINI, *Op. ined.*, V, n. 153). — Ai 6 Aprile giungeva a Roma il messaggiero del Borbone, « qual fa intendere non esservi modo di acquietar li lancechenechi, se non cum il pagarli di 200m ducati, et che tutta via veneano inanti » (disp. di Francesco Gonzaga; di Roma, ai 7 Aprile).

ziani premeva di porsi sulla difensiva per allontanare quell' immane flagello dai loro possedimenti, tanto più che del Papa non si fidavano, egualmente che di lui non si fidava il Re di Francia (1). Nell'esercito dei federati non regnava che un' immensa confusione, un vero caos di incertezze e di discordie; per la qual cosa il Guicciardini, che si trovava a Bologna, prevedendo la vicina catastrofe, scriveva addì 29 Marzo al Giberti: « In effetto il caso nostro è ridotto a estremo pericolo e ha bisogno di presta, anzi subita resoluzione, altrimenti ce n' è per pochi dì. Parmi siate necessitati a deliberare subito una delle tre cose: o a volere cedere a tutti nuovo appuntamento, o a volersi difendere fino alla morte, o a pensare di cedere non con accordo ma con fuga, pensando a voi soli . . . Il secondo partito di ajutarsi al possibile . . . sarebbe pure ancora assai del vivo, e almeno la morte nostra sarebbe pure da uomini » (2).

Addì 31 Marzo gli Imperiali abbruciarono i loro accampamenti di san Giovanni, e passarono il ponte del Reno. Il loro intendimento sarebbe stato quello di guadagnare subito la salita degli Apennini, e per la via di Sasso discendere a Firenze; ma siccome le strade da quella parte erano cattive, mossero lungo la Flaminia, incendiando e rubando. Le soldatesche trovavansi in orrende condizioni, prive com' erano di tutto il necessario e indisciplinate; nè il Borbone poteva mettervi ri-

(1) Ancora ai 4 di Maggio il Re diceva all' Acciaiuoli che avrebbe usato maggiore energia, se del Papa avesse potuto fidarsi (Desjardins, II, 941).

(2) Guicciardini, Vol. V, ut sup., n. 152, pag. 367.

paro (1): nondimeno il Rangone e l' inetto Saluzzo non le inseguirono che con estrema fiacchezza; ed eziandio il Duca di Urbino, quando nuovamente si fu indotto a forza di preghiere a ritornare in Romagna, trovò che fosse buona arte guerresca di marciare sempre a venticinque miglia di distanza dall' esercito del Contestabile. I federati pertanto tennero dietro al nemico « come un servitore segue il padrone »: non fecero che difendere alcune grandi città, e, anche ad onta di loro, gli Imperiali presero d' assalto Codognola e Meldola, e da capo a fondo le saccheggiarono. Procedettero così avanti con grande fatica, dappoichè vetture e cavalli si sprofondavano nel fango delle vie, cui le pioggie avevano ridotte un vero pantano; e sì che, per marciare più spediti, s' erano mandate a Ferrara tutte le artiglierie. Per la valle del Ronco, per Civitella e per Galeata, il Borbone attraversò gli Apennini nel luogo dove dividono la regione dell' Arno e del Tevere da quella delle acque che sboccano nel mare Adriatico. Ed egli si proponeva di muovere a Firenze, perocchè avesse ricevuto da Siena messaggi, i quali gli promettevano vettovaglie, denaro e arnese da guerra.

Come a Roma si seppe che l' esercito imperiale veniva avanzandosi, il Pontefice scongiurò il Vicerè a recarsi in persona dal Borbone. Il Lannoy era tuttavia imbronciato col Contestabile per il dissidio che avevano avuto insieme quando il Re francese era stato condotto

(1) Lett. di un innominato ad altro innominato; « dal Campo Cesareo da Solarola »; addì 8 Aprile 1527 (M. Sanuto, Vol. XLIV, fol. 319).

prigioniero in Ispagna; nonpertanto egli partì di Roma ai 3 di Aprile, e giunse addì 6 a Firenze. Quivi ricevette il La Motte messaggiero del Borbone, e pattuì con lui che all'esercito sarebbero dati cencinquantamila ducati in rate, e che, cinque giorni dopo il pagamento dei primi ottantamila, le soldatesche se ne sarebbero ritornate: il La Motte, in nome del Contestabile, accettò. La Signoria fiorentina era quella che doveva maggiormente temere dell'avvicinarsi degli Imperiali; ed anzi, alcuni mesi prima, aveva spedito il Machiavelli al Guicciardini e al Duca di Urbino perchè facesse loro conoscere il pericolo della città e li supplicasse di difendere Toscana. Per conseguenza Firenze si sobbarcò adesso ai primi pagamenti; si fecero in pezzi gli arredi d'oro e d'argento delle chiese e del palazzo comunale, e se ne coniò il denaro occorrente. Frattanto poi il Vicerè comunicava a Roma l'accordo stabilito; appena che il Pontefice lo seppe, credette tutto bell'e accomodato, e con una spensieratezza che par incredibile congedò anche le « bande nere », in modo che per avarizia si spogliò di ogni difesa. Invano Renzo lo esortò a non farlo; invano il Marchese di Mantova lo ammonì anch'egli del paro. Francesco Gonzaga scriveva di Roma, addì 11 Aprile, al signor suo, doversi dire che il Papa s'era arreso alla discrezione degli Imperiali, e tutti stupire di cosiffatto contegno; ed aggiungeva: « Non sia fuori di dubbio che così non sia determinata ed assoluta volontà di Dio per ruinare questa Chiesa e chi la governa » (1). Il Marchese allora, giustamente presago di

(1) « Il prudente racordo dato per il s^or^ al Papa di non

ciò che avrebbe potuto accadere, fe' dire a sua madre Isabella che tornasse a Mantova; ed ella rispose che sarebbe partita di Roma se i Lanzichenecchi veramente si fossero avanzati a quella volta. « Questa corte », scriveva allora di là il Negri, « omai è diventata un cortile di galline. Ogni dì siamo più chiari della iniquità de' tempi e della pessima stagione. Credo in breve non ci rimarrà se non qualche ambizioso sciocco destinato a morir sulla paglia... Pur si spera nella fede del Vicerè, il qual mancando o per malizia o per impotenza, *actum est de nobis* » (1). E il Papa faceva imbarcare il Vaudemont per Marsiglia, dicendogli che la pace coll' Imperatore era già anche conchiusa.

Nel frattempo il Lannoy si metteva in via, addì 13 Aprile, per andare incontro al Borbone, il quale, ad onta del patto conchiuso, continuava ad avanzarsi, e gli faceva dire che ai 18 di Aprile lo avrebbe aspettato a Santa Maria in Bagno, appiè dell' Apennino. Insieme col Vicerè andarono eziandio i commissarî fiorentini che recavano gli ottantamila ducati; ed eglino per vie poco battute vollero prima condurre il Lannoy ad abboccarsi col Guicciardini, divisando così che i federati potessero giovarsi di quell' indugio di tempo onde muo-

disarmarse anchorche fosse seguita qsta tregua, si come mi havete scritto in ziphara per una de le vre d. XXVIII era tanto necessario quanto laudabile, ma . . . »

(1) Così il Negri al Micheli; di Roma, ai 15 Apr. 1527 (*Lett. di Princ.*, II, 72). — Scrive il Machiavelli a Francesco Vettori (di Forlì, ai 16 Apr. 1527): « non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria, e la guerra non si può abbandonare — » *Op.*, XI, 276.

vere a difesa di Firenze. Ma la gente del contado, inviperita degli eccessi che a loro danno avevano commessi gli Imperiali, minacciò di uccidere la comitiva di quei signori che passavano dalle loro borgate: i Fiorentini corsero a mettere in luogo sicuro i denari, nè poterono più raggiungere il campo del Borbone; ed il Lannoy, fuggito all'aggressione dei villani in grazia soltanto alla celerità del suo cavallo, non giunse a incontrare il Contestabile prima del giorno 20 di Aprile, quando questi era già arrivato a Pieve di santo Stefano (1). Il Borbone accolse il Vicerè con molto onore, lo tenne con sè per tre giorni, ma aumentò le sue domande di denaro fino a dugentoquarantamila ducati; e, pur mandando lettere di tenore pacifico al Papa, gli dichiarò che l'esercito per motivi strategici doveva procedere innanzi. Non v'ha dubbio che il Vicerè fermamente bramava il contrario, ed è certo del pari che, se il Contestabile continuava la sua marcia, lo faceva costrettovi da ineluttabile necessità, per la qual cosa egli intendeva disarmare il Pontefice (2). Nel giorno 19 Aprile il Bor-

(1) Il Vescovo di Vaison accompagnò il Lannoy. — Nell'arch. Gonzaga trovai la relazione che il Vescovo diede intorno a quel viaggio; ed è intitolata: *Copia di una di Mons. di Vasone dat. da campo Salvado presso alla Spessa alli 19 Ap. 1527.* — Il prelato toccò una ferita in quell'attacco dei contadini, e credette che autore dell'attentato fosse stato il Borbone. — Intorno all'abboccamento, vedansi le Istruzioni del Durand, altra volta citato.

(2) L. Guicciardini (*Sacco di Roma*, p. 123) ed il Vettori (*Sacco di Roma*) non credono a malafede del Lannoy. — E il Busini, *Lettere al Varchi*, p. 99, dice: « Quanto a Borbone, ci si gettò alla volta di Roma per marcia ne-

bone scriveva di San Pietro in Bagno una lettera al Leyva a Milano: intercettata e decifrata, si trovò che diceva, essere egli arrivato a San Pietro col felicissimo esercito cesareo; non voler frapporre neanche un' ora di ritardo, nella speranza che l' opportunità gli tornasse fausta; essere i nemici disarmati a motivo dell' accordo conchiuso col buon Vicerè, nè aver eglino più tempo di tornare a munirsi di difesa. Aggiungeva che immensa era la penuria dell' esercito, ma che i soldati la tolleravano di buona volontà, poichè ogni ora pareva loro mille anni di poter giungere a quel benedetto saccheggio di Firenze. Finiva con dire che si poneva in cammino a quella volta (1). D' altronde anche all' Imperatore medesimo sapeva assai gradito che il Borbone si spingesse avanti, onde poterne trovar modo di pagare così le sue genti, e di costringere il Papa ad un trattato meglio confacente agli interessi cesarei (2). Vero è che egli aveva ratificato l' accordo stabilito dal Lannoy, ma a quest' ultimo ordinava di usarne solo in quanto il Borbone non fosse pervenuto ad ottenere qualche cosa di meglio. Ed infatti Carlo V, esso pure, intendeva governarsi a seconda delle circostanze. All' istessa maniera onde nel mese di Dicembre il Papa aveva incaricato il suo legato di

cessità, mancando d' ogni bene, con animo, se non gli riusciva pigliar Roma, gettarsi alla volta del Regno, e di quivi rinfrescato, far la guerra al papa ». Ed è il vero.

(1) « Dezifrato de lre di Borbone ad Ant. de Leva da S. Petro in Bagno alli 19 de Aprile 1527 » (arch. Gonzaga).

(2) Bucholtz, III, 58, 59, 66. — Carlo al Lannoy; lett. del 5 Febb. 1527. — Carlo al Borbone; lett. del 31 Marzo. — E vedi il Lanz, ut sup., p. 704.

Frosinone che, ad onta del patto conchiuso, tentasse la sorte delle armi, ora eziandio l' Imperatore impartiva eguali istruzioni ai suoi generali. Ma quanto a levare d' Italia le sue soldatesche non voleva nemmanco sentirne parlare; quand' anche Francia e Venezia fossero intervenute nella tregua, il Borbone avrebbe egualmente dovuto condurre il suo esercito nelle terre venete od altrimenti farlo accampare lungo la frontiera. Però, e questo era l' essenziale, le milizie non avrebbero dovuto sospendere la loro marcia se non dopo che fosse stato anche contato il denaro (1).

Dopo di essersi soffermato tre giorni nel campo imperiale, il Lannoy, indeciso di ciò che dovesse fare, se ne partì per Siena: qui entrò ai 25 di Aprile con cinquanta cavalli, e vi stette aspettando la risposta che il Papa darebbe al suo messaggio ed alle lettere del Borbone. Clemente a quelle nuove fu sorpreso e indignato, massime quando Martino du Bellay ambasciatore francese capitò di Firenze riferendogli che il Borbone veniva avanzandosi. Rifiutò di acconsentire alle pretese accresciute: forse da una somma di dugentocinquantamila ducati dipendevano l' esistenza e le sorti del Papato e di Roma, ma, nel nome di Dio, in che modo potevasi mai raccogliere una tanta moneta (2)? Quello che il Pontefice comprese, si fu che i generali imperiali volevano tradirlo, perlochè dalla debolezza passò all' arro-

(1) Lett. di Carlo, del 12 Maggio 1527, al Borbone ed al Lannoy; nel BUCHOLTZ, III, 67, 68.

(2) Il fiorino o ducato d' oro corrispondeva allora a sette lire: la lira valeva venti soldi.

ganza; debole e impotente arroganza! Rispose al Vicerè che coll'ajuto dei Romani era risoluto di difendersi, e già ai 25 di Aprile, mediante un nuovo trattato sottoscritto cogli ambasciatori di Francia, di Inghilterra e di Venezia, tornò a gettarsi in braccio alla lega. Chiese soccorso di forti somme di denaro; ma Francia e Venezia non ne vollero dare, ed anzi la Repubblica dichiarò al suo ambasciatore Domenico Venier che non approvava le promesse che questi aveva fatte al Pontefice (1). In quel medesimo giorno 25 di Aprile si rincominciò in Roma a raccogliere le compagnie di fanti e a nominarne i capitani. Il Papa perfino concepiva il progetto di porre il novello esercito sotto gli ordini di Renzo da Ceri e di mandarlo a Viterbo ad incontrare il nemico, cui avrebbe offerto battaglia; e, sebbene per Roma si spargesse la voce che Clemente aveva intenzione di mettersi in salvo a Pisa ovvero ad Avignone, tuttavolta egli si faceva vedere pieno di coraggio e di confidenza. Invero anche i Romani si destarono dal loro torpore; offrirono al Pontefice sessantamila ducati acciocchè ingaggiasse soldati, e protestarono di esser pronti a dar la vita piuttosto che arrendersi al nemico, comprendendo che,

(1) Il documento con cui il Papa dichiara di accedere nuovamente alla lega è raccolto in M. Sanuto, Vol. XLIV, fol. 369: *Spes salutis statuit cum praefatis confederatis principib. ad conventionem foederis redire et praedictas indutias cum hostib. factas prout sunt pro irritis et nullis habere.* — Gli ambasciatori promettono sussidî; quello veneto, oltre ai trentamila ducati stabiliti per patto, ne promette specialmente altri quindicimila. *Ita promitto . . . A. Carpen. D. Venerius Orator. Rosellus et Gregorius Casales.*

se non avessero fatto così, la Città senza fallo sarebbe andata a saccheggio e a rovina (1).

Un destino inesorabile spronava l'esercito imperiale contro Roma. Come le soldatesche impetuosamente ebbero chiesto di andare avanti, il Borbone, fra indicibili stenti, le condusse attraverso l'Apennino coperto di neve, in direzione di Arezzo. Ed intanto ai 25 di Aprile il Duca di Urbino, indottovi dalle istanze del Guicciardini e dei Fiorentini, giungeva a Barberino (2). L'oste della lega se ne veniva oltre, trattando il contado coll'istessa ferocia degli Imperiali. Il suo tentativo era quello di coprire l'atterrita Firenze, verso cui il nemico dava a divedere di indirizzare i suoi passi; chè infatti il Contestabile con molto savia arte seguiva sempre una marcia che lo metteva alla portata di minacciare Firenze e Roma, entrambe ad un tempo. La prima di queste due città, tribolata e dissanguata dai Medici, era inasprita dell'inetto reggimento che vi teneva il cardinale Silvio Passerini per conto del giovine Ippolito, ed, ai 26 di Aprile, tentava di abbattere il dominio mediceo e di restaurare la sua Republica. Ma l'intento falliva, poichè in quel medesimo giorno vi entravano i federati condotti dal Duca di Urbino e dal Saluzzo,

(1) Disp. di Francesco Gonzaga; di Roma, ai 26 e 27 Aprile: « Non si potria dire quanto siano caldi (i Romani) a questa impresa essendo tutti per lassarli la vita più presto — sapendo che quando facessero altramente, ogni cosa andaria a sacco et ruina ».

(2) Disp. di Benedetto Agnello, agente mantovano al campo del Duca di Urbino; di Barberino, ai 25 Apr. 1527 (arch. Gonzaga).

e vi sedavano il tumulto: i Fiorentini furono anzi costretti ad entrare nella lega contro l'Imperatore.

Ai 25 di Aprile il Borbone aveva guadato l'Arno al di sotto di Arezzo, e per Montevarchi moveva contro Siena, simulando sempre di volersi avanzare sopra Firenze, dacchè gli premeva di tener là inchiodati i suoi nemici. La forza di questi gli impediva di dar l'assalto alla città, ma il fatto ch'eglino avessero ivi posto i loro quartieri gli procacciava un prezioso guadagno di tempo. Costretto dunque com'era di prendere la via di Roma, raccolse a consiglio i suoi capitani; mostrò loro in quali condizioni di cose si versasse, e propose per piano di procedere innanzi contro di Roma e di pigliarla d'assalto. Le milizie tumultuarono; avevano sperato di saccheggiare Firenze; credevano che Roma per l'opposto fosse inespugnabile e che il Borbone alla fine avrebbe conchiuso un trattato col Papa: pertanto il Contestabile ebbe a sostenere non poca fatica a sedare la rivolta (1). Come il Vitelli, che trovavasi in Arezzo colle « bande nere », ebbe acquistato la certezza che gli Imperiali si avviavano verso Roma, ne mandò avvertimento a Firenze: e qui, tenutosi (addì 30 Aprile) consiglio di guerra nel campo di Castello, si deliberò che Guido Rangone partisse immantinente con ottomila fanti e cinquecento cavalli e guadagnasse la via romana per Perugia, onde tagliare la strada al nemico; quanto al resto dell'esercito federato si sarebbe messo in marcia

(1) Lett. di Sigismondo Della Torre al Marchese di Mantova; del Vaticano, agli 11 Maggio 1527 (M. Sanuto, Vol. XLV, fol. 151).

nel giorno 1 di Maggio per le vie di Arezzo e del Patrimonio (1).

Avuta da Siena qualche provvigione di vettovaglia, il Contestabile mandò colà fin l' ultimo pezzo di cannone, per camminare più rapido. A Siena trovavasi ancora il Lannoy, il quale del continuo teneva relazioni coi Colonna. Ed a lui Pompeo e il Moncada avevano scritto sulla fine dell'Aprile, che, preparata da loro, sarebbe scoppiata in Roma, nel giorno 10 di Maggio, un'insurrezione; gli dicevano che in quel dì si sarebbero presentati davanti alla Città con diecimila fanti e con duemila cavalli, e che i loro complici avrebbero aperta ad essi la porta del Popolo; aggiungevano che avevano tratto dalla loro parte il cardinale Monte, il quale era iniziato al piano della congiura (2). La notizia del colpo che si stava preparando contro la Città mise nuovo stimolo alla marcia del Contestabile; ed invero con celerità prodigiosa, per Sinalunga e per Turrita, egli venne in brevissimo a Montepulciano. Il suo esercito era tormentato dalla fame, poichè nulla affatto si rinveniva su que' miseri campi; e i Lanzichenecchi erano costretti a strappare le bacche immature delle piante e a ma-

(1) Disp. dell'Agnello; di Castello presso Firenze, ai 30 Aprile.

(2) « Ritrato di avisi di Siena fino a mercordì a sera a dì 1 maggio 1527 » (M. Sanuto, Vol. XLV, f. 23): « Dice ancora chel card. Monte hè soldato per loro et che di ogni cosa gli tiene riguagliati per tanto che li tenga avisati di hora in hora sul camino di lanzchinechi azio sappino dove fare la unione et più li avisa chel papa non havia fatto ancora 2000 — et gli confortava ». Possibile mai che il cardinale Monte si rivelasse traditore del Papa in siffatta guisa?

sticarle, tanto per rompere il doloroso digiuno. Radicofani fu lasciata da banda; presso a Centino le milizie passarono a guado il fiume Paglia che era straripato; e, per non essere travolti dalla forza delle acque, dovettero tenersi stretti in catena, a drappelli di trenta uomini. In mezzo a buia notte e sotto un diluvio di pioggia le fiere soldatesche giunsero finalmente a Montefiascone e la saccheggiarono. Di quel luogo la via Cassia conduce a Roma, attraversando il Patrimonio; presero per quella, e ai 2 di Maggio furono a Viterbo. Se questa città andò risparmiata dal flagello di un saccheggio, lo dovette soltanto ai cavalieri di Rodi, cui Clemente VII, subito dopo il suo avvenimento al trono, la aveva data in residenza, fino a tanto che meglio per loro avesse potuto provvedere. Quei signori si tennero strettamente neutrali; vennero incontro al Contestabile col loro grande maestro alla testa, diedero nutrimento all'esercito, e così non furono molestati (1). Addì 4 Maggio il Borbone arrivò a Ronciglione, di dove snidò alcune soldatesche pontificie che erano colà di presidio, comandate da Ranuccio Farnese: e ivi ricevette messaggi dei Colonnesi, i quali promettevano soccorsi, avvertendo che con duemila uomini sarebbero discesi dai monti Latini, intanto che il loro alleato Mario Orsini di Monterotondo avrebbe occupato Rignano.

(1) I cavalieri di Rodi possedevano piena ed intiera giurisdizione in Viterbo, dove avevano posto residenza nel mese di Gennaio dell'anno 1524 (Bosio, II, II, 25). — Dopo il sacco di Roma trasportarono le loro dimore a Corneto, per esser più vicini al mare; indi passarono a Villafranca e a Nizza, fino a che Carlo V, nell'anno 1530, diede loro l'isola di Malta.

§ 3. Precipitosi apparati di difesa in Roma. — Renzo da Ceri ed altri capitani. — Acciecamento dei Romani. — Il profeta Brandano. — Nomina di Cardinali avvenuta ai 3 di Maggio. — Il Borbone giunge davanti le mura della Città nel dì 5 Maggio. — Si dà l'assalto alla città Leonina addì 6 Maggio 1527. — Il Borbone cade ucciso. — La Leonina è presa. — Il Pontefice fugge nel Sant'Angelo. — È preso il Trastevere. — È presa la città di Roma.

Adesso Clemente VII pianse il suo sciagurato acciecamento. Giunto alle angustie di quell'ora funesta, egli mandava Lorenzo Toscana in Francia e sir Giovanni Russel in Inghilterra, onde invocassero a suo salvamento l'aiuto delle due corti: ma era troppo tardi. Quantunque in una mostra del popolo romano si fossero trovate molte migliaia di uomini atti alle armi, dai sedici ai cinquant'anni, tuttavia i cittadini ricusarono di accorrere in moltitudine sotto le bandiere del Pontefice (1). Via via che il pericolo si avvicinava, sbolliva l'ardore dimostrato dai Romani in sul principio.

Leone X e Clemente VII avevano proibito con loro editti che i cittadini andassero armati, e il De Rossi, odiato governatore della Città, aveva sempre punito con crudele durezza qualunque trasgressione di cotali or-

(1) Il Vettori, *Sommario*, p. 380, narra che in Roma fossero trentamila cittadini atti alle armi: ma è una esagerazione, dappoichè il numero degli abitanti non superava le ottantacinquemila anime.

dini (1). I nepoti di que' Romani che un dì avevano ributtato Imperatori potenti dalle loro mura, non serbavano più nell'anno 1527 un briciolo solo della libertà e della virtù che avevano ritemprato a forza virile i loro antenati. Quelle torme di servi e di parassiti pretateschi, di scribi e di farisei; quel popolo nutrito nell'ozio; quella cittadinanza culta sì ma corrotta, priva di vita politica, senza dignità; quella nobiltà infingarda; quelle migliaia di preti viziosi; tutte le classi somigliavano al popolo romano de' tempi ne' quali Alarico era accampato davanti Roma.

Si raccolsero a spizzico difensori fra gli artigiani, i famigli e i palafrenieri di cardinali e di monsignori (2). Clemente andò chiedendo nuovi tributi ai Romani ragguardevoli, onde levarne soldati per la salvezza della loro patria: ma in verità, anche se ci avessero posto tutto il buon volere, sarebbe stato difficile che i cittadini avessero potuto dare denaro; e là dove se ne trovava a iosa fra i Cardinali e fra' cortigiani, ivi l'avarizia teneva strette le borse e rimpiattata la moneta. Vuolsi che il ricco Domenico Massimi offrisse cento ducati: basti quest'esempio (3)! Per lo contrario, Giorgio Casale, ambasciatore inglese, generosamente impegnava tutte le sue robe preziose, e, cavatine milleseicento scudi, li dava

(1) Bernino, *Storia di tutte l'heresie*, IV, 370.

(2) Le cosiddette « famiglie » dei Cardinali dimoranti in Roma, ammontavano nel 1663 a 2465 persone, e nel 1675 erano cresciute a 3351: così si rileva da una Notizia statistica che si conserva nell'archivio del Campidoglio (Cred. XIV, Tom. 42).

(3) Guicciardini, XVIII, 237. — Belcario, XIX, 593.

al governo: lo stesso faceva Guglielmo du Bellay (1). Si tornò a raccogliere soldati delle « bande nere » fra quelli di essi che ancora si trovavano a Roma, dove per la più parte avevano vendute le loro armi. Ma altro guaio si era, che molti ottimati assottigliavano il numero dei difensori della Città, dacchè ingaggiavano gente per proprio conto affine di difendere i loro palazzi; asserragliavano e munivano questi di muraglie, provvedendoli eziandio di artiglierie (2). In tutto dunque non si riunirono che duemila archibugieri e qualche poco di cavalleria leggiera sotto il comando di Valerio e di Giampaolo Orsini, il quale ultimo era figlio di Renzo di Ceri. Ed a questo condottiero il Pontefice conferì la capitananza suprema di tutte le soldatesche.

Renzo aveva servito a lungo sotto i Veneziani ed era venuto in rinomanza colla prodezza dimostrata nella difesa di Marsiglia; nondimeno l'ultima sua campagna negli Abruzzi ne aveva offuscato la fama. Questo sventurato Orsini, destinato ad essere il Belisario di Roma, fece pertanto in gran fretta cingere di trincee il Vaticano, rafforzò le mura della città Leonina e le munì di artiglierie. Ma una fatale cecità ottenebrava la mente dei Romani. Credevano che la Città fosse inespugnabile. Come mai, si dicevano, una « caterva di Barbari », mezzo scompigliata dai disagi, senza cannoni, avrebbe potuto prender Roma di assalto? E speravano che,

(1) Il Casale al Wolsey; lett. dei 2 Maggio. — RAUMER, *Lett. da Parigi*, I, 253.

(2) Così, per dare un esempio, Benvenuto Cellini, con cinquanta giovani (« ben pagati e ben trattati ») stette a guardia della casa di Alessandro del Bene: *Vita*, c. VII.

una volta respinti, la fame avrebbe distrutto appieno in due giorni gli assalitori, e confidavano che nel frattempo sarebbe giunto l' esercito federale.

Per un momento Clemente VII aveva pensato di fuggire a Civitavecchia onde imbarcarsi colà sulle navi del Doria; però il Giberti e Jacopo Salviati lo avevano dissuaso dal farlo, avvisando che nulla ci fosse da temere. Sennonchè altri così non pensava, chè infatti nei primi giorni del mese di Maggio s' erano viste le vie dell' Umbria e di Civitavecchia brulicare di gente che scappava: « Ancora », così scrivevasi nel giorno 4 Maggio, da Collescipoli vicino Terni, « ancora che in Roma sieno fatti bandi terribili che niuno debba uscire, e tuttavia mi par di vedere che ognuno pensi alla fuga, tanto è lo spavento della subita e improvvisa giunta de' nimici. Oggi è passato il cardinal Egidio, il Vescovo di Volterra, il Vescovo di Bologna, il Vescovo di Pesaro, la famiglia del cardinal Campeggio, il signor Costantino Greco, e messer Baldassare da Pescia, che tutti vanno chi qua e chi là fuggendo la mala ventura » (1). E fra quelli che, pochi momenti prima della catastrofe, si raccomandarono alla fuga, fu eziandio Filippo Strozzi colla moglie Clarice de' Medici e coi figliuoli. Ed invero, appena tornato da Napoli, dov' era stato prigioniero per sette mesi come ostaggio, egli si imbarcava ai 4 di Maggio sul Tevere, e in fretta per Civitavecchia si ricoverava a Pisa (2).

La voce del Braudano frattanto vaticinava sciagura

(1) *Lett. di Princ.*, II, 74.
(2) *Vita di Filippo Strozzi*, ap. GRAEVIUM, VIII, II.

a Roma; nel giorno di Pasqua l'insano ma veridico profeta di Siena, salito sul piedistallo della statua di san Pietro, aveva di là predicato al popolo, che Roma sarebbe caduta: preso dalla guardia svizzera e cacciato in carcere, anche quivi non tacque. In vari luoghi della Città si appiccavano scritture, che predicevano l'esterminio di Roma e del Papato (1); nè mancarono di quei portenti che narravasi aver preceduto la presa della Città a' tempi di Alarico; ruina di case, fulmini, meteore ed altri malanni. La Roma pontificia era immersa fino agli occhi nel peccato, similmente di quello che era stato di Roma pagana ai giorni degli ultimi Imperatori: or dunque credevasi esser venuto a maturità il tempo in cui si dovevano compiere i vaticini antichi. Forse che gli Spirituali dei Minoriti, santa Brigida, santa Francesca Romana, e le voci di cento altri non avevano da secoli dichiarato che la Città sarebbe distrutta dal fuoco, e che la Chiesa sarebbe caduta, per indi finalmente venir rinnovata mercè la sua riformazione (2)?

(1) *Ingeme, collachryma, luge, Saturnia tellus,*
Perniciem intendunt astra maligna tibi.
Excidium et clades, et dira incendia Troiae
His collata tuis pauca fuere malis.
Me a superis missum tibi Jonam crede superba
Moecha caput scelerum, Roma velut Ninive.

Nel Reissner: evidentemente questi versi son posti in bocca al profeta di Siena.

(2) In Germania si aveva creduto che esecutore di quella punizione predestinata sarebbe stato un Imperatore, laonde, subito dopo la elezione di Carlo V erano comparse scritture

L'esercito del Borbone, dopo avere attraversato come una valanga il cuore dell'Italia, s' era aperto la via nelle terre romane. Non monti, non fiumi, non istrade affondate, non le nevi, non le piogge invernali, non l' inedia della fame, non il nemico che era venuto seguitandole, nulla aveva potuto trattenere la marcia di quelle soldatesche. I Luterani dicevano che il volere di Dio gli spingeva avanti affinchè andassero a punire Roma carca di iniquità, sopra la quale adesso il fato inesorabile incombeva, coprendola colle sue negre ali. Sulla sera dei 4 Maggio l' esercito pose il campo a Isola Farnese, nel luogo ov' era sorta l'antica Vejo e dove un dì tanti Imperatori avevano piantato le tende quando si erano condotti a Roma. Nessun messaggiero da parte del Papa comparve, e il Borbone ne meravigliò, poichè in men di tre ore si avrebbe potuto giungere sopra la Città. Gli Imperiali, mercè di una marcia così veloce che pare quasi incredibile, erano venuti precorrendo la cavalleria del Rangone; e, quanto al Duca di Urbino, ei si dava così poco pensiero della salvezza del Papa, che egli si trovava ancora presso al lago Trasimeno quando già il Contestabile scerneva disegnarsi sull' orizzonte le torri di Roma.

Quando ai 3 Maggio fu pervenuta nella Città la notizia che l' inimico era giunto presso Isola, si diffuse per tutti gli animi uno sgomento profondo. Molti si fecero a trasportare i loro averi nel castel Sant'Angelo o

con profezie di cotale specie. Vedasi il Döllinger, *Il dono della profezia e i profeti nell' età cristiana (Manuale storico*, V, Serie I).

in altri luoghi reputati securi, massime nelle case di genti spagnuole e tedesche. Nel mattino del detto giorno il Pontefice elesse a cardinali Benedetto Accolti e Nicolò Gaddi fiorentini, Agostino Spinola genovese, Ercole Gonzaga e il veneziano Marino Grimani, e si ebbe in pagamento quarantamila ducati per ogni cappello; ma ormai che giovava? In quel dì medesimo Renzo si recò in Campidoglio, dove era senatore Aldello de Placitis senese; ed ivi, radunati quasi tremila cittadini in Araceli, il governatore gli esortò a combattere per la salute di Roma e del Papa, il quale affidava a loro la difesa del castel Sant'Angelo e della sua persona, dacchè egli intendeva di ritirarsi nel palazzo di san Marco. I Romani protestarono che erano pronti a battersi fino all'estremo; ed erano in quel momento di buon coraggio, dappoichè si contavano nella Città quattromila uomini di fanteria, e si sperava di averne in breve settemila (1). Al dopo pranzo il Papa cavalcò per tutta Roma, onde ringraziare il popolo e mostrargli che in lui riponeva gran fede; e il popolo lo salutò con forti acclamazioni e con evviva (2). Sulla sera Camillo Orsini uscì oltre a ponte Molle a fare una ricognizione; e già in pari tempo, di ora in ora, lo spavento nella Città cresceva. Per impedire che Roma si spopolasse a forza di fughe, e perchè i cittadini non ne traessero ragione di scoraggiamento, ancora in quel giorno 3 Maggio si pro-

(1) Disp. di Franc. Gonzaga; di Roma, al 3 Maggio 1527.

(2) « Venerdì passato N. S. cavalcò per tutta roma con gran plauso di populo »: lett. di « Jo. Bap. Massario locotenente di Spoleti al molto magn. S. M. Capino di Capo da Mantua »; di Spoleto, al 7 Maggio 1527 (arch. Gonzaga).

mulgava una grida, comandando che niuno si attentasse di partire, sotto pena della confisca dei beni. Non fu permesso nemmanco di imbarcare robe sul Tevere, come avrebbero voluto fare alcuni, e fra altri i mercanti fiorentini. Si serrarono le porte, e soltanto a pochissimi fu permesso di uscirne. Isabella Gonzaga dichiarò di voler rimanere anch' ella a Roma, e con lettere lo fece sapere al Borbone ed a Ferrante figlio di lei.

Addì 4 Maggio il Pontefice bandì una crociata contro l'esercito imperiale, contro que' Luterani e que' marrani che con ferocia di assassini erano in marcia contro la santa Città (1). Renzo lo confermò nell' opinione che, Roma fosse abbastanza munita e che i Romani rimarrebbero fedeli: d' altronde egli teneva per sicuro che, sulla sera dei 3, il Rangone dovesse ormai essere anche arrivato a Viterbo, e confidava che dietro gli venisse l' esercito del Duca, per la qual cosa gli pareva che questo, fra tre giorni o al più tardi fra sei, si sarebbe senza dubbio schierato davanti alle mura. La caligine di Roma aveva annebbiato la mente anche a Renzo, comunque fosse esperto guerriero, laonde, tuttavia ai 4 di Maggio, egli faceva che il Giberti scrivesse al Rangone, Roma esser ben difesa; poter egli ritornare all'esercito dei federati, mandando alla Città soltanto cinquecento archibugieri e quattrocento cavalli leggie-

(1) Prometteva in premio l' acquisto della salute eterna, « come », dice L.° Guicciardini, « è ridicolo costume in simili accidenti, de' Pontefici » (*Sacco di Roma*, ed. Milanesi, Fir. 1867, p. 175).

ri (1). Quanto ai capitani dei rioni, essi fervevano di zelo a raccogliere gente; ad ogni modo uno di loro accusato di tradimento era, addì 4 Maggio, fatto a brani. Di già sulla sera del medesimo giorno 4 compariva avanti le porte un trombetta spedito dal Borbone a Renzo, come comandante di Roma, e vi chiedeva libero passo e vettovaglia per l'esercito dell'Imperatore (2). Lo si rimandava con disprezzo; e intanto la cavalleria dell'inimico si spingeva corseggiando fino a ponte Molle, ed ivi alcuni Lanzichenecchi tedeschi montati sopra due battelli tentavano perfino di passare il Tevere, ma Orazio Baglione, il quale teneva guardia in quel luogo, li ricacciava, e alcuni cavalieri romani tornavano con prigionieri nella Città. Quivi nelle cure della difesa in ajuto di Renzo si adoperava il Du Bellay, che Francesco I aveva mandato in Italia,

(1) Il Guicciardini al Cardinale di Cortona; di Ponte a Carnajuolo, ai 10 Maggio *(Op. ined.*, V, n. 176). — Della fiducia che il Papa, Renzo e il Carpi avevano di vincere discorre anche il SEPULVEDA, il quale allora trovavasi a Roma (lib. VII, c. 6). — Scrive il Giberti al Rangone; di Roma, ai 4 Maggio 1527: « Expedisca alla volta di Roma 400 cavalli legieri et doi o tre compagnie di fanti che ascendano al numero de 500 ». E aggiunge che ottima era la condizione d'animo dei Romani, per guisa che punto non dubitavano della ruina degli inimici: « che oltre la bona disposizione che se ritrova nel popolo la Sta di N. S. col consiglio del Sir. Renzo et di questi altri signori ha fatto gagliardi provisioni et non è come è detto da temere in modo alcuno » (arch. Fir., carte Strozz., filza 363).

(2) « Burbon mando heri sera un Trombetta al S. Renzo »: disp. di Francesco Gonzaga; di Roma, ai 5 Maggio.

affinchè vegliasse agli interessi della lega (1); e parecchi capitani romani ed altri signori rinomati, preposti come officiali alle soldatesche pontificie ovvero alla milizia urbana, si mostravano caldi di buon volere e di' coraggio: fra essi erano Paolo di Santa Croce, Girolamo Mattei, Fabio Petrucci, Giambattista Savelli, Giuliano Leni, Ranuccio Farnese, Giulio di Ferrara e i fratelli Tebaldi.

L' esercito del Borbone stava dinanzi alle mura di Roma. Di Isola era mosso per monte Mario; indi s' era avanzato fino al Gianicolo, e là, nel pomeriggio del giorno 5 Maggio (era una domenica), il Contestabile poneva il suo quartier generale nel convento di santo Onofrio. Alcuni corpi di milizie accamparono presso al san Pancrazio; altri, sotto gli ordini dell' Orange, si collocarono a guardia di ponte Molle e dei prati di Nerone. Quei guerrieri avevano così toccato la meta della loro marcia: Tedeschi, Spagnuoli, Italiani, in tutto un' oste di quasi quarantamila uomini, erano disposti in semicerchio, dalla porta di san Pancrazio fino a quella Torrione (l'odierna porta Cavalleggieri), nella più prossima vicinanza del Vaticano (2). E tosto il Borbone in-

(1) Martin du Bellay, II, 48. — Questo scrittore fu fratello di Guglielmo du Bellay-Langey.

(2) « E così la domenica mattina, che fu il quinto del mese venissimo a fare l' alloggiamento dentro il palazzo di S. Pietro, appresso il monastero di S Pancrazio »: « lettera di ragguaglio di ciò che successe nel sacco di Roma, scritta da un offiziale dell' esercito di Borbone a Carlo V ». — È contenuta nella Collezione del Milanesi, il quale suppone che la dettasse Giovanni Bartolomeo Gattinara, fratello del Cancelliere. — Per via s' erano uniti all' esercito cesareo an-

viava una lettera al Papa con proposte di accordi, e una seconda fiata un araldo si presentava alla porta Torrione, domandando provvigioni e libero passo per Napoli: una simile richiesta il Contestabile spediva altresì al popolo romano; ma anche stavolta i parlamentari erano rimandati con dileggi e con beffe.

Disperate erano le condizioni dell'esercito imperiale. Davanti a sè aveva Roma, dietro l'esercito dei federati, intorno la Campagna deserta. Se non avesse espugnato le mura di Roma al primo assalto, che cosa poteva aspettarsi se non il suo completo esterminio? E anche dopo che avesse preso la Leonina, non aveva esso ancora da conquistare (fatica immensa) il Trastevere e tutta la Città di là del fiume? Il Contestabile avrebbe voluto dar l'assalto alla Leonina in quella medesima sera, ma troppo stanche erano le soldatesche per poterlo fare. I capitani si raccolsero a consiglio di guerra nella chiesa di sant' Onofrio, piccolo edificio ornato di pitture dell'età del rinascimento, là dove più tardi ebbe sepoltura il cantore della Gerusalemme liberata. E in quella adunanza fu deciso che all'indomani si avrebbe dato l'assalto alla città Leonina, senza artiglierie, senza scale, coi soli moschetti e colle alabarde.

Gli Storiografi del « sacco di Roma » hanno posto in bocca al Borbone alcune arringhe che egli avrebbe indiritte a' suoi capitani ed al suo esercito. Sono parole del conio di quelle che forse dirimpetto a Roma potran-

che Sciarra Colonna, Luigi Gonzaga ed altri. — L'Ulloa, *Vita di Carlo V*, II, 110, dice che l'oste si componeva di ventimila Tedeschi, di seimila Spagnuoli e di quattordicimila Italiani.

no avere a' loro tempi pronunciato Brenno, Alarico ed Arnolfo, chè in verità un legame meraviglioso pare aver associato fra sè epoche così varie e distanti le une dalle altre. Dall' altura del Gianicolo i Lanzichenecchi del Frundsberg miravano in giù con odio feroce al Vaticano sottoposto, un tempo meta desiata dei pellegrinaggi dei loro avi, ed ora per essi non altro che sozza residenza del Papa, di quello cui il Lutero appellava l'Anticristo. A ragione i capitani potevano dire ai loro soldati che là era la grande fucina di quella artificiosa politica che aveva ravvolto popoli e regni in una rete di inganni, di torbidi e di errori, e che gli aveva spinti in guerre sanguinose, al solo scopo che il Papato ne conseguisse la signoria del mondo. Lì entro tenevasi chiuso il nemico dell' Imperatore, coi suoi cortigiani tremanti, tremante anch' esso, quasi alla portata dei loro moschetti, domani forse loro prigioniero, forse morto. Quella fiera gente credeva di essere destinata a vendicare i lunghi torti e i sanguinosi oltraggi che la sua patria aveva patiti dal sacerdozio romano; essa ora poteva mandare ad eseguimento ciò che Ulrico Hutten aveva esortato la sua nazione di operare, allorquando le aveva predicato che con uomini e cavalli sorgesse e movesse a balzare giù del suo trono il Pontefice, a restituire i diritti di Roma all' Impero, a spegnere una volta per sempre la podestà temporale del sacerdozio. Forse la cupidigia che s' era suscitata nei Goti alla vista di Roma, era stata meno grande di quello che or fossero il fanatismo feroce, la sete di ruba e la smania di vendetta dei soldati del Borbone, gente varia per costume e per origine diversi, del settentrione e del mezzogiorno di Europa, cui una strana

combinazione di eventi univa insieme ad assalire la rocca del Papato. Nell' anno 1527, come già nell' anno 410, Roma sembrava oggetto di sprezzo profondo per guerrieri valorosi, i quali, esagerando, dicevano a sè medesimi, che quella città capitale del mondo era abitata soltanto da un popolo di schiavi, di crapuloni e di ipocriti; ch' essa era una menzognera Sodoma, una Gomorra di ogni maniera di delitti, vituperata come tale in Germania, in Ispagna, per tutte le terre. In verità la Città contava appena novantamila abitatori, ma nondimeno, dopo Venezia e dopo Genova, era la più ricca d' Italia. Colà si elevavano innumerevoli chiese, nel modo istesso onde, al tempo dei Goti, innumerevoli erano stati i templi antichi; ed erano piene di idoli e di arredi d' oro e di argento: ivi sorgevano palazzi grandi e sontuosi, zeppi di tesori, di un lusso che era tornato a divenir classico. Nessun nemico aveva finora saccheggiato quella città; in essa si conservavano le ricchezze che la Curia romana, insaziabile sempre, aveva smunte alla Cristianità e divorate. E dire che tutti quei tesori di preti e di cortigiani, di usurai e di cambisti, e tutto intiero il patrimonio del popolo potevano per diritto di guerra diventare il bottino dei conquistatori!

Sulla mezzanotte il Borbone fece dare nei tamburi, e le compagnie si misero sotto le armi. Egli allora si confessò, ed al suo cappellano Michele Fortin consegnò il proprio testamento commettendogli, in caso che fosse morto, di recapitarlo all' Imperatore. Spuntava l' alba del giorno 6 di Maggio (era un lunedì) quando si diè il segno alle milizie di mettersi in marcia. S' era stabilito di intraprendere l' assalto principalmente da due parti: i

Lanzichenecchi, forti di trentacinque bandiere e comandati da Corrado di Bemelberg luogotenente del Frundsberg, dovevano muovere contro porta Torrione presso al Campo santo; gli Spagnuoli e gli Italiani dovevano più all' insù attaccare porta Pertusa, dove le mura erano deboli e basse. Sciarra Colonna sarebbesi tenuto di fronte alla torre di ponte Molle, per far credere di voler penetrare di là; un altro corpo di soldatesche avrebbe simulato con una sua manovra di dar contro al san Paolo. I Romani, com'ebbero visto farsi innanzi il nemico, vollero tuttavia cercare di intavolare trattative col Borbone, e del messaggio incaricarono Angelo Cesi, Jacopo Frangipane e Pietro Astalli; ma Renzo non permise a questi cittadini di escire delle porte. I deputati allora si recarono dal Papa, e i cardinali Valle, Cesarini, Jacobazzi decisero che in ambasciata al Borbone si recassero il Frangipane e Marcantonio Altieri in compagnia del Marchese di Brandeburgo (1).

Gli Imperiali si avanzarono frattanto a dar l'assalto alle mura della città Leonina, brandendo le loro picche, senza artiglierie, fin senza scale, se ne togli quelle che in fretta avevano composte coi pali tagliati nelle vigne. Faceva una nebbia fitta, di quelle che nel mese di Maggio sogliono spesso al mattino alzarsi dal Tevere e involgere lentamente il Vaticano: e n'erano coperti gli spaldi, per guisa che i colpi di cannone che

(1) Così narra una lettera di nota degnissima, scritta dal Buffalini a Vitello Vitelli; dal Castello, agli 11 Maggio. È stampata in un libro divenuto ormai raro, intitolato *Lettere di diversi illustrissimi signori et repub. scritte all' Ill.mo Sig. Vitello Vitelli*, Firenze 1551, p. 141.

si tiravano da quelli e dal castel Sant'Angelo andavano alla cieca, senza giusta mira. Parve ai Tedeschi di vedere anche in questo che gli soccorresse la provvida mano del cielo (1).

Le milizie che salirono per prime all'assalto furono ributtate, e i Romani conquistarono perfino sei dei loro vessilli. Allora gli Spagnuoli mossero contro il Campo santo e i Tedeschi voltarono contro il santo Spirito. Filiberto di Orange cercò di prendere porta Pertusa, e Melchiorre Frundsberg con sei bandiere si schierò in ordine di battaglia fra la porta di san Pancrazio e quella Settimiana per respingere i Romani, in caso che avessero di là tentato una sortita. Non ci si vedeva a cagione della nebbia, onde gli Spagnuoli, scambiando i Tedeschi per nemici, fecero fuoco sopra di loro. Chi saliva su per le scale all'assalto, giù ne precipitava. Il Contestabile, a cavallo, vestito di una cotta d'armi ricamata in argento, correva or qua or là per incorare le sue genti a dare avanti. Se l'attacco falliva, egli era spacciato; perlochè, vedendo Tedeschi e Spagnuoli rinculare, il Borbone scende di cavallo, prende una scala, la appoggia alla muraglia presso al santo Spirito, e, postovi sopra il piede, fa cenno colla mano a' suoi che il seguano. Quand'ecco una palla di archibugio colpirlo nel

(1) « Era una nebbia folta quanto imaginar si possa »: BENVENUTO CELLINI, c. VII. — *Densissima nebula — omnem illum locum quasi divinitus occupante:* SEPULVEDA, VII, 7. — « Però Dio si manifestò chiaramente per loro; e di vero fin tanto che mossero all'assalto, calò una fitta nebbia che li coperse e protesse, così che i Pontifici non videro di dove l'attacco veniva »: REISSNER.

ventre, ed egli cade gridando: *Ha, notre Dame, je suis mort!* Uno dei suoi gentiluomini lo raccolse fra le braccia e lo coricò sul suolo. Il Principe di Orange lo coperse con un mantello, e lo fe' trasportare in una cappella di lì poco discosta: egli era pressochè in fin di vita (1).

(1) Il CELLINI e il GIOVIO dichiarano che il luogo dove cadde il Borbone era posto fuori del Campo santo. Ed anche il *Diar.* BLASII DE CESENA dice: *Prope portam Torrionis.* — La cappella era situata nella cava di argilla del Vaticano: così la relazione nel MIGNET, p. 377. — Il TORRIGIO, *Le sacre grotte,* p. 260, la appella « dei Gozzadini » o « del Refugio », e narra che un'iscrizione collocata presso la vigna del cardinale Lorenzo Pucci dicesse: « Qui è morto Borbone ». — Giusta il CANCELLIERI (*Mercato,* p. 242) la cappella anche più tardi fu appellata « Borbone ». — Il Contestabile si confessò colà e morì alle ore due: così la *Notizia* raccolta nel RAUMER, *Lett. da Parigi,* I, 254. —Scrive il FERRONO, p. 277: *Delatus est jam mortuus in praetorium Aug. Chigi* (Farnesina); ma questo non avrà potuto avvenire che dopo espugnato il Borgo. — L'agente di Alfonso che era presso l'esercito imperiale (lett. del 14 Maggio), dice che il Borbone morì in una mezz'ora (HORMAYR, *Archiv.*, a. 1812, p. 436). — Narra il BRANTÔME di aver udito in Roma che l'archibugiata partisse dalla mano di un prete *(Oeuvr.,* V). — La *Urbis Romae Expugnatio* (nello SCHARDIUS, II) ritiene che il colpo uscisse per fatale errore dal moschetto di un soldato imperiale. Il BELLAY e il BEAUCAIRE credono invece a delitto premeditato. Il millantatore Cellini si appropriò l'onore del colpo; il TORRIGIO lo attribuisce invece al romano Francesco Valentini; e se ne vantò anche Giovanni di Udine (CANCELLIERI, *Mercato, p. 242).* — E vedi inoltre anche il GROLIERO, p. 62, il DU BELLAY, *Mém.*, III, 75, e la *Notizia* del MONTRICHART, nel *Bulletin de l'Acad. Royale des Sciences . . . de Bruxelles,* XII, 477.

Quando si venne a conoscere che il Contestabile era caduto, grida di gioia si sparsero in breve per tutta la città di Roma, onde fu creduto che il nemico fosse già in fuga. Ma invece la morte del generale accese gli Imperiali di vigore feroce, per guisa che eglino allora con grande impeto si scagliarono contro le mura presso il Campo santo. In men che non si dice, due alfieri spagnuoli furono visti agguantare i merli, scotendo in mano le loro bandiere, indi giù rotolare (1). Frattanto da un'altra parte i Lanzichenecchi davano la scalata presso il santo Spirito, al di sopra dei giardini del cardinale Armellini. Il professo Nicola Seidenstücker è il primo che, impugnando la sua larga spada di battaglia, monti sul muro e vi tenga fermo. Lo seguono Michele Hartmann di Altkirch ed altri; si impadroniscono di alcuni cannoni, li voltano e incominciano a sparare contro il castel Sant' Angelo. « Se i Tedeschi », dice il Reissner, « non avessero guadagnato le artiglierie, gli Spagnuoli sarebbero stati nuovamente ricacciati ».

Quasi contemporaneamente altri saliva in questa parte o in quella delle mura; e nel tumulto dell'attacco, in mezzo alla nebbia, gli stessi assalitori appena seppero poi dire come fossero penetrati e per dove. Però sembra che questo specialmente avvenisse per gli spaldi vicini alla chiesa di santo Spirito, dove una piccola casa posta presso alle mura offrì agli Imperiali una breccia, cui i difensori non avevano posto pur mente (2).

(1) Se si stia al Brantôme, il primo a salire le mura fu don Giovanni de Avalos, il quale cadde morto.

(2) Groliero. — Guicciardini. — Giovio, *Vita Pomp.* — Du Bellay, II, 50. — L'attacco avvenne presso al santo

Allorquando quell' esercito di demoni incarnati si fu cacciato dentro della città Leonina, rotando le spade ignude e gettando urla feroci, la milizia cittadina che era schierata presso la porta Torrione si diè alla fuga. Le genti dei rioni Ponte e Parione, sotto gli ordini di Camillo Orsini, difendevano quel tratto di mura, e il vecchio cardinale Pucci era con loro a incoraggiarli: si batterono disperatamente, ma furono uccisi o dispersi. Di mille uomini del quartiere Parione, rimasero in piedi appena cento; la compagnia di Lucantonio cadde tutta, tranne dieci soli; il capitano Giulio di Ferrara fu ammazzato con tutti i suoi (1); la guardia svizzera, fuor di un piccolo avanzo, perì tutta ancor essa dopo una valorosa resistenza che ebbe opposta presso all' obelisco Vaticano (2). I nemici si rovesciarono per il Bor-

Spirito, al di sotto dei giardini dell' Armellini od altrimenti del Cesi. Oggidì la erezione dei bastioni mutò la figura del luogo. — Il Vettori, *Sacco di Roma*, dice: « dietro a casa il Card. de Cesis, e poi presso al monte, dov' è drento la vigna di S. Spirito, e fuori quella di maestro Bartolomeo da Bagnacavallo ». — Anche il Venier determina così il luogo: « ad uno repparo facto al giardin del R^mo^ Cesis dove manchava il muro della città »; ed ivi sarebbe caduto il Borbone (lett. al Doge; del 20 Maggio). — Presso la chiesa di santo Spirito esiste ancora la epigrafe commemorativa posta all' orefice Bernardino Passerio, che ivi morì prodemente combattendo: OCCUBUIT PR. N. MAI MDXXVII.

(1) Così il Buffalini a Vitello Vitelli; dal castel Sant' Angelo, agli 11 Maggio.

(2) La guardia svizzera contava da due a trecento uomini; la sua assisa era allora bianca, verde e gialla. Così gli oratori veneti, nel 1523, trovarono que' soldati « tutti vestiti di una livrea bianca, verde e gialla, gente fiorita e di extrema

go, gridando: « Viva Spagna! Viva l' Impero!; trucidarono quanti trovarono, armati ed inermi, e tosto si diedero a saccheggiare. Un' orda penetra nell' ospitale di santo Spirito, e, sia per ferocia brutale, sia per diffondere il terrore, vi scanna i poveri infermi colà ricoverati; altri appicca fuoco alle case, e n' è incendiata anche quella di Alberto Pio di Carpi ivi posta: molti cittadini fuggendo si gettano nei prati di Nerone, ed alcuni riescono a salvarsi sopra barche colle quali traghettano il fiume. Papa Clemente a tutto avrebbe creduto fuorchè la Leonina potesse esser presa; ed anzi, durante l' assalto, egli era sceso nel san Pietro, dove (dice il Giovio con acerbo sarcasmo) inutilmente con sue orazioni implorava gli irati numi. Ed il Papa era ancor là nella chiesa, quando il nemico vi penetrava; quasi sotto gli occhi del Pontefice sono uccisi alcuni Svizzeri fuggenti, ed egli ha appena il tempo di ricoverarsi nel Sant' Angelo: nelle vicinanze si raccoglie in furia qualche poco di vettovaglia per recarla nel castello.

Chi può dire l' orrore e l' angoscia che Clemente deve aver provato, mirando dalle finestre del corridoio coperto gli immani spettacoli di fuga e di strage che avvenivano nelle vie sottoposte! Il Giovio gli gettò sugli omeri il suo mantello vescovile, affinchè gli assalitori

bellezza » (ALBERI, p. 43). — Il Venier chiama obbrobriosa la fuga dei capitani: « Il povero popolo qual ha facto il dovere ma come inexperto et veduta la fuga delli capitanei li quali come intendo furono li primi a ritirarsi, si pose a fugire ». — Renzo per fermo era un uomo valoroso, ma convien dire che avesse perso la testa.

nol ravvisassero: ed invero il moschetto di qualche Luterano avrebbe potuto facilmente trovare il petto del Papa, intanto che egli passava dal ponte di legno che congiunge quell' andito col castel Sant' Angelo. Quivi s' erano cacciati fuggendo il Giberti, Jacopo Salviati, lo Schomberg, cardinali e cortigiani, ambasciatori, mercanti, nobili, preti, donne, fanciulli. La moltitudine di tutta questa gente ingombrava i ponti; molti, nella calca delle persone che a furia si spingevano per entrare, caddero calpestati, e il primo cameriere del Papa, per nome Giambattista di Arezzo, vi perì soffocato. Quando la rugginosa saracinesca del castello piombò in basso, più di tremila persone vi erano dentro raccolte; quelli che ne restarono fuori si gettarono stridendo e piangendo nella Città. Il vecchio cardinale Pucci, il più potente uomo della Curia, fuggendo dalle mura cadde giù del suo cavallo, che lo pestò sotto le zampe; ferito alla testa e mezzo morto fu tratto su nel castello da una finestra. Similmente l' Armellini vi fu fatto salire in una cesta. Nel castello si erano ricoverati tredici Cardinali; nei loro palazzi non erano rimasti che il Valle, l' Araceli, il Cesarini, il Siena e l' Enkefort, poichè, essendo partigiani dell' Impero, credevano di nulla aver a temere. Nelle case di Spagnuoli, di Tedeschi e dei Colonna si ricoverarono persone a migliaia; altri cittadini si nascosero nelle loro proprie dimore, sbarrandone le porte. L' ambasciatore francese Alberto Pio e il Casale legato inglese, felicemente giunsero ancora in tempo di mettersi in salvo nel Sant' Angelo (1).

(1) Il Sepulveda, ricoveratosi nel castello insieme con Alberto Pio (e come spagnuolo avrebbe tosto dovuto escirne),

Se gli Imperiali non presero di assalto anche il castello, ciò avvenne in grazia delle artiglierie che lo difendevano: una mano di Spagnuoli si spingeva fino a Torre di Nona, ma subito dopo tornava addietro. In tre ore il nemico aveva preso il Borgo, con una perdita di quattrocento uomini appena, laddove dei Romani erano morti tremila. Il Borbone frattanto era stato trasportato nella chiesa del Camposanto, dove forse saranno giunte fino a lui le grida di vittoria delle sue milizie. Comandò che il suo cadavere fosse recato a Milano, e che ivi lo seppellissero, e spirò pronunciando le parole: *A Rome! à Rome!* (1). Più tardi la sua salma fu recata nella cappella Sistina del san Pietro, dove la si coricò sopra un letto di parata. Il Borbone era stato l'idolo dell'esercito; in mezzo agli stenti della lunga marcia gli Spagnuoli avevano cantato inni in suo onore, e, sebbene per fame e per penuria gli si fossero talora ribellati, avevano pur dovuto confessare che egli era un povero cavaliere, povero al paro di loro (2). I suoi

vide colà Renzo, uno dei primi che ivi fossero capitati fuggendo, *me vidente et audiente, atque hominis sive stupor ille fuit, sive ignavia, demirante* (VII, 10). — Però da altre narrazioni si pare che Renzo lasciò subito dopo il castello, per andare a tentar la difesa della Città.

(1) *M. de Bourbon termina de vie par mort, mais avant icelle fist le deboir de bon chretien, car il se confessa et rechut son créateur, requist qui 'l fust porté en Milan, et dit-on qu' il avait en son entendement Rome, pour ce qu' il disoit toujours: A Rome! à Rome!: Relazione,* nel MIGNET, p. 377.

(2) Il BRANTÔME raccoglie alcuni di quei canti:

Desia les, mis Segnores, yo soy pobre cavaliero;
Y tanbien, como vos otros, no tengo un dinero.

commilitoni lo paragonarono a Epaminonda e a Codro, ma i Romani invece potevano dire che la mano del cielo aveva rovesciato dalle mura di Roma quel traditore del suo Principe. Nè la vita di lui, amareggiata dalla coscienza della sua colpa e dall' inganno dell' Imperatore, avrebbe potuto finire in modo più tragico e più grandioso. Credettero molti che egli si sarebbe impadronito del reame di Napoli; e forse, se avesse vivuto più a lungo, egli si avrebbe assunto la missione che un dì il Pescara aveva sdegnato di accettare (1). Il Borbone non aveva che trentotto anni: grande della statura e robusto, era biondo di capelli e rosso del volto, cavaliere perfetto. La morte di lui fu sventura per il Papa e per Roma; e invero egli si sarebbe accontentato di prendere il Vaticano; avrebbe costretto il Pontefice a pagargli grosse somme di denaro e a stipulare una pace più favorevole, per muovere indi contro Napoli ovvero contro Venezia (2).

Appena che Clemente fu chiuso nel castello, pensò di venire a negoziati, laonde mandò don Martino ai capitani nemici che erano nel Borgo. Questi chiesero che fossero loro consegnati il Trastevere e ponte Mol-

E registra la canzone che fu composta sulla morte del Borbone: *Quand le bon Prince d' Orange* etc. *(Oeuvres*, V, 225).

(1) Beaucaire, *Commentar. rer. Gallicar.*, XIX, 594.

(2) Ibid. — E vedi le rivelazioni di Michele Fortin, confessore del Borbone (nel Bucholtz, III, 82). — Quando Carlo V ebbe udito che il Borbone trovavasi davanti a Roma, gli scrisse ai 6 Giugno da Valladolid, dicendogli che vedesse di conchiudere una buona pace col Papa, e che poi guidasse l' esercito nelle terre venete (ibid. III, 72).

le, dichiarando che soltanto dopo avrebbero aderito di conchiudere un accordo (1). Ma il Pontefice respinse quelle domande, incorato com' era dalla morte del Borbone, dacchè credeva probabile che l' esercito si sarebbe prestamente scompigliato per mancanza di disciplina. D' altronde, per quanto grande e fausto fosse il primo risultamento ottenuto dagli Imperiali, le loro condizioni erano tuttavia tristissime. Esposti ai tiri delle artiglierie del castello, minacciati dall' esercito federale, rinchiusi nel Borgo privo di vettovaglia, si trovavano a pericolo quasi maggiore di quello ond' erano stati minacciati fuori delle mura della Città. Clemente lo capiva bene; e la morte del Borbone e la notizia che il nemico disperava di prendere la Città, fecero sì che rinunciasse al progetto che aveva sulle prime concepito di fuggire ad Ostia. I capitani cesarei, alla cui testa adesso s'era posto l'Orange, tenevano frattanto consiglio di guerra e deliberavano di proseguire senza ritardo nella lotta: ed infatti conveniva espugnare Roma innanzi che si tagliassero i ponti e che il Duca d' Urbino sopravvenisse; se no sarebbe stato troppo tardi. Nel Borgo gli Imperiali si erano impadroniti di venti cannoni, ed ora essi li puntarono contro il Trastevere e contro la Città.

Al pomeriggio, quattr' ore dopo la presa del Borgo, Corrado Hess pigliò di assalto la porta di santo Spirito, e per la Lungara mosse sopra il Trastevere. I difensori furono cacciati dalle mura; la porta Settimiana dal-

(1) Lett. di un innominato capitano a Carlo V (nel Milanesi, p. 500).

l' interno, la porta di san Pancrazio dal di fuori furono sforzate a colpi di trave. Gli Italiani allora scesero per Monte d'Oro fino al fiume, guidati dal giovine generale Luigi Gonzaga, il quale, a cagione della sua forza gigantesca, era soprannominato Rodomonte (1). Tutto il Trastevere fu preso in breve tempo, in quello che i Pontifici si ritiravano per ponte Sisto. Parve che un destino fatale recidesse ogni virtù di difesa alla città capitale del mondo; dinanzi alle alabarde dei Lanzichenecchi e allo squillo delle loro trombe cadde anch' essa come Gerico.

Ponte Sisto, quello di santa Maria e i ponti dell' isola sono gli accessi che dal Trastevere mettono a Roma: se ancora in quell' ultima ora fossero stati abbattuti, la Città avrebbe potuto andarne salva, e il Rangone, che già si avvicinava, sarebbe entrato per porta Salara. Sennonchè, pare inconcepibile! anche questo provvedimento fu negletto; e dicesi che i Trasteverini impedissero a Renzo di rompere i ponti, poichè vollero che tutta Roma partecipasse del loro stesso pericolo (2). Comunque sia, ponte Sisto non fu chiuso che da barricate, e le artiglierie del castel Sant' Angelo lo dominavano. Il romano Alberini, che a quel tempo

(1) Discendeva dal ramo dei Gonzaga di Sabbioneta: nipote di Federico da Bozzolo, e nato nel 1500, era stato educato in Ispagna. Della sua forza muscolare si narravano cose favolose.

(2) Bernino, ut sup., IV, 371. — Miglior prudenza si usò in Roma nel 1867: allora lo vidi abbattere il ponte a catene presso alla Lungara, dacchè le genti del Garibaldi avevano preso Monterotondo.

era un ragazzo, e s'era ricoverato insieme con suo padre nel palazzo della Cancelleria, narra che, salito sul tetto e mirando in giù, vide tutta la gente di Roma come tratta da istinto muoversi in direzione del ponte. Torme di popolo si rovesciavano infatti a ondate verso quella volta, ma bentosto il terrore le ricacciava nuovamente nell' interno della Città. I più valorosi uomini di Roma, Gianantonio, Camillo e Valerio Orsini, Girolamo Mattei, Giambattista Savelli, Ranuccio Farnese e i fratelli Pierpaolo e Simeone Tebaldi con qualche centinaio di cavalli tenevano ancora difeso l' adito di ponte Sisto. Il giovane Giulio Vallati vi impugnava una bandiera rossa colla leggenda *Pro fide et patria ;* e, se vi fu un momento in cui Roma avesse bisogno di ricordarsi della virtù di Orazio Coclite, certo ei fu in quella terribile ora. Anche Renzo Orsini e suo figlio Giampaolo si trovavano con loro. Prima che gli Imperiali giungessero, capitava fra que' Romani il marchese Gumberto di Brandeburgo, che da lungo tempo trovavasi a Roma; quel desso che la Città aveva alla mattina mandato al Borbone: senza più lo prendevano prigioniero (1). Ma di lì a poco, pugnando cadevano Pierpaolo Tebaldi, il Vallati e il Savelli. Renzo medesimo e Orazio Baglione videro che tutto era perduto, e, datisi alla fuga, poterono ancora salvarsi nel castel Sant' Angelo (2). Padrona del

(1) *Notizia veridica;* nel Buder, *Collez. utile*, p. 545. — Il principe Gumberto era figlio di Federico e fratello di Casimiro. — Vedi gli *Annali* di Kilian Leib, nel Döllinger, *Docum. di storia politica, ecclesiastica e letteraria, dei sei ultimi secoli* (Vol. II, 510).

(2) Lett. del Buffalini a Vitellio Vitelli. E colla sua nar-

ponte, l'oste imperiale entrò nella sventuratissima Roma. Erano le cinque e mezzo di sera.

La caduta di Roma fu avvenimento senza esempio, dacchè la Città venne in mano di un inimico che non aveva cinto di assedio le sue ampie mura, che non la aveva stretta colle armi, nè domata colla fame, nè atterrita con un solo sparo di cannone: quella caduta fu obbrobrio del reggimento pontificio e vitupero del popolo medesimo. Ma Roma era divenuta una effeminata città pretesca, e la servitù e i baccanali di Leone X avevano snervato il suo popolo. Per di più i Romani odiavano il governo dei Papi; molti desideravano che esso cessasse, non importa in qual modo, e speravano che indi l'Imperatore avrebbe posto in Roma la sua residenza (1). Però, dacchè abbandonavano sè stessi alla

razione concorda *La presa di Roma* del CELEBRINO. — Del Tebaldi fece onorevole menzione il romano Marcello Alberini, il quale nel 1527 aveva sedici anni e più tardi compose un *Discorso sopra il sacco di Roma.* — L'ultimo della casa ghibellina dei Tebaldi fu Simone, che morì nel 1528 a Barletta. Fu sepolto nella chiesa della Minerva. — Il padre dell'Alberini, preso e derubato, morì nel Giugno di peste, insieme con parecchi suoi figli. — Il *Diario* compilato da Marcello suo figlio incomincia con Leone X e finisce all'anno 1535. Meriterebbe di essere stampato.

(1) VETTORI, *Sacco di Roma*, p. 435. — Il RANKE (IV, c. 3), a quelle considerazioni del VETTORI, nota: « Roma non aveva una cittadinanza forte e compatta per diritti trasmessile in eredità, come allora possedevano forse tutte le altre città di Europa; gli abitatori erano, per la massima parte, gente immigrata soltanto negli ultimi anni ». Ma forse che Roma era stata spopolata fino alla immigrazione di alcune colonie, avvenuta sotto a Leone X? Vero è che la Città aveva per-

balìa del nemico come una greggia di pecore senza volontà, eglino dovevano starsi preparati ad un destino mille volte più crudele della morte: Brescia, Milano, Genova, Prato avevano dato il saggio di ciò che Roma poteva aspettarsi a sua sorte. Mentre le orde dei soldati invasori si scagliavano per le vie, trucidando quanta gente trovavano, a torme i cittadini si rifuggivano presso gli altari dei Santi che difender non li potevano; altri a migliaia si ricoveravano nei palazzi dei maggiorenti; altri a migliaia correvano alle porte della Città, cercando un' uscita; altri finalmente andavano qua e là errando attoniti, istupiditi, ovvero si nascondevano sotto le volte di rovine antiche.

Dal castello, dove s' erano raccolti i pochi ultimi difensori, i preti tremanti figgevano l' occhio nella Campagna di Roma, ma nessun fuoco, nessun segno avvisava che si venissero avvicinando soldatesche liberatrici. Bensì il conte Rangone con qualche poco di cavalleria leggiera e con ottocento archibugieri era sceso di Monterotondo, in quello che Roma era presa di assalto, e sulla sera era pervenuto a ponte Salaro; nondimeno, avendo capito che era troppo tardi, sbigottito se ne tornava a Otricoli (1). Così e cielo e terra avevano

duto ogni autonomia politica; però la cittadinanza non aveva mai cessato di possedere la sua costituzione comunale; esistevano pur sempre il consiglio capitolino col suo sistema elettivo, i capitani dei rioni, le corporazioni: e tutto questo durava secondo le antiche forme tradizionali.

(1) Guido Rangone era figlio di Nicolò (morto nel 1500) e di Bianca Bentivogli: suo fratello Ercole, cardinale, trovavasi ricoverato nel Sant' Angelo. Ed aveva altri due fratelli, Lodovico e Annibale, il quale ultimo al tempo di Leone X

abbandonato Roma al suo empio destino, e il vaticinio del profeta di sventura si adempieva.

Ore orribili trascorsero fino alla mezzanotte, perciocchè gli Imperiali, temendo di un qualche attacco, si tenessero tuttavia fino a quel momento uniti sotto le armi; i Lanzichenecchi disposti in ordine di battaglia nel Campo di Fiore, gli Spagnuoli in piazza Navona, Ferrante Gonzaga colla cavalleria schierata dirimpetto al Sant'Angelo. Tutte le case erano chiuse, e dentro di esse i grami abitatori stavano rimpiattati sofferendo le più crudeli angosce della paura: ogni suono di tamburo, ogni colpo di cannone del castello, ogni squillo di tromba metteva un brivido a tutte quelle migliaia di anime sventurate. A mezzanotte i capitani diedero licenza alle milizie di rompere le file, prima in piazza Navona, indi in Campo di Fiore: allora trentamila soldati si lanciarono con furore di demoni sopra Roma per saccheggiarla.

§ 4. Il sacco di Roma. — L'esercito federale cerca di liberare Roma, ma non vi riesce.

Il sole che spuntò nel giorno 7 di Maggio, colla sua luce mise in mostra uno spettacolo orrendo che la parola non basta a descrivere: le strade ingombre di rovine, di cadaveri, di morenti; case e chiese che ardevano e donde uscivano gemiti e strida; un tumulto spaventoso di gente che si gettava a ruba e di gente che

era stato capitano della guardia pontificia. — Vedasi il Litta, là dove parla di questa famiglia, di cui a Modena vivono ancora a questi giorni alcuni discendenti.

fuggiva; soldati ubbriachi, quali carichi di bottino, quali che si traevano dietro prigionieri. A quel tempo il diritto di guerra significava non soltanto facoltà di saccheggiare le città conquistate, ma eziandio podestà di considerarne tutto il popolo come carne da macello. Si avesse pur detto ad un Lanzichenecco che era cosa inumana trattare inermi cittadini come schiavi; sarebbe stato un linguaggio che egli non avrebbe capito. Chi aveva cara la vita doveva riscattarla; e il cavaliere Schertlin colla più brutale ingenuità scrive nelle sue Memorie: « Il giorno sei di Maggio abbiamo preso Roma di assalto; più di seimila furono gli uccisi, tutta la città saccheggiata: prendemmo quanto trovammo nelle chiese e sopra terra; una buona parte della città incendiammo » (1).

Nulla e niuno si risparmiò. Le case di Spagnuoli e di Tedeschi furono depredate al paro di quelle dei Romani. In molti palazzi di partigiani imperiali s' erano ricoverate persone di ogni ceto, a centinaia; gli Spagnuoli vi irruppero dentro, rubando e incendiando. Così, tosto nella prima notte avvenne nel palazzo del Marchese di Mantova e in quello dell' ambasciatore portoghese, dove (se sia credibile) gli invasori raccolsero

(1) *Biografia*, p. 19. — Se un gran capitano come lo Schertlin era così privo di ogni sentimento di umanità (e nota che egli s' era erudito negli studi a Tubinga), che cosa non dovevano essere i suoi « pii » Lanzichenecchi? La durezza dimostrata da quel cavaliere in mezzo a così dolorose miserie è notata anche da Teodoro Herberger nell' edizione che ei fece delle *Lettere dello Schertlin alla città di Augusta* (Aug. 1852).

bottino per cinquecentomila ducati. Il cardinale Andrea della Valle aveva dato asilo nel suo grande palazzo ad alcune centinaja di persone, ed egli si liberò dal saccheggio pagando a Fabrizio Maramaldo parecchie migliaia di ducati. Le persone ricoverate (era il solito di ciò che avveniva in simili casi) si obligarono mercè un atto notarile di restituire al proprietario del palazzo le somme proporzionate alla taglia rispettiva di ciascuna di loro (1).

Peggio la andò per quei palazzi che opposero resistenza. I soldati li fecero saltare in aria con mine di polvere, e a questo modo fu distrutta una torre prossima al Campidoglio. Nel Campo Marzo si difese il palazzo Lomellina; gli Imperiali lo presero di assalto, e a colpi di fucile uccisero la signora della casa mentre stava per fuggire, calandosi per una fune nel cortile (2). Ma dove le feroci masnade strapparono maggior preda, fu nelle chiese e nei conventi, di cui rubarono le ricchezze e le robe che cittadini vi avevano portate, credendo di metterle in salvo. Ai luoghi sacri si diè un saccheggio universale; non ne fu risparmiata nemmanco

(1) L'istromento, compilato agli 8 Maggio nel palazzo Valle è sottoscritto da trecentonovanta persone. Trovasi stampato nel *Sac de Rome par* Jacques Bonaparte, tradotto in francese dal fratello di Napoleone III (Fir. 1830). — Io lessi il documento originale e completo (mscr. Barberini, n. 1248, XXXII, 138), nel quale sono anche specificate le taglie imposte per ciascuna persona: settemila ducati pagò il Cardinale, milledugento il Patriarca di santa Croce, quattrocento l'Arcivescovo di Sorrento.

(2) *Relatione di diversi casi curiosi successi in Roma nel Sacco di Borbone* (mscr. nell'Angelica).

la chiesa dell'Anima, sebbene fosse nazionale dei Tedeschi; non si salvò neppure il san Giacomo in piazza Navona, quantunque fosse la chiesa degli Spagnuoli, dove anzi veniva portato il cadavere del Borbone. La santa Maria del Popolo fu tosto messa al sacco di quanto v'era dentro; i frati furono trucidati tutti quanti. I chiostri di monache della santa Maria in Campo Marzo, del san Silvestro, di Monte Citorio furono teatro delle più scellerate iniquità. Quando entravano in conventi di ordini mendicanti, e non vi trovavano di che predare, le orde irrompenti sfogavano il loro disinganno con immanità di belve feroci (1).

Convien pensare alla copia immensa di preziosissimi arredi sacri che si contenevano nelle sacristie di Roma, per farsi un'idea della smisurata ricchezza che cadde in mano agli Imperiali: e tutto fu rubato, fatto a pezzi, profanato (2). La stessa sorte soffrirono le testè degli Apostoli, in Laterano; quella di sant'Andrea nel san Pietro; l'altra di san Giovanni, nel san Silvestro. Un soldato tedesco inalberò sulla sua picca il ferro della cosiddetta lancia santa; il sudario della santa Veronica, per mille sozze mani passando, fece il giro di tutte le taverne di Roma (3); la croce di Costantino,

(1) Nel GALLETTI (mscr. Vaticano 7933) trovai alcuni compendî di una *Cronica* (mscr.) *di Orsola Formicini del Monistero di S. Cosimato in Mica Aurea* (va dall'anno 807 fino al 1607): fra altre cose vi sono raccolte notizie relative al sacco di quel convento e alla fuga delle monache.

(2) Di cotali scene io mi ebbi un'idea nel Novembre del 1867, quando vidi il duomo di Monterotondo, che i volontari del Garibaldi avevano turpemente conciato.

(3) « Il volto santo è stato robbato et passato per mille

portata via dalla chiesa di san Pietro fu strasciuata per il fango nel Borgo, e andò perduta. I Tedeschi conservarono a memoria della loro impresa parecchie reliquie. Il bottino che di questa specie riescì il più ridicolo di ogni altra cosa fu per fermo il laccio che dicevasi avesse servito a Giuda quando s' era impiccato: era una fune grossa, lunga dodici piedi; e se la prese lo Schertlin nel san Pietro, e la recò seco in patria (1). Anche la cappella *Sancta Sanctorum*, il più venerato dei santuari di Roma, fu messo a ruba da capo a fondo.

Neppure in antico i Saraceni avevano più aspramente conciato la chiesa di san Pietro (2). Gli Spagnuoli frugarono per fino nelle tombe; penetrarono nientemeno che dentro il sepolcro dell' Apostolo, sì come a' giorni andati avevano fatto i Mori (3). Si spogliò il cadavere di

mani et andato hormai per tutte le taverne di Roma »: dalle « Lettere di M. Urbino dato a Nepi a di 21 Maggio a la Signora Duchessa di Urbino » (M. SANUTO, Vol. XLV, fol. 122).

(1) Nell'anno 1538 MARTINO CRUSIO vide quella fune nella chiesa di Schorndorf: narra che era tanto grossa che di più non ci avrebbe voluto per il collo di Polifemo; e sopra una tavola stava scritto, che lo Schertlin s' era impadronito di quel laccio a Roma *(Svevicor. Annal.*, libro XI, p. III, 600).

(2) Il TORRIGIO, *Le sacre grotte*, p. 255, dà notizia di tutte le cose preziose allora distrutte o rubate nel san Pietro. Più tardi molte reliquie furono ricomperate; e, al 26 Novembre 1528, Clemente fece ricondurre in solenne processione una gran quantità di quegli oggetti sacri nel san Pietro (ibid., 259). — I casi più strani toccarono al cosiddetto *Praeputium Christi;* e ne fu stampato un libro.

(3) « Fu spezzata la croce che era collocata sulle porte

Giulio II nel suo sarcofago; e se la salma di Sisto IV se ne trasse illesa fu in grazia della fortezza del suo mausoleo di bronzo. La soldatesca gavazzante giocava ai dadi sugli altari, sbevazzando in compagnia di sozze cortigiane nei calici e nelle pissidi sacre. Le navate laterali e le cappelle, del paro che i luoghi terreni del palazzo Vaticano, erano adoperate in uso di stalle per i cavalli; e invece di paglia gli Imperiali ammannivano alle bestie il letto con bolle e con manoscritti, a cui raccogliere un tempo avevano posto tante cure i Papi umanisti. Se la biblioteca Vaticana andò salva, il merito fu del Principe di Orange che riuscì a impedirne la ruina poichè aveva posto dimora in palazzo; e anche ciò non ostante egli n' ebbe a durare molta fatica (1). Per le vie si vedevano sparsi e ammonticchiati fogli e quaderni e brandelli di scritture e di registri delle cancellerie pontificie. Molti archivi di palazzi e di conventi andarono distrutti: questa fu anzi la ragione per cui la Storia medioevale della Città ebbe a soffrire irreparabili perdite di fonti preziose; e così, per causa di quel saccheggio si spiega la presente penuria di documenti nell' archivio Capitolino (2).

d'oro della cattedrale di san Pietro; parimenti si andò in cerca di oro nella tomba del Santo »: *Cronica* di Sebastiano Frank.

(1) Più tardi Fausto Sabeo indirisse un' elegia a Clemente VII sullo stato tristissimo della Vaticana. Il poeta fa che la libreria stessa, querelandosi, rivolga il discorso al Pontefice, sè appellando *Tityo mutilatior* e *monstrum* (nel Quirini, *Specimen variae liter. in urbe Brixia*, II, 173). — E vedi anche lo Schelhorn, *Amoenitat. Literat.*, Vol. VII, *Dissertatio Historica de libris combustis*, p. 120-122.

(2) In generale la ruina o le lacune degli archivi privati

Perduti andarono altresì molti capolavori d'arte: i tappeti fiamminghi di Raffaello furono rubati e venduti; a pezzi furono fatte le bellissime pitture in vetro di Guglielmo di Marcillat. Ma d'altra parte convien notare che l'odio nazionale attribuì ai Lanzichenecchi alcune distruzioni che per il vero non commisero. Non è vero che i soldati bruttassero gli affreschi di Raffaello accendendo fiammate nelle stanze vaticane; e l'odiosa accusa che i Tedeschi di deliberato proposito abbiano infranto le più belle statue, è contraddetta dal fatto, che tutte le grandi opere allora esistenti, così dell'antichità che del rinascimento, si conservarono intatte e pervennero fino a noi (1).

e monastici di Roma si fanno derivare dal sacco del 1527. Nello Statuto della Compagnia del Gonfalone trovo raccolto il Breve di Gregorio XIII, del 26 Aprile 1579, in cui il Papa dice espressamente, che l'archivio della confraternita andò distrutto nella *expugnatione urbis*.

(1) Il Belcario (XIX, 595) muove quest' accusa, sulla fede del Giovio *(Vita Pomp.)*. Parimenti il Capella *(De bello Mediol.*, VII, 135) dice: *ipsa etiam in marmora et antiquas Romanor. statuas saevitum est*. Lo stesso afferma il Brantôme (V, 230), e con lui concorda il Tarcagnota ovvero il suo Continuatore (III, lib. II). — Tuttavolta gli Imperiali non toccarono l'altezza dei fasti di quei Vandali che distrussero il castello di Eidelberga e il duomo di Spira, o di quegli altri che trassero quasi a ruina il Cenacolo di Leonardo: e nel sacco di Roma non si vide nemmanco traccia di quel vandalismo di cui diedero prova (nel Maggio 1871) i Parigini, Erostrati redivivi. — È strano che il Reissner dica che nel sacco andasse rotto il gruppo del Laocoonte. Per lo contrario, al Laocoonte mancava da lunghissimo tempo un braccio, come si rileva dalla relazione degli oratori veneti del tempo di Adriano VI (vedi a pag. 167 di questo Volume).

Scorsi i primi tre giorni, il Principe di Orange divietò che si proseguisse più a lungo il saccheggio, e ordinò che tutte le soldatesche si ritirassero nel Borgo e nel Trastevere: però niuno gli obbedì (1). Le feroci masnade continuarono a far prigionieri, e derubarono tutte le case, fino alle meschine dimore dei portatori di acqua. Nella Città entrarono allora eziandio i villani dei Colonna, e là sulle orme dei Lanzichenecchi spigolarono dove i soldati avevan mietuto. E avidamente vi capitava anche Pierluigi Farnese, un Cesare Borgia in piccolo, esoso bastardo del cardinale Alessandro, il quale più tardi (divenuto papa) lo avrebbe fatto salire in grandezza. Quel brutale uomo s'era unito alla parte imperiale per desiderio di ruba; e, dopo di avere a suo agio predato, si ritirava con un bottino che si estimò a venticinquemila ducati, e moveva nel Patrimonio per andare a nascondere quella ricchezza in un castello della sua famiglia. Ma il popolo di Gallese a sua volta assalì la carovana del ladro e lo derubò (2).

I palazzi dei cardinali Valle, Cesarini, Enkefort e di Siena furono risparmiati per gli otto primi giorni, dacchè avevano ospitato i capitani spagnuoli e, fatta (come

(1) Disp. di Francesco Gonzaga del 9 Maggio 1527, in cui egli con breve narrazione descrive gli orrori del saccheggio. E colla data di quel medesimo giorno fu segnato l'editto dell'Orange. — Vedasi inoltre la *Copia di una lettera del Card. di Como a uno suo segretario, data a Civitavecchia 24 Maggio 1527*, nella Collezione del MILANESI, Il *sacco di Roma*, p. 471. — Questo Cardinale è lo Scaramuccia Trivulzio.

(2) Disp. di Benedetto Agnello al Marchese di Mantova; di Nepi, ai 21 Maggio 1527.

si diceva) una composizione, avevano pagato trentacinquemila ducati e più. Ma come i Lanzichenecchi videro che gli Spagnuoli s'impadronivano delle migliori case, montarono in grandissima furia; si scagliarono contro il palazzo del Siena, vi diedero l'assalto per quattr' ore, lo saccheggiarono, di tutto lo vuotarono e trascinarono via con sè nel Borgo il cardinale Piccolomini. Vista la mala parata, anche i tre altri Cardinali si ricoverarono nel palazzo di Pompeo Colonna, ed avevano appena lasciato le loro case che i Lanzichenecchi vi irruppero. Si crede che nel palazzo Valle portassero via per dugentomila ducati; ben altrettanto in quello Cesarini; cencinquantamila nelle case dell' Enkefort, senza dire delle taglie imposte ai prigionieri (1).

Isabella Gonzaga potè felicemente trarsi illesa in mezzo a tutti quegli orrori. Ancora nel giorno 5 di Maggio ella aveva comperato dal Papa il cappello rosso per suo figlio Ercole, e Clemente glielo mandava in quel dì stesso al palazzo Colonna, perocchè la Principessa avesse ora qui preso stanza, abbandonata la sua prima dimora nel palazzo di Urbino. L' altro suo figlio don Ferrante, generale di cavalleria nell' esercito del Borbone, aveva ormai da lungo tempo ammonito la Marchesa che si premunisse, laonde ella, provvisto di vettovaglia e di armi il palazzo, lo aveva fatto rafforzare di mura. Colà entro Isabella dava ricovero a tremila fuggiaschi, fra' quali anche a Domenico Massimi (2);

(1) Lett. del Card. di Como, ut sup. — Nel palazzo dell' Enkefort s'erano ricoverati anche i cardinali Pancrazio e Jacobazzi.

(2) Il palazzo Massimi fu consumato dalle fiamme, per-

e in casa sua s'erano salvati quattro ambasciatori italiani, Francesco Gonzaga (illustre agente del signore di Mantova), i legati di Ferrara e di Urbino, e l'oratore veneto Domenico Venier, il quale non aveva potuto più ritornare nel Sant' Angelo. Ancora nella prima notte del saccheggio s'erano recati al palazzo il conte Alessandro di Nuvolara (la cui sorella Camilla, bellissima donna, trovavasi in compagnia della Marchesa) e un parente del Duca di Sessa, per nome Alfonso di Cordova, cui il Borbone aveva commesso di vigilare a difesa della Principessa. I due capitani, tirati su nel palazzo per mezzo di una fune, domandarono in premio cinquantamila fiorini d'oro per sè medesimi; diecimila ne imposero a taglia dei fuggitivi veneziani; finalmente ne chiesero altri diecimila come parte dovuta a don Ferrante (1). Questi venne in persona sulle due ore di notte, al primo momento in cui potè abbandonare la guardia del Sant'Angelo che gli era stata affidata (2): ma il Nuvolara ed

lochè più tardi Pietro, figlio di Domenico, lo costruì a nuovo sul disegno del Peruzzi. Un altro figliuolo di Domenico, per nome Giuliano, fu ucciso nel sacco.

(1) *Andreas Lanceolinus Adamo Reisnero Illmi Georgii a Frunsperg a literis politioris Doctrinae studiosissimo, Ferrarae pridie Calend. Julii 1527.* L'autore di questa lettera si salvò ricoverandosi presso la Marchesa, cui più tardi accompagnò nella sua fuga. — Trovai quel suo scritto nel *Cod. Monacensis, lat.* 506.

(2) « Vero e che essendo Jo con la bataglia alla guardia del Castello non pote lassar per mio honore la impresa prima de le due hore di notte »: così scrive Ferrante Gonzaga al Marchese suo fratello; di Roma, ai 31 Maggio 1527 (l'autografo si conserva nell'arch. Gonzaga).

Alfonso nol vollero lasciar entrare se prima egli non ebbe promesso che niun'altra persona fuor di sua madre sarebbe stata esente da riscatto. Il patto fu conchiuso, però (come Ferrante più tardi scrisse a suo fratello a Mantova) se ne dovettero superare non lievi difficoltà, dappoichè s'era sparsa nel campo la voce che in quel palazzo si trovassero ammassati due milioni, a dir poco, di robe preziose, causa la pietosa bontà della Marchesa che vi aveva raccolto a salvamento più di milleduecento gentildonne di Roma e mille uomini. Tutti gli altri prigionieri furono costretti a riscattarsi con sessantamila ducati (1). Il Venier, che s'era dato in mano del Nuvolara, dovette pagarne cinquemila; diecimila Marcantonio Giustinian. Giusta la composizione conchiusa, fu posto un distaccamento di Spagnuoli a guardia del palazzo, ma i Lanzichenecchi minacciarono di darvi ciò non ostante l'assalto, e, ad onta della loro stessa autorità, il Principe di Orange e il conte Lodrone ebbero a sostenere grande fatica per impedirlo. Pertanto Isabella, temendo, se ne partì ai 13 Maggio colla sua corte e cogli ambasciatori italiani, sotto la scorta di suo figlio, che in una barca la condusse per il Tevere a Ostia. Di là i fuggiaschi (e fra essi anche il Venier travestito da facchino) si recarono a cavallo a Civitavecchia (2).

(1) Fu detto che una parte di quel denaro passasse nelle saccocce di Ferrante. Questi però scrive: « et Jo non hebbe un quatrino » (lett., ut sup.).

(2) Di Civitavecchia il Venier scrisse al Doge: « et portomi esso conte fora di roma hoggi otto giorni, insieme cum — prefata Madama ». — Sei giorni il Venier stette ad Ostia; indi ai 19 venne a Civitavecchia (lett. in M. SANUTO,

Il Venier trovò a Ostia altri fuggitivi. V'erano il Caraffa ed il Thiene coi Teatini, i quali, dopo mille maltrattamenti che avevano sofferti, prima nel loro convento sul Pincio e poi come prigionieri, erano riusciti a scappare scendendo in barca per il Tevere. L'ambasciatore li persuase a montare sopra una nave veneta, e a questo modo i Teatini si condussero a Venezia che prestò loro asilo (1). E a Civitavecchia aveva potuto arrivare anche Domenico de Cupis cardinale di Trani, in compagnia dei figliuoli di madonna Felice Orsini, i quali nella casa dell' Enkefort erano stati costretti a pagare considerevoli somme per riscattarsi: e avevano fatto molte miglia di strada a piedi, fino a che la buona fortuna loro concedeva di giungere a quel porto, che

Vol. XLIV, fol. 139). — Isabella partì di Ostia soltanto al 23 Maggio, in compagnia dei tre ambasciatori italiani, sopra una nave del Doria; poi da Civitavecchia, mosse per la via di terra a Ferrara (disp. di Sigismondo della Torre; di Roma in Vaticano, ai 23 Maggio 1527: arch. Gonzaga). — Don Ferrante scrive a sua madre, seco lei congratulandosi: « Non ho voluto tardar più in basargli la mano et in alegrarme con lei che habia hauto gratia de partirse da qsta miserrima et infelice Roma, la qual dopoi la ruina hauta da soldati, dio nò resta de flagelarla con fame et peste . . . In Vellitro adi 23. de Zugno 1527. De V. Ill. et Ex. S. Servitor et figliolo Ferrando Gonzaga » (autografo nell'arch. Gonzaga). — Intorno ai casi di Isabella vedansi nell'*Arch. stor.* le notizie ricavate dalla *Cronica* del Daino (App, II, 234).

(1) Silos, I, 83. I Teatini avevano avuto il loro primo convento non lungi dal *S. Nicolaus ad Campum Martium*; indi nel 1526 comperavano dal Giberti una casa e una vigna sul Pincio, presso al san Felice, nel luogo dove più tardi sorse la villa Medici.

le navi del Doria proteggevano da qualsiasi pericolo. Ivi trovavasi eziandio il cardinale Scaramuccia Trivulzio, che aveva lasciato Roma poco tempo prima della catastrofe, per recarsi a Verona (1); e v'era il Machiavelli cui il Guicciardini aveva spacciato con un'ambasciata ad Andrea Doria (2).

Quel medesimo cardinale Caetano che in Augusta aveva trattato con tanta alterigia il Lutero, fu preso dai Lanzichenecchi che lo strascinarono per Roma, ora spingendoselo davanti a furia di urti, di pugni, di calci, ora portandolo in giro con un berretto da facchino in testa. Così malconcio lo si menò intorno da banchieri e da amici suoi, perchè col loro ajuto mettesse insieme la somma occorrente per la sua taglia: pianse il Papa, udendo lo strazio del Cardinale, e fece pregare i Tedeschi che « non ispegnessero la lampada della Chiesa » (3). Anche il vecchio cardinale Ponzetta di san Pancrazio, quantunque partigiano dell'Imperatore, fu prima spogliato di ventimila ducati che egli aveva celati in un nascondiglio; indi venne tratto per la Città colle mani legate dietro il dorso: il meschino morì di lì a quattro mesi in miseria, nella sua casa vuota di ogni

(1) È quel medesimo Cardinale di Como, che scrisse la lettera detta più sopra.

(2) La ultima lettera del Machiavelli al Guicciardini, scritta un mese prima che morisse a Firenze, è data da Civitavecchia, ai 22 Maggio 1527: è stampata in fine della *Spedizione II a Franc. Guicciardini.*

(3) È quel Cardinale medesimo che l' Hutten pose in beffa nel suo dialogo satirico intitolato *Die Anschauenden* (vedi sopra, in questo Volume, a pag. 287, nota 2).

bene (1). Cristoforo Numalio, cardinale francescano, fu strappato dal letto ove giaceva coricato: vestito dei suoi abiti e collocato sopra una bara fu così recato in processione, circondandolo i Lanzichenecchi, che con candele accese in mano gli fecero il mortorio fra un baccano indiavolato di voci, con cui volevano imitare il canto dei preti. A questo modo lo trasportarono in Araceli, e, deposto a terra il cataletto, dopo di avergli recitato l' orazione funebre, scoperchiarono una tomba e minacciarono di sepellirvelo vivo, se non avesse messo fuori i denari che volevano. Il Cardinale offerse tutto quello che possedeva, e i suoi tormentatori allora lo trascinarono nuovamente alla sua casa, per indi condurlo con nuovi strappi, con nuove spinte, con nuove percosse alle dimore di quelli dalla cui pietà poteva sperare di raccogliere la impostagli moneta (2).

Ei si può ben dire che i saccheggi di Roma avvenuti ai tempi di Alarico e di Genserico sieno stati cosa lieve ed umana in paragone delle immanità che vi commisero le genti di Carlo V. Il lettore ricorderà quale splendido trionfo la religione cristiana riportasse anticamente in mezzo al sacco dei Goti: adesso invece nessun atto pietoso, nessun episodio di quella specie sopravvenne a lenire gli orrori dell' anno 1527! Non vedevi che masnade gavazzanti di Lanzichenecchi muovere al Vaticano, conducendo seco vituperevoli cortigiane semi-

(1) È sepolto nella cappella dei Ponzetti, da lui fondata nella chiesa di santa Maria della Pace. In essa trovansi i sepolcri di quella famiglia, fra' quali si nota uno assai leggiadro dei fanciulli Beatrice e Lavinia Ponzetti (1505).

(2) BERNINO, ut sup, p 376.

nude, e là bere alla morte del Papa od alla sua prigionia. Luterani e Spagnuoli e Italiani si sollazzavano a scimmieggiare le ceremonie ecclesiastiche; spaventevole mascherata, abbominevole carnevale! Vedevi Lanzichenecchi a cavalcion di somari fare la parte di cardinali, e tenerne in mezzo uno camuffato da papa; e spesso quelle processioni si spingevano fino sotto al castel Sant' Angelo, dove gridavano e giuravano che d' ora in poi avrebbero eletto cardinali e pontefici dabbene, gente devota all' Imperatore, che non farebbe più guerre; indi prorompevano in frenetiche urla, gridando papa il Lutero (1). Una truppa di Lanzichenecchi ubbriachi fradici vestiva di paramenti sacerdotali un asino e, fatta inginocchiare la bestia sulle ginocchia anteriori, si ostinava a volere che un prete gli desse la comunione: il misero sacerdote per sottrarre le particole alla profanazione, le inghiottì tutte, e in mezzo a orribili tormenti fu sgozzato da quelle belve. Ad altri preti con immani martirî fu strappata la confessione di delitti veri o supposti (2).

Le sorti di Roma nella prima settimana di quel saccheggio avrebbe fatto piangere i sassi, ma la soldatesca efferata non ne sentì compassione. Il francese Grolier, che si potè salvare in casa del vescovo spa-

(1) Ἅλωσις *Romae, sive narratio Historica quo pacto urbs Roma VI die Majo Mensis A. 1527 ab exercitu Caroli V Imp. oppugnata* . . . ; nell' HOFFMANN, *Nova Coll.*, I, 538. — Questa bella relazione fu stampata da GASPARO BARTH a Francoforte, nel 1623; indi, ivi stesso, nel 1627.

(2) *Relatione di diversi casi curiosi;* mscr. nell' Angelica, p. 258.

gnuolo Cassador descrive in poche parole ciò ch' ei vide e udì, sporgendo la testa dal tetto: « Dappertutto grida feroci, strepito d' armi, stridi e gemiti e pianti di donne e di fanciulli, crepitar di fiamme, rimbombo di case che crollavano: e noi stavamo come insensati dalla paura, e tendevamo l' orecchio come se fossimo i soli salvi da quell'orrenda calamità per mirare la ruina della patria ». Oh! Clemente VII avrebbe potuto come Giobbe vestirsi di sacco e coprirsi il capo di cenere, e dall' alto del castello stendere le mani al cielo, e chiedere perchè mai un giudizio così terribile fosse disceso sopra il Papato in mezzo all'ebbrezza della sua umana apoteosi (1). E di là egli poteva discernere le fiamme che consumavano la sua bellissima palazzina di monte Mario, cui il cardinale Pompeo aveva appiccato il fuoco in vendetta delle sue arse castella: però che cos' era quella distruzione di una villa in paragone agli incendî che serpeggiavano per la città di Roma?

Gli Imperiali avevano fin dalle prime circondato il Sant' Angelo e levato trincee contro di esso. La moltitudine di gente raccolta ivi entro vi metteva una confusione indescrivibile; ed è facile capirlo, se si pensi che v' erano più di tremila persone, col Papa e con tredici Cardinali. Sul più alto pinacolo del castello, accanto alla statua dell' angelo di pace sventolava il rosso stendardo di guerra; e tratto tratto, ad ogni colpo di

(1) *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.* Così Luigi Guicciardini fa che egli esclami volgendo al cielo gli occhi inondati di lacrime. E il Reissner gli pone in bocca un eccellente monologo, in cui egli accusa sè stesso.

cannone che si sparava s' avvolgeva in una bianca nuvola di fumo e scompariva alla vista. Il presidio era composto di novanta Svizzeri e di quattrocento Italiani; al governo dell' artiglieria presiedeva il romano Antonio di Santa Croce, e sotto di lui serviva anche Benvenuto Cellini in officio di bombardiere. Mancava la vettovaglia. Carne di asino era divenuta un ghiotto boccone per Cardinali e per Vescovi. Gli Spagnuoli precludevano ogni via di comunicazione; a colpi di fucile uccidevano perfino alcuni fanciulli discesi nelle fosse del castello a raccogliervi erbe, che per mezzo di cordicelle facevano salire agli affamati di lassù: un capitano di sua mano appiccava una vecchia donna, che vi aveva recato un poco d' insalata per il Pontefice.

Nel giorno 10 di Maggio nella Città venivano Pompeo, Ascanio e Vespasiano con milizie. La vista della terra nativa desolata di tanta calamità spremette lacrime dagli occhi del fiero Cardinale: trovò tutto il popolo romano, come fosse una sola persona, steso sul cavalletto della tortura; le migliaia di cadaveri insepolti e sparsi per le vie appestavano l' aria. Pose dimora nel palazzo della Cancelleria, e vi aperse un asilo per i grami cittadini; in una sola sala si accalcarono cinquecento monache che tutte vi furono nascoste. Della famiglia dei Santa Croce (per mano dei quali era stato ucciso suo padre) il Colonna albergò una matrona e la figlia bellissima di lei, entrambe riscattandole. Il Giovio dipinge il Cardinale come un angelo redentore: egli aveva avuto la sua parte di colpa nella sciagura di Roma, ma ad ogni modo è vero che la sua presenza temperò qua e là alcun poco il flagello. Allora fu intro-

dotto anche un ordine di autorità militare e civile: governatore della Città venne eletto il La Motte; e comandante dell'esercito diventò Filiberto, avendo a sè dintorno un consiglio composto del Bemelberg, del Nagera, del Lodrone, dell'Urbina, di Pompeo, di Vespasiano, del Morone, del Gattinara e di altri (1). E da fare ce n'era abbastanza, poichè la gelosia s'era insinuata a metter dissidii fra le milizie di differente nazione, onde i soldati colle spade in pugno si contendevano spesso e si strappavano la preda. Ed un giorno i Tedeschi trascinavano alcuni cannoni nel Campo di Fiore per darvi battaglia agli Spagnuoli, e soltanto a gran fatica i capi potevano impedire che si appiccasse un combattimento.

Otto giorni durò il saccheggio propriamente tale. In così breve tempo fu rubato tutto ciò che altre depredazioni lunghe di secoli avevano ammassato nella città sacerdotale. Suppellettili, arredi, abiti, arazzi, quadri, un mondo di capolavori del rinascimento andarono ammucchiati come vile ciarpame, e come tale malmenati. « Spagnuoli e Lanzichenecchi divisero fra sè le perle preziose rimestandole colla pala; il più misero soldato ebbe a raccogliere da tre a quattromila ducati ». A prezzi ridicoli gli Ebrei insaccarono nel loro ghetto la dovizia di Roma, soffregandosi le mani e ridendo di contentezza per il grasso affare. Il danno che la Città sof-

(1) Il La Motte promulgò alcuni editti con questa formula: « Per parte di Monsig. della Motta, governatore dell'Alma Città di Roma, per la inclita Cesarea Maestà » (così il Cardinale di Como, sulla fine).

ferse fu valutato a venti milioni di fiorini d'oro (1). E dire che a tempo opportuno il Papa avrebbe potuto scongiurare tutta quella infinita ruina con soli dugentocinquantamila ducati! Quando i malandrini ebbero spogliato le case, andarono frugando nei giardini, nei canali, fin nei sepolcri. Illustri romani furono costretti a vuotare colle loro stesse mani le fogne, perchè anche là avrebbe potuto esser nascosto dell' oro! Molti tesori per fermo sfuggirono alla ricerca dei ladroni, ma neanche per questo tornarono in mano ai loro proprietari, poichè i meschini erano stati portati via dalla morte (2).

Appena cessata la prima furia della strage i soldati avevano incominciato a imporre taglie ai prigionieri; e questo fu per quegli infelici il più grande tormento, avvegnachè fosse il più lungo. In tutta Roma, dice una Notizia contemporanea, non v' ebbe uomo maggiore di tre anni, che non lo si costringesse a pagare riscatto (3). Gli Spagnuoli non rispettarono neppure i loro connazionali; il Perrenot, più tardi celebre sotto nome di Granvella, secretario dell' Imperatore, dovette dar fuori duemila ducati. Molti furono sforzati a pagare la taglia parecchie volte; il Vescovo di Potenza, quantunque parteggiante per l' Impero, si riscattò tre volte, e da

(1) Quest'è troppo; però, ormai ai 24 Maggio, il Cardinale di Como calcolava i danni di Roma ad una moneta da sette a otto milioni di ducati. — L'Ulloa, *Vita di Carlo V*, p. 110, li computa a quindici milioni in oro.

(2) Quando nel 1705 si scavò presso il palazzo Verospi, vicino al Corso, si trovò raccolto in una buca un tesoro di sessantamila scudi, il quale rimontava al tempo del sacco di Roma (Moroni, *Dizionario*, Vol. 59, p. 19).

(3) *Halosis Romae*. — *Notizia veridica*, nel Buder.

ultimo fu ucciso. A centinaia quei tapini erano tratti per le vie colla corda al collo, e tormentati con raffinatezze diaboliche di crudeltà. Molti colle proprie mani si diedero la morte. Il fiorentino Ansaldi, strappato il pugnale di mano al suo carnefice, uccise lui e poi lo piantò in petto a sè stesso. Girolamo di Camerino famigliare del Cibo, con eroica fortezza d' animo si gittò a capo in giù da una finestra nella via sottoposta. Molti languirono in carcere. Migliaia di persone, dopo di essersi riscattate, fuggirono di quella Roma ch' era ridotta un vero inferno di sofferenze e di dolori, per andare a mendicare la vita in altre città italiane, all' istesso modo di quello che avevano fatto i loro antenati al tempo di Alarico.

Donne illustri, davanti gli occhi del padre, della madre, del marito, caddero vittime della brutalità del primo soldato che riesciva a impadronirsi di loro. Questa sventuratissima sorte soffersero anche le figlie di Domenico Massimi, onde alcuni vollero scorgervi il castigo dell' avarizia del padre. Invano nobili romane si ricoverarono nei chiostri, abbracciandone gli altari; di là erano divelte insieme colle povere monache e strascinate nelle lubriche tane degli ebbri soldati. Leggiadre persone di donna, tipi di bellezza ideale, che avrebbero ispirato le divine menti di Raffaello e di Michelangelo, erano tratte per le vie di Roma nude e piangenti, in quello che cortigiane procaci, chiassando con oscene risa, movevano in trionfo vestite di manti di porpora e di paramenti sacerdotali, a braccio di Lanzichenecchi che si spingevano davanti preti coperti di abiti muliebri. « Marchese, contesse e baronesse », dice il Brantôme,

« furono adesso costrette a servire la soldatesca sfrenata, *de sorte que long-temps après on appelloit les grandes Dames les reliques du sac de Rome* » (1). Non mancarono eroiche donne che si diedero la morte gettandosi da terrazzi e da ponti per sottrarsi all' obbrobrio; ed è soltanto per genio di malignità che uno Storico del sacco di Roma scrive, come fra tutte le femmine romane allora non si trovasse una sola Lucrezia (2). I Tedeschi, più umani degli Spagnuoli, si accontentavano di taglie moderate. La avarizia e la libidine degli ultimi erano invece senza confine e senza misura; stuprarono perfino bambine di dieci anni! Parecchie volte avvenne che Tedeschi medesimi uccidessero di quei cannibali. Nè alcun contrapposto poteva esser maggiore di quello che correva fra i feroci soldati settentrionali e quelli feroci del mezzodì: gli Spagnuoli, piccoli, dalle chiome nerissime, dalla faccia olivastra e tutta coperta di barba, astuti, crudeli, avari, cupidi: i Tedeschi, alti della persona, robusti e forti, dai capelli biondi e rasi, dai lunghi baffi senz' altra barba, beoni insaziabili, giocatori per la vita (3).

(1) *Oeuvres*, V, 233.

(2) Luigi Guicciardini: « considerato quanto si trovi al presente quella città corrotta ». — *Et au diable il n'y en eut pourtant pas une qui se tuast pour telles violences, comme Lucrece, laquelle ne fit pas bien;* così dice con molta frivolezza il Brantôme. — Più nobilmente pensò invece il Byron, che ne compose la bella creazione di Olimpia nel suo dramma intitolato *The deformed transformed.* — Noi amiamo credere a quel che dice Cinzio Giraldi, che vi furono padri i quali pugnalarono le loro proprie figliuole per salvarne l'onore. Vedine il proemio agli *Ecatomiti.*

(3) Così il Groliero; e vedi ciò che il Giovio *(Vita*

Le Storie registrano appena un altro esempio così terribile della incostanza delle sorti umane, pari a questo del sacco di Roma. Neanche Poggio, quando scrisse il suo libro *De Varietate Fortunae,* avrebbe supposto che così immani mutazioni potessero avvenire. A Roma, d'un tratto repentino, dovizie strabocchevoli capovolsero in miseria mendica; d'un subito l'inopia pezzente si voltò in ricchezza pomposa. Quei soldati del Frundsberg e del Borbone, che in mezzo alle piogge, agli stenti, e alla inedia avevano attraversato le province d'Italia come stormi di lupi affamati, movevano adesso per Roma vestiti di porpora, colle tasche rigonfie di gemme, con braccialetti abbaglianti stretti intorno ai polsi robusti, cinti il collo di monili d'oro, che prima erano stati ornamento di gentili dame romane o di sante Madonne. Furon visti Lanzichenecchi portar perle preziosissime infilzate ai mustacchi. Quei masnadieri facevano gozzoviglia nei palazzi magnifici dei Cardinali, mangiando nei loro piatti d'oro e di argento, serviti da uomini di alto grado, costretti adesso a far loro tremando da valletti. In una sola notte era caduto tutto lo splendido manto di Roma; e, come nelle favole fantastiche di quei drammi medioevali che si conoscono sotto il nome di « Moralità », la

Pompei) dice in favore de' Tedeschi. — L. GUICCIARDINI a questo modo giudica l'indole della nazione alemanna : « dimostrò essere per natura più benigna, meno avara e più trattabile assai che la ispana, e l'italiana ». — KILIAN LEIB *(Annales,* II, 512) narra che Fabio Arca di Narni (il quale aveva perduto il fratello nel sacco, e più tardi diventò professore di leggi a Ingolstadt) soleva dire : *in illo nostro urbis excidio mali fuere Germani, pejores Itali, Hispani vero pessimi.*

persona lussureggiante di Roma s'era di repente trasformata in fracido scheletro, imagine del vizio nudo e ributtante. Che cos' era divenuto di tutte quelle torme di farisei e di cortigiani, di cardinali, di vescovi, di monsignori, di protonotari, di generali di ordini, di giudici, di baroni? di tutti quei signori e di quei servi di signori, che un tempo avevano costumato incedere per la Città gravi, impettiti, con piglio di burbanzosa protezione? di coloro che avevano sempre creduto di essere il fiore delle genti di tutto il mondo, e che avevano mirato con ghigno sprezzante i non nati a Roma? Si aggiravano per le strade colle vesti stracciate, a brandelli, spinti, percossi, battuti; ovvero erano straziati sotto le torture degli invasori; ovvero costretti a servire la soldatesca brutale, a farle da cuochi, a nettarle le stalle, a portarle l'acqua, a prestarle i più vili offici nei loro palazzi depredati!

Dal mausoleo di Adriano, ove si trovava chiuso, Clemente figgeva cupidamente gli occhi nella Campagna, come un dì Gregorio VII, per vedere se comparissero i suoi liberatori. Se il Duca di Urbino fosse giunto, mettiamo pure anche sul terzo giorno, senza dubbio egli avrebbe distrutto da cima a fondo le masnade sparpagliate a ruba: così concordi giudicarono tutti i contemporanei. Ma invece egli era partito di Firenze solamente nel giorno 2 di Maggio, dopo che il Guicciardini gli aveva consegnato le terre di San Leo e di Majolo. Intanto che Guido Rangone e il Conte di Cajazzo si avanzavano con marcia affrettata in aiuto di Roma, l'esercito federale era venuto procedendo a passi di lumaca, diviso in tre corpi; i Veneziani sotto il Duca;

i Pontifici sotto il Guicciardini; i Francesi sotto il Saluzzo (1). Nella notte dai 3 ai 4 Maggio il Duca di Urbino arrivò a Montevarchi, ed ai 5 fu ad Aquareta vicino Arezzo, dove giunsero a lui messaggieri di Roma che lo scongiurarono a far presto, dacchè i Lanzichenecchi trovavansi ormai a poca distanza da Viterbo. Addì 6 di Maggio, quando il Rangone avrebbe dovuto essere davanti a Roma, il Duca toccò Cortona; vi rimase fermo tutto il dì successivo, ed agli 8, in quello che aveva posto campo a La Magione, in vicinanza di Perugia, ecco pervenirgli colà per mezzo di una staffetta che capitava a briglia sciolta da Viterbo, questa lettera che lo colse repentina e terribile come un colpo di fulmine: « Magnifici signori capitani della lega! Le vostre signorie non hanno un momento da perdere, perchè i nemici, come vedrete da questa lettera, hanno preso di assalto il Borgo. Monsignor Borbone fu morto di un'archibugiata, e capita qui adesso un uomo che vide portare il cadavere. Sono morti più di tremila nemici. Le vostre signorie devono affrettarsi perchè i nemici sono in grandissima confusione. Presto, presto, senza perdere tempo. Di Viterbo, a dì 7 Maggio 1527. Guido vescovo di Motula, commissario di sua Santità » (2).

(1) Posso tener dietro giorno per giorno alla marcia dell'esercito federale, sulle notizie che ne ricavai dai dispacci di Benedetto Agnello, agente mantovano al quartier generale del Duca di Urbino: li trovai conservati in perfetto stato nell'arch. Gonzaga. — L'officio di quel plenipotenziario incominciò col giorno 6 di Aprile.

(2) Una copia di questa lettera si conserva nell' arch. Gonzaga.

Come il Duca ebbe letto questo foglio, sclamò: « Se il Borgo è in mano del nemico, per Roma la va abbastanza male, quand' anche la Città si sostenga fino al nostro arrivo ». Prese tuttavia il partito di mettersi in marcia per liberare Roma, contando di penetrarvi per porta san Lorenzo. A quest' uopo dispose che i Francesi (i quali avevano incendiato Borghetto presso Perugia e commesso mille nefandezze) s' avanzassero per Orvieto; e, quanto a sè, nel giorno 9 di Maggio, accampò in vicinanza di Deruta. Ma qui alcuni fuggiaschi vennero portandogli la triste novella che la Città era caduta completamente in balia del nemico; e questo annunzio parve arrestare ogni suo movimento, chè a Deruta, senza darsi alcuna briga, ei si fermò. Agli 11 di Maggio gli capitava Pietro Chiaraluce gentiluomo del Papa, a lui spedito dal castel Sant' Angelo con pressantissime istanze che immantinente corresse a liberarlo; chè invero, se così fosse avvenuto, Clemente avrebbe rifiutato di accedere alle domande degli Imperiali, i quali si facevano chiedendo che sua Santità partisse per la Spagna, che pagasse trecentomila ducati, che consegnasse il Sant' Angelo (1). Fu tenuto allora consiglio di guerra, ma il Duca ricusò di porsi in cammino, se prima di Perugia non fosse partito Gentile Baglione, il quale con ostili intendimenti vi andava raccogliendo milizie.

Intanto che il Duca di Urbino se ne stava così a Deruta sprecando giorni preziosi, col meschino intento di far cadere un signorotto e di ajutare Orazio Baglione cugino di quello a conseguire il dominio, l' avanguar-

(1) Disp. dell' Agnello; di Deruta, agli 11 Maggio 1527.

dia del Saluzzo aveva toccato, addì 10 Maggio, Ponte Granaiuolo. Ricevuta ivi la notizia della caduta di Roma, il Saluzzo il dì dopo decideva di muover di Orvieto a soccorso del castel Sant' Angelo, e spediva innanzi a passo affrettato Federico Gonzaga di Bozzolo e il conte Ugo Pepoli con cavalli e con fanti, intendendo di tenere dietro a loro.

Com' ebbe ottenuto che il Baglione fosse bandito di Perugia, il Duca di Urbino finalmente lasciò Deruta ai 13 di Maggio, avviandosi per Marsciano. Qui veniva a lui, di Roma fuggendo, Camillo Orsini di cui s' era sparsa la fama che fosse morto: il Duca lo mandò a Spoleto con officio di governatore; e quanto a sè, procedendo oltre, giunse addì 14 presso Orvieto. Ma il rettore pontificio di questa città ricusò di provvedere di viveri l' oste della lega, se essa non si fosse tosto avanzata a salvamento del Papa; e tanto s' ostinò in questa idea, che fece rompere le macine di grano dei dintorni: fu anzi creduto che in secreto gliene avesse dato l'ordine il Guicciardini. Questo sventurato statista al servigio dello sventuratissimo dei Papi, nel medesimo giorno quattordici s' era recato a Montefiascone, col proposito di stimolare i Francesi a progredire coraggiosamente innanzi, così sperando che il Duca gli avrebbe seguiti (1). Ai 16 di Maggio il Guicciardini venne a trovarlo nel campo di Orvieto. Il Duca gli andò incontro, lo

(1) « Ma sua Excell. e deliberato di non moversi de qui sin tanto che non habbi parlato seco et col Sr. Marchese di Saluzo, qual e andato con 1000 archibusieri solamente a far spalle al Sr. Federigo »: il suddetto; di Orvieto, ai 15 Maggio.

colmò di rimbrotti e di villanie, dicendo che i suoi consigli avevano tratto il Papa al lacrimevole partito in cui adesso si trovava; che sua era tutta la colpa della mala riuscita dell'impresa; che adesso voleva ruinar anche lui: e nella collera che lo agitava lo accusò di aver trafficato della vettovaglia destinata all'alimento dell'esercito (1). Il Guicciardini ne restò profondamente offeso; non pertanto si recò dentro di Orvieto, e vi indusse il governatore a somministrare granaglie alle milizie, per il prezzo di mille ducati.

Alla sera giungeva al campo il Marchese di Saluzzo, e capitavano anche corrieri del Doria, il quale, da Civitavecchia, offriva vettovaglie per un mese e cinquecento archibugieri per la liberazione del Pontefice. Ma arrivavano eziandio altri messaggi, ed erano latori di cattive novelle, poichè nunciavano come fosse fallito il tentativo con cui Federico da Bozzolo s'era proposto di trarre il Pontefice fuor del castello. Il Gonzaga ed il Pepòli, marciando solamente nel buio della notte, erano anche pervenuti nelle vicinanze di Roma, quando Federico, passando dalla macchia di Baccano, era stramazzato insieme colla sua cavalcatura, e cadendo s'era rotto una gamba e un braccio, per guisa che lo si aveva dovuto trasportare a Viterbo. Il Pepoli e gli altri sullo

(1) Il Duca: « Usando mille arti per tirar Sua Ex. dove li pareva, ma che si inganava molto perche Lei non e per far se non quanto ricercava la ragion de la guerra ». — Il Guicciardini: « che Lui non fu mai mercadante et quelli che havevano fatto tal relation a Sua Ex. chel facesse mercantia di grani, et di pane dicevano il falso » (disp. dell'Agnello; di Orvieto, ai 16 Maggio).

spuntare del giorno s'erano spinti innanzi fino a ponte Molle, di dove essi mandavano quattro soldati a cavallo in direzione del Sant'Angelo ad esplorare: quei perlustratori venivano presi dal nemico, ed il Pepoli, non li vedendo più ritornare, aveva dato di volta (1). Di solo suo capo, all'insaputa del Duca, sebbene consenziente il Saluzzo, Federico Gonzaga s'era accinto a quella temeraria impresa di cavaliere errante. Non fu che una solenne pazzia, e ne derivò la conseguenza che gli Imperiali strinsero il castello con maggiore vigilanza, disponendo in agguato tutto all'intorno per le vigne seimila uomini di fanteria.

Ai 17 di Maggio, tenuto consiglio di guerra in Orvieto, vi fu preso il partito che il dì dopo l'esercito si sarebbe messo in marcia, diviso in distaccamenti: i Francesi con Guido Rangone sarebbero andati per Bracciano; i Veneziani, per Nepi; tutto l'esercito federale avrebbe operato la sua congiunzione ad Isola, presso l'antica Vejo. Però fin da quel momento il Duca disperava di giungere all'intento divisato (2). Dopo di aver tolto con sè ad Orvieto cinque nobiluomini in ostaggio, egli venne avanzandosi ai 18 di Maggio fino a Civitella; addì 19 fu a Casale, presso a Nepi, e vi rimase fermo fino

(1) « Copia di una lettera di nuntio Vergerio data al campo appresso roma a di 24 Marzo 1527 ». — Il Vergerio era andato col Gonzaga e col Pepoli (M. Sanuto, Vol. XLV, fol. 130).

(2) « Il sig. Duca si diffida di poter dar ajuto alcuno al Papa, non di meno se va avanti per mostrar di non mancar dal canto suo in cosa alcuna et se dispera della pazzia che ha voluto far il sig. Federico » (Benedetto Agnello; di Orvieto, al 17 Maggio 1527).

ai ventuno. Là in questo giorno a lui si presentava monsignore Siponto cameriere del Papa, chiedendogli un salvocondotto per il Vicerè, dacchè Clemente prevedeva che sarebbe stato costretto a chiamare il Lannoy di Siena a Roma, per conchiudere un trattato con lui nel caso che l'oste federale non avesse potuto liberarlo. E arriva anche Filippino Doria da Civitavecchia con due compagnie di fanti, ma, invece di recar promesse di aiuti, vi portava un' ambasciata di suo zio Andrea, il quale domandava che gli fossero dati quattromila uomini perchè voleva muover con essi ad un' impresa contro Napoli.

Nel giorno 22 di Maggio, all' ora medesima, le soldatesche del Duca, i Francesi e i Pontifici si congiunsero a Isola, nove miglia distante da Roma. Si passò subito in rassegna la soldatesca, e si vide che tutta la fanteria in complesso ammontava a soli quindicimila uomini (1). E tosto a Isola accorsero molti nobiluomini fuggenti da Roma, e con loro il capitano Lucantonio, allievo e amico di Giovanni de' Medici, cui Luigi Gonzaga aveva donato in Roma la libertà.

Nella Città Clemente VII era entrato da parecchi giorni in trattative cogli Imperiali; ed invero nel dì 7 Maggio aveva fatto venire un loro plenipotenziario nel castello, dove colle lacrime agli occhi gli aveva dichiarato che, abbattuto dalla sorte avversa, non pensava più a difendersi, ma voleva arrendere sè, i Cardinali e

(1) « Ma per il vero sono tutti una bella et bona gente » (disp. dell'Agnello; di Isola, ai 23 Maggio). — Anche il Guicciardini ripete che erano quindicimila uomini, senza la cavalleria. — E vedi le sue notizie sulla marcia del federati *(Opere inedite,* Vol. IX).

i suoi Stati alla generosità dell'Imperatore (1). Già, ad onta della contrarietà dei Lanzichenecchi, si aveva anche steso la minuta di una capitolazione, quando da Viterbo giungevano al Papa lettere del Guicciardini, che annunciavano il prossimo arrivo dei federati ad Isola: questo bastò perchè Clemente interrompesse i negoziati. E frattanto il Guicciardini, recatosi a Isola, esortava il Duca che presto movesse fino a monte Mario e liberasse l'assediato castello: e con esso si teneva corrispondenza mercè di segnali convenuti, dacchè, nonostante il blocco ond'era cinto, era riuscito ad alcuni corrieri d'introdursi colà di nascosto.

Il Duca di Urbino raccolse i suoi capitani a consiglio. Il Saluzzo e i provveditori veneti avvisavano che si dovesse muovere alla liberazione del Sant'Angelo, tanto più che lettere e messaggieri venuti dal castello rappresentavano che la cosa fosse facile ad eseguirsi. Ma il Duca per l'opposto reputava impossibile l'impresa. Vero è che la disciplina degli Imperiali era allentata; e un giorno in cui la cavalleria leggiera dell'inimico si spingeva da Isola fino alla croce di monte Mario, al segno di raccolta che si dava per Roma, accorreva appena un terzo delle milizie sotto le bandiere (2): tuttavia può darsi che ben s'apponessero uomini esperti di

(1) *Lett. di un innominato capitano a Carlo V.* — Il negoziatore fu per l'appunto questo capitano, fratello senza dubbio del Gattinara. — Entrando in castello, veniva ferito da un colpo di arma da fuoco. — E con lui erano altri due plenipotenziari, Vespasiano Colonna e l'abate Manriquez di Nagera.

(2) Grolierus, p. 97.

guerra, pensando che le forze dell'oste federale fossero insufficienti alla fazione progettata. Il Duca pertanto si réstrinse a operare qualche recognizione, e in breve abbandonò il piano di porre il suo campo su monte Mario, in quello per l'appunto che da Isola il Guicciardini andava invocando con disperate istanze l'aiuto di Francia e di Inghilterra, ed accusava il Duca di tradimento ovvero di inettitudine (1). Gli errori del Duca furono inaccortezza e tardità, per modo che pare di vedere in esso la caricatura dell'antico Fabio temporeggiatore: e la responsabilità di quegli errori pesa su di lui ancor più gravemente quando si ricordino i mali trattamenti che egli aveva sofferto dai Medici, per la qual cosa si può certo credere che senza sentirne rimorso esultasse in cuor suo dei patimenti che adesso Clemente VII soffriva. Alla fine il Duca protestò che senza un corpo ausiliario di ventimila Svizzeri egli nulla poteva tentare. D'altronde penuria di viveri e febbri contagiose venivano ormai decimando l'esercito della lega, nel tempo stesso che la discordia de' capitani, i sospetti, e gli odî che nutrivano l'uno contro l'altro, impedivano qualsiasi opera risoluta ed efficace (2). La morale della sol-

(1) « Il quale o per avere piacere che Nostro Signore si perda, o perchè giudicasse troppo pericoloso lo accostarsi, ha temporeggiato in camino studiosamente — coll'usare mille arti e dilazioni »: così scrive il Guicciardini all'Acciajuoli, nunzio in Francia; di Isola, ai 28 Maggio *(Opere inedite*, Vol. IX, n. VIII, e parimenti al n. VI).

(2) « Il Duca è in la maggior rabia del mondo et da tri dì in qua alcuno non li puo parlare che non gli voglia dir villania et tra molti altri ha molto impaurito il Proveditor veneto » (disp. dell'Agnello; di Isola, ai 26 Maggio).

datesca se n'era ita; non più in là del giorno 26 di Maggio, tremila uomini avevano disertato le bandiere; a torme intiere a piedi ed a cavallo erano passati nel campo nemico. Gli Orsini, primi di tutti gli altri, se la battevano onde salvarsi da inevitabile ruina: il conte Pepoli tornava a Bologna.

Il cardinale Egidio si conduceva anch'egli di Viterbo a Isola, ma non ne cavava alcun costrutto, quantunque nel suo fervore avesse raccolto soldatesche di quelle che oggidì si appellerebbero milizie di « volontari », e sebbene promettesse che del suo avrebbe pagato un mese di stipendio per tremila uomini. Neppur valse che il Papa mandasse Stefano Colonna a pregare il Duca che, se non altro, si fermasse a Isola: il consiglio de'capitani decise ai 31 di Maggio di battere in ritirata. Così il Pontefice fu abbandonato a' casi suoi, chè infatti nel giorno 2 di Giugno l'oste federale lasciò il campo di Isola e si mise in marcia per far ritorno. Allora Clemente VII risolse di cercare il suo salvamento, assoggettandosi ad una capitolazione (1).

(1) « Quanta vergogna s'era all'esercito d' la lega, di ni haver almen tentato di ajutar un papa, ridotto in tanta calamità »: così il Canossa al Saluzzo; di Venezia, ai 3 Giugno 1527 (nell'ORTI MANARA, *Vita del conte L. Canossa*, App. V). — La ritirata, incominciata ai 2 Giugno, fu condotta per Monterosi, per Vetralla (dove il Duca ebbe notizia del trattato conchiuso dal Papa), per Viterbo (dove si fermò tre giorni), per Bolsena, per Orvieto: così si rileva da lettere scritte dal campo e raccolte in M. SANUTO (Vol. 45, fol. 261 sgg.). — Che miniera inesauribile sono questi Volumi del *Diario* del SANUTO! Li consultai nella Marciana dove ora son felicemente tornati di Vienna.

CAPITOLO SETTIMO.

§ 1. Il Papa capitola ai 5 Giugno 1527. — Condizioni orribili di Roma e dell'esercito. — Questo si ritira nell'Umbria, e vi pone i suoi quartieri di estate. — Narni è saccheggiata. — Clemente VII prigioniero nel Sant'Angelo. — Impressione che sulle Potenze esercita la catastrofe di Roma. — Il Wolsey è l'anima di una colleganza contro Carlo. — Il Lautrec entra nell'Italia settentrionale (Luglio 1527). — Comportamenti e politica di Carlo V. — Si discute se devasi lasciar ancora sussistere il dominio temporale del Papa.

Alle sfrenatezze soldatesche s'era aggiunto in Roma un altro flagellò, la peste. E frattanto negre nubi minacciose di guerra s'alzavano sull'orizzonte dalla parte di Francia e d'Inghilterra, per la qual cosa stava assai a cuore del principe Filiberto di conchiudere la pace col Pontefice. Non v'era che l'esercito il quale di trattati non volesse sapere. Per la maggior parte quei predoni erano tornati ad inopia mendica, e parecchi altri per eccesso di sazietà si davano perfino la morte. Il profeta di Siena, che eglino avevano tenuto con sè, vaticinava il vero quando diceva loro: « Compagni cari, tempo è che rubiate e prendiate tutto ciò che trovar potete; però ricordatevi che dovrete risputar tutto fuori: roba di preti

e preda di guerra se ne va come viene ». Soldati che aveano raccolto più di qualche trentamila fiorini per uno chiedevano adesso con grida clamorose il pagamento dei loro stipendi arretrati. Avrebbero voluto prendere il Papa come ostaggio, e saccheggiare il castel Sant' Angelo, dove credevano che fossero accumulati i tesori di tutto il mondo. L' Orange acchetò i tumultuanti esibendo sè stesso in mallevadore di quello che chiedevano ; e così meravigliosamente mutava la piega delle cose, che quelle masnade le quali poc'anzi avevano nuotato nella abbondanza della roba rubata, si trovavano a quest'ora in peggiori condizioni che i loro nemici chiusi nel Sant' Angelo.

Prima ancora che l' esercito della lega partisse di Isola Clemente aveva invitato il Lannoy a condursi di Siena a Roma, affinchè colla sua autorità venisse in soccorso di lui : ed invero il Pontefice rimaneva sempre fedele al suo solito costume ; anche adesso egli andava negoziando con amici e con nemici, coi federati e cogli Imperiali ad un tempo stesso. Il Vicerè giunse nel giorno 28 di Maggio, ma i soldati minacciarono di ucciderlo : quegli allora fuggì più presto che in fretta della Città, ma, avendo incontrato ad un miglio fuor delle porte il Moncada, il duca di Amalfi, il Del Vasto, l'Alarcon e don Enrico Manriquez che capitavano di Terracina con duemila uomini, si accompagnò con essi, e nel medesimo giorno tornò a Roma (1).

(1) Ai 25 di Maggio, scrive Ferdinando di Alarcon a Camillo Gaetani : « In la Campagna apreso terracina : Li signori Don Ugo et Marchese de Gasto et io sono arribati qui Interracina questa sera passata . . . » ; e chiede provvisione

Però alla voce del Lannoy niuno badava più; e i negoziati furono avviati e proseguiti da Filiberto. Addì 31 Maggio un colpo del castello (di là i Pontifici continuavano sempre a far fuoco contro le trincee) feriva il Principe. Allora gli Imperiali minacciarono di prendere il Sant'Angelo d'assalto e di uccidervi il Papa e i Cardinali (1); e tosto furono piantati cannoni sopra monte Mario per battere in breccia la rocca (2).

Nel giorno successivo, il primo di Giugno, il Pontefice mandò lo Schomberg in messaggio agli Imperiali; e (questo gli seppe più amaro che ogni altra cosa) fece pregare il cardinale Pompeo Colonna che si recasse da lui. Pompeo infatti andò: il Papa gli disse ch'egli, suo nemico acerrimo, era simile alla lancia di Achille, la quale sanava le ferite che apriva; ed invocò la sua misericordia e la sua generosità affinchè lo soccorresse in quelle angustie. Piansero insieme sui mali orrendi di Roma e sulla loro propria insania che ne era stata la

di pane per una truppa da sette a ottomila uomini (orig. nell'arch. Gaetani). — Addì 29 Maggio, di Belvedere, Sigismondo della Torre scrive della venuta, della fuga e del ritorno del Vicerè (arch. Gonzaga).

(1) Benvenuto Cellini si attribuisce il merito anche di questo colpo. Ma egli non ci descrive le condizioni del castello con quella ampiezza che ci abbisognerebbe per averne una chiara idea. E sì, quanto bene non avrebbe potuto fare a quel tempo un uomo d'ingegno e amico del vero, onde tramandare ai posteri notizie preziosissime per la storia?

(2) Uno di questi cannoni, appellato « la Spinosa » (pesava libbre 2395), cadde più tardi nelle mani dei Romani; e il Torrigio lo ebbe ancora a vedere nel Sant'Angelo (*Le sacre grotte*, p. 261).

causa; e Pompeo si adoperò a lenire que' mali, e aiutò il Papa a raccogliere le somme che doveva pagare. Alla fine infatti Clemente VII fu costretto a stipulare un trattato, poichè egli non avrebbe più a lungo potuto sostenersi, nemmeno per otto soli giorni, nel Sant' Angelo che era desolato dalla fame e dalla peste. D' altra parte egli vedeva perduti quasi tutti i suoi Stati, ad eccezione dell' Umbria che era difesa dall' esercito della lega. Venezia, profittando della sventura de' suoi alleati, era tornata ad occupare Ravenna e Cervia; Gismondo Malatesta era entrato a Rimini; Alfonso marciava contro Modena. Firenze stessa, cui il Papa volgeva la sua maggiore sollecitudine, aveva costretto nel giorno 16 Maggio il cardinale Passerini e Ippolito e Alessandro de' Medici a partirsene. Filippo Strozzi e sua moglie Clarice, per i quali la grandezza di quei due bastardi era stata sempre una spina nel cuore, avevano avuto mano in quella rivoluzione: se ne restaurava la republica, e nel giorno 1 Giugno 1527 era eletto a gonfaloniere Nicolò Capponi, figlio del celebre Piero (1). Ma una mala ventura fece sì che i Fiorentini per loro disgrazia rinnovassero l' alleanza col Re di Francia.

Nel giorno 5 di Giugno Clemente VII conchiuse una capitolazione con Giambattista Gattinara, legato degli Imperiali. Il Pontefice si arrendeva alla grazia di Carlo V: — si obligava di pagare quattrocentomila ducati all' esercito in tre rate, e a mallevadori di questo

(1) *Vita di N. Capponi* scritta da Bernardino Segni: è stampata in appendice alle sue *Storie Fiorentine*.

patto esibiva gli Arcivescovi di Siponto e di Pisa, i Vescovi di Pistoja e di Verona, i suoi parenti Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi e Simone Ricasoli: — prometteva di consegnare a titolo di ipoteca Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma, Piacenza: — dichiarava che avrebbe restituito i Colonnesi in tutti i loro diritti: — fino al momento in cui fosse per intiero pagata la somma, il Pontefice si assoggettava a restarsene chiuso coi Cardinali nel castel Sant'Angelo: — subito dopo egli avrebbe avuto libertà di andarsene a Napoli o dovunque avesse preferito, per conchiudere la pace definitiva coll'Imperatore: — Renzo Orsini, Orazio Baglione e gli ambasciatori stranieri avrebbero tosto potuto liberamente partirsi del castello (1).

Addì 7 Giugno il presidio pontificio uscì dal Sant'Angelo, e l'Alarcon vi entrò con Tedeschi e con Ispagnuoli, per guisa che questo capitano potè contare a sua gloria di essere stato nel breve giro di due anni il guardiano di un Re di Francia e di un Pontefice prigionieri. Fu data licenza ai pochi soldati che avanzavano della guardia svizzera di ritirarsi, e in vece di loro si sostituì una compagnia di dugento

(1) Il trattato *Postquam felicissim. Caesareus exercitus... dat. Romae die 5 Junii 1527*, è sottoscritto da tredici Cardinali e da diecinove Imperiali: *Philibert de Chalons Princeps. Ferdinandus de Gonzaga. Conradus de Bemelberg. Johes de Urbina. Comes Lodovicus de Lodron. Joh. Bartol. Gattinara. Martinus Abbas de Nagera. Hieronym. Moronus. Loys Gonzaga. Petrus Ramirus. Hieron. de Mendoza. Loys de Vallos. Alfonsus de Gajosa. Andreas de Egnareta. Andreas Mendes. Michael de Artieda. N. de Alduna. Rodericus de Ripalta. Johes de Zepe.*

Lanzichenecchi sotto gli ordini dello Schertlin. « Colà », scrive il cavaliere, « trovammo papa Clemente con dodici Cardinali in un' angusta sala: lo tenemmo prigioniero. Erano in grandissima desolazione; piangevano assai: noi divenimmo tutti ricchi ». Partirono del castello anche i quattrocento Italiani condotti da Renzo, e con loro si unì Alberto Pio: uscirono ricevendo gli onori di guerra, e i Lanzichenecchi ne mormorarono sospettando che con sè trasportassero i tesori del Papa. Renzo e il Pio, recatisi a Civitavecchia, di là s'imbarcarono alla volta di Francia. Quanto al Papa, sarebbe stato messo in libertà, una volta che egli avesse mandato a adempimento la capitolazione conchiusa; ma per rispetto alla restaurazione del suo principato in Roma, arbitra sarebbe stata la volontà dell' Imperatore, avvegnaddio Carlo V da Madrid avrebbe potuto d' un semplice tratto di penna imporre un termine alla esistenza dello Stato ecclesiastico. Frattanto poi con molta fatica e a forza di imprestiti si riusciva a unire insieme la somma occorrente per il pagamento della prima rata: si componeva nuova moneta con oro e con argento di preziosi arredi; e con quel denaro, e perfino con croci, con calici, con altri oggetti sacri di gran valore si pagavano i Lanzichenecchi che sempre strillavano e tumultuavano. Il Papa diede al Cellini la sua stessa tiara affinchè la fondesse; in quel momento parve che Clemente VII gettasse nel crogiuolo tutta intiera la sua grandezza! Ma per riguardo alla resa delle fortezze, che doveva pur giusta il patto effettuarsi, s' incontrarono gravissime difficoltà, dacchè Clemente medesimo aveva secretamente ordinato ai comandanti che si guardassero di

consegnarle (1). In tal modo la sola Ostia fu occupata dagli Imperiali. Il Doria ricusava di partire dal porto di Civitavecchia, fino a tanto che non gli fossero pagate le somme di cui era creditore; Francesco da Bibbiena in nome della lega teneva sempre in mano sua Civitacastellana; Parma e Piacenza non vollero accogliere dentro delle loro mura il Gattinara ed il Lodrone, legati imperiali (2); di Modena s'era impadronito Alfonso, fin dal giorno 6 di Giugno, senza che Lodovico Rangone, fratello di Guido, gliene opponesse alcun impedimento.

Lo stato di Roma era orribile. Gli abitatori somigliavano piuttosto a larve che a uomini, tanto gli avevano disfatti i patimenti sofferti. Come governatore vi siedeva al comando don Pedro Ramires, dacchè il La Motte s'era già imbarcato e partito per la Spagna; e nella Città erano ancora ventiquattromila uomini di soldatesca, tedeschi per una buona metà. Sempre inquieti, sempre sediziosi, impetuosamente domandavano il pagamento degli stipendi: ai loro capitani davano dei somari, perchè s'erano lasciati ingannare; dei traditori, perchè li ingannavano: e il Vicerè e il Del Vasto, se

(1) Dice il De Rossi (*Mem. stor.*, II, 171) che ebbe egli stesso consigliato al Papa di far così, e che Clemente seguì il suo avviso, ad onta della contrarietà del Giberti, del Salviati e del Ridolfi.

(2) Fu il Guicciardini che indusse i governatori di Parma e di Piacenza a non prestare obbedienza ai Brevi del Papa: e di questa guisa si ripetè quel giuoco di astuzie che in tempi andati aveva usato Cesare Borgia (Lett. del Guicciardini; di Firenze, ai 2 e 7 Luglio 1527: *Op. ined.*, Vol. IX, n. 34, 35).

aveva loro premuto la vita, avevano dovuto fuggirsene. Ai 17 Giugno Ferrante Gonzaga se ne andava colla cavalleria a Velletri, chè allora infatti le milizie latine cercarono di porre i loro quartieri nella Campagna, poichè a Roma si soffriva di immensa penuria e la peste infieriva tanto crudelmente, che più di tremila Lanzichenecchi vi lasciavano le ossa con alcuni ragguardevoli capitani, come fra'altri il Claus Seidenstücker e il conte Cristoforo di Eberstein. Ormai non era possibile di fermarsi più a lungo in mezzo a quelle intollerabili condizioni di cose; e i generali poterono persuadere l'esercito che conveniva muovere a più opportuni alloggiamenti, onde passarvi la stagione estiva. Alle milizie si gettò ancora qualche manciata di quattrini per sedare alcun poco il furore delle loro strida; si confidarono gli ostaggi a tre capitani affinchè li custodissero a Rocca di Papa, e ai 10 di Luglio gli Imperiali partirono in molto disordine, avviandosi nell'Umbria. A capo dei Tedeschi furono posti il Bemelberg e lo Schertlin, in quello che Filiberto con centocinquanta cavalli si recava a Siena per mantenere questa città nell'obbedienza dell'Imperatore. Le terre della Campagna, cui il Papa aveva con suoi Brevi esortato a dare albergo e vettovaglia alla soldatesca, videro con ispavento avvicinarsi quelle orde di demoni. Tuttavia non mancarono esempi di coraggio e di virtù, e la piccola Narni, patria del Gattamelata, mostrò un tale eroismo, che a quel paragone vieppiù crebbe il vitupero di Roma, caduta con sì grande vigliaccheria. Uomini e donne difesero impavidi le loro mura, finchè i Tedeschi sotto gli ordini dello Schertlin e di Antonio di Feldkirchen ebbero preso d' assalto

la terra ai 17 di Luglio, distruggendone lo sventurato castello col ferro e col fuoco (1). Se Todi sfuggì allo stesso destino, ciò avvenne soltanto perchè là trovavasi il Duca di Urbino. Terni invece fu salva poichè parteggiava per l'Impero, ed anzi, mossa da infami odî antichi, si univa alle milizie imperiali e le aiutava a distruggere Narni. Spoleto era città forte e bene armata; mandò provvigioni di pane al campo dei nemici presso Aquasparta, e i nemici dovettero anche pagargliele. Di là i Tedeschi tornarono a Narni; gli Spagnuoli, a Terni e ad Amelia. La calda stagione dell'estate, la penuria di viveri, le turbolenze di continui ammutinamenti facevano del campo imperiale una vera bolgia d'inferno. La febbre contagiosa portava via i soldati a centinaia; e quando Gaspare Schwegler, nel giorno 1 Settembre, ebbe passato a Narni in rassegna i Lanzichenecchi, trovò che ne sopravanzavano soltanto settemila.

Al campo cesareo giungevano frattanto messaggi di Milano e di Roma. Dalla prima delle due città il Leyva, gravemente minacciato da quei della lega, chiedeva che in suo soccorso prestamente si accorresse; dalla seconda si annunciava che il Papa non istava ai patti. I generali disperati, non sapendo che fare, mandarono allora cor-

(1) Con brutale indifferenza scrive il lanzichenecco Schertlin: « Con duemila soldati montammo all'assalto senza colpo trarre; conquistammo per grazia di Dio la città e il castello; più di mille persone uccidemmo, uomini e donne ». — Vedi anche GIOVANNI EROLI, *Il Sacco de' Borboni* (*Miscellanea Storica Narnese*, Narni 1858, Vol. I). — Sventuratamente in quell'anno 1527 andò distrutto l'archivio comunale di Narni.

rieri al Lannoy che era a Napoli, sollecitandolo di venire in persona, acciocchè li ausiliasse coi suoi consigli e prendesse il comando della milizia divenuta ormai incorreggibile. Ma il Vicerè rispose un bel no, e soltanto mandò il Del Vasto come mediatore. Dappertutto nell'Umbria le condizioni erano ridotte a orribile guaio; nè diversamente la andava anche nel campo dei federati, i quali se ne rimanevano a Pontenuovo sotto gli ordini del Duca di Urbino e del Saluzzo, per difendervi Perugia. Anche là le soldatesche soffrivano di fame; passavano di tumulto in tumulto; saccheggiavano e incendiavano lo sventurato paese. E il Duca era in grandissimo dissenso cogli altri capitani; di lui diffidava non solamente Francesco I, ma eziandio la veneta Republica, presso la quale il Guicciardini lo aveva posto in mala vista: e la Signoria minacciava che avrebbe tenuto in ostaggio la moglie e il figlio di lui (entrambi si trovavano a Venezia) fino a tanto che il provveditore Pisani avesse rimesso qualche ordine (1). A Perugia dominava l'anarchia. Orazio Baglione, protetto del Duca di Urbino, vi faceva ammazzare suo cugino Gentile con altri di quella famiglia (2). E mentre così stavano le cose gli Imperiali s'impadronivano di Camerino, nè contro di loro si

(1) Addì 9 Luglio il Duca di Urbino scrive su questo argomento alla Signoria di Venezia, scolpandosi del sospetto che s'era concepito contro di lui (lett. « dat. disotto Montebono »; M. Sanuto, Vol. XLV, fol. 317). — L'archivio Gonzaga conserva molte lettere autografe di Leonora Gonzaga, moglie del Duca di Urbino; di Venezia, nel Maggio e nel Giugno 1527.

(2) Benedetto Varchi, *Storia Fior.*, IV, 97.

osava tentar altro che qualche piccola scaramuccia nel territorio di Terni, donde i Lanzichenecchi s'erano venuti avanzando, in quello che Spagnuoli e Italiani accampavano in vicinanza di Alviano e di Castiglione della Teverina.

In questo frattempo Clemente VII, simile a un sepolto vivo, passava desolatissimi giorni e notti insonni nel castel Sant'Angelo, circondato da feroci soldati, sotto la sferza degli ardori cocenti dell'estate, abbandonato da tutti al suo amaro destino. Dimorava coi Cardinali nel cosiddetto « maschio » della rocca, e nell' appartamento di sotto vigilavano di guardia gli Spagnuoli. Lo si custodiva con geloso sospetto; non si permetteva a chicchessia di avvicinarlo se non con estremi rigori, e basti il dire che non gli si lasciava tenere che pochissima e misera roba per il valore di un dieci scudi, se pur il prezzo ne arrivava a tanto (1)! E in quei giorni trapassavano nel castello due Cardinali; l' usuraio Armellini che moriva di angoscia delle perdute ricchezze, e il magnifico Ercole Rangone ridotto a fine dalla peste ovvero dalla conseguenza dei disagi sofferti (2).

(1) La prigionia di Clemente VII non fu cosa di mera apparenza, come quella di cui oggi pretende dolersi Pio IX, ma fu cattività dura e orribile veramente: « È tenuto non solo con li effetti ma con tutte le demonstrazioni da schietto prigione » (il Guicciardini a Roberto Acciajuoli; » Di campo, 21 Giugno 1527: *Op. inedite,* Vol. IX, n. 28).

(2) L' Armellini è sepolto in santa Maria in Trastevere; il Papa incamerò i suoi beni. — Il Rangone ebbe sepoltura nella chiesa di sant' Agata, che egli aveva restaurata. — Di peste morì nel Sant' Angelo, sulla metà del Luglio, anche l' Abate di Nagera, illustre diplomatico di Carlo V. Così

Dal suo carcere, il Papa andava indirizzando lettere a Carlo V e agli Stati di Europa, implorando che gli fosse restituita la libertà (1). Gli Imperiali si offersero di condurlo a Gaeta, ma egli ricusò quella proposta; gli permisero allora di mandare un suo legato a Madrid, ed egli ne die' l' incarico ad Alessandro Farnese. Questo Cardinale (futuro papa Paolo III) partì infatti del Sant'Angelo; però subito gli venne meno il coraggio di adempiere all'affidatagli missione, ed il Papa gli sostituì il Salviati, cardinale legato alla corte di Francia. Tuttavia anche a questo prelato parve troppo rischiosa la impresa di andare a mettersi in mano dell' Imperatore; laonde egli a sua volta delegò l' officio al Castiglione, nunzio in Ispagna, sventuratissimo uomo, cui il dolore della catastrofe di Roma aveva mortalmente abbattuto (2). Lo Stato ecclesiastico non era più, e neanche esisteva alcun governo della Chiesa senza timone; i Cardinali

al Marchese di Mantova scrive Sigismondo della Torre; di Roma, ai 24 Luglio 1527 (arch. Gonzaga).

(1) Addì 20 Giugno scrive ai Perugini di avere conchiuso un trattato cogli officiali imperiali: *Ostiam, Civitam vetulam, Parmamque et Placentiam penes eos deponendas convenimus. — Habuimus praeterea a Majestate Caesarea literas summae erga nos pietatis* . . . Dice che sta per mandare il Farnese all'Imperatore . . . *Multa quippe Caesare ipso nescio nec volente facta sunt* . . . Spera in breve di venire messo in libertà . . . *Dat. Romae in Arce Castri S. Angeli sub anulo piscator. die XX Junij MDXXVII. Evangelista* (dall' arch. decemvirale di Perugia; mscr. Vat. 7955).

(2) « Memoriale mandato di ordine di P. Cl. VII. a Mons. Ill. Farnese legato in Spagna, quando di castello voleva mandarlo all' Imp. »; nei *Papiers d' Etat du Card. de Granvelles publiés par* Ch. Weiss, Paris 1841, I, 280.

dimoranti fuori di Roma erano sparpagliati quale in uno, quale in altro luogo. La Republica veneta avrebbe bramato di raccoglierli a Bologna sotto la presidenza del Cibo, ma la cosa non riuscì a effettuazione.

Frattanto, della presa di Roma si giudicava per tutto il mondo in varia maniera. I partigiani dell'Impero salutavano con gioia la caduta del Papato; i Luterani ne menavano grandissimo tripudio, poichè crollata era l'oscena Babilonia, secondo quel che vaticinato avevano antichissime profezie (1): nè solamente secreti amici della Riforma, come lo spagnuolo Valdez, ma altresì buoni credenti cattolici reputavano che la sventura di Roma fosse stata un castigo del cielo (2). Dall'altra parte Inghilterra e Francia si dolevano, non già per soverchia tenerezza del Pontefice, ma perchè temevano la grande potenza dell' Imperatore. Questi due Stati, presso a' quali i nunzi Gambara e Salviati si maneggiavano con lena attivissima, avevano

(1) A cagione per l'appunto di cosiffatte profezie la catastrofe di Roma fece poca impressione fuori d'Italia: così giudica il Döllinger nella sua scrittura già notata *Il dono della profezia* ecc.

(2) *Dialogo en que particularmente se tratan las cosas acaecidas en Roma: el anno de MDXXVII. a gloria de Dios y bien universal de la Republica Christiana*, del Valdez, stampato nel medesimo anno. — Questo celebre partigiano della Riforma, secretario di Carlo, fu dal Castiglione denunciato, a cagione di tale veemente invettiva contro Clemente VII e contro la Curia. Vedi le lettere di lui e del Valdez nel Castiglione, *Lettere*, II, 167 segg. — Il Valdez dovette fuggire di Spagna per salvarsi alle ire della Inquisizione, e andò a Napoli, dove si unì coll'Occhino e con Pietro Martire Vermiglio. Morì giovine nel 1540.

conchiuso a Westminster (ormai fin dai 30 di Aprile) un trattato; e ai 29 di Maggio lo rinnovavano all' intento di liberare il Pontefice (1). Il Wolsey anzi nell' estate si recava in Francia, e ivi con molto fervore cercava che la lega entrasse tosto in azione efficace. Egli rimostrava al suo Re che la caduta del Papa avrebbe pregiudicato agli interessi proprî di lui e massime (ciò che molto gli stava a cuore) allo scioglimento del suo matrimonio con Caterina di Aragona. Il Wolsey intendeva congregare in Avignone i Cardinali assenti da Roma, e sperava raccogliere in mano sua la somma delle cose della Chiesa, salvar questa, sostenere in tutto ciò con molta sua gloria la parte principale. Quello che soprattutto lo spaventava si era che il Pontefice potesse venir tradotto in Ispagna, e che ivi il Papato diventasse spagnuolo (2).

La lega, o a dir meglio Francia, era lesta in armi e pronta alla guerra; e già, sulla fine del Luglio 1527 Odetto di Foix signore di Lautrec valicava le Alpi e scendeva in Italia. Ma il valoroso maresciallo assumeva assai mal volontieri il comando supremo per venirne in un paese, nel quale aveva tante altre volte sofferto sconfitte. In Italia non gli aveva mai sorriso propizia la fortuna; a Ravenna era stato gravemente ferito; battuto alla Bicocca, aveva dovuto sgombrare di Lombar-

(1) DUMONT, IV, I, 483. — *Commissio Regis pro resarcenda Rom. Sedis dignitate;* di Londra, ai 18 Giugno 1527; nel RYMER, *Foedera*, XIV, 198. — Vi tenne dietro il trattato di Amiens, dei 18 Agosto 1527 (ibid., 218).

(2) Lett. del Wolsey a Enrico VIII, negli *State Papers*, I, 189 sgg.

dia; a Pavia gli era stato ucciso un fratello: ed ora un crudele presentimento gli diceva in cuore, che non avrebbe più riveduto la sua Francia. Contemporaneamente anche i Veneziani si mettevano in marcia contro Milano; e di questa guisa tornava ad accendersi la guerra in Lombardia, la cui difesa era un compito assai difficile per il Leyva governatore imperiale, mancante com'era di uomini, di denaro, di tutto.

La notizia della catastrofe di Roma perveniva a Carlo V soltanto sulla fine del Giugno. A udire dello spaventoso saccheggio della Città l'Imperatore si afflisse e ne provò vergogna; vietò che con feste si celebrasse la nascita di Filippo suo figlio, e ordinò publiche manifestazioni di lutto. Nonpertanto in cuor suo ringraziò la sorte fausta, che in mano gli poneva anche il Pontefice; nè a liberarlo s'affrettò. Ai Romani scrisse solamente nel dì 26 Luglio; deplorò la loro sventura, e promise che avrebbe restaurato l'onore e la magnificenza del nome romano. Ma al Papa non mandò che assai più tardi il Quiñonez e il suo cameriere don Pedro di Veyre; tanto tardi che fa veramente meraviglia che egli indugiasse così (1). Ai 2 di Agosto poi egli

(1) Lett. ai Romani: *Illust. Magnifici Spectabiles et sincere Dilecti, salutem . . . datum VII. Kal. Aug. 1527* (in Marcello Alberini). Carlo vi adopera il linguaggio di imperatore antico: *idque (nomen Romanor.) rursus per universas orbis nationes clarissimum et celeberrimum reddere liceret.* — La lettera fu portata dal Veyre, ma questi non la recapitò che soltanto tre mesi dopo del suo arrivo. Fu letta in Senato, quando Clemente s'era già condotto in Orvieto, e fu commentata con una violenta invettiva contro l'Impe-

scriveva al Re d'Inghilterra, e vi diceva: il Papa essere stato l'autore di tutto il male, dacchè aveva spinto Francesco I a rompere la pace, e, così facendo, suscitato una nuova lega e la guerra; la impresa pontificia contro Napoli essere stata cagione che l'esercito imperiale movesse a salvamento di quel reame; le soldatesche aver preso la via di Roma contro la volontà dell'Imperatore e de' suoi capitani; deplorare gli eccessi commessi; esserne innocente, ma riconoscervi il giusto giudizio di Dio, il quale aveva voluto punire le colpe dei rei (1).

Imperatore e Papa si trovavano rimpetto ad una di quelle crisi onde la storia raramente ebbe visto le eguali. I rapporti fra la podestà civile e l'autorità ecclesiastica avrebbero potuto allora soffrire una trasformazione essenziale. Non era forse giunto adesso il momento di abolire affatto quella immunità pontificia, che derivava dal tempo di Carlo magno, ed era divenuta tanto ruinosa ad Italia, all'Impero, alla Chiesa medesima? Parve a que' giorni che con un semplice editto l'Imperatore avrebbe potuto rifare di Roma la città

ratore *(Oratio habita in Senatu Rom.*, nell'HOFFMANN, *Nova Collectio*, I, 550).

(1) *Lett. di Princ.*, II, 77; di Valladolid, al 2 Agosto: « Che ciò sia fatto più tosto per giusto giudizio di Dio, che per forza e volontà di homini ». — Nè diversamente disse più tardi lo stesso cardinale Caetano: *Nos Ecclesiae Praelati Romae in praedam, direptionemque atque captivitatem dati non infidelibus, sed Christianis justissimo Dei judicio, quia cum in sal terrae electi essemus, coanuimus, ac ad nihilum utiles nisi ad externas caeremonias externaque bona . . .: Exposit. Evangelii S. Matth*, c. 5.

capitale dell' Impero; ridurre nuovamente il Pontefice a vescovo Lateranense, sì come i Luterani domandavano; riformare finalmente la Chiesa mercè di un Concilio. Così una rivoluzione immensa si sarebbe allora compiuta, secolarizzando il patrimonio ecclesiastico di tutta Europa; e la caduta della sovranità pontificia ossia dello Stato ecclesiastico avrebbe tratto dietro a sè la divisione della Chiesa in tanti patriarcati ed in altrettante Chiese nazionali, le quali avrebbero dovuto cercare la loro associazione soltanto per via di una costituzione federale.

Problemi di questa natura si affacciavano per lo appunto alla mente dell' Imperatore e dei suoi consiglieri. E un innominato scrivevagli, nel dì 8 Giugno, di Roma: « Noi stiamo aspettando che la Maestà vostra ci dia ordini precisi, affinchè possiamo conoscere come ella intenda che d'ora in poi si governi la città di Roma, e se più durar non vi deva, ovvero sotto qual forma, la apostolica Sede. Nè io vo' celare un' opinione che si presenta alla mente di alcuni servitori di vostra Maestà, i quali credono che non convenga in Roma sopprimere in modo assoluto la santa Sede. Ed invero il Re di Francia potrebbe allora tosto levare un patriarca nel suo regno e disdire l' obbedienza alla Sede apostolica; e lo stesso farebbero anche Inghilterra ed ogni altro monarca. Pertanto pare ai servitori di vostra Maestà conveniente, che la santa Sede abbia ad essere tenuta in uno stato di fiacchezza tale, che vostra Maestà possa sempre disporre di essa come crede e comandarle » (1).

Nel giorno 31 Maggio l' arciduca Ferdinando (che

(1) Lettera a Carlo V; nell' HOFFMANN, I, 515.

adesso era divenuto eziandio re di Boemia e di Ungheria) annunciava di Praga al fratel suo che Roma era stata presa: lo ammoniva che non mettesse in libertà il Papa, se prima non avesse posto ogni cosa a buon ordine mercè la conchiusione di una pace definitiva, se nò Clemente VII lo avrebbe giuntato all' istesso modo che ingannato lo aveva Francesco I; aggiungeva che l' Imperatore non si dimenticasse della necessità di raccogliere un Concilio (1). E questa infatti era la paura delle Potenze federate; temevano che Carlo V potesse costringere il Papa prigioniero a convocare una assemblea ecclesiastica, e che potesse usare della sua podestà imperatoria a riformare la Chiesa, per farsene indi suo vero capo. Per conseguenza Inghilterra e Francia convenivano fra sè, che non avrebbero riconosciuto per legittimo ed efficace alcun Concilio, fino a tanto che il Pontefice « fosse rimasto schiavo in balia dei suoi empî nemici » (2). Ma le idee ghibelline si destavano adesso con vigore tanto più grave, dacchè dietro a loro incalzava la Riforma germanica; e se il sogno dantesco della monarchia universale avesse mai potuto addursi a effettuazione, certo che adesso se ne presentava il momento più di ogni altro mai propizio. Il Lannoy consigliava bensì all' Imperatore di conchiudere la pace e di mettere il Pontefice in libertà, ma gli scriveva, essere ora venuto il tempo di pensare sul serio a riformare la

(1) BUCHOLTZ, III, 89. — E in pari tempo pregava che a lui fosse conferito il ducato di Milano.

(2) Trattato di Amiens, del 18 Ag. 1527; nel DUMONT, IV, I, 494.

disciplina ecclesiastica mediante un Concilio (1). Ad avviso del cancelliere Gattinara si avrebbe dovuto riunire all' Impero nientemeno che Firenze e Bologna; e gli statisti di Spagna erano tutti d' opinione, che convenisse restaurare completamente l' autorità imperatoria in Italia. Ad ogni modo credevano che facesse mestieri di liberare il Pontefice, tanto più che a favore di questo si adoperava con molto fervore il clero spagnuolo.

Ma Carlo V, uomo d' intelletto prudente che non s' accalorava mai, si astenne per ora dal pronunciare il suo giudizio: prima di esprimerlo volle aspettare notizie e informazioni dal Veyre sulla missione che a questo suo famigliare aveva affidata. Infatti nel mese di Agosto l' Imperatore lo aveva spacciato prima al Vicerè e indi al Pontefice, fornendolo di istruzioni che rendevano manifeste le sue proprie idee. In quelle Carlo dichiarava, la caduta di Roma essere avvenuta per divina volontà, la quale in tal modo aveva voluto spianare la via alla pace del mondo e alla riformazione della Chiesa; l' Imperatore desiderare che il Papa si recasse in Ispagna; se però il Pontefice di buon grado nol volesse fare, essere allora sua intenzione che il Vicerè riponesse Clemente VII sulla cattedra santa. Qui però Carlo aggiungeva che la libertà del Papa dovevasi restringere al solo adempimento dell' officio ecclesiastico; ed, ancor prima che fosse pur in questo ripristinato, il Papa avrebbe dovuto prestare all' Imperatore le convenienti guarentigie onde premunirlo da

(1) Bucholtz, III, 87.

nuovi inganni. Finiva con dire che voleva costringere il Pontefice a convocare un Concilio (1).

§ 2. Gli Imperiali ritornano a Roma, nel Settembre 1527. — Nuovo saccheggio. — Gli ostaggi in potere dei Lanzichenecchi. — Il Veyre viene a Roma. — Si conchiude in Ottobre un trattato nel castel Sant'Angelo. — Guerra in Lombardia. — Il Papa fugge a Orvieto nel Dicembre 1527. — La lega ed il Papa. — Le Potenze mandano a Burgos la loro dichiarazione di guerra. — Impresa del Lautrec contro Napoli. — Gli Imperiali si ritirano di Roma nel Febbraio 1528. — Guerra per ragione di Napoli. — Il Pontefice si reca a Viterbo. — Il Lautrec muore. — Il Papa si pone dalla parte dell'Imperatore.

Clemente VII si vedeva ridotto alle condizioni medesime in cui Francesco I si era trovato a Madrid. Anch'egli, se avesse voluto riacquistare la libertà, sarebbe stato costretto ad accettare patti tali che lo avrebbero per sempre condannato alla perdita di ogni potenza; anch'egli nel suo carcere riceveva esortazioni da diverse parti onde tenesse fermo e non si lasciasse strappare concessioni indegne di lui e del Papato. Addì 14 Settembre il Re da Compiegne gli scriveva, dandogli speranza di prossima liberazione; non pertanto il Pontefice mirava con occhio di diffidenza la rilassatezza con cui la lega andava operando in Lombardia, e già sospettava che intendimento del Lautrec fosse quello di impadronirsi di Parma, di Piacenza e perfino di Bologna. Nel giorno 16 di Dicembre, pur da

(1) Bucholtz, III, 97.

Compiegne gli scrivevano anche i cardinali Wolsey, Borbone, Salviati, Lorena e Sens. Temevano costoro che l'Imperatore volesse impadronirsi dello Stato ecclesiastico, laonde protestavano contro tutti i decreti che il Pontefice, sotto la pressura di Carlo V, avesse potuto promulgare a lesione dei diritti temporali della Chiesa (1).

Ma adesso sopravveniva un'altra angustia ad affliggere l'animo di Clemente, dacchè nel giorno 25 Settembre l'esercito imperiale tornava dall'Umbria a Roma. I federati, che dietro alle spalle di quello occupavano Narni, avevano per fermo tentato di spingersi avanti fino nella Sabina, dove la cavalleria spagnuola accampava presso a Monterotondo e a Mentana, castella degli Orsini: il loro piano era stato quello di assalirvela colà, di abbattere i ponti dell'Anio e di tagliarle così la ritirata. Però il piano falliva; e più tardi l'esercito della lega nulla intraprendeva più per liberare Roma, ed era così confuso e disordinato ogni suo disegno, che gli Imperiali senza fatica e senza impedimento avrebbero potuto correre fin sotto le mura di Firenze. Ed ora i Lanzichenecchi si accasavano nuovamente nella Città, menandovi un diavolio peggiore di prima (2); tornavano a saccheggiare e a far prigionieri; demolivano palazzi e case; minacciavano di ridurre tutta Roma un cumulo

(1) Le due lettere sono raccolte nel Groliero, p. 131, 156.

(2) « Nel Settembre siamo rientrati in Roma; saccheggiammo ancora la città gravemente, e soltanto allora vi trovammo sotterra di grandi tesori: lì siamo rimasti altri sei mesi »: Schertlin.

di pietre. Con fieri clamori chiedevano che il Papa adempiesse a'suoi patti, e certo lo avrebbero scannato se avessero potuto averlo fra le mani: e l' Alarcon, che vigilava a guardia di lui, credette di scorgere in quei tumulti la mano dell' ambizioso cardinale Pompeo (1). Quel capitano, col Morone e coi Colonna, reggeva in Roma appena una sembianza di governo. L' Orange era a Spoleto, nè le bande obbedivano più a qualsiasi comando. Essi custodivano nel palazzo della Cancelleria gli ostaggi che nel trattato del Giugno eransi prestati a malleveria delle condizioni stipulatevi; l'Arcivescovo di Siponto (futuro papa Giulio III), l' arcivescovo Onofrio Bartolini pisano, il datario Giberti, il vescovo Antonio Pucci pistoiese e nipote del cardinal Lorenzo, i fiorentini Salviati e Ridolfi: e i feroci soldati spesso li traevano fuori di quel palazzo, e colla corda al collo li strascinavano in Campo di Fiore, luogo di loro adunanze e di loro orgie, dove in atto di minaccia tenevano rizzate le forche.

Questa era la condizione miserrima di Roma, quando il Veyre sulla fine del Settembre sbarcava a Gaeta. Colà gli giungeva la notizia della morte del Lannoy, avvenuta in Aversa, ai 23 di quello stesso mese, per la qual cosa egli comunicava le istruzioni di cui era latore, al Moncada, subentrato adesso nel governo di Napoli. Addì 30 Settembre il Veyre spediva all' Imperatore un suo rapporto particolareggiato sulle cose d' Italia, e di-

(1) Ed egli anche ne accusò il Cardinale, come si rileva della relazione del Veyre a Carlo; di Napoli, ai 30 Sett. 1527 (in Carlo Lanz, *Carteggio dell' imp. Carlo V*, I, n. 101).

chiarava esserne ridotto così a mal punto lo Stato, che tutto consigliava gagliardamente a conchiudere la pace, massime dacchè la spedizione del Lautrec aveva rimesso molta speranza in cuore al Pontefice (1). Ciò fatto, il Veyre si recò a Roma per venirne a una conchiusione con Clemente VII. Molto gli spiacque di trovarlo ancora nel Sant'Angelo anzi che nella sicura Gaeta, chè là il Papa era infatti continuamente esposto all'indescrivibile furore dei Lanzichenecchi, per guisa, che tenevansi sempre pronte alcune navi sul Tevere, onde potere, in caso di bisogno, rapidamente condurlo ad Ostia, e sul mare salvarlo.

Il Veyre era avversario aperto del Papa: pertanto intendeva di imporgli le più dure condizioni, e perfino di torgli qualsiasi briciolo di temporale podestà; e lo stesso voleva anche il Seron cancelliere e rappresentante del Moncada. Ma il Pontefice aveva nel frattempo guadagnato in favor suo alcuni altri consiglieri dell' Imperatore. Aveva sedotto il Quiñonez promettendogli la porpora; s' era assicurato del Morone con dirgli che avrebbe dato a suo figlio il vescovato di Modena (2): e lo stesso Pompeo Colonna si era riaccostato al Papa, non tanto perchè questi gli aveva promesso la legazione di Ancona, quanto perchè capiva che alla fin fine l'Imperatore avrebbe restaurato il Pon-

(1) Relazione citata di sopra.

(2) Questo figliuolo di Girolamo fu il celebre Giovanni Morone, nato agli 8 Febb. 1509, che divenne cardinale sotto Paolo III e morì nel 1 Dic. 1580. — Vedi Joh. Georg. Frickii, *De Joanne Morono S. R. E Card*; nello Schelhorn, *Amoenit lit.*, XII, 538.

tefice nella sua podestà, ad onta che adesso veementemente lo osteggiasse. I dispareri che per conseguenza ne derivarono, costrinsero il Veyre a recarsi a Napoli per prendervi voce col Moncada; ed il tempo stringeva; faceva pur duopo levare di Roma l'esercito, poichè ormai il Lautrec veniva minacciando le frontiere di Napoli. Il Papa invero esortava il maresciallo che s' affrettasse a liberarlo, che si avanzasse rapidamente: in tal guisa, se anche fosse stato costretto a conchiudere un trattato col plenipontenziario imperiale, avrebbe almeno potuto ottenerne condizioni più favorevoli sotto la pressura dell' oste francese che si avvicinava. Francesco I, da canto suo, aveva tolto a pretesto la cattività del Pontefice per mettere ancora una nuova fiata in movimento le Potenze. La lega conchiusa ai 18 di Agosto fra lui e Enrico VIII (vi avevano aderito Venezia, Firenze e lo Sforza) minacciava di mandare a rotoli tutti i prosperi vantaggi che l'Imperatore aveva conseguiti; e, già nel mese di Luglio, Carlo V veniva avvisato, che il Wolsey, suo mortale nemico, aveva concepito il piano di far annullare il matrimonio del Re d' Inghilterra con Caterina d' Aragona, affine di rompere così una volta per sempre ogni legame del suo signore con Ispagna.

Per tutte queste ragioni un trattato finalmente fu stabilito col Papa nel castel Sant' Angelo, addì 31 Ottobre; e fu sottoscritto più tardi, ai 26 di Novembre. Mercè di esso l' Imperatore si obligava di restituire a Clemente VII la libertà ed eziandio lo Stato ecclesiastico, sotto la condizione che avrebbe osservato una stretta neutralità: il Papa prometteva di dare Ostia e Civitavecchia in ipoteca, e i cardinali Trivulzio, Gad-

di e Pisani in ostaggio a Carlo; e si impegnava di pagare all'esercito entro certi termini pattuiti le somme di cui quest'ultimo era creditore: dichiaravasi che più tardi si avrebbe conchiuso una pace universale e provveduto alla riformazione della Chiesa, mediante un Concilio (1). E tosto, onde raccogliere la moneta occorrente, i ministri imperiali erano mandati nel reame di Napoli con facoltà di vendervi beni ecclesiastici; e all'uopo di far su denari, Clemente VII, ormai nel giorno 21 Novembre, creava eziandio alcuni cardinali a prezzo di quattrini (2).

In questa maniera svaniva qualunque possibilità di por sesto al mondo in una forma nuova che desse lo sfratto al Papa. Parrebbe che Carlo V avesse posseduto a quel momento la forza di sopprimere il Pontificato, di far di Roma nuovamente una città imperiale, di riunire così Italia tutta sotto il suo scettro: una dinastia spagnuola avrebbe allora raccolto sotto il suo dominio la penisola, e in breve tempo vi avrebbe gettato salde radici di costume nazionale, all'istessa maniera di ciò che era avvenuto della casa Aragonese a Napoli. Ed invece avvenne che, anche dopo di Carlo V, Italia fu condannata

(1) « Capitoli per la liberazione di Clem. VII »; nel Molini, I, 273.

(2) Dice il Guicciardini, che per la più parte furono gente indegna della porpora: Antonio Sanseverino, Gismondo Pappacoda, Vincenzo Caraffa, Andrea Matteo Palmieri, Antonio Du Prat, lo spagnuolo Enrico Cardona, Girolamo Grimaldi genovese, Pirro Gonzaga fratello di Luigi. — Francesco Quiñonez, dei conti di Luna, ricevette la porpora soltanto ai 7 Dic. 1527; ovvero, come altri vuole, nel 1528.

a lunghe e nuove torture, e il dominio sacerdotale ancora per secoli vi incombette sopra, ghermendo tutto il paese come un polipo dai mille tentacoli e impedendo la formazione di uno Stato nazionale. Chi pensa a tutto questo, sarebbe indotto ad accusare Carlo V, poichè egli abbia fallito ad un' alta missione, quasi arretrandosi impaurito della grandezza di un compito cosiffatto. Ma ingiusta sarebbe una tale accusa. La storia del mondo si svolge secondo sue proprie leggi organiche; ogni avvenimento politico vi è soggetto a condizioni e a norme speciali; e chi crede che i potenti sieno pienamente liberi in tutte le loro risoluzioni, bada soltanto ad apparenze menzognere. Nell' anno 1527 l' idea ghibellina della secolarizzazione dello Stato ecclesiastico venne rivivendo nel mondo politico; ma essa non fece che vaticinare una necessità di un remoto avvenire, poichè Carlo V non possedeva forza sufficiente di tradurne il concetto a effettuazione. Non la possedette nemmanco Napoleone I, il quale per un momento sollevò in Europa il vessillo di quella monarchia universale cui lo stesso Carlo V aveva dovuto rinunciare. L' età di Carlo infatti non era matura per quella grande rivoluzione, che necessariamente avrebbe dovuto derivare dalla soppressione del Papato temporale. La gente umana ne giunse a termine soltanto oggidì, chè invero ai giorni nostri la millenaria signoria dei Papi in Roma si dileguò come ombra: cadde corrosa dal genio del tempo nuovo, onde senza fatica la volontà della nazione italiana potè cancellarla dal mondo, col plauso ovvero coll' approvazione tacita di tutte quelle Potenze di Europa che ai tempi di Carlo V avevano conchiuso contro

di lui una lega, a salvezza del pericolante Papato. L' Imperatore era uomo di antiche credenze cattoliche; nè temeva soltanto la colleganza degli Stati, ma aveva ragione di impensierirsi delle passioni religiose di Spagna e di Sicilia, della potenza della Inquisizione, ed eziandio del carattere rivoluzionario dello scisma tedesco. I suoi consiglieri chiedevano risolutamente che il Papa fosse riposto in libertà, e Carlo allora risolse di ripristinarlo nel luogo suo, ma così avvilito e con sì angusta podestà temporale che non gli potesse più essere pernicioso. E col trattato conchiuso nel Novembre egli sperò di aver anche raggiunto questo intento.

Ormai la guerra in orribil modo desolava l'Italia superiore. Qui per verità il Leyva, facendo prova di ammirabile gagliardia, teneva ancora in mano Milano ed altre città, ma Alessandria e Pavia (su cui il Lautrec sfogava le sue vendette con immani maltrattamenti), e Genova con esse, cadevano in balìa dei Francesi. Bologna era venuta in potere dei federati, per la qual cosa ai Francesi erano sgombrate le vie di Roma e di Napoli, e le loro armi premevano anche Ferrara. Il duca Alfonso allora si lasciò vincere dalle grandi promesse di Francia e del Papa, e addì 15 Novembre, in un congresso raccolto a Ferrara, si associò alla lega (1). In fondo all'animo suo il Duca era stato sempre inclinevole a Francia, e adesso a questa Potenza doveva avvincerlo ancora più forte il matrimonio di

(1) Atto registrato nel MURATORI, *Ant. Estensi*, II, 341. — E infatti nell'Aprile 1528 avvenne il matrimonio del principe Ercole con Renata.

Renata, figliuola di Luigi XII, concessa in moglie ad Ercole figlio di lui. E tosto anche Federico Gonzaga si staccava dall' Imperatore e si univa ai federati.

Secondo quello che s' era stabilito nel trattato, le soldatesche imperiali avrebbero dovuto partire di Roma, non appena che fossero state completamente pagate le somme convenute; nè questo avrebbe potuto così facilmente nè tanto presto avvenire. I capitani dei Lanzichenecchi erano stati costretti di fuggire alle ire e alle continue sedizioni di costoro, e s' erano ricoverati a Rocca di Papa, presso ai Colonna: i feroci soldati allora minacciarono di scannare gli ostaggi; e lo avrebbero anche fatto se i meschini, ai 29 di Novembre, coll' ajuto del cardinale Pompeo non si fossero felicemente sottratti alla loro crudele prigionia che durava da cinquantadue giorni. Sopra cavalli loro approntati poterono scappare via della Città, e in questa maniera anche il Giberti, uno degli autori di tutta la immensa sciagura di Roma, giunse a ricuperare la sua libertà.

Il Pontefice frattanto era guardato così strettamente nel castel Sant' Angelo, che Guglielmo Knight, ambasciatore del Re inglese, dopo di essersi cacciato dentro di Roma frammezzo a molti pericoli, non potè avvicinarsi a lui e gli convenne ripartire senza aver cavato alcun frutto dal suo viaggio (1). Dopo che Clemente ebbe consegnato i cardinali Cenci e Orsini in ostaggio ai capitani tedeschi, e come coll' ajuto di

(1) Il Knight ha descritto con molta attrattiva il suo viaggio e il suo soggiorno a Roma: lett. a Enrico VIII; di Fuligno, ai 4 Dic. 1527 (*State Papers; King. Henry VIII;* Vol. II, p. V, p. 16).

Pompeo ebbe pagato una parte delle somme, chiese di essere messo in libertà. Fu risposto sulle prime che gli sarebbero aperte le porte nel dì 9 Dicembre, ma poco dopo il Moncada e il Veyre vennero sollevando dubbi e difficoltà. Il Pontefice pertanto capì che bisognava cercare salute in una rapida fuga, e in cotale disegno riuscì infatti a guadagnarsi il soccorso del Morone e di Luigi Gonzaga colonnello della cavalleria imperiale. Nella notte degli 8 Dicembre 1527 il Pontefice travestito si nascose in fondo alla lettiga del cancelliere, e circondato dai valletti di questo uscì del castello (1). Il Gonzaga stava aspettandolo nei prati di Nerone; lì montarono a cavallo, e forte spronando corsero per Cesano e per il bosco di Baccano a Viterbo, di dove Clemente sano e salvo potè raggiungere la munita città di Orvieto. Vi arrivò di nottetempo, accompagnato da cinque Cardinali; fu lasciato entrare dentro delle porte, dopo che ebbe fatto conoscere chi egli era; e colà finalmente il misero uomo potè trarre il respiro dopo i dolori, le ansie, gli stenti, che per sette mesi continui lo avevano afflitto. Pochi giorni dopo la fuga del Papa il castel Sant'Angelo fu consegnato a milizie

(1) Nel castel Sant'Angelo Clemente VII in segno di lutto si lasciò crescere la barba. Più tardi il Valeriano scrisse una difesa *Pro sacerdotum barbis*, dedicandola al cardinale Ippolito Medici: fu stampata a Roma con permissione di Clemente VII, ed è raccolta anche in appendice alla edizione dei suoi *Hieroglyphica*, fatta a Venezia nel 1604. E ivi dice: *Aulae Romanae Critici delicatuli in nostrimet funeribus, in Italiae totius eversione, in Romanae urbis excidio, foedaque direptione nos moerere prohibeant?*

pontificie sotto gli ordini di Carlo Astaldi, e il reggimento ecclesiastico fu restaurato nella Città.

Il Pontefice pose stanza nel tetro e deserto palazzo vescovile di Orvieto, dove era vescovo per l'appunto il cardinale Ridolfi. Con lettere scritte nel dì 11 Gennaio 1528 Clemente ringraziò l'Imperatore, attribuendo alla benevolenza di lui la sua liberazione, e protestò di volergli essere fedele, e di confidare che Carlo solleverebbe nuovamente alla sua altezza il Papato (1). Però il Pontefice d'altra parte considerava il suo vero liberatore essere stato il Lautrec, laonde con altre lettere rendeva grazie anche a lui e a re Francesco. Poco dopo l' arrivo di Clemente a Orvieto erano sollecitamente accorsi il Duca di Urbino, il Marchese di Saluzzo, Federico da Bozzolo e Luigi Pisani; e venivano a felicitare il Papa della libertà da lui ricuperata, in pro della quale ogni loro sforzo era fallito. Giusto poi allora il prode Federico Gonzaga moriva a Todi, breve tempo dacchè aveva lasciato il Pontefice; e questi ebbe a deplorarne la perdita, come di uno degli ultimi celebri condottieri che abbiano recato lustro al nome e al valore degli Italiani (2). Ed in verità adesso era condannata a sparire anche la loro gloria militare; se ancora fra essi si rinvennero ingegni di capitani, d'ora in poi servirono

(1) Lett. in lingua italiana, scritta di Orvieto, agli 11 Genn. 1528; nel Lanz, n. 103. È la risposta ad una lettera di Carlo, data da Burgos, ai 22 Nov. 1527, con cui l'Imperatore si era congratulato della sua liberazione, onde per notizia privata gli era pervenuta contezza da Francia.

(2) *In hac Ducum raritate:* lett. a Francesco I; di Orvieto, ai 31 Dic. 1527 (Molini, I, 287).

sotto le bandiere dell' Impero. Niuna cosa avrebbe potuto recare a Clemente VII pena e molestia maggiore del suo incontro con Francesco Maria; se anche il Rovere non era stato un traditore, ad ogni modo la sua vista doveva suscitare nell' animo del Papa la dolorosa puntura dello smacco sofferto. Nondimeno Clemente accolse il Duca con molti onori; e il Papa era diplomatico così sottile, che gli fece concepire perfino speranza di un matrimonio fra Caterina de' Medici e suo figlio Guidobaldo (1).

Tutti i capi della lega allora si fecero intorno al Papa, sollecitandolo affinchè apertamente per quella si dichiarasse. Il Lautrec, che era entrato a Bologna nel giorno 19 Dicembre, mandava a lui Guido Rangone, Paolo Camillo Trivulzio e il giovine Vaudemont onde a far così lo inducessero; e in nome d' Inghilterra ve lo esortava Giorgio Casale, cavaliere bolognese di nascita ma da lungo tempo ai servigi della diplomazia inglese. Di lì non molto venivano poi al Pontefice Stefano Gardiner e il Fox latori di quelle domande medesime che tempo prima il Knight avrebbe dovuto portargli nel castel Sant' Angelo: e precisamente gli facevano la richiesta scandalosa, che volesse pronunciare il divorzio di Enrico VIII da Caterina d' Aragona; argomento di gran rilevanza, come quello che sarebbe stato il motivo del prossimo scisma d' Inghilterra dalla Chiesa romana (2). Gli ambasciatori inglesi meravigliarono delle

(1) Ugolini, *Duchi di Urbino*, II, 242.

(2) Il Knight aveva adempiuto alla sua commissione in Orvieto. E di qui, ai 16 Dic. 1527, Clemente scrive a Enrico VIII dicendogli, voler far di tutto per soddisfare i desiderî

deplorevoli condizioni in cui il Papa si trovava ad Orvieto, dove soffriva disagi poco minori di quelli patiti già prima nel Sant'Angelo. Colà egli abitava camere deserte e mezzo diroccate nel palazzo vescovile, dove facevano difetto tutte le cose di massima necessità: il letto e gli arredi della stanza ove dormiva avranno potuto valere meno di venti *nobles*! E la fame e il caro estremo delle vettovaglie desolavano Orvieto (1).

Francesco I mandava al Pontefice il Longueville con sue felicitazioni; protestava che la lega era decisa di proseguire con mano energica la guerra, e lo assicurava che, come si avesse conquistato Napoli, su quel trono si avrebbe posto il principe che fosse stato al Pontefice meglio accetto. Colla solita doppiezza, Clemente allora ricorse alle sue antiche arti: rifiutò di aderire apertamente alla lega, disse che voleva restarsi neutrale, ma tuttavia prestò ascolto alle dichiarazioni dei federati, espose le sue condizioni (2), ed uno dei patti che mise innanzi, si fu che a lui venissero restituite Cervia e Ravenna. Invero, appena uscito del castello, li Papa aveva mandato a Venezia l'Arcivescovo di Siponto chiedendo indietro quelle due città; e adesso egli andò dicendo (se

suoi (*State Papers*, VII, *King Henry VIII*, p. V, 27). — Altre lettere del Knight (ibid.) dimostrano il deplorevole modo con cui si comportò il Papa per riguardo a questa controversia matrimoniale.

(1) Disp. del Gardiner e del Fox a Enrico VIII; di Orvieto, ai 31 Marzo 1528. Là erano giunti ai 20 di Marzo (*State papers*, ut sup., p. 63).

(2) *Lett. di Princ.*, II, 82 segg. Lo Sanga al Gambara; di Orvieto, ai 9 Febb. 1528.

non altro la fu una finzione diplomatica) che dalla adesione a cotale patto avrebbe dipeso la sua entrata nella lega. Sennonchè i Veneziani, anche ad onta di questo, non vollero udirne parlare.

Clemente, in balia sempre de' suoi sospetti, era irritato che Francesco I avesse tolto a proteggere Firenze e Ferrara: non volle confermare i patti conchiusi dalla lega con Alfonso, e adesso, come prima, tornò a domandare la restituzione di Modena e di Reggio. Egli vedeva d'altra parte con diffidenza che Parma e Piacenza fossero in mano del Lautrec, e che questo maresciallo se ne stesse a Bologna, e temporeggiasse in attesa di ciò che avrebbe potuto derivare da' negoziati pendenti tra Francia e Carlo V. Nondimeno anche tali trattative non approdarono ad alcun risultamento, malgrado della moderazione dell'Imperatore, il quale a questo momento, pur di ottenere la pace, sarebbe stato disposto a rinunciare perfino alla Borgogna. Addì 28 Gennaio 1528 gli ambasciatori delle Potenze federate dichiararono in Burgos la guerra contro di Carlo: così infatti Francia volle, imbaldanzita dalle prime prosperità che avevano arriso alle armi del Lautrec.

Il Pontefice e anche Firenze avrebbero bramato che il maresciallo prendesse la strada di Roma; ma invece il Lautrec prescelse il cammino più breve, che attraverso Romagna mette al regno di Napoli. I Fiorentini per loro sciagura avevano mandato al Lautrec milizie ausiliarie, composte di quattromila uomini delle « bande nere », sotto il comando di Orazio Baglione; un nunzio pontificio, Pierpaolo Crescenzi, si accompagnò all'oste francese, e la marcia di questa operò tosto conseguenze

efficaci, dappoichè Clemente tornò nel possesso di Imola e di Rimini (1). Il Lautrec aveva appena guadato il Tronto, ai 10 di Febbraio, che già i baroni della fazione angioina levarono nel reame lo stendardo della ribellione. Or dunque per gli Imperiali si trattava di salvare il Napoletano minacciato; occorreva condurvi in gran fretta l'esercito, togliendolo via di Roma; e invero così anche fu, giacchè finalmente la soldatesca dopo fiera opposizione risolse di obbedire agli ammonimenti di Ferrante Gonzaga e all'appello del Moncada. Di Orvieto il Papa mandò ai generali cesarei quarantamila fiorini d'oro, simulando per la più parte di spedirli al magistrato romano affinchè questo a suo proprio titolo li pagasse; ma ciò non ostante il Lautrec l'ebbe a rimproverare, dicendo che Clemente aveva prestato all'inimico il modo di accelerare la sua marcia contro Napoli. L'Orange, dopo di avere passato l'inverno a Galera, s'era recato a Roma, indi in gran fretta correva a Napoli, e di qui ai 9 di Febbraio tornava con qualche somma di denaro, ed acchetava le milizie tedesche e le induceva a mettersi in marcia: da parte sua anche il Del Vasto riusciva a persuadere gli Spagnuoli di partire

(1) Guicciardini, XIX, 280. — Il Lautrec partì di Bologna ai 10 Genn. 1528: così il dispaccio, dato in quel medesimo giorno, da Lodovico Ceresara, agente di Mantova presso il maresciallo. — Cotali agenti solevano seguire i quartieri generali delle Potenze belligeranti, all'istesso modo che oggidì fanno i gazzettieri; ma si trovavano in condizione migliore che non siano questi, poichè erano forniti di carattere officiale. — I dispacci del Ceresara, custoditi nell'arch. Gonzaga, vanno dal Gennaio al Maggio, cioè fino al tempo in cui il Lautrec giunse davanti a Napoli.

volonterosi (1). Però le file delle milizie imperiali s'erano assai assottigliate; erano venuti mancando molti capitani, eziandio dei meglio rinomati: fra gli altri Melchiorre, giovine figliuolo del Frundsberg, era soccombuto alla peste nel dì 13 Gennaio (2). Passata una rassegna, si rilevò che tutto l'esercito si componeva di millecinquecento uomini di cavalleria, di quattromila Spagnuoli, di poco più che duemila fanti italiani e di cinquemila Lanzichenecchi. Dopo un saccheggio che s'era prolungato per nove mesi continui, alla fine quelle genti efferate partirono di Roma nel dì 17 Febbraio 1528, onde muovere alla volta di Napoli. Appena che gli Imperiali erano usciti fuor della porta san Giovanni, Amico d'Arsoli (che era un Orsini, capo di bande) e l'Abate di Farfa penetravano nella Città con masnade raccolte fra la peggior feccia di uomini. Contemporaneamente si levavano i Trasteverini, quelli della Regola e la plebe del rione Monti, e tutti insieme uniti davano addosso ai soldati sbandati che erano rimasti addietro: quali uccidevano di spada, quali gettavano nel fiume; scannavano perfino gli infermi negli ospitali, e si gettavano

(1) Il Morone all'Imperatore; di Roma, agli 11 Febbraio 1528 (DANDOLO, *Ricordi*, p. 248).

(2) Sul monumento che Gasparo Schwegler gli pose nella chiesa dell'Anima fu iscritto quest'epitaffio: *Melchiori A. Froindsberg Georgii Equitis Splendidiss. Caesarianiq. Germanici Peditatus Bello Italico Praef. Filio Qui Dum Honestiss. Ordines Duceret In Urbe Idib. Januarii MDXXVIII Immatura Morte Interceptus Est XXI Aetatis Suae Anno. Gaspar Swegler Alumnus Quaestor Exercitus Militum Tribunus B. M. R.*

a depredare quel poco che di saccheggiare restava. Tutte le case degli Ebrei furono messe a ruba.

L'esercito ritirandosi trasportò seco il cadavere del Borbone, chiuso in una cassa di piombo, onde sottrarlo all'insulto dei Romani: la salma fu più tardi deposta in un sepolcro a Gaeta (1). Per torre poi vendetta dell'aggressione degli Orsini gli Imperiali nella loro marcia abbruciarono Rocca Priora e Valmontone. A Montefortino lasciarono giù la loro artiglieria, affidandone la guardia a Giulio Colonna; indi per la valle del Sacco entrarono nel Napoletano.

Un orrendo turbine di guerra or nuovamente si rovesciava sopra Lombardia e sopra Napoli ad un tempo medesimo. In Lombardia i Francesi condotti dal Saint Pol e i Veneziani capitanati dal Duca di Urbino attaccavano gli Imperiali, mentre il Leyva continuava a sostenersi dentro di Milano, soccorso da un esercito di Lanzichenecchi che il duca Erico di Brunswick aveva condotto in Italia. Roma tremò del nuovo pericolo, avvegnaddio corresse la voce che quei Tedeschi fossero destinati a recarsi alla difesa di Napoli. Pertanto i Romani si rivolsero per consiglio al Casale, ambasciatore inglese che trovavasi a Orvieto: intendevano mettere in arme quattromila uomini, tagliare i ponti del Tevere e difendere la Città, nella quale per conto del Pontefice era preposto al comando il conte Nicolò di Tolentino;

(1) Così vide, e lo descrive, il Brantôme (*Oeuvres*, V, 239)., Eccone l'epitaffio: *Aucto Imperio Gallo Victo Superata Italia Pontifice Obsesso Roma Capta Carolus Borbonius In Victoria Caesus Hic Jacet* (nel Belcario, XIX, 594). — Di un'altra epigrafe tien nota il Reissner.

e speravano altresì nell'ajuto dell'Abate di Farfa. Però forse la migliore loro difesa fu l'arido deserto cui per una larghezza di molte miglia s'era ridotto il contado circostante alla Città (1).

Nel Napoletano sulle prime vinse il Lautrec; e tanto egli si venne colà avanzando, che dal mese di Aprile in poi la guerra ingrossò intorno alla città capitale, cui i Francesi strinsero di assedio: dentro a difenderla era il Moncada con tutti i più famosi capitani dell'Imperatore; l'Orange, don Ferrante, l'Urbina, l'Alarcon, il Del Vasto, il Bemelberg, lo Schertlin. E i primi fatti dell'assedio tornarono anch'essi fausti ai Francesi, i quali ai 28 Aprile vincevano una battaglia navale nel Golfo sotto gli ordini di Filippino Doria: vi perivano il Moncada e il Fieramosca; prigionieri cadevano il Marchese del Vasto, Ascanio e Camillo Colonna, il Seron e altri signori molti (2).

Clemente mirava con animo sospeso e trepidante il corso di questa guerra, dappoichè a seconda di essa egli avrebbe dovuto dirizzare le sue azioni. La penuria e la fame lo costringevano frattanto, nel dì 1 di Giugno, a partirsi di Orvieto e a condursi a Viterbo (3),

(1) MOLINI, II, n. 173: lett. del Casale al Montmorency; di Orvieto, ai 23 Maggio 1528.

(2) Il Moncada, mentre valorosamente pugnava, fu colpito da un grave colpo di sasso e cadde in mare: lo stesso avvenne del Fieramosca (GIANNONE, lib. XXXI, c. 4). — L'Orange allora diventò vicerè di Napoli.

(3) *I die Junii papa recessit Orvieto versus Viterbium, fuit in prandio in Monte Fiascono, de sero recessit cum magna pluvia usque Viterbium: Diar.* BLASII BARONI MARTINELLI; mscr. nella bibl. di Monaco, senza numerazione di pagine.

dove egli poneva dimora dapprima nella vecchia rocca, indi nel palazzo del cardinale Farnese, presso a porta Romana. Addì 8 Giugno il Pontefice eleggeva quel prelato a suo legato per Roma, e il Campeggi a nunzio in Inghilterra: e forse era a causa di quest' ultima nomina, che poco dopo l' ambasciatore imperiale moveva protesta contro ogni atto con cui il Papa per avventura avesse potuto pensare di sciogliere il matrimonio del Re inglese (1).

Per poco che Clemente avesse volto uno sguardo in ogni parte d' Italia, dalle Alpi al Faro, egli avrebbe dovuto rabbrividire, avvegnaddio la penisola non fosse che un solo ed immenso campo di battaglia su cui combattevano Spagnuoli, Tedeschi, Francesi e Italiani: lo stato delle sue città e delle sue campagne somigliava a quello cui la infelice contrada s'era ridotta duranti le antiche guerre gotiche. Se egli paragonava il suo reggimento ai pontificati di Giulio II e di Leone X, papa Clemente doveva dire a sè medesimo, che aveva perduto tutto ciò che quei suoi predecessori conseguito avevano: Modena e Reggio, Ravenna e Firenze erano uscite della signoria pontificia; Roma era diventata un cumulo di ruine; la Campagna, un deserto; egli medesimo, vituperato, spogliato di ogni aureola di dignità, orbato di qualsiasi potenza, zimbello delle parti nemiche, La storia della Chiesa registra appena memoria di un altro Pontefice, il quale sia caduto in un baratro tanto profondo di miserie come Clemente VII, e le cui sventure abbiano destato così poco senso di compas-

(1) Disp. di Francesco Gonzaga; di Viterbo, agli 8 Giugno.

sione. E se egli fosse andato ricercando l'origine di quella mala fortuna, il buon Egidio di Viterbo avrebbe potuto rispondergli, quella essere la conseguenza della corruzione che lordava il Papato, causa la sua trasformazione politica.

Eppure Clemente perseverava a cullarsi nel sistema infinto della sua diplomazia, poichè, come disse il Guicciardini, la sventura non aveva spento in lui la inclinazione agli artifici ed ai raggiri. Il Papato continuava sempre ad essere di così grave peso che, senza di esso, non si poteva mettere equilibrio nell'ordinamento politico d'Italia pertanto le Potenze tutte facevano ressa intorno a Clemente affinchè si ponesse dalla loro parte: ed egli con tutte trattava, a tutte dava speranze. La lega chiedeva che egli scomunicasse l'Imperatore, e lo dichiarasse decaduto dalla corona di Napoli e da quella dell'Impero, chè allora Francesco I avrebbe posto l'Angouleme suo terzogenito sul trono di Napoli, sposandolo a Caterina de' Medici. E il visconte Turenna intanto negoziava per la restituzione di Ravenna e di Cervia, dalla quale il Papa faceva dipendere la sua adesione alla lega; e con molto fervore e a viso aperto quel francese veniva patrocinando cotale causa presso la Republica veneta, il cui oratore Contarini si recava anzi a Viterbo due giorni dopo che v'era entrato il Pontefice (1). Ma Clemente non ancora si decideva a

(1) Relazione del Contarini, dell'a. 1530; nell'ALBERI, II, III, 260. E vedi i « Dispacci di Contarini Gasparo al senato, come ambasciatore a Roma, 1528-1529 »; bibl. Marciana, Classe It. VII, Cod. 1043. — Il suo primo dispaccio, di Viterbo, è dato ai 5 Giugno.

qualsiasi partito, avvegnaddio egli volesse prima vedere a quali risultati sarebbe giunta l'impresa del Lautréc (1). L'Imperatore poi alla sua volta lo ammoniva per mezzo dell'ambasciatore Giannantonio Muscettola, reggente del suo consiglio, e gli faceva dire che onestamente gli si mantenesse fedele e che rinunciasse all'amicizia di Francia. Quanto al Re d'Inghilterra, lo andava stringendo perchè sciogliesse il suo matrimonio. Questo era un bivio terribile; nol facendo, avrebbe offeso il potente e fervido « difensore della fede »; facendolo, avrebbe inflitto un'onta all'Imperatore. E Clemente aveva la viltà di mandare nel mese di Luglio il cardinale Campeggi alla corte inglese colla Bolla bramata dal Wolsey; e a quel nunzio dava istruzione di farla soltanto vedere al Re, ma di non publicarla, anzi tosto dopo di bruciarla (2).

Una flotta francese gettava l'ancora dirimpetto a Corneto. Renzo, il quale era venuto con quelle navi, assediò Civitavecchia, e il Papa ve lo ajutò, ad onta della sua neutralità, fornendogli arnese di guerra. Poco dopo la flotta scioglieva le vele per Napoli, e, a proseguire l'assedio di Civitavecchia, Renzo vi lasciava soltanto il suo figliuolo (3).

Alla fine la nuova piega che fuor di ogni espettazione prendeva la guerra napoletana, faceva sì che il Papa prendesse una risoluzione. Le fauste fortune del Lautrec

(1) *Lett. di Princ.*, II, 118; lett. al card. Salviati, di Viterbo, ai 21 Agosto 1528.

(2) Guicciardini, XIX, 318. — Intorno all'esistenza di questa Bolla vedi la nota nel Ranke, V, c. 4, 95, e l'altra nel De Leva, II, 500.

(3) Disp. del Contarini, ut sup., dai 10 ai 16 Luglio 1528.

si cambiavano in deplorevoli sconfitte. La peste menava strage nei due campi, e i saccheggiatori di Roma al paro dei loro avversari cadevano decimati: chi non moriva nei combattimenti, periva di contagio. Giustizia di Nemesi! Moriva il Veyre; erano uccisi in battaglia il romano Tebaldi e Orazio Baglione; Luigi Pisani, il nunzio Crescenzi, Camillo Trivulzio, il signore di Pomperan, il giovine Vaudemont erano portati via dalla peste, e di peste trapassava, ai 15 di Agosto, lo stesso Lautrec (1). Il cadavere dello sventurato generale fu sotterrato sotto un cumulo di sabbia, nella sua propria tenda davanti a Napoli, ov'era una vigna del Duca di Montalto; ma più tardi un soldato spagnuolo lo trasse di colà, e, caricatoselo sulle spalle, lo portò attraverso tutta Napoli, e lo depose in una cantina dove lo custodì, sperando che qualche francese avrebbe riscattato la salma del maresciallo. A pietà si mossero allora le monache di santa Chiara, il cui convento un dì era stato fondato da re Roberto, e diedero onorevole sepoltura al Lautrec nella loro chiesa (2). Anche i Romani vollero tributare omaggio solenne all'uomo che aveva liberato la Città dalle bande imperiali; e per deliberazione del

(1) La guerra e l'assedio di Napoli sono descritti nei *Successi del Sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lautrec*, di Leonardo Santoro di Caserta, contemporaneo. È una bizzarra scrittura; e fu publicata per le stampe da Scipione Volpicella, Napoli 1828.

(2) Santoro, p. 115. — Se si stia al Giannone, fu Consalvo duca di Sessa, nipote del gran capitano, che fece porre a lui il monumento nella chiesa di santa Maria Nuova: ed ivi ne eresse un altro anche al Navarro.

Senato gli furono celebrate magnifiche esequie in Laterano (1).

L'esercito assediante, ridotto a stato disperatissimo, si partì guidato dal Saluzzo e dal Navarro, e si ritirò ad Aversa. Il celebre Navarro, uomo che dalle sorti di umile valletto s'era sollevato nientemeno che a grande ammiraglio di Spagna e a primo ingegnere della sua età per disertare più tardi dalle bandiere della patria, era adesso fatto prigioniero, e moriva infelicemente nel Castel Nuovo: credesi che ivi misteriosamente lo si trucidasse. Le « bande nere » condotte da Ugo Pepoli furono tagliate a pezzi; il Saluzzo e il Rangone capitolarono sul principio del mese di Settembre in Aversa: il primo morì a Napoli in conseguenza delle sue ferite; l'altro fu riposto in libertà e si recò a Roma (2). Rade volte alcuna guerra ebbe recato stragi e conseguenze così funeste come fu di questa. I miserandi avanzi dell'esercito francese si sparsero mendicando per le vie, pallidi e scarni come spettri, appoggiando il fianco a bianchi bastoni, simbolo di loro povertà: molti morirono accalcati come animali nelle regali scuderie della Maddalena: altri a torme si trascinarono fino

(1) Ancora al tempo del Torrigio, si soleva celebrare ogni anno la sua memoria con esequie, nella chiesa di sant'Angelo al Corridore e in quella di san Luigi dei Francesi, « per l'anima di Mons. Lotrecco liberatore di questa alma Città »: *Le sacre grotte*, p. 263.

(2) La salma del Saluzzo fu nell'anno 1575 sepolta a Roma nella santa Maria in Araceli; e in questa chiesa vedesi ancora il busto del Marchese con questa iscrizione: *Michaeli Antonio Marchioni Salutiarum Ex Impp. Saxonum Familia.*

a Roma, dove fu loro permesso di riposar fuor delle mura e venne loro dato di che cibarsi. « I Francesi », dice il Reissner, « non ebbero mai fortuna a Napoli; l'innocente sangue di Corradino, ultimo e giovine principe di Svevia, gridò sempre vendetta e l'ottenne ».

Il giogo di Spagna s'impose con ferrea durezza sopra il reame di Napoli. Filiberto diventò vicerè di Carlo; ed egli e il suo consigliere Morone perseguitarono la nobiltà di parte angioina, incamerandone i beni, imprigionando, uccidendo. Parecchi grandi signori morirono sul palco; fra essi furono Federico Gaetani figlio del Duca di Traetto e Enrico Pandone, duca di Boviano. Su quella medesima piazza del mercato, dove un dì era stato decapitato Corradino, il Principe di Orange stette a mirare i supplizî da un balcone tappezzato di panni neri (1). Tutto il reame diventò una bolgia infernale di violenze e di terrori, un cimitero appestato. Spagna piantò a Napoli piede fermo, e Carlo V trionfò ancora una nuova volta sopra la lega, specialmente dacchè Andrea Doria abbandonava anch'esso il servigio di Francia e passava alla parte imperiale, ridonando nell'Ottobre 1528 la libertà a Genova sua patria.

Era stata una buona stella quella che stavolta aveva segnato a Clemente il retto cammino, facendo sì ch' ei si tenesse neutrale. L'Imperatore era adesso il vincitore; tutto era finito, poichè soltanto negli Abruzzi e lungo le coste delle Puglie durava una fiacca guerra di partigiani: a Clemente dunque null'altro restava

(1) Il Santoro, p. 128, registra i nomi dei baroni perseguitati, e dice che non furono meno di millesettecento.

fuor che arrendersi di buona volontà ai cenni di Carlo. L' Imperatore chiese che il Pontefice tornasse a Roma; gli promise che di Sicilia avrebbe fatto venire granaglie per provvedere l' affamata Città; s' impegnò di ajutarlo in ogni cosa e di restituirgli Ostia e Civitavecchia. Ed il Papa tremava al solo pensiero di rimettere il piede dentro di Roma; temeva che vi potesse tornare l' Orange colla sua feroce soldatesca; era spaventato delle condizioni orrende della Città e della Campagna. Nel Lazio, nella Sabina, in Tuscia infieriva una lotta acerba fra gli Orsini e i Colonna per motivo di una controversia di successione. Vespasiano, marito della bella Giulia Gonzaga, era trapàssato ai 13 Marzo 1528, lasciando una figlia, Isabella, nata a lui del suo primo matrimonio con Beatrice Appiani. Prima di morire il Colonna avea promesso la mano della ricca ereditiera al giovine Ippolito de' Medici (1): pertanto il Papa faceva occupare i patrimoni del defunto, e Sciarra Colonna in nome di Clemente entrava a Paliano, dove si trovavano Giulia e Isabella. Ma l' Abate di Farfa lo assaliva colà e lo faceva prigioniero. Quindi, conseguenza di quella disputa, si accendeva una rabbiosa guerra fra Colonnesi e Orsini, giacchè Ascanio e Prospero levavano loro pretese sopra Paliano; e, nella lotta molte città, fino Tivoli, Anagni e Rieti, ne andavano devastate. Il

(1) Era stata la marchesa Isabella che, ai 25 Luglio 1526, aveva combinato il matrimonio di Vespasiano colla figlia di Lodovico Gonzaga, bellissima fra tutte le donne d' Italia: così si rileva dal disp. di Francesco Gonzaga al Marchese di Mantova, dato di Roma in quel giorno medesimo (arch. Gonzaga).

Pontefice allora mandò a Paliano il prode Luigi Gonzaga, il quale discacciò l'Abate di Farfa, e ripose sua sorella Giulia nel possedimento de' suoi beni: ed ella ne ricompensò i servigi, promettendogli in isposa la ricca Isabella, ed il Papa, quantunque a repugnanza, fu costretto a chinare il capo (1).

Sui primi giorni del mese di Ottobre Clemente VII finalmente deliberò di aderire alle istanze del Muscettola, e si dispose a tornare a Roma.

§ 3. Il Papa ritorna a Roma addì 6 Ottobre 1528. — Condizioni della Città. — Uno sguardo alle sorti corse dagli artisti e dagli eruditi durante il saccheggio.

La Città dava un' imagine orribile dei flagelli che aveva sofferti. Gli ospitali riboccavano di infermi; le vie lubriche di accumulate immondezze, mezzo ingombre di frantumi e di rovinacci, desolate dagli incendî, erano piene di crocchi dolorosi di gente che tendeva la mano ai passanti, implorando elemosina (2). Secondo

(1) *Lett. di Princ.*, II, 140. — Coppi, *Mem. Colonn.*, p. 300. — Secondo le notizie del Litta, Luigi sposò Isabella nel 1531. Ma egli morì di lì a poco, ai 3 Dic. 1532, mentre stava assediando l'Abate di Farfa a Vicovaro. Più tardi la sua vedova prese per secondo marito Filippo di Lannoja, principe di Sulmona e figlio del vicerè Carlo di Lannoy. Ai 20 Febb. 1526 l'Imperatore aveva donato a quest'ultimo la signoria di Sulmona. — Vedasi la *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, scritta da Ireneo Affò, Parma 1780. — Luigi fu anche poeta, ed ebbe amicizia col Molza e coll'Ariosto (Trucchi, *Poesie ital. ined.*, III, 236).

(2) « Non si sentivano che voci di mestizia, e che poveri chiedere ajuto, et erano in tanta copia, che mettevano paura »: Alberini (mscr.).

la notizia che ne dà un contemporaneo (e per fermo vi è dell'esagerazione) si contavano ben tredicimilaseicento case che le soldatesche imperiali avevano distrutte (1). La Città per quattro quinti era vuota di abitatori (2). I patrizî caduti in ruina s'erano ritirati ne' loro possedimenti; primi di tutti erano corsi via di Roma i Colonnesi, che il popolo abborriva poichè gli additava come autori del saccheggio; e Pompeo ormai sul finire dell'anno 1527 s'era recato a Napoli, per sottrarsi alla vendetta popolare (3). Ogni giorno si celebravano processioni; per tutte le vie si andava predicando penitenza; i preti distribuivano pane ai tapini, e cercavano di acchetare il popolo e di prepararlo al ritorno del Pontefice: e « il buon popolo cedette » (4).

Quando Clemente, nel giorno 6 di Ottobre 1528, ebbe messo nuovamente il piede in Roma, seguito dalla sua guardia svizzera e scortato da odiate milizie imperiali, egli avrebbe potuto paragonare sè medesimo ad Onorio, allorchè questo miserabile Imperatore era rientrato nella Città saccheggiata da Alarico. Egli venne in un giorno nel quale la pioggia cadeva a rovescio, poco

(1) *Ricordi* del BONTEMPI (perugino); *Arch. Stor.*, XVI, p. 2, 238.

(2) « Roma è a termine, che delle cinque parti le quattro delle habitationi sono dishabitate »: disp. di Franc. Gonzaga; di Roma, ai 7 Ott. 1528.

(3) Pompeo diventò vicerè, nel Luglio 1529, subentrando a Filiberto; e fu il primo cardinale che tenesse cotale officio. Morì addì 28 Giugno 1532, in età di soli cinquantatre anni, a Napoli. Gli succedette nel vicereame don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca.

(4) ALBERINI, mscr., ut sup.

prima dell'imbrunire. Niuno mosse ad incontrarlo; e il Papa medesimo aveva voluto così, poichè i tempi grami non erano fatti per pompe e per ceremonie (1). Ma il popolo romano, ancor più sventurato di quello che fossero stati i suoi antenati alla fine dell'esilio avignonese, gli si fece attorno con acclamazioni, ognuna delle quali doveva ferire il cuore del Pontefice come grida di rimprovero di tante anime disperate. Così egli attraversò a cavallo la Città, spargendo lacrime e benedicendo il popolo. Parecchie volte stese avanti le braccia come se avesse voluto raccogliere al seno tutta Roma, indi levò le palme al cielo. Passò davanti al castel Sant'Angelo, memoria dolorosa del suo passato; e si recò al san Pietro, dove si gettò ginocchioni sulla tomba dell'Apostolo a pregare. Gli annali della Chiesa non registrano ingresso di alcun Pontefice, che sia stato più melanconico e più angoscioso di questo.

Come un tempo era stato di Onorio, così adesso a Clemente VII si sarebbe spettato il còmpito di farsi il restauratore di Roma. Egli invitò con editti i fuggiaschi a ritornare; ed essi vennero, ma in piccolo numero. Roma era spopolata. Si contavano trentamila persone che avevano perso la vita sotto il ferro del nemico od erano morte di inedia e di peste (2): e, come si rileva

(1) Disp. di Franc. Gonzaga; di Roma ai 7 Ott. 1528. — Il Pontefice partiva di Viterbo nel giorno 5, che era un lunedì, e pernottava a Monterosi. Le strade erano mal secure, causa la guerra che infieriva fra Colonnesi e Orsini. — Disp. del Contarini; di Roma, agli 8 Ott. 1528.

(2) « Morirono da 30000 persone da patimenti »; così dice l'ALBERINI, ed aggiunge che quarantamila ammalarono di peste.

da una notizia statistica, di ottantacinquemila e più abitatori che la Città aveva avuti al tempo di Leone X ora s'era ridotta a soli trentaduemila (1), per guisa che i Romani con sarcasmo andavano dicendo, che l'Imperatore avrebbe dovuto mandarvi coloni di Sicilia, di Napoli e di Sardegna (2). Un turbine devastatore era passato sopra il giardino fiorito che i Papi del rinascimento avevano composto con tutte le splendidezze dell'arte, con tutte le creazioni degli studî, colla abbondanza di tutte le specie del bello. Il sacco spense la vita culta della Città e pose un termine per sempre a quell'epoca medicea, nella quale Raffaello e Michelangelo avevano segnato l'apogeo dell'operosità del genio.

Quelli che tornarono con Clemente VII si diedero a cercare i loro amici dell'Accademia e del mondo artistico di Leone X; ma, o più non li trovarono, o li trovarono ridotti all'inopia mendica. Avventurati poterono dirsi Raffaello, perchè dormiva il sonno della morte nel suo sepolcro, e Michelangelo, poichè di Roma era stato lontano; se no sarebbero caduti vittime anch'essi della soldatesca feroce. Queste belve non avevano risparmiato gli artisti meglio di qualunque altra persona, e di loro pochissimi s'erano salvati nel Sant'Angelo, come, fra cotali pochi, Lorenzo Lotti, Raffaello da Montelupo e Benvenuto Cellini (3). Il Peruzzi ebbe a

(1) Giovio, *Vita Leonis X*, p. 100.

(2) *Oratio habita in senatu;* nell'Hoffmann, *Nova Collectio*, I, 586.

(3) Tutti e tre vi furono adoperati in officio di cannonieri: *Autobiografia di Raffaello da Montelupo;* nel Vasari, Vol. VII, 189, Fir. 1852.

soffrire mille torture dagli Spagnuoli, i quali prima lo derubarono di tutto, indi, conosciuto che era pittore, lo costrinsero a fare il ritratto del Borbone: e com'egli potè uscir loro di mano, fuggì della Città, ma anche per via gli incolse male, per modo che svaligiato dai ladri arrivò a Siena in camicia (1). La scuola di Raffaello era andata dispersa; il Caravaggio s'era salvato a Messina; il suo amico Maturino era morto di peste; Giovanni di Udine, spogliato di tutto e dopo avere sofferto sevizie di ogni specie, era corso in Friuli; Vincenzo di san Geminiano s'era ridotto nella sua terra patria, dove, struggendosi del desiderio di Roma, ammalò e in breve morì (2). Il fiorentino Rosso, che più tardi diventò favorito di Francesco I, aveva dovuto servire di valletto alle soldatesche, e, rimasto senza la croce di un quattrino, gli era convenuto andar elemosinando: Jacopo Sansovino aveva avuto la buona fortuna di fuggire al flagello e di ricoverarsi a Venezia: Giulio Romano non s'era trovato per grazia di Dio nella Città, ma il suo discepolo Giulio Clovio era passato per tanti strazi, che aveva fatto voto di vestir l'abito di prete, come infatti lo vestì più tardi a Mantova. Il celebre incisore Mar-

(1) Vasari, VIII, 228. — Torna a onore del grande artista che egli rifiutasse di prestare l'opera sua a Clemente VII nell'assedio di Firenze. Il Peruzzi fu di nuovo a Roma nel 1535, e qui morì ai 6 Genn. 1536. È sepolto accosto a Raffaello.

(2) « Fuor dell'aria di Roma » (dice il Vasari, VIII, 148) « che i belli ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime », Vincenzo nulla più compose di buono. E lo stesso avvenne anche dello Schizzone, il quale, dopo i disagi patiti, perdette l'ingegno e l'amore dell'arte, e di lì a poco morì.

cantonio aveva potuto riscattarsi e aveva lasciato Roma per sempre: ed anche il Parmigianino era scappato a Parma, dopo che era giunto a calmare la ferocia dei suoi tribolatori, dipingendo quadri e ritratti per essi.

Ma i letterati ebbero a patire sorti ancor più miserande. Dopo la morte di Adriano VI la vita scientifica aveva ripreso lena e fiore nella Città; parecchi eruditi vi avevano fatto ritorno spontaneamente, ovvero invitati da Clemente, che loro aveva dato offici di insegnamento nella Università: e di questi ultimi era stato il Valeriano, il quale, dopo di essersi condotto a Napoli nel tempo di Adriano, ne tornava chiamato dal suo successore, che gli conferiva la cattedra di eloquenza (1). Ed ora invece di quelle scuole di eruditi non trovavi più neanche l'ombra. Il Goritz imprigionato da' suoi connazionali aveva dovuto riscattarsi a peso di oro, ed era fuggito a Verona, dove in breve infermava e moriva sospirando la sua Roma diletta (2). Il Colocci, preso dai

(1) Il Valeriano morì a Padova nel 1558. — Clemente VII nominò a professore di rettorica Antonio Teleso di Cosenza. E diede cattedre all'ellenista Pietro Alcionio e a Lazzaro Bonamici bassanese, il quale nel 1525 era venuto di Bologna a Roma per invito di Reginaldo Polo. Protesse il Vida, il Sannazzaro, e il giovine Federico Commandino urbinate, che più tardi diventò matematico celebre. Egli avrebbe voluto indurre anche Erasmo a venirsene a Roma.

(2) VALERIAN., *De liter. infelic.*, p. 87. Alcuni soldati spagnuoli avevano trovato e rapito il denaro che egli aveva sepolto nel suolo. — Giorgio Sauromano, poeta tedesco nativo di Slesia, che aveva ottenuto la romana cittadinanza per due orazioni da lui composte intorno all'imperatore Carlo, fu ridotto a mendicare per le vie (ibid., e vedi il GIOVIO, *Elog.*, p. 208).

soldati due volte, aveva visto incendiate le sue case, rubate e distrutte le sue collezioni d'arte, dispersi i suoi manoscritti, e dolendosi e gemendo s' era ricoverato coll'animo affranto a Jesi (1). Il ricco avvocato Angelo Cesi, padre del cardinale Paolo ed uno dei più celebrati uomini di Roma, era malato e stava coricato sul letto, allorquando gli Spagnuoli penetrarono nella sua stanza colle spade ignude in mano, e tanto lo martoriarono che un anno appresso l'infelice morì. Il grammatico Giuliano Camers si uccideva colle sue proprie mani. Il Valdo, che, dopo di aver viaggiato a lungo, aveva posto dimora a Roma con officio di professore, dedicando l'ingegno a illustrare Plinio, ebbe il dolore di veder fatto a brani il laborioso frutto dei suoi studî, i manoscritti dei commentarî di quell'autore; li vide adoperati nelle vili bisogne di cucina, ed egli, il meschino, morì di fame. Il poeta Casanova, partigiano di casa Colonna, fu visto andar per le strade mendicando, fino a che la peste lo portò via (2). Il poeta Paolo Bombasi bolognese veniva scannato durante il saccheggio. Il celebre Tebaldeo, amico di Raffaello, diventava così povero che doveva ricorrere al Bembo per un prestito di trenta fiorini, ed infermo era raccolto per carità in casa Colonna: stufo della sua vita, sulle prime aveva risolto di andarsene in Provenza, ma poi continuava a dimorare in Roma (3). Il Marone,

(1) Il Colocci tornò a Roma nel 1528: Tirab., VII, III, 205.

(2) Come amico di Pompeo, il Casanova aveva scritto delle satire contro papa Clemente; fu condannato a morte, ma poi graziato. È sepolto nel san Lorenzo in Lucina (Giovio, *Elog.)*.

(3) Lett. del Bembo, di Padova, agli 11 Ag. 1527 *(Opp.*,

un dì tenuto in tanta estimazione come improvvisatore, era anch'egli derubato e sottoposto ai più nefandi strazi: disperato per la perdita delle sue poesie, tornava indi da Tivoli a Roma, e quì, abbandonato da tutti, spirava in una lurida taverna (1). A Venezia fuggiva Francesco Cherea, l'attore comico favorito di Leone X, e là diventava il fondatore e il perfezionatore della commedia cosiddetta « dell'arte ». Financo quel vecchio stoico di Marco Fabio Calvi, che un dì era vissuto ospite in casa di Raffaello, veniva trascinato dalle bande fuori di Roma poichè non possedeva denaro da pagare la taglia e miseramente finiva in un ospedale (2). Come per mira-

III, 237). — Narra il Giovio (*Elog.*, p. 171) che il Tebaldeo, essendo vecchio e infermiccio, non volle mirare il corteo dell'Imperatore, quando questi, reduce dall'Africa, ebbe a tenere il suo ingresso trionfale in Roma. E siccome il corteo passò sotto la sua casa posta nel Corso, egli ne fece chiudere le finestre, sdegnato che Carlo V non avesse decimato le sue soldatesche, come avrebbero meritato in punizione del saccheggio commesso.

(1) Giovio, *Elog.*, p. 136: *Periit infelix Maro in vili caupona ad Scropham lapideam campi Martii.* — Fin d'allora era colà infisso nel muro il piccolo simulacro in marmo della scrofa, donde la via trae il nome. — Il Marone dapprima aveva disegnato di fuggire a Capua, ma poi gli venne meno l'animo di abbandonare la sua diletta Roma. Il povero poeta era stato derubato di tutto il suo, anche nel sacco dell'anno 1526:

Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
Moenia nescit adhuc direptae linquere Romae
Dum titulos sperat miser, et spes pascit inanes.

Gyraldi, *Carm. de dirept. urbis ; Opp.* II, 624.

(2) *De liter. infel.*, p. 81.

colo il Molza, pur essendo a Roma, potè andar immune da qualsiasi danno in quegli orribili giorni. E fortunati poterono appellarsi coloro che se la cavarono colla sola ruina degli averi, o dei libri, o delle scritture: di questi tali furono Lazzaro Bonamici, che fuggì di Roma e non vi tornò più; Agacio Guidacerio professore di ebraico; l'erudito Giraldi, che, dopo di aver perduti tutti i suoi libri nel sacco, aveva potuto scappare a Bologna, laddove per l'opposto il suo amico Alcionio toccava gravi ferite, e in conseguenza dei mali sofferti moriva nell'anno successivo (1). Anche il Giovio, che si era salvato nel castel Sant'Angelo, soffriva la perdita di sei libri delle sue Storie. Egli ne aveva ascoso il manoscritto nel convento della Minerva, dentro di una cassa: un capitano spagnuolo per nome Herrera ve lo rinveniva, riconosceva l'alto valore del componimento e più tardi lo restituiva all'autore, ricevendone

(1) Proemio al *Medices Legatus* dell'ALCIONIO; nel *Giornale de' Letterati*, III, Ven. 1710. — *De liter. infel.*, p. 63. — Il GIRALDI scrisse un'epistola sui patimenti suoi e degli amici, ma vi raccolse poca sostanza di notizie *(Opp.*, II, 622). Del Sadoleto dice:

> *Unus tu prudens Sadolete pericula tanta*
> *Qui solus misere Italiae impendere videbas*
> *Et procul aufugiens tibi consulis, et tibi Paule.*

E vi lamenta la morte del giovine cardinale Rangone. — L'altro celebre ferrarese Giraldi (Giambattista Cinzio), imitando l'esempio del Boccaccio, prese il sacco di Roma come motivo delle sue Novelle intitolate gli *Ecatommiti*, Verona 1608. — Quanto alle poesie contemporanee composte in lamento del sacco di Roma, vedasi la relazione che ne dà il MILANESI.

dal Pontefice un beneficio in ricompensa. Ma il manoscritto era stato mutilato, ed il Giovio non potè mai più riparare alla lacuna dei libri mancanti della prima decade.

Pierio Valeriano non s'era trovato a Roma durante il sacco, ma la orribile catastrofe gli prestava il soggetto della celebre sua opera *De literatorum infelicitate*, che egli compose nell'anno 1529, in forma di dialogo (1). A udire i lamenti degli umanisti sulla ruina di Roma, ei si crede di esser tornati all'età di san Girolamo; ed invero avvenimenti e sorti di tempi disgiunti per lungo corso di secoli, non tennero mai fra loro somiglianza così perfetta, come quella che v'ebbe fra la caduta di Roma nell'anno 1527 e il disastro di Roma stessa nell'anno 410. In quell'antica epoca la Città tenevasi ancora per metà immersa nel Paganesimo; ed ora per via del rinascimento essa era ridivenuta nuovamente pagana. E allora e adesso ogni uomo pio confessava che un meritato castigo era sceso sopra di lei a punirla; ma anche adesso come già allora risonava universalmente il medesimo lamento, che perita fosse Roma, la città magnifica, la lampada del mondo, la madre dell'umana gente.

Duci di questo coro di doglianze furono il Sadoleto ed il Bembo, e, di là delle Alpi, Erasmo; e spesso le loro parole ricordano per l'appunto quelle di san Girolamo. Il Sadoleto, che poco prima della immane cata-

(1) Finge che il dialogo sia avvenuto in casa il Contarini, e che poi se ne dia narrazione in casa del Mellini. Gli interlocutori sono il Valeriano, il Grana, il Colocci, il Cattaneo, Gianantonio Pollio, Pietro Mellini.

strofe s'era condotto a Carpentras, scriveva di là, nel giorno 18 Giugno 1527, a Francesco Bini, secretario di Clemente VII. Egli vi cercava di difendere il Papa, dicendo che era stato sempre uomo giusto e buono, ma pur considerava che la corruttela del secolo e della Curia aveva attirato sopra di sè l'ira di Dio, la quale aveva involto nel suo turbine anche gli innocenti (1): e ripeteva la medesima idea rispondendo a Girolamo Negri (2). Questo erudito veneziano, perduti gli averi e tutti i suoi scritti, era fuggito di Roma nella sua patria città: e di qui egli indirizzava al Sadoleto una lettera in cui si rammaricava delle sofferte sventure; e si lagnava dell'ironia del mondo, il quale coi suoi parlari di punizioni meritate e di giusti castighi, accresceva il dolore di coloro la cui sola colpa forse era stata di aver vivuto a Roma, sentina di tutti i vizi (3).

Il Sadoleto scriveva anche al Bembo, di Carpentras, ai 3 Novembre 1527, dichiarando che d'ora in poi,

(1) *Epist. Famil.*, I, 67 (Roma 1760). Egli vi lamenta la perdita della sua biblioteca, che andò sommersa mentre la si sbarcava in Provenza.

(2) Ibid., *Ep.* 71; di Carpentras, agli 11 Luglio 1527: *Cupisse optim. Pontificem mederi moribus perditis. Sed cum res ferro egeret non malagmate — auxit morbum potius medicina, quam levavit.*

(3) — *quod Romae h. e. in sentina omnium rerum atrocium et pudendarum deprehensi fuerimus:* ibid., I, *ep.* 70. — Il Negri, nato del 1492, venne a Roma sotto Giulio II, quando già era divenuto canonico di Padova, e visse in casa il Cornaro. Morì a Padova, nel 1557. La sua biografia con alcune sue lettere è raccolta in appendice all'*Epistolario* del Sadoleto.

fatto divorzio col mondo, avrebbe consecrato la vita a Dio e alle muse (1): e il Bembo, che già da alcuni anni s'era ritirato a Padova, rispondeva confortando il suo amico a seppellire negli studî l'affanno della comune sventura (2). Erasmo poi mandava di Basilea sue lettere al Sadoleto, nel giorno 1 Ottobre 1528, e deplorava la caduta di Roma, sventura più crudele assai di quelle che essa aveva sofferte sotto ai Galli e sotto ai Goti: « La calamità di Roma », diceva, « fu calamità di tutte le nazioni, poichè quella città non era soltanto la rocca della religione cristiana, la nutrice degli eletti ingegni, il tranquillissimo nido delle Muse, ma eziandio la madre comune di tutti i popoli. Ed invero, qual mai fu l'uomo, per quanto pur nato in terra straniera, che quella città non accogliesse al suo placido seno, che non ve lo scaldasse, che non lo educasse? Chi pareva essere ivi straniero, fosse pur venuto dall'estremo angolo del mondo? E a quanti Roma non fu più cara, più dolce, più benefica che la stessa loro patria? O qual vi fu mai ingegno sì efferato cui la città di Roma non dirozzasse colla consuetudine del suo costume, e non lo rimandasse a noi più mite e più mansueto? O chi mai ebbe vissuto pur brevissimo tempo a Roma, che non ne partisse malvolentieri, che non cogliesse lietamente ogni occasione di tornarvi, od anzi che dell'occasione non andasse in cerca, se essa spontaneamente non gli si

(1) *Ep.* 75. — *Ep.* 78, al cardinale Salviati; di Carpentras, ai 3 Febb. 1528.

(2) Bembi *Ep. Famil.*, lib. III, n. 24; di Padova, ai 14 Dic. 1527.

offriva? Oh! sì senza dubbio, questa più veramente fu ruina del mondo che della città » (1)!

Angelo Colocci faceva ritorno a Roma nell'anno 1528, e Girolamo Negri vi veniva anch'egli nella primavera dell'anno successivo: e di là i due dotti dipingevano al Sadoleto un tristissimo quadro della desolazione della Città, nella quale erano periti tanti amici diletti e donde tanti altri erano fuggiti riparando in terre straniere (2). Rispondeva il Sadoleto con una commoventissima lettera, che può dirsi l'elegia del passato. Egli vi rammemorava il bel tempo antico dei loro convegni accademici nei giardini dell'amico Colocci, o in quello suo proprio del Quirinale, o nel Circo Massimo, o sulla sponda del Tevere in vicinanza del tempio di Ercole. E ricordava i modesti conviti rallegrati dalle arguzie de' begli ingegni, e mestamente chiamava a nome gli amici o morti o dispersi; il Casanova, il Capello, il Vida, il Beroaldo, il Valeriano, il Grana, Maddaleno Capo di

(1) *Opp.*, *Ep.* 988. — Tutti coloro che in Roma vissero a lungo, o quelli che (secondo la leggiadra superstizione de' visitatori stranieri) bevvero dell'aqua di Trevi prima di partire della Città, ben devono confessare che Erasmo e, dopo di lui, il Goethe provarono e dissero il vero.

(2) Il Negri al Sadoleto; di Roma, ai 18 Marzo 1529 (SADOL. *Epist.*, 1, 93). — Il Negri s'incontrava a Roma col *Savoinorum Princeps*, per suoi sarcasmi maligno, il quale diceva che l'unico conforto dei Romani si era la vista dei prelati, un dì tanto superbi, ed ora ridotti poveri pezzenti: *Quos quum populus Rom. videt sine grege incedere, multa fame confectos vehi, nihil aliud ex pristina fortuna quam ridiculam superstitionem retinere, oblitus omnium calamitatum suarum solvitur in cachinnos maximos.*

Ferro, il Blosio, Fedro Inghirami, Camillo Porzio, il Bembo, il Castiglione, il Navagero, e il *Corycius Senex* il buon vecchio dalle mitissime ire, e tanti altri. Ma ahimè! il fatale destino di Roma aveva per sempre distrutto quei tempi e le dolcissime ebbrezze della loro vita beata (1)!

Questa lettera del Sadoleto è il canto del cigno, il vale estremo con cui si salutò l'ultima fine della esistenza gioconda della romana Accademia, ed eziandio dell'età dell'umanismo. L'animoso Colocci e Blosio Palladio fecero ogni sforzo per raccogliervi insieme nuovamente le reliquie degli Accademici: e questi infatti ripristinarono le loro tornate, e il soggetto prediletto de'discorsi fu la commemorazione della caduta della Città. Sterili declamazioni! Furono sprone che infiammò i Romani, o non piuttosto ricordo penoso che gli umiliò (2)? E l'Accademia potè campare anche più tardi

(1) Sadol., I, *ep.* 106; di Carpentras, nel 1529.

(2) E in verità argomento più grandioso di questo nessun retore poteva trovare per i suoi componimenti. Leggansi le orazioni di Paolo Manuzio e quelle del vescovo Giovanni Stafileo (morto a Roma nell'Agosto 1528), che sono raccolte nello Schardius, *Script. Rer. Germ.*, II, 1860, e nel Goldast, *Pol. Imp.*, p. 1020. — La grande catastrofe diede il soggetto ad alcune canzoni popolari in ottava rima: *La Presa di Roma . . . Lamento di Roma* ecc. — La migliore di cotali poesie pare essere quella dei Celebrino, composta nel 1528. Vi è detto:

« Hor vive lieto Imperador giocondo
Di haver a questi tempi un tant honor,
Il Gallo prima a tua possanza e reso,
Hor sachegiata hai Roma: el Papa preso.

sotto Paolo III, discepolo di Pomponio Leto e amico del Colocci e del Sadoleto: ma ormai venivano affilando le armi que' formidabili campioni della reazione oscurantista, i quali, dopo la sua vertiginosa caduta, avrebbero tolto al Papato quella vita intellettuale, di cui nei tempi dell' umanismo era andato sì glorioso (1). In vece della classica frammassoneria dell' Accademia sorse in Roma la Compagnia di Gesù, e Paolo IV strinse i polsi al genio scientifico colle manette dell' Indice e della censura (2).

(1) PIERIO VALERIANO, *Hexametri*, p. 110:

Vivimus en miserae post saeva incendia Romae,
Totque neces, pestes, exitii omne genus;
Reliquiae immanis Germani, immitis Iberi
Vivimus, et nondum funditus occidimus,
Extinctus, siquidem Blosius nunc suscitat aras,
Instauratque tuos docta Minerva choros.

Il Giberti, così pare, compose un' altra Accademia; e intorno al 1530, per opera di Oberto Strozzi, sorse quella « dei Vignaiuoli ». Tosto dopo ebbe origine l' Accademia « della Virtù », di cui furono fondatori Claudio Tolomei, il Molza, Annibal Caro, e primo protettore il cardinale Ippolito de' Medici.

(2) Le scritture più notevoli sopra il sacco di Roma furono ristampate a Firenze, nel 1867, da CARLO MILANESI, col titolo: *Il Sacco di Roma nel MDXXVII, narrazioni di contemporanei scelte*, premessavi un' analisi bibliografica. — Il Guicciardini, autore della Relazione ivi raccolta, è Luigi, fratello dello Storico. L'altra Relazione che comparve nel 1756 sotto il nome di Jacopo Buonaparte (quale erroneamente fu adottato), non è altro che una compilazione composta più tardi della scrittura del Guicciardini. — Quanto alle *Memorie storiche* del fiorentino Patrizio de Rossi, di cui fu

§ 4. Ammonimenti del Contarini a Clemente VII. — Indirizzo che vien prendendo il Papa. — Egli cade malato. — Gli Imperiali vincono presso a Landriano, nei Giugno 1529. — Pace di Barcellona, conchiusa ai 29 di Giugno. — Pace di Cambray, ai 5 di Agosto. — Il Principe di Orange viene a Roma: disegno di soggiogare Firenze. — Ippolito de' Medici. — Carlo V sbarca a Genova. — L'Orange davanti a Perugia: entra in Toscana. — Congresso di Bologna. — Carlo V è coronato ai 24 Febbraio 1530. — Egli ritorna in Germania. — Dieta di Augusta.

Clemente VII non aveva modo nè tempo per restaurare la città di Roma; la sua mente era tutta assorta nel disegno di recuperare i possedimenti dello Stato

tanto discorso (vennero stampate a Roma nel 1837), il Ranke dichiarò che fossero una invenzione fraudolenta degli editori. Ma un dotto Inglese (*The Chronicle*, 4 Maggio 1867), pur confessando che gli editori raffazzonarono il testo maliziosamente, afferma che la scrittura appartiene veramente al nipote di quei Francesco Rossi che fu fratello del cardinale Luigi e compagno di Clemente VII nella prigionia e nella fuga. Io comparai l'edizione del 1837 col mscr. Barberini. In quest'ultimo l'autore nel proemio dice che quel Francesco Rossi fu suo « bisavolo » e non « avolo », come reca il testo a stampa. E gli editori soppressero molti periodi del mscr., nei quali l'autore spesso si scaglia con veemenza contro la Curia: e nella stampa mancano molti brani, fra i quali i passi nei quali si parla della contrarietà del Papa a raccogliere il Concilio, della Bolla di scioglimento del matrimonio di Enrico VIII, dell'inclinazione del Papa « a tornare alle sue astutie et cupidezze », tutti argomenti nei quali il mscr. medesimo concorda colle idee e coi giudizi del Guicciardini. La seconda parte fu rimutata di pianta dagli editori; molte

ecclesiastico e di restituire la sua dignità al Papato. Le tendenze mondane, dalle quali era derivata la caduta morale e politica di quest'ultimo, perduravano in lui gagliarde come prima, ond'egli non chiudeva occhio le intiere notti, pensando a Firenze e alle altre terre perdute. Invano il Contarini lo scongiurava che per ragione di Cervia e di Ravenna (e notisi che Venezia offriva di pagarne un annuo tributo) non volesse mandare a soqquadro Italia, con disciogliersi per sempre dalla lega che era stata conchiusa a difesa della libertà italica. Il nobiluomo veneziano gli diceva: « Oh! non pensi vostra Beatitudine che il ben della Chiesa di Cristo sia questo piccolo Stato temporale che ha acquistato; anzi avanti questo Stato la era Chiesa e ottima Chiesa: la Chiesa

cose furono falsate, tutto lo stile ricomposto a nuovo. La scrittura del Rossi, fino alla sua terza parte, pare essere stata dettata al tempo di Ferdinando I (1556-64), chè infatti l'autore (mscr., p. 512), biasimando acerbamente le guerre dei Papi intese alla ricuperazione del patrimonio ecclesiastico, dice che un tale officio compete invece ai difensori della Chiesa, « in quella guisa, che oggi è tenuta la Cesarea Maestà di Ferdinando Imperatore di defendere e mantenere alla Chiesa Romana per patto giurato il suo Patrimonio ». Quanto alla quarta ed ultima parte (pag. 123 della edizione a stampa), si scorge che non potè essere scritta prima dell'anno 1574. — Il libro è composto con molta chiarezza e bene ordinato; però non è cosa originale, ma, come riconobbe anche il Ranke, fu tratto dalle *Storie* del Guicciardini. — Il mscr. denota per suo autore Domenico de Rossi patrizio fiorentino. È una copia del secolo decimosettimo, talvolta scorretta per ciò che riguarda i nomi; buona del resto. E una copia di quel tempo medesimo ne possiede anche il principe don Baldassare Boncompagni.

è la universalità di tutti i cristiani: questo Stato è come quello di ogni altro principe d'Italia, e però vostra Santità deve procurare principalmente il bene della vera Chiesa, che consiste nella pace e tranquillità de' Cristiani ». Ma il Pontefice rispondeva: « Io conosco, io so certo che voi dite il vero, e che a farla da uomo dabbene, a fare il debito, saria perdere come mi ricordate; ma ho veduto il mondo ridotto a un termine che chi è più astuto e con maggior trama fa il fatto suo, è più lodato e stimato più valente uomo e più celebrato, e chi fa il contrario vien detto di lui ch'è una buona persona, ma non val niente, e se ne sta con quel titolo solo. I Cesarei entreranno nel regno di Napoli, poi verranno in Lombardia e in Toscana, si accorderanno coi Fiorentini, col Duca di Ferrara, ed anche con voi, quindi faranno pace conservandovi quel che avete, ed io mi resterò una buona persona pelata, senza recuperare cosa alcuna del mio. Vi ripeto, veggo bene che quello che mi additate sarebbe il vero cammino, e veggo altrimenti la ruina d'Italia; ma vi dico che a questo mondo non si trova corrispondenza, e chi va bonariamente vien trattato da bestia ». Al che il Contarini con gran calore ripigliava: « Se vostra Santità considera tutta la Scrittura sacra, la quale non può mentire, vedrà bene che non c'è cosa più forte e più gagliarda della verità, della bontà e della intenzione retta. Deh! giacchè ella stessa vede la ruina della Cristianità e che da un piccolo principio si potrebbe venire in grandissima perdizione, la supplico a voler porre le spalle a sostentare questa Republica cristiana, ch'è pur stata acquistata con il sangue di Cristo, del quale ella è

vicario in terra » (1). Così parlavano, l'ambasciatore da uomo amante della patria e da bnon cristiano, dirizzando la mente ad una idea elevatissima; il capo snpremo della Chiesa, da diplomatico astuto, angustiando il suo giudizio nelle grettezze dell'utilità politica. Il Papato trovavasi ravvolto in un labirinto inestricabile, causa la corruttela cui, falsandolo, avea ridotto il suo concetto religioso; e per conseguenza di ciò l'autorità ecclesiastica pretendeva scorgere (come poi sempre scorger volle) che la condizione fondamentale della sua esistenza riposasse nella durata dello Stato ecclesiastico. Il Guicciardini scriveva: « Io confesso essere proprio ufficio del Papa la cura spirituale; e dico più, che molto maggiore e più potente farebbe uno pontefice la autorità spirituale che tutta la temporale che lui potessi avere; e che il dimettere le cose temporali lo farebbe più grande, più reverendo nel cospetto di tutta Cristianità ». Però, appigionando la mente a servigio di Clemente VII, subito dopo affermava: « Ma poichè il mondo è pieno di malignità, chi dubita che se uno pontefice non ajutassi le cose sue con ogni spezie d'armi o di potenza, che sarebbe annichilato non manco nello spirituale che nel temporale » (2)?

La mescolanza ancora inscindibile della politica e della teologia esigeva che questo Stato ecclesiastico con-

(1) Questo colloquio avvenne in Roma, ai 4 Genn. 1529. La relazione del Contarini al Senato si conserva nella bibl. Marciana, ital. cl. VII, cod. MXLIII, lib. IV. — I passi citati nel testo furono così compendiati dal De Leva, dal quale qui li trascriviamo (*Stor. docum. di Carlo V*, Vol. II, pag. 504).

(2) *Opere inedite*, Vol. I, *Disc. Polit.*, p. 389.

tinuasse a sussistere; e Clemente VII comprendeva che avrebbe potuto salvarlo soltanto a patto che stretto si fosse in alleanza coll' Imperatore. Dopo di essere stato sbattuto da catastrofi terribili, ora il Pontefice si acconciava a quello che era inevitabile cosa: rinunciava alla liberazione d' Italia, solo grande pensiero che nella sua vita lo avesse ispirato, e chinava il capo alla dominazione di Spagna, acconsentendo che questa diventasse padrona di tutta la penisola. Se non altro, dalla sua profonda sconfitta ei voleva ricavare i massimi vantaggi che per lui si potessero conseguire a favore del Papato, dello Stato ecclesiastico e del reggimento mediceo a Firenze. Quest' ultimo soprattutto ei voleva nuovamente restaurare: ardeva dell' impazienza di vendicarsi dei Fiorentini, i quali avevano rovesciato gli stemmi e le statue dei Medici, e minacciavano di demolire il magnifico palazzo della famiglia e di farne una spianata, appellandola « piazza dei muli », a infamia di quei tre bastardi che erano il Pontefice e i suoi nipoti Alessandro e Ippolito. Ad influire sull' animo di Clemente nessun' altra promessa poteva essere più efficace che quella di nuovamente rizzare a Firenze il dominio de' Medici: e questa fu l' esca di cui l' Imperatore usò, dacchè gli abbisognava l' ajuto del Pontefice, non solo per mandare a monte la lega delle Potenze e per conservare la signoria d' Italia, ma anche per mantenersi nel possesso dell' Impero, cui la Riforma minacciava l' esizio. L' Impero infatti era una istituzione cattolica, e la Chiesa teneva riunito e compatto l' ordinamento di esso che posava sull' origine feudale: se la Chiesa allora fosse caduta, l' Impero forse si sarebbe frastagliato in tante monarchie territoriali.

Ma del resto l'Imperatore di avvisato proposito tenevasi in muto riserbo; con freddezza glaciale faceva sentire al Papa che dalla sua grazia dipendeva l'esistenza di lui; ed appena pensava ad alleviare la penuria di Roma, dove il grano si pagava a venti ducati il rubbio. Per verità il cardinale Quiñonez era venuto di Spagna con un'ambasciata per il Papa, ma non recava che parole e parole, e alla fine dichiarava a Clemente che vedesse di intendersela col principe Filiberto (1), massime dacchè gli Imperiali occupavano ancora Ostia e Civitavecchia. Ma i patimenti, i disagi, le commozioni avevano limato così fortemente la fibra di Clemente VII, che ai 6 Gennaio 1529 egli infermò di grave malattia. Questo fatto sparse tanto terrore per Roma, che molti pensarono a fuggire, temendo il ritorno dei Lanzichenecchi e la distruzione della Città. Però il Pontefice di lì a non molto si rialzò guarito, e coll'animo disposto a conchiudere una pace definitiva coll'Imperatore. Per una somma di denaro ottenne, ai 7 Marzo, la restituzione di Ostia e di Civitavecchia; e contemporaneamente i cardinali Pisani, Gaddi, Trivulzio (che fin allora erano rimasti prigionieri a Napoli) furono restituiti in libertà. Come poi, ai 21 Giugno 1529, il Leyva ebbe vinto il Saint Pol presso a Landriano, sconfiggendo l'esercito francese, e come allora Carlo fu tornato ad essere pieno e potente signore di Lombardia, alle Potenze collegate non restò altro partito se non quello di conchiudere la pace.

(1) Ai 5 Genn. venne l'ambasciatore imperiale Micer Maj, e smontò senza pompa nel palazzo Colonna: disp. di Franc. Gonzaga, di Roma, ai 7 Genn. 1529.

Ai 29 di Giugno furono i primi il Papa e l'Imperatore a stipulare fra loro la pace a Barcellona, per mezzo dei plenipotenziari Gattinara e Girolamo Schio vescovo di Vaison, successore del Castiglione nella nunziatura di Spagna. Ed invero il celebre uomo era morto a Madrid, nel giorno 2 Febbraio 1529, affranto dalla sventura della patria e profondamente angosciato dei rimbrotti del Pontefice, che lo accusava di non aver saputo impedire la catastrofe di Roma. Carlo nel trattato si obligava di rimettere lo Sforza a Milano come duca; di restituire al Papa lo Stato ecclesiastico; di indurre i Veneziani a rendergli Ravenna e Cervia; di stimolare Alfonso a ritornargli Modena e Reggio; di restaurare colle armi i Medici; di sposare (come fosse cresciuta in età matura) sua figlia Margherita con Alessandro de'Medici, cui fin dal 1522 aveva eletto duca di Penna negli Abruzzi. Finalmente nel trattato veniva stabilito che, conformemente all'editto di Worms, si avrebbe represso con tutte le forze la Riforma germanica; ed aggiungevasi che, appena fosse possibile di farlo, Carlo si sarebbe recato in Italia a prendervi la corona imperiale (1).

In pari tempo a Cambray si riunivano a congresso i diplomatici delle Potenze, sotto la presidenza di due donne; Margherita zia dell'Imperatore e la regina madre Luigia di Savoia. Il Papa vi mandava lo Schomberg; il Re d'Inghilterra vi spediva il Duca di Suffolk e il

(1) DUMONT, IV, II, n. 1. — Quest'atto fu compilato in magniloquente stile imperatorio. Vi si discorre tuttavia dei due luminari della cristiana Republica; e di Italia è detto: *Fere ad ruinam, et extremum exitium, et interitum redacta.*

Vescovo di Londra. I Veneziani, cui tuttavia Francesco I aveva inviato Gabriele di Grammont vescovo di Tarbes per assicurarli che egli non avrebbe mai desistito dalla guerra, furono tratti fuor di sè com'ebbero ricevuto l'avviso di quel congresso, e fecero di tutto per opporre ostacoli alla pace. Ma fu invano; la stipulazione già avvenuta del trattato di Barcellona affrettò la conchiusione di quello di Cambray, chè qui infatti ai 5 di Agosto la pace fu solennemente proclamata. In conseguenza di essa Francesco I riebbe i suoi figliuoli che erano stati fino a quel momento prigionieri; pagò una somma di due milioni di ducati; s'impegnò di conseguare tutte le terre che egli ancora possedeva in Lombardia e nel reame di Napoli; si obligò eziandio di costringere i Veneziani a restituire le città che essi tuttora occupavano nelle Puglie; promise di cassare il processo con cui era stato condannato il Contestabile di Borbone, di riabilitarne la memoria e di restituirne i beni agli eredi; rinunciò finalmente a tutte le sue pretese così sopra Italia come sopra le Fiandre e l' Artois. In quella pace di Cambray, cosiddetta « delle dame », non furono compresi i Veneziani, nè Firenze, nè Ferrara, pur testè alleati di Francia; re Francesco trovò generoso lasciarli in balia della loro sorte (1). Qual nuovo trionfo per l'Imperatore di dettare ad un tempo medesimo le condizioni di due trattati di pace per lui così fausti! Con essi in mano egli era il padrone di Europa; e già dal linguaggio di quei solenni documenti traspare la sua convinzione sincera di stringere in pugno la signoria universale. Pareva che il

(1) Dumont, ut sup., n. 2.

sogno ghibellino della monarchia imperiale fosse presso a ottenere realtà: era il rinascimento del Cesaresimo, fondato sul possesso di mezzo il mondo.

Conformemente ai patti di Barcellona, Filiberto di Orange, vicerè di Napoli, riceveva l'incarico di restaurare i Medici a Firenze: e questa impresa andava a seconda del sistema che l'Imperatore coltivava in mente. Se i Fiorentini a tempo opportuno avessero rinunciato all'alleanza francese e si fossero gettati nelle sue braccia, egli avrebbe difeso la loro costituzione contro ai Medici; tutt'al più egli avrebbe soltanto permesso che costoro vi rimettessero il piede, ma senza acquistarne grande potenza. In qualunque modo però, Carlo V voleva tener sotto la sua mano Firenze, dacchè l'Impero vi possedeva antichissimi diritti, e col proceder del tempo tutta Toscana avrebbe potuto diventar un feudo imperiale: soprattutto gli premeva impedire che il Pontefice conchiudesse coi Fiorentini un trattato. Per l'opposto questa sarebbe stata l'ardentissima brama di Clemente VII, avvegnaddio quale umiliazione poteva essere per lui maggiore che quella di soggiogare la sua città patria, col braccio delle medesime soldatesche imperiali che testè avevano saccheggiato Roma, e dalle quali pur poc'anzi egli aveva sofferto così orribili maltrattamenti? Almeno gli strazi durati nel Sant'Angelo, il Papa gli aveva sostenuti in servigio di una grande causa; adesso invece egli si assoggettava ad un obbrobrioso avvilimento per meschino egoismo. Dopo di avere, nel Gennaio, donato all'Orange il cappello e la spada benedetti, Clemente or lo chiamava a Roma: e il Principe partiva di Aquila, che egli aveva testè incendiata e sac-

cheggiata rubandovi fin le cose delle chiese; e nell' ultimo giorno del Luglio 1529 giungeva a Roma con seicento uomini fra cavalleria e balestrieri. Gli era stata destinata per abitazione la villa Madama, ma egli non volle dimorarvi, e piuttosto pose stanza nel palazzo Salviati nel Borgo (1). Clemente VII, cui l' Imperatore aveva spedito il De Praet col trattato di Cambray affinchè lo ratificasse, era ancor sofferente di salute: ricevette il depredatore di Roma con altissimi onori nel Vaticano da lui polluto, ed insieme con esso andò studiando il piano dell' impresa contro Firenze. Ma l' argomento essenziale si furono le trattative sulle somme che Clemente avrebbe dovuto pagare per la progettata spedizione; e il Principe si stupì ancor più dell' avarizia del Papa, che della miseria cui questi era ridotto. Nessun altro Pontefice era mai caduto così in basso, e l' Orange dovette disprezzare una corte nella quale non rinveniva che ipocrisia, smania crudele di vendetta e insaziabile libidine di dominio temporale: anche il De Praet trovava la più parte dei Cardinali devota all' Imperatore; tutti poi per denaro venali (2). Il Principe di Orange dichiarò al Pontefice che per parte sua era pronto a marciare immantinente contro Firenze, dicendo che la conquista di questa città non presentava alcuna difficoltà; ma Cle-

(1) Varchi, *Stor. Fior.*, IX, 246. — Con lui vennero anche il Del Vasto e Ferrante Gonzaga: Bern. Segni, *Stor. Fior.* (ediz. 1723, p. 77). — Si vede che Pompeo non aveva devastato molto crudelmente la villa.

(2) Vedine la relazione nel Lanz, *Correspond.*, I, 318. — A questo tempo chi dominava il Papa erano lo Sanga e il Salviati.

mente con molta volponeria finse di sentire repugnanza a prendere quel partito. « Credete voi », diss' egli ai legati imperiali, « che io voglia che la patria mia vada in ruina? E, oltre la scelleratezza e l' offesa che io farei a Dio, che io voglia lasciar questa memoria di me, che io sia stato causa, prima di far metter a sacco Roma, e indi Firenze che è la mia patria » (1)? L' Orange era uomo ambizioso, e della sua vanità per l' appunto si trasse profitto, facendogli concepire la bugiarda speranza che avrebbe potuto ottenere la mano di Caterina de' Medici, allora tenuta in ostaggio dai Fiorentini. Il Pontefice a grande fatica si lasciò smuovere a dare trentamila ducati; s' impegnò che altre somme avrebbe fornito in proceder di tempo: dieciottomila fiorini d' oro somministrava Lorenzo Pucci del suo (2). Clemente promise artiglierie che avrebbe cavate dal Sant' Angelo e milizie che avrebbe prese a stipendio. E Roma infatti di lì a poco non vide che raccogliersi genti ingaggiate; nella Città non si udivano che suoni di tamburi, i quali chiamavano i soldati sotto le ban-

(1) Disp. del Contarini, dei 6 Ag. 1529; ut sup., lib. VI: e indi annuncia la conchiusione del patto coll' Orange allo scopo di soggiogare Firenze, e dice: « si che vedano S. Sta quanto diversamente si opera da quel che si dice cum la bocca ».

(2) Il trattato stipulato con Filiberto portava che il Papa avrebbe pagato 80000 scudi subito; 50000 dopo la conquista di Firenze; ad affare finito altri 150000, da cavarsi con imposte dalla città (Busini, *Lett. al Varchi*, p. 65). — Il vecchio cardinale Lorenzo Pucci morì ai 18 Sett. 1531, a Roma; ed è sepolto nella Minerva, nella cappella de' Papi medicei.

diere. Camillo, Marzio, Pirro e Sciarra Colonna si misero sotto gli ordini di Filiberto, il quale partì finalmente di Roma, ai 17 di Agosto (1). Gli Spagnuoli tripudiavano al solo pensiero che andavano incontro ad un secondo saccheggio. Quanto ai Lanzichenecchi del Frundsberg, non ne avanzavano che tremila uomini soltanto; ma v' erano quattromila Italiani condotti da Pierluigi Farnese e dal Conte di San Secondo, e fra breve vi si sarebbero aggiunti un duemila Spagnuoli che il Del Vasto stava per condurre dalle Puglie (2). Con questo esercito dunque nel mese di Agosto 1529 Filiberto mosse di Aquila, per cacciare anzitutto Malatesta Baglione fuori di Perugia e per procedere indi contro Firenze. Lo accompagnava con officio di commissario il Morone, il quale, insieme col Muscettola, era stato l' anima di quell' impresa.

Carlo frattanto sulla flotta del Doria era partito di Barcellona nel giorno 27 di Luglio. Conformemente al consiglio del Leyva, aveva divisato sbarcare a Genova, recarsi subito a Bologna, conferirvi col Papa, mettere ordine nelle cose d' Italia, e finalmente farsi coronare imperatore. I suoi amici peraltro concepivano molto timore e molto sospetto che egli venisse a metter piede nella serva Italia; e la governatrice Margherita lo ammoniva che stesse in guardia dei veleni degli Italiani e delle furberie del Pontefice (3). Clemente VII mandava a Genova, onde ve lo salutassero, Alessandro (genero designato dell' Imperatore) e Ippolito figlio di Giuliano.

(1) Disp. di Franc. Gonzaga, a quel medesimo giorno.
(2) GUICCIARDINI, XIX, 366.
(3) LANZ, *Corresp.* I, 341.

Il primo di questi due Medici aveva soppiantato l'altro nelle grazie del Papa: si reputava perfino che di questo fosse figlio; quanto a sua madre, ella era stata una schiava africana; e Alessandro ne aveva ereditato il sangue lascivo, e il colore e le fattezze di mulatto. In origine Ippolito era stato prescelto alla signoria di casa Medici, ma indi Clemente mutava avviso, e ai 10 Gennaio 1529, mentre era infermo, di repente il creava cardinale. Ippolito aveva diciotto anni; era bello e fornito di splendidissime qualità; possedeva fina cultura; era poeta e si dilettava di musica: inclinato alle cose mondane e all'arte militare, odiava la mantelletta cardinalizia, come un dì la avevano tenuta a vile Cesare Borgia e Pompeo Colonna. Avrebbe voluto diventare signore di Firenze e sposare Caterina, perlocchè egli non perdonò mai al suo rozzo e brutale cugino di essere stato il preferito; e fu soltanto il caso che gli impedì più tardi di spazzarlo via dal mondo, all'istessa guisa che un giorno era riuscito al cardinale Cesare di assassinare suo fratello Giovanni.

A Genova si recavano anche i cardinali Farnese e Quiñonez. Ma quest'ultimo, intanto che s'avviava a quella volta, era colto e imprigionato dall'Abate di Farfa presso a Bracciano. I Fiorentini avevano tolto il fiero Orsini ai loro servigi e spedito a lui il denaro di ingaggio per la sua condotta: or siccome il Papa, intercettata quella moneta, se n'era impadronito, l'Abate per parte propria pigliava il Quiñonez, e lo teneva in ostaggio; e fu soltanto dopo che Clemente ebbe restituito il denaro, che il Cardinale venne rimesso in libertà e potè proseguire il suo viaggio.

Nel giorno 12 di Agosto Carlo V smontò a Genova con una magnifica comitiva di grandi di Spagna. Freddo, calmo, forte della coscienza della sua grandezza, senza le pompe chiassose de' Principi malsecuri, l' Imperatore entrò nella sventurata terra d' Italia, che lo accolse senza resistenza, e lo riverì come padrone e arbitro delle sue sorti. Egli era giunto in quel momento all' apogeo della sua potenza; aveva spezzato l' antico mondo europeo, e, come Carlo magno, pareva che volesse darvi forme e ordini nuovi. Ed invero la formidabile forza di Carlo V non tanto consisteva nella smisurata estensione del suo Impero, quanto nella demolizione che questo Impero aveva operata di tutti i rapporti europei, quali erano esistiti fino ad ora. Carlo aveva atterrato e cinto di catene Francia, il Papato, Italia, tutte le forze guelfe, sotto le quali un dì erano soccombuti gli Svevi. Dei paesi romaneschi che componevano mezza Europa, egli, imperatore tedesco, possedeva la massima parte: in mano sua teneva il cuore del mondo latino, Roma e il Papato: e questo Papato egli lo aveva umiliato così profondamente, che di più non aveva fatto mai alcun altro Imperatore; aveva deposto il Pontefice dal suo seggio europeo, lo aveva sbalzato dal trono che esso teneva in Italia, aveva colla violenza infranto la alleanza di lui con Francia, protettrice antica del principio guelfo. In questo modo Carlo aveva teso la mano alla Riforma germanica, la quale a sua volta veniva demolendo il Papato nell' ordine ecclesiastico, come l' Imperatore lo aveva demolito nell' ordine politico. Il nuovo sistema che sorse in Europa con Carlo V fu quello della monarchia despotica, sotto il

cui martello i sistemi feudali al paro delle autonomie civiche crollarono; e ad ottenere questo risultamento contribuirono per l'appunto in Germania la Riforma, in Italia l'autocrazia spagnuola. Addio per sempre libertà d'Italia! Addio per sempre costituzione guelfa delle sue città! La era finita; pareva che una mano fatale armata di una face incendiaria cacciasse l'esterminio per quelle città magnifiche, che avevano fatto il loro tempo. Le sorti orribili di Roma, quelle non meno orrende di Milano, per tacere di Lodi, di Pavia, di Cremona, di Genova, di Napoli, lo avevano dimostrato: e fra breve anche Firenze sarebbe venuta ad accrescere quella lunga litania di sventure (1).

Quando a Firenze fu giunta la notizia della pace segnata a Cambray e dello sbarco di Carlo V, la città n'ebbe grande sbigottimento. Dacchè Francia aveva tradito i suoi confederati italiani, tutte le speranze si raccoglievano sopra Venezia, avvegnaddio questa Repubblica, cui si teneva alleato anche il Duca di Ferrara, continuasse la guerra nella Lombardia, avendo sempre

(1) « Sono fati delle Città », scrive il Guicciardini a suo fratello; di Bologna, al 4 Dic. 1529 (*Op. ined.*, IX, 140). — In alcune poesie popolari in ottava rima si andò lamentando le sorti delle città italiane: *Opera nova del stato de Milano: e sacco de Genova: el Stracio de Pavia e de Rimino: e destructione de Roma* (foglio volante, stampato prima del 1530; bibl. dell'archiginnasio di Bologna). Vi è detto:

« Ahi poverell'Italia afflitta e mesta
Del mondo già giardin capo e regina
A te di planger lice essendo infesta
A ciascun barbar che a te confina — ».

per suo generale il Duca di Urbino. Ma a quell' ultima lotta combattuta dagli Italiani per la loro libertà non arrideva fiducia di buon successo. Francesco I, dopo di aver abbandonato i Fiorentini, in secreto esortava loro e i Veneziani a perdurare nella resistenza. Sennonchè a Firenze, giusto in adesso, la parte degli ottimati otteneva il sopravvento, e la Signoria risolveva di mandare un' ambasceria all' Imperatore, cui accorrevano in Genova a salutare i messaggieri di altri signori e di altre città d' Italia. Questo atto, oltre che esser tardo, fu anche un errore imprudente, poichè lo si interpretò pari ad una rottura della lega con Venezia; e subito il duca Alfonso proibì a suo figlio Ercole di assumere la capitananza delle milizie fiorentine, di cui poc' anzi aveva accettato l' officio (1). A Genova andarono Nicolò Capponi, Matteo Strozzi, Raffaello Gerolami, Tommaso Soderini (2). Vi difesero la causa della loro città natia, giustificarono le ragioni per cui si era messa in alleanza con Francia, promisero obbedienza all' Imperatore, e supplicarono che volesse proteggere la libertà di Firenze, e non sacrificarla alla vendetta dei Medici. Carlo li congedò con mal garbo, e il suo cancelliere Gattinara (il Papa lo aveva eletto cardinale il giorno dopo che l' Imperatore era sbarcato a Genova) diede loro la sconfortante dichiarazione che Firenze doveva rinunciare alla sua libertà e mettersi col Pontefice d' accordo.

(1) Vedi le considerazioni del Busini, ut sup., p. 67, 93.

(2) Le Istruzioni che furono date a questi ambasciatori trovansi raccolte nel Desjardins, II, 1119. — I loro dispacci furono publicati dal Rastrelli, *Vita di Alessandro de' Medici*, T. I.

Ormai l'Orange aveva oltrepassato Foligno e s'era impadronito di Spello (1). Di qui egli trattò con Malatesta Baglione che trovavasi allo stipendio dei Fiorentini. Il Baglione, nel giorno 10 Settembre, conchiuse col Principe un accordo, giusta il quale cedeva Perugia alla Chiesa, e riceveva licenza di poter recarsi a Firenze. La Repubblica dovette dare la sua approvazione al patto, quantunque ad essa ne derivasse grave sventura: con Perugia era caduto un forte baluardo che avrebbe dovuto trattenere gli inimici nella loro via; e quello era il mal principio onde più tardi il Malatesta stesso si sarebbe impigliato nelle reti diplomatiche del Papa. Poco stante Cortona e Arezzo si arrendevano anch'esse; e Filiberto sulla fine del Settembre entrava in Valdarno e si avanzava fino a Montevarchi. Sua madre gli scriveva che desistesse da quell'empia guerra, ammonendolo che un amaro presentimento le diceva come egli vi avrebbe toccato sventura. Nè il Principe si compiaceva di quella impresa: partigiano della Riforma, odiava il sacerdozio romano; disprezzava la debolezza, le ipocrisie, la cupidigia del Papa, ma non pertanto ai messaggieri fiorentini (i quali lo venivano a scongiurare che non assalisse la loro città) rispondeva scusandosi con dire che gli conveniva far così per ordine dell'Imperatore. Quanto a Clemente, che ancor sempre andava negoziando, accolse i legati della città, dando loro l'inonesta assicurazione che egli voleva soltanto provvedere al suo onore, e non già distruggere la libertà della Repubblica (2).

(1) Ivi fu ucciso Giovanni d'Urbina, uno dei saccheggiatori di Roma.

(2) Guicciardini, XIX, 326.

Frattanto, ai 7 di Ottobre, il Pontefice partiva di Roma, e per Foligno, per Gualdo, per Rimini, si conduceva a Bologna. Qui l' Imperatore, venuto per la via di Parma, era già arrivato fin dai 30 di Agosto, e vi aveva ormai anche ricevuto l' ambasciatore francese Filippo Chabot ammiraglio di Brion, il quale vi sfoggiava una pompa così ostentatrice, che se ne eclissava la magnificenza della stessa corte imperiale (1). Durante il loro viaggio, Clemente e Carlo avevano potuto mirare coi loro medesimi occhi la lugubre devastazione di tutto il paese, e avevano toccato con mano la miseria cui s' erano ridotte città un tempo doviziose, i cui abitanti piangendo e mendicando s' erano accalcati lungo le vie per veder passare l'Imperatore od il Papa, maledicendoli in cuore anche se colla bocca tacevano. La desolazione di Lombardia era orribile come di un deserto. Gli ambasciatori inglesi, in tutto il cammino che percorsero da Vercelli a Pavia per recarsi a Bologna, non iscorsero lungo que' campi un solo contadino; in grosse borgate rinvennero appena cinque o sei infelici, i soli che fossero rimasti; in città altre volte fiorenti videro gli abitatori stendere la mano chiedendo pane, e fanciulli morir di fame (2).

Di già ai 24 di Ottobre il Papa era giunto con sedici Cardinali a Bologna; e di lì a pochi giorni,

(1) *Maneggio della pace di Bologna;* nell' **Alberi**, II, Vol. III, p. 157.

(2) *It is, Sir, the most pitie to see this contree, as we suppose, that ever was in Christyndom: Nic. Carew and Sampson to King Henry VIII;* di Bologna, ai 12 Dic. 1529 (*State Papers*, VIII, *King Henry VIII*, V, 226).

nel dì 5 Novembre, Carlo V faceva il suo solenne ingresso venendo dalla Certosa. A qualche miglio fuor della città lo ricevettero i cittadini, i cardinali, gli ambasciatori di principi italiani. Preceduto e seguito da cavalieri, da suoi maggiorenti e da mille soldati vestiti di rilucenti corazze, l' Imperatore incedeva sopra un destriero di Andalusia, mentre quattordici nobili bolognesi gli tenevano sopra il capo disteso un baldacchino d' oro (1). Così la cavalcata mosse attraverso la città parata a festa, e si recò al san Petronio, dove il Pontefice stava aspettando. Dopo un lungo corso di avvenimenti e di catastrofi senza pari, lì s'ebbero a vedere per la prima volta i due capi della Cristianità; ed uno aveva abbastanza rimbrotti da fare all'altro. Eppure, allo stesso modo che un dì il Barbarossa s' era inginocchiato davanti al grande papa Alessandro III nel duomo di Venezia, così anche adesso Carlo V si prostrò reverente davanti il meschino Clemente VII: la maestà imperiale si genuflettevа dinanzi l' autorità ecclesiastica da essa già vinta! E Carlo baciò al Pontefice il piede e la mano, quantunque gli orgogliosi grandi di Spagna avrebbero potuto ghignare di quell'omaggio tradizionale: che cosa infatti era ormai quel Papa vituperato, recente prigioniero del castel Sant' Angelo? (2)

(1) In una sala attigua alle gallerie degli Uffizi in Firenze, si trovano oggidì alcune notevoli incisioni in legno di un innominato artista veneziano, che rappresentano l'ingresso di Carlo V.

(2) Carlo disse in ispagnuolo: *Padre sancto, soy venido a basar los pijes de V. S., lo que es mucho tempo lo deseava, ayora lo compido co l' obra; suplico a Dios que sea en su*

I due antichi nemici, ora alleati, dimorarono per molti mesi uno accanto dell' altro sotto l' istesso tetto, nel palazzo comunale di Bologna. E intorno ad essi si radunò un congresso di principi, di diplomatici italiani e di ambasciatori stranieri, per guisa che la antica città dei Bentivogli si riempì di ragguardevoli signori e di nobilissime dame e degli uomini più celebri d' Italia. Là in quelle adunanze si volle che ogni dissidio venisse sopito e che un nuovo ordinamento fosse introdotto in Italia. Ci vennero Francesco Sforza (misero uomo sempre malato), Federico Gonzaga, Francesco Maria; e vi si condussero anche gli ambasciatori de' Fiorentini. Quanto a Venezia, ultimo Stato independente della penisola, risolse anch' ella finalmente di chinare il capo a quello che era inevitabile conseguenza: ed invero nulla dava più speranza che si potesse metter un freno alla potenza dell' Imperatore; e quegli unici che avrebbero potuto farlo, i Turchi, erano stati pur testè, ai 29 di Settembre, respinti dalle mura dell' eroica Vienna. Pertanto il Contarini che aveva accompagnato il Pontefice a Bologna, riceveva dalla sua Signoria la facoltà di trattare per la pace. Lunghi e difficili ne furono i negoziati, dacchè si pretendeva che i Veneziani restituissero Ravenna e Cervia, e i Veneziani non volevano; tuttavolta alla fine la Republica dichiarò di esser pronta a consegnare quelle due città alla Chiesa e le altre di Puglia all' Imperatore, ed inoltre si sobbarcò a pagare

servicio y de V. S: lett. di Isabella di Este a Renata duchessa di Ferrara; di Bologna, ai 5 Nov. 1529 (*Arch. Stor.*, App. II, 320). — L' Imperatore porse al Pontefice una borsa con entro monete d' oro: e questo conformemente al Rituale.

cospicue somme di denaro. Lo Sforza ricevette indulto e l' investitura di Milano, che ebbe a titolo di feudo dall' Imperatore, verso il pagamento di un enorme tributo. Se così avvenne, potè appellarsi avventurato e dovette andarne grato alle istanze dei Veneziani, i quali intercessero per lui, ed eziandio ottennero che il Duca di Urbino loro generale fosse confermato nel possesso di tutti i suoi Stati (1). Quanto a Firenze, per l' opposto, non potè sfuggire al suo crudele destino; fu stabilito di buttarla in balìa dei Medici, riconducendovi colle armi questi odiati signori. I negoziati con Ferrara si protrassero più a lungo, perocchè il Pontefice si ostinasse in quelle pretese che tanto avevano contribuito alle sue sventure. Egli odiava Alfonso più che qualunque altro Principe, poichè a lui principalmente ascriveva la colpa della catastrofe di Roma. E l' Imperatore, per compiacere a Clemente, non aveva voluto sulle prime accogliere gli ambasciatori del Duca; ma questi, colto il destro mentre Carlo era a Reggio e a Modena sul punto di recarsi a Bologna, aveva potuto colà vederlo e salutarlo e in quelle conferenze guadagnarsene la confidenza. E la cosa gli riusciva, anche perchè l' Imperatore comprendeva che tornava a suo giovamento di porre un argine alle esagerate pretese del Pontefice rispetto a quelle due città.

Come si ebbero composte queste intelligenze, fu conchiusa ai 23 Dicembre 1529 una lega perpetua fra

(1) Francesco Maria stette sempre ai servigi di Venezia. Morì a quarantott'anni, a Pesaro, nel giorno 20 Ott. 1538. Gli succedette suo figlio Guidobaldo II.

il Papa, l'Imperatore, il Re di Ungheria, Venezia, lo Sforza, Mantova, Savoia e Monferrato. Deliberavasi che, una volta assicurata la pace generale, si avrebbe intrapresa una crociata europea contro il Sultano: e l'Imperatore indiceva una dieta ad Augusta per il giorno 8 Aprile 1530, avvegnaddio in quella volesse finalmente mandare a esecuzione l'editto di Worms. Egli aveva chiesto la convocazione di un Concilio, ma il Papa riusciva a cavarsela: e per fermo anch'egli, al paro di re Francesco, trovava il suo pro che la controversia dello scisma germanico per ora non si sopisse. La sola forza che opponesse un qualche equilibrio alla formidabile potenza dell'Imperatore era il partito luterano: se invece Carlo fosse giunto a spegnere quell'incendio, non vi sarebbe più stato alcun freno per lui; allora in un Concilio egli avrebbe potuto facilmente intraprendere di sua autorità la riformazione della Chiesa e imporre una forma nuova al Papato.

Addì 1 Gennaio 1530 fu proclamata solennemente nella chiesa di san Petronio la conchiusione di quella pace la quale suggellò la morte politica d'Italia. Ed ora vi tenne dietro la coronazione imperiale. Dapprincipio s'era stabilito di celebrarla a Roma, e già se ne erano incominciati i preparativi, sebbene la saccheggiata Città e il polluto san Pietro non avrebbero potuto essere che il più mesto teatro per la grande ceremonia. Però il tempo veniva adesso stringendo; Carlo voleva prendersi prestamente la corona onde recarsi subito dopo alla Dieta, conciossiachè senza aver avuto il serto cesareo, egli non avrebbe potuto far eleggere, sì come si proponeva, suo fratello Ferdinando a re de' Romani. Pertanto

fu scelta Bologna, conformemente al desiderio di lui: e anche questa cosa (a ben discernere) in fondo tornò ad avvilimento del Pontefice, e fu uno smacco per Roma che si vide orbata del suo antichissimo diritto (1). L' ultimo Imperatore tedesco che dalle mani di un Pontefice ricevesse il diadema di Carlo magno fu coronato nel duomo di san Petronio. Due giorni prima, ai 22 di Febbraio, egli cinse la corona ferrea dei Lombardi, fatta appositamente venire di Monza; indi addì 24 Febbraio, giorno felice secondo il suo oroscopo, giorno della sua nascita e del suo trionfo di Pavia, Clemente lo coronò col serto d' oro dell' Impero (2). Questa solennità ebbe impronta quasi intieramente spagnuola. All' Imperatore fecero accompagnatura i grandi di Spagna, l' Astorga, il Ponce de Leon, il Manriquez de Aguilar, Pietro di Toledo, il Mendoza, l' Herrera, il Guzman; e in atto di omaggio lo attorniarono Principi italiani, in quello che la piazza del san Petronio era occupata dai

(1) Il Pallavicini, *Stor. del Conc. di Trento,* III, c. 2, dice che la coronazione a Bologna fu cosa improvvisata. Con una Bolla data di Bologna ai 24 Febb. 1530, Clemente VII dichiarò formalmente la validità della coronazione, sebbene celebrata in quella città.

(2) A Bologna, nel 1530, fu stampato un foglio volante in lingua tedesca intitolato: *Coronazione della Maestà imperiale, avvenuta in Bologna nel giorno vigesimoquarto del Febbraio, festa di san Matteo.* — Tutto quello che si riferisce a questa coronazione fu da Gaetano Giordani raccolto in un libro intitolato: *Della venuta e dimora in Bologna del S. Pont. Clem. VII. per la coronazione di Carlo V. Imp. celebrata l' Anno MDXXX. Cronaca con note, documenti ed incisioni,* Bologna 1832.

veterani del Leyva. Per la prima volta nella storia del tedesco Impero la coronazione fu celebrata senza che vi prendessero parte gli Stati germanici: non vi furono pur invitati, ed essi per mera formalità protestarono contro tutti gli atti che senza la loro adesione si fossero promulgati per riguardo alle terre imperiali di Italia. Di Principi dell' Impero non fu visto che il solo Filippo conte palatino. Nel corteo egli sostenne il globo dorato, simbolo del mondo; il marchese Bonifacio del Monferrato portò lo scettro imperiale; la spada fu brandita dal Duca di Urbino, come richiedeva il suo officio di prefetto urbano; Carlo III di Savoia recò la corona imperiale; il magnifico Giulio Cesarini, come gonfaloniere del popolo romano, procedette inalberando il vessillo di Roma (1). Al primo piano del palazzo s'era praticata un'apertura; e da questa un ponte fastosamente decorato di porpora e d'oro metteva, dolcemente degradando, dal palazzo alla scalea del duomo. Per quella via mosse l' Imperatore, tenendosi in mezzo ai cardinali Salviati e Ridolfi: lui passato appena, il ponte rovinando cadde con molto danno. Sulla gradinata del san Petronio era stata eretta una cappella di legno simboleggiante quella di santa Maria in Turri prossima al san Pietro; e colà Carlo V fu creato canonico lateranense: altre cappelle elevate dentro del duomo facevano le veci di quelle romane di

(1) Con Bolla dei 23 Maggio 1530 l'officio di gonfaloniere romano fu attribuito con ragione ereditaria alla famiglia Cesarini. L' ultimo rampollo di questa casa fu una donna chiamata Livia, morta nel 1712, che andò moglie di Federico Sforza dei Santa Fiore: di qui il nome degli Sforza Cesarini.

san Gregorio e di san Maurizio. Chè invero, ancor nell'anno 1530, la coronazione imperiale fu celebrata di conformità all'antico Rituale; ancora adesso l'Imperatore prestò il solito giuramento di essere il difensore della Chiesa e dei suoi diritti temporali (1). E così ostinatamente perdurava tuttavia la tradizione della grandezza pontificia, che anche Carlo V, dopo compiuta la ceremonia, tenne con reverenza a Clemente VII la staffa mentre montava a cavallo. Indi Imperatore e Papa percorsero processionalmente, ambidue sotto il medesimo baldacchino, un tratto della città tappezzata a festa (2).

Alla coronazione di Carlo V, potentissimo degli Imperatori che da Carlo magno in poi si siano assisi sopra il trono imperiale, servirono di sgabello le più angosciose sventure d'Italia, i cumuli delle sue rovine; Roma saccheggiata, Milano vituperata, la moritura Firenze, e cento altre città distrutte e spopolate. Alle due persone maggiori che avevano avuto tanta e sì prima

(1) *Ego Carolus Rex Romanor., adjuvante Domino futurus Imp. promitto, spondeo et polliceor, atque juro Deo et B. Petro, me de caetero protectorem et defensorem fore summi Pont. et S. R. Eccl. in omnib. necessitatib. et utilitatib. suis, custodiendo et conservando possessiones, honores, et jura ejus, quantum divino fultus adjutorio fuero secundum scire et posse meum, et haec sancta Dei evangelia* (RAYNALD, n. XVIII).

(2) Il GIANNONE, XXXI, c. 6, contraddice a quello che afferma il GUICCIARDINI, che cioè la ceremonia della coronazione riuscisse scarsa e povera: e dice che soltanto da Napoli, per quell'uso, il Principe di Salerno mandò all'Imperatore trecentomila ducati.

parte in quella ceremonia solenne, il mondo non poteva ormai mirare che soltanto con sospetto e con paura, avvegnaddio il despotismo ecclesiastico avesse ivi coronato la podestà cesarea, dianzi sua vincitrice ed ora sua alleata. Entrambi rinnovarono adesso il patto dell' alleanza medioevale, e si accordarono nel medesimo intento; soggiogare il mondo e dominarlo. Germania poteva ormai fasciare la bandiera della libertà del pensiero, poichè ben doveva capire, che l' Imperatore avrebbe prestato il ferreo suo braccio alla tiranide romana. Italia, infelicissima di tutte le nazioni, giaceva a' piedi di Cesare, flagellata, piagata, derubata, nuda come se fosse stata la serva America. E il Papa stesso, in quello che imponeva sul capo a Carlo V il diadema imperiale, poteva dire a sè medesimo, che colle proprie sue mani coronava l' edificio cui durante tutta la sua vita aveva mirato a distruggere; la dominazione di Spagna sopra la terra italiana.

Clemente VII non aveva tollerato che Alfonso fosse presente alla coronazione; nondimeno l' Imperatore insistette per la conchiusione di un trattato con lui. E il Duca venne a Bologna ai 7 di Marzo, e ai 21 di quello stesso mese stabilirono, che Alfonso avrebbe consegnato Modena e Reggio all' Imperatore, fino a che questi avesse pronunciato giudizio imparziale, dichiarando cui spettar dovesse di diritto il possesso delle due città. Di lì a poco Alfonso ricevette l' investitura di Carpi, cui da lungo tempo agognava, e ne pagò centomila ducati all' Imperatore. Così la famiglia dei Pii perdette il possesso della bella terra, che da dugento anni aveva tenuto in mano sua. E ancora nella

vaghissima Carpi parecchi monumenti serbano ricordanza di quell'antica casa, massime di Alberto Pio, l'amico di Aldo: ancora ne durano le magnifiche chiese e il sontuoso castello che è posto sulla piazza maggiore, leggiadramente cinta di arcate.

Addì 22 Marzo 1530 Carlo partì di Bologna per tornare in Germania; nè come lui coronato di gloria, nè come lui fornito di maestà e di potenza, verun altro Imperatore tedesco aveva mai battuto la via che d'Italia mena ad Alemagna. Ai 24 di quel mese, da Castelfranco, Carlo promulgò un diploma a favore dei cavalieri di Rodi, concedendo loro in perpetuo la residenza di Malta (1). A Mantova lo ospitò con grandi magnificenze Federico Gonzaga nel suo splendido castello; e là l'Imperatore avrà potuto meravigliare della ricchezza e del buon gusto de' Principi italiani, i quali tutti (financo i minori) avevano saputo edificarsi di così grandiose residenze. Addì 25 Marzo Carlo V elevò il Gonzaga alla dignità di duca; indi per Inspruck continuò il suo viaggio, venendogli compagno il Campeggi cardinale legato, il quale lo stimolava di distruggere senza pietà la eresia Luterana col ferro e col fuoco. Ancora mentr'era a Bologna l'Imperatore aveva con molta sollecitudine chiesto che si congregasse un Concilio: però il Pontefice aveva cercato di eludere questa domanda; e presto le Diete avrebbero dimostrato all'Imperatore che la Riforma non poteva essere più domata, nè con editti, nè con ferro e con fuoco.

Carlo V entrò in Augusta ai 15 di Giugno, e

(1) Il diploma ne è raccolto nel Bosio, II, lib. V, p. 60.

ai 25 di quello stesso mese gli Stati luterani gli presentarono in articoli distesi in iscritto la professione di loro credenza religiosa, conosciuta sotto il nome di Confessione di Augusta: più tardi mossero la celebre protesta contro il decreto che ordinava la persecuzione e la distruzione della nuova dottrina, conformemente all'editto di Worms. L'alleanza rinnovellata fra il Papato e l'Impero non bastò più a soffocare il genio della libertà religiosa. La Riforma vinse in mezzo a guerre lunghe e gravi che lacerarono il seno dell'Impero tedesco: e in quello che per sempre schiacciò la podestà pontificia di Ildebrando e di Innocenzo III, di pari guisa il Protestantesimo liberò Europa eziandio dal despotismo cesareo, nelle cui catene Carlo V aveva minacciato co' suoi trionfi di soffocare l'Occidente.

§ 5. Il Papa ritorna a Roma. — Caduta del Wolsey. — Guerra contro Firenze. — Battaglia di Gavinana (3 Agosto 1530). — Muoiono l'Orange e il Ferrucci. — La libertà di Firenze finisce. — Inondazione del Tevere (Ottobre 1530). — Alessandro de' Medici, prima reggente, indi duca di Firenze. — Secondo congresso a Bologna (Dicembre 1532). — Nuova lega italiana. — Clemente non vuol saperne di alcun Concilio. — Congresso di Marsiglia. — Caterina de' Medici sposa Enrico di Orleans. — Il Pontefice torna a Roma (Dicembre 1533). — Cade infermo. — Lettera con cui si accommiata da Carlo V. — Muore, ai 25 Settembre 1534.

Clemente VII partiva di Bologna ai 31 Marzo 1530; era di pessimo umore, e ai 9 Aprile rientrava a Roma (1).

(1) « Senza danari e senza riputazione si partì tutto mal contento »: VARCHI, lib. XI, 374.

Dopo che in tanta brevità di tempo aveva sofferto le più meravigliose mutazioni di fortuna, ei tornava adesso a trovarsi signore dello Stato ecclesiastico, e ne ricomponeva il trono sopra i ruderi della Città. Però questa restaurazione, di cui andava debitore alla benevolenza dell'Imperatore, non leniva che assai lievemente il dolore che provava: comprendeva che la grande epoca del Papato dominatore del mondo era cessata per sempre, e che esso ormai non avrebbe più potuto liberarsi dai ceppi di quella potenza imperiale che signoreggiava Europa. La Riforma era vittoriosa in Alemagna del paro che in Isvizzera, e la controversia matrimoniale di Enrico VIII minacciava di dividere dalla Chiesa anche Inghilterra. Già nel mese di Luglio 1529 il Papa aveva avocato quel processo davanti il tribunale di Roma, sì come aveva richiesto l'Imperatore. E addì 30 di Novembre di quel medesimo anno il Wolsey moriva, poco dopo che era caduto dalla sua antica possanza: la aveva perduta dacchè non era riuscito ad ottenere che il Papa pronunciasse il divorzio del Re; e così, insieme con lui, era tramontato il suo indirizzo politico, onde aveva mirato a stringere in forte colleganza il Pontefice, Inghilterra e Francia contro Carlo V.

Invece di giovarsi del periodo di calma che egli aveva comperato a prezzo della pace coll'Imperatore; invece di approfittarne per l'adempimento del massimo dovere che a lui incombeva come capo supremo della Chiesa; invece di sedare l'incendio che in essa divampava, Clemente VII intese solamente a scansare questo dovere, e ad impedire che si convocasse il Concilio, di cui l'Imperatore gli faceva del continuo domanda onde

provvedere alla riforma ecclesiastica (1). Ben altro còmpito al santo Padre spettava! Il suo proposito maggiore si era quello di soggiogare la sua nativa città; ed ei lo fece a sangue freddo, con una gelida crudeltà che mette ribrezzo.

Il supplizio di Firenze contamina la storia dello sconoscente Papato e specialmente la memoria di Clemente VII; è una pagina ancor più sanguinosa che quella della stessa catastrofe di Roma. Le paci di Cambray e di Bologna avevano lasciato la Repubblica fiorentina tutta sola, derelitta alla sua propria debolezza. Condannata dal Pontefice come un' eretica, fu abbandonata al braccio secolare dell' Imperatore, il quale diede la prima prova della lealtà della sua alleanza, impugnando la mannaia di carnefice in servizio del Papa. E Firenze combattè prodemente contro entrambi; fu ultimo rappresentante della libertà nazionale d' Italia; ma finalmente cadde, e la sua caduta suggellò la ruina politica di questa contrada.

Dopo che era caduto il gonfaloniere Capponi, sbalzato dal partito degli Arrabbiati, e dopo che, ai 18 Ottobre 1529, egli era morto, non rimaneva più a Firenze alcun capo sapiente e vigoroso. Gli ingegni degli Strozzi, dei Soderini, dei Carducci, degli Alamanni, dei Vettori non erano da tanto da rappacificare i partiti, da sventare le mene dei Medici, da salvare lo Stato esausto di forze. Nell'esercito della Repubblica, composto di pochi

(1) Le condizioni che Clemente proponeva, e le sue angustie sono chiaramente espresse nella lettera che egli scriveva a Carlo; di Roma, ai 31 Luglio 1530 (*Lett. di Princ.*, II, 197).

cittadini inesperti alla guerra e di soldati nella maggior parte indegni di fede, emergeva un solo fiorentino, uomo di patriottismo antico, Francesco Ferrucci, che di mercante s'era tramutato in grandissimo generale. Gli altri capitani erano quasi tutti forestieri; fra loro vi avevano parecchi Romani, come Mario Orsini, Giampaolo figlio di Renzo da Ceri, Giulio di Santa Croce, Stefano Colonna: e per qualche tratto di tempo v'era stato anche l'Abate di Farfa, finchè, guadagnato dal Papa, egli se ne tornava a Bracciano (1). Comandante supremo era poi quel Malatesta Baglione in cui i Fiorentini riponevano fede, unicamente perchè Leone X aveva mandato suo padre al supplizio. Ed egli ben presto gli avrebbe traditi, poichè il Papa col trattato di Perugia lo teneva ne' suoi lacci; nè il vile uomo pensava ad altro che ad assicurare il suo avvenire.

Nel giorno 24 Ottobre 1529 l'Orange incominciò a bombardare San Miniato, di cui Michelangelo con bellissima arte aveva edificato le fortificazioni. Dopo che s'era fatta la pace con Venezia, l'esercito assediante si era venuto rafforzando di parecchie migliaia di Spagnuoli, di Italiani e di Tedeschi sotto gli ordini di Felice di Werdenberg; e questo avrebbe pur troppo deciso delle sorti della città. Nella angustia che li premeva, i Fiorentini si avevano eletto Cristo a re; chè allora infatti l'entusiasmo religioso per breve tempo tornava a riscaldare il loro animo, e fra Benedetto da Fojano in-

(1) Quest'Orsini, una delle più vigorose tempre italiane di quell'età, fu nel 1533 ucciso a tradimento presso a Roma da suo fratello Girolamo.

fiammava il popolo con prediche eloquenti, all' istessa guisa di ciò che aveva fatto un dì il Savonarola. La Republica si difese alcuni mesi con disperato coraggio. Tutte le ville leggiadre che circondavano la bella città, componendo intorno ad essa una vaga corona, erano state demolite a bella posta dai Fiorentini medesimi onde togliere appoggio al nemico; quanto alle terre più lontane erano incendiate dagli Imperiali: e il Vicario di Cristo mirava con fronte impassibile tutto quello scempio di distruzione commessa per colpa sua! La costanza di Firenze e le lentezze di Filiberto mettevano Clemente sulle spine; ed ei sospettava dell' Imperatore, di Francia e di Venezia. Col suo trattato, il Principe s'era impegnato di conquistare Firenze entro due mesi, ed invece non si vedeva mai fine di quell' impresa. La guerra dissanguava le finanze del Papa e gli aizzava contro l' odio universale. Lorenzo Pucci, Jacopo Salviati ed altri andavano a stento raccogliendo denari; Clemente trovavasi nelle eguali strette in cui era versato Leone X quando aveva guerreggiato contro di Urbino, laonde egli ricorreva all'idea di far su quattrini nominando una moltitudine di cardinali (1). Però il Grammont, ambasciatore francese a Roma, riusciva a impedirgli di far così; e in nome della umanità lo esortava a risparmiare la

(1) Dice il Reissner: « A Roma egli (il Papa) si rappresenta così povero da non poter pagare due mesi di stipendio alla poca soldatesca che è là: eppure per un anno intiero egli tenne assediata a sue proprie spese la città di Firenze sua patria ». — Narra il Soriano ambasciatore veneto, che Clemente abbia speso per quella guerra un milione e novecentomila fiorini d'oro.

patria, al che il Papa sospirando rispondeva: « Oh non fosse Firenze mai stata » (1)! E addì 8 Giugno 1530 Clemente dava al Grammont il cappello cardinalizio, come già poco tempo innanzi lo aveva conferito al cancelliere Du Prat: voleva guadagnarsi così la benevolenza di lui e di re Francesco.

Spagnuoli, Lanzichenecchi tedeschi, bande calabresi condotte dal Maramaldo, altre masnade romagnuole armate dal Papa sotto gli ordini del Ramazotto, cingevano la sventurata città in cui menavano strage la peste e la fame (2). Volterra si arrendeva ad Alessandro Vitelli: bensì il Ferrucci la riprendeva, la puniva della sua viltà, e indi prodemente la difendeva; ma poco stante andava perduta l'importante rocca di Empoli, e questa sventura era la triste foriera della fine di Firenze. Il Malatesta negoziava col Papa, e infamemente impediva tutti i provvedimenti che avrebbero giovato a salute della città. Addì 3 Agosto il Ferrucci cadeva ucciso nella battaglia della Gavinana, mentre con valore di eroe stava tentando di liberare Firenze, e in quel medesimo fatto d'arme un'archibugiata stendeva a terra morto anche il Principe di Orange. La mano di Nemesi che aveva colpito il Borbone davanti a Roma e

(1) G. De Leva, II, 633.

(2) Un barile di vino costava dieci scudi; quello di olio pagavasi venti. La carne di asino valeva tre carlini alla libbra; un sorcio, tredici soldi; in Giugno non si trovava più un gatto, nè un cavallo, chè li si aveva mangiati tutti. Vedi le *Lettere alla Repubblica di Venezia del cavalier Carlo Capello* (che fu oratore a Firenze durante l'assedio); nell'Alberi, Ser. II, Vol. III, 306.

il Moncada innanzi a Napoli, or coglieva anche l'Orange sotto le murà dell' assediata Firenze, all' istessa maniera che aveva colto anche Girolamo Morone, trapassato di malattia a San Cassiano nel dì 15 Dicembre 1529 (1). Filiberto non aveva ancora trent' anni; era un bell' uomo, biondo, dagli occhi azzurri, ardito e smanioso di grandi imprese. Dicesi che egli sperasse di diventare duca di Firenze e di ottenere la mano di quella Caterina de' Medici, cui tanti ormai cupidamente ambivano, e che, ancor fanciulla, trovavasi adesso in mano dei Fiorentini i quali la tennero per quanto tempo ebbe a durare l'assedio (2). Il cadavere del celebre Principe venne raccolto dal campo di battaglia, che fu quella stessa pianura appiè dell' Apennino su cui in antico pugnando aveva perduto la vita Catilina. La spoglia mortale di Filiberto, gettata a bardosso di un vile somiero, nuda, con braccia e gambe penzolanti,

(1) *Non jam obscure hominibus Dei magni ultoris vim agnoscentibus, postquam nefarii belli praecipuos Duces Borbonium, Moncatam, et ipsum Aurantium tribus fulminibus vindicata impietate sustulisset:* Jovius, *Elogior.*, VI, 300. — Dei saccheggiatori di Roma pochi furono quelli che tornarono a rivedere la loro patria. Fra questi pochi v' ebbe lo Schertlin, il quale, dopo aver preso parte alla guerra di Napoli, dopo di essere infermato di peste, guaritone, potè condursi a Venezia travestito da mercante: e nel Maggio 1529 giunse sano e salvo a Schorndorf, portando seco quindicimila fiorini in denaro, e begli abiti, e molte gioie preziose. « Sia lodato l' Onnipossente! », scrive nella sua *Autobiografia*, « ho fatto una buona vendemmia ».

(2) I casi della giovine Duchessina durante quel tempo sono descritti dal Reumont nel suo libro: *La giovinezza di Caterina de' Medici.*

fu tratta a Pistoja. Miserando corteo funebre, non diverso da quello onde tempo innanzi la salma di Cesare Borgia era stata trasportata dal campo di Viana!

La infelice Firenze, martoriata dalla peste e dalla fame, dilaniata da' partiti, venduta dal Malatesta, fu costretta a capitolare. Il trattato fu conchiuso ai 12 Agosto 1530 con don Ferrante Gonzaga, che era succeduto a Filiberto nel comando, e con Bartolomeo Valori commissario del Papa. La città si obligò a pagar ottantamila fiorini d'oro perchè gli Imperiali si ritirassero, e si rimise al giudizio dell' Imperatore affinchè questi entro quattro mesi deliberasse quale forma di governo dovesse ricevere (1). Nondimeno la fazione medicea ben presto levò al potere una giunta provvisoria di dodici uomini, i quali fecero man bassa dei loro avversarî con supplizî e con confische (2). La città poc' anzi fiorente, già ricca di settantamila abitatori, fu dall' assedio ridotta all' inopia estrema: senza dire dei morti in battaglia, molte migliaia di cittadini erano perite di fame e di peste. Cotal fine ebbe l' illustre Republica, che per lunghi secoli era stata la vigile custode del genio italiano, creatrice di forme politiche sempre piene di vita sebbene sempre mutabili, madre delle più egregie opere della mente nelle lettere e nelle arti. Firenze cadde tre

(1) La capitolazione è raccolta nel Varchi, lib. XI, 446, il quale dice che Clemente fece assolutamente l' opposto di quel che portava ciascun articolo.

(2) Il domenicano Benedetto da Fojano fu dal Malatesta consegnato nelle mani del Papa; e questi chiuse il successore del Savonarola nel castel Sant'Angelo, e ve lo fece lentamente morire di fame (Varchi, lib. XII).

soli anni dopo di Roma, e cadde assassinata dalle soldatesche dell'Imperatore che serrava nei suoi ceppi Italia. Le sorti lacrimevoli cui Roma era soggiaciuta nell'anno 1527 fanno rabbrividire chi le rammemora, però, se non altro, l'orrore si scema se si pensa che la catastrofe era stata un castigo meritato. Ma così non è della bella, della florida, della culta Firenze, chè essa non pare tanto colpevole quanto fu Roma sacerdotale, comunque anche fosse matura a sua fine. Tutto il genere umano con sentimento unanime non ha per essa che ammirazione, che amore, che gratitudine. La sua morte fu di eroina; ultima che levasse il vessillo della independenza di Italia, in quell'ora estrema ella si ornò dell'alloro di Dante, di tutta la dignità, del valore e della virtù della sua grande età passata. Infamia a papa Clemente VII, vile bastardo della invilita casa de' Medici, che le piantò il pugnale nel cuore! Con Firenze si spense la libertà d'Italia, e colla libertà ebbe termine la magnifica epoca della sua cultura: d'allora in poi gli Spagnuoli poterono in pace dominare la serva penisola.

Addì 28 Ottobre, con un editto promulgato da Augusta, l'Imperatore concesse indulto a' Fiorentini in via di grazia; loro governanti avrebbero dovuto per sempre essere i Medici, e loro capo designato era ormai Alessandro futuro genero dell'Imperatore. Questa famiglia bastarda piantò il trono sui ruderi di Firenze, perchè così volle Carlo V: il voto ardentissimo di Clemente si avverò.

Anche adesso, come ai tempi di Giustiniano, i flagelli degli elementi colle loro desolazioni tennero dietro alla guerra e alla peste. Roma, ai 7 Ottobre 1530, sof-

ferse una delle massime inondazioni del Tevere, per guisa che da seicento furono le case travolte, e molti ponti, quello Sisto compreso, caddero distrutti. Il Papa, che era appena tornato di Ostia, non potè condursi fino al Vaticano, e fu costretto di ricoverarsi nel palazzo Ridolfi sul Quirinale, dove rimase due giorni. Grandissime perdite patirono i Romani ne' loro averi, e, male aggiunto a male, il lezzo e il puzzo lasciati dalle acque in tanti siti sotterranei attirarono nuovamente il contagio. « Poco nondimeno », dice il Muratori, « profittò di siffatti avvisi il Pontefice, e lasciando piangere chi volea, continuò i suoi disegni politici pel sempre maggiore ingrandimento e lustro di sua casa » (1).

Clemente VII rimase avvinto nelle catene di Spagna, benchè ad ora ad ora cercasse di scuoterle colla consueta astuzia, ma sempre colla stessa debolezza. Divenuto un piccolo principe italiano, come tale visse per la grazia dell' Imperatore, allo stesso modo che Erode un dì era sussistito per la grazia di Augusto. Per conse-

(1) *Annal.*, ad a. 1530. — Le acque giunsero fino alla gradinata del san Pietro; e il palazzo di Giuliano Cesi, nella via Giulia, precipitò seppellendo trenta persone sotto le sue ruine. — Alcune iscrizioni commemorative di questa inondazione sono raccolte nel Bonini, *Il Tevere incatenato*, Roma 1663. — A cominciare dal secolo decimosesto si publicarono scritture sul modo di regolare il corso del Tevere; oltre a quella menzionata del Bonini, citiamo queste altre: *Del Tevere*, di M. A. Bacci, Venezia 1576; *Delle cagioni e dei rimedi delle inondazioni del Tevere*, del Chiesa, Roma 1746. — La inondazione del Dicembre 1870, della quale io fui testimonio, per altezza delle acque superò quella del 1495, ma non però l' altra del 1530. La maggiore di cui si abbia memoria fu la piena del Dicembre 1598.

guenza quel Pontefice, di animo sempre gretto e pavido, si ridusse nei suoi ultimi giorni all' inanità, e l' opera di maggior momento fu per lui l' accrescimento della casa Medicea. Temette la potenza di Spagna e la padronanza di Carlo V, al quale (come è facile concepire) non perdonò mai il vitupero per cagion sua sofferto a Roma; e tentò di fiaccarlo mercè l' ingrandimento di Francia, la quale anch' essa non cessava mai di rodersi per la rabbia della propria sconfitta. Tuttavolta il Papa si guardò di provocare apertamente l' Imperatore, nelle cui mani era riposto il destino dei Medici: ed anzi prontamente riconobbe l' esaltamento di Ferdinando di Austria a re tedesco e romano, non appena che quel fratello dell' Imperatore (eletto a Colonia nel dì 5 Gennaio 1531, ad onta della contrarietà dei Protestanti) n' ebbe ricevuto la corona ad Aquisgrana nel giorno 11 pur di Gennaio (1). Nell' estate del medesimo anno Carlo V cedette alle istanze di Clemente, e fece che il suo ambasciatore Muscettola e Nicolò Schomberg legato del Pontefice insediassero Alessandro de' Medici a reggente di Firenze: così nel giorno 5 Luglio quel bastardo entrò nella sventuratissima città. Con quell' atto di benevolenza l' Imperatore lenì la collera che Clemente ancor risentiva per la sentenza pronunciata da lui nel mese di Aprile, allorquando nel nome dell' Impero aveva confermato il duca Alfonso nel possedimento di Reggio, di Modena e di Rubiera. In tal modo erano

(1) Il Papa ne felicitò Ferdinando; di Roma, al 13 Febbraio 1531 (nel Rayn, n. 11). — Dice che i due fratelli di casa d' Austria erano *firmas anchoras sustinendae Petri cymbae in tantis hodie tempestatibus fluctuantis.*

falliti completamente gli sforzi lunghi e malaugurati onde i Papi coll' inganno e colla violenza avevano sempre cercato di impadronirsi di quelle terre; tuttavia neanche per questo Clemente cessò, pur in mezzo alla pace, di ordire trame di suoi artifici e di muovere nuovamente qualche tentativo contro Ferrara (1).

Addì 27 Aprile 1532 fu abolita la costituzione republicana di Firenze, e Alessandro de' Medici venne nominato duca. Quanto al magnifico Ippolito, il Papa, nel Luglio 1532, lo mandò da suo legato in Ungheria. Qui infatti alla fine l' Imperatore intraprendeva la campagna contro i Turchi, dopo di avere acchetato Germania colla pace di religione promulgata ai 23 di Luglio. La Dieta di Regensburg aveva approvato la crociata, e Antonio Leyva era per quella impresa partito di Italia con ottomila Spagnuoli e con milizie pontificie.

Ma Solimano si ritirava in Turchia senza osare di venire a battaglia decisiva; l' esercito dell' Impero da parte sua ricusava di proseguire in Ungheria la guerra, e pertanto Carlo V se ne tornava in Ispagna, prendendo la via d' Italia, dacchè voleva tenere una novella conferenza col Pontefice a Bologna. Lo scopo di tale congresso doveva essere quello di guarentire Italia contro gli irrequieti disegni di Francesco I, di porre fine alla controversia sul divorzio di Enrico VIII con

(1) Il Guicciardini, tornato allora ad essere governatore di Bologna, si prestò a quelle miserabili cospirazioni contro Ferrara: e le sue lettere indiritte a Jacopo Salviati (*Op. ined.*, IX, p. 162 sgg.), dal Giugno 1531 all' anno 1533, tornano a vitupero suo non meno che di papa Clemente.

Caterina, di venirne a una decisione sulla convocazione di un Concilio che avesse nuovamente a riunire i Protestanti alla Chiesa cattolica. Quantunque di mal animo, Clemente dovette pur obbedire al cenno dell' Imperatore onnipotente, e nel cuore dell' inverno, agli 8 Dicembre 1532, venne per Perugia a Bologna, dove poco dopo giunse l' Imperatore. Ma erano imbronciati l' un contro l' altro. L' Imperatore conosceva per prova le scaltrezze della politica pontificia, e ben capiva che Clemente e quegli Stati d' Italia che avevano fatto parte dell' antica lega, si sarebbero associati a Francia contro di lui, non appena che loro se ne fosse presentata un' occasione propizia. A Bologna pertanto, sotto il pretesto del pericolo che minacciava Europa per parte de' Turchi, Carlo V volle porre un ordinamento che gli desse il modo durevole di poter difendere Milano contro i gelosi intendimenti di Francia: e lì infatti ottenne che si componesse una federazione mercè la quale il Papa, l' Imperatore, lo Sforza, Alfonso, Firenze, Genova, Siena, Lucca si obligavano per sei anni a vicendevole alleanza. La sola Republica veneta ricusò di prendervi parte.

Ma quello che Clemente sopra ogni altra cosa temeva, si era il Concilio. Nel primo congresso di Bologna, e anche più tardi dopo di quello, l' Imperatore avevane sempre chiesto con molta insistenza la convocazione, avvegnaddio più che tutto gli stesse a cuore di imporre un termine allo scisma di Germania, il quale indeboliva la sua potenza e alimentava quella di Francia: ed invero, in seguito alla conchiusione della lega di Smalcalda, i Principi protestanti stretti dalla necessità erano venuti alla fatale decisione di cercare il loro ap-

poggio presso il nemico ereditario dell' Impero. Francesco I pertanto alla sua volta doveva cercare di opporre tutti gli impedimenti onde non si congregasse il Concilio, poichè a quel modo la triste divisione dell' Impero sarebbe perdurata; e Clemente VII era diplomatico troppo scaltrito per non comprendere che a sè medesimo tornava assai giovevole la pressura che Turchi e Protestanti esercitavano sull' Imperatore. E quante altre cose, oltre alle faccende luterane, non avrebbe potuto venir rimestando un Concilio? Per non dire della macchia che oscurava i natali di Clemente, non si avrebbe forse potuto in un Sinodo rimproverargli il suo nepotismo, la ruina di Roma, l'atroce delitto commesso contro Firenze (1)? Sono meritevoli di nota le lettere che dal Maggio 1530 in poi Garcia de Loaysa, cardinale e vescovo di Osma, confessore di Carlo V e suo rappresentante in Roma, venne scrivendo all' Imperatore: esse dimostrano ad evidenza la maledetta paura che il Papa aveva del Concilio, e rivelano le arti con cui quell' « uomo misteriosissimo e irto di cifre come altri

(1) « La dura e vergognosa ossidione e debellazione di Fiorenza »: così nelle rivelazioni di Antonio Soriano (nell' ALBERI, II, vol. III, 299). E aggiunge: « Benchè fosse in poco amore con Cesare, che lo reggeva e menava alla via che voleva, gli conveniva — per necessità — consentire a quanto Cesare voleva ». — Il Loaysa scrive apertamente all' Imperatore, che il Papa temeva di essere deposto da un Concilio, e che, quand'anche l'Imperatore così non avesse permesso, *todavia non se podrà escusar, que no se publiquen las grandes desordenes pasados que no es pequeña afrenta (Lett. a Carlo V scritte dal suo confessore, 1530-1532, edite da* G. HEINE; Berlino 1848).

non fu mai al mondo » cercò ogni modo di evitarne la riunione. E Clemente si stropicciò le mani dal gaudio, allorquando Gabriele de Grammont ambasciatore francese a Roma venne anch' egli opponendosi agli sforzi con cui per la convocazione del Concilio si maneggiavano il May ministro cesareo ed il Loaysa: e quantunque il Granvella, il May e il Covos consiglieri imperiali si riunissero in Bologna a conferenza con una giunta di Cardinali, e sebbene di là, ai 10 Gennaio 1533, Clemente scrivesse ai Principi elettori di Germania, che suo fervido voto si era di radunare al più presto un' assemblea ecclesiastica, tutte queste erano soltanto vuote apparenze e parole; null' altro. Le condizioni che il Pontefice poneva per il raccoglimento del Concilio erano tali che i Protestanti non avrebbero mai potuto accettarle (1).

Sempre sospettoso contro l' Imperatore, il quale gli contava goccia a goccia la grandezza dei Medici e

(1) Il Raynald e il Pallavicini si studiano invano di voler dimostrare che il Papa agisse lealmente. — Il Loaysa scrive all' Imperatore: *que este nombre de concilio aboresce el Papa, como si le mentasen al diablo.* Il Pontefice, dic' egli, accarezza i Francesi affinchè il Re lo ajuti a mandar a monte il Concilio. E il Loaysa, che disprezzava forte il Papa, consiglia all' Imperatore di conchiudere un accordo coi Tedeschi, « sieno pur eretici ovvero cattolici ». — L' oratore veneto scrive: « La V. Serenità in materia di Concilio può esser certissima che dal conto di Clemente esso fu fuggito con tutti i mezzi — e la paura di quello, più che ogn' altra cosa, vessò l' animo di sua santità, di sorta che per tal causa ella perdette l' amicizia che avea con Cesare e con altri, e finalmente la vita propria » (nell' Alberi, II, III, 297).

repugnava a mandare in Italia la sua giovinetta figlia Margherita, Clemente alla fine colse l'occasione che gli si veniva offrendo, per istringere un parentado fra la sua famiglia e la regale casa di Francia. La pedina che egli mosse in quel suo giuoco astutissimo fu la duchessina Caterina de' Medici, che, dopo la caduta di Firenze, egli aveva fatto venire a Roma. L'Imperatore avrebbe bramato, secondo che gli consigliava il Granvella, di sposarla con Francesco Sforza affine di dividere così per sempre da Francia il Papa. Ma Francesco I, che aveva già conchiuso un trattato a Calais col Re d'Inghilterra, voleva impedire che il Pontefice si gettasse inticramente fra le braccia dell'Imperatore; e la smania di riconquistare Milano lo traeva così fuori di sè, che s'abbassava fino a chiedere la mano della figliuola di Lorenzo de' Medici per il suo secondogenito Enrico di Orleans. Nondimeno il Papa andò a rilento in quelle trattative, di cui il Grammont e il Duca di Albany si facevano iniziatori nell'Aprile 1531. Egli aveva i suoi timori; pertanto si pose a negoziare con Francia, nello stesso tempo che con l'ambasciatore cesareo andava discutendo sulla unione progettata fra sua nipote e lo Sforza. L'Imperatore aveva creduto sulle prime che Francesco I non avesse fatto sul serio la proposta del matrimonio, quand'ecco a sua grande meraviglia giungere in fretta a Bologna i cardinali Tournon di Bourges e Grammont, recando al Pontefice la dichiarazione che il Re consentiva (1). Le cose erano troppo

(1) Il Guicciardini (XX, 411) fu plenipotenziario per conto del Papa nella conchiusione della lega di Bologna; e con.

inoltrate perchè Carlo vi potesse sollevare un qualche impedimento; laonde, dopo di avere strappato al Pontefice la promessa che scaglierebbe le censure ecclesiastiche contro Enrico VIII in pena del suo adulterio, l'Imperatore partì di Bologna, ai 25 Febbraio 1533, il dì dopo che s'era sottoscritto il trattato della lega italiana. Per Genova si recò in Ispagna, ed Alessandro lo accompagnò: quanto a Clemente, pochi giorni dopo tornò a Roma, seco conducendo i due Cardinali francesi.

La corte francese molto si indispettì della lega italica nuovamente composta; però il Papa rimostrava a quegli ambasciatori che la federazione, a ben considerare, sarebbe anzi tornata a profitto del Re, dacchè per conseguenza di essa l'esercito spagnuolo avrebbe sgombrato Lombardia: e diede loro a capire che fra le obligazioni da lui contratte coll'Imperatore e il loro adempimento molte cose avrebbero potuto avvenire (1). Ambizioso com'era, egli gongolava al pensiero di aver trovato a sua nipote uno sposo della casa di Valois, ed anzi pregiava questa fortuna ancor più altamente che il matrimonio di Alessandro con una figlia bastarda dell'Imperatore: sennonchè anche in questo la sorte gli era stata faustissima, poichè Carlo gli aveva promesso, che tosto avrebbe mandato in Italia la Principessa, e che a tempo acconcio (or la fanciulla non aveva che nove anni) la

lui v'ebbero i cardinali Medici e Salviati. — Il Grammont e il Tournon giunsero a Bologna il 4 Genn. 1533 (Du Bellay, II, 222).

(1) « Massimamente che tra le obligazioni e la osservanza — potevano nascere molte difficoltà, e diversi impedimenti »: Guicciardini, XX, 412.

avrebbe unita col Medici (1). E il Papa pensava di dare in dote alla nipote Reggio, Modena, Rubiera, Pisa, Livorno con Parma e con Piacenza per giunta (2).

Già nel Novembre dell' anno 1531 il Papa prendeva l' intelligenza con re Francesco che sarebbe venuto ad abboccarsi assieme con lui a Nizza; nè Carlo, comunque sospettasse, potè impedire quella conferenza. Dichiarava Clemente che il congresso di Nizza, succedendo all' altro di Bologna, doveva dimostrare com' egli intendesse soltanto alla pace con tutte le Potenze; e diceva che in quel colloquio si avrebbe trattato unicamente della guerra contro a' Turchi, della definizione della controversia inglese e di altre cose di ordine generale. Ma l' Imperatore non era uomo da bever sì grosso, ed egli sapeva che per l' opposto vi si doveva consultare intorno al modo con cui il Re di Francia, per via del matrimonio di Caterina, avrebbe potuto recuperare Genova, Milano ed altre terre ancora.

Lasciato Antonio Del Monte da suo governatore in Roma, Clemente ne partì ai 9 Settembre 1533, accompagnato da dieci Cardinali e da molti prelati. Per l' Um-

(1) Margherita venne a Firenze nell' Aprile 1533; indi con Alessandro tenne un magnifico ingresso a Roma, nel dì 5 Maggio 1533 (disp. dell' agente mantovano Fabrizio Pellegrino; di Roma, ai 6 Maggio 1533; arch. Gonzaga). Indi ella andò a Napoli. Il matrimonio fu celebrato nell'anno 1536. Sulle prime Carlo aveva pensato farla tornare indietro, se fosse avvenuto il matrimonio di Caterina col Principe francese; ma poi mutò consiglio (Guicciardini, XX, 412). — Lo Sforza sposò Cristina di Danimarca, nipote dell' Imperatore.

(2) Martin Du Bellay, II, 227.

bria e per Toscana (ma però evitando di passare da Firenze) il Papa giunse a Porto Pisano; e qui ai 4 di Ottobre si imbarcò sulla flotta dell' Albany, il quale aveva già prima condotto con grande pompa la sposa (che era eziandio nipote sua) alla costiera di Nizza (1). Clemente VII sbarcò a Marsiglia nel giorno 12 Ottobre. Lì infatti s' era trasportato il convegno con Francesco I, avvegnaddio Carlo di Savoia, non volendo tirarsi addosso brighe coll' Imperatore, avesse ricusato di ospitare a Nizza il Pontefice. Dopo i giorni orrendi di Roma, dopo tante e così immani catastrofi, Clemente gustò finalmente a Marsiglia le ebbrezze degli onori regi cui ora si elevava la sua casa Medici. Pose a dimorare in vicinanza immediata di re Francesco, all' istesso modo come poc' anzi a Bologna aveva tenuto stanza in vicinanza dell' Imperatore. Il Re, la regina Eleonora sorella di Carlo V, i Principi, i maggiorenti francesi, gli ambasciatori degli Stati stranieri, mille signori e mille cavalieri e gentildonne, e la corte pontificia fecero corona alla giovine coppia, di cui il Papa colle sue proprie mani benedisse le nozze. Misteri dell' avvenire! Di lì a trentott' anni le imprecazioni del genere umano avrebbero pesato sul capo di quella medesima Caterina de' Medici! La tarda conseguenza dell' unione che ora si celebrava sarebbe stata un bagno di sangue, ed un Papa romano avrebbe lodato e santificato con sue orazioni la strage della notte di san Bartolomeo! Le feste di Marsiglia, le allegrezze, i conviti si prolungarono per lunghi giorni con magnificenze e con tripudî

(1) Jovii *Histor.*, XXXI, 224.

da stordire i sensi: ecco lo spettacolo che papa Clemente VII regalava al mondo in cambio del Concilio!

Il Re promise di aiutare il Papa, con impedirne la convocazione (1). E là, a Marsiglia, in mezzo al chiasso dei banchetti ed allo strepito dei tornei, entrambi andarono in secreto ordendo i loro disegni che riflettevano l' avvenire d' Italia. Clemente, a vero dire, non s' impegnò con alcun trattato di soccorrere Francesco nella ricuperazione di Milano e di Genova; ma per fermo fu soltanto la morte a trarlo del ginepraio che sarebbe stato conseguenza inevitabile del congresso di Marsiglia.

Tornato a Roma, ai 10 Dicembre 1533, il Papa credeva di aver tocco il più prospero successo della sua arte politica, perocchè gli paresse che la alleanza della sua famiglia con entrambe le grandi Potenze, (i due scogli fra' quali la sua nave finora aveva sempre battuto) fosse il modo più perfetto di poter col peso dell'una equilibrare quello dell' altra, e di guarentire alla sua famiglia il massimo splendore futuro. Nè, almeno in questo, egli s' ingannò, dacchè Caterina sarebbe salita più tardi al trono regale di Francia, e i Medici avrebbero dominato sopra Firenze per ben due secoli. Ma da altra parte, ironia del destino! la morte in breve volger di anni avrebbe portato via tutti e due quei bastardi nepoti, per cagione de' quali Clemente VII aveva strangolato la libertà della sua patria. Il magnifico cardinale Ippolito moriva infatti ai 10 di Ago-

(1) Così mette in aperto Antonio Soriano (Alberi, Ser. II, Vol. III, 297 segg.).

sto 1535, ad Itri, nella Campagna, chi dice di febbre, chi dice di veleno che Alessandro de' Medici gli facesse ministrare. E poco tempo dopo anche quest'altro, vizioso, brutalissimo uomo, trapassava a Firenze nel giorno 5 Gennaio 1537, pugnalato da Lorenzino.

Di questa fine dei suoi nipoti Clemente VII non fu spettatore. Appena ritornato, infermò ed ebbe alcuni mesi di dolorosa malattia, crucciato di tristi memorie, tribolato dalla paura del Concilio, agitato sempre dalle sconfortanti novelle che gli venivano di Alemagna e di Inghilterra. Ed invero, dopo che egli aveva pronunciato la sua sentenza nella controversia di Enrico VIII e minacciato al Re l'anatema, scoppiava lo scisma di Inghilterra, e questo paese usciva dal grembo della romana Chiesa.

Venuto in termine di vita, Clemente scrisse a Carlo V una lettera di estremo commiato: « In Cristo diletto figlio! Grave e costante, come già dee aver udito la Maestà tua, è la infermità che ci affligge; e benchè tratto tratto sien parute tornarci le forze, nondimeno siamo adesso ricaduti in maggiore pericolo, e ci sentiamo presso alla fine. Non ci separiamo malvolentieri dalla vita: però, non poco ci angustia il pensiero della tranquillità d'Italia, della pace della Cristianità e dell'esaltamento della Apostolica sede, tutte cose che noi dobbiamo massimamente alla grazia tua. Ci affligge invero la sollecitudine che esse possano incorrere in qualche guaio dopo la morte nostra, poichè ignoriamo quali tempi potranno tener dietro a noi, e di che animo sarà per essere chi a noi succederà. Ed oltre a queste publiche faccende ci preme la cura della patria nostra Firenze, che ci

vide nascere, e del duca Alessandro nostro nipote; e temiamo che lo stato al quale egli salse per tua liberalità, possa soffrire perturbazione dopo la nostra morte da coloro che, poco amici a noi e a lui, siano incorati a farlo dacchè non peranco è avvenuto il suo matrimonio colla tua figliuola. Tuttavolta la tua fede e la tua bontà, figlio carissimo, ci tolgono cosiffatto timore, e ci confortano che tu non diminuirai giammai l'amore concessogli per tua liberalità, ed anzi consideriamo come già avvenuto quello che tu nella tua fede destinasti che avvenir deva. Per la qual cosa, mossi da quel singolare amore che noi portiamo alla Serenità tua e donde sappiamo essere da lei riamato, poichè di persona nol possiamo fare, le parliamo quasi coll' estrema voce, per via di queste lettere e del messaggiero che le porgerà. Le mandiamo il protonotario Carnesecca de' Medici, diletto figlio e intimo secretario nostro, cui sogliamo confidare tutti gli affanni dell'anima e i più arcani pensieri. Per riguardo nostro voglia la Maestà tua accogliere e ascoltare questo uomo, per fedeltà e per virtù a noi carissimo, e in questa ultima ora la scongiuriamo per le viscere di nostro Signor Gesù Cristo, di serbare la stessa buona volontà che or la inspira per il publico bene di tutta la Cristianità, e le raccomandiamo per tutti i tempi venturi la dignità della santa Sede, e la tranquillità d' Italia, la quale dipende massimamente dalla potenza e dalla rettitudine della Serenità tua. E privatamente ti raccomandiamo i nipoti nostri Ippolito de' Medici cardinale, e Alessandro servitor tuo, che per ragione del ducato di Penna è anche in ispecialità suddito della Maestà tua: voglia ella conservar loro anche per lo avvenire quella stessa beni-

gnità con cui tu gli hai già raccolti sotto il tuo patrocinio, perocchè crediamo non poter loro lasciare usbergo più saldo, nè fondamento più stabile che la amplissima speranza nella tua bontà e nel tuo favore. Così confidando, abbandoniamo volentieri questa vita, e non dubitiamo che la tua Serenità, e per la benevolenza sua singolare e per la memoria di noi, vorrà sempre proteggere questi nipoti nostri. Dato a Roma, ai 23 di Settembre 1534, anno undecimo del nostro pontificato » (1).

Ei si potrà forse pregiare la costanza di affetto che Clemente VII dimostrò ai suoi congiunti, ma ei converrà puranco meravigliare che ai suoi nipoti, uomini nulli e irrilevanti, il Papa consecrasse il suo ultimo pensiero; proprio quel Papa che aveva visto compiersi tanti avvenimenti, che era stato involto dalla ruina di tante catastrofi, e che perciò, più di qualunque altro, avrebbe dovuto essere profondamente convinto della inanità di ogni cosa terrena (2). Clemente VII spirò ai 25 di Settembre. « Morì », dice il Guicciardini che lo disprezzava, « morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave ed odiosa che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini » (3). « Clemente », considera il Giovio, « non ebbe grandezza di animo, nè liberalità; per indole si piacque delle spilorcerie e delle

(1) Raynald, ad a. 1534, n. LXVII.

(2) Addì 30 Luglio 1534 aveva nominato i due nipoti a proprî eredi con suo testamento. La copia di questo si conserva nella bibl. di Monaco (Cod. ital. 216).

(3) Guicciardini, XX, 417.

simulazioni; non fu crudele, nè malvagio, ma duro e illiberale. Non odiò alcuno, poichè non amò alcuno » (1). Per l'opposto Francesco Vettori, poichè era sua fidata creatura, sclama: « Chi considera la vita dei Pontefici passati, potrà veramente giudicare che sono più che cento anni, che nel Pontificato non sedette il migliore uomo che Clemente VII: alieno dal sangue, non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, divoto . . . Nondimeno la ruina è venuta a tempo suo; e gli altri che sono stati pieni di vizî, si può giudicare che, quanto al mondo, sieno vivuti e morti felici; nè di questo si può ricercare ragione da nostro Signore Iddio, il quale punisce e non punisce in quel modo e in quel tempo che gli piace » (2).

Sul capo di Clemente VII anzichè sopra quello di Alessandro VI si rovesciò una tempesta così immane, che fu certamente maggiore delle colpe di quel debole e pavido uomo. Vero è che il suo cuore gretto non provò alcuna grande e forte passione; vero è che dei sommi doveri del sacerdozio non adempiè che le ceremonie tradizionali, ed empì tutto il suo reggimento di vane arti politiche. Ma la giustizia divina punì in lui le aberrazioni, l'orgoglio mondano, le peccata tutte dei Papi suoi predecessori; e colpì lui come l'erede

(1) *Historiar.*, XXXII, 234.

(2) *Sommar.*; *Arch. Stor.*, App. VI, p. 381. — Quell'« alieno dal sangue » è davvero strana lode per un Papa. Colloco uno accanto all'altro i giudizî dei due uomini, che sopra tutti conobbero a perfezione Clemente VII; per parte mia non v'aggiungo parola, lasciando al lettore di pronunciare la sua sentenza.

della corruttela che s' era accumulata nella Curia e nella Chiesa. Se vogliamo essere giusti, ci convien confessare che Clemente VII si smarrì in un labirinto di mali ereditati, e ne fu avvolto così strettamente, che sarebbe occorsa una forza sovraumana per tirarnelo fuori; chè infatti soltanto per effetto della Riforma ai suoi successori se ne aperse una via di uscita. Salito al pontificato in un'epoca nuova, che doveva rimutare a fondo tutto il mondo, ei vi portò soltanto le fiacche arti di diplomatico educato alla scuola di Leone X e del *Principe* del Machiavelli; laonde, se anche nessun altro Papa colla esperienza della sua storia lo avesse dimostrato, Clemente provò a fior di evidenza coll' esempio suo che i mali della Chiesa e degli Stati derivano per l' appunto dalla miscela della religione e della politica, e che la missione dei preti si è quella di inginocchiarsi davanti agli altari e non di governare i popoli da reggitori politici. Il suo pontificato «fu luttuoso e funesto per il mondo e per Roma» (1). Ei fu, lo si può dire senza titubanza, lo sventuratissimo dei Pontefici: tutto ad un tratto ei vide ruinare la grandezza mondiale del Papato, cadere franta a brani l'unità della Chiesa cattolica, spegnersi la libertà d' Italia sotto il dominio straniero.

(1) Trascrivo questo giudizio testualmente da Domenico Bernino (*Histor. di tutte l' heresie*, IV, 565): « Certa cosa si è, che luttuoso e funesto fù il suo Ponteficato al mondo e a Roma ». — Il Muratori (*Annal*, ad a. 1534) si chiede che cosa di bene abbia fatto Clemente come vicario di Cristo in que' torbidi della religione; e trova « ch' egli si servì del pontificato, delle sue forze e de' suoi proventi per suscitare o mantener guerre ».

Se questo Pontefice del malanno fosse stato uomo di indole grande, la sua persona, se non altro, comparirebbe irradiata di un' aureola tragica nella storia del suo paese e del Papato. Invero Clemente VII. fu l' ultimo pontefice cui le sorti chiamassero a difendere la libertà della nazione italica contro la rinnovata podestà imperatoria e contro la signoria straniera, come alcuni grandi suoi predecessori in tempi antichi avevano fatto. Ed invece nella più deplorevole guisa egli fallì a quel còmpito sublime; anzi per intenti di meschina politica domestica ripudiò quella missione, e strinse un'alleanza con la prepotenza vittoriosa che teneva serva l' Italia: per prima vittima di quella lega egli sacrificò Firenze, e in cotal modo impedì per sempre la durevole restaurazione di un ordinamento nazionale. Ma con Clemente VII fallì ad ogni grande còmpito anche il Papato stesso e per sempre. La dominazione straniera, dai Pontefici chiamata in Italia sotto Alessandro VI, poi da loro consolidata al tempo di Clemente VII, rovesciò il Papato dall'altezza del suo indirizzo nazionale: la Riforma lo sbalzò dalla sua potenza universale, nello stesso dominio delle cose ecclesiastiche: finalmente la reazione che sopravvenne a combattere la Riforma lo strascinò fuor della cerchia della cultura umanitaria, e lo condannò ad una miseranda aridità intellettuale. D' allora in poi il Papato non sopravvisse che come ruina di un edificio crollato: e, sbigottendosi di ogni spiro di libertà politica e scientifica, si alleò con tutti i despotismi e con ogni fatta di dottrina retrograda, pur di mantener in vita il suo Stato temporale e la sua autorità spirituale.

Clemente VII fu sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, rimpetto al monumento di Leone X. Il suo mausoleo somiglia all' ultima colonna migliare che segna il termine di una lunga età del Papato e della città di Roma. Esso chiude una storia sovra ogni altra piena di avvenimenti ed effervescente di passioni; la più gloriosa, la più sublime storia che si registri negli annali della gente umana.

§ 6. Epilogo della storia della città di Roma nel medio evo.

Il còmpito dello Storico della città di Roma nel medio evo è qui finito. Egli è giunto alla sua meta. Come dall' alta cima di un' ardua montagna, di cui salì l' erta con grave fatica, ei può volgere lo sguardo alle lunghe e oscure età percorse, e spingerlo indi davanti a sè attraverso i tempi che succedettero, fin là dove i giorni del presente vanno a perdersi nel gran mare dell' avvenire. Se il còmpito dello Storico si è quello di svelare la forma e l' indole dei tempi, io mi faccio adesso ad attendere il giudizio dei pensatori affinchè dicano se l' opera mia riescì a fare qualche cosa di più che disegnare alcuni sfumati lineamenti del misterioso passato.

Il genio del medio evo si cela a' nostri occhi nell' enigma, più fittamente ancora che non s' asconda lo spirito dell' antichità classica, ai cui ruderi esso annoda la sua storia. Intiere regioni vi rimangono ottenebrate da una oscura notte, e appena vi filtra dentro un lieve

barlume alimentato da notizie di croniche e di documenti. Nel medio evo la vita della gente occidentale ottenne svolgimento per virtù della religione cristiana, il cui seme fu sparso sopra il suolo dell' antica cultura; e il medio evo fu la grande officina e il grande deposito del tesoro di tutte le idee dell' attuale nostra civiltà. Quanto più noi ce ne allontaniamo, tanto più arcana e veneranda ci appare la sua imponente figura. La sublimità delle sue idee, il fervore della sua religione, la magnitudine dei suoi sistemi ampli quanto il mondo, il misticismo fantastico, con cui il medio evo sollevò ad un concetto spirituale tutte le terrene cose, la varietà di forme della sua vita, i profondi contrasti del mondo soprannaturale e di quello reale, le loro lotte acerbe e nello stesso tempo feconde; tutto questo compone un cosmo di pensieri e di fenomeni, la cui natura recondita par voglia occultarsi nel mistero. Molte cose del mondo medioevale, che un tempo sembravano chiare, or s' oscurarono al nostro sguardo, poichè cambiò l' indirizzo delle menti; molte che agli uomini de' giorni andati sembrarono buie, ora al lume della ragione si sono fatte chiare. Concetti e dogmi, diritti e leggi, credenze e modi di pensare, Chiesa e Stato, mutarono di loro positura nel sistema intellettuale del mondo, dacchè scesero al di sotto del nostro orizzonte. Mutamento mirabile che costituisce per lo appunto il progresso della storia! Può egli dunque lo Storico rintracciare con sicurezza le vie tortuose di quel labirinto, scoprire senza tema di errare le leggi di quel moto operoso, richiamare le ombre dei tempi alla loro vera forma storica, e in mezzo alle rovine del mondo passato suscitare nuovamente dai fatti

la idea che li ispirò? Se penso a tutte queste difficoltà, torno ancora adesso a sentire vivamente la gravità di questa mia impresa, or che dopo il lavoro (lavoro per me delizioso) di diciassette anni devo accommiatarmi dalla storia della città di Roma. In mezzo ai ruderi dei secoli, il cui cammino storico per noi tratto tratto si interrompe di aride lacune, io ebbi l'ardimento di cercare un sentiero nel suolo di Roma: l'opera mia non riuscì che un imperfetto frammento, ma, comunque essa sia, io la depongo con gratitudine e con devozione ai piedi di Roma come offerta votiva.

Trassi la ispirazione di questo lavoro alla vista della grandezza monumentale di Roma, maestà di gigante che tutto mi soggiogò: ed eziandio me ne invaghì il presentimento che la storia del medio evo romano stava per avvicinarsi a sua fine colla caduta della signoria pontificia, e che la città di Roma dopo la lunga durata della sua vita ecclesiastica andava incontro ad una seconda metamorfosi, alla sua nuova secolarizzazione. E invero così anche fu: mentre io diedi opera a scrivere queste Istorie, ebbi in prima ad essere testimonio di quella restaurazione del Pontificato che tenne dietro alla sua sconfitta momentanea sofferta nell'anno 1848; e più tardi fui spettatore delle grandi rivoluzioni d'Italia che addussero l'ultima catastrofe di Roma. Quegli avvenimenti giovarono all'opera mia, poichè acuirono il mio sguardo a rintracciare le idee fondamentali e gli impulsi storici del passato romano, e poichè mi apersero in pari tempo molti archivi di Roma e d'Italia, che senza di quei rivolgimenti sarebbero rimasti per me una fonte inesplorabile.

Diedi inizio a queste Istorie nell' anno 1855 e le trassi a termine nell'anno 1871, precisamente nel tempo in cui la caduta dello Stato temporale dei Papi era divenuta un fatto compiuto. Stupendo momento fu quello! Nè alcun altro io me ne poteva augurare di più rilevante o di più efficace, per dare l' ultima mano alla Storia della città di Roma nel medio evo.

Alcuni amici benevoli a quest' opera mi esortano affinchè io prosegua a scrivere la Storia della Città fino ai tempi odierni, seguendo il sistema onde ho tentato di fare per il medio evo, illustrandola col lume dei documenti. Sono costretto per conseguenza a dichiarare le ragioni per cui non intraprenderò questo nuovo lavoro.

La età che incomincia dalla morte di Clemente VII e vien giù scendendo fino a noi, non offre allo Storico della Città che una materia assai scarsa: i suoi casi si rinserrano quasi esclusivamente nella storia del Papato, il quale decade entro confini sempre più angusti della sua potenza morale. Nei tre ultimi secoli la Città non potè più essere un fattore operoso della vita dell' Occidente, nè uno specchio in cui si riverberasse il moto della storia di Europa. Lo scrittore pertanto avrebbe a durare immensa fatica per ravviare le grandi correnti della storia universale e metterle in accordo colla breve cerchia dei fatti della città di Roma; e un improbo sforzo dovrebbe operare se volesse andare rintracciando le fila ascose di quei grandi principî onde si composero l' indole e i casi del medio evo romano; vo' dire, oltre alla podestà pontificia, l' idea della repubblica municipale e il concetto dell' autorità imperatoria.

Dalla coronazione di Carlo V fin verso alla fine

del secolo decimottavo i Pontefici imperarono su Roma in perfetta bonaccia, per modo che questo periodo di morte politica d'Italia e di torpore del Papato fu per loro età felicissima, ma altresì ingloriosa. L'idea imperiale e il principio municipale caddero in dimenticanza completa; nè più risorsero se non quando le lotte accese dalla rivoluzione di Francia sopravvennero a destarli dal loro sonno. Fu allora che incominciò una nuova serie di rivoluzioni nazionali, sociali e scientifiche che proseguirono fino a' tempi nostri; perlochè lo scrittore il quale si farà, quando che sia, a continuare questa Storia della città di Roma, dovrà dire delle lotte mortali che in quelle rivoluzioni combattè il Papato politico: dovrà tracciare il quadro di Roma tornata a vita nuova; dovrà rappresentare la tragica ruina in cui andò cadendo lo Stato ecclesiastico, fino all' epoca presente nella quale il Papato assunse la sua ultima forma. Còmpito del nuovo Storico sarà di descrivere il risveglio fantastico della Repubblica che si piantò in Campidoglio sul termine del secolo decimottavo, e il suo rapido dileguarsi, e il sopraggiungere del Cesaresimo la cui ombra gigantesca di repente si levò con Napoleone I sopra Roma e sul mondo, in quello che la legittima podestà degli Imperatori tedeschi si estingueva. E narrerà la precipitosa caduta di quel colosso cesareo, e il rinnovamento che la podestà pontificia ottenne per via del Congresso di Vienna, e la guerra veemente che gli impulsi della vita civile vennero dichiarando contro quella restaurazione ecclesiastica, e il successivo lavorìo onde i tre fondamentali elementi della storia civica di Roma si andarono sop-

piantando gli uni gli altri, scossi, sbattuti, travolti dall' idea della nazionalità. Ed infatti fu allora che il pensiero nazionale, concepito da Cola di Rienzo per primo, svestì la scorza medioevale, onde quell' antico lo aveva cinto fra' i vecchi concetti giuridico-romani e in mezzo alle dottrine della scolastica sacra: allora il pensiero nazionale ruppe ogni legame colle antiche idee dell' Impero, della Chiesa e della repubblica municipale; la moderna teoria dell' essenza dello Stato e della politica europea fece divorzio da tutti i concetti teologici dei tempi andati; il principio di nazione ne uscì fuori vittorioso e trionfante.

Il genio della storia universale sprigionò ai dì nostri un turbinìo di catastrofi, e trasse con sè tanta ruina di vecchie cose, e produsse tanta copia di combinazioni nuove, che conviene notare l' incominciamento di un' era novella dagli anni 1870 e 1871, quand' anche le recentissime mutazioni, anzi che essere ordinamenti durevoli, avessero per avventura composto soltanto forme transitorie e problemi che aspettino una soluzione futura. Ma chi prestò attenzione ai casi della storia di Roma nel medio evo, tiene in mano eziandio le fila di quella tela onde si ordirono la vita e le relazioni del mondo latino e di quello germanico, e che misero capo a Roma come ad un unico centro: per conseguenza quegli può facilmente comprendere la mirabile connessione delle cause e degli effetti storici, che diedero per risultato gli avvenimenti del tempo presente.

Le idee ghibelline tendenti a por fine alla secolarizzazione della Chiesa; la lotta della Riforma contro

la gerarchia pontificia; gli sforzi del Papato a conseguire la signoria ecclesiastica universale; il Cesaresimo e il concetto della vita nazionale; le lotte continue d' Italia per ottenere la independenza e l' unità; il pari impulso unitario che ispirò Germania; la guerra gigantesca di questa nazione contro Francia per darsi la sua forma nuova, forse anche per conseguire la egemonia europea: tutto questo gran dramma vedemmo svolgersi ai dì nostri, e prorompere in un uragano mondiale nel quale si rimescolarono e si fusero assieme idee, impulsi, bisogni, contrasti della storia passata. Da quel dramma uscì Germania confortata della sua riforma politica, conseguenza necessaria della sua riformazione ecclesiastica. Dopo un interregno di sessantaquattro anni si costituì nuovamente la podestà imperatoria, ma in mano adesso della dinastia degli Hohenzollern protestanti; l' Impero tedesco risorse, ma impero nazionale, ma rotte le relazioni dogmatiche che un tempo lo avevano avvinto a Roma e ad Italia. E Italia stessa, che per effetto dei dogmi medioevali era stata da lunghi secoli serva dell' Impero germanico, che indi aveva sofferto (da Carlo V in giù) il lungo giogo di Spagna e di Austria, anch' essa sorse a libertà, e, plaudente tutta Europa, potè comporre senza grande fatica la sua costituzione nazionale. Dai tempi del goto Teodorico in poi, per la prima volta Italia potè nuovamente diventare un regno unito. Italia e Germania furono sorelle nella storia; il destino le tenne in antico avvinte ad una istessa catena e le inimicò: ma dal vicendevole rapporto in cui vissero nel medio evo scaturì la cultura di Europa, ed ora finalmente che si sono sepa-

rate libere entrambi, si porgono la mano in pegno della conciliazione e della rinata amicizia.

In mezzo a tutte queste trasformazioni e a questi rivolgimenti cadde il Papato, poichè non potè sostentare più a lungo la forma nuova che Giulio II sopra fondamenta politiche vi aveva data, e Carlo V confermata. Cadde dopo che s'era compiuto il vigesimoquinto anno di reggimento di Pio IX, il Papa che tenne più a lungo di tutti i suoi predecessori la cattedra di san Pietro. Ruinò la podestà antichissima di Europa, da tanta moltitudine di uomini venerata, sopravvissuta alle innumerevoli rivoluzioni che, non interrotte mai, si erano susseguite per ben mille anni; e la sua ruina fu anche la maggiore tragedia dei tempi odierni. Quella podestà era stata il prodotto storico della costituzione politica ed ecclesiastica di Europa; le idee e i bisogni dei tempi la avevano procreata; altre idee e altri bisogni, alimentata; altri finalmente, combattuta. Cadde ai dì nostri in mezzo ad un'immane tempesta della storia, e alla sua fine precedettero guerre e avvenimenti che scossero il mondo non meno gravemente di quelli che travolsero il debole e sventurato Clemente VII. Il funebre rintocco delle sue esequie fu il fragore di tremende battaglie, di cui la storia prima d'allora avea visto appena le eguali, e cui si accompagnò lo strepito del crollo di un Impero. Il Papato però corroso dalle idee mutate degli uomini, e per di più infracidito dalla immutabilità del suo proprio principio. In mezzo alla vita del mondo che sempre cammina e cammina, la continuazione ostinata di un principio e la rigida immobilità sono una colpa. La podestà politica dei Pontefici era anacronismo ed anomalia

nel mondo che si rinnovella sempre nella sua pianta rigogliosa; la sua fine fu il giusto giudizio della storia.

Dacchè la reazione opposta alla Riforma ebbe soffocato il genio del rinascimento, il Papato perdette ogni forza vitale, non ebbe più lena di ringiovanire: andò ognor più declinando, e, combattendo e faticando soltanto per trarre avanti la sua esistenza, si mise in lotta sempre più acerba contro la cultura europea: e sì che questa era il risultamento del progresso universale, e in grandissima parte il prodotto della Chiesa cristiana! Fatto divorzio col mondo che avanzava sempre, e cui avrebbe voluto comandare di arrestarsi, il Papato astiò biecamente la libertà degli Stati e dei popoli, avversò la scienza ne' suoi meravigliosi insegnamenti e la ripudiò: nella sua immobilità ridotto quasi senza storia, fece il suo vangelo dell' idea archetipa di Gregorio VII, e sperò salute nella rinnovazione di quella dottrina medioevale. Ma la violenta proclamazione del despotismo pontificio non trovò più eco nè fede fra gli uomini, dacchè nessuna necessità la giustificava in mezzo alla odierna costituzione della vita moderna europea. Quella manifestazione avvenuta in tempi recentissimi fu una deplorevole e disperata protesta teoretica che il Papato oppose contro la sua morte storica, cioè a dire, contro l'inevitabile trasformazione che la storia gli imponeva. E fu in pari tempo l' ultima colonna migliare che segnò la fine della via percorsa dalla Chiesa gregoriana, oltre la quale essa non potè e non può muovere più un sol passo. Alla piramide gigantesca del Papato romano fu posta l' ultima pietra nel giorno 13 Luglio 1870.

Però, come monumento storico, quella piramide si

leverà sublime alla vista di tutti i tempi venturi, anche quando tanti altri avanzi del passato saranno spariti agli occhi della gente umana. Ben è dessa il mausoleo di quella forma del Papato che or tramonta, ma la storia non possiede abbastanza copia di titoli eroici e magnifici per iscriverli sulla sua base, e per potere (anche al di sotto di quel che converrebbe) celebrarvi l'operosità immensa, le grandi geste creatrici, la gloria imperitura dei Pontefici. Quando in un secolo venturo saranno sopite le lotte appassionate che tuttora stiamo combattendo contro la gerarchia, e quando i Papi non saranno altro che nomi e persone di un'era passata, allora la memoria di essi desterà nuovamente l'ammirazione del genere umano: la serie lunga dei Pontefici sarà levata al fastigio della gloriosa storia della cultura, e formerà un sistema il cui splendore eclisserà ogni altra serie di Principi e di reggimenti.

Un futuro Storico della caduta del Papato dovrà soffermarsi con molta meraviglia a considerare come il successore di san Pietro abbia perduto il millenario possesso della città di Roma e dello Stato ecclesiastico, proprio in quell'ora medesima in cui egli salse all'altezza vertiginosa della sua onnipotenza dogmatica; precisamente nel momento in cui egli intese a seppellire la vita interiore e lo svolgimento esteriore della Chiesa sotto il dogma dell'infallibilità. E fu allora che egli vide sfuggirgli di mano ogni rapporto terreno! Fu allora che egli perdette il fondamento materiale della sua podestà spirituale! Perlochè lo Storico potrà a ragione giudicare che un'intima connessione regge fra quei due avvenimenti: la violenta distruzione della costitu-

zione ecclesiastica commessa dal Papato e la contemporanea ruina della sovranità mondana di questo denotano una necessità storica, per la quale uno di quei due fatti fu condizione ineluttabile dell' altro.

Addì 20 Settembre 1870 gli Italiani s'impadronirono di Roma. Questo avvenimento, che pare ancora un sogno a noi stessi che ne siamo stati spettatori, fu il frutto di una lunga sequela di cause e di effetti che da Desiderio re dei Longobardi vennero giù scendendo fino a Vittorio Emanuele. Esso fu la conseguenza di tutta la passata storia d'Italia, ma sopra ogni altra cosa dipendette dalla trasformazione cui soffersero i concetti fondamentali della costituzione di Europa. Vo'dire che completamente si spense quella dottrina di una republica universale cristiana, la quale in antico aveva trovato la sua espressione nel sistema mondiale della Chiesa associata all' Impero; ed era durata vigorosa fino a tanto che la fondazione delle monarchie moderne e la Riforma tedesca avevano incominciato a distruggerne l'idea archetipa. Dopo l'anno 1806, nel quale finì il legittimo Impero romano tedesco, Europa assistette dapprima alla caduta dell' Impero universale napoleonico; indi vide ritirarsi da tutte le sue antiche relazioni con Italia quella potenza austriaca, sulla quale s'era riverberato qualche riflesso dell' antica grandezza imperiale; finalmente fu spettatrice anche della ruina del secondo Impero napoleonico, ultimo patrono del Papato politico. Germania, la cui Riforma religiosa ebbe demolito l' universalità della Chiesa, ricompose bensì l'Impero, ma dentro i confini della nazionalità: e così fu corretta l' idea antica, per guisa che la dottrina dantesca sparve del tutto a questi dì dall'Europa.

Roma, fonte storica di quell' idea universale, fu naturalmente l' ultimo asilo in cui si sia ricoverato il concetto della republica cristiana, ampia quanto il mondo: Pio IX, derelitto dall' Impero, abbandonato in tragica solitudine per sua propria colpa, fu l' ultimo a inalberarne la bandiera. In queste Istorie ho dimostrato come da Carlo magno fino a Carlo V il sistema storico del Papato non si sia mai disgiunto dal sistema dell' Impero: l' uno presuppose sempre l' altro; ambidue a vicenda si suffragarono e sostennero; il loro cozzo medesimo non fece che raddoppiare le mutue energie, senza che mai l' uno rinnegasse l' altro: la decadenza del primo doveva per necessità cagionare la decadenza del secondo. Forse ei si potrebbe anche oggidì affermare, che la venerazione dei popoli davanti una sublime tradizione avrebbe richiesto od almeno bramato che Roma, secolarizzata, continuasse a sussistere come città libera d' Italia. Ma questo forse avrebbe potuto avvenire se il Papato fosse stato fornito di ideale grandezza. Per lo contrario, nella sua crisi più spaventosa, il Pontificato con una manifestazione di cui prima non s' aveva mai avuto l' esempio, si rivelò nemico aperto e accanito della civiltà moderna e di tutti i beni più caramente diletti a quante sono nazioni culte: la storia del concilio Vaticano e di tutti i precedenti atti di Pio IX spiegano abbastanza chiaramente la repugnanza che contro il Papato nutrono i popoli, gli Stati, i governi.

Gli Italiani detronarono il Papa non impediti da qualsiasi protesta di Europa, sorretti anzi dal plauso della opinione publica; e il grande avvenimento corrispose alla ruina dell' idea imperatoria e alla caduta

dell' altro concetto antico di una universale republica cristiana. Così eglino posero un fine alle condizioni di Roma divenute intollerabili, ed alle sofferenze lunghe dei Romani; così fecero di Roma la città capitale del giovine reame di loro nazione. Un futuro Storico descriverà gli effetti di quell' immenso avvenimento e le trasformazioni che per opera sua dovranno derivarne al Papato, alla Chiesa, all' Italia, alla città di Roma. Nei libri sibillini delle sorti venture nessun mortale può leggere: nessun profeta può vaticinare se l'*alma Roma* avrà soltanto a durare capitale felice di un bellissimo regno e di una generosa nazione, pari ad altre città capitali, ovvero, se in tempi venturi (così per caso chiedendo necessità universali del mondo) sarà per diventare il sacro asilo e la rocca di quel pensiero di federazione e di unità dell'umana gente, che non si sperderà mai nella storia, e che anzi nel futuro dovrà compiersi in modo ancor più perfetto. Ma ove pure le idee cui Roma, unica al mondo, andò debitrice della sua somma altezza, siano ormai cadute nel dominio del tempo passato; ove pure i popoli nel loro sviluppo fecondo di libertà sempre maggiore non abbiano a sentir più bisogno di un cosiffatto centro internazionale, in qualunque modo le grandi memorie e i monumenti della storia manterranno sempre vivi e poderosi i legami del genere umano colla città di Roma.

La storia, con darne agli Italiani il possesso, affidò loro un sacro legato. Ella non concesse mai ad un popolo residenza parimente sublime; nè mai ad un popolo impose una missione più difficile e più severa. Eccolo questo sommo còmpito: conservare e rinnovare la

città di Roma; rifarsi grandi per la grandezza stessa di lei; sopire il formidabile conflitto fra la Chiesa e la nazione mercè una riforma morale di quest' ultima.

Quattordici secoli dopo che era caduto l'antico Impero romano, gli Italiani entrarono in Roma, popolo unito e libero: e v'entrarono non già perchè seppero prendere di assalto le mura di Aureliano fracide di vecchiezza, ma perchè dietro quelle mura il Papato (anch' esso decrepito) era ridotto alla fine, mentre tutto all' intorno il mondo trasformato e sempre operoso nelle vie del progresso lo aveva tratto alla decadenza. E l invero nei tempi passati, allora che l' idea della Chiesa era stata florida di vita e aveva dominato il mondo, i Papi, quantunque stretti ad estrema angustia e quasi sempre inermi, avevano spesse volte potuto difendere Roma e serbarsene signori. Senza pretendere al dono della profezia oggi si può dire, che l' era della dominazione dei Pontefici sopra Roma è cessata per sempre, e che nessun Imperatore scenderà più dalle Alpi per rialzare l' atterrato trono dei Papi-re. La loro caduta significa che si è compiuta una nuova e grande fase nello svolgimento dello spirito europeo: l' ardita rivoluzione sotto i cui colpi il Papato crollò è posta sotto il riparo delle dottrine professate dal mondo civile; è protetta dal diritto di nazionalità e dalla libertà civile e religiosa di cui gli Italiani testè piantarono il vessillo sui ruderi della monarchia pontificia.

Mutabilità di tutte le grandezze terrene! Tale è il pensiero che si affaccia alla mente dell' uomo il quale, senza velo di passione, contempla quelle ruine di un antico e venerando istituto. E così siamo tratti a me-

ditare anche noi, per la qual cosa poniamo termine a queste Istorie con pari riflessioni a quelle onde vi demmo incominciamento pensando alla caduta dell'Impero romano. Ed invero ad un altro consimile stadio della sua vita storica la città di Roma è adesso pervenuta; anche adesso cadde e si rialzò; anche adesso incomincia ad operarsi in lei una metamorfosi interiore ed esteriore. Dopo che i Romani (e queste Storie lo dimostrano) furono condannati per lunghi secoli a sacrificare la loro propria dignità civile alla potenza del Papato, or finalmente essi poterono per sempre spezzare quella catena. E oggidì che per opera dell' Italia recuperarono la loro independenza e la loro dignità di uomini; oggi che, destatisi a nuova vita, riebbero nuovamente i diritti e i beni della civiltà che finora erano stati loro preclusi; oggi tornano finalmente a pace anche le tragiche ombre della storia, in quella lunga serie che conta tanti uomini illustri e sventurati, Crescenzio, Enrico IV il penitente di Canossa, Arnaldo da Brescia, gli Svevi, e Dante, e Cola di Rienzo, e il Petrarca, e il Machiavelli, e tanti altri uomini antichi, e tanti altri moderni fino ai nostri giorni.

Per quasi vent'anni io fui testimonio degli ultimi sforzi con cui Roma si dibattè per risorgere finalmente popolo di liberi cittadini. E in quel periodo medesimo di tempo io andai studiando il grande passato della Città: e investigai le sorti e le trasformazioni di Roma, le grandi geste e i grandi errori dei Papi vissuti in undici secoli: e composi gli annali di quella tragedia tremenda della storia universale, riboccante di avvenimenti e di idee: e narrai delle lotte continue che sempre

vennero a metter capo allo stesso centro; e descrissi le sventure di Roma e d'Italia, e la parte che Germania fu chiamata ad esercitarvi dai tempi dei Goti in poi. Appunto perciò io posso estimarmi avventurato dacchè la storia della città di Roma nel medio evo finì realmente cogli ultimi avvenimenti. Una rara fortuna mi concesse non soltanto di scrivere e di compiere queste Storie vivendo a Roma, ma, sul punto di dettarne le ultime pagine, mi die' eziandio di poter assistere alla conchiusione ed alla espiazione estrema dei destini e dei dolori di Roma, d'Italia e di Germania, di cui ho raccolto in questi libri il racconto.

FINE DEL VOLUME OTTAVO ED ULTIMO.

INDICE

DELL' OTTAVO VOLUME (1)

LIBRO DECIMOQUARTO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEI PRIMI TRENT' ANNI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

(1) Anche per questo Volume facciamo avvertenza che la versione fu riveduta dall' illustre Autore, il quale in pari tempo ritoccò il testo originale e vi introdusse qualche aggiunta. N. del T.